

BIBLIOTHECA
FF. PRÆDICATORUM,
BENITIÆ.

No.

259 S
V

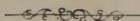
OPERE COMPLETE

DEL REV. PADRE

GIOACCHINO VENTURA

Proprietà letteraria dell'editore-tipografo Carlo Turati, il quale perciò intende far valere i suoi diritti contro chi ne pubblicasse un'altra edizione, o ne introducesse dall'estero.

LA RAGIONE FILOSOFICA
E LA
RAGIONE CATTOLICA



LA CONFESSIONE
L'EUCARISTIA E L'ETERNITÀ DELLE PENE

NEI LORO RAPPORTI

COLLA RAGIONE, COLLA NATURA UMANA
E COLLA RELIGIONE

CONFERENZE

PREDICATE A PARIGI NELL'ANNO 1854

VOL. III.

PARTE PRIMA

Property of

COSA

Please return to

Graduate Theological

Union Library

GENOVA

MILANO

CARLO TURATI



DARIO G. ROSSI

COEDITORI

—
1857

2525

✓

G.
Bo

Milano, aprile 1857.

TIP. TURATI

PREFAZIONE

L'ILLUSTRE autore delle *Conferenze* si era proposto di dare le prove razionali o la *metafisica* dei principali dogmi del cristianesimo. In questo terzo volume sopra tutto egli attinge questo scopo, degno della sua alta intelligenza, e così conforme alle disposizioni attuali degli spiriti. Duole di fatto che la maggior parte dei moderni apologisti non abbiano insistito, quanto era necessario sulle prove fornite dalla ragione e dalle armonie tratte dall'ordine naturale, in favore dell'ordine soprannaturale, e delle grandi verità che lo compongono. Essi si sono particolarmente applicati a provare che i dogmi cristiani attaccati dall'eresia, quali invenzioni della chiesa cattolica, traggono il loro principio dal tempo degli apostoli.

Questo metodo li rendette vincitori degli eretici; ma non ha disarmato i filosofi, i quali pretendono che questi dogmi non sono razionali, ma assurdi. L'autore affrontò questa obbiezione, e non temè punto di combatterla. Egli l'assalì corpo a corpo, e col soccorso de' Padri e dei dottori della Chiesa, di san Tomaso in particolare, dimostra che i dogmi cattolici sono sovraneamente *razionabili*, e molto più razionabili delle loro negazioni. Così avevano adoperato gli apologisti dei primi secoli. Noi ci troviamo in circostanze quasi simili; dobbiam combattere de' filosofi *pagani*. Il nostro celebre con-

troversista ha compreso questa situazione e vi si è conformato: ecco ciò che forma la specialità delle sue *Conferenze sulla ragion cattolica e la ragion filosofica*.

Non solamente i filosofi, ma gli eretici medesimi di Alemagna e d'Inghilterra, non potendo più negare l'apostolicità dei dogmi cattolici, sono trascorsi a dire che anche gli antichi cristiani, compresi gli apostoli, erano *papisti*; che non hanno ben compreso il cristianesimo, e che la *sola moderna ragione*, protestante o filosofica, ha saputo leggere il Vangelo, e si rafforzano anch'essi con obbiezioni filosofiche. Nel Belgio in particolare, l'eresia a' di nostri non usa altre armi contra il cattolicesimo. Perciò, furono raccolte le obbiezioni filosofiche contro l'Eucaristia in brevi trattati, stampati in piccolo formato, che si diffonde a gran miglaja nelle contrade cattoliche. Questi sono i trattati che alcuni buoni cattolici hanno mandato l'anno scorso al rev. padre Ventura, colla preghiera di rispondervi. Egli vi ha risposto nel modo più vittorioso, sempre secondo san Tomaso, nella sua prima Conferenza sull'Eucaristia. Quivi si trovano confutate le obbiezioni contro la possibilità della *transustanziazione*, contro la *moltiplicazione del corpo del Signore*, ecc., in tutto sette obbiezioni. Il qual lavoro non fu, per quanto noi sappiamo, fatto in questi ultimi tempi in modo così compiuto e così perentorio.

Le Conferenze di questo volume mettono nel maggior lume la necessità e il fatto di una religione unica rivelata da Dio medesimo al Padre del genere umano, e rimasta nel mondo sempre la medesima, non ostante le passioni e i travimenti de' popoli pagani, i sofismi de' filosofi e gli artifizii dell'eresia. Per l'autore il cattolicesimo non è la religione unicamente vera se non perchè esso è il cristianesimo quale Dio lo ha rivelato al principio del mondo allo stato di profezia, e che la tradizione ha sparso e stabilito nel mondo, e quale lo stesso Gesù Cristo lo ha rivelato allo stato di concepimento e di perfezione. Per l'autore, il cattolicesimo è la religione unica, la religione universale, che Dio ha dato all'umanità; che l'umanità ha conservato, almeno quanto a' suoi punti fondamentali, più o meno alterati dalla falsa filosofia e dalle pas-

sioni, e che la chiesa cattolica insegna in tutta la sua purezza, in tutta la sua integrità, vale a dire con meno gli errori del paganesimo e le mutilazioni dell'eresia. Dal che ne viene questa conclusione: che il cattolicesimo, abbracciando tutte le universalità di tempi, di luoghi e di nazioni, è la sola religione universale, e per ciò vera; in altri termini, che il solo cattolicesimo è cattolico.

L'impossibilità che la ragione umana abbia potuto inventare i dogmi della confessione, dell'Eucaristia e dell'eternità delle pene, è anch'essa dimostrata chiaramente in questo terzo volume. Per convincersene, basta leggere la *prima Conferenza sulla confessione*, e la *prima Appendice*, in cui il dotto teologo mostra che i sacramenti, l'acqua benedetta, ecc., sono riti antichi quanto il mondo, e universali quanto l'umanità. Fu detto che la chiesa cattolica ha pigliato dal paganesimo i suoi dogmi e i suoi riti: l'autore fa giustizia di questa calunnia, e la rivolge in argomento vittorioso in favore della tradizione e della rivelazione primitiva di tutta la religione cristiana.

Tra i sacramenti, due sono stati in particolar modo attaccati dall'eresia e dall'incredulità, e sono la Confessione e l'Eucaristia. Non solamente il potente apologista gli ha vendicati provando che sono istituzioni divine, ma dimostrando, in oltre, che sono istituzioni *sovranamente umane*, in questo senso che rispondono e sono i soli che rispondono a' bisogni intimi dell'umanità. Le pagine meno gagliarde e sorprendenti non sono quelle in cui l'autore prova col ragionamento e colla sperienza, che cessando di credere all'Eucaristia si cade inevitabilmente nel paganesimo, e che l'uomo è posto fra il cattolicesimo e l'idolatria. Il trionfo del cattolicesimo, rapporto a questi due sacramenti, che riassumono tutta la *religione pratica*, reca implicitamente il trionfo di tutto l'insegnamento cattolico; poichè se questi sacramenti sono divini, gli altri sono tali anch'essi; la Chiesa non si è mai ingannata; essa non ha inventato nulla, e tutte le obbiezioni attuali cadono in polvere. Sotto questi diversi aspetti, il volume che noi pubblichiamo è pieno di attualità.

Quelli che lo precedono sono stati, quanto alla forma, l'oggetto di certe critiche, di cui noi dobbiamo far qualche breve parola. Furono additati alcuni neologismi, italianismi; ma non è egli onorevole per l'illustre oratore che in un'opera così grave non siasi trovato da rimproverargli che alcuni difetti di forma? qual è, fra' suoi censori, quello che potrebbe confidarsi di scrivere una lingua straniera colla purezza con cui il rev. padre Ventura scrive la nostra? d'altronde, questi italianismi sono il marchio dell'autore e formano in parte l'originalità dell'opera sua. Finalmente, quando egli crede di dovere, per render meglio il suo pensiero, far uso di una parola che non è nel Dizionario dell'Accademia, egli ha cura di porla in italiano, esprimendo in una nota il dispiacere che tale parola manca alla nostra lingua; e tutti devono accordarsi con lui intorno alla dispiacevole mancanza di sì fatta parola.

Aggiungiamo che gli uomini più competenti hanno trovato nelle *Conferenze* alcune pagine ammirabili anche sotto il rapporto della forma. Il signor conte di Montalembert ha detto del passo in cui l'autore parla di Dio: « Io non ho mai letto, non ho mai udito cosa più bella e più eloquente nella nostra lingua. » Lo stesso elogio è stato fatto del brano sull'*Armonia degli esseri nella creazione*, e del commentario delle sublimi parole: *Ego sum qui sum*. La *Rivista contemporanea*, che ha riprodotto nel suo intero quest'ultimo passo, dichiara che la lingua francese è di rado parsa tanto bella di precisione e di chiarezza come in questo brano, che fu chiamato ammirabile e degno di Bossuet. Finalmente alcuni de' nostri vescovi più segnalati e de' nostri migliori scrittori non hanno temuto di dire che sarebbe da desiderare che tutti i nostri autori scrivessero il francese come fa questo illustre straniero.

Nel suo insieme lo stile delle *Conferenze* va segnalato per chiarezza, precisione e vigoria di espressione unite all'elevazione ed alla nobiltà della dottrina. Leggendo il rev. padre Ventura si rimane presi e soggiogati dalla potenza del suo ragionamento fermo, calmo, irresistibile; da quel maschio pensiero che va diritto sempre atterrando ogni ostacolo, sgom-

brando ogni difficoltà e stabilendo il suo impero sopra avversarii atterrati fuor d'ogni speranza di rialzarsi.

Ma, lasciando dall'un de' lati ogni discussione, non dobbiamo noi saper grado ad uno straniero, che la sua patria considera a giusta ragione come l'uno delle sue più alte intelligenze. di aver scritto in francese opere gravi; di averle lasciate alla Francia quale una memoria del suo passaggio fra noi e come una testimonianza di riconoscenza della ricevuta ospitalità? Il censurarlo per imperfezioni che si perdonano facilmente anche agli scrittori patrii sarebbe, pare a noi, cosa altrettanto poco conveniente quanto poco leale e poco francese.

GLI EDITORI.

CONFERENZA DECIMASETTIMA

LA CONFESSIONE SACRAMENTALE RAPPORTO ALLA SUA ORIGINE



*Amèn dico vobis: Siquis sermonem
meum servaverit, mortem non videbit
in æternum.*

In verità, io ve lo dico: Chiunque adempierà la mia dottrina, sfuggirà alla morte per tutta l'eternità.

(Nel Vang. della quinta dom. di Quar.)

1. **A** quel modo che la vita fisica consiste nell'unione del corpo coll'anima, così la vita spirituale consiste nell'unione dell'anima con Dio. A tal che Dio, dice sant'Agostino, è tutta la vita dell'anima, come l'anima è tutta la vita del corpo; *Vita corporis anima, vita animæ Deus.*

Dal che ne conseguita che, come il corpo, perdendo l'anima, diventa cadavere, medesimamente l'anima, dice la santa Scrittura, perdendo Dio pel peccato, trova una vera morte; *Anima quæ peccaverit, ipsa morietur (Thren.).*

Mentre si vive in questo mondo, questa morte spirituale dell'anima non è che condizionata e temporanea; perchè mentre si è ancora in questo mondo, l'anima morta a Dio pel peccato può risuscitare a Dio col pentimento; *Hic filius meus mortuus fuerat, et revixit (Luc.).*

Ma, per la ragione che noi verremo sviluppando più innanzi (Conf. XXI), nell'altro mondo, questa risurrezione dell'anima a Dio col pentimento, essendo impossibile, la morte spirituale dell'anima diventa assoluta, diventa eterna. Dunque la morte eterna, di cui parla Gesù Cristo nel Vangelo d'oggi, non è e non può essere che la pena eterna del peccato, l'eternità della pena, e la pena dell'eternità; *Ibunt hi in supplicium æternum* (Matth.).

Ajutandoci Dio, ci verrà fra pochi giorni il destro di trattare a fondo questo dogma terribile dell'*eternità delle pene*, che scandalizza cotanto la ragion filosofica de' pretesi sapienti dell'età nostra. Per ora io mi restringo a dirvi: Vedete adunque di quanta importanza sia, e come sia urgente per ogni peccatore l'adempire in particolare questa parte della dottrina del Figliuol di Dio, redentore e signore del mondo, che riguarda la penitenza, e che egli ci vien ripetendo e inculcando in ogni pagina del suo vangelo; poichè l'è per ogni peccatore la condizione inevitabile di sfuggire alla morte eterna: *Siquis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in æternum*.

Da ciò è manifesto altresì che, senza forse accorgersene, ei non sono sospinti che da un istinto barbaro, dallo spirito di Satana, *che è stato omicida fin dal principio* (Joan. VIII), cotesti nemici del cattolicesimo, i quali cercano di stornare il peccatore dal sacramento della penitenza, presentandogli come un'invenzion dell'uomo, per render l'uomo schiavo, la grande ineffabile e preziosa istituzione di Dio, la confessione sacramentale, in cui ogni peccatore pentito trova al contrario, insiem colle consolazioni del perdono, la libertà dell'anima, la pace, il riposo, la risurrezione e la vita. Sono crudeli carnefici che si piglian piacere in ammontare per tutta l'eternità nell'inferno, anime che il peccato ha ren-

dute cadaveri, e che la loro docilità alla parola di vita del loro divin Salvatore potrebbe liberare da una morte senza fine; *Siquis sermonem meum serraverit, mortem non videbit in æternum.*

E poichè questi attacchi, altrettanto empì che stupidi, contra il dogma della confessione fanno a' di nostri le tante vittime e allontanano i tanti sciagurati cristiani da questo sacramento salutare, voi reputerete ben fatto, io m'avviso, o carissimi fratelli, che io li riduca al loro giusto valore. E questo è ciò che io mi propongo di eseguire appunto adesso facendo insieme con voi un serio e profondo esame dell'origine, della natura, della portata e degli effetti della confessione sacramentale. Perchè i suoi avversarii cercano di far credere: 1.º che l'è una istituzione puramente umana; 2.º che l'è un giogo odioso, insopportabile, ripugnante all'uomo; 3.º che essa non è necessaria per riconciliarsi con Dio; e 4.º che l'è una pratica vana e ben anco funesta. Ora, tutto questo è sommamente falso ed anzi assurdo; per lo contrario è evidentemente vero; 1.º che l'uomo non ha potuto inventare e non ha inventato la confessione sacramentale, e che perciò essa non ha quale autore altro che Dio; e 2.º che la confessione dei peccati è il mezzo più proprio, più naturale per l'uomo peccatore, di soddisfare immensi bisogni dell'anima; di racquistar la grazia di Dio; di rimettersi nelle condizioni naturali del suo essere, quanto essere morale ed essere sociale. E questo è il piano e il corso che noi seguiremo in questa discussione, preziosa come la grazia e importante come la salute.

Ma questo argomento è troppo vasto, perchè io possa racchiuderlo nei limiti di una sola conferenza. Riserbando adunque alla seguente conferenza il secondo dei due punti che mi sono proposto, non svilupperò in questa altro che il primo.

E questo, porto bella speranza, sarà un argomento di edificazione e di una gioja santa pei fedeli qua raccolti, e al tempo stesso un argomento di disinganno per gli increduli di buona fede, che fossero qua venuti, il vedere che la confessione, il più necessario de' sacramenti dopo il battesimo, è divino, rapporto alla sua origine; è conforme alla natura umana, rapporto alle sue condizioni; è sommamente moralizzante, rapporto a' suoi effetti, e che la ragion cattolica de' figliuoli della Chiesa, che la ammette, è savia ed illuminata, quanto la ragion filosofica, che la rigetta, è stupida, stolta e cieca. *Are, Maria.*

PRIMA PARTE

2. Nel corso delle nostre Conferenze noi abbiám sovente fatto notare, e, meglio ancora, noi abbiám provato che la ragion filosofica di questi ultimi tempi, ben lungi dall'aver colle sue investigazioni trovato qualche verità, non ha neppur trovato nè inventato un solo errore; ma non ha fatto che dissotterrare senza pena, adottar senza esame, sostener senza prove, e ripetere senza pudore e colle stesse parole, tutti gli errori, tutti i sogni, tutte le stravaganze, tutte le bestemmie dell'antica ragion filosofica che i padri della Chiesa e i dottori cattolici hanno le mille volte messo in polvere e recato al nulla.

Così è particolarmente delle dottrine con cui la ragion filosofica de' nostri giorni ha cessato di atterrare la grande istituzione della Confessione. Queste dottrine non sono sua creazione; essa non le ha imparate che alla scuola della *Ragion protestante*, sua madre; non le ha prese che ai sedicenti riformatori del secolo decimosesto, che, primi in questi ultimi tempi, hanno combattuto la confessione nello scopo di risparmiare il vizio, di lusingar le passioni delle moltitudini, onde averle quali ausiliarie

nella loro cospirazione e nella loro sacrilega guerra contro la Chiesa. Di fatto, dietro questi Riformatori e colla medesima leggerezza, colla medesima insolenza e la stessa mala fede, i filosofi del secolo decimottavo e i loro figli naturali, quelli del nostro, furono osi di sostenere primieramente *che la confessione auricolare non è che una istituzione dell'uomo per renderlo schiavo, un mezzo di conoscere l'interno delle famiglie per giovarsi di questa conoscenza in profitto del prete e del re*¹. Voi non giudicherete adunque nè fuor di proposito, nè fuor di tempo la controversia che noi siam sul cominciare coi capi della Riforma sul presente argomento. Almeno i loro errori sono chiaramente espressi, presentati con ordine maggiore, trattati con rigor più grande; tal che confutando questi maestri, noi avrem confutato al tempo stesso i loro tristi discepoli.

Ma per quanto la sia vecchia di tre secoli, e che la sia stata di poi sostenuta sotto forme gravi, la dottrina intorno la Confessione, di che ho testè parlato, non è punto meno un insulto alla ragione quanto una bestemmia contro la vera religione; e ciò per cinque gran ragioni che vi porrò sotto degli occhi e che provano che la confessione sacramentale è una istituzione evidentemente divina. E sono, 1.^o perchè essa è antica quanto il mondo; 2.^o perchè ella è stata universale quanto il genere umano; 3.^o perchè se un uomo l'avesse istituita, egli non avrebbe potuto rimanere ignorato; 4.^o perchè ella è stata creduta e praticata in tutti i secoli e da tutti i popoli cristiani; 5.^o finalmente, perchè la si trova stabilita ne' termini più chiari e più formali nel Vangelo. Ed eccovi detto il riassunto e la divisione di questa prima Conferenza sulla Confessione. Ripigliamo.

¹ Vedi l'opuscolo del signor Michelet *sulla famiglia*.

PRIMO ARGOMENTO

In favore dell'origine divina della Confessione: ESSA È ANTICA QUANTO IL MONDO. La Confessione nel Paradiso terrestre.

3. Avendo l'uomo un'intelligenza, esso non ha potuto, come abbiám già dimostrato (Confer. XIV, § 6), essere creato dalla potenza cieca del caso, o da combinazioni stupide fra atomi: l'uomo non è e non può essere che l'opera di un artigiano sovranamente intelligente, e questo artigiano è Dio.

Ma, avendo creato l'uomo, Dio non ha potuto neppur gettarlo sulla terra senza dirgli una sola parola d'amore, essendo suo padre; senza insegnargli nulla, essendo il suo istitutore; senza imporgli nulla, essendo il suo padrone. Egli non ha potuto abbandonarlo a sè medesimo, non ha potuto sin dal principio condannarlo alla lunga e ingrata fatica di indovinar solo il suo creatore, di indovinar sè medesimo, da sè medesimo, in sè medesimo, a rischio di non conoscer mai Dio, di non conoscere mai, di non comprender mai sè medesimo; e secondo l'osservazione di san Paolo, trovarla mai; *Semper discentes et numquam ad scientiam veritatis pervenientes* (II Tim. III, 7). Che sarebbe altrettanto il dire, che l'uomo non è l'opera di Dio, bestemmia pari all'altra.

Questa rivelazione originaria, di cui la ragione ci mostra la necessità, i Libri Santi ci assicurano che avvenne veramente. Dicendoci che l'uomo è stato, sin dal suo primo istante, UN'ANIMA AFFATTO VIVA; *Factus est in animam viventem* (Gen. II, 7), essi ci hanno detto abbastanza chiaro che l'uomo, sin dal suo primo istante, si trovò in possesso della pienezza della vita, non solamente

nell'ordine fisico e morale, ma anche nell'ordine intellettuale, e per conseguenza che egli conobbe la verità e tutta la verità; perocchè nell'ordine intellettuale l'anima non vive che di verità. Così, sempre secondo i Libri Santi, Dio, creando l'uomo, gli scoprì la sua origine, la sua natura, il suo destino e i mezzi di arrivarvi; gli manifestò le condizioni della sua esistenza, le leggi del suo essere, i veri rapporti nei quali è posto su questa terra riguardo a Dio, riguardo a' suoi simili, riguardo a sè medesimo; a dir breve, gli rivelò tutta la religione ¹.

La *religione* è così chiamata dalla parola RELIGARE, *ri-legare*; perocchè, espressione de' rapporti fra Dio e l'uomo, fra l'uomo e l'uom medesimo, fra l'uomo e i suoi simili, essa è, in conseguenza, anche il gran mezzo di *raccolta* di questi medesimi esseri, in guisa che non formino che un solo tutto; *Ut sint unum, sicut Ego, et Tu unum sumus*, ha detto Gesù Cristo nel Vangelo (Joan. xvii, 22).

La religione si chiama anche CULTO, parola sublime, dice sant'Agostino, perchè significa al tempo stesso gli omaggi, le opere, colle quali noi *coltiviamo* il cuore di Dio e vi facciamo in certo qual modo germogliar la misericordia a nostro pro; e la grazia per la quale Dio, che il suo divin Figliuolo chiama il GRANDE AGRICOLTORE, *Pater meus agricola est* (Joan. xv, 1), coltiva anch'egli il nostro cuore, e vi fa germogliare la santità e la virtù ². Il culto riassume dunque in sè tutti questi rapporti, ed

¹ Vedete nella nostra prima Conferenza (vol. I, pag. 20), il magnifico brano in cui lo scrittore, ispirato dal libro intitolato L'ECCLESIASTE, ci racconta in tutte le sue particolarità questa rivelazione che Dio fece al primo uomo, insegnandogli ogni scienza e ogni dovere.

² « Colis nos Deus, et nos colimus Deum. Nos colimus credendo, » adorando, etc.; ipse nos colit misericordiam impertiendo, etc. »

è il gran mezzo di *raccolta* fra Dio e l'uomo, e gli uomini fra loro e con essi medesimi.

4. Ma l'uomo essendo un *composto sostanziale di spirito e di corpo* (Confer. VII), questi rapporti, questo gran mezzo di *raccolta* e il culto che gli riassume, non possono, dice san Gian Crisostomo ¹, essere realizzati, perpetuati che con segni corporali, visibili, che indichino cose invisibili e spirituali; e questi segni non hanno dovuto essere istituiti, rivelati, stabiliti come leggi, che dall'autor medesimo della religione; perocchè non appartiene che a Dio, il quale conosce l'uomo e conosce sè medesimo, di dire all'uomo come egli intende *coltivar* l'uomo colla sua grazia ed essere *coltivato* dall'uomo colle sue opere.

Ogni segno sacro e sensibile della grazia santificante, istituito in maniera permanente da Dio medesimo, è ciò che si chiama sacramento ². È dunque evidente che i

¹ « Se voi non foste che un essere incorporeo, Dio vi avrebbe con-
ferito i suoi doni (come l'ha fatto cogli angeli) in maniera tutta sem-
plice e incorporea; ma trovandosi in voi unita l'anima ad un corpo,
egli ha dovuto presentarvi sotto forme sensibili, perfin le cose pu-
ramente intelligibili; *Si incorporeus esses, nuda, incorporea tibi
dedisset ipsa dona; sed quoniam anima corpori conserta est, in
sensibilibus intelligibilia tibi præbet* (Homil. 83, in Matth.). »

² La parola *sacramento* ha un doppio significato; ora essa significa una cosa occulta, un segreto sacro, ed un mistero e un segno di santificazione. Qua è preso in quest'ultimo senso, ed è in questo senso che si definisce: *Signum sensibile, sacrum, gratiæ sanctificantis, permanentemente a Deo institutum*. Questa definizione del *sacramento* è ammessa anche dai teologi protestanti, che non hanno distrutto interamente i sacramenti.

Si dice che il sacramento è un *segno sacro*: 1.^o perchè ogni sacramento significa la *grazia*, che è una cosa *sacra*; 2.^o perchè si riferisce al culto di Dio ed al vantaggio dell'uomo, nell'ordine soprannaturale, e questo culto e questo vantaggio sono cose *sacre* anch'esse; e 3.^o perchè ogni sacramento *consacra* formalmente a Dio e santifica di una santità almeno morale la persona che lo riceve (Antoine, *De sacram.*,

sacramenti hanno Dio quale autore, e che son nati colla religione, come la religione è nata coll'uomo. Perciò sant'Agostino dice: che non vi è vera religione senza sacramento ¹. Perciò san Tomaso prova che i sacramenti hanno dovuto esistere ed hanno di fatto esistito in numero di cinque, presso i patriarchi che hanno preceduto la *legge scritta*; e finalmente la Chiesa stessa chiama semplicemente SACRAMENTI questi antichi riti che hanno ravalto l'umanità nella sua culla ².

La religione, nel suo insieme, non è che l'economia dei rapporti, dei mezzi di comunione e di unione fra l'umanità e Dio, e fra gli stessi umani: ma questi rapporti, quantunque stabiliti da Dio, istituiti, rivelati da lui, e per conseguenza *di diritto divino*, sono non pertanto, appunto per questo, dice san Tomaso, anche leggi naturali, in quanto che hanno le loro profonde radici, le loro ragioni nascoste nella natura medesima di Dio e dell'uomo, e perchè tutto ciò che è imposto dal Crea-

cap. 4). La definizione del sacramento, si compie colle parole *istituito da Dio, in maniera permanente*, perchè nessun segno sensibile potrebbe significare infallibilmente la grazia, a meno che non sia stato scelto, per ciò, da Dio medesimo, che solo conferisce la grazia, di cui esso è l'autore, pei mezzi che gli sembrano più convenienti; e perchè i sacramenti sono stabiliti come leggi *permanenti* della società religiosa.

¹ « *Nulla potest esse vera religio sine sacramentis* (Contr. Faust., lib. XIX, c. 41). » Nella stessa opera, sant'Agostino aveva detto anche questo: « I sacramenti sono principalmente *signi sensibili, sacri*, pei quali un popolo è unito nella professione di una medesima religione, sia vera, sia falsa, e si distingue dagli altri popoli; è questo il solo mezzo che hanno i popoli di formarsi in società religiosa: *In nullum nomen religionis, sive verum sive falsum, coagulari homines possunt, nisi aliquo signaculorum vel sacramentorum sensibilibus consortio colligantur* (Ibid., lib. X, c. 42). »

² Vedi l'Appendice I.^a, sui *Sacramenti avanti il Cristo*, al fine della seguente Conferenza.

tore alla creatura, è a questa eminentemente naturale ¹. Violar dunque queste leggi è da parte dell'uomo un attentare alle condizioni naturali e soprannaturali del suo essere, condizioni in cui Dio lo ha posto creandolo e rigenerandolo; è un ribellarsi contra il pensiero e la volontà di Dio, regole dell'uomo e della società umana; e allora egli non può sfuggire alla punizione di Dio, guardiano naturale e giudice vigilante di queste medesime leggi, di cui esso è autore. E queste sono, io spero, idee chiare come la luce di Dio, semplici come la verità, ed a cui la coscienza del genere umano non ha mai e in nessuna parte cessato di rendere omaggio. Imperocchè, come la stessa filosofia incredula ha riconosciuto ², non si è mai trovato popolo che non abbia creduto all'esistenza di un giudice *invisibile*, che guiderdona o punisce con ricompense o castighi senza fine le azioni umane, secondo che esse sono trovate conformi o contrarie alle regole della sua eterna giustizia.

A queste due gran verità, su cui è rizzato tutto l'ordine morale; dell'esistenza di una legge e di un Dio che ne vuole e ne veglia l'adempimento, bisogna aggiungerne altra, la terza, la cui esperienza lamentevole ed universale non permette di dubitare, cioè che l'uomo calpesta molto spesso questa legge divina; e quindi il rimorso, il quale non è che il grido di questo testimonio che nes-

¹ « Jus divinum quandoque etiam naturale dicitur, secundum quod, » enilibet rei illud est *naturale*, quod ei a Creatore imponitur (*Supplem.*, » *Quest. V*, art. 2). »

² Bayle, seguito da Warburton, ha detto: « Tutte le religioni del » mondo, tanto la vera quanto le false, si aggirano su questo gran » punto, che v'è un giudice *invisibile*, il quale punisce e ricompensa, » dopo questa vita, le azioni dell'uomo così esteriori come interiori; » e di qua si suppone che derivi la principale utilità della religione » (*Dizion. critico*, articolo *Spinosa*). »

suna potestà può corrompere, il grido della coscienza, penetrata della fede alla legge eterna, ed all'eterna punizione riservata alla sua violazione. Una volta caduto l'uomo in tale stato, se egli non avesse pronto il mezzo di riconciliarsi con Dio, e di sfuggire alle folgori della sua giustizia, non gli rimarrebbe altro che di tremar sempre, di gettarsi al disperato, o di trascinar sino alla tomba il peso del dolore che gli renderebbe ogni cosa insipida, perfino il piacere; ogni cosa impacciante, perfino l'amicizia; ogni cosa insopportabile, perfino la vita! Ora, non si può concepire che un Dio altrettanto buono, quanto giusto, conoscendo la fragilità, la miseria dell'uomo, poichè egli è suo Creatore, e volendo ajutarlo, perchè è suo padre, abbia lasciato l'uom colpevole in questo orribile stato di tortura morale di tutti gl'istanti, in questo mondo, colla prospettiva della spaventevole eternità che lo aspetta inesorabilmente nell'altro. Egli ha dunque dovuto indicargli il mezzo di espiare le sue colpe e di evitarne la pena; di comunicar di nuovo alla grazia; di riconquistar l'amicizia divina; a dir breve, egli ha dovuto istituire il sacramento della Penitenza, e questo sacramento ha dovuto trovarsi fra gli altri sacramenti che hanno fatto parte della religione e della rivelazione primitiva.

San Tomaso disse già: « Tutto oio che è necessario esiste. » Una molto bella e profonda parola è questa di san Tomaso; in essa è racchiusa tutta l'economia della religione. Perciò, noi crediamo di poterla, senza fare a lui torto, commentare così: Tutto ciò che è ragionevole è stato rivelato, come tutto ciò che è rivelato è altamente ragionevole. Noi non conosciamo, non possiamo conoscere sempre la ragione di ciò che Dio ha fatto; ma la ragione non saprebbe immaginar nulla come avendo dovuto esser fatto da Dio per l'uomo, che Dio

non l'abbia fatto molto prima e più largamente, e in modo molto più ineffabile che la ragione avesse potuto immaginare. Questo è ciò che è avvenuto intorno al sacramento della Penitenza. Allo stato di compimento e di perfezione, esso non è stato istituito, è vero, che da Gesù Cristo nella pienezza dei tempi; ma questo non ci impedisce di credere che allo stato di abbozzo, di figura e di profezia esso sia stato istituito da Dio medesimo, e che abbia prodotto effetti salutari sin dall'origine del tempo.

5. Trasportiamoci in ispirito nell'Eden, che la prima colpa dell'uomo aveva profanato. Guardate là in fondo di un bosco, Adamo in compagnia di Eva, la complice del suo fallo, nascoso nel vuoto di un albero, tremante di spavento all'idea de' castighi di Dio, e tutto una vergogna dinanzi al vuoto che l'Innocenza e la Grazia, fuggite, hanno creato nel suo cuore. In così spaventevole stato qual cosa più naturale di quella di aver ricorso alla misericordia di quel medesimo Dio ond'egli aveva provocato la giustizia, e di cercar di ammansare col suo pentimento la collera celeste suscitata dalla sua disobbedienza? Tuttavia un'idea così semplice e così naturale non si appresenta alla ragione del primo peccatore, d'altronde così illuminata e così perfetta; il che ci deve insegnare che l'uom solo non avrebbe mai indovinato l'esistenza di questo mezzo della sua riconciliazione con Dio, se Dio non glielo avesse rivelato. Lungi dal pensare di far ritorno a Dio, Adamo, dopo rivolte a lui le spalle, non pensa che ad allontanarsi sempre più da lui, a nascondersi all'occhio del suo amore; e sarebbe rimasto sempre nell'abisso del suo peccato, se Dio non fosse andato egli stesso a trovarlo, e non gli avesse distesa la sua soccorrevol mano per ritrarnelo. E noi vediamo eziandio da ciò, dice san Prospero, che l'uomo può bene, col

suo libero arbitrio, abbandonar Dio; ma non può ritornar nelle sue braccia, se la sua misericordia prevenendolo — *Et misericordia ejus praeveniet me (Psal. LVIII)* — non ve lo richiama colla sua voce interiore e non ve lo attira colla sua grazia. Di fatto, non udite voi questa voce di tanta dolcezza, di cui echeggia il bosco stupefatto: « Adamo, Adamo, ove sei tu dunque: *Adam, ubi es?* » È la voce di Dio, dice san Gian Crisostomo, che chiama questo gran colpevole pel suo nome, per ispirargli fiducia nella sua bontà, stimolandolo a dire egli stesso, non il luogo in cui si trova, ma lo stato in cui è caduto; è la voce di Dio che provoca Adamo peccatore a riconoscersi, a sentir dolore della sua condotta, *a fare un'umile confessione del suo peccato*, affine di ottenerne il perdono che l'avrebbe cancellato, e la grazia che ne avrebbe riparate le funeste conseguenze ⁴. Ecco dunque, aggiunge Tertulliano, ecco Dio medesimo, sin dal primo istante che l'uomo peccò, istruire ogni peccatore di quello che deve fare, vale a dire che indica ad esso e stabilisce nella più luminosa maniera, il pentimento e l'umile confessione

⁴ « *Interpellat proprio nomine, non ignorans, sed fiduciæ occasionem praebens ut PER CONFESIONEM PECCATI, PECCATUM ablueret (Homil. 17 in Gen.).* »

Il gran tempo prima di san Crisostomo, Tertulliano aveva detto questo: « Colle parole: *Adamo, ove sei tu dunque?* Dio volle fargli intendere che egli era nella perdizione e volle offrirgli l'occasione di confessare spontaneamente il suo delitto, e così di lavarsene. Medesimamente egli domandò a Caino: *Ov'è tuo fratello?* In questa guisa ci sono stati dati anticipatamente degli esempi per insegnarci che bisogna confessare i peccati anzichè negarli: *ADAM, UBI ES? id est: IN PERDITIONE ES. Interrogat Deus, ut daret ei locum sponte confitendi delictum, et hoc nomine relevandi. Sicut de Cain sciscilatur: UBI NAM EST FRATER TUUS? Atque ita nobis conderentur exempla CONFITENDORUM POTIUS DELICTORUM, quam negandorum (Contr. Marcion., lib. II, c. 25).* »

del peccato, come le condizioni necessarie del perdono e della distruzione del peccato ¹.

Ma ecco altresì questa rivelazione importante avverata col fatto. Comprendendo che Dio vuole ad ogni patto il loro pentimento e la loro confessione, Adamo ed Eva si pentono di fatto e confessano il loro peccato. Ambedue dicono: Sì, Signore, io ho mangiato del frutto vietato: *Comedi*; e queste parole di Adamo: *La donna che voi m'avete dato qual compagna mi ha recato di questo frutto*; e queste parole di Eva: *Il serpente mi ha ingannata*, indicano più assai il gran dolore che ne provano, che non il desiderio di scusare e di attenuare la loro colpa (Sant'Ambr., *De Paradis.*, cap. 17).

In questa confessione, Dio impone loro una penitenza, ma questa penitenza è piena di misericordia, non ostante la sua terribile severità. Ei li soggetta a patimenti temporali in questa vita, invece dei patimenti eterni dopo la morte che essi avevano meritato. Questa penitenza è altresì medicinale. Per ispirito d'orgoglio e di voluttà essi avevano calpestato il comandamento di Dio e le sue minacce. Adamo è dunque condannato a dimandar alla terra, *maledetta o sterile sotto il peso della fatica*, il suo alimento, e a diventar in certo modo lo schiavo della terra. Eva è *soggettata alla potestà dell'uomo* e dichiarata *sua soggetta*. Ecco dunque una punizione ed un rimedio al tempo stesso, del loro orgoglio. È altresì intimato ad Adamo, *che esso deve guadagnare il suo pane col sudore della sua fronte*, e ad Eva, *che essa non partorirà che con dolore*. Ed ecco una punizione ben anco ed un rimedio della loro sensualità.

¹ « Ideo ignorantia Dei simulabatur, ne delinquens homo, quid » sibi agendum sit, ignoret (Loc. cit.). »

Ricordate qua il bel pensiero di Origene, che noi abbiamo sviluppato altrove (Confer. IX, § 15): « Che non fu per istorditaggine che dopo la sua colpa Adamo corse a riparare nel vuoto di un albero, ma per un istinto profetico, per annunziare sin d'allora al mondo il grande e delizioso mistero: *Che l'uom colpevole non potrebbe trovar rifugio sicuro contro la collera del cielo che appiè dell'albero della croce.* » Di fatto, mentre Adamo si stringeva contro l'albero in cui si era nascosto, la Sapienza di Dio, — poichè era dessa che conversava allora col l'uomo ¹, — gli rivelò il gran mistero della DONNA che, accanto alla croce del suo Figliuolo avrebbe schiacciato il capo del serpente ², vale a dire il mistero della redenzione del mondo, e del perdono del peccato per mezzo del LEGNO. Quivi eziandio la medesima amabile Sapienza, avendo fatto deporre ad Adamo il cinto di foglie di fico ond'egli si era coperto (*Gen. III, 7*), formò due tuniche di pelli d'agnelli, e ne vestì colle sue proprie mani i due sposi pentiti; *Fecit Deus tunicas pelliceas et induit eos* (*Ibid.*, 22) ³. Ora, in questi agnelli morti per fornire delle

¹ « Il Dio, dice Tertulliano, che negli antichi tempi conversò cogli uomini su questa terra, non fu e non potè essere che il Verbo, che un giorno doveva farsi carne. È sempre il Figliuolo che discendeva allora, e si intratteneva cogli uomini, DA ADAMO sino ai patriarchi ed ai profeti: *Deus in terris, cum hominibus conversari nullus alius potuit, nisi sermo qui caro erat futurus. Filius ad humana semper colloquia descendit...* AB ADAM usque ad patriarchas et prophetas (*Contra Prax.*, c. 16). »

² Dio disse allora al serpente: « Io stabilirò una nemicizia eterna fra te e la DONNA, e la sua razza; essa ti schiaccierà il capo. » Ora, noi abbiamo mostrato nelle *Donne del Vangelo*, omel. VIII, § 2 e seg., che questa donna *senza nome* dell'Eden, non è stata che la donna *senza nome* del Calvario, a cui è stato detto: « DONNA, ecco il tuo figlio (*Joan. XX*). »

³ Spogliandosi Adamo della sua cintura di foglie, povera e fragile veste che si era fabbricata egli stesso e che lo impacciava senza coprirlo,

loro pelli ad Adamo una veste materiale, è impossibile di non vedere l'AGNELLO DIVINO, IMMOLATO E FIGURATO SIN DALL'ORIGINE DEL MONDO, come ha detto san Giovanni; *Agnus occisus ab origine mundi* (Apoc. XIII), e che doveva esserlo in realtà IN MEZZO AI TEMPI; *In medio annorum* (*Habac.* III), per fornire de' suoi meriti allo stesso Adamo una veste spirituale. In questo atto di tenera sollecitudine da parte di Dio, in questa operazione visibile di coprir di pelli di agnelli il corpo nudo di Adamo, è impossibile di non veder figurata l'operazione invisibile per la quale, dopo di aver ricevuto la confessione di Adamo e di avergli imposta una penitenza, Dio vestiva al tempo stesso la sua anima nuda dei meriti del suo Figliuolo, che Adamo colla sua fede e il suo pentimento aveva applicato ad espiatione della sua colpa ¹. E in queste parole, che Dio pronunziò al tempo stesso ancora sopra Adamo, vestito del suo nuovo e misterioso abito:

e obbligato a ricevere dalle mani della Divina Bontà una veste soda; è l'uom peccatore, nell'impossibilità di coprire egli stesso la nudità dell'anima sua, e obbligato di dimandare alla grazia di Gesù Cristo una veste che non lo faccia più arrossire alla presenza di Dio. A questo mistero faceva allusione san Paolo allora che diceva: « Spogliate il » vecchio uomo e vestitevi dell'uom nuovo, che è stato creato secondo » Dio nella giustizia e nella santità della verità: *Expoliantes veterem » hominem, et induentes novum, qui secundum Deum creatus est, in » justitia et sanctitate veritatis* (*Coloss.* III). » Questi e così deliziosi misteri si scontran ne' Libri Santi. Ecco dunque della bella letteratura ed anche dell'alta filosofia!

¹ È ancor molto più impossibile il leggere queste parole: « Dio rivestì Adamo ed Eva, » senza ricordar quest'altre parole di san Paolo: « Chiunque riceve il battesimo (la penitenza è un secondo battesimo) » si riveste di Gesù Cristo. Rivestitevi dunque di Nostro Signore Gesù » Cristo; *Quicumque baptizati estis, Christum induistis* (*Galat.* III). » *Induimini Dominum Jesum Christum* (*Rom.* XIV). » O magnifica armonia dei due Testamenti.

ECCO ADAMO DIVENTATO COME L'UNO DI NOI: *Et dixit Deus: Ecce Adam factus est sicut unus ex nobis* (Gen. III, 2), è egli possibile di non vedere il perdono concesso ad Adamo, la grazia santificante, frutto ineffabile del sangue del Redentore futuro, conferito ad Adamo, la riabilitazione compiuta di Adamo; e finalmente Adamo diventato, per questa partecipazione anticipata alla grazia del Cristo, il Cristo medesimo, l'una delle persone dell'augusta Trinità ¹? In guisa che l'è a questa memorabile circostanza, a questa commovente dimostrazione di misericordia da parte del Verbo di Dio, verso l'uomo scaduto, che devono essere riferite queste parole dei Libri Santi: « Fu la SAPIENZA che ritrasse dalle profondità » del suo delitto colui che Dio aveva creato il primo: » *Sapientia illum, qui primus formatus est a Deo, eduxit » a delicto suo* (Sap. x). » Ecco dunque, dice Tertulliano, « Adamo che sfugge alla maledizione, che si rialza » e diventa il candidato della redenzione *colla confessione*. » E altrove: « Per mezzo della *confessione* il

¹ Io so bene che un gran numero di interpreti han dato un senso ben diverso a queste sublimi e ineffabili parole, e credono che esse sieno un sarcasmo amaro con cui Dio avrebbe rimproverato ad Adamo il pensier sacrilego di avere aspirato a diventare il SOMIGLIANTE A DIO: *Eritis sicut Dei* (Gen. III, 5). Ma oltre che questa interpretazione non è degna della bontà e della maestà di Dio, essa è formalmente in opposizione coll'atto misericordioso col quale Dio medesimo aveva vestito Adamo con pelli di agnello. Io preferisco adunque l'opinione di Tertulliano, che altri padri sembrano adottare, che dicendo: *Ecco Adamo diventato come l'uno di noi*, Dio gli assicurò la speranza e dichiarò che l'uomo sarebbe un giorno ASSOCIATO ALLA DIVINITA' MEDESIMA: « *Spes ei salva » est, dicente Domino: Ecce Adam factus est sicut unus ex nobis, de » futura scilicet adlectione hominis in Deum* (Contr. Marcion., lib. III, » c. 25). » San Pietro non aveva egli detto: che in Gesù Cristo noi dividiamo in certo qual modo la natura divina: *Divinae consortes naturæ* (II Petr. I)?

» capo della razza umana e dell'offesa contra il Signore
 » è stato renduto al suo paradiso ¹. »

6. Così, lo si vede, in questa penitenza del primo peccatore, la confessione, accompagnata dal pentimento, è quella che precede; l'imposizione di una soddisfazione salutare la segue; e l'assoluzione pei meriti del Redentore la termina. Non vi manca nulla. Si direbbe che Adamo, or fanno seimila anni, si è confessato a Dio come oggidì noi ci confessiamo al prete ², e non ha ottenuto

¹ « Nec maledixit ipsam Adam, nec Evam, restitutionis candidatos » et confessione relevatos (*Contra Marcion.*, lib. III, c. 25). Stirpis humanæ et offensæ in Dominum princeps exomologesi restitutus in paradysum suum (*De Pœnit.*, c. 12). »

² Notiamo eziandio che la divina Sapienza non ha potuto parlar così e agire in questo modo coi primi colpevoli dell'umanità, se non dopo preso forme umane. Adamo si confessa dunque all'uomo che egli vede ed intende, e riceve da quest'uomo la sua assoluzione. Ma quest'uomo è la Sapienza di Dio, è lo stesso Figliuolo di Dio. Nella persona dell'uomo, Adamo si confessa dunque a Dio, riceve l'assoluzione da Dio. Così nella vera Chiesa, il prete a cui ci confessiamo e da cui siamo assolti, non è che un uomo; ma avendo quest'uomo ricevuto nella sua consacrazione lo Spirito Santo, la virtù di Dio, il potere di Dio, tiene il luogo di Dio al tribunale della penitenza, e quivi è altresì in certo qual modo Dio. Perchè stupir dunque della fede della Chiesa, la quale crede che la confessione fatta a quest'uomo e l'assoluzione ricevuta da quest'uomo è la confessione fatta a Dio, l'assoluzione ricevuta da Dio medesimo? Sentiam su quest'argomento il gran Bellarmino: « Noi vediamo, dice » egli, la prima figura della confessione ne' capitoli III e IV della Genesi, la quale ci insegna che Dio ha esatto una confessione del peccato prima da Adamo ed Eva e poscia da Caino. Secondo questi testi, » la confessione è stata esatta, non solo dal cuore ma anche dalla bocca; » non solo in generale, ma altresì in particolare; non solo davanti Dio, » ma altresì davanti al suo ministro; poichè l'interrogazione venne » fatta da un angelo sotto forma umana, come lo prova la circostanza » che egli passeggiava nel Paradiso. Noi comprendiamo da ciò che » v'ebbe una gran somiglianza tra questa confessione e quella che si » fa ora al prete, il quale è anch'esso l'ANGELO DEL SIGNORE. Secondo » Malachia (c. II). In guisa che l'essersi chiamata l'una di queste con-

il suo perdono che alle medesime condizioni con cui otteniam ora il nostro. Il contrario è avvenuto a Caino. Avendogli Dio dimandato: « Ov'è Abele, tuo fratello? » volle evidentemente ottener da lui pure la confessione, come segno di dolore del suo peccato. Caino rispose: « Che so io di mio fratello? Sono io forse il guardiano di mio fratello (*Gen. iv*)? » Vale a dire che Caino negò il suo peccato, rifiutò di riconoscere e di confessare il suo peccato; il che gli meritò l'anatema, lo stimate della maledizione impressa sopra la sua fronte, di essere rigettato dalla faccia di Dio, e non ottenne perdono. Così, fin dall'origine del mondo, il perdono del peccato non è concesso che al pentimento ed alla confessione del peccato; e chi non confessa il peccato e non se ne pente, non ha perdono e non ha grazia pel peccato.

Ma non dimentichiamo che in questa confessione di Adamo sono effetti spirituali, soprannaturali, divini, che si producono all'occasione di atti corporali, di parole naturali ed umane; che sono *segni sensibili, sacri, che significano una cosa insensibile*, la collazione della *grazia santificante*; che questi sono voluti da Dio medesimo, sono provocati da lui; e che tutto questo non è solamente una lezione, ma ben anco una rivelazione fatta al genere umano, ad una istituzione stabilita, una legge decretata per tutti i secoli. Esso è dunque un sacramento; poichè ogni *segno sacro, sensibile della grazia santificante*, isti-

» fessioni la figura dell'altra non è senza ragione: *In his locis exigitur*
 » confessio, non solum cordis SED ETIAM ORIS; nec solum in genere,
 » sed etiam IN SPECIE nec tantum coram Deo, sed etiam CORAM EJUS
 » MINISTRO. Nam interrogatio ista facta est per angelum IN FORMA
 » HUMANA APPARENTEM. Ex quo intelligimus MAGNAM FUISSE SIMILITUDINEM
 » inter illam confessionem et eam QUÆ NUNC FIT SACERDOTI, qui etiam
 » angelus Domini est, teste Malachia (c. II): *Ut non sine causa dicatur*
 » fuisse illa figura alterius (*De Pœnitent.*, lib. III, c. 2). »

tuito da Dio in maniera permanente, è un sacramento ¹. Questo sacramento differisce senza dubbio dal sacramento della penitenza quale Gesù Cristo l'ha istituito, quanto la profezia differisce dal suo adempimento, l'ombra dall'oggetto che la riflette, la figura dalla sua realtà. Ma non fu punto meno un vero sacramento, simboleggiando, predicando in tutti i suoi costitutivi essenziali, in tutte le sue più minute particolarità, il sacramento della penitenza della Chiesa. È questo un fatto della maggior portata, e più eloquente di tutti i discorsi sulla necessità, in cui per la volontà di Dio solennemente espressa, si trova l'uomo peccatore di non separar mai la confessione del peccato dalla detestazione di esso. Che si calcoli dopo di ciò, se è possibile, tutto quanto v'ha di irragionevole, di assurdo a dire che è la Chiesa, il *papismo*, o i preti di *jeri*, che hanno inventato la confessione, che il LIBRO più antico, il libro che noi teniamo dalle mani dei nostri nemici, gli Ebrei, ci presenta, come esatta da Dio, stabilita da lui e messa in opera davanti a lui fin dall'origine stessa del mondo ².

¹ Ecco su di ciò un magnifico passo di Tertulliano: « Dio, dice egli, dopo di aver condannato l'uomo, di averlo scacciato dal Paradiso e soggetto alla morte, tornò alla sua misericordia, lacerò il decreto della prima sua collera, perdonò solennemente, e fece il patto di perdonare all'uomo, che è sua immagine ed opera sua; e stabili e consacrò fin d'allora, da sè medesimo e in sè medesimo, il rito della penitenza; *Post condemnatum hominem, post ejectum Paradiso, mortisque subjectum, cum rursus ad suam misericordiam maturavisset, jam inde in semetipso poenitentiam dedicavit, rescissa sententia irarum pristinorum, ignoscens pactus operi et imagini suæ.* (Lib. De Poenitent., c. 12). » Così, per Tertulliano, Dio esercitò con Adamo la funzione del sacerdote che ode la confessione e rimette il peccato; e così egli inaugurò e promise fin d'allora l'istituzione del sacramento del perdono.

² Vedi all'appendice I.^a la differenza tra i sacramenti della Nuova Legge e quelli dell'Antica Legge, e la maniera con cui, usando di questi, si otteneva la grazia.

SECONDO ARGOMENTO

In favore del medesimo dogma: LA CONFESSIONE È TANTO UNIVERSALE QUANTO L'UMANITÀ'. La Confessione presso gli Ebrei.

7. A questo argomento, tratto dall'*antichità* della Confessione, noi possiamo aggiungerne un altro, tratto dalla sua *universalità*. Noi la troviamo primieramente stabilita in modo solenne e generalmente praticata dal popolo d'Israele, il solo fra gli antichi popoli, la cui origine e storia presentano i caratteri di una incontrastabile verità; laddove l'origine e la storia degli altri popoli sono ravvolti nell'oscurità di racconti evidentemente favolosi.

Oltre la confessione comune e pubblica che, il giorno delle *Espiazioni*, il gran sacerdote, tenendo le sue mani sul capro emissario, faceva in nome del popolo — direi quasi in nome dell'umanità — gli Ebrei avevano anche la confessione particolare e segreta, che ogni peccatore era obbligato di fare a qualcuno de' sacerdoti e de' leviti: e la prescrizione della legge era formale su di ciò. « Qualunque uomo e qualunque donna, è detto nel libro » dei *Numeri*, che avranno fatto qualsivoglia peccato, di » quelli che si commettono fra gli uomini, e che avranno » colla loro negligenza trasgredito un comandamento del » Signore, e si saranno renduti colpevoli, CONFESSERANNO » IL LORO PECCATO ¹; *Vir, sive mulier, cum fecerint ex*

¹ Su queste ultime parole della Legge, il gran Bellarmino fa le due seguenti osservazioni: « Primieramente, dice egli, il verbo, *essi confesseranno*, è alla conjugazione ista, la quale aumenta il significato; » in guisa che questa parola può essere esattamente tradotta così: *Essi » confesseranno espressamente e distintamente il loro peccato*. In secondo luogo, le stesse parole, *essi confesseranno il loro peccato*,

» omnibus peccatis, quæ solent hominibus accidere, et per
 » negligentiam suam transgressi fuerint mandatum Do-
 » mini atque deliquerint, CONFITEBUNTUR PECCATUM SUUM
 ■ (Num. iv, 6 e 7). »

Anche nel *Levitico* è detto: Che l'anima che avendo giurato, si ricordasse poscia del suo delitto, faccia penitenza pel peccato ¹; *Anima quæ juraverit.... oblitaque postea intellexerit delictum suum, agat pœnitentiam pro peccato (Levit. v)*. L'*Ecclesiastico* dice: « Pel bene del-
 » l'anima tua, che la vergogna non ti impedisca di dire
 » la verità. Guardati dunque dall'arrossire di confessare i
 » tuoi peccati; ma non ti sottomettere indifferentemente
 » ad ogni uomo per (confessare) il peccato ²; *Pro anima*
 » *tua ne confundaris dicere verum.... Non confundaris*
 » *confiteri peccata tua, et ne te subicias omni homini*
 » *pro peccato (Eccli. iv, 24 e 31)*. »

» si trovano nel testo ebraico ancor meglio spiegate; perocchè vi si
 » legge: *Essi confesseranno il loro peccato* CHE ESSI HANNO COMMESSO.
 » Io conchiudo da queste due osservazioni che questa prescrizione
 » esige che il peccato sia dichiarato nella sua specie con una confessione
 » precisa, se bastasse di confessarsi solamente in generale, la Scrittura
 » non direbbe: *Essi confesseranno apertamente QUESTO PECCATO che*
 » *essi hanno commesso*, ma semplicemente: *Essi confesseranno i loro*
 » *peccati (De Pœnitent., lib. II, c. 4)*. »

¹ Su di ciò Cornelio a Lapide, il più grande interprete della Santa Scrittura, fa l'osservazione che aveva fatta anche il Bellarmino; che nel testo originale ebraico e nel caldeo, invece delle parole *faccia penitenza pel suo peccato*, si trovano queste altre: *Che ella confessi il peccato che ha commesso*.

² Questo passo dimostra evidentemente che gli Ebrei si confessavano *minutamente* ai sacerdoti. Imperocchè: « Notate bene, dice Bellarmino
 » su questo testo, che d'ordinario non si teme la vergogna nella con-
 » fessione che si fa a Dio solo, o che si fa all'uomo in maniera ge-
 » nerale; ma solo in quella che si fa all'uomo in maniera specifica
 » come la speranza lo prova: *Porro confusio non timeri solet in*
 » *confessione quæ SOLI DEO fit, aut quæ fit homini GENERATIM; sed in*
 » *ea quæ fit homini IN SPECIE; ut experientia constat (Lib. III, c. 2)*. »

Finalmente, l'autor sacro de' *Proverbi* ha detto anch'esso: « Quegli che nasconde le sue scelleratezze non può essere *diretto*; ma quegli che le confessa e le abbandona ottiene misericordia; *Qui absconderit scelera sua non dirigetur; qui autem confessus fuerit, et reliquerit ea, misericordiam consequetur* (*Prov. XXVIII, 43*)¹. »

Ora, gli stessi commentatori ebrei, che non hanno certamente la menoma brama di stabilire analogie fra il mosaicismo e il cristianesimo, si trovano nondimeno d'accordo coi padri della Chiesa e gli interpreti cattolici, nell'opinione che, in questi passi de' Libri Santi, è comandata ad ogni peccatore la confessione particolare e particolarizzata al sacerdote, di tutti e di ciascuno de' proprii peccati. Pietro Galatin, dotto ebreo convertito, reca una gran copia di testimonianze di antichi rabbini, i quali affermano che, secondo la Legge, ogni peccatore doveva confessarsi, ed esprimere nella confessione la specie e le circostanze del peccato (*Lib. IX, c. 3*)².

La Legge comandava che ogni peccatore, il quale andava a cercar nel tempio il suo perdono, doveva offrire una vittima, secondo la MISURA E L'ESTIMAZIONE DEL PEC-

¹ Anche su questo passo il Bellarmino osserva che nessuno crede di poter nascondere per vergogna le sue colpe a Dio, e che è solo rivolgendosi all'uomo che si ricevono *delle direzioni*; e che, per conseguenza, un testo in cui si è detto che *non bisogna nascondere i proprii peccati, per paura di mancare di direzione per correggersene*, non può intendersi che della confessione che si faceva all'uomo.

Si deve a più forte ragione riferire anche a questa confessione a minuto che si faceva ai preti dell'Antica Legge, questi passi del Vecchio Patto: « Confessa tu stesso il primo le tue iniquità, affinché tu sii giustificato; *Dic iniquitates tuas prior, ut justificeris* (*Isa. XLIII*). Il giusto è il primo accusatore di sè medesimo; *Iustos prior est accusator sui* (*Prov., XVI*). »

² Cornelio a Lapide aggiunge questo: « Secondo i rabbini, quegli che offriva sacrificio pel peccato doveva mettere le sue mani sulla testa

CATO; *Juxta mensuram aestimationemque peccati* (Levit. v, 18; vi, 9). Era una specie di penitenza che il prete, nella sua qualità di giudice, non solamente *fra la lebbra e la lebbra*, ma anche *tra i peccati e i peccati*, gli imponeva, secondo il numero e la gravità delle sue colpe. Ora, come avrebbe il prete potuto proporzionare questa penitenza al peccato senza conoscere la specialità e le circostanze del peccato? E come avrebb'egli potuto conoscere tutto questo, a meno che il peccatore non gli aprisse tutto il suo cuore, con una confessione esatta del suo peccato?

Nella legge di Mosè è detto altresì che, alloraquando si trattava di una vittima offerta pel peccato, il prete che la riceveva non doveva recarne a casa sua la parte che a lui spettava, ma mangiarla in segreto, nel luogo più appartato del tempio, nella corte del tabernacolo; *Sacerdos qui offert, comedet eam (hostiam pro peccato) in loco sancto, in atrio tabernaculi* (Levit. vi, 25, 26). E sapete voi il perchè? È, dice Filone ebreo, seguito da altri rabbini, perchè la legge avendo determinato una specie diversa di vittima per ogni specie diversa di peccato (Levit. iv-vi); conoscere la vittima che il peccatore offriva, era un conoscere il suo peccato. Perciò, se i preti dovevano mangiar soli e nell'atrio, senza ammettervi neppure i loro famigli, gli avanzi della vittima offerta pel peccato,

della vittima e dire: *Signore, io mi getto ai vostri piedi; io ho peccato, io ho operato in cattivo modo, io ho prevaricato; IO HO FATTO QUESTO E QUESTO: io mi pento, ed ho vergogna delle mie azioni: (giammai) io non farò più UNA SIMIL COSA.* I sacrificii, secondo i medesimi dottori ebrei, non servivano a nulla e non espiavano i peccati, a meno che non vi si aggiungessero la penitenza e la confessione. Anche al presente gli Ebrei fanno, il giorno dell'*Espiazione*, questa confessione *particolare* dei peccati, e si danno dei colpi, *per servire di soddisfazione*, come essi medesimi mi hanno raccontato. Si vede da ciò come è *stata sempre particolare* fra gli Ebrei la confessione, che gli eretici vogliono render *vaga e generale* fra i cristiani (A Lapidè in cap. iv Levit.) ! »

era per evitare che i peccati che erano ad essi manifestati in segreto, non fossero indovinati da altri. (Apud Tirin., in *Levit.*).

Non è necessario di osservare che questa confessione doveva essere accompagnata da un pentimento sincero delle colpe commesse; poichè si sa che Dio non cessava di far udire a questo medesimo popolo, per l'organo de' suoi profeti, che egli rigettava ogni sacrificio offerto pel peccato se era separato dal pentimento del peccato; e che era inutile che il peccatore lacerasse le sue vesti, se non lacerava il suo cuore. *Scindite corda vestra, et non vestimenta vestra* (*Joel. II*).

8. Finalmente, questa confessione e questo sacrificio del peccato si terminava sempre colla preghiera del prete sul penitente e colla sua dichiarazione: che in virtù di questa preghiera, il peccato gli era rimesso; *Rogabitque pro eo et pro peccato ejus, et dimittetur ei* (*Levit. VI, 35*); il che era una specie di assoluzione. Ora, che significa essa questa circostanza: Che il peccatore pentito, confessandosi e accettando la sua penitenza, *non doveva credersi assolto se non dopo la preghiera e la dichiarazione del sacerdote?* Non sarebbe questa una bella figura, una magnifica profezia del dogma cattolico *della necessità dell'assoluzione del prete*, per la remissione del peccato? Così, pentimento, confessione del peccato, e accettazione di una penitenza da parte del peccatore, segreto inviolabile del peccato udito in confessione, preghiera e dichiarazione della remission del peccato da parte del sacerdote; e tutto questo in presenza di un sacrificio, la cui vittima era stata indicata in Adamo e figurava Gesù Cristo, sorgente e modello d'ogni merito e d'ogni espiazione; non mancava nulla al rito della penitenza presso gli Ebrei, il popolo *ombra*, il popolo *figura*, come lo chiama san Paolo, de' misteri e delle leggi del culto cristiano,

per servire di preparazione e di profezia al sacramento della penitenza, quale il Figliuolo di Dio l'avrebbe un giorno stabilito nella Chiesa. Aveva dunque ben ragione il dotto interprete Bronferius di dire: « Gli eretici dell'età » nostra devono arrossire, trovando nella legge di Mosè » una figura così manifesta della confessione ecclesiastica » della Legge nuova di cui essi sono i nemici (*In vi Levit.*). » Questo è ciò che di fatto avvenne: gli eretici *hanno arrossito* di questo, e ne dispettarono grandemente, e per non *vergognare e dispettar* sempre, che hanno essi fatto? Essi hanno fatto violenza al testo sacro della Bibbia; hanno combattuto l'opinione, ⁴portata dai medesimi dottori ebrei ¹: *che l'ebreo si confessava veramente alla sinagoga, come al presente i cattolici si confessano nella*

⁴ I rabbini hanno continuato ad insegnare *che la penitenza è la colonna del mondo*, ed a porre la confessione fra le opere della penitenza. « È necessario, dice l'antico *Beth Midoth*, che il penitente confessi chiaramente e schiettamente la vergogna e l'obbrobrio delle sue opere: se egli esita a questo riguardo, non è possibile che la sua resipiscenza sia perfetta. » Essi trovarono anche una nuova ragione di questa necessità nell'impossibilità sopravvenuta, dopo la distruzione del tempio, di offrire i sacrificii prescritti dalla legge. « Da poi che la casa del Santuario è stata atterrata dai nostri peccati, diceva un celebre rabbino chiamato Mosè, non ci rimane altro *che l'espiazione adempiuta con parole*; perciò nella festa delle Espiazioni, noi siamo tutti obbligati alla penitenza ed alla *confessione*. » Era fra loro una massima ricevuta secondo le parole dei due Talmud, che ogni peccatore doveva in certi casi dichiarare le colpe che aveva commesso. *Tale è la dottrina*, dice il Talmud di Gerusalemme. *La necessità della confessione fu mantenuta*. Alcuni rabbini consigliavano altresì, *conforme ad un uso antico*, di scrivere in caratteri segreti le colpe che si erano commesse, affine di avere con questo mezzo come una memoria permanente di penitenza. (Gerbet, *Dogma della Penitenza*). » Sant'Antonino c'insegna che gli Ebrei pii del suo tempo avevano l'uso di confessare prima della loro morte i loro peccati a qualche levita, se ne avevano qualcuno alla loro portata. (*Sum. Theol.*, 3.^a part., tit. 2, cap. 6, § 1).

Chiesa ¹. Essi hanno cercato di far scomparire ogni analogia fra il rito penitenziario dell'Antica Legge e quello della Nuova, affine di poter vituperare la confession cattolica come una novità della Chiesa. Ah! essi hanno compreso molto bene che ammettendo la confessione come tale che fosse veramente esistita fra gli Ebrei, non avrebbero potuto combatterla efficacemente presso i cristiani. Ma voi non stupirete certo, o fratelli, che alcuni gran teologi cattolici come un Bellarmino, un Suarez, un A Lapide, un Calmet, un Tomasi, un Tournely e molti altri abbiano per lo contrario data opera a provare *che il rito della confession volontaria delle colpe al prete era in uso presso gli Ebrei*. Questi grand'uomini hanno compreso anch'essi che una simil tesi aveva un gran valore per stabilire colla penitenza l'unità, l'uniformità, il seguito della religione dalla sua origine sino a' di nostri. Ecco come il primo di questi teologi argomentava su di ciò: « Se la confessione, diceva Bellarmino, che Dio esigette nell'Antico Testamento, era una figura, cosa che non si può negare, poichè tutto vi era figura (I *Corinth.* x), è necessario che vi sia anche nel Nuovo Testamento una confessione dei peccati, ordinata da Dio, ed una confessione tanto superiore all'antica in esattezza ed in perfezione, che la realtà la vinca naturalmente sulle figure. Se la confessione, davanti un ministro di Dio, era

¹ « Talis confessio, ha detto per tutti i suoi confratelli il dottore pro-
 » testante Kemnitius, in Veteri Testamento, erat, *nec exigebatur ut*
 » *peccatum illud in specie et singillatim cum omnibus circumstantiis*
 » *sacerdotibus exponeretur (Exam. Conc. Trid., part. II).* » E più avanti
 il medesimo autore ha aggiunto che il sacramento di penitenza, *non*
habet fundamentum in Testamento Veteri. Così quest'abile eresiarca
 volendo distruggere questo sacramento nel Testamento Nuovo, cominciò
 per negarne ogni figura, ogni traccia, ogni ragione nell'Antico Te-
 stamento.

necessaria in un tempo in cui i preti non avevano per anco ricevuto la potestà *di rimettere i peccati*, chi non ne conchiuderà che a più forte ragione la confessione doveva essere ordinata come necessaria al tempo della Nuova Alleanza, quando noi ci possiamo confessare con tanto frutto, che un'assoluzione certa segue immediatamente una confessione legittima ¹ »

Il rito penitenziario degli Ebrei era dunque un'istituzione così importante rapporto alla morale, come sublime rapporto al mistero; un'istituzione che, mentre ripeteva i lunghi e tristi gemiti dell'umanità scaduta, preparava le vie a questo ineffabile sacramento dell'umanità rigenerata, pel quale il peccatore, *seminando nelle lagrime, avrebbe raccolto nella gioja* (*Psal. cxxviii*); una istituzione che legava, che armonizzava insieme il passato e l'avvenire, il tempo della caduta e il tempo della riabilitazione, l'Eden e il Calvario, l'antica creatura *e la creatura nuova*, il *vecchio uomo* e l'*uomo ringiovanito*, Adamo e Gesù Cristo.

Non bisogna egli dunque avere tutto il coraggio dell'assurdo per credere che una simile istituzione, del paro che quella a cui ella ha servito di preparazione e di profezia, che così grandi e così immensi pensieri di Dio, non siano nati che nello spirito dell'uomo, e non siano che istituzioni di fabbrica umana?

¹ « Si confessio, quam Deus in Testamento Veteri exigebat, figura »
 » quædam erat, ut revera erat; cum *omnia contingerint illis in figuram*
 » (1 *Corinth. x*), certe necesse est ut Testamento Novo sit *etiam con-*
 » *fessio peccatorum a Deo præcepta; tanto exactior et perfectior*
 » quanto res figurata figuris suis præstat. Deinde, si confessio neces-
 » saria erat coram Dei ministro, eo tempore quo nondum data erat
 » sacerdotibus potestas remittendi peccata; quis non inde colligat, *multo*
 » *majori ratione æquum fuisse, ut confessio tamquam necessaria im-*
 » *peraretur*, tempore Novi Testamenti, quo tanto cum fructu confiter,
 » possumus ut legitimam confessionem continuo certa absolutio con-
 » sequatur (*De Pœnit.*, lib. III, c. 2)? »

CONTINUAZIONE DEL MEDESIMO ARGOMENTO

La confessione presso i popoli pagani. L'eresia che rimprovera alla Chiesa di aver tolto ai pagani i loro riti. Importanza delle loro tradizioni in favore della verità del cattolicesimo.

9. Con tanto maggior ragione che si vede questo medesimo rito penitenziario anche in tutti i popoli gentili. Il dotto vescovo d'Avranches, Huet, dopo constatato che *tutti i popoli che hanno ammesso Dio*, vale a dire tutto quanto il genere umano, hanno riguardato *come un precetto divino* l'obbligo, per ogni peccatore, di cancellare il peccato colla penitenza e di ammendare i suoi costumi affine di ammansar Dio ¹, ha constatato altresì, coll'ajuto della sua immensa erudizione, che, presso questi medesimi popoli, *la vera penitenza era inseparabile dalla confessione*. Egli ci prova che l'uso della confessione era seguito in tutta l'Asia anche fuor del popolo di Dio. Egli ci dice che presso gli Indou, per esempio, quelli che, cercando di entrar nella grotta sacra, erano trovati cattivi, venivano costretti di confessare in pubblico tutti i peccati ond'essi erano colpevoli, e di impetrarne il perdono dagli dèi in virtù di lunghe preghiere e digiuni ².

Fra i popoli moderni, egli ne cita i maomettani, gli abitatori di Siam, di Tunquin, della Corea, una setta cinese, che ammettono la penitenza de' peccati in tutte le forme cristiane, di confessione, di assoluzione e di

¹ « Peccata salubri pœnitentia esse eluenda, mores reformandos.... » atque ita placandum Deum, gentium omnium præceptum est quæ agnoscunt Deum. (*Quæst. Alnet.*, lib. II, c. 20). »

² « Si insontes sunt, arcentur ingressu et admissa peccata *palam* » confiteri coguntur, deorumque veniam precationibus et jejuniis impetrare (*Ibid.*). »

soddisfazione ¹, e i Giapponesi, i quali sospendono in riva ad un alto scoglio le persone sospettate di aver commesso colpe, minacciandole di precipitarle in fondo, se non fanno *la confessione pubblica dei loro peccati* ². Un altro grande apologista cattolico, non men famoso, de' nostri giorni, pel sodo della sua erudizione e per l'acume e l'originalità delle sue osservazioni, introduce anch'egli l'antico legislatore delle Indie, Manou, dicendo: « Quanto » più l'uomo che ha commesso un peccato, *se ne confessa* » *veramente e volontariamente*, e tanto più egli si libera » da questo peccato, come un serpente dalla sua vecchia pelle ³. » Egli ricorda Seneca, il quale dà consigli che la cedono di rado in eccellenza a quelli de' nostri libri di pietà, sulla scelta di un direttore di coscienza; e ne parla della confessione come ne aveva parlato Salomone ⁴, e come ne hanno parlato i Padri della Chiesa; indi appoggiandosi a testimonianze incontrastabili, il signor de Maistre dice: « Avendo le medesime idee agito

¹ « Secta quædam, apud Sinas, criminum poenitentiam, absolutionem » et satisfactionem admittit (*Ibid.*). »

² « Homines suspendunt ex alta rupe, in præceps dejicere parati, *ni* » *peccatorum omnium publicam confessionem edant* (*Ibid.*). »

³ De Maistre, *Du pape*, lib. III, c. 3, citando *le leggi di MANOU*, ove i bramani, vale a dire i preti, sono designati come aventi il diritto di ricevere la confessione, e di cancellare con questo mezzo i peccati; perocchè vi è detto: « I bramani sono dichiarati la base, gli kchatriyas, la cima del sistema delle leggi: per conseguenza, colui che dichiara la sua colpa *alla loro presenza*, quando essi sono riuniti, è purificato. »

⁴ Ecco le parole di Seneca: « Sapete voi il perchè nessuno vuol *confessare* i proprii vizii? Perchè si vuol rimanere in essi: poichè *confessare* i proprii vizii, è guarirne; *Quare sua vitia nemo confitetur? Quia* » *in illis etiam nunc est: vitia sua confiteri, sanitatis est* (*Epist.* 53). » Ecco quelle di Salomone, che noi abbiám sopra tradotte: *Qui abscondit scelera sua, non dirigetur; qui autem confessus fuerit, et reliquerit ea, misericordiam consequetur.* » Il filosofo ha dunque copiato la Bibbia.

da tutte parti e in tutti i tempi, si è trovata la confessione presso tutti i popoli che avevano ricevuto i misteri eleusini. La fu ritrovata nel Perù, fra i Brami, i Turchi, al Tibet ed al Giappone. »

Negli scritti di Platone, elegante deposito di tutte le verità tradizionali della ragion comune, mescolate con tutte le stravaganze, con tutti i deliri e tutte le bestemmie della ragion particolare, si trovano le tracce luminose della fede universale *alla necessità della confessione* e della soddisfazione de' peccati, perfìn della distinzione delle colpe mortali e delle colpe veniali (Plato, in *Phædone*). Io mi restringo a ricordar qua le gravi e notevoli parole che questo principe dei filosofi del paganesimo ha messo sulle labbra del suo maestro intorno a questo medesimo argomento: « Se si è commessa un'ingiustizia, » grida Socrate in Gorgia (traduzione del signor Cousin), » bisogna andarsi a presentar là dove si riceverà più presto la conveniente correzione, e affrettarsi di andar dal giudice, come si andrebbe da un medico, PEL TIMORE CHE LA MALATTIA DELL'INGIUSTIZIA, VENENDO A DIMORAR NELL'ANIMA, NON VI INGENERI UNA CORRUZIONE SEGRETA CHE DIVENGA INCURABILE... Io non vedo che un mezzo di rendere utile la rettorica; ed è di accusar sè stesso prima di qualunque altro..., di non tener segreto il delitto, ma di esporlo in pubblico, affinchè esso sia punito e riparato; e di far violenza a sè stesso, e di offrirsi alla giustizia a chius'occhi e di gran cuore, come ci offriamo al medico per soffrir le incisioni ed il fuoco...; finalmente, è di essere il primo a deporre contra sè medesimo e contra i suoi prossimi; di non risparmiarsi, e perciò di mettere in opera tutte le risorse della rettorica affine di giungere, colla manifestazione delle proprie colpe, di essere liberato dal più gran male, dall'ingiustizia. » Ecco ciò che Platone ha fatto dire a Socrate; e bisogna confessarlo,

non è facile di trovare anche nei nostri scrittori ascetici, un passo più energico e più risoluto intorno alla necessità della confessione spontanea e della soddisfazione del peccato, per disimpacciarsene e per riconquistare la salute e il riposo dell'anima!

Ma i popoli pagani non stettero contenti a questo solo in fatto di penitenza: alla confessione ed alla soddisfazione, essi hanno sempre unito i RITI PLACATORI (*placamina*), le PURIFICAZIONI (*februa*), le ESPIAZIONI (*piamina*), che tenevano luogo di assoluzione e di sacrificio, a cui si credeva attingere un crescimento di merito, che non si trovava in sè, e che solo poteva rialzare e rendere gradevole agli dèi ogni penitenza e ammansarne la collera. Queste cerimonie espiatorie erano talvolta inette, il più sovente infami, quasi sempre abbominevoli. Erano i bagni di mare e di fiume che gli spiriti forti di quel tempo mettevano in ridicolo ¹; erano le oscenità del teatro che Tito Livio dice gravemente *essere state istituite per ammansare gli dèi* ²; era l'*antropotisia* o l'*immolazione dell'uomo*, così comune presso tutti i popoli pagani; perocchè lo stesso Virgilio ci insegna che fu dopo di avere sparso il sangue e sacrificata una vergine *per ammansare la collera dei venti*, che i Greci erano approdati a

¹ Ajace in Sofocle, dice: « Io vo ai bagni ed ai prati che sono lungo il mare, *affine di lavar le mie macchie e sfuggir così alla collera della Dea* (Ajace, *Flagell.*, v. 665). » I Romani prendevano certi bagni al medesimo fine; quindi Ovidio se ne beffava in questi termini: « Ah! voi siete ben facili, credendo di *poter cancellare gli orribili delitti delle anime vostre, e perfìn l'omicidio*, col solo immergervi in un fiume; *Ah nimium faciles, qui tristia crimina cœdis — Fluminea tolli posse putetis aqua* (*Fast.*, II, 45)! »

² « Si crede che i *giuochi* del teatro non siano stati istituiti che come l'uno dei mezzi di ammansare la collera del cielo; *Ludi scenici, inter alia, cœlestis iræ placamina, instituti dicuntur* (lib. VII, c. 2). »

Troja, e che l'era sacrificando sempre la vita di un Greco che essi dovevano ottenere la grazia del ritorno nella loro patria ¹; o finalmente era l'uccisione dell'uomo ne' combattimenti de' gladiatori, che siccome i cristiani facevano di ciò un rimprovero ai gentili, non era risguardato che come un sacrificio infernale offerto a Dite, la terribile divinità degli inferni, *in espiatione dei delitti pubblici del popolo romano* ².

Ma per grande che fosse la scioccheria o l'assurdità o ben anco il delitto di questi pretesi riti espiatori della colpa, guardando solo ai principii che n'erano la base, essi annunziavan però nel linguaggio meno equivoco e il più eloquente, questa fede costante e universale del genere umano: *Che ogni peccato commesso dall'uomo offende Dio, e che allorquando si ebbe la sciagura di peccare, non v'è altro mezzo di ottenerne il perdono, che quello di detestare il peccato, di confessare il peccato, di riscattarsi con opere soddisfattorie del debito contratto dal peccato, e di cercare, nel sacrificio di un essere puro e innocente, un merito capace di far valere queste opere penitenziarie dell'uom colpevole*. E annunziavan del paro chiaramente che, nell'opinione del genere umano, *la confessione puramente interiore fatta a Dio, non era sufficiente per la riabilitazione del peccatore, a meno che non l'avesse presa una forma esteriore colla confessione*

¹ « Sanguine placastis ventos et virgine cæsa,
» Cum primum Iliacas, Danaï, venistis ad oras;
» Sanguine quærendi reditus, animaque litandum
» Argolica. »

(Æneid., lib. II).

² « Respice terrifici scelerata sacraria Ditis,
» Cum cadit infausta fusus gladiator arena.
» Heu male lustratæ Phlegetontia victima Romæ! »

(Prudent., *Ad Symmach.*, lib. I).

articolata fatta all'uomo. Così, questa confessione prece-
deva o accompagnava sempre le cerimonie di espiatione;
e dove questa mancava, vi suppliva l'immolazione della
vittima; si vede che essa era anche « il linguaggio per
» segno, la parola tipica della confessione del cuore; poi-
» chè così l'uomo confessava le sue colpe, non solo in
» presenza di Dio, ma anche alla presenza de'suoi fra-
» telli convocati pel sacrificio (Gerbet, *Dogma della Pe-
» nitenza*). » Ma tutto questo è cattolico. Così, la fede
della chiesa cattolica intorno la penitenza non è in so-
stanza che la fede costante e universale di tutta l'umanità.

10. Queste analogie tra il rito della penitenza de' gen-
tili e quello de' cattolici, sono così sorprendenti, che nel
suo cieco odio del cattolicismo, il protestantismo, esage-
randole, se n'è fatto un'arme contro le credenze e le
pratiche della Chiesa ¹, ed ha avuto la trista gloria di

¹ I primi, in questi ultimi tempi, a scoprire questa miniera, e i più
valenti a giovarsene in profitto del protestantesimo, sono stati i prote-
stanti David Mejer, Forbesio, Walkemier, Owen, Rivet, Jurieu e Zim-
merman, citati da Fabricio (*Bibliograph. antiquar.*, c. 4). Sotto i titoli
gentili del *Papato empio di etnicismo*, di *Roma paganizzante*, di
Conformità etnico-pontificia, ecc., non v'è lordura che questi signori
non abbiano gettato addosso alla vera Chiesa. Anche Mussar di Ginevra
ha pubblicato un libro così intitolato: *Conformità delle cerimonie mo-
derne colle antiche, in cui si prova con autorità INCONTRASTABILI (!!!)
che le cerimonie della Chiesa romana sono prese dai pagani.* L'in-
glese Olmead ha sospinto anche più lungi il coraggio dell'insulto. Dopo
tentato di mostrare che fra il *papismo* e il *paganesimo* vi sono *cento
sessanta due (!!!) punti di somiglianza*, dichiara che il primo È PEG-
GIORE del secondo (Fabric., *ibid.*). Ma il più sfacciato di tutti questi
zelatori tenerissimi della *purezza del Vangelo* è stato Middleton, l'autore
della *Vita di Cicerone*, che, da storico profano che era, avendo voluto
diventar teologo controversista, ha scritto sotto la data di Roma e pub-
blicato un'opera con questo titolo: *Lettera scritta da Roma, in cui
si mostra l'ESATTA CONFORMITÀ che vi è fra il papismo e il pagane-
simo; e la religion de' Romani d'oggi derivata dai loro antenati*

insegnare a' suoi figliuoli legittimi il filosofismo dell' incredulità, a beffarsene, a vituperarle, siccome credenze e pratiche ridicole e superstiziose, che il cattolicismo avrebbe preso dal paganesimo. È impossibile di farsi un'idea della impudenza, del cinismo con cui questi apostoli delle pretese religioni uscite dalla poligamia, dall'adulterio, dall'incesto, dal sacrilegio, dalla rapina, dall'assassinio e dall'apostasia, furono osi di insultare alla Chiesa, madre di tutte le chiese, che ha dato ai loro paesi la luce del Vangelo di cui essi abusano; a questa gran comunione cattolica, che racchiude nel suo seno oltre altri immensi popoli, i popoli dell'Italia, della Francia, della Spagna, della Polonia, dell'Ungheria, vale a dire i popoli più generosi, più illuminati, più inciviliti dell'universo, ne' quali soli (lo si riconosca o no, poco rileva) si trovano la vera virtù, la vera santità, il vero croismo, il vero attaccamento, la vera grandezza, la vera forza, il vero sentimento della dignità umana. Ah! se io avessi la sciagura di essere protestante, avrei vergogna di questi dottori del protestantismo!

Di fatto, i protestanti moderati vergognarono di questi ignobili travimenti dell'erudizione, di questo trascorrere dell'odio dei loro confratelli contro la chiesa cattolica, ed hanno procurato di confutarli. « Non è cosa nuova, dice il dotto Fabrizio, ma molto antica, il rimprovero che venne fatto al cristianesimo di essere un composto di giudaismo e di paganesimo; ma questo rimprovero è stato

pagani. In questa *Lettera*, preceduta da una prefazione lunga, quanto la lettera medesima, l'autore sostiene con una logica disperata (!) che *Roma papista non essendo in sostanza che Roma pagana*, tutte le nostre cerimonie sono *superstiziose, idolatre e DIABOLICHE!* Questo capolavoro dell'insolenza protestante si trova stampato insieme col libro di Mussar. E per verità, esso è ben degno di servirgli di riscontro o di commentario!

confutato da Kortholt e da Filesac, protestanti anch'essi. Noi non neghiamo che i più antichi riti de' cristiani, *ove non è neppur l'ombra di qualsivoglia superstizione*, siano stati in gran parte una riproduzione de' riti giudaici, e che abbiano tratti di somiglianza anche coi riti pagani; ma non crediam per questo che i cristiani abbiano preso dal paganesimo i loro riti, come non crediamo che i pagani abbiano preso i loro riti dal cristianesimo. *Non si vuol dunque dire che i pagani siano gli autori di certi riti cristiani*¹. » « La cosa si spiega facilmente, aggiunge il celebre calvinista Basnage: quanti idolatri, che non si sono mai conosciuti, hanno avuto le medesime idee degli dèi, ed hanno renduto ad essi presso a poco i medesimi omaggi?... *Ed è perchè lo spirito umano, essendo di una medesima tempera, ha spesso i medesimi sentimenti sulla materia del culto* (Storia degli Ebrei, lib. VI, c. 3)². »

¹ « Fuerunt jam olim qui christianismum ipsum tamquam ex judaismo et ethnicismo conflatum traduxerunt: quibus respondit Kortholtus (lib. I, c. 2, *Obtrect.*), et Joannes Filesacus (lib. II, *Elector.*). » Licet vero antiquos, *etiam a superstitione alienissimos*, veterum christianorum ritus in magnam partem a judaicis repelitos esse fateamur, et etiam in quibusdam cum ethnicis consistere: tamen haud necesse putamus *ethnicis eos imputari*, tamquam auctoribus, non magis quam ethnicos omnia quæ cum nostris conveniunt, accepisse a christianis (*Bibliograph. antiquar.*, c. 4). »

² Il dotto protestante Warburton, nella sua celebre opera *Della Legazione divina di Mosè*, è stato ancora più schietto: « Quando si vuol venire, dice egli, all'origine di qualche costume, i cui motivi non si presentano di bel primo tratto, è molto più facile il dire che un popolo l'ha tratto da un altro, anzichè spiegarsi a fondo quale è stato il primo principio di ragione o di superstizione che vi diede i natali presso l'uno o l'altro di questi popoli. Quanti valenti scrittori hanno usato il loro tempo e il loro ingegno per provare che Roma cristiana ha preso le sue superstizioni da Roma pagana? Essi sono per verità riusciti a mostrare una somiglianza sorprendente, in una copia d'esempi diversi; *ma da inferire da ciò che i cattolici abbiano preso dai pa-*

Noi dobbiamo saper grado a questi savi del protestantismo di avere, sotto il nome di cristianesimo, voluto vendicare il cattolicesimo dell'accusa *di simpatizzare col paganesimo*, che gli hanno fatto i loro correligionarii. Ma non possiamo trattenerci dal notare che colle migliori intenzioni, essi non hanno combattuto colossali insolenze che coll'ajuto di una colossale assurdità. La dottrina intorno la penitenza in particolare, quale tutto quanto il genere umano l'ha sempre intesa e sempre messa in pratica, qualunque sia il numero e la varietà delle cerimonie superstiziose ed anche abbominevoli onde l'ha macchiata, suppone di tutta necessità, come quelle che ne formano le basi, le seguenti credenze: « 1.^o che, in quest'universo che si vede, esiste un essere che non si vede, il quale lo ha creato e lo governa; che questo essere non è strano ad alcun punto del tempo e dello spazio; che nessuna difficoltà lo arresta, come nessun luogo lo racchiude; che egli può tutto, che l'è dappertutto, che vede tutto, anche i pensieri più intimi, le operazioni più occulte; che egli è l'autore della legge morale, regola immutabile di tutti gli atti umani, e che ne punisce con pene eterne i prevaricatori, e 2.^o che l'uomo che ha avuto la sciagura d'infrangere questa legge non può sfuggire alla pena che lo aspetta dopo la sua morte, se non facendo penitenza delle sue colpe mentre vive; che questa penitenza consiste nel pentimento del passato, accompagnato dalla risoluzione di correggersi per l'avvenire, della confessione spontanea del delitto, della pratica di opere soddisfattorie, di cerimonie,

» *gani*, confesso che per quanto *apparisca* plausibile conclusione, io » *non tralascio per questo di crederla* INTERAMENTE FALSA (Vol. II, » part. I, pag. 355). » Si veda anche intorno a ciò la nostra prima appendice ove si tratta ancora di questa *somiglianza fra i cattolici e i riti pagani e la loro comune origine*.

di espiazioni cresciute dal sacrificio. • Vale a dire che tutto quanto il genere umano ha sempre creduto all'esistenza di Dio ed a'suoi principali più incomprensibili attributi, al giudizio d'ogni uomo dopo la sua morte; all'eternità delle pene; alla reversibilità del merito di una vittima innocente in favore dell'uomo colpevole; all'efficacia dell'umiliazione e del patimento per cancellare il peccato; alla virtù delle cerimonie *sensibili e corporali*, di produrre *effetti insensibili, spirituali* ed anche *divini*; ai rapporti essenziali fra il naturalismo ed il soprannaturalismo, fra la terra ed il cielo, fra il corpo e l'anima, tra l'uomo e Dio. La credenza ferma, risoluta a tutte queste verità si manifesta da ogni parte da tutti i riti anche più superstiziosi, più stolti e più assurdi a cui esso si è abbandonato nella pratica della penitenza. Ora affermare che l'è *perchè lo spirito umano* è della medesima tempera, che *dei popoli che non si sono mai conosciuti* abbiano potuto formarsi queste medesime idee, o *questi medesimi sentimenti*, così uniformi e costanti; e che l'identità della credenza dei popoli a verità così grandi, così profonde, sublimi, tanto superiori alla ragione e così terribili per la debolezza umana, non tiene che *all'identità della loro natura*; affermare, per conseguenza, che queste verità sieno passate da sè medesime nello spirito di tutti gli uomini, come viene il frumento, senza esservi seminato, in certi luoghi della Sicilia, ovvero che gli uomini si sono coi loro proprii sforzi sollevati dal sensibile all'insensibile, dal corporeo allo spirituale, dal naturale al soprannaturale; in altri termini, che, senza che una mano superiore gli avesse ajutati, essi hanno potuto come d'un salto traversare l'immensità, aggiungere l'infinito, cogliere l'incomprensibile e quivi fermarsi; è ciò che io chiamo il sommo della irragionevolezza e dell'assurdità.

Tanto più che questa spiegazione supporrebbe l'ipotesi *dello stato barbaro, dello stato selvaggio*, come essendo stato lo stato *naturale dell'uomo*, ipotesi nata già nei giardini voluttuosi di Epicuro (Confer. I, § 5), e così cara alla filosofia razionale de' nostri giorni, di cui essa forma tutta la possanza, su questa ipotesi, l'uomo, alla sua origine, non sarebbe stato illuminato, istruito su nulla da un ente superiore, non avrebbe avuto nè principii nè conoscenze d'alcuna sorte; egli non avrebbe dubitato, non avrebbe saputo dubitare dell'esistenza di tutto un mondo soprannaturale al di sopra del mondo naturale; egli non avrebbe neppur ragionato, non si sarebbe trovato che allo stato di bruto, o quasi a questo stato. Ora dire che, posto in fondo di questo abisso senza fondo, di degradazione, di impotenza, di miseria, l'uomo abbia trovato da sè solo il mezzo di gettarsi dal mondo degli istinti nel mondo della ragione, dal mondo delle sensazioni nel mondo delle astrazioni, dal mondo dei corpi nel mondo degli spiriti, dal mondo delle inclinazioni nel mondo dei doveri, dal mondo dell'utile nel mondo del giusto, dal mondo del tempo nel mondo dell'eternità; tutte assurdità. Imperocchè, come lo prova la storia dell'umanità, la barbarie è stazionaria; il solo incivilimento è *progressivo*; la barbarie non potrebbe trasformarsi da sè sola; la barbarie non ingenera che la barbarie; laddove l'incivilimento ingenera l'incivilimento e la scienza ingenera la scienza; e per conseguenza, se l'uomo vive è perchè fu creato non solamente *tale da vivere* ma *vivo*; medesimamente se l'uomo ragiona, se l'uomo conosce cose sublimi, l'è perchè è stato creato non solamente *ragionevole* ma *ragionante*; non solamente suscettivo d'istruirsi ma istruito; vale a dire che egli è stato illuminato al tempo stesso che formato; che le verità che egli ha scoperte sono uscite dalle verità che egli ha apprese, e che la sua scienza, il

suo incivilimento posteriori non sono che il raggiare della primitiva sua scienza e suo incivilimento.

11. Dal che si vede, per dirla così di passaggio, il torto immenso che, anche fra noi, hanno certi spiriti di corta veduta, di spaventarsi delle sorprendenti analogie che lo studio serio e profondo delle tradizioni e delle credenze dei popoli ha fatto scoprire fra il cattolicesimo e le diverse religioni dell'umanità, e di biasimare i nostri moderni apologisti che, camminando sulle orme dei Giustini, Minuzi Felici, Tertulliani, Arnobi, dei Lattanzi, degli Agostini, dei Bellarmini, degli Huet ⁴, insistono sempre sulla realtà di queste analogie. *Uomini di poca fede*, io direi loro, *perchè dubitate voi?* Che temete? Temete voi forse che l'eresia e l'incredulità non piglino da ciò occasione di dire, come hanno già detto, *che il cattoli-*

⁴ Noi sentiam dolore che il più dotto e il più sodo degli apologisti cattolici del nostro paese, il P. Valsecchi, sia trascorso a tanto di attaccare l'Huet intorno alla confessione auricolare, che il grand'uomo, come abbiain testè veduto, ha provato essere una pratica seguita da tutti i popoli, e di porre in ridicolo, chiamandolo il suo *sistema favorito*, il sistema del dotto vescovo, di constatare de' tratti di somiglianza fra il cattolicesimo e le credenze e le pratiche costanti e universali dell'umanità; e ci dispiace tanto più che affine di spiegare queste analogie (che non si possono negare) in modo da escludere l'idea che il cattolicesimo abbia preso nulla dal paganesimo, questo medesimo autore e cattolico, siasi fermato alla spiegazione del protestante Basnage, di cui abbiain notato l'immensa assurdità; perocchè esso pure ha scritto queste parole: « Chi non sa che avviene troppo spesso che uomini che non si » sono mai conosciuti, hanno pensieri ed opinioni simili sui medesimi » argomenti? *Questo avviene perchè tutti gli uomini sono stati fatti » sul medesimo stampo (Dei fondamenti della religione e delle sorgenti » dell'empietà, vol. III).* » Ma ciò che a noi dispiace viemaggiormente è che il P. Valsecchi trovi a'di nostri i molti partigiani anche in Francia, i quali ripetono la medesima scioccheria, non sentendo il menomo dubbio della difesa che, nella semplicità dell'anima loro, essi prestano con ciò al razionalismo!.....

cismo non è che un impasto, un mescolio di mosaicismo e di idolatria? Ma è questa forse una ragione per noi di chiudere la bocca alla storia, affine d'impedirle di dire che si scontrano tracce di cattolicismo nella fede di tutta l'umanità, e che il cattolicismo è veramente *cattolico*, vale a dire *universale*? Tacendo noi su di ciò, si otterrà forse che l'eresia e l'incredulità si tacciano anch'esse? Rinunziando noi di avere questo gran fatto storico in nostro vantaggio, si cesserà forse di rivolgerlo contra di noi? La nostra riservatezza sopra di questo punto imporrà forse all'errore, e lo costringerà a mutar con noi le sue abitudini di menzogna, di bestemmia e di calunnia, che sono il suo respiro, il suo essere, la sua vita? Ah! lasciamo per lo contrario che la scienza storica si occupi, non importa in quali intenzioni, di provar sempre queste misteriose armonie fra il cattolicismo e tutte le religioni della terra. Mentre la crede di nuocere a noi, essa non farà con ciò altro che renderci servizio; mentre la crederà di combattere contra di noi, essa non farà che combattere in nostro pro; e mentre la si rizzerà come una nostra nemica, non la sarà che una nostra ausiliaria!

Lasciam, per esempio, che l'incredulità si trastulli a provare che, nelle teogonie e nella filosofia dei più antichi popoli, come gli Indou, i Chinesi, i Persiani, gli Egiziani e i Greci si trovano tracce chiarissime *di un Dio Trino ed uno al tempo stesso, e di un Dio che discende nell'uomo, che si unisce all'uomo, ed appare quale uomo in mezzo agli uomini*. Nel suo odio stupido contra il cristianesimo ella si affretterà di conchiuderne che i cristiani hanno preso i loro dogmi della TRINITA' e dell'INCARNAZIONE dalle teogonie e dalla filosofia dei pagani, e riuscirà a far inghiottire ai semplici e sciocchi questa enorme stravaganza. Ma per l'uom serio, per l'uomo che ragiona, per l'uomo che conosce la natura e i confini dell'intelli-

genza umana, e che sa che le idee di *un Dio uno e Trino* e di *un Dio-Uomo* sono idee immense, come ha detto san Paolo, idee incomprensibili, che l'uomo, e neppur l'angelo, non hanno potuto trovare in sè medesimi, non hanno potuto concepire da sè medesimi, nè essi medesimi inventare; per un tal uomo, ripeto, queste credenze dei popoli pagani ad una *certa Trinità*, ad una *certa Incarnazione*, non potrebbero provare che una cosa: ed è che Dio medesimo ha rivelato ai primi uomini questi grandi e impenetrabili misteri dell'Unità e della Trinità del suo essere, e della più grande effusione della sua bontà; che, deposte una volta nell'umanità, queste sublimi idee non vi si sono mai perdute; ma che trasmesse da padre in figlio dal linguaggio e dalla tradizione, elle si sono sparse in tutte le generazioni, sono giunte a tutti i popoli, hanno fatto il giro del mondo, e sono rimaste sempre in piè nel mondo; che perciò il cristiano credente alla Trinità ed all'Incarnazione è l'uomo credente ad ineffabili misteri che l'uomo non ha inventato, ma che Dio medesimo avrebbe manifestati in abbozzo, in figura, in profezia, sin dall'origine del mondo, e che poscia il Figliuolo di Dio medesimo ha fatto conoscere, ha formulato in tutto lo splendore della loro luce, in tutta la magnificenza del loro compimento, in tutta la precisione della loro verità.

Medesimamente, lasciamo che l'eresia si dia il vanto di aver sorpreso il cattolicesimo in flagrante delitto di aver rinnovato la liturgia pagana nelle sue cerimonie intorno al bambino appena nato, intorno l'economia della penitenza, il sacrificio dell'altare seguito dalla comunione, la benedizione degli sposi, e la consacrazione del prete. Come è impossibile, lo ripetiamo, che l'uomo abbia inventato il soprannaturale, abbia concepito l'idea, almeno strana, della purificazione, della santificazione del-

l'anima per cerimonie *corporali e sensibili*; tutte le cerimonie sacre di cui i pagani hanno fatto uso, in intenzioni così elevate e tanto fuor dell'ordine naturale, non potrebbero provar che questo: che essi non hanno inventato sì fatte idee, ma che le hanno imparate dai loro genitori, che anch'essi le hanno imparate dai loro; che così, risalendo dai figliuoli ai padri, si giunge sino a Dio, il solo autore, il solo maestro possibile di simili istruzioni; e che così il cattolico credente ai sacramenti, è il cristiano credente a dei *segni sacri indicanti la grazia*, che Dio avrebbe abbozzati, promessi, predetti sin dall'infanzia stessa del genere umano; e che al tempo in cui questo genere umano ebbe attinta la sua virilità (*quando autem factus sum vir*. S. Paolo), Gesù Cristo glieli ha di nuovo fissati, dopo di averli sollevati al più alto grado della loro maestà e della loro perfezione.

12. Così, — e non si saprebbe mai insistere tanto che basti su questo argomento — ciò che per ogni uomo di senso e di ragione risulta più evidente dell'avvicinamento fra esse di tutte le diverse religioni del mondo, è che, come non vi è che un Dio ed una umanità, non vi è e non vi può essere che una sola religione; che questa religione unica, Dio l'ha rivelata ai primi uomini in tutte le sue parti, il dogma che ne è la base, la morale che n'è il raggio, e il culto che n'è l'espressione; che all'epoca stessa questo culto è stato stabilito come legge divina, anch'esso, in tutte le sue particolarità, e quindi dei sacramenti che agivano nel presente per la fede nel Messia promesso, e che figuravano dei misteri futuri; che la medesima religione, il cui deposito del paro che l'interpretazione erano statifidati alla fede de' patriarchi, che Dio assisteva in maniera affatto particolare perchè non cadessero nell'errore (vedi l'Appendice I.^a alla fine della seguente Conferenza), si è conservata tutta pura nella loro razza,

e vi si è perpetuata colla parola tradizionale; che, più tardi, Mosè e i Profeti, sempre sotto l'ispirazione e coll'assistenza di Dio, l'hanno fissata nei Libri Santi colla parola *scritta*, e che finalmente adempiuta in tutto quello che esso aveva di figurativo e di profetico, e sublimata e perfezionata in tutte le sue parti da Gesù Cristo il Figliuolo di Dio, e Dio esso medesimo, annunziata dappertutto dai suoi apostoli e dai suoi evangelisti, si è mantenuta sempre pura e sempre la stessa, nei pastori che sono a quelli succeduti senza interruzione, nella gran comunione cristiana che si chiama la CHIESA CATTOLICA O UNIVERSALE.

Ciò che risulta evidentemente da questa approssimazione di tutte le religioni del mondo è che anche le credenze de' popoli idolatri, false, materiali, assurde, rapporto a ciò che esse hanno di mutabile, di nuovo, di particolare e di proprio a ciascun popolo ed a ciascun paese, sono non pertanto vere rapporto ai principii che loro servono di fondamento, di uniforme in tutta l'umanità ⁴, che, considerato sotto questo aspetto, queste religioni non sono religioni nuove che i popoli abbiano inventato; ma è la religion primitiva che hanno ricevuto anch'essi dalla tradizione, e che hanno più o meno oscurata, più o meno alterata o corrotta nella maniera con cui si sono dato il diritto d'inter-

⁴ Si veda alla prima parte della nostra prima Conferenza il riassunto o il simbolo delle verità tradizionali che il genere umano ha creduto sempre e dappertutto, e che la filosofia non solo non ha distrigate dal viluppo di tante favole assurde, di tante cerimonie infami, in cui il paganesimo le aveva racchiuse, ma ha tentato di distruggerle interamente senza avervi potuto riuscire. Imperocchè, noi lo ripetiamo, il materialismo, l'idealismo, il panteismo e l'ateismo antichi, non sono usciti dai templi degli Dei, ma dalle scuole dei filosofi, che, lungi dall'aver saputo ritrovare una sola verità morale sconosciuta, si sono applicati a demolire tutte quelle che essi hanno scontrato fra via, nella società che gli ha veduti nascere.

pretarla al fioco lume della loro ragione, sotto l'ispirazione delle loro passioni; che se vuolsi pigliare la cura di spogliarla di tutte le favole, di tutte le abominazioni, di tutte le assurdità onde piacque all'uomo di vestirla a segno di renderla irreconoscibile, vi si troverà il pensier primitivo di Dio e l'opera sua: che sebbene sieno riusciti a disfigurare questa religion divina nell'applicazione che ne hanno fatto, i popoli pagani non hanno potuto riuscire in nessun luogo, avendoli in ciò impediti la potestà divina a riscuoterne, e meno ancora a distruggerne interamente i principii che formano la costituzione fondamentale, la gran costituzione dell'umanità, e la condizione essenziale della sua esistenza e durata. A tal che si possono paragonare i popoli pagani a dei figliuoli prodighi che hanno sciupato la parte mobile dell'eredità paterna, non avendo potuto porre le mani sulla parte immobile, perchè ipotecata rigorosamente dal padre di famiglia in vantaggio di tutta la sua stirpe.

Ciò che finalmente risulta ad evidenza da questa somiglianza di tutte le religioni del mondo, è che, come ce l'ha dichiarato san Paolo, Gesù Cristo non è solamente d'oggi ma anche di jeri e di tutti i secoli passati come di tutti i secoli futuri; *Christus heri et hodie, ipse et in secula* (*Hebr.* XIII); che il primo cristiano cattolico è stato Adamo, perchè per la rivelazione e la grazia di Dio egli ha conosciuto e professato, allo stato di figura e di profezia, questa medesima fede cattolica che noi, per la rivelazione e la grazia di Gesù Cristo, conosciamo e professiamo allo stato di realtà e di compimento; che come la religion primitiva non è stata che il cattolicismo di aspettazione e di preparazione, medesimamente il cattolicismo non è che la religion primitiva allo stato del possesso e del perfezionamento; come i culti diversi degli antichi pagani propriamente detti non erano, a guardarvi

ben davvicino, religioni affermative, perocchè erano negazioni del cattolicesimo di Adamo, così pure i culti dei moderni eretici o scismatici non sono neppur essi religioni positive; poichè sono proteste contro la religion primitiva di san Pietro; in guisa che *sotto questo rapporto* si può dire che quelli erano i *protestanti* degli antichi tempi, e questi sono i pagani dei tempi moderni; che come ciò che vi aveva di vero in fondo a tutti i culti pagani non era che il raggiare misterioso e nascosto della rivelazione di Dio, che la sola sinagoga conservava in tutta la sua purezza; medesimamente ciò che v'ha di vero nei culti dei scismatici e degli eretici non è anch'esso che il raggiare misterioso e nascosto della rivelazione di Gesù Cristo, che la sola chiesa cattolica conserva in tutta la sua integrità. In guisa che fuor della chiesa cattolica voi non trovate che la rivelazione di Dio più o meno sfigurata (paganesimo), o la rivelazione del Cristo più o meno mutilata (eresia). Nella sola chiesa cattolica pertanto si scontra la religione che si chiama della natura, della purezza che ella è uscita al principio del mondo dalla bocca del Dio creatore; e la religione del Vangelo così compiuta come l'è uscita in mezzo ai tempi dalla bocca del Dio redentore. Nella sola chiesa cattolica si vedono tutte le credenze comuni, uniformi, costanti dell'umanità, meno le assurdità e le abominazioni onde il paganesimo le aveva sopraccariche; e tutte le credenze comuni, uniformi, costanti della repubblica cristiana, meno i laceramenti più o men larghi, più o meno audaci e sacrileghi che vi hanno fatto lo scisma, l'eresia o la falsa scienza. Finalmente, la sola chiesa cattolica è quella che antica quanto il mondo, sparsa quanto l'umanità, riunendo in sè medesima l'universalità degli uomini, dei tempi e dei luoghi ad ogni universalità, è la sola cattolica od universale. Tutto questo è storico almeno e ragionevole, tutto questo

si comprende; laddove ciò che il materialismo e il razionalismo, suo fratello, hanno sognato intorno l'origine e le diversità della religione, non è che fantastico, assurdo e non si comprende. È questo dunque il quadro fedele, la storia vera della religione; laddove tutto quel che se ne dice fuor di ciò non è che la caricatura e il romanzo.

SECONDA PARTE

TERZO ARGOMENTO

*In favore dell'origine divina della Confessione: L'IMPOSSIBILITÀ
DI ASSEGNARNE L'AUTORE.*

13. Ma torniamo al soggetto che abbiamo alle mani, a cui questa lunga digressione non ha certamente pregiudicato. Noi abbiamo veduto che la disciplina della penitenza, co'suoi costitutivi essenziali del pentimento del cuore, della confessione della lingua, dell'adempimento di opere soddisfattorie, associate al sacrificio, ha formato l'uno de' più importanti articoli di questo simbolo religioso che l'uomo non ha inventato, non ha potuto inventare, ma che Dio rivelò ai primi uomini, e che è stato tradotto e recato ad effetto da tutto quanto il genere umano. Non è essa dunque un'insolenza, un'assurdità il volere farci credere che la confessione, cotesta istituzione che noi abbiamo trovato alla culla dell'umanità appena essa ebbe perduta l'innocenza, cotesta istituzione che ha le sue misteriose radici nel cielo e il suo germoglio per tutta la terra, sia stata imaginata dai preti, e che non abbia cominciato che or fanno alcuni secoli, in seno all'ignoranza ed alla barbarie? Così, se è evidente, pare a noi che la confessione, allo stato di sacramento,

di figura e di promessa per l'antico mondo, ha avuto quale autor suo il Dio creatore, è ancor più evidente che allo stato di sacramento compiuto e perfetto pel mondo nuovo, essa abbia avuto quale suo istitutore il Dio redentore; la qual cosa è quella che ora vedremo. Io non posso racchiudere in poche parole questa grave discussione, la quale si attiene più che non si pensa alla verità, alla divinità, all'essenza medesima del cattolicismo. Ma io porto fiducia che la sua lunghezza troverà appo di voi nella sua importanza la sua scusa ed il suo compenso.

Tutte le religioni del mondo, una sola eccettuata, sono, l'abbiamo veduto, un miscuglio di alte verità e di grandi errori, di ineffabili misteri e di sciocche favole, di leggi sante e perfette nel loro principio, convertite in usi abominevoli nella loro applicazione. È l'elemento divino oscurato, guasto, corrotto dall'elemento umano; sono reliquie della religion primitiva, della religione unica che Dio rivelò all'uomo sin dall'origine del mondo, che il linguaggio e la tradizione avevano sparso pel mondo, e che l'uomo ha disfigurato con credenze stravaganti, tristo parto dei delirii del suo spirito, e con pratiche infami, attinte nella corruzione del suo cuore. Così, in fatto di religione, tutto ciò che viene dall'uomo, e che ha l'uomo quale autore, porta l'assurdità e il delitto a sua impresa particolare. Così, ogni invenzione umana, a questo rispetto, non è che una concessione più o meno grande, più o meno esagerata fatta alla debolezza della ragione dell'uomo ed alle esigenze delle sue passioni. Finalmente, tutto ciò che l'uomo ha aggiunto alla rivelazione di Dio non è che la negazione di un incomprendibile mistero, o la violazione sistematica di un gran dovere, affine di francarsi da ogni credenza che avversa il suo orgoglio e da ogni legge che impedisca la sua cor-

ruzione ¹. Ora, la confessione sacramentale, o il sacramento che, pel ministero di un uomo, promette all'uomo il perdono di Dio in ragione del suo pentimento, accompagnato dalla confessione spontanea di tutte le sue colpe, è, al tempo stesso, un sublime mistero che la ragione non può comprendere, e una legge severa che le passioni non possono accettare senza fremere. Dimandare all'uomo ciò che i Libri Santi chiamano « il sacrificio delle labbra; *Vitulos labiorum* (*Osea* XIV) » — espressione profondamente misteriosa e filosofica, — o dimandare all'uomo di scoprire ad un altro uomo tutta la miseria, tutta la laidezza, tutta l'ingiustizia, tutta la perversità del suo cuore, colla medesima sincerità, colla medesima esattezza che si metterebbe confessandosi a Dio; dimandare all'uomo di confessare spontaneamente ad un altro uomo anche le colpe più umilianti, anche le intenzioni più perverse, anche tutto ciò che l'uomo ha osato appena confidare tremando, alle tenebre ed alla solitudine; anche tutto ciò che egli cerca di nascondere a sè medesimo, cotanto grande è la vergogna che ne sente! È un dimandargli con un solo atto la disapprovazione compiuta di tutti i suoi atti, la condanna di tutta la sua condotta, la viva censura di tutte le sue passioni. È un dimandargli il sacrificio più penoso, più difficile, il sacrificio del pudore interno, il sentimento più delicato dell'anima, che lo distingue dal bruto. È un dimandargli di sottoporre al giudizio ed alla discrezione di un altro uomo tutto quello a cui l'uomo s'attiene maggiormente ed a cui meno rinunzia; tutto quello che egli ha di più

¹ Vedi l'immortale opera di Bossuet, la *Storia delle variazioni*, che, dopo due secoli di esistenza, è sempre nuova e moderna, e che non è altro che la dimostrazione senza replica di tutto questo, in quanto tutto questo riguarda il protestantesimo.

intimo, di più caro, più nobile, più prezioso, *la propria coscienza*. Ora, affermare *che la confessione non è che un'invenzione dell'uomo*, è affermare che si è trovato al mondo un uomo di una ragione tanto potente da aver saputo immaginare l'istituzione più sublime e la più incomprendibile per la ragione; e al tempo stesso tanto sciocco da avere voluto attirare alla religione gli uomini, imponendo loro l'obbligo più duro, il giogo più insopportabile, la condizione più acconcia ad allontanarli da essa. E poichè la pratica della confessione si trova pacificamente stabilita da poi diciotto secoli in tutto il mondo cristiano, affermare che *la confessione non è che un'invenzione umana*, è un affermare che si è trovato al mondo un uomo di grado tanto alto, di autorità tanto imponente, di una potestà tanto illimitata da aver potuto far accettare da trecento milioni d'uomini l'istituzione che offende maggiormente l'orgoglio, la più contraria al vizio, la più capace di rivoltar la coscienza, di mettere in furore tutte le passioni; e ciò senza aver suscitato il menomo mormorio, senza aver trovato la menoma opposizione. Ma affermar tutto questo, è affermare il colmo dell'assurdo e dell'irragionevolezza; o veramente è affermare che quest'uomo aveva l'intelligenza e la potestà di Dio, non era che Dio medesimo; perocchè, solo un Dio ha potuto concepire una simile istituzione, farne una legge agli uomini e vederla osservata. Ma la ragione cattolica non dice altro. E solo, mentre la ragion filosofica va anch'essa a cercare al presbitero il mezzo di sfuggire all'assurdo, facendo i lunghi giri e travimenti lamentevoli, la ragione cattolica vi va diritta e diffilata e vi riceve con umiltà e riconoscenza questa legge severa ma salutare, come uscita dalla bocca stessa di un *uomo-Dio*, immaginata dalla sua sapienza nelle profondità del suo amore per l'uomo, imposta dalla sua autorità, mantenuta dalla

sua possanza e renduta possibile dalla sua grazia! Ditemi dunque se non è dal lato de' cattolici, anzi che dal lato de' filosofi, che si trovano, intorno all'origine della confessione, la ragione, il buon senso e la verità?

14. Notiamo altresì che udire le confessioni dei fedeli, anche poveri, anche ignoranti, anche schiavi delle cattive abitudini più inveterate, anche tribolati da gravi malattie ributtanti, anche attaccati dalla peste, anche rilegati negli ergastoli, giunti all'ultimo termine dell'umana degradazione, è la parte più noiosa, più penosa, più pericolosa, più opprimente del ministero ecclesiastico. Non bisogna dunque rinunciare alla ragione per credere che i preti, solo per soddisfare la loro curiosità per sapere quello che avviene fra i laici, hanno inventato la confessione, che non è per essi che una funzione, la quale assorbe la più gran parte del loro tempo, toglie loro ogni riposo, gli opprime di fatica, facendo pesar sopra di essi la più gran malleveria e compromettendo ben anco la loro vita? Ah! se i preti avessero inventato la confessione, quand'anche fossero stati tanto barbari per non introdurvi il menomo temperamento in pro degli altri, essi avrebbero pensato a renderla men grave e men compromettente per essi medesimi! Ad esempio degli antichi Farisei *che legavano sulle spalle degli uomini pesi gravi e insopportabili, che essi non volevano neppur muovere col dito (Matth. xxiii)*; ad esempio di quei bravi ministri anglicani de' nostri giorni, che hanno composto i doveri del ministero delle anime in guisa da non sturbare il meno del mondo il loro riposo, le loro abitudini, ed a non esporre la loro vita del corpo; ad esempio di tutti gli impostori in materia di religione, che, lasciando agli altri la cura di adempierne tutti i doveri, se ne sono sempre riservati per essi tutte le esenzioni e tutti i profitti; i preti, inventori della confessione, avrebbero sa-

puto trovare, nella elasticità della loro morale, le tante buone ragioni per francarsi, almeno essi medesimi, da questa legge penosa e umiliante *di loro creazione!* Ma no; nella chiesa cattolica il prete è soggetto alla legge della confessione quanto il laico, il vescovo quanto la più piccola delle sue pecorelle, lo stesso papa, quegli a cui nella persona di san Pietro è stata conferita in tutta la sua pienezza la potestà di assolvere, ha bisogno, quanto l'ultimo cherico, di confessarsi per essere assoluto egli stesso. Quando io ho veduto una volta l'anima pura di Pio IX inginocchiata a'miei piedi per confessarsi e ricevere l'assoluzione; quando io ho veduto questa prima maestà della terra nell'umile attitudine del penitente, davanti all'ultimo de'preti; imbarazzato, stupefatto, commosso fino alle lagrime, io dissi fra me stesso: Io non m'ingannava quando io credeva che i preti non hanno inventato la confessione; ma al presente io tocco col dito questa consolante verità, poichè io vedo lo stesso vicario di Gesù Cristo, quale uomo e cristiano, passare anch'esso per la severità della legge della confessione. Una legge che non esentua neppure il Dio della terra non può avere quale autore che il Dio del cielo ¹!

¹ Confutando il vescovo protestante Portens, il dottore Milner ha argomentato nel medesimo modo: « È impossibile, dice questo grande apologista, che la confessione fosse stata introdotta in qualsivoglia tempo se non fosse stata *creduta necessaria* sin dal principio del cristianesimo. L'orgoglio del cuore umano si sarebbe sempre rivoltato contro l'imposizione di un'umiliazione come quella di confessar le proprie colpe più secrete, *se i cristiani non avessero già creduto che questo rito è di istituzione divina, ed anche necessario per la remissione de' peccati.* Tuttavia, supponendo che gli ecclesiastici avessero indotto, a qualsivoglia epoca, *tutti i laici, re ed imperatori, del paro che i sudditi,* a sottoporsi a questo giogo, bisognerebbe spiegare altresì *come se lo sarebbero imposto a sè medesimi?* perocchè i religiosi, i preti, i vescovi ed anche il papa devono confessare i loro peccati come l'ultimo

Un'altra osservazione sul medesimo soggetto. La Chiesa è la sola società terrestre, la cui storia sia stata scritta, conservata, trasmessa nelle sue più minute particolarità. Noi conosciamo il nome, le qualità, gl'ingegni, gli scritti, le lotte, i successi di tutti i personaggi che, di secolo in secolo, vi si sono fatti notare, così in bene come in male, per la novità delle loro dottrine, de' loro attentati, delle loro riforme, delle loro istituzioni. Noi conosciamo gli autori, anche de' più leggieri mutamenti, delle più piccole modificazioni, che, nelle diverse epoche della storia della Chiesa, avvennero nel suo governo, nella sua liturgia e nella sua disciplina. Noi conosciamo l'uomo o gli uomini che hanno fatto nella Chiesa tutto ciò che non è nato con lei, e che per conseguenza non è che umano. Ma quanto all'inventore della confessione, noi non lo conosciamo, e nessuno l'ha mai conosciuto: nessuna storia ne parla, nessun documento lo indica; nessun scrittore, amico o nemico della Chiesa, ne fa menzione: nessun libro, nessuna parola non ne fa neppur supporre l'esistenza. Non è dunque un rinunciare alla ragione il credere che la

del popolo. E se si potesse anche dar ragione di tutto questo, bisognerebbe mostrare altresì perchè le numerose chiese de' nestoriani e degli eulichiani, sparse e organizzate in Asia, e che tutte si erano separate dalla comunione della chiesa cattolica nel secolo ottavo, perchè queste chiese credevano, come credono ancor di presente, *che la confessione è un sacramento, e che la confessione e l'assoluzione ne sono parti essenziali*. Quanto alla massa dei cristiani greci che si separano dai latini, precisamente in quel tempo che il prelato Portens dice essere quello dell'origine di questa dottrina, quantunque abbiano rimproverato ai latini di radersi e di cantar l'*alleluja* fuor del tempo proprio, ed altri errori di questo genere, pure essi non gli accusarono però mai d'alcun errore sulla confessione e sull'assoluzione. Per sostenere l'asserzione del vescovo su questo punto sarebbe dunque necessario di supporre che duecento milioni di cristiani, latini e greci, *perdettero tutti la ragione il medesimo giorno o la medesima notte* (*The End of relig. controv.*, lett. 51). »

confessione sia stata inventata da un uomo, e che tuttavia l'autore di una sì grande e così strana novità, questo sorprendente aggiratore dell'ignoranza e della credulità dei popoli, questo insigne impostore in materia religiosa, questo barbaro carnefice della coscienza cristiana, abbia potuto rimanere sconosciuto come l'autore dell'*Imitazione*, e aver traversato la terra e postala a soqquadro senza lasciare la menoma traccia del suo nome e del suo passaggio sulla terra?

15. La storia c'insegna altresì l'estrema suscettività della Chiesa, a tutte le sue epoche, rapporto alle nuove dottrine che hanno tentato di irrompere nella Chiesa. Appena un uomo ha potuto essere sospettato di volervi dire o fare alcun che di nuovo, intorno al dogma, alla morale od ai sacramenti, egli ha veduto suscitargli intorno l'opposizione più formidabile; egli si è veduto attaccato egli stesso senza riserva, senza riguardo, qualunque fosse l'altezza del suo grado, la santità della sua vita, la rinomanza della sua scienza, l'autorità e lo splendore della sua carica. Sino dalla stessa origine della Chiesa, sulla quistione dei riti giudaici, san Paolo *resistette in faccia* allo stesso principe degli Apostoli, a san Pietro, il vicario di Gesù Cristo sulla terra. Sulla quistione del battesimo degli eretici, san Cipriano si pose in opposizione con san Cornelio, vicario di Gesù Cristo anch'esso, e l'uno de' più santi e più dotti papi dell'epoca de' martiri. Sulla quistione della menzogna, sant'Agostino si levò contra san Girolamo, il più gran dottore nella scienza de' Libri Santi, e l'oracolo del mondo cristiano. Sant'Ilario d'Arles credette di dovere per qualche tempo contraddire il sommo pontefice san Leone sulla giurisdizione dei vescovi. San Bernardo, il dottore più affezionato a Maria e il difensore più zelante delle sue grandezze e de' suoi privilegi, stimò non pertanto di dover rimproverare i ca-

nonici di Lione intorno alla nuova festa dell'Immacolata Concezione che essi celebravano *senza l'autorizzazione della Chiesa*. Ogni istituzion nuova, ed anche ogni nuova dichiarazione di una dottrina antica nella Chiesa dinanzi a'suoi apologisti, ha sempre scontrato valenti oppositori non solo fra gli eretici, ma fra gli stessi cattolici, e vi ha suscitato turbolenze, discordie, dispute, il cui rancore intronò per ben de'secoli nel mondo. Ogni nuova verità è sempre stata soggetta alla prova della contraddizione, come si sottomettono le merci sospette alla prova della quarantena. Quanto alla confessione sacramentale non avvenne cosa di simile; essa non ha in nessun tempo suscitata la menoma difficoltà tra i fedeli, la menoma divergenza di opinione fra i pastori, la più lieve disputa fra i dottori della Chiesa. Non è dunque un beffarsi della ragione, un insultare alla ragione il voler far credere alla ragione che la confessione, questa immensa novità che dovette allarmar gli uomini teneri della purezza dell'antica dottrina, spaventare tutte le coscienze, far gridare tutte le passioni, abbia potuto essere imposta al mondo cristiano senza rumore, senza resistenza e contraddizione; e che, pura istituzione dell'uomo, essa abbia potuto penetrare inosservata e usurpar pacificamente un posto fra le istituzioni ed i sacramenti di Dio? Non è forse un beffarsi della ragione, un insultare ad essa il voler far credere alla ragione che questo grande avvenimento, il quale dovette mutar la faccia del mondo, è avvenuto in un compiuto silenzio, senza che fra tanti santi vescovi, sapienti dottori, preti e laici zelanti, teologi coscienziosi che non fallirono mai in nessun'epoca della Chiesa, non siasi trovata persona tanto coraggiosa e indipendente da gridare forte contra l'autore di questa impostura, foss'egli stato un papa od un concilio, o che trovatosi un tal uomo, il suo grido siasi nondimeno perduto nel silenzio de'secoli

in guisa che non abbia potuto giungere sino a noi? Non è egli un beffarsi della ragione, un insultarla, il voler far credere alla ragione che trecento milioni di cristiani dell'Oriente e dell'Occidente, siansi sottomessi come uno stupido gregge alla legge della confessione, senza averne mai, prima di Lutero, dimandato il motivo; e che l'obbligo imposto arbitrariamente dalla Chiesa all'uomo, di rivelare, senza necessità, tutto il suo cuore ad un altro uomo, vale a dire l'atto della usurpazion più forte, dell'oppression più ingiusta, della tirannia più crudele, la tirannia delle coscienze, abbia potuto consumarsi senza che alcuno pensasse a combattere questo abuso spaventevole che la Chiesa avrebbe fatto di sua potestà, o a vendicare la dignità e l'indipendenza della coscienza umana; o veramente senza che un simile scandalo avesse originato un gran scisma nella Chiesa? Fu principalmente per odio della confessione che nel secolo decimosesto si distaccò dalla Chiesa una gran parte dell'Europa. Non-dimeno la fede al sacramento della confessione e la sua pratica vi si trovavano stabilite, senza essere contraddette da alcuno, da poi quindici secoli. Giudicate dunque se questo medesimo sacramento, nell'ipotesi che sia stato in qualsivoglia tempo inventato, non avesse dovuto produrre uno scisma di gran lunga più vasto la prima volta che esso si presentò al mondo, privo della sanzion della tradizione, e portando in fronte le stimmate della novità! Ora, nessun scisma avvenne nel mondo cristiano all'occasione della confessione; dunque l'ipotesi che la confessione sia stata inventata in qualsivoglia epoca è irragionevole, assurda e tale da non potersi evidentemente sostenere ¹.

¹ Ecco le belle ed eloquenti parole con cui il gran Bellarmino ha insistito su questo medesimo argomento.

« Quæ sunt juris humani, inveniuntur initium habuisse ex conciliis » alicujus oecumenici, aut summi Pontificis decreto. Confessionem autem

16. Non è così della fede *all'origine divina della confessione*. Con questa fede, per lo contrario, noi ci spieghiamo benissimo il silenzio, altramente inesplicabile, della storia, durante quindici secoli, intorno all'uomo che avesse inventato la confessione, il tempo in cui ella avesse cominciato ad essere praticata, le terribili contraddizioni che avrebbe dovuto sostenere, l'immensa avversione che avrebbe dovuto suscitare, le lotte accanite, gli scismi spaventevoli che avrebbe dovuto produrre. Con questa fede, la quale non riconosce che Gesù Cristo, il Figliuol di Dio, Dio esso medesimo, come l'unico e vero autore della credenza, come l'unico e vero legislatore della legge della confessione, noi ci spieghiamo come una legge così sublime e al tempo stesso così severa, così al di sopra della ragione, e così contraria e ripugnante all'orgoglio e a tutte le passioni dell'uomo, ha potuto essere conosciuta, accettata, seguita colla più gran docilità per ben diciotto secoli da tutti i cristiani, vale a dire dagli uomini più ragionevoli, più istruiti, più

» peccatorum fuisse in Ecclesia ante omnia concilia pontificumque de-
 » creta, testimoniis citatis, intelligi potest.

» Si qua res est in Ecclesia catholica, quæ gravis ac difficilis videatur, sine dubitatione ulla, confessio est. Quid enim molestius? Quid
 » onerius quam ut cogantur, *etiam viri principes*, regesque potentissimi sacerdotibus, qui et ipsi homines sunt, peccata sua delegere,
 » quamvis arcana, quamvis turpia, quamvis pudenda, quamvis horrorem,
 » etiam ipsi confitenti, afferentia; eorumque sacerdotum iudicio stare et
 » mulctam ab ipsis injunctam subire? Tanta hujus rei difficultas est, ut
 » nullo modo credibile sit aut Ecclesiæ præsidēs ausuros fuisse ferre
 » legem ejusmodi, aut populis persuaderi potuisse, ut ejusmodi legem
 » acciperent, et tot jam seculis observarent, *nisi divinum imperium,*
 » *divina institutio, divina promissio accessissent.* Igitur *divina fuit*
 » *auctoritas*, quæ ad obedientiam, in confessione faciendam, populorum
 » animos inclinavit; *divina promissio* quæ eosdem, ut liberius ad
 » confessionem accederent, invitavit (*De Pœnit.*, lib. III, c. 12). »

illuminati fra tutti gli uomini. Con questa fede che suppone Dio in capo a questa grande istituzione, noi ci spieghiamo finalmente come dall'una età all'altra, risalendo sempre sino all'epoca degli apostoli, i cristiani l'hanno ricevuta dai loro antenati, e questi dai loro, non solo senza la menoma difficoltà ed opposizione, ma con una docilità piena ed intera, con riconoscenza e sollecitudine: e come questa gran pratica è passata in abitudine e si è stabilita senza violenza, senza proteste fra tutti i popoli che hanno abbracciato il cristianesimo. Uscendo da questa fede, il fatto dello stabilimento della confessione nel mondo diventa il fatto più inesplicabile, l'anima più incomprensibile della storia dell'umanità. Uscendo da questa fede, dopo di avere con gran sforzi d'immaginazione create mille ipotesi arbitrarie, fantastiche, ridicole, smentite dalla storia e respinte dal buon senso e dalla coscienza umana, noi ci troviamo in braccio alla contraddizione ed all'assurdo; e credendo spiegare e semplificar tutto, si confonde e s'imbrogli tutto, non si semplifica e non si spiega nulla. Rigettando l'origine divina della confessione, l'uno de' più gran misteri della sapienza, della bontà e della possanza di Dio, sotto il pretesto che non lo si comprende, si è costretti di trangugiare l'uno de' più gran misteri che si comprende vie meno, quello della irragionevolezza, della sceleraggine e della barbarie dell'uomo; e per una semplice verità che non si vuole ammettere, noi ci troviamo condannati ad approvare questo immenso errore: Che un uomo abbia mai potuto imporre agli uomini il precetto della confessione senza che fosse lapidato. Quanto a me, — e credo che anche voi, F. M., farete altrettanto, — io lascio volentieri alla ragion filosofica di accogliere questa mostruosità della ragione colla credulità de' fanciulli, lascio che se ne compiaccia e ne orgogli colla soddisfazione stupida,

col sciocco sorriso con cui la follia si compiace nel sudi-
cume ed orgoglio della distruzione; e nell'interesse non
solo della mia salute, ma anche della mia ragione, non
solo del mio dovere di cristiano, ma anche della mia di-
gnità d'uomo, io m'acconco della credenza della ragion
cattolica: *Che la confessione è il pensier di Dio, la rive-*
lazione di Dio, l'opera di Dio. Questa fede è mille volte
più ragionevole della sua negazione; *Rationabile obse-*
quium. Con questa fede io seguito il buon senso, la lo-
gica, la ragione, io credo al vero; laddove allontanan-
domi da lei io sono nella trista necessità di credere al
falso, di gettarmi nella contraddizione, di abbracciare
l'assurdo. La mia scelta non potrebbe dunque esser dub-
bia. Con questa credenza, io mi sento meglio a mio agio,
io comprendo benissimo il fatto sorprendente dell'idea
della confessione, e il fatto ancor più sorprendente del
suo stabilimento. Fuor di essa io non vi comprendo più
nulla, io fuorvio, e mi perdo. Rigettando questo dogma
cristiano, io mi vedo obbligato di rinunciare alla mia ra-
gione. No, no, io non farò così: io sono risoluto di ri-
manere quello che Dio mi ha fatto, un essere ragione-
vole; io sto fermo alla mia ragione. Ed è anche per que-
sto che io dichiaro sinceramente per la mia fede, che re-
sto attaccato alla mia fede, e fo di essa la mia gloria e la
mia felicità!

QUARTO ARGOMENTO

*Della divina origine della Confessione: LE MENZOGNE STORICHE
DELL'ERESIA, E LA FEDE PERPETUA E COSTANTE DELLA CHIESA.*

17. Questa terza prova dell'origine divina della con-
fessione è troppo chiara e troppo decisiva, e i cattolici

la gettavano troppo sovente in faccia ai riformatori ed ai riformati, perchè essi abbiano potuto averla a vile. Un bel giorno essi incaricarono dunque per combatterla, il loro più gagliardo ingegnò, il dottore Martino Chemnezio ¹, il quale accettò, senza esitare, il carico di spiegare al mondo cristiano, che non ne sapeva nulla, l'inventore sconosciuto della confessione sacramentale.

Per qualsivoglia violenza che si faccia alla storia, non è facile il fare a lei dire un fatto che non è avvenuto, nè di obbligarla a creare un personaggio che non è mai esistito. Ma l'eresia, forte del coraggio della menzogna, quando la verità storica le vien meno, e piena di fidanza nella credulità cieca delle passioni per far accettare ad esse con entusiasmo ogni dottrina che le adula, non ha mai indietreggiato innanzi a simili difficoltà. Perciò il dottor Martino non durò la gran fatica a dar fuori, in questa occasione, una delle più grossolane menzogne storiche che la Riforma articolasse mai; e tutti i suoi complici nell'opera satanica di combattere i dogmi del cattolicesimo si fecero ad applaudirlo, battendo palma a palma; e la dottrina dell'audace settario passò rapidamente come una parola d'ordine su tutti i campi delle diverse comunioni protestanti; e tutti i popoli che la Riforma ha traviato vi credettero sulla sua parola; e tutti

¹ Questo Chemnezio, l'ammiratore e il devoto di Lutero, il discepolo careggiato di Melantone, più filosofo che teologo, più matematico e astronomo che autore ascetico, era un uomo di sapere molto ristretto, ma di facile elocuzione, di spirito falso, di carattere ardente, di cieco fanatismo, e con fronte senza pudore; perocchè ha osato di attaccar Bellarmino, l'uno de' più gran dottori della Chiesa di questi ultimi secoli, e lo stesso concilio di Trento, la più dotta e augusta assemblea che siasi mai veduto sulla terra. Per questi diversi titoli, egli è stato, per ben trent'anni, l'oracolo degli ingannati dalla Confessione d'Augusta, e il direttore di coscienza di tre principi di Alemagna, apostati del cattolicesimo.

gli eretici e tutti gli increduli, la ripeterono stupidamente, e la vanno anche a' di nostri ripetendo. Pertanto è dover nostro di farne giustizia. E poichè questo corifeo del protestantismo ed i suoi degni patroni sono ancora del tempo nostro, e ci sono presenti colla loro dottrina, noi ci faremo a discutere con loro come se ci fossero tuttavia presenti colle loro persone.

Ecco dunque il dottore Chemnezio venirci a interrompere bruscamente, e con aria grave e sicura, dirci: « A che giova questo lungo cianciare per provarci *che, se la confessione fosse una invenzione umana, il suo autore non avrebbe potuto rimanere ignorato?* Eh! lo conosciam ben noi questo autore, e conosciam ben anco il tempo e il luogo di questa novità papista. Il luogo, è a Roma; il tempo, è il principio del terzo secolo; l'autore, è il quarto concilio di Latrano, sotto Innocenzo III. Prima di questo tempo era in facoltà di tutti il confessarsi al prete, o semplicemente a Dio. Indirizzandosi ai preti, i fedeli non pensavano che a ricevere istruzioni e consigli per calmare la loro coscienza, senza credersi obbligati da alcun precetto divino a manifestare ad essi tutto il loro cuore. La credenza *che sia necessaria all'uomo di confessarsi all'uomo per ottenere il perdono da Dio* non comincia che da questo concilio, e fu sconosciuta a tutti i secoli precedenti. Non è dunque una istituzione divina che sia obbligo di rispettare; è una credenza barbara, imposta da uomini, e di cui bisogna francar l'uomo (Chemnezio, *Examen doctr. concil. Trid.*). » — Sapete voi, dottore Chemnezio, che ci dite qua una molto strana cosa? Ma se io non m'inganno, in questi ultimi tempi, Vicleffio, il primo, ha affermato che il sacramento della confessione non si trova rivelato nelle Sante Scritture, e che l'è *un'invenzione de' papi* (Ap. Bellarm., *De Pœnit.*, lib. I, c. 1); se io non m'inganno, furono poscia Beato

Renano (*Adnot. ad Tert., De Pœnit.*), ed Erasmo (*In Epist. S. Hier. De Mort. Fabiol.*), i precursori di Lutero, che dopo Vicleffio hanno insegnato *che la confessione non è di diritto divino, e che essa non era in uso nella primitiva Chiesa*. Finalmente, se io non vo errato, è Calvino che ha detto: « Non sono ancora passati tre secoli dappoichè Innocenzo III gettò al collo de' cristiani un laccio, imponendo loro la necessità della confessione; *Nondum lapsi sunt anni trecenti ex quo injectus est ab Innocentio III laqueus, et imposita confitendi necessitas* (*Instit.*, lib. III, c. 4). » Così la vostra scoperta non vi appartiene; voi non avete fatto che pigliarla a questi eresiarchi, senza neppur degnare di citarli e di ringiovanirla. E ciò che v'ha di più incresevole per voi, signor dottore, si è che nella vostra qualità di teologo della *Confessione di Augusta*, voi avete prestato giuramento a questa *Confessione*, in cui il sacramento della penitenza si trova stabilito, in tutte lettere, da Melantone vostro maestro; e che per conseguenza, nella guerra che voi fate a questo sacramento, voi siete convinto di spergiuro in faccia alle dottrine della vostra *medesima comunione*, e di avere altresì le dottrine dei *sacramentari*, che la vostra comunione, con in capo ad essa Lutero e Melantone, ha anatemizati come i più sfacciati di tutti gli eretici. Del resto, questo è ciò che avviene a tutti quelli che abjurano le dottrine della vera Chiesa; col tempo essi abjurano anche le dottrine dei loro maestri, e finalmente le loro proprie e perfin sè medesimi. E così avvenne sempre. Io non fo questa osservazione che nell'interesse del vostro onore, ma non ne stupisco punto. Ma lasciam tutto questo dall'un de' lati, e disputiam, se vi aggrada, la vostra asserzione in sè stessa.

La prima cosa, io vi prego di osservare che se questa scoperta, che voi degnate parteciparci nel vostro vivo

desiderio di agevolare a noi la salute, fosse fondata, noi rimarremmo nondimeno dinanzi a tre gran fenomeni storici affatto inesplicabili. Primieramente sarebbe il fenomeno di *quattrocento quaranta* vescovi, con in capo a loro Innocenzo III, uomini altronde di tutti gli ingegni e di tutte le virtù, come ha dimostrato il dottore Hurter, mentre era ancora de' vostri (*Vita di Innocenzo III*, di F. Hurter, *Antista della comunità protestante di Sciaffusa*); sarebbe, ripeto, il fenomeno di tali uomini che avrebbero potuto abjurare tutti al tempo medesimo, ogni coscienza ed ogni pudore, al punto di aver voluto ingannare il mondo cristiano, presentandogli come un sacramento divino l'opera della frode e dell'egoismo dell'uomo.

Sarebbe poscia il fenomeno vieppiù inconcepibile di un Alberto il Grande, di un san Tomaso, di un san Bonaventura, e poscia di un'immensa falange di dottori di primo grado, la cui santità cresceva il genio, e la cui grandezza del nome e i lumi della dottrina hanno ripieno i tre secoli che hanno separato il concilio di Latrano dall'epoca della Riforma, nessuno de' quali avrebbe sospettato il meno del mondo dell'impostura di questo concilio; ma avendo tutti per lo contrario continuato a risguardare, a difendere la confessione auricolare come l'uno de' sette sacramenti della Nuova Legge, istituta da Gesù Cristo.

Sarebbe finalmente il fenomeno più incomprensibile di tutti, quello di una istituzione odiosa, stabilita nella Chiesa in una delle sue epoche più illuminate, rimanendo la Chiesa perfettamente in pace, perfettamente unita a sè medesima; di un grave giogo imposto alle coscienze, e nondimeno le passioni dimoranti tranquille, silenziose, rassegnate innanzi a questa nuova legge, così ben fatta per combatterle e annientarle. Poichè è noto che nel terzo

secolo, dopo il concilio di Latrano, non sono avvenute nella Chiesa nè conturbazioni, nè controversie, nè lotte, nè liti, nè stragi. Ecco, dottor Martino, fenomeni molto difficili, pare a me, da spiegare, se si ha fede nella vostra grande scoperta.

18. « Quello che vi dico, ripiglia senza sturbarsi Chemenzio, è un fatto, e contra i fatti non è da far quistione. Il canone ventesimoprimo del concilio di Latrano è là per dirvi che questo concilio fu il primo, il quale imaginò e impose ai cristiani l'obbligo di confessarsi. — Ma, perdonate al desiderio che io ho di illuminarmi e al mio umore alcun po' difficile a rendersi a quello che non gli è sufficientemente dimostrato, perdonate se vi fo osservare altresì che il canone che voi avete citato è chiarissimo, e non dice nulla di quello che voi gli fate dire. Esso dice: « Che ogni fedele dell'uno e dell'altro sesso, » appena giunto all'età della discrezione, confessi senza » testimonio ed esattamente tutti i suoi peccati al suo » proprio prete, *almeno una volta all'anno*; che procuri, » secondo le sue forze, di adempiere la penitenza che » gli è stata imposta, e che riceva con riverenza il sacramento dell'Eucaristia almeno alla festa di Pasqua; che » se egli non facesse questo, mentre è in vita, che gli » sia impedito di entrare nella Chiesa, ed alla sua morte » che sia privato della sepoltura cristiana. Questo statuto » deve essere sovente pubblicato nelle chiese, affinchè » nessuno possa allegare di ignorarlo per scusarsi di » averlo trasgredito ¹. » Voi lo vedete adunque, in que-

¹ « Omnis utriusque sexus fidelis, postquam ad annos discretionis » pervenerit, omnia sua solus peccata confiteatur fideliter, saltem se- » mel in anno proprio sacerdoti, et injunctam sibi poenitentiam studeat » pro viribus adimplere, suscipiens reverenter, ad minus in Pascha, Eu- » charistiæ sacramentum; alioquin et vivens ab ingressu Ecclesiæ ar-

sto canone non si tratta della confessione sacramentale, come di una istituzion nuova stabilita per la prima volta, ma come di una istituzione conosciuta e praticata da tutto il mondo. Ciò che v'ha di nuovo in questo canone non è l'invenzione del precetto della confessione, ma l'obbligo, sotto pena di scomunica, di approssimarvisi almeno una sola volta nell'anno. Esso non è una decisione dommatica intorno a questo sacramento, ma un precetto morale, quale la Chiesa ha diritto di farne a tutti i fedeli, come ogni potestà suprema nello stato ha il diritto di fare de' precetti civili a' suoi soggetti. Ciò che pare aver dato occasione a questo canone è che molti cristiani non si confessavano quasi mai vivendo, passavano tutta la loro vita nel peccato e non avevano ricorso alla confessione che all'articolo della morte; in guisa che, con questo canone, la Chiesa non ha creato, essa, la confessione auricolare come una condizione necessaria per ottenere il perdono dei peccati, perchè ciò si trovava già stabilito dall'istituzion divina di questo sacramento; la Chiesa non ha fatto che ordinare di non lasciar passare un anno senza confessarsi, almeno una sola volta. Perdonate adunque, dottor Martino, se io oso credere, come molto più probabile, che, imponendo, nella sua materna sollecitudine, quest'obbligo della *confessione annuale* a tutti i cristiani, per impedirli di marcir nel disordine e di perdervisi, la Chiesa non ha inventato il sacramento della confessione, a quella guisa che regolando il numero e fissando i giorni delle feste, essa non ha inventato l'obbligo della santificazione della domenica. Indipendentemente da ogni regolamento che abbia

» ceatur; et moriens christiana careat sepultura. Unde hoc salutare statum frequenter in Ecclesiis publicetur, ne quisquam ignorantiae caecitate velamen excusationis assumat (*Conc. Later.*, sess. IV, can. 21).»

potuto introdurvi la Chiesa, l'obbligo di confessarsi per essere assolti era un'istituzione divina quanto l'obbligo di consacrare un giorno della settimana al culto di Dio. Così, il concilio di Trento, non meno celebre di quello di Latrano, e di cui voi vi siete licenziato a censurar le dottrine, non ebbe tutti i torti che voi credete, di avervi senza tanti riguardi stigmatizzati nel modo che segue, voi e i vostri degni complici, nella cospirazione contro la confessione: « La confessione sacramentale segreta, » dice esso, *quale la santa Chiesa l'ha praticata* FIN DAL » PRINCIPIO, e la pratica ancora, trovandosi *essere sempre stata raccomandata dal grande e unanime consenso » de' più santi e più antichi Padri*, con questo solo fatto » si trova anche manifestamente confutata la vana calunnia di quelli *che non hanno vergogna di insegnare » che la confessione non risulta da un comandamento » divino*; che essa non è che un'invenzione umana, cominciata dai Padri del concilio di Latrano. Imperocchè, » con questo concilio, la Chiesa non ha stabilito l'obbligo » pei fedeli di confessarsi, *sapendo bene che ciò è necessario per l'istituzione e il diritto divino*; ella ha solamente ordinato che tutti i fedeli, giunti all'età della » discrezione, adempiano, almeno una volta nell'anno, » questo precetto della confessione ¹. Che colui dunque,

¹ « Quum a sanctissimis et antiquissimis Patribus, magno unanimes consensu, secreta confessio sacramentalis, qua ab initio Ecclesie sancta usa est, et modo utitur, fuerit semper commendata; manifeste refellitur inanitas eorum calumnia qui eam a divino mandato alienam et inventum humanum esse, atque a Patribus in concilio Lateranensi congregatis initium habuisse docere non verentur. Neque enim per Lateranense concilium Ecclesia statuit ut Christi fideles confiterentur, quod jure divino necessarium et institutum esse intellexerat, sed ut præceptum confessionis, saltem semel in anno ab omnibus et singulis, cum ad annos discretionis pervenissent, impleretur » (*Concil. Trident., sess. XIV, can. 3*). »

» soggiunge ancora il santo concilio di Trento, che osa
 » affermare che *la confessione di tutti i peccati, quale*
 » *l'osserva la Chiesa, è impossibile*, o che essa è una
 » tradizione umana, che deve essere abolita dagli uomini
 » pii, e che non la obbliga tutti i fedeli dei due sessi, sia
 » scomunicato ¹. » Ora, questo linguaggio del concilio
 di Trento, non vi dispiaccia che ve lo dica, mi pare molto
 ragionevole e molto bello; mi pare il linguaggio della
 verità...

» Io mi permetto altresì di farvi osservare che papa
 san Zefirino, nel terzo secolo, comandò che tutti i cri-
 stiani adulti si approssimassero al sacramento dell'Euca-
 ristia alla gran festa di Pasqua; *Ut omnes christiani*
adulti, in solemni die Pasquæ, Eucharistiæ sacramentum
perciperent (Platina, *in Vita*). Ora, che direste voi, dot-
 tore Chemnezio, voi che ammettete che il vostro sacra-
 mento *della Cena* è stato istituito da Gesù Cristo, se
 qualcuno volesse inferire da questo *che è papa san Ze-*
firino che ha inventato l'Eucaristia? Non lo risguarde-
 reste voi come un cattivo logico? Non lo rimproverere-
 ste voi di confondere l'istituzione del sacramento col
tempo che questo gran pontefice avrebbe solamente fis-
 sato per riceverlo? Nondimeno questo è ciò che fate voi
 stessi e tutti i vostri confratelli, attribuendo a Innocen-
 zo III di avere inventato la confessione sacramentale,
 perchè questo papa, e l'uno de' più gran concilii d'accordo
 con lui, per rimediare alla negligenza in cui erano i
 cristiani intorno all'uso di questo sacramento, hanno vo-
 luto fissare il tempo oltre il quale non è permesso di

¹ « Si quis dixerit confessionem omnium peccatorum qualem Eccle-
 » sia servat, esse impossibilem, vel traditionem humanam a piis abo-
 » lendam, aut ad eam non teneri omnes et singulos utriusque sexus
 » Christi fideles, juxta magni concilii Lateranensis constitutionem semel
 » in anno, *anathema sit* (*Ibid.*, can. 8 *De Pœnit.*). »

differire la confessione! Io vi ricordo eziandio che, secondo san Gregorio di Nissa, è certo che conformandosi al decreto di san Zefirino, tutti i cristiani si comunicavano almeno a Pasqua, e che almeno alla stessa epoca si confessavano ben anco; poichè come ce l'attestano san Cipriano e san Leone, gli antichi cristiani non si approssimavano mai alla sacra mensa senza l'autorizzazione del prete, la quale non era conceduta che dopo la confessione (*exomolegesi peracta*). È dunque evidente che Innocenzo III e il concilio di Latrano, ordinando la confessione e la comunione annuali, non hanno fatto una legge nuova, ma rinnovata una legge antica, aggiungendovi una pena più severa contra i suoi trasgressori. È evidente altresì che come il Signore istituendo l'Eucaristia, ha, secondo i protestanti stessi, fatto il precetto di comunicarsi; medesimamente, istituendo il sacramento della penitenza, ha fatto anche il precetto di confessarsi, e che i papi e la Chiesa non hanno fatto che fissare il tempo dell'adempimento di questi precetti. Tuttavia voi non tralasciate per questo di ripetere con Calvino, che Innocenzo III fu quello che ha introdotto la *carnificina delle anime* (*carnificinam animarum*, Exam. Conc., p. II), secondo la vostra poetica espressione, inventando e imponendo il precetto della confessione; e il gregge imbecille de' cristiani che voi avete ingannato, non rispetta meno stupidamente, sulla vostra parola, sino a' dì nostri, questa colossale menzogna. Io non so che l'oltracotanza dell'eresia abbia mai più impudentemente mentito!... »

19. Ma ecco uno stuolo di personaggi, dal costume antico, dall'aspetto venerabile e dal contegno imponente, che, additando col loro dito il mio interlocutore, mi gridano all'orecchio: « Non lo ascoltate. Egli mente, lo sciagurato, egli v'inganna, volendo persuadervi che l'obbligo

di confessarsi al sacerdote, per ottenere il perdono, non comincia che dal decimoterzo secolo. Noi siamo tutti autori che vivemmo ne' secoli precedenti, il più giovane di noi è morto quindici anni prima del concilio di Latrano; e noi vi assicuriamo che, al nostro tempo, si credeva alla confessione, e che i cristiani vi si approssimavano, come vi si crede e vi si approssima oggidì nella chiesa cattolica. Era, fin dal nostro tempo, un sacramento di istituzione divina, necessaria per ogni peccatore, affine di riconciliarsi con Dio in questo mondo e fare la propria salute nell'altro. Perciò noi ne abbiám tutti e sempre parlato in questo senso; e i nostri scritti son là per testimoniarelo. »

Di fatto, dimandando ad essi i loro nomi, io vedo che sono: Pietro di Blois, Riccardo di San Vittore, Goffredo di Vendôme, Ugo di San Vittore, sant'Anselmo e san Bernardo, illustri dottori del secolo duodecimo; san Pier Damiano, Teofilatto, Reginone di Brum, Rodolfo di Flaviac e l'abate Smaragdo, che hanno appartenuto ai secoli undecimo e decimo. Pel nono secolo, io vedo Pasquasio, Giona d'Orléans, Rabano Mauro e Bernardo di Tours. In nome del secolo ottavo e del settimo, me se ne appresenta una calca, e distinguo in essa Isacco di Lingon, Incmaro di Reims, Crologano di Metz, Egberto di York, e il celebre Alcuino, il ristoratore delle scienze e delle lettere in Francia ed in Europa. Io vi vedo dei laici, ed è Carlo Magno, il quale dice: « Io non ho il diritto di pigliar la parola in una disputa intorno uno dei dogmi della religione; ma siccome si tratta della verità di un fatto che un laico può attestare tanto bene come un ecclesiastico, io dichiaro che ho per parte mia creduto talmente alla necessità della confessione, che ho stabilito de' cappellani in tutti i miei eserciti per udire la confessione de' soldati, e che questa volta sono stato

d'accordo con tutti i signori e i popoli cristiani del mio vasto impero ⁴. »

Si recano le loro opere, si leggono, e vi si trova di fatto la dottrina sopra il sacramento della penitenza, quale la Chiesa d'oggi la professa, espressa, attestata, inculcata ne' termini più espliciti e più chiari, da essi tutti, con un maraviglioso accordo, durante i sei secoli che hanno preceduto il concilio di Latrano.

Sconcertato Chemnezio, ma non abbattuto da così gran copia di testimonii cotanto competenti e commendevoli, che danno una solenne mentita alla sua asserzione, egli tenta di giustificarsi citando il famoso compilatore dei canoni della Chiesa nel secolo duodecimo, Graziano, siccome quegli che l'aveva detto « che mentre egli viveva, » i teologi non erano d'accordo sulla necessità di confessarsi al prete, e neppure i fedeli; perocchè una parte » di questi teologi risguardava come sufficiente la confessione fatta unicamente a Dio; e che questi teologi » non erano perciò considerati quali eretici. » Dunque, ripiglia Chemnezio, poichè nel secolo duodecimo i pareri erano diversi sulla necessità della confessione, è evidente che questa necessità non è stata definita che posteriormente, è che è il concilio di Latrano che nel terzo secolo ne ha fatto un articolo di fede, e una legge di condotta per tutta la Chiesa. »

Noi volevamo far osservare al nostro avversario che l'autorità di Graziano, a cui amici e nemici della Chiesa hanno rimproverato i tanti errori e inesattezze nella compilazione del suo *Decreto*, non potrebbe controbilanciare l'autorità di un sì gran numero d'autori così eminenti

⁴ Vedi i passi degli autori qua nominati nella seconda Appendice, nelle Conferenze sulla Confessione, in cui si trova classificata per secoli la tradizione della Chiesa sulla fede e la pratica di questo sacramento.

pel merito della scienza come per la santità della vita, tutti i quali per sette secoli hanno parlato della confessione come essendo stata istituita da Gesù Cristo; e che appoggiarsi ad una testimonianza isolata e non fare alcun caso della testimonianza di tanti e sì illustri personaggi, era, da parte del dottore luterano, un mostrarsi altrettanto debole in logica, quanto si era mostrato fino allora povero in erudizione ed in storia. Ma Graziano ci risparmia questa fatica; poichè non aveva Chemnezio terminata l'ultima parola della sua argomentazione, che Graziano si fece a gridare « Alla calunnia! » e con aria indegnata soggiungeva: « No, no, io non ho detto ciò che questo eretico vuol farmi dire. Io ho riferito due opinioni, è vero, che si discutevano al mio tempo, intorno la penitenza: l'opinione *che la remissione del peccato avviene per la contrizione del cuore e non per la confessione della lingua* ¹; e l'opinione *che il peccato non è interamente rimesso se non dopo che il peccatore ha finito la sua confessione* e adempiuta la sua penitenza ². » Ma queste due opinioni non risguardano, come si vede, che la contrizione essenziale, da parte del penitente, per ottenere il suo perdono; e ambedue possono benissimo conciliarsi insieme. Primieramente è certo che la condizione essenziale del perdono non è nella confessione esteriore, ma nella interiore detestazione del peccato; e la prova ne è che, nell'impossibilità di avere un prete pronto, si può ottenere il perdono con un atto di contrizione senza la confessione; mentre la confessione non vale mai nulla senza la contrizione il meno imper-

¹ « Luce clarius constat cordis contritione, non oris confessione, peccata dimitti (*Decret.*, part. II, *De Pœnit.*, caus. 33, c. 31). »

² « Concluditur ergo quod nullus ante confessionem oris, et satisfactionem operis, peccati abolet culpam (*Ibid.*, c. 60). »

fetta. E dall'altro lato; è certo altresì che il peccatore che non si confessa e non adempie la sua penitenza, è sempre *legato* (*quod cumque ligaveris*), e non può considerarsi come interamente sdebitato ed assolto; e che così la confessione e la soddisfazione almeno per *DESIDERIO* (*ex voto*), sono sempre necessarie, in virtù del precetto di Gesù Cristo. Ma i partigiani della prima opinione non escludevano la confessione, come i partigiani della seconda non escludevano la contrizione. Tutti erano d'accordo sulla necessità di confessare il peccato e di pentirsi di esso. La diversità delle opinioni era sulla condizione più o meno essenziale della remissione del peccato, sulla causa che, dalla parte del penitente, gli attira il perdono, nella pratica della penitenza: questione puramente speculativa, e che non aveva un grande interesse, poichè le due parti convenivano della necessità della contrizione del cuore, della confessione per la lingua e della soddisfazione per le opere. Così, dopo di avere brevemente esposte le ragioni sulle quali si appoggiavano le due parti, io ho lasciato al giudizio del mio lettore la soluzione di questa quistione, contentandomi di avvertirlo che le due opinioni avevano partigiani in loro favore dotti e pii al medesimo modo ¹.

È vero altresì che, più lungi (c. 90), ho detto che v'erano al medesimo tempo uomini i quali affermavano *che non si devono confessare altro che a Dio i proprii peccati*; ma ho aggiunto, che « *essi erano greci*, e che, eccettuati » questi, la *santa Chiesa* crede che bisogna altresì confessare i proprii peccati ai preti, e che noi dobbiamo

¹ « Quibus auctoritatibus utraque sententia satisfactionis et confessionis innitatur, in medium breviter exposuimus; cui autem harum » potius adhærendum sit, lectoris judicio reservatur. Utraque enim habet sapientes et religiosos viros (*Ibid.*, c. 89). »

» seguire l'istituzione *apostolica* di confessare gli uni agli
 » altri i nostri peccati ¹. » Ecco ciò che io ho detto intorno la confessione, e non ho detto altro. Non è dunque un insulto che voi mi fate, signor Chemnezio, di farmi tenere per un protestante, io, il cui amore e attaccamento per la Chiesa mi hanno provocato l'odio e la persecuzione di tutti i nemici della Chiesa? »

20. Oppresso da quest'ultimo rimprovero, Chemenzio rimane muto ed umiliato. Ma il dottor Dailler, pastore protestante a Charenton, sente pietà del suo confratello e viene in suo aiuto; ma non osando negare al cospetto di un sì gran numero di testimonii i quali attestano che la fede e l'uso della confessione hanno preceduto di diversi secoli le prescrizioni del concilio di Latrano: « Il mio illustre amico, ci dice egli, ha ragione di affermare che l'*obbligo della confessione è un'invenzion papista*; solamente, egli si ingannò nella data, cosa per verità molto sorprendente per un astronomo così segnalato; ma infine è così. Egli ha perfin dimenticato ciò che il nostro venerabile patriarca e dottore, il gran Calvino, ha riconosciuto e confessato egli stesso CHE L'USO DELLA CONFESSIONE È ANTICHISSIMO (*Confessionis usum quidem vetustissimum esse fatemur*). Egli ha dunque avuto torto, ne convengo, di fissare al secolo decimoterzo questa

¹ « Quidam Deo solummodo confiteri debere peccata dicunt, *ut græci*; » quidam vero sacerdotibus confitenda esse percensent, UT TOTA FERE SAN-
 » CTA ECCLESIA. APOSTOLI INSTITUTIO NOBIS SEQUENDA EST UT CONFITEA-
 » MUR ALTERUTRUM PECCATA NOSTRA (*Ibid.*). » Se Bellarmino nota qua che le parole *ut græci* non si trovano nel *Capitolario di Teodoro di Cantorbery*, dal quale Graziano ha estratto il passo sopra citato; che esse non si trovan neppure nel secondo concilio di Châlons (can. 33), dal quale aveva anche Teodoro tratto il medesimo passo; nè nel Maestro delle sentenze, che riferisce il canone di questo concilio. Bisogna dunque dire, aggiunge Bellarmino, che le parole *ut græci* si sono introdotte nel testo di Graziano per errore di qualche ignorante copista.

invenzione abbominevole della tirannia dei preti, ¹ quale avvenne veramente nel secolo sesto. »

— Alla buon'ora! Voi siete molto generoso, dottor Dailler; almeno voi riconoscete a questa povera confessione quasi mille anni di antichità e di nobiltà, il che non è poco, mentre il vostro correligionario non le concede che due piccoli secoli; e nella mia qualità di cattolico, ve ne sono riconoscente. Perciò, nell'interesse del vostro onore, io non vi nasconderò il mio timore che voi non siate per riuscir più felice nello stabilir l'origine della confessione nel sesto secolo, di quello che fu il vostro confratello nello stabilirla nel tredicesimo.

Io non mi fermo qua a san Gregorio il Grande, quella sublime e maravigliosa figura del sesto secolo, quella face luminosa del mondo cristiano, che ha parlato della confessione sacramentale come di una istituzione universalmente ricevuta nella Chiesa, e che principia dall'epoca di Gesù Cristo e degli apostoli. Io vi fo notar soltanto che risalendo ancora più alto voi vi troverete nel quinto e quarto secolo, l'epoca più luminosa, *l'età dell'oro* della Chiesa, come la chiama qualcuno de' vostri, a motivo degli uomini sorprendenti che allora l'illustrarono col prodigio della loro scienza, della loro virtù e del loro zelo per la verità; voi vi troverete la confessione al sacerdote, predicata, inculcata, difesa da tutti questi grand'uomini, come un sacramento divino, ammesso dalla fede di tutto il mondo.

È san Leone il Grande, il quale dichiara che non ha abolito la confession pubblica se non affine di togliere ogni pretesto al peccatore di allontanarsi anche dalla confession segreta, *così necessaria alla salute* (Vedi Append. II).

È sant'Agostino, il quale vi convince che sostenendo, come voi fate, *che basta il confessarsi a Dio per ottenere*

la remission del peccato, voi altri protestanti non siete che una miserabile ripetizione di un errore degli antichi eretici, che questo principe dei dottori aveva già vittoriosamente confutato con questo argomento di tre parole e senza replica: « Se bastasse il confessarsi a Dio, Gesù Cristo avrebbe per ischerzo fidato le chiavi del cielo » alla Chiesa (Vedi App. II). »

È san Girolamo, il quale afferma che è tanto necessario di scoprire al prete tutte le piaghe dell'anima, quanto è necessario al malato di scoprire al medico tutte le piaghe del corpo; e che l'assoluzione non può cancellare i peccati che non si confessano, come la medicina non può guarir le malattie che essa non conosce. È sant'Ambrogio..... « Piano, piano, quanto a sant'Ambrogio, fermatevi, » mi dice Dailler. « Parlando della penitenza, sant'Ambrogio ha cominciato col dire: « Non arrossiamo » di confessare i nostri peccati al Signore; Dio vuol sentire la tua voce. » Per conseguenza, tutto ciò che egli ha detto della confessione si riferisce evidentemente alla confessione che ogni peccatore deve fare a Dio, e non alla confessione che si deve fare all'uomo. Non fatevi dunque a citare contra di noi un autore che, esso almeno, è per noi e con noi. »

— Voi v'ingannate, dottore Dailler; e anch'io ho il diritto di dirvi: Non fatevi dunque a citar parole contra di me che sono in mio favore. Ascoltate. Primieramente, non si prova confusione, ed anche una gran confusione, voi ne converrete, se non confessandosi all'uomo; ma non se ne trova confessandosi nel segreto del cuore a Dio. Riconoscendo adunque che la vergogna è inseparabile dalla confessione, è evidente che nel passo che voi mi obbiettate, sant'Ambrogio fa allusione alla confessione che si fa a Dio *nella persona dell'uomo*; e che l'è per incoraggiare il peccatore a subire il peso di

questa confusione passeggiava che il santo dottore gli mette sotto gli occhi i vantaggi che egli deve aspettarsene, aggiungendo questo: « Io convengo che costa moltissimo al pudore dell'anima il manifestare i proprii delitti. Ma con questa vergogna il peccatore giunge a lavorare il campo del suo cuore ed a strapparne tutte le spine. Dio non vuole che un giorno il demonio possa accusarti di aver nascosto le tue colpe. » In secondo luogo, appoggiandosi sul fatto profetico della risurrezione di Lazaro, sant'Ambrogio dichiara formalmente, nel medesimo luogo, *che appartiene solo ai ministri della Chiesa di levare la pietra del delitto della coscienza de' peccatori e di slegarli*. È dunque evidente altresì che il gran vescovo di Milano non vi parla che della confessione auricolare, per la quale solamente i ministri della Chiesa possono conoscere la morte dell'anima, pel peccato e aiutarla a risuscitare. Preso nel vostro senso, questo passo del gran dottore non ha più senso. Ecco come sant'Ambrogio è *per voi e con voi* (Vedi App. II).

— Ebbene, pazienza per sant'Ambrogio, ripiglia Chemnezio (che, forte del soccorso di Dailler, ha ripreso coraggio); io vi abbandono sant'Ambrogio. Ma voi non potrete però strappar dalle nostre file il Demostene cristiano, il più gran dottore della Chiesa d'Oriente, san Gian Crisostomo. Io vi concedo, — perchè l'è cosa evidente, — che i Padri hanno veramente insegnato: Che si devono manifestare i peccati in confessione; che si devono discutere minutamente, spiegarli in tutte le loro circostanze e farne conoscere il numero e la gravità. Io vi concedo altresì che, secondo i Padri, la confessione cancella i peccati e che la salute è impossibile senza la confessione. Ma san Gian Crisostomo ci ha dato la vera interpretazione di questa dottrina dei Padri, e ci ha insegnato che

tutto quello che i Padri hanno detto della confessione deve intendersi della confessione che ogni peccatore è obbligato di fare a Dio; e non della confessione esteriore che saremmo obbligati di fare all'uomo. Per san Gian Crisostomo, la sola confessione necessaria per ottenere il perdono è la confessione fatta a Dio ¹, e le sue espressioni su questo argomento rendono impossibile da parte vostra ogni cavillo. « Io non pretendo, dice egli, che voi » vi esponiate in pien teatro, e che vi diate in ispettacolo agli uomini, confessando loro i vostri disordini. » Io vi dico, scopritevi a Dio; mostratevi a colui che non vi rimprovererà i vostri delitti, ma li guarirà (*Homil. 5, de Nat. div.*). » Altrove il medesimo principe dell'eloquenza sacra ha detto eziandio: « Se voi provate » della ripugnanza a manifestare i vostri peccati agli uomini, io vi dico: Esponeteli ogni giorno nel fondo del vostro cuore; io non vi dico: Esponeteli a colui che non è altro che un servo come voi (*Homil. 2, in Psal. L.*). » È egli chiaro questo linguaggio? Si può egli dire di più perentorio contro la pretensione papista di obbligar l'uomo a confessarsi all'uomo?

21. — Sì, questo è chiarissimo, e queste espressioni e molte altre, affatto simili, si trovano di fatto negli scritti di san Gian Crisostomo.

Ma il Crisostomo ha detto anche questo: « Nella confessione de' peccati che noi abbiám commesso, noi non » dobbiamo aver vergogna dell'uomo; noi dobbiamo come conviène, temer solamente Dio.... Ma quello che

¹ « Dicunt Patres peccata confessione peccata revelanda; in specie » exponenda; curiosius discutienda, explicanda, detegenda, enumeranda, » dicunt peccata solvi per confessionem; impossibile esse salvari sine » confessione. Sed Chrysostomus addit interpretationem: Hæc intelligenda esse non de externa confessione homini facienda, sed de interiori quæ fit Deo (*Exam. Concil., part. II*). »

» io vedo fare è tutto il contrario! Noi non abbiám paura
 » di colui (Dio) che un giorno ci giudicherà, *e tremiamo*
 » *alla presenza di quelli che non ci faranno mai del*
 » *male, e temiamo la vergogna che noi crediamo di pro-*
 » *vare INNANZI A LORO.* Questo timore ci espone alla pu-
 » nizione. Poichè ogni peccatore che arrossisce *di sco-*
 » *prire all'uomo* il male che egli non arrossisce di com-
 » mettere sotto gli occhi di Dio, e non vuole *confessarsi* e
 » fare penitenza nel giorno dell'ultimo giudizio, sarà giu-
 » dicato, non davanti *una o due persone*, ma in presenza
 » del mondo intero ¹. » Così, per san Gian Crisostomo,
 il peccatore non deve arrossire di confessare all'uomo
 tutto il male che esso ha fatto davanti a Dio; e se per
 un pudore mal inteso, egli non vuole confessarsi all'uo-
 mo, nè eseguire la penitenza che questi gli imporrà, egli
 sarà un giorno esposto all'ignominia di essere giudicato
 alla presenza dell'intero universo, e severamente punito.
 Ora, non è questo un dichiarare formalmente che la con-
 fessione de' nostri peccati a Dio non basta per giustifi-
 carci? Non è forse un affermare nel modo più energico
 e più decisivo, la necessità della confessione auricolare
 che ogni peccatore deve altresì fare all'uomo? Dottor
 Martino, è essa chiara questa cosa?

Altrove il Crisostomo avverte i pastori delle anime di
 usare nel ministero della confessione di una gran pru-

¹ « In peccatis, quæ commisimus, *confitendis, neminem vereamur;*
 » Deum dumtaxat, ut decet, formidamus. . . . Jam vero contrarium fieri
 » video. Jam Eum qui nos judicaturus est non reformidamus, *eos vero,*
 » *qui nos nullatenus læserint,* perhorrescimus, et *ignominiam ab ipsis*
 » *incurrendam reformidamus.* Quapropter in his quæ timemus pœ-
 » nam sustinemus. Qui enim *homini peccata delegere erumbescit.* Deo
 » vero cernente, facere non erumbescit, *neque confiteri vult,* et pœniten-
 » tiam agere, in die illa extremi judicii, non *coram uno vel duobus,* sed
 » universo terrarum orbe spectante, traducetur (*Homil. 33, in Joan.*). »

denza, di una carità illuminata, di una gran moderazione e circospezione, affine di attirare i peccatori alla confessione, affine di non spaventarli quando essi sono ai loro piedi, e affine di far loro accettare la penitenza che imporranno a loro, « non servendo la confessione » senza la penitenza che ad aumentare la loro malattia, » e moltiplicare le loro ferite invece di guarirle. » Ma non è questo un dichiarare solennemente la necessità, l'importanza della confessione auricolare, e altresì dell'adempimento della penitenza imposta, perchè il peccatore riceva il suo perdono? Ecco ciò che ha detto ancora san Gian Crisostomo, e non si può dire che in questi notevoli passi il gran vescovo abbia fatto allusione alla confession pubblica, che sotto Nettario, suo predecessore, era stata abolita, e che lo stesso Crisostomo ha condannato. In quello che voi avete ora udito, san Gian Crisostomo non parla dunque che della confessione segreta, della confessione auricolare, quale è sempre stata praticata nella Chiesa. È egli ben chiaro tutto questo, mi fo a ripetere?

Permettete dunque alla mia sincerità di indirizzarvi intorno a questo argomento alcune quistioni. Voi, dottore Martino, e i vostri confratelli, avete letto certamente san Gian Crisostomo, poichè avete trovato ne' suoi scritti le poche parole che mi opponete contro la confessione sacramentale; ma, se lo avete letto, non avete voi dovuto ritrovarvi ben anco gli ammirabili passi che anch'io vi contrappongo, e che vi si trovano allato, e di cui è impossibile d'immaginar nulla di più forte e da non potersi confutare in pro di questa grande istituzione? Perchè avete voi dunque soppressi questi e vi siete fermato a quelli? È egli giusto e ragionevole, è essa cosa leale per teologi onorati, il mutilar così l'uno de' più gran Padri della Chiesa, di citarne solo alcune frasi isolate, di na-

scondere la sua vera dottrina, affine di fargli dire ciò che egli non ha detto, e di far di esso un protestante, un precursore di Lutero e di Calvino, e un sostegno del protestantismo? Una dottrina che, per sostenersi, è obbligata di ricorrere a tali mezzi, che non ha altre risorse che la mala fede e il coraggio della menzogna de' suoi patroni, e che non può imporsi che ingannando, che cosa la può ella essere se non una dottrina di impostura e di errore?

Rispetto alle poche parole del Crisostomo che voi citate con tanta sicurezza in favore dell'opinione *che la confessione fatta a Dio è sufficiente*, queste parole, benchè tronche, mutilate e tolte dal loro contesto, anzichè provar cosa contra l'uso della confessione auricolare, la confermano. Imperocchè, dicendo il Crisostomo, « Io » non pretendo che voi vi esponiate in pien teatro, che » vi diate in ispettacolo agli uomini; confessando loro i » vostri disordini; se ciò vi ripugna esponete sempre le » vostre colpe in fondo al vostro cuore; » è san Gian Crisostomo il quale dichiara che non pretende di obbligare i peccatori *alla confession pubblica* alla presenza del popolo, poichè questa confessione era stata abolita; ma che non aspetta da loro che il pentimento, l'esame minuto della coscienza, che la confession segreta nella quale il peccatore che confessa le sue colpe non esce da sè medesimo, rimane nel segreto del suo cuore, e non si dà per niun modo in ispettacolo agli uomini. San Gian Crisostomo che aggiunge, « Io non vi dico di esporre i vostri » peccati a colui che non è che un servo come voi; sco- » pritevi a Dio; mostratevi *a colui che non vi rimproverà i vostri delitti, ma che li guarirà;* » è il Crisostomo il quale dà chiaramente ad intendere che il prete che riceve la confessione sacramentale, e in quanto egli riceve questa confessione, non è un uomo come gli altri,

ma è, come ha detto san Paolo, il ministro del Cristo e il dispensiero de' misteri di Dio; non è un censore inesorabile per rimproverare al peccatore le sue colpe, ma un medico misericordioso per sanarle. E notate bene che è lo stesso san Gian Crisostomo che, spiegandosi, ha dato egli stesso questa semplice e bella interpretazione del passo che voi mi obbietate, imperocchè: « Perchè, dice egli » altrove al peccatore, perchè arrossisci tu di confessare » i tuoi peccati? *Confessandovi*, vi confessate voi forse » *ad un uomo* pronto ad opprimervi di vergogna, ad un » compagno che potrà palesare le vostre colpe? *Confessandovi*, voi non fate che scoprire le vostre ferite » ad un personaggio *che è il Signore medesimo*, che avrà » cura di voi, e che è un medico pieno di umanità ¹. » Ah! per grandi che siano i vostri eccessi, dice ancora » il Crisostomo, voi potrete facilmente ammendarvene, » se voi vi decidete a ricorrere, come conviene, alla gran » risorsa che rimane alla coscienza; *se voi confessate » tutti i vostri misfatti*; se voi dite tutto colla più gran » diligenza al confessore tutto solo, parlandogli in segreto, senz'altro testimonio; se finalmente voi mostrate » l'ulcera vostra a questo medico che vi curerà senza » farvi de' rimproveri, e se voi farete uso dei rimedii che » egli vi indicherà: perchè la CONFESSIONE DEI PECCATI » È LA DISTRUZIONE DEL DELITTO ². »

¹ « Cur erubescis dicere peccata tua? Non enim homini dicis, ut te » probro afficiat. Non enim conservo confiteris, ut in publicum proferat. Imo vero *ei qui Dominus est*; ei qui tui curam gerit; ei qui humanus est; ei qui medicus est, ostendis vulnera (*De Lazar. conc.*, » 4, n. 4). »

² « Attamen qui hæc fecit, si voluerit, ut decet, uti conscientiae » adjumento, et ad confessionem facinorum festinare, et ulcus ostendere medico, qui curet et non exprobet, atque ex illo remedia accipere, *ac soli ei loqui, nullo alio conscio*, et omnia dicere cum diligentia, facile peccata sua emendabit. Confessio enim peccatorum est » abolitio delictorum (*Homil. 20, in Genes., 2, 3*). »

Ah! per noi cattolici, siccome è in nome di Dio che ogni confessore assolve, l'è altresì in nome di Dio che egli riceve la confessione delle nostre colpe. Ogni confessore tien dunque il luogo di Dio; e confessarsi a lui, è un confessarsi veramente a Dio. È questa eziandio l'una delle ragioni, per le quali, interrogato se egli sa una cosa che non ha saputo che per la confessione, il confessore può semplicemente affermare, anche con giuramento *che non lo sa*. Perocchè tutto quello che egli viene a sapere per questa via, non lo sa di una *scienza comunicabile* e come uomo, ma di una *scienza incomunicabile* e come Dio. Questa è la fede universale e costante della Chiesa; e di qua l'uso di tutti i dottori, antichi e moderni, di parlare della confessione delle colpe da fare al confessore, a quest'uomo eccezionale che tiene il luogo ed esercita il potere di Dio, come di una confessione da fare a Dio medesimo. Quanto a voi, sciagurati trastulli dell'errore, che abusate di queste espressioni per sostenere che i passi dei Padri, così chiari e decisivi intorno la confessione, si riferiscono solamente alla confessione che il peccatore deve fare a Dio, nel segreto del suo cuore, voi siete convinti di essere altrettanto strani al loro linguaggio, quanto al loro pensiero, al loro spirito ed alla loro fede.

Questa verità che, per le parole di *confessione fatta a Dio* si deve di fatto intendere anche la confessione fatta all'uomo, ci è attestata ne' termini più espliciti dall'antichità. Sant'Atanasio sinaita, dice semplicemente: « Pec-
 » catore, va a confessare a Gesù Cristo, *nella persona del*
 » *prete*, tutti i tuoi peccati; *Confitere Christo* PER SACER-
 » *DOTEM peccata tua* (*De sacra synaxi, in Actuar. Com-*
 » *besis.*, tom. I, ed. Par., pag. 890). » Nella *Confessione*
 di san Fulgenzio, si dice altresì: « Signore, Padre del
 » cielo e della terra, io mi confesso a voi DAVANTI A QUE-

» STO PRETE; *Confiteor tibi, Domine, Pater cæli et terre...* CORAM HOC SACERDOTE (*In Sacrament. S. Gregor.*)¹. » Finalmente, anche al presente, non si comincia forse la confessione che si fa al prete nella chiesa cattolica colle parole: « Io mi confesso a Dio onnipotente? » Non vi si aggiunge forse: « Ed alla beata Maria sempre Vergine, a san Michele arcangelo, a san Giovanni Battista, ai santi apostoli Pietro e Paolo e a tutti i santi? » Ed è solo alla fine che si dice ancora: « E a voi, padre mio, perchè io ho molto peccato con pensieri, con parole, con opere; per mia gran colpa, per mia gran colpa, per mia gran colpa. » Confessandoci al prete, noi cattolici, intendiam dunque confessarci, e ci confessiam realmente a Dio, agli angeli, ai santi, a tutto il cielo ed all'uomo e a tutta la terra! Ma questa confessione a Dio non esclude la confessione al prete, come la confessione al prete non esclude la confessione a Dio, rappresentato nel prete e dal prete. Questo è il linguaggio de' veri figliuoli della Chiesa; e questo linguaggio, espressione della sincerità del pentimento del peccatore, della sua fede nel sacramento di Dio, della sua speranza nel ministero divino dell'uomo, che ci leggerà nel nostro cuore

¹ Anche san Paciano diceva: « Imperocchè ciò che Gesù Cristo fa » col mezzo de'suoi preti non è che un atto della sua potestà: *Quod sacerdotes suos facit, ipsius potestas est* (Epist. 1, ad Symph.). » Non si vuol dimenticare la bella espressione di sant'Agostino, che chiama il sacramento della Confessione « la Benedizione di Dio, » nè le belle parole di sant'Ambrogio: « Non è in suo proprio nome, ma in nome » del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, che il prete rimette i » peccati: *Non in suo, sed Patris et Filii et Spiritus Sancti nomine sacerdos peccata dimittit* (*Libr. de Spir. Sanct.*, c. 19). » Perchè mentre queste parole ci insegnano che la formola attuale dell'assoluzione non è che l'antica formola, ci dà a vedere che la confessione fatta al prete si chiamava *una confessione fatta a Dio*, perchè il prete non rimette i peccati che in nome dell'*augusta Trinità*.

per giudicarci, per assolverci o condannarci; questo linguaggio, sublime nella sua semplicità, è, come si vede, antichissimo; sono gli antichi Padri della Chiesa, nostri maestri e nostri padri nella fede, che ce l'hanno legato, che ce lo hanno insegnato e messo sulle nostre labbra. Per conseguenza, esso non ha nella loro bocca altro significato che quello che l'ha nella nostra. Voi converrete adunque, poveri allievi di Calvino, che questa interpretazione che noi diamo alle parole isolate dei Padri che voi ci opponete, è la sola interpretazione semplice, plausibile, naturale, che rende il vero pensiero di questi grand'uomini; è la sola interpretazione che mette d'accordo queste parole con tutto quello che segue nell'esposto della loro dottrina sulla confessione, e i loro autori d'accordo con sè medesimi; laddove l'interpretazione che a voi piace di dare a queste medesime parole mette i Padri in contraddizione con sè medesimi, li fa parlare in modo che non hanno nè ragione nè senso. Così, voi non fate del protestantismo che a discapito di tutte le convenienze e della logica come della verità.

22. Aggiungete altresì a tutto questo, *signori difensori dell'antica dottrina*, che san Gian Crisostomo, che voi volete da tanto malaccorti aver vostro complice e patrono, non è il solo dottore della chiesa greca che abbia parlato in maniera così esplicita e al tempo stesso così delicata, della confessione auricolare. San Basilio, altro gran lume di questa medesima chiesa, ha, ne' termini più energici, dimostratala necessità della confessione, appoggiandosi sul Vangelo, sugli Atti degli apostoli, sulla tradizione, e sulla convenienza di dare a Dio questa soddisfazione pel peccato, di confessarlo ai ministri di Dio; ed è lui che ha detto queste belle parole: « Come non si scoprono » indifferentemente a tutt' le malattie del corpo, ma so- » lamente a quelli che possiedono l'arte e la scienza di

• guarirle; medesimamente non si devono confessare i
 • proprii peccati che a quelli che hanno la potestà di
 • assolvere (Vedi App. II). • San Cirillo di Alessan-
 dria, san Gregorio di Nazianzo, san Gregorio di Nissa,
 sant'Atanasio e san Giacomo, vescovo di Nisibo, hanno
 tutti parlato nel medesimo senso, in quella grande e glo-
 riosa epoca della Chiesa (*Ibid.*). Ora tutto questo avven-
 niva nel quinto e nel quarto secolo. In questi secoli si
 credeva dunque già alla confessione. Persistereste voi
 dunque, o dottor Dailler, a sostenere ancora che la con-
 fessione è stata inventata nel sesto secolo?

— « Adagio, adagio, non vi fate sì presto a cantar vit-
 toria, » ripiglia incontanente Chemnezio. « Come io mi
 sono ingannato, lo confesso *solo nella data*, ponendo nel
 terzo secolo l'origine della confessione; così anche il mio
 confratello Dailler si è ingannato, ma sempre *di data*,
 ponendola nel sesto. Raccogliendo meglio le mie memo-
 rie, io credo di potere affermare che la confessione au-
 ricolare era stata inventata già fin dal principio del
 quarto secolo; e allora non è da stupire che i Padri di
 questo medesimo secolo e quelli del quinto ne abbiano
 parlato nel modo chè voi ci avete indicato. *La confes-
 sione fu inventata al tempo de' novaziani; ma la si abolì
 poscia al tempo di Nettario, patriarca di Costantinopoli.*
 Gli storici Socrate e Sozomeno ci hanno trasmesso que-
 sto fatto in termini troppo chiari, perchè lo si possa ri-
 vocare in dubbio. »

— Oh, come siete da compiangere, povero dottor Mar-
 tino, non ve ne riesce una buona nelle vostre citazioni.
 Qua, voi non v'ingannate solo *nella data*: poichè lo stesso
 fatto non ha alcuna relazione coll'argomento che abbia-
 mo alle mani. E state a vedere. Io comincio dall'ultima
 parte della vostra asserzione. Secondo gli stessi storici
 da voi citati, il partito dell'abolizione del prete peniten-

ziario, adottato appena da Nettario a Costantinopoli, *fu seguito dall'immensa maggioranza delle chiese greche* (Socr., lib. V, c. 9; Sozom., lib. VII, c. 16). Se dunque coll'abolizione del penitenziario, si fosse abolita la confessione auricolare, non è egli evidente che sin d'allora questa confessione avrebbe dovuto cessare in tutto l'Oriente? Ma avvenne tutto il contrario. San Gian Crisostomo, l'uno dei successori di Nettario, continuò del pari, come avete udito, a predicare la necessità della confessione, e ad attirarvi i peccatori. La chiesa greca, anche dopo il suo scisma funesto, ha sempre costantemente conservato sino ai nostri giorni, quanto la chiesa latina, la fede e la pratica della confessione. Voi siete ancora, voi ed i vostri, sotto la dolorosa impressione dell'anatema che ha pronunziato Geremia, patriarca scismatico di Costantinopoli, contra il vostro nuovo simbolo di fede (*La Confessione di Augusta*), perchè vi si sostiene *che non è necessario di enumerare tutti i peccati, secondo le loro specie nella confessione che se n'è fatta al prete* (Bellar., *loc. cit.*). Egli è dunque evidente altresì che il mutamento che si fece nell'economia della penitenza, al tempo di Nettario, vale a dire alla fine del quarto secolo, non risguardò la confessione auricolare; ed è evidente ancora che voi mentite alla storia antica e moderna, affermando *che questa confessione fu allora abolita*¹ (Vedi App. III, obj. 3).

¹ L'unico mutamento introdotto a quest'epoca sulla disciplina della confessione in Oriente, secondo Niceforo, archivista di Costantinopoli, scrittore greco del secolo settimo, fu che i vescovi dell'Oriente, che nell'antica chiesa greca si erano riservato ad essi soli l'esercizio del ministero di udire le confessioni dei fedeli, non potendo bastare a confessare la moltitudine che andava a loro, e volendo scaricarsi della noja e della fatica insopportabile di questo ministero, ne caricarono i monaci: *Negotii tædio frequentiaque multitudinis et turbolentia fati-*

Che cosa è dunque questa soppressione del *prete penitenziario*, da cui voi traete un così sciagurato partito? Io ve lo dirò, poichè parmi che voi l'ignorate. Il prete penitenziario, stabilito a bella prima per sottomettere alle prove canoniche e riconciliar colla Chiesa quelli che ritornavano dallo scisma de' novaziani, era rimasto incaricato di esaminare tutti i penitenti, e di indicar loro i peccati che potevano lasciar nel segreto della confessione auricolare, e quelli che dovevano confessare in presenza del popolo. Egli era dunque il prete *preposto alle confessioni ed alle penitenze pubbliche*. Il dotto Pamelio, così profondamente versato nella scienza dell'antichità cristiana e degli antichi Padri, di cui ha dato i sì bei commentari confutando Renano, ha dimostrato che, ben lungi che la confession segreta abbia avuto la sua origine dalla confession pubblica, è per lo contrario la confession pubblica che ha avuto la sua origine dalla confession segreta, il cui uso non è mai stato interrotto nella Chiesa. Si cominciava dall'indirizzarsi al prete in segreto, e dal confessargli i proprii peccati; e quando il prete si accorgeva che il suo penitente si era renduto colpevole di alcuni di que' peccati pei quali gli antichi canoni ordinavano una pubblica espiazione, egli gliela imponeva pel tempo e nelle forme prescritte, e gli differiva l'assoluzione in sino a che il penitente se ne fosse interamente sdebitato. La confession pubblica era dunque più che una confessione propriamente detta, una penitenza imposta in seguito alla confessione segreta, che precedeva

gati id operæ ad monachos transmisere (*Biblioth. PP.*, tom. XII, ed. Colon., pag. 547). Ma quest'uso che presso i Greci sussiste ancora a' dì nostri, non è che una nuova conferma della perpetuità della fede e della pratica della confessione. Vedi una più larga esposizione di questi fatti all'Appendice III: *Risposta alla terza obbiezione*.

sempre, e che era la vera confessione ¹. Sopprimendo adunque il *prete penitenziario*, a Costantinopoli, che, colla sua impudenza, aveva cagionato un grande scandalo in questa chiesa, lasciando alla libertà di ciascuno di *partecipare ai sacramenti secondo i movimenti della propria coscienza*, vale a dire la libertà di approssimarsi alla sacra mensa, se la sua coscienza non gli rimproverava alcun peccato, o di astenersene, nel caso contrario, sin dopo la confession segreta, Nettario non ha fatto altro che dichiarare che in fatto di coscienza il peccatore non aveva più nulla a fare colla pubblicità; non ha fatto altro che abrogare il costume di rendere pubblico il giudizio penitenziario sopra colpe anche segrete; non ha fatto che quello che un secolo dopo e per le medesime ragioni, ha fatto san Leone per tutta la Chiesa, abolire la confessione o la penitenza pubblica; ma la confessione auricolare segreta rimase non ostante in tutto il suo vigore. Testimonio lo stesso Sozomeno che nel riferire il fatto della soppressione del prete penitenziario, afferma non pertanto CHE LA CONFESSIONE DEL PECCATO È ASSOLUTAMENTE NECESSARIA PER OTTENER IL PERDONO DEL PECCATO; *ad impetrandam veniam confiteri peccata necessarium est* (*Hist.*, lib. VII); e testimonio il *Libro penitenziale* di Giovanni il Digiunatore, l'uno dei successori di Nettario nella sede di Costantinopoli, in cui si vede tessuta in tutti i più piccoli particolari l'economia della confessione, dell'assoluzione e della penitenza segreta. In questa guisa la confessione auricolare *sarebbe stata abolita*

¹ Vedi la risposta trionfante di Bellarmino a questa obbiezione degli eretici, tratta dal fatto di Nettario (al libro III, c. 14 della sua *Controversia sulla penitenza*). Rispetto all'economia della *penitenza pubblica*, supponendo sempre la *Confessione segreta*, vedi Antoine, *De sacram. Pœnit.*, cap. 3, art. 1, § 3. Noi non conosciam nulla di più chiaro e più sodo di quello che questo teologo ha detto su questo argomento.

da Nettario alla fine del quarto secolo!!! in questa guisa la vostra Riforma legge e cita la storia; ed è su tali testimonianze che nessun testimonio rende, è su tali autorità che non hanno autorità alcuna, che voi vi credete fondati a rigettare come novità papiste, le credenze e le pratiche costanti e universali della Chiesa!

Ma voi non siete meno nel falso, mio dottor Martino, affermando, come avete fatto, *che la confessione era stata inventata al principio di questo medesimo secolo*. Non avete voi dunque letto, o avete voi dunque dimentico il dottor martire san Cipriano, che, *nel terzo secolo*, provava già la necessità di confessare al prete anche le colpe più segrete, e fulminava con tutto l'ardore del suo zelo la noncuranza de' peccatori, che procrastinano la loro confessione per tutta la vita e si lasciano sorprendere dalla morte senza essere confessati? Non avete voi dunque letto o avete voi dunque dimenticato Origene, che, *cinquant'anni prima* di san Cipriano, ha parlato della confessione auricolare che si deve fare al prete come al medico dell'anima, della sua necessità, della sua efficacia, in una maniera più precisa e più particolarizzata che non ha fatto alcuno de' nostri teologi moderni, e che ritorna su questo soggetto si può dir quasi ad ogni pagina di tutte le sue opere? Non avete voi dunque letto, o avete voi dimenticato Tertulliano, che, *nel secondo secolo*, stringeva i peccatori alla confessione, come facciamo noi nel nostro, dichiarando ad essi *che non vi è vera penitenza senza la confessione della colpa*; che la confessione è una ISTITUZIONE DIVINA, e additava ad essi il loro cattivo calcolo, quello di esporsi, per evitare una confusion passeggera, a mancare la loro salute ed a subire una confusione eterna? Finalmente, non avete voi dunque letto, oppure avete voi dimenticato sant'Ireneo, il discepolo di san Policarpo (discepolo anch'egli degli apo-

stoli), il quale indica la confessione già in uso al nascere medesimo della Chiesa; che distingue ne' termini più chiari la confession pubblica e la confession segreta, e nota di sacrilegio il nascondere volontariamente una sola colpa grave al confessore (Vedi App. II)? Eccoci dunque ai tempi apostolici.

23. — In tutti i casi, voi non potete negare che i Padri non hanno mai pensato che fosse necessario *per diritto divino* di confessare al prete tutti i peccati *in particolare, in tutte le loro specie e in tutte le loro circostanze*, affine di ottenerne il perdono ¹; e, per conseguenza, l'obbligo che ne impone la vostra Chiesa è arbitrario e inammissibile.

— Vi chiedo perdono, gran dottore; e non so comprendere questa vostra così decisiva affermazione, dopo di avere udito in qual maniera i Padri si sono espressi intorno alla confessione dei peccati. Essi hanno *tutti* affermato che i peccati, essendo vere malattie dell'anima, si devono manifestare al confessore così compiutamente, così esattamente e minutamente come si scoprono al medico le malattie del corpo. Ora come non basta al malato il dire in generale al medico, *io sono malato*, ma deve dire l'origine e la causa, il numero, il tempo, la varietà, e tutti i sintomi delle sue infermità; medesimamente non basta al peccatore il dire al prete, *io ho peccato*, ma deve dire in particolarizzato modo, l'origine, la causa, il numero, il tempo, la varietà e tutte le circostanze gravi dei suoi peccati. Ecco ciò che risulta evidentemente dal linguaggio unanime dei Padri; ecco ciò che hanno detto i Padri (Vedi App. II). E non spetta

¹ « Nulla modo senserunt Patres jure divino ad remissionem peccatorum necessarium esse omnia peccata in specie et singillatim » juxta omnes circumstantias enumerare (Chemnet., *loc. cit.*). »

a voi di far dir loro il contrario di quello che hanno detto, e di rappresentarli come dottori assurdi, perchè le loro testimonianze sono a voi insopportabili. Io ripiglio adunque il mio argomento, tratto dalla tradizione dei Padri.

Sant'Agostino ha detto: « Quando si trova un uso » generalmente praticato dall'intera cristianità, e di cui » non si può assegnare nè un papa nè un concilio nè » un vescovo per suo autore, bisogna risguardar tale » uso come essendo di tradizione apostolica (*De Baptis.*, » lib. IV, c. 24). » Ora, noi abbiám passati, risalendoli, i quindici secoli cristiani che separano la nascita del cristianesimo dalla vostra pretesa riforma; noi gli abbiám interrogati intorno all'origine della confessione, ed essi ci hanno tutti risposto con un maraviglioso accordo, che la confessione non vi è stata mai inventata, ma vi è stata sempre praticata; che i papi, i vescovi i concilii non vi sono entrati per nulla, se non per inculcarla, mantenerla e difenderla. Secondo la regola di sant'Agostino, che è il buon senso medesimo, è dunque evidente che la confessione auricolare risale alla tradizione, all'insegnamento degli apostoli, e da essi a Gesù Cristo medesimo, e che essa non è una invenzione umana. Noi abbiám udito altresì tutti i dottori della Chiesa, tutti gli scrittori ecclesiastici esprimersi tutti nel medesimo modo sopra questo sacramento; credervi come vi crediam noi altri cattolici, e predicarlo col medesimo zelo e sostenerlo col medesimo calore. In guisa che tutto quello che i nostri libri ascetici, tutto ciò che i nostri direttori spirituali ci dicono intorno alla confessione, non è nè più nè meno che l'eco fedele di tutto ciò che è stato detto, scritto e insegnato da poi diciotto secoli sul medesimo argomento; e la nostra fede e la nostra pratica della confessione che voi ci rimproverate siccome novità superstiziose, non sono che la fede e la pratica costanti e universali della

Chiesa, che vanno a confondersi e a porsi in armonia colla fede e la pratica della primitiva Chiesa. Chi dunque io vi prego di dirmelo, chi dunque delle due, della chiesa cattolica o della Babele protestante, ha alterato l'antica dottrina, ha abiurato l'antica credenza, chi ha fatto le novità e si è gettato nell'errore?

TERZA PARTE

ULTIMO MOMENTO

In favore della divina origine della Confessione: GESÙ CRISTO MEDESIMO L'HA ISTITUITA.

24. Ma poichè, affine di eludere questa grande e importante testimonianza della tradizione dei Padri, i nostri fratelli separati appellano alla Scrittura, alla sola Scrittura; proviamo in ultimo luogo nè già per convincere costoro, ma per assicurare noi medesimi, che il dogma della confessione si trova, in termini chiari, precisi e formali nella Scrittura. — Io non mi appoggerò all'autorità di queste parole sì commoventi dell'apostolo san Giovanni: « *Se noi confessiamo i nostri peccati, Gesù Cristo è giusto, e misericordioso, ed egli ci perdonerà i nostri peccati (I Joan. 1)*; » e che ci certificano dell'efficacia della confessione ¹. Io non insisterò neppure su questo passo

¹ Il Bellarmino, seguendo i Padri, dice che è impossibile di intendere queste belle parole di san Giovanni in tutt'altro senso che quello della confessione di tutti i peccati che si deve fare ai sacerdoti. Perocchè le parole: *Egli è fedele e giusto*, si riferiscono evidentemente alle parole: *Tutti quelli a cui voi rimetterete i peccati, saranno loro rimessi*. È come se il santo apostolo avesse detto: « Il Signore, voi lo sa-

così conosciuto dell'apostolo san Giacomo: « *Confessate* » *gli uni agli altri i vostri peccati*, affinchè siate salvi, » (Jac. 5); » e così decisivo in favore della NECESSITA' della confessione. Io non ricorderò neppure questo bel passo di san Paolo: « Dio ha deposto in noi la parola » della riconciliazione; Dio ha confidato a noi il ministero » della riconciliazione (II Cor. v); » passo che, come lo stesso Calvino riconosce, si riferisce evidentemente al *Potere delle chiavi*, o al Potere di rimettere i peccati, conferito alla Chiesa. Non mi fermerò neppure a queste parole di san Luca (Act. xix, 18): « I credenti venivano » in gran numero, e *confessavano* e dichiaravano i loro » atti, o secondo il senso del greco, i loro peccati (Traduzione del signor Lamennais, *dopo la sua caduta!*) » e di cui nulla è più esplicito in favore della *pratica* della confessione fra i primi cristiani. Io dispenserò i miei avversarii dalla spiegazione di questi diversi passi, che, riuniti insieme e considerati come facendo seguito alla rivelazione del Vangelo sulla confessione, ne sono il commentario più luminoso, e secondo il senso che hanno ad essi attribuito i Padri della Chiesa, racchiudono tutta la teologia di questo sacramento. Andiamo al Vangelo: che vi troviamo noi? Noi vi troviamo che il Figliuol di Dio, come ha fatto rapporto all'Eucaristia, in prima ha promesso e poscia istituito il sacramento della confessione.

Un giorno egli indirizzò a' suoi apostoli queste precise parole: « In verità, io vi dico che tutto ciò che voi leghe-

» pete, ha promesso che i peccati che i suoi ministri ci rimetteranno,
 » ci saranno veramente rimessi. Se dunque noi andiamo ai loro piedi
 » a confessare loro le nostre colpe, questo Dio, *giusto e fedele alla*
 » *sua parola*, ci perdonerà certamente, secondo la promessa che egli
 » ce ne ha fatto. »

» rete su questa terra, sarà legato nel cielo; e che tutto ciò
 » che slegherete su questa terra, sarà slegato altresì nel
 » cielo (*Matth.* xviii). » Ecco la promessa. Un altro giorno,
 e fu immediatamente dopo la sua risurrezione, essendosi
 presentato ai medesimi apostoli, riuniti nel cenacolo, egli
 mostrò loro le sue piaghe, diede loro la pace, e poscia,
 pigliato il fare del maestro, legislatore e Dio che esso
 era, in tuono di maestà e di autorità, disse loro: « Come
 » il Padre ha mandato me, io mando voi. » Indi soffiò
 sopra di essi e sul medesimo tono disse loro anche que-
 sto: « Ricevete lo Spirito Santo. Quelli a cui voi rimet-
 » terete i peccati, saranno loro rimessi, e quelli a cui voi
 » li riterrete, saranno loro ritenuti (*Joan.* xx). » Ecco
 l'istituzione; poichè in questa attitudine di Gesù Cristo,
 in questo soffio del suo cuore divino che egli spande so-
 pra i suoi apostoli, e con cui ei gli avvolge in un'at-
 mosfera divina, nelle sublimi e magnifiche parole onde
 accompagna quest'atto misterioso, è impossibile di non
 vedere il Figliuol di Dio, che opera qual Dio e divulga
 una legge importante; che istituisce qualche cosa di
 grande, di sublime e di divino, il sacramento della con-
 fessione quale l'intende e lo pratica la Chiesa; e che
 previene e confuta anticipatamente, pel modo onde l'ha
 istituito, tutti gli errori e tutte le bestemmie che nel
 volgere dei tempi l'eresia e l'incredulità si sarebbero
 permesso contra questo sublime pensiero della sua sa-
 pienza, contra questa ineffabile espansione della sua
 bontà. Guardate in fatto.

Gesù Cristo aveva cominciato col dire agli apostoli:
 « Come il Padre ha mandato me, io mando voi: » e
 soffiando sopra di essi, soggiunse: « Ricevete lo Spirito
 » Santo. » Egli è dunque evidente che in quel momento
 ei gli costituì mediatori fra gli uomini e lui, come egli
 stesso era stato costituito mediatore fra essi ed il Padre;

che egli li incaricò di esercitare cogli uomini le stesse funzioni di maestro, di giudice, di medico, che egli era stato incaricato di esercitare con loro; che egli elevò alla comunione del suo proprio spirito, che divise con loro la sua propria autorità, che conferì a loro un potere divino, e che ne fece, come parla san Paolo, i suoi ministri, i dispensieri dei suoi misteri, i suoi luogotenenti, i suoi rappresentanti, i suoi delegati, i suoi fondati di poteri per l'opera della riconciliazione degli uomini; *Sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei* (I Cor. iv). *Pro Christo legatione fungimur, obsecrantes vos: Rēconciliāmini Deo* (II Cor. v). Ecco dunque smascherati primieramente, e convinti di impostura gli scrupoli dell'incredulità¹, la quale dice: « Il potere di giudicare i torti

¹ « Nessuno, grida il vescovo anglicano Portens, può rimettere i peccati altro che Dio. — Questo è vero, gli risponde il dottore Milner; ma a quella guisa che Dio ha attuato la remissione de' peccati commessi prima del Battesimo al ricevimento di questo sacramento colle disposizioni volute (*Act. II, 38*) medesimamente a lui piacque di perdonare i peccati commessi dopo il battesimo col mezzo della contrizione, della confessione, della soddisfazione e dell'assoluzione dei preti (*The End*, etc). » Non poteva egli forse far questo, ovveroamente non è egli ciò giusto e ragionevole? A questa obbiezione si può rispondere anche in questo modo: L'autorità è di due specie: *assoluta* o *delegata*. Per autorità *assoluta, suprema, indipendente, originaria, innata*, non v'è che Dio che possa rimettere il peccato; ma per autorità *delegata*, conferita da Dio medesimo, è evidente che il peccato può essere rimesso anche dall'uomo. San Tommaso fa su di ciò una bella osservazione: Il sacrificio che si offeriva a Dio pel peccato era diviso in due parti, l'una delle quali era bruciata, l'altra era riservata per l'uso de'preti per significare che l'espiazione del peccato è l'opera di Dio, ma pel ministero dei preti; *Altera cedebat in usum sacerdotum, ad significandum quod expiatio peccatorum fit a Deo, per ministerium sacerdotum* (1, 2, qu. 102, art. 3). Quanto alla difficoltà che l'uomo possa produrre realmente la giustificazione nello spirito dell'uomo, mentre san Paolo dice che Dio solo è quegli che giustifica (*Rom. viii*),

fatti a Dio ed alla società umana, di cui esso è il monarca, non appartiene che a Dio. A meno adunque che non si pretenda di fare un Dio del sacerdote, non si può riconoscergli, senza oltraggiare la ragione e Dio medesimo, questo potere esorbitante, il potere immenso di ritenere o di assolvere il peccato. ¹. » Questo ragionamento dei razionalisti è altrettanto assurdo e stupido quanto quest'altro: « Il potere di giudicare i torti fatti al sovrano ed alla società civile, di cui esso è il capo, non appartiene che al sovrano: questa è la prima attribuzione, l'attribuzione essenziale del potere pubblico. Dunque a meno che

ecco come san Tommaso vi ha risposto; « Dio solamente è quegli che opera l'effetto interiore del sacramento per maniera *d'agente principale*, perchè la grazia viene solamente da Dio. Ma ciò non impedisce che anche l'uomo possa concorrere a produrre questo effetto interno del sacramento per maniera di strumento, in quanto egli opera in qualità di ministro; perocchè è del ministro nel modo stesso che dello strumento: l'uno o l'altro non producono che esteriormente la loro azione, e quest'azione ha un effetto interiore per la virtù dell'agente principale, che è Dio (III p., qu. 64, art. 4). »

¹ Si ricordi che quando Gesù Cristo disse alla Maddalena: « Va, i tuoi peccati ti sono rimessi, » gli Ebrei, che lo udirono pronunziare queste parole, ne furono scandalizzati, e dissero fra loro: « Quale insolenza è quella di quest'uomo, di attribuirsi anche il potere, che non appartiene altro che a Dio, di rimettere i peccati ! » Ora, siccome gli Ebrei non si scandalizzarono di Gesù Cristo che rimetteva i peccati, se non perchè non credevano alla divinità della sua origine; così gl'increduli non si scandalizzano, non si beffano benanco del prete che esercita la medesima funzione, se non perchè non credono alla divinità della sua missione. Come gli Ebrei negavano che Gesù Cristo fosse INVIATO DI DIO, gli increduli negano che il prete sia l'*inviato di Gesù Cristo*, quantunque il Signore abbia detto formalmente: « Come il Padre ha mandato me, io mando voi. » È dunque lo stesso scandalo farisaico, lo stesso errore, la stessa bestemmia dalle due parti. I nostri increduli sono dunque l'eco degli Ebrei, sono i loro discendenti, i loro figliuoli, che giudaizzano anch'essi, vale a dire che si ribellano ai fatti più solenni colla medesima insolenza e la medesima stupidità!

non si pretenda fare del magistrato un sovrano, non si può riconoscere in esso il potere esorbitante, il potere immenso di condannare e di assolvere i colpevoli. » Eh mio Dio! non è tanto necessario di fare un Dio del prete per riconoscergli il potere di giudicare i peccati, come non è necessario di fare un sovrano del magistrato, per riconoscergli il potere di giudicare i delitti. Ei basta di ammettere (ciò che non potrebbe negarsi senza oltraggiar la ragione e Dio medesimo) che Dio ha potuto conferire una parte della sua autorità divina all'uomo, come si ammette dappertutto che il potere pubblico può conferire una parte della sua autorità sovrana ad un cittadino. Così essendo, il prete, giudicando il peccato, in virtù del potere che ne ha ricevuto da Dio, non cessa per questo di esser uomo, come il magistrato, giudicando il delitto in virtù del potere che ha ricevuto dal sovrano, non cessa di essere suddito. Così pure è sempre Dio che nel prete, e pel prete, di cui egli ha fatto il suo ministro e il suo rappresentante, giudica i peccatori; come è sempre il sovrano che, nel magistrato e pel magistrato, di cui egli ha fatto il suo rappresentante e il suo ministro, giudica i colpevoli. Tutta la quistione, intorno alla legittimità del giudizio del prete, si riduce dunque a questo: « Gli ha egli Dio conferito sì o no l'autorità di giudicare il peccato? » come tutta la quistione intorno al giudizio del magistrato si riduce a questo: « Gli ha egli il sovrano conferita sì o no l'autorità di giudicare il delitto? » La cessione dell'autorità divina al sacerdote, ammessa che la siasi, non vi è più mezzo di non risguardare il suo giudizio come divino; come la cessione dell'autorità sovrana al magistrato, una volta accettata, non vi è mezzo da non risguardare il suo giudizio come sovrano. Ora avendo Gesù Cristo detto: « Ricevete lo Spirito Santo; » e quelli a cui voi riterrete i peccati saranno loro rite-

« nuti, e quelli a cui voi li rimetterete, saranno loro rimessi; tutto ciò che voi legherete sulla terra sarà legato nel cielo, e tutto ciò che voi slegherete sulla terra, sarà slegato nel cielo; » e queste parole così semplici, così formali, così chiare, e al tempo stesso così sublimi, maestose e tanto al di sopra del pensiero e del linguaggio dell'uomo, non avendo potuto uscire che dalla bocca di Dio; contrastare che Dio abbia veramente delegato ai ministri della sua Chiesa il potere di giudicare i peccatori, è un rinnegare il Vangelo, un far violenza alla ragione e dare una mentita a Dio medesimo ¹! Ecco dunque la realtà, l'origine divina della giurisdizione del potere dei ministri della Chiesa sulle anime, solennemente dichiarata dal Figliuol di Dio medesimo. Questa è la prima conseguenza che deriva necessariamente dalle sue parole; eccone la seconda.

25. Qual è questo potere delle anime di cui i ministri della Chiesa sono stati rivestiti dallo stesso Gesù Cristo? È il potere di cancellare i peccati dall'anima del peccatore umiliato, prostrato ai loro piedi, in vista degli atti

¹ Secondo san Gregorio, il giustificare un peccatore è un miracolo più grande che risuscitare un morto. Ora, i naturalisti *negando i miracoli dei santi*, vale a dire la possibilità da parte di Dio di concedere all'uomo il privilegio di esercitare la sua potenza nell'ordine fisico, devono *negare altresì l'assoluzione del peccato pel prete*, vale a dire la possibilità da parte di Dio di concedere all'uomo il privilegio di conferire la sua grazia nell'ordine spirituale. Il naturalismo non è dunque che la negazione d'ogni comunicazione di Dio all'uomo, l'isolamento dell'uomo da ogni comunicazione con Dio, lo scisma assoluto fra Dio e l'uomo. Ma che diventerebbe la terra materiale, isolata da ogni influenza del cielo? Una contraddizione, un caos, un abisso. Questo è precisamente quello che diventa l'uomo isolato da Dio. Grazie del vostro naturalismo, signori naturalisti! L'uomo ha bastevoli miserie senza di questa; e non è bisogno che voi gliene create delle nuove, più profonde e più incurabili!

del suo pentimento, e col mezzo di una sentenza che essi pronunziano colle loro labbra, di un'assoluzione che essi danno colla loro mano. Le parole, « Quelli a cui » voi rimetterete i peccati saranno loro rimessi, » non hanno e non possono avere altro senso. Ecco dunque una istituzione divina per la quale, secondo le parole stesse di Gesù Cristo, sotto *segni sacri*, umani, corporei, visibili dalla parte del prete e del peccatore, si producono effetti divini, spirituali, invisibili, la distruzione del peccato nell'anima e la comunicazione del più grande dei doni di Dio, la grazia santificante al peccatore. Inoltre, dicendo Gesù Cristo agli apostoli, « RICEVETE lo Spirito » Santo, in virtù del quale tutti i peccati che voi rimetterete saranno rimessi: » è evidentemente Gesù Cristo che dice agli apostoli: « Che il Santo Spirito sia sempre in voi e con voi, affinchè tutte le volte che se ne presenterà l'occasione, voi possiate aver sempre, in voi e con voi, le vostre divine lettere credenziali, il vostro titolo autentico e l'autorità divina di assolvere. » Egli è dunque evidente altresì che il divin Salvatore ha, con questo appunto, stabilito sulla terra, nè già per un tempo e per un luogo, ma per tutti i luoghi e per tutti i tempi, un tribunale sacro e magistrati in permanenza per ritenere o assolvere i peccati. Ora, noi lo ripetiamo, è ammesso da tutte le comunioni cristiane che *ogni segno sacro della grazia santificante istituito in maniera permanente da Dio medesimo, è un sacramento*. È dunque evidente ancora che, in questa circostanza memorabile, il Figliuol di Dio ha sollevato il grande atto, pel quale il suo ministro assolve il peccatore, alla dignità di sacramento; che egli ha istituito il sacramento della Penitenza ¹. La

¹ Ecco l'una delle belle dimostrazioni di san Tomaso, di questa stessa verità: che la penitenza è un vero sacramento. « È evidente,

chiesa cattolica, colla sua fedeltà alla fede di questo sacramento, è dunque più conseguente, più nel vero, ha meglio compreso, spiegato meglio e meglio rispettato la verità divina di questo ammirabil passo del Vangelo, che la chiesa anglicana, per esempio, la quale, mentre ammette che i ministri della Chiesa possiedono veramente la potestà di assolvere, — essendo le parole del Signore su di ciò molto esplicite, — ha nondimeno cancellato dal numero dei sacramenti questa azione umano-divina, questa funzione augusta dell'uomo che conferisce il più grande dei doni di Dio, questo mistero di misericordia, che ha tutti i costitutivi essenziali, tutti i caratteri di un sacramento; ed al delitto di aver commesso un sacrilegio, ha voluto aggiugnere la vergogna di essere assurdo (Vedi App. III, Obj. 1).

26. Ma ecco una terza conseguenza che la ragione, il buon senso, la buona fede non possono a meno di trarre dalle parole del Signore. Un principe che, mandando in una provincia ribellata dei suoi stati, un commissario straordinario investito di tutti i poteri dell'*alter ego*, gli dicesse, « Tutti quelli che voi punirete saranno per me » bene puniti, e tutti quelli che voi assolverete saranno » anch'essi da me bene assolti; io ratifico anticipatamente tutto ciò che voi farete, in virtù dell'autorità » che vi ho conferito, » che sarebb'egli se non costituirlo

dice egli, che nella penitenza le cose avvengono in modo che sia significato qualche cosa di *santo*, ora dalla parte del peccatore che si pente, ora dalla parte del prete che assolve. Il peccatore penitente mostra, con tutto quello che egli dice e che egli fa, che il suo cuore si è allontanato dal peccato (il che è una cosa ben santa). Anche il prete con quello che dice e che fa, mostra l'opera di Dio che rimette il peccato (cosa anche questa santissima). *È dunque evidente che la penitenza, quale si fa nella Chiesa, è un vero sacramento* (III p., qu. 33, art. 1). »

in questa provincia giudice sovrano di tutti i delitti di lesa maestà umana? Ora, Gesù Cristo, mandando per tutto il mondo, ribellato contra Dio, i suoi discepoli, investiti dei medesimi poteri che egli aveva ricevuti da suo Padre, indirizzò loro precisamente il medesimo linguaggio; perocchè disse loro: « Tutto ciò che voi legherete » o slegherete sulla terra, sarà legato o slegato nel cielo; » tutti i peccati che voi riterrete o rimetterete saranno » ritenuti o rimessi. » Ei gli ha dunque evidentemente costituiti, nel mondo, giudici sovrani di tutti i delitti di lesa maestà divina; egli ha evidentemente istituito il sacramento della penitenza *in forma di giudizio* ¹. Ora, come il medico non guarisce le piaghe che egli non vede, medesimamente il magistrato non giudica i delitti che esso non conosce. Per ciò stesso adunque che Gesù Cristo ha istituito il sacramento della penitenza in forma di giudizio, egli non ha certamente voluto, egli non ha certamente potuto volere che i membri di questa alta corte divina si trastullassero, secondo il loro piacere, a ritenere od assolvere a caso tutti i peccatori che si fossero presentati al loro tribunale, senza distinguere i peccatori di fresca data da quelli che sono in recidiva, i veri penitenti dagli ipocriti, i deboli dagli ostinati. Egli non ha certamente voluto, egli non ha cer-

¹ È vero che i particolari possono comporre fra essi le loro controversie senza aver bisogno di ricorrere ai magistrati. Ma rispetto ai sudditi che hanno la sciagura di offendere il sovrano, non v'è mezzo di riconciliarci con lui, se non si indirizzano a quelli che lo stesso sovrano ha incaricati della cura di esaminare i loro processi, e conferì il potere di assolvere e di condannare. Ora, i peccati sono, prima di tutto, offese fatte a Dio; e non possono essere rimessi se non da quelli cui, secondo san Paolo, Dio ha confidato il ministero della riconciliazione, che Dio ha costituiti suoi delegati e suoi ministri per rimetterli o ritenerli.

tamente potuto volere che in questo giudizio presieduto dalla sua giustizia, avente non pertanto quale assessore la sua misericordia, il magistrato rimettesse o punisse colla medesima facilità, dirò anzi colla medesima indifferenza, i peccati di pensieri e i peccati di opera, i peccati occulti e i peccati di scandalo, i peccati veniali, e i peccati mortali, e i peccati strappati alla sorpresa ed alla debolezza di un cuore naturalmente incostante, e i peccati voluti, meditati, preparati da lungo tempo nelle intenzioni di una malizia, di una perversità consumate, delle cadute momentanee, anzichè delle offese a Dio, e lo spergiuro, la bestemmia, l'omicidio, il falso e la fornicazione, l'adulterio, l'incesto, e gli attentati più neri e più sanguinosi contra la persona, la proprietà, la reputazione e l'onore del prossimo; egli non ha certamente voluto, non ha certamente potuto volere che il prete usasse coi penitenti della sua indulgenza o severità senza conoscenza di causa, senz'altra ragione o altra regola che il suo capriccio, e fors'anco del suo interesse e della sua passione. Gesù Cristo ha detto altresì: *Tutto quello che voi legherete o slegherete sulla terra sarà legato o slegato nel cielo*. Ora, si può egli mai credere che il Figliuol di Dio, con questa gran parola, siasi indotto anticipatamente a sanzionar giudizi dei suoi ministri pronunziati senza senno, e a dar così alla cieca egli il perdono nel cielo, appunto come questi avrebbero dato il perdono sulla terra? Egli ha dunque certamente voluto e dovuto volere che il prete, prima di alzar la mano per assolvere o di arrestarla per *ritenere*, prima di pronunziare una sentenza di assoluzione o di condanna, prima di infliggere qualsivoglia penitenza, fosse perfettamente edificato sullo stato del cuore del penitente, ove, secondo il Vangelo, si elabora, e donde esce il peccato (*Matth.*); sui desiderii, le intenzioni, i fini che lo hanno fatto trascorrere

al peccato; sul tempo, il luogo, l'occasione, il numero, le vittime del peccato; su tutte le sue circostanze segrete o pubbliche che ne mutano la natura, la materia, e bene spesso sono più colpevoli e spaventevoli dello stesso peccato. E poichè questa rivelazione sincera, intera di tutto ciò che è avvenuto nello spirito dell'uomo, e che non è conosciuto che dall'uomo, è impossibile senza la confessione, colla quale l'uomo si fa esso medesimo l'accusatore e il testimonio delle sue colpe, Gesù Cristo ha certamente voluto, ha certamente dovuto volere la *confessione* al prete; egli l'ha imposta, egli ha dovuto imporla, non solamente come una pratica utile, ma anche come una pratica necessaria, una condizione inevitabile, — eccettuata l'impossibilità materiale, — di ricevere l'assoluzione del prete *sulla terra*, e per mezzo del prete l'assoluzione di Dio *nel cielo* ¹.

E notate altresì che una simile confessione non è solamente necessaria, affinchè il giudice delegato da Gesù

¹ « Appartiene anche al ministro del sacramento a vedere se una » riparazion pubblica dei delitti commessi è necessaria o no, e se il » penitente deve qualche ristoro e in qual misura al prossimo che » egli ha offeso nella sua persona, riputazione o ne' suoi beni; e se » condo le disposizioni che il penitente mostra intorno a ciò, conce- » dere o sospendere la sua assoluzione. Ora, come potrebb'egli pro- » nunziare su di ciò un giudizio esatto, senza la cognizione intera » dello stato dell'anima del peccatore, e di tutte le circostanze de' » suoi peccati, e perciò, senza la confessione? Nulla è più chiaro, più » evidente di questa conclusione: *che, secondo la forma che il Fi- » gliuol di Dio ha dato al suo sacramento del perdono, la confes- » sione di tutti i peccati e delle circostanze aggravanti notevolmente » o cangianti la natura de' peccati, è indispensabile* (Milner, *The » Ende of relig. Controv.*, let. 51). • San Tomaso ha riassunto in que- » ste due parole tutta la dottrina della necessità della confessione: « La » confessione esteriore che si fa al prete, è ordinata a questo doppio » fine: che il prete assolve il penitente dai peccati e lo *lega* coll'ob- » bligo delle opere soddisfatorie che gli impone (III p., qu. 58, art. 6).

Cristo possa esercitare la sua sublime funzione, fondare il suo giudizio e pronunziare la sua sentenza con una perfetta cognizione di causa; chè l'è ancora necessaria per la sicurezza e la tranquillità dello stesso penitente. Come l'è solo dopo manifestata al medico la sua malattia in tutte le sue particolarità, che il malato può credere al medico che gli promette di guarirlo; così non è che dopo avere scoperto al confessore tutto lo stato dell'anima propria, senza sotterfugi, senza equivoci, senza enimi; non è altro che dopo di averlo introdotto nelle profondità del suo cuore, e avergli fatto conoscere questo cuore, come è conosciuto da Dio medesimo, che il penitente può essere sicuro, ricevendo l'assoluzione dal prete, di ricevere l'assoluzione da Dio. È solo alloraquando egli può dire a sè medesimo, *Io ho detto tutto ciò che ho potuto ricordarmi; non ho nascosto nulla e nulla ommesso volontariamente*, che il penitente si assecura e si tiene debitamente assolto e veramente riconciliato. La pace, la felicità che egli prova dopo ricevuta l'assoluzione, non dipende, in ultima analisi, che da questa circostanza di essere stato leale e sincero nella sua confessione.

Notate altresì che, nel paragone da noi fatto, il principe che, mandando un luogotenente con pieni poteri di giudicare i suoi sudditi ribelli, gli dicesse: *Secondo che voi troverete i delitti più o men grandi, io voglio che voi pronunziare una punizione più o men severa; secondo che voi riconoscerete i colpevoli pentiti od ostinati, io vi autorizzo a fare ad essi grazia od a condannarli*, ha egli bisogno di aggiungere: *E per conseguenza io vi comando di pigliare conoscenza esatta di tutti i delitti e di tutti i colpevoli?* Questa conseguenza non è forse evidentemente supposta, voluta, compresa nella delegazion medesima che il commissario ha ricevuto, di risparmiare gli innocenti, di non percuotere che i colpevoli, e di proporzio-

nare i castighi alla gravezza delle colpe ed ai diversi gradi di reità dei colpevoli ¹?

A che rileva dunque che il Figliuol di Dio non abbia esplicitamente formulato in nessun luogo la necessità *della confessione auricolare*. Avendo egli istituito il sacramento della penitenza in forma di giudizio, questa necessità risulta altrettanto chiara, esplicita e formale quanto la poteva essere. Qualunque parola egli avesse aggiunto alle parole: *Tutti quelli a cui voi rimetterete o riterrete i peccati, saranno loro rimessi o ritenuti*, sarebbe stata superflua. La cognizione della causa essendo la condizion necessaria, tenendo essenzialmente alla natura stessa d'ogni giudizio prudente, regolare, e quando si tratta del peccato, questa cognizione non potendo aver luogo che *per la confessione spontanea del peccatore*, la necessità di questa confessione risulta dalle medesime

¹ Questa conseguenza è ammessa dall'eresia medesima. Così, nello scopo che ella si era proposto di fare la sua corte alle passioni, per liberare i peccatori dall'obbligo importuno di confessare tutti i loro eccessi (col mezzo di un senso strano, assurdo ed anche ridicolo, se pure non era sacrilego, che essa ha dato alle parole del Signore), essa non combattè che questa forma di giudizio del sacramento della penitenza, confondendolo col ministero della predicazione, e non riconoscendo ai preti che un potere che ella chiama *concionatorio*, e non un potere *giudiziario* intorno la remissione del peccato (Vedi Append. III, Obj. 2). Perchè essa ha veduto molto bene che ammesso una volta che *i preti sono i giudici dei peccati, i legati incaricati di riconciliare a Dio i peccatori*, come dire che essi possono arbitrariamente giudicare e riconciliare ciò che loro sembra bene senza sentirli; come si può negare che essi non possono adempiere la loro alta funzione senza conoscere dai colpevoli medesimi quello che essi hanno fatto, in che hanno gravemente offesa la maestà divina e quale riparazione sono pronti a darle; come confessare che il potere ministeriale di riconciliare i peccatori racchiude necessariamente il diritto di conoscere tutti i loro peccati, e per conseguenza il potere di esigerne e di udirne la confessione? Il Bellarmino argomenta in questa guisa.

parole del Signore, come una conseguenza legittima del suo principio, come un effetto necessario della sua causa. E quand'anche gli apostoli san Giacomo e san Giovanni non avessero commentato questo passo del Vangelo nel senso che gli attribuisce la Chiesa, e non avessero inculcato la *confessione de' peccati*, quand'anche tutti i Padri e i dottori della Chiesa che si sono succeduti per diciotto secoli, non avessero interpretato questo passo nel medesimo senso; quand'anche questa interpretazione non fosse stata confermata dalla fede e dalla pratica costante e universale della Chiesa; questo magnifico passo del Vangelo è sì chiaro, sì esplicito, sì formale, che basterebbe da sè solo per stabilire la necessità della confessione sacramentale, per sostenere la fede cattolica che l'ammette e vi si conforma, e per combattere e vituperare il sacrilegio e l'insolenza dell'eresia che la nega e la condanna.

27. Ma ecco la quarta conseguenza che deriva naturalmente dalle parole medesime del Signore; ed è che questa necessità della confessione auricolare non è solo, come pretende l'eresia, una necessità di semplice consiglio, ma una necessità di precetto, di un precetto formale di Gesù Cristo. Perocchè, se essa non fosse un precetto, non sarebbe egli evidente che nessuno si curerebbe di sottomettersi? Se si potesse ottenere il perdono delle proprie colpe con un mezzo più facile, *confessandole solamente a Dio*, pentendosi solamente alla presenza di Dio, non è egli evidente che nessuno andrebbe a cercare questo perdono in un mezzo difficile e ripugnante all'amor proprio dell'uomo, nel confessarsi all'uomo ¹. Se si po-

¹ 1. Cum multo facilius sit Deo quam hominibus confiteri, nemo esset qui ab hominibus remissionem quæreret, si, soli Deo confitendo, remissionem obtinere posset (Bellarminus, *De Pœnit.*, lib. III, c. 4).

tesse riconciliarsi con Dio avendo semplicemente ricorso alla sua misericordia, non è egli evidente che nessuno si curerebbe di andare a chiedere questa riconciliazione ai ministri della Chiesa, a rischio di vedersela rifiutare; e che appunto per questo i ministri della Chiesa non avrebbero da vedere nè da far più nulla intorno l'assoluzione del peccatore e la condanna del peccato? Commentando queste grandi e solenni parole del Vangelo, *A chiunque voi rimetterete i peccati, essi saranno loro rimessi*, un dottore protestante citato dal dotto monsignor Gerbert (*Del dogma cattolico della Penitenza*, nota XI), ha detto questo: « Noi non possiamo mutilare questo comandamento » di Dio che abbiamo sotto gli occhi. In questa istituzione si sono indicate chiaramente tre persone: 1.^o la » persona del peccatore in queste parole *a chiunque*; » 2.^o la persona di Dio in queste parole *saranno rimessi*; » e 3.^o la persona del prete, nelle parole *a chi voi » li rimetterete*. Dove si indicano *tre* individui, ne biso- » gnano *tre*; dove ne bisognano *tre*, due non bastano. » Volverne escludere il prete, sarebbe, per così dire, uno » strappar le chiavi dalle mani di quelli a cui Gesù Cri- » sto le ha date. Cancellare le parole *a chi voi li rimet- » terete*, non altrimenti che se si trovassero per isbaglio » nell'ordine di Dio, sarebbe un abbassare, avvilir que- » sta missione e questo potere e farne una vana inutile » cerimonia. » Non si poteva nè ragionare, nè dir me- » glio; non si poteva far meglio conoscere da questo ma- » gnifico passo del Vangelo l'immensa stravaganza, la con- » traddizion manifesta, l'errore palpabile delle diverse co- » munioni protestanti che, mentre affettano il più grande » rispetto per tutte le parole del Vangelo, sostengono non » pertanto contro la testimonianza del Vangelo: « che la » confessione auricolare è un'invenzione papista; che non » è necessario di confessarsi al prete, e che basta di con-

fessarsi a Dio.» Il che è, come si vede, da parte di questo dottore *protestante*, lo stesso argomento sul quale, — l'avete udito, — combattendo il medesimo errore, sant'Agostino insisteva con queste parole: *Se bastasse di confessare a Dio i proprii peccati per ottenere il perdono da Dio, senza ragione avrebbe Dio medesimo conferito alla Chiesa la potestà di rimettere i peccati*. Sì, lo ripetiamo, questo argomento è senza replica contro l'eresia che ammette il Vangelo, e nega la necessità di confessarsi al prete solennemente proclamato dal Vangelo. Colle parole che noi spieghiamo, Gesù ha investito il prete del potere di rimettere o di *ritenere*, vale a dire, di giudicare, non solo questo o quel peccato, non solamente un certo numero od una certa specie di peccati, ma i peccati pubblici e i peccati nascosti, i peccati esteriori e i peccati interiori, i peccati di opere e i peccati di pensieri, i peccati contra Dio e i peccati contra sè medesimo, i peccati contra l'uomo e i peccati contra la società; tutti assolutamente i peccati; poichè le parole TUTTO CIÒ, *quæcumque*, non ne escludono alcuno. Ogni peccato, senza eccezione, è dunque sottomesso al *potere delle chiavi* dei ministri della Chiesa. Ma non sarebbe così, se si potesse ricevere il perdono, almeno di certi peccati, senza l'intervento del sacerdote, indirizzandosi direttamente e unicamente a Dio; e Gesù Cristo, non ostante che *abbia soffiato sugli apostoli e comunicato a loro lo Spirito Santo*, lo Spirito di Dio, che doveva sollevarli alla dignità di luogotenente di Dio; non ostante che l'abbia altamente detto: *I peccati che voi rimetterete o che voi riterrete saranno da me rimessi o ritenuti*; non ostante che con tali atti e con sì solenni parole abbia mostrato di fare una grande istituzione, il Figliuolo di Dio non avrebbe in sostanza istituito nulla; egli avrebbe articolato parole senza si-

gnificato ¹. Egli non avrebbe conferito ai preti che un potere effimero, *vano*, inutile, poichè si potrebbe farne a meno senza il menomo inconveniente; egli non avrebbe loro fidata che un'autorità superflua, illusoria, e in un certo qual senso anche ridicola; egli avrebbe dato loro lo Spirito Santo, affine di potere assolvere o ritenere i peccati, senza avere preveduto che questa immensa giurisdizione sarebbe riuscita interamente inutile e senza effetto nelle loro mani, gli avrebbe compiutamente ingannati. Ora, è egli permesso all'uomo di dire od anche solo di pensar ciò del Figliuolo di Dio?

Ma v'ha di più. Gesù Cristo non ha detto solamente, *Tutti quelli a cui voi rimetterete i peccati, saranno loro rimessi*, egli ha aggiunto altresì: *E tutti quelli a cui voi li riterrete, saranno ad essi ritenuti*. Egli è dunque di fede che l'autorità dei ministri della Chiesa, di lasciar sussistere il peccato è tanto reale e distesa quanto quella di cancellarlo, e che i peccati *ritenuti* sono realmente *ritenuti*, come i peccati *rimessi* sono realmente *rimessi*. Ma se, indipendentemente dall'assoluzione del prete esistesse pel peccatore un altro mezzo sicuro ed efficace di ricevere il suo perdono, egli potrebbe ricorrervi, nel caso in cui il prete gli rifiutasse l'assoluzione; e allora, non sarebbe più vero che *il peccato ritenuto dal prete sia ritenuto anche davanti a Dio*. Questo peccatore, che il prete non avesse creduto di potere o dovere assolvere, potrebbe dirgli: « Voi non sapete quello che vi fate, rifiutandomi

¹ « Si quem sacerdos, absolvandum non esse judicaret, atque adeo » peccatum ejus retineret; frustra id faceret; si per confessionem soli » Deo factam, invito etiam sacerdote, ille absolveretur; nec vera essent illa verba; *Quorum retinueritis, quaecumque alligaveritis super terram, erunt retenta, erunt alligata et in cœlis* (Bellar., loc. cit.). »

la vostra assoluzione. Gesù Cristo non ha tutt'al più che *consigliato* il peccatore di ricorrere al prete per essere assolto; ma non gliene ha fatta per nessun modo un'*obbligazione*. Io non sono venuto ai vostri piedi se non perchè ho voluto, non perchè vi fossi rigorosamente costretto. Io posso far senza di voi, io non ho bisogno di voi per ricevere il mio perdono; io vo a confessarmi a Dio, e Dio mi assolverà senza di voi e vostro malgrado. » Ecco dunque la bella e onorevole condizione che Gesù Cristo avrebbe fatto ai suoi ministri, se avesse conferita loro l'autorità di assolvere o di ritenere i peccati, in guisa che il peccatore potesse eluderla e beffarsene al bisogno. Egli avrebbe stabilito per essi una dignità senza ragione, una autorità senza soggetto, una magistratura senza giurisdizione, un potere senza effetto; egli non avrebbe ordinato nulla d'importante, di grave; e lo dirò io? egli avrebbe scherzato; e lungi dall'avere istituito un gran sacramento, non avrebbe rappresentato che un'indegna commedia. Ora, lo ripeto di nuovo, non è forse una bestemmia, l'attribuire una tal parte al Figliuolo di Dio, al Redentore, al Signore dell'universo? Ecco a che riesce l'eresia francando il peccatore dall'obbligo di andarsi a confessare al prete, persuadendogli che basta il confessarsi a Dio e che la sola contrizione basta per cancellare il peccato ¹; e il mezzo per l'eresia di sfuggire al rigore inesorabile di queste conseguenze.

¹ La teologia cattolica ammette anch'essa che si è giustificati colla contrizione perfetta, prima ed anche senza la confessione; ma è allora quando questa contrizione è accompagnata dalla risoluzione di fare una buona confessione, e alloraquando non si ha il mezzo di confessarsi. In quest'ultimo caso, basta di *desiderar* la confessione e di promettere di eseguirla appena si potrà. Ma chi non vede che questo desiderio di confessione è una confessione, come il desiderio del battesimo, nel caso in cui non si abbia persona che lo amministri, è un

Nella confessione quale è praticata nella Chiesa, il prete giudica in perfetta cognizione di causa contra il peccatore, giudica le sue disposizioni, pesa il numero, le circostanze, la malizia di tutti i suoi peccati, e coll'occhio sul codice divino, ei li *rimette* o *ritiene*; vi proporziona una penitenza, che è più assai un rimedio delle colpe future che non una punizione delle passate. Qua solo dunque avviene un giudizio in tutte le forme; qua dunque soltanto il prete conserva tutta la dignità di giudice, delegato dal Signore; qua egli esercita il suo potere, usa della sua autorità, reca ad effetto il suo pensiero, adempie la sua parola, *dispensa il suo sacramento*, salva il peccatore e distrugge il peccato. Qua l'istituzione divina intorno la penitenza ha tutta la sua importanza, i suoi vantaggi, la sua grandezza e la sua necessità; e volerla rappresentare come una invenzione umana che favorisce il vizio, opprime l'uomo e avversa la rivelazione di Dio, è il colmo dell'ingiustizia, dell'irragionevolezza e dell'insolenza; è un beffarsi del buon senso degli uomini, e disconoscere e calpestare la rivelazione di Dio!

Il Bossuet attesta che, secondo le ripetute loro dichiarazioni, « tutte le comunioni protestanti, proclamando altamente *che la Bibbia, la sola Bibbia è tutta la loro religione*, hanno sospinto la loro indulgenza per la Bibbia sino ad ammettere come parola di Dio anche *le conseguenze necessarie, incontrastabili e indubitabili* che risultano dalla Bibbia (*Avvertim. VI*). » Ora, noi sfidiamo tutti i loro più gagliardi ingegni di trovare che le quattro conseguenze da noi dedotte dalle parole del Signore sopra il perdono dei peccati, non siano di una logica ri-

battesimo, *baptismus flaminis*? Perciò la confessione, almeno *in voto*, quando non si può farla *in re*, è sempre necessaria; e il perdono di Dio non si riceve che a questo prezzo.

gorosa, non siano *conseguenze necessarie, incontrastabili e indubitabili*, risultanti da queste medesime parole racchiuse NELLA BIBBIA. È dunque altresì per la Bibbia, per la sola religione, che queste comunioni ammettono, per la sola autorità che esse hanno in rispetto, che il dogma cattolico della confessione è incontrastabilmente dimostrato; e il mezzo per esse di negarlo, senza porsi in contraddizione con sè medesime, senza rivoltarsi contra la logica, senza abiurare la *Bibbia* e farsi beffe di essa ¹!

28. Che dobbiamo noi dunque pensare dei loro dottori, i quali osano affermare che credendo di vedere nelle parole del Salvatore, che noi abbiamo commentato, il precetto della confessione e un sacramenio divino, i Padri della Chiesa si sono ingannati, ed hanno ingannato la Chiesa; e che la Chiesa, accettando questa interpretazione, come caduta dalle labbra degli apostoli, si è ingannata anch'essa ed ha ingannato il mondo?

A chi si vorrebbe far credere primieramente che Dio abbia nascosto il vero senso di questa gran parola del suo Figliuolo agli Irenei, ai Cipriani, agli Anastasi, ai Basili, ai Crisostomi, ai Girolami, agli Ambrosi, agli Agostini, ai Leoni, ai Gregori, ai Beda, ai Bernardi, agli An-

¹ Si vede da ciò quello che si deve pensare di quest'altra affermazione del luterano Chempezio, ripetuta da tre secoli da tutti i dottori dell'eresia, e particolarmente da quelli della comunione anglicana: « La confessione papista non si trova ordinata nè da Gesù Cristo » nè dagli apostoli, non ha alcun esempio nè alcuna promessa divina » nella Scrittura; e non fu imposta alle coscienze che arbitrariamente; » *Imponitur conscientiis, cum nullum nec Christi, nec apostolorum » vel præceptum vel exemplum habeat, et nullam in verbo Dei promissionem* (*Exam. Conc. Trid.*, p. II). » Non hanno dunque letto il Vangelo cotesti pretesi dottori del santo Vangelo! (Per le altre obiezioni che fanno gli eretici contro la confessione, ed a cui non si è potuto rispondere in questa conferenza, vedi l'Appendice III, ove sono tutte confutate).

selmi, ai Tomasi, che erano così desiderosi, così degni di conoscerlo, per rivelarlo ad un Lutero dissoluto, ad un Calvino incestuoso, ad un Zuinglio indiavolato, ad un Enrico poligamo, e perfino al matematico Chemnezio ed al bibliofilo Dailler? A chi si vorrà egli far credere che lo Spirito di Dio siasi rifiutato ad uomini modelli di tutte le virtù, e siasi comunicato ad uomini brutti di tutti i vizii ¹? Quanto a me, vi confesso, che sono troppo geloso della mia ragione, troppo fiero, troppo orgoglioso, se così vi piace, per potere ammettere simili enormità, simili contraddizioni che rivoltano ogni buon senso ed ogni ragione! E dovessi io benanco ingannarmi, io preferisco la società, la comunione di credenze dei Padri della Chiesa, alla società, alla comunione di credenza dei dottori della Riforma. Con quelli io sono a mio agio, io mi trovo in buona compagnia; laddove con questi io mi terrei disonorato e fin vituperato come uomo e a maggior ragione qual cristiano.

Quanto a me, confesso altresì che il dubbio stesso che i Padri della Chiesa abbiano potuto ingannarsi e ingannare la Chiesa mi spaventa e mi mette in disperata desolazione. Imperocchè i molti di questi uomini si sono trovati ben d'accosto ai tempi apostolici ed alle sorgenti della rivelazione cristiana. Tutti erano uomini straordinarii per la grandezza del loro genio, per l'immensità del loro ingegno, la ricchezza della loro scienza, la varietà della loro erudizione, pel grave dei loro studii e la profondità della loro conoscenza dei Libri Santi e del dogma evangelico, per la purezza del loro zelo della verità, e ciò che è molto superiore a queste doti prodigiose, pel

¹ Nel combattere il Basnage, Bossuet ha dimostrato; nel modo che egli sa fare, sino all'evidenza che i capi della Riforma non erano in sostanza che insigni scellerati (*Difesa della Storia delle variazioni*).

prodigio della loro umiltà e per la santità della loro vita. Ora, se uomini sì fatti, di patria e di lingua diversi, vissuti in diversi tempi durante la serie non interrotta di quindici secoli, e accordantisi con una maravigliosa uniformità nella credenza all'origine divina della confessione, si sono ingannati, mi è impossibile di credere che una mano d'altri uomini, nati solo da jeri, e che non li somigliano sotto alcun rapporto, non siensi ingannati negando la divinità di questa istituzione. Se i padri che leggevan tutti molto, studiavano tutti assai, sapevano a memoria la Scrittura, hanno potuto ingannarsi interpretandola in favore della confessione, torna a me impossibile di ammettere che i dottori protestanti, quantunque dicono di non seguire altro che la Scrittura, non s'ingannino interpretandola contro la confessione. Se i concilii di Cartagine (can. IV), di Latrano e di Trento, anche dicendo di stare alla Scrittura ed agli antichi Padri, hanno avuto torto di credere alla confessione, mi è impossibile di ammettere che le diete di Worms, il conciliabolo di Augusta, il parlamento d'Inghilterra, anche dicendo di non tenersi che alla Scrittura ed ai moderni dottori, hanno avuto ragione di rigettarla. Ora, se l'errore è egualmente possibile dalle due parti sul punto capitale della giustificazione del peccatore, mi è impossibile di ammettere che l'errore non sia possibile dalle due parti sugli altri punti capitali della rivelazione cristiana. Perciò se la chiesa cattolica ha potuto essere ingannata su tutti i punti da' suoi Padri, mi è impossibile di ammettere che la Riforma non lo sia stata anch'essa da' suoi dottori, e che io stesso non possa essere ingannato dai miei proprii lumi, attenendomi anch'io alla sola lettera della Scrittura; poichè attribuire a me stesso una infallibilità che io sarei obbligato di rifiutare ad ogni comunione cristiana, sarebbe il colmo dell'inconsequenza, del-

l'orgoglio e della stupidizza. Io non potrei dunque credere nè alla chiesa cattolica, nè alla Riforma, nè a me medesimo; io dovrei disperare di cogliere la verità dei dogmi della religion cristiana. L'intero cristianesimo non avrebbe più importanza per me, poichè mancherebbe di certezza. Io dovrei rinunziarvi interamente, o contentarmi di dire: *Forse v'ha del vero e del buono in questa religione*. Ma volendo essere conseguente, io non potrei rinunziare al cristianesimo senza rinunziare alla filosofia, non potrei abiurare ogni fede senza abiurare ogni ragione; e non mi rimarrebbe altro criterio di verità che il dubbio, altro simbolo religioso che la negazione, altro luogo per riposarmivi che lo scetticismo. Ecco i risultati logici della negazione del dogma della confessione!

Riassumiamo dunque questa prima conferenza sulla confessione. Noi abbiamo veduto, 1.^o che la confessione sacramentale è una istituzione antica quanto il mondo, e che Dio medesimo l'ha ispirata ad Adamo, l'ha stabilita per Adamo all'origine del mondo; 2.^o che la confessione è una istituzione altrettanto universale che il genere umano, e che presso gli Ebrei e gli stessi popoli pagani, essa non è stata conosciuta che per un riflesso della rivelazione divina, non ha potuto essere consacrata che dalla forza dell'intervento divino; 3.^o che la confessione è una istituzione, di cui non potrebbe assegnarsi alcun uomo che ne sia stato l'autore; 4.^o che la confessione è una istituzione alla quale si è creduto, che si è praticata come un sacramento divino in tutti i tempi e da tutte le nazioni cristiane; e 5.^o finalmente, che la confessione è un'istituzione di cui lo stesso Figliuol di Dio ha nel modo più solenne e più formale fatto un sacramento perfetto e imposto l'obbligo. Ora, è impossibile che una simile istituzione non sia divina. Dunque, abbiamo noi conchiuso, la confessione sacramentale è eviden-

temente divina rapporto alla sua origine. E poichè tutto questo si trova dimostrato da ragioni filosofiche e storiche, e del paro teologiche e morali, contra cui si può sfidare ogni ragione a contrapporre cosa alcuna ragionevole; la Ration filosofica, negando il sacramento della confessione, è convinta del delitto di ribellione contra la ragion medesima, come altresì del delitto di bestemmia contra la religione; e per lo contrario, la Ration cattolica, che lo ammette e che vi si sottomette come ad una istituzione divina, è interamente nel vero, — o il vero non esiste in parte alcuna, — è savia e ragionevole, è in un accordo perfetto colla parola di Dio, come altresì colla ragione dell'uomo.

Cattolici, miei fratelli, lasciate dunque gridar l'eresia e l'incredulità contra questo augusto sacramento; lasciate che si licenziino a trascorrere a beffe insipide contra i figliuoli della Chiesa che ne seguono la pratica. Non è altro che la disperazione, la rabbia del sofisma contra il raziocinio, dell'ignoranza contra il sapere, dell'errore contro la verità; non è che il soffio dell'inferno contro l'ispirazione del cielo; non è che un attentato stupido, sacrilego dello spirito accecato, del cuore corrotto dell'uomo contro l'opera della sapienza, della santità, della misericordia di Dio. E voi continuerete non ostante ciò a profittare della confessione sacramentale come dell'unica tavola di salute che la divina bontà vi ha lasciato per sfuggire al naufragio dell'anima dopo perduta l'innocenza del battesimo; come l'uno de' più importanti articoli di questa rivelazione del Cristo, dinanzi alla quale bisogna inchinare la fronte, colla quale è d'uopo porre in armonia la vita, se si vuole evitare la morte eterna; *Si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in æternam.* Così sia.

CONFERENZA DECIMOTTAVA

LA CONFESSIONE SACRAMENTALE RAPPORTO ALLA SUA PORTATA NATURALE ED A' SUOI EFFETTI



Instaurare omnia in Christo.

Affinchè ogni cosa sia ristorata nel Cristo.

(*Ephes. 1, 10.*)

1. **S**_I ebbe il gran torto, a parer nostro, di distinguere la religione in religion *naturale* e in religione *rivelata*. Questa distinzione ha dato motivo ai filosofi razionalisti di dir questo: « Contenti della religion *naturale* o della religione *della ragione*, noi non ci curiamo della religione *rivelata* o della religione *dell'autorità*. Fanno alcuni i gran sforzi per provarci che questa religione della ragione è imperfetta. Sia pur così; essa però basta a noi, uomini del mondo, dallo spirito limitato e dalle modeste esigenze; e noi abbandoniamo senza dispiacere la religione *dell'autorità*, con tutte le sue perfezioni, agli ascetici, agli spiriti grandi che, non sapendo acconciarsi col finito, aspirano all'infinito, non sapendo contentarsi della religione dell'uomo, vogliono ad ogni

patto della religione di Dio ¹. » Questa maniera di ragionare da parte di questi filosofi dà a credere che, nella loro opinione, la religione che si chiama *naturale* non è rivelata, e che la religione che si chiama *rivelata* non è naturale: il che è, come abbiain provato altrove (*Conferenze*, tom. I, pag. 230), interamente falso; perocchè, da una parte, la religione che si chiama *naturale* non è che la religione primitiva che l'uomo, come si è veduto, non ha inventato, ma l'ha ricevuta dalla ragione di Dio; che, manifestata da Dio medesimo al primo uomo, si è propagata, si è stabilita fra tutti gli uomini col mezzo del linguaggio e della tradizione, e che non avendo il suo principio e il suo fondamento che nella rivelazione originale, è rivelata quanto la religione che si chiama *rivelata*; e dall'altra parte, la religione che si chiama *rivelata* non è una religione affatto strana all'uomo, una religione che Dio abbia arbitrariamente imposta all'uomo; ma essa è, per tutti i suoi dogmi, la sua morale e il suo culto, l'espression fedele de' rapporti naturali, essenziali, necessarii, che *legano* in una maniera soprannaturale, divina, ineffabile, perfetta, l'uomo con Dio, l'uomo co' suoi simili, l'uomo coll'uom medesimo; essa è una religione che, non avendo le sue profonde ragioni, le sue ragioni intime e nascose che nella natura medesima di Dio e dell'uomo, è tutto ciò che si può imaginare di più omogeneo, di più conforme alla natura dell'uomo; essa è dunque una religione altrettanto *naturale* quanto la religione che si chiama *naturale*.

Questo è ciò che ha voluto dire san Paolo nell'ammirabil passo della sua lettera agli Efesi, ove ha rias-

¹ Questo è stato veramente detto a' nostri giorni. Vedi il passo del *Giornale dei dibattimenti* da noi riferite nel secondo volume delle nostre Conferenze (pag. 131).

sunto in una parola tutti i disegni, tutte le opere, tutti i risultati del mistero immenso della redenzione, chiamandola LA RISTORAZIONE DI TUTTO PEL CRISTO; *Instaurare omnia in Christo*. Perocchè è dire che il Cristo, pei dogmi che ha rivelati, per le leggi che ha dato, pei sacramenti che ha istituito, più che far del nuovo, egli ha voluto ristabilir l'antico sopra basi più nobili e più perfette; e, come ha egli stesso dichiarato, ha voluto più assai dare il suo compimento alla religion primitiva che non abolirla; *Non veni legem solvere, sed adimplere (Matth.)*; e che tutto quanto il cristianesimo non è che la vera religione della natura, ma tutta quanta ristorata, nobilitata e sublimata dall'autore e ristorator medesimo di tutta la natura, al suo più alto grado di purezza, di santità, di maestà, di grandezza, di splendore, di perfezione; *Instaurare omnia in Christo*.

Ora, tutta questa dottrina si applica in modo affatto particolare alla grande istituzione del SACRAMENTO DELLA PENITENZA. Essa è da una parte, come abbiamo dimostrato nella nostra ultima Conferenza, una istituzione soprannaturale, divina, rivelata; perocchè è la sapienza di Dio che l'ha imaginata, la sua bontà che l'ha stabilita, la sua possanza che la mantiene; è la sua grazia che la fa possibile, la sua benedizione che la rende efficace; ma dall'altra parte essa è naturalissima, in quanto essa è per l'uom peccatore il mezzo più naturale, 1.º di soddisfare a immensi bisogni dell'anima sua; 2.º di riconciliarsi con Dio; 3.º di ristabilirsi nelle condizioni naturali del suo essere, come essere morale e come essere sociale; vale a dire che la confessione sacramentale è l'uno de' più potenti mezzi coi quali il Cristo ha voluto ristaurar l'uomo e la società; *Instaurare omnia in Christo*. Questo è l'argomento della presente Conferenza, in cui, dopo di aver già considerata la confessione sacra-

mentale rapporto *alla sua origine*, noi la considereremo rapporto *alla sua portata naturale ed a' suoi effetti*. Dovendo adunque discendere nelle profondità e andare in mezzo alle oscure catacombe dell'essere morale umano, un lume affatto particolare ci è necessario, affine di non traviare, e perciò imploriamolo per l'intercessione di Maria. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE

2. Alcuni eretici del tempo di sant'Agostino dicevano anch'essi: « Qual bisogno ha l'uom peccatore di andare a confessar dinanzi ad un altr'uom peccatore tutte le sue colpe, affine di ottenerne il perdono da Dio? Non basta egli perciò di confessare solamente a Dio tutta la malizia del cuore, il quale non ha altro testimonio che Dio? *Occulte ago; apud Deum ago. Novit Deus qui mihi ignoscat.* » Questo è anche ciò che ripetono gli eretici e gli increduli del nostro tempo, che si è sicuri di scontrar sempre sulla via della bestemmia, del sofisma e dell'assurdo. Ma questa maniera di argomentare contro la confessione sacramentale dà ad intendere, da parte di quelli che si fondano su di essa, che non sanno quello che dicono, che questi gran patroni dell'uomo non conoscono l'uomo, e che i lunghi studii che si vantano di aver fatto sulla notomia dell'anima non hanno loro insegnato nulla de' segreti della vita dell'anima e de' mezzi di conservarla; perocchè, per l'uom peccatore, la confessione delle sue colpe *davanti agli uomini* è primieramente un bisogno imperioso dell'anima, che essa è felicissima di soddisfare.

Noi abbiamo testè udito Platone, il quale fa dire a Socrate che: « il più grande dei mali per l'uomo, è quello di aver commesso un'ingiustizia, e che il mezzo sovrano

di sciogliersene e di riconquistar la pace e la felicità dell'anima è di confessarla al proprio giudice e di subirne la punizione (Confer. preced., § 9). » Ma sentiamo il Platone cristiano, il quale ha tutta l'elevazione, la eloquenza e la grazia del Platone pagano, con meno i suoi errori; sentiamo il signor de Maistre, il quale ci dice anch'egli questo: « Spesso il colpevole, stretto dalla sua coscienza, rifiuta l'impunità che gli prometteva il silenzio. Io non so quale istinto misterioso, più forte anche di quello della conservazione, gli fa cercar la pena che egli potrebbe evitare. Anche nel caso in cui non può temere nè i testimonii, nè la tortura, egli esclama: Sì, sono io . . . Che v'ha egli di *più naturale* all'uomo di questo movimento di un cuore che si spande sopra un altro per versarvi un segreto? Lo sciagurato, straziato dal rimorso o dall'afflizione, ha bisogno di un amico, di un confidente che lo ascolti, lo consoli, e talvolta lo diriga. Lo stomaco che racchiude un veleno, e che entra da sè medesimo in convulsione per rigettarlo, è l'immagine naturale di un cuore in cui il delitto ha versato i suoi veleni. Egli soffre, si agita, si contrae sino a che egli abbia scontrato l'orecchio dell'amicizia o quello almeno della benevolenza (*Del Papa*, lib. III, c. 3). » Non si può dir meglio. Solamente questo bel pensiero è molto antico, ed è comune ai padri ed ai dottori della Chiesa, che ne hanno tutti conchiuso: Che la confessione è necessaria, e che l'è un rimedio naturalissimo per ricovrare la sanità dell'anima.

« Volete voi sapere, diceva Origene a quelli che al suo tempo sdegnavano la confessione, volete voi sapere qual bisogno ha l'uomo di confessarsi all'uomo? È il bisogno medesimo che prova un malato, soffocato dalla copia de' cattivi umori, di rigettarli, per essere alleviato. In questa guisa ogni peccatore sarà sempre inquieto, si

sentirà sempre soffocato al cuore dall'orribil flemma de' suoi peccati, a meno che non li vomiti colla confessione; *Sic qui peccaverit suffocatur flegmate peccati, et dum confitetur delicta omnem morbi evomit causam* ¹. » San Gian Crisostomo ha fatto eco ad Origene, perocchè ha detto: « La penitenza non è che un vero medicamento che la misericordia di Dio ci ha dato, affinchè noi potessimo cancellare dall'anima nostra ogni macchia della lebbra del peccato. Ma volete voi sapere in che consiste questo rimedio, e come bisogna usarne? Condannandoci noi stessi prima di tutto, e CONFESSANDO I NOSTRI PROPRII PECCATI; *Dedit pœnitentiæ MEDICINAM quæ possit omnia nostra delere peccata... Quale est igitur istud medicamentum? et quomodo conficitur? Primo, condemnando et CONFITENDO propria peccata* (Homil. 9, in Epist. ad Hebr.). » Anche sant'Agostino diceva: « La confessione non è che la manifestazione che il peccatore fa delle malattie nascoste in fondo dell'anima sua a colui dal quale spera di ottenere il perdono che può guarirlo; *Confessio est per quam morbus latens, spe veniæ, aperitur*. (Lib. de ver. et fals. Pœnitent., c. 10). » San Basilio, san Girolamo, san Gregorio, tutti gli scrittori ecclesiastici del medio evo, e soprattutto Alcuino, hanno parlato nel medesimo senso e ripetute quasi le stesse parole. In guisa che è tanto da stupido e da stolto, diceva Tertulliano, il dire *Che non è necessario che il peccatore si confessi*, quanto sarebbe il dire: Che non è necessario che un malato, coperto di piaghe vergognose, le scopra ad un medico, e che è meglio morire che rassegnarsi a subire la più dura cura e ad inghiottire le più disgustose medi-

¹ Vedi alla II Appendice, alla fine di questa Conferenza, tutto intero questo notevol passo di Origene, del pari che quelli dei Padri qui citati, e che tutti hanno parlato nel medesimo senso.

cine; *Plerique publicationem sui suffugere præsument, velut illi qui in partibus verecundissimis corporis, contracta vexatione, conscientiam medentium vitant, et ita cum erubescencia sua pereunt (De Pœnit., c. 9).*

E affinchè nulla manchi alla precisione del paragone, notate altresì, M. F., che, come i rimedii corporali suscitano generalmente ripugnanza, disgusto in quella in cui si prendono, medesimamente la confessione, il gran rimedio dell'anima malata, imbarazza, confonde, attrista, tormenta mentre la si fa; ma come le nausee, l'increspamento de' nervi che prova il malato sotto l'azione del medicamento, si muta in calma e gioja, quando esso ha ricuperato con questo mezzo la sanità del corpo, così la pena, le palpitazioni, i timori che si sentono confessando i proprii peccati, si tramutano in una grande interna contentezza, quando si è con questo mezzo ricuperata la sanità dell'anima. L'uomo che ha confessato le sue colpe e ne ha ricevuta l'assoluzione, è l'uomo che si sente scarico di un grave peso che opprimeva il suo cuore. Il tormento della confessione somiglia, dice sant'Isidoro, ai dolori del parto, che la madre dimentica affatto appena la comincia a godere il diletto di vedere il pargoletto da lei messo al mondo; *Sunt dolores parturientis, fructum gaudii afferentes.*

3. Ricordatevi eziandio che commettendo il peccato, l'uomo perde in sul fatto stesso la pace interiore dell'anima, e per conseguenza la sua vera felicità, la quale non consiste, dice sant'Agostino, che nella calma di tutti i suoi movimenti e di tutti i suoi desiderii; *Beatitudo consistit in quietatione appetitus.* Così, voi avete un bel cangiare di situazione, dice ai peccatori il gran vescovo d'Ippona, voi potete ben moltiplicare i vostri trastulli e variare i vostri piaceri; fino a che voi sarete nel peccato e che il peccato sarà in voi, ovunque vi metterete, voi

non troverete che spine; perchè il riposo non si trova che in Dio; *Versa et reversa, dura sunt omnia, et Deus solus requies!* E la santa Scrittura dice anch'essa: « La pace è impossibile all'uomo che si mette in istato di ribellione innanzi a Dio; *Quis resistit ei, et pacem habuit* (Job ix)? » Indarno il peccatore sospira la pace, la cerca, l'invoca; la pace non si dà a lui, non gli appare, non gli risponde neppure; egli non troverà fra via che l'amarezza e il dolore, e il sentiero della pace gli sarà sempre chiuso; *Pax, pax; et non erat pax. Contritio et infelicitas in viis eorum, et viam pacis non cognoverant* (Psal. xiii). Ma appena il peccatore si sbarazza de' suoi peccati colla confessione, questa pace interna che è il più gran bisogno dell'uom morale; questa pace celeste che il mondo promette sempre senza poterla mai dare; questa pace divina che, secondo san Paolo, può da sè sola tener luogo di tutti i godimenti materiali, e senza di cui tutti i godimenti materiali non sono di alcun valore, penetra nella sua anima penitente e prende possesso della sua intelligenza e del suo cuore; *Pax Dei, quæ exsuperat omnem sensum possideat corda vestra et intelligentias vestras* (Galat.). Sì, dal momento stesso in cui il ministro del Cristo pronunzia sul cristiano, che ha confessato tutte le sue colpe, questa grande e misteriosa parola, *Io ti assolvo*, che gli rende il suo Dio, la calma succede in lui alla procella, il riposo all'agitazione, la tranquillità alla conturbazione, la pace alla guerra: la pace tra l'anima e il corpo, tra lo spirito e il cuore, tra i pensieri e i sentimenti, tra la credenza e le opere, tra la natura e la grazia, tra l'uomo e l'uom medesimo, tra l'uomo e Dio; e di qua altresì quel senso squisito di felicità che risulta dall'armonia di tutte le parti dell'essere morale, dal contentamento degli appetiti, dal silenzio di tutte le passioni, e che non è altro che un

saggio, una breve anticipazione della beatitudine del cielo!

Anime peccatrici, che, impazienti, inquiete dello stato di disordine, in cui non menavate che una vita di afflizione e di dolore, siete andate a deporre appiè del prete del Signore il grave peso delle vostre prevaricazioni, e che in vista dell'umiltà della vostra confessione e della sincerità del vostro pentimento ne avete ottenuto il perdono, diteci dunque se, nella vostra vita, avete mai provato momenti più deliziosi! diteci se i piaceri e i godimenti del mondo sono altro che fango al paragone della felicità che al momento dell'assoluzione ha inondato il vostro cuore!

È a noi avvenuto le molte volte di vedere di questi peccatori, di fresco conquistati dalla penitenza alla grazia, rialzarsi dall'umile attitudine in cui avevano ricevuto la remissione dei loro peccati, saltarci al collo, stringerci al loro cuore e bagnarci delle loro lagrime, dicendo: « O padre, come mi avete voi renduto felice! » Il medesimo avviene al moribondo, a cui il ministro del perdono giunge a tempo per udire la sua confessione, per amministrargli la grazia e dargli il buon Dio. Egli non cessa di dire la sua felicità: « Ora, dice egli, io muojo tranquillo; sono contento, sono felice. » E voi, anime pie che, tormentate da scrupoli, agitate da dubbii, oppresse sotto il peso dell'afflizione e della sciagura, andate a cercare appiè del delegato di Dio il consiglio e il conforto che chiedereste invano agli uomini; diteci voi pure se, non è vero che bene spesso una sola delle sue parole, delle sue benedizioni vi calma, vi tranquillizza, vi sostiene, vi incoraggia, e spande il balsamo della consolazione sulle vostre pene!

Io sfido tutti i ministri dell'eresia a citarci un solo esempio di simili risultati, in casi simili, ottenuti dalle

inette e ridicole dicerie delle loro conferenze, dall'impostura sacrilega della loro confessione. O sacramento della confessione! sacramento consolatore, quanto esso è santificante, — perchè tutto ciò che santifica consola, — perchè errori omicidii, pregiudizii funesti allontanano da voi le tante anime che avrebbero il sì gran bisogno di voi, e che lungi da voi, sono obbligate di andare a chiedere la calma della loro coscienza, straziata dal rimorso, a rivelazioni imprudenti ¹, allo stordimento del mondo, all'ebbrezza de' piaceri, e il fine delle loro sciagure alla disperazione ed al suicidio?

4. Questi grandi e preziosi risultati della confessione de' peccati sono conosciuti, sentiti dai medesimi protestanti. Anche da loro, quantunque non risguardino la confessione come un sacramento, pur molti peccatori vanno a far nondimeno spontaneamente ai loro ministri la confessione delle loro colpe, affine di sollevar con ciò il loro

¹ Non è molto, una sciaurata donna vicina a morte, si sentì stretta dai rimorsi a confessare a suo marito che gli era stata per lungo tempo infedele. Mentre ella faceva questa *formidabile confessione*, il suo medico entrò: egli era il suo complice, ed essa lo aveva palesato! Una terribil scena avvenne sotto gli occhi stessi della moribonda; e poco appresso avvenne alcun che di più ributtante, poichè la confessione della povera donna figurò legalmente in un processo criminale. Io non so come fosse tutto questo giudicato dai giudici inglesi; ma so bene che se questa sciagurata fosse stata cattolica, il suo *giudice spirituale* l'avrebbe salvata dai traviamenti del suo pentimento, e preservata dalla triplice sciagura di straziare, colla sua ultima parola in questo mondo, l'anima di suo marito, di disonorare i suoi figliuoli e di spaventar la sua propria agonia col più affliggente scandalo. Avviene più spesso che non si crede che il rimorso, lungamente compresso, forma nelle profondità di certe anime come una mina terribile che minaccia esistenze pacifiche, spezza i cuori. Fra i cattolici la confessione è uno sfogo segreto che previene lo scoppio (Gerbert, *Dogma cattolico della Penitenza*, c. 7). »

cuore. Una gran signora della comunione anglicana, i cui pregiudizii aristocratici e il timore di perdere un immenso patrimonio tenevano lontana dal cattolicesimo, ci diceva a Roma: « Qual cosa non darei per avere la soddisfazione di confessarmi una sola volta ad un prete cattolico! perchè voi soli siete veri preti; i nostri ministri non lo sono. Io comprendo che si deve provare una gran consolazione ed una gran felicità, dopo di essersi confessati, in sentirsi a dire: In nome di Dio io vi assolvo di tutti i vostri peccati. » « *La confessione privata*, dice il calvinista Brytschneider, fornisce al prete l'occasione più propizia per istruzioni individuali e avvertimenti sulle relazioni domestiche, cose che egli non potrebbe trattare altrove in modo così conveniente. Ella stabilisce fra i pastori ed il gregge una intimità altrettanto utile al ministero dell'uno, quanto al bisogno morale dell'altro (Gerbet, *Dogma*, note). »

Il dottore protestante Smith ha fatto anch'egli questa bella e notevole confessione: « La coscienza, o solo il sospetto di avere mal fatto, è per un'anima un grave peso; infino a che essa non è indurata da una lunga pratica nella via dell'ingiustizia, prova a questo solo pensiero, angoscia e terrore. Gli uomini sono in queste circostanze, come in tutti gli altri avvenimenti infelici, naturalmente inclinati a scaricarsi del peso che gli opprime e a spandere il tormento della loro anima nel seno di una persona, sulla cui discrezione essi possono assicurarsi. La confusione che ad essi cagiona la loro confessione trova un intero compenso nell'alleviamento della loro afflizione, recato ordinariamente dalla simpatia che il confessore esercita. Ei si consolano vedendo che non sono indegni di ogni stima, e comunque biasimevole che sia la loro precedente condotta, riconoscendo che la di-

- » *sposizione attuale della loro anima è favorevolmente*
- » *giudicata (Gerbet, ibid.).* »

Altri dottori protestanti, dallo spirito sano e dall'anima retta, di cui vi farò tosto udire le testimonianze, hanno giudicato nel medesimo modo degli effetti di questa grande e bella istituzione della confessione segreta, e della sua necessità per conquistare la quiete dell'anima. Ma ecco tutta quanta una chiesa eretica, la chiesa anglicana, che rende anch'essa un solenne omaggio nel medesimo pensiero alla confessione auricolare segreta, quale si pratica nella vera Chiesa pel riposo dell'anima e il conquisto della salute. Nel *Libro della preghiera comune e dell'amministrazione dei sacramenti e dei riti e cerimonie di questa Chiesa*, al capitolo intitolato *Ordine per la visita dei malati*, si trova fra l'altre cose questa:

- « Se il malato sente la coscienza sturbata da qualche ma-
- » *teria di grande importanza, deve* essere indotto a fare
- » una CONFESSIONE PARTICOLARE DE' SUOI PECCATI; e finita
- » questa confessione, se il malato lo chiede umilmente
- » e con tutto il suo cuore, il ministro *deve* assolverlo in
- » questa maniera: *Che nostro Signore Gesù Cristo, che*
- » *ha legato alla sua Chiesa la potestà di assolvere ogni*
- » *peccatore veramente pentito e credente in lui, degni,*
- » *per la sua gran misericordia, rimetterti i tuoi peccati!*
- » ED IO, PER L'AUTORITA' CHE MI È STATA CONFERITA, IO
- » TI ASSOLVO DI TUTTI I TUOI PECCATI IN NOME DEL PA-
- » DRE, DEL FIGLIUOLO E DELLO SPIRITO SANTO. Così sia. »

Questa, come si vede, è la formola dell'assoluzione cattolica ¹.

¹ *The Book of commun prayer, and administration of the sacraments, and other rites and ceremonies of the Church, according to the use of the united church of England and Ireland. Oxford 1825.*

Così, vedete l'eresia, la quale riconosce e confessa:
 1.° Che Gesù Cristo ha legato alla sua Chiesa la potestà di assolvere ogni cristiano peccatore che si pente sinceramente de' suoi peccati; 2.° che questa potestà è conferita ai ministri consacrati dall'ordinazione; 3.° che pel prete e nel prete che assolve in nome della santissima Trinità, è Gesù Cristo medesimo che rimette i peccati, e 4.° finalmente, che alloraquando uno si sente *la coscienza carica di materie importanti* o di gravi colpe, una confessione particolare di questi peccati è di tutta necessità. Ma, noi altri cattolici, non crediamo e non facciamo altro in materia di confessione. Solamente, per una delle maggiori inconseguenze, la chiesa anglicana ha tolto dal numero de' sacramenti istituiti da Gesù Cristo, questo rito imponente e magnifico dell'uomo che confessa al prete tutte le sue colpe, e del prete che glielo rimette in nome e per l'autorità di Dio, che ha evidentemente tutti i caratteri di un sacramento, e che si trova in termini formali stabilito da Gesù Cristo nel Vangelo; e, per una inconseguenza ancor più grande, la stessa Chiesa riserva solamente per l'ultima malattia la pratica della *confessione particolare*.

Imperocchè v'ha egli cosa più inconseguente di quella di affermare che la *confessione particolare* è necessaria per ogni peccatore che *si sente la coscienza carica di colpe gravi* all'articolo della morte; e che essa non è necessaria, ma che lo scherzo della *confessione generale* basta al peccatore che *si sente la coscienza carica delle medesime colpe* durante la vita? Non è egli un ammet-

¹ Il ventesimoquinto dei 39 articoli della Confessione anglicana porta questo: « Non vi sono che due sacramenti istituiti da Gesù Cristo nostro » Signore nel Vangelo, vale a dire: il Battesimo e la Cena del Signore. »
 Mentitori!

tere delle due cose l'una: o che il peccato è un peso men grave per l'anima quando si è sani che alloraquando si è malati, o che la necessità della *confessione particolare*, per cancellare i peccati dell'anima, dipende dallo stato di sanità del corpo? Il mezzo adunque, per dirla di passaggio, di sfuggire alle contraddizioni più manifeste, alle assurdità più ridicole è nella fede e nella pratica della confession cattolica!

5. Nel catechismo calvinista di Ginevra si trova il seguente articolo: « In molti casi sarebbe altresì *conveniente* di scaricare la propria coscienza con un pastore, » per riceverne le necessarie direzioni. » Così la stessa eresia, dopo distrutta la confessione quale *sacramento*, si è creduta obbligata di mantenerla almeno qual *conferenza spirituale*: cotanto grande è il bisogno che prova ogni peccatore di confessare a qualcuno i proprii peccati! cotanto la confessione è nella natura medesima dell'uomo e nelle leggi segrete dell'umanità!

Ma io dimando al buon senso de' miei fratelli traviati: a che giova questa confessione mutata in conferenza, in cui il *pastore* non può dare che *direzioni*, che ciascuno si può procurare a casa quanto al tempio, che si possono ricevere altrettanto da un onesto laico, quanto da un ministro, e da una savia donna quanto da un uomo? A che giova una confessione a mezzo, in cui il pastore non dice e non può dire: *Che Gesù Cristo nostro Signore ti assolva! Ed io, in virtù della sua divina autorità, io ti assolvo di tutti i tuoi peccati in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo?* Solo in queste parole è contenuto il balsamo capace di rinfrescare e di cicatrizar tutte le piaghe dell'anima; sole queste parole racchiudono in sè la manna misteriosa del cielo, la cui dolcezza nasconde non è sentita che da colui che la riceve (*Apoc. iii*). Esse sole sono quelle che hanno la virtù di portare il riposo

e la pace in un cuore straziato dal rimorso e confuso dal delitto ¹. Ed è perchè avendo il protestantismo abolito anche il sacramento dell'Ordine in un con quasi tutti gli altri sacramenti, che il ministro protestante non ha che il nome di ministro di Gesù Cristo; il solo prete cattolico ne ha il carattere e la realtà. È perchè il ministro protestante non ha che certe insegne del sacerdozio, che il solo prete cattolico ne ha la grazia, lo spirito e i poteri. Perciò mentre il ministro protestante non fa che una *conferenza*, il prete cattolico riceve una confessione; mentre il ministro protestante non adempie che una cerimonia senza valore e che non ha nulla di grave, il prete cattolico amministra un gran sacramento e *dispensa* l'uno de' più deliziosi *misteri di Dio*. Mentre il ministro protestante non fa che dar *consigli* da uomo, il prete cattolico parla, comanda, assolve, perdona, in Dio. Per conseguenza, la *conferenza* protestante intorno lo stato morale dell'anima non produce neppur gli effetti puramente umani; laddove la confession cattolica opera mutamenti sodi, sublimi, ineffabili, divini.

¹ Il dottore protestante Kirchoff ha riconosciuto anch'esso questa necessità della confessione auricolare, non solo nell'interesse della funzione del confessore, ma anche della felicità del penitente. « Noi non abbiamo, dice egli, ogni scienza, come Dio, *per leggere nei cuori*; e tuttavia *bisogna* che noi lo possiamo per vegliare compiutamante alla salute della Chiesa. Ma per qual altra via giungervi se non per quella della confessione PRIVATA? Oh! come si può commuovere la coscienza di un peccatore, quando si penetra nei nascondigli dell'anima sua! Sì, non è forse così che l'ecclesiastico può diventar *quello che egli debb'essere*, secondo il suo alto destino, il consigliere, la guida, il protettore, *in tutte le materie spirituali*? E non è forse così solamente che si può stabilire l'autorità, l'influenza che gli appartiene *qual vicario di Dio*? » Ecco ciò che un dottore protestante ha detto: un dottor *papista* non sarebbesi meglio espresso.

Questa confessione protestante non è dunque, guardandovi da vicino, che una imitazione ridicola della confession cattolica, una commedia, una beffa di cui, nell'interno del loro cuore, devono ridere assai i ministri medesimi che la propongono, e che non ha altro fine che quello di soddisfare in qualsivoglia maniera il bisogno che provano certe anime di confessarsi, per impedirne di andare a cercar nel *Papismo* la confessione di cui la Riforma le ha private. Così, non ostante le gran facilità che questa curiosa confessione presenta ai pretesi penitenti dell'eresia, non ostante che l'uno non sia obbligato di dire altro che quello che egli vuol dire, e che vi possa nascondere ciò che esso vuol celare; non ostante che in certi luoghi siasi sospinta l'indulgenza sino a permettere ai penitenti di andarsi a confessare da madama la ministra (*è cosa storica*), quando non si trova bello e pronto il ministro, il confessionale non dà la grande occupazione ai ministri di Lutero o di Calvino e lascia loro agio e tempo da occuparsi della loro casa, delle loro mogli e de' loro figliuoli, senza il menomo inconveniente pel loro ministero. Qual derisione, gran Dio! A qual cosa fu ridotto il vero cristianesimo!

Del resto, questo abbandono in cui è lasciato il confessionale protestante è facilmente spiegato. I nostri fratelli separati sanno benissimo che in fatto di riforma vera del cuore e dei rimedii efficaci per le malattie dell'anima, essi non hanno nulla da aspettarsi dal loro ministro per la ragione semplicissima che questo ministro non ha nulla da dar loro. Egli può dare de' consigli agli sciagurati che ricorrono al suo ministero, ma non può dar loro il perdono. Così, guardate come esatta è la logica dell'errore! Ei si guardano bene di *imporre* questa confessione come *necessaria*; si contentano solo di dirla *conveniente*. L'eresia non poteva dir di più senza cadere

nella contraddizione e rendersi ridicola: non v'è che il vero, il reale e il sodo che sieno *necessarii*; il falso, l'ideale, il nulla non lo sono.

Perciò nessuno di questi bravi pastori si cura che le sue pretese pecorelle si confessino almeno qualche volta. E qual diritto, qual dovere, quale interesse potrebbero essi avere di curarsi di questo? Un affare di pura forma, di semplice *convenienza* può esso obbligare la sollecitudine pastorale?

6. Non è così della vera Chiesa. Per lei la confessione è un sacramento e non uno scherzo; è una pratica divina, e non una conversazione umana; è un rimedio efficace, e non una sterile cerimonia; è l'ultima tavola di salute che la bontà di Dio abbia lasciato all'uomo, la cui innocenza del battesimo ha fatto naufragio. È cosa dunque assai naturale che essa lo inculchi come *necessario* e ne voglia la pratica con severe minacce. Guardate tutte le prediche, tutte le ritirate che i suoi ministri fanno nell'anno e nella quaresima in particolare: esse non hanno altro scopo che di attirare i fedeli alla confessione. Non sono che sante industrie dello zelo e della carità della Chiesa, la quale chiama e stimola i suoi figliuoli a profittare di questo gran mezzo di ricuperar la grazia, di risuscitare alla vita, di rinnovarsi nel tempo, in vista dell'eternità; *Instaurare omnia in Christo*.

Uomini stranii allo spirito della Chiesa, e che non comprendon nulla de' suoi sentimenti, l'accusano d'intolleranza, perchè minaccia de' suoi anatemi i fedeli che non si approssimano, almeno una volta l'anno, al tribunale della penitenza. « E perchè, dicon essi, la Chiesa cattolica non imita la tolleranza de' ministri delle chiese protestanti, i quali lasciano che ogni uomo viva tranquillamente come sembra a lui meglio, e che ciascuno provveda secondo il suo pensiero alla sua propria salute? Che

importa ai preti, ai vescovi, al papa che i cristiani si confessino o che non si confessino? » La risposta a questo strano rimprovero, col quale si fa un delitto alla Chiesa della sua sollecitudine, del suo amore pe' suoi figliuoli, e' pare la si abbia con lei, perchè non ha l'insensibilità, l'indifferenza de' ministri protestanti verso le anime che sono loro fidate; la risposta, ripeto, a questo strano rimprovero è molto semplice. Tra i nostri fratelli separati si sono in qualche parte conservate le parole di *pastore* e di *pecorelle*, nell'economia del ministero religioso; ma il significato di queste parole è scomparso da loro colla realtà della cosa. Si ha un bel parlare ancora fra loro di *pastori* e di *pecorelle*, chè nè i loro ministri sono veri *pastori*, nè i cristiani, loro subordinati, sono vere *pecorelle*. Non esistono fra questi cristiani e i loro ministri se non rapporti di pura forma, apparenti, convenzionali, legali, fattizii, sterili, la cui veste e le cui parole sono il tutto, la cui base è l'interesse materiale, e il cui appoggio sono le convenienze dell'eresia. L'è perchè si ha cura di conservare un certo ordine gerarchico per ingannare i semplici, trar profitto dagli sciocchi e acquistarsi l'opinione, e questo è tutto. Non si udì mai, per esempio, che un vescovo anglicano, un antiste evangelico, un ministro della riforma siasi spogliato di tutto, o abbia esposto la sua vita per la salute delle sue pretese pecorelle. Rispetto ai rapporti di un ordine superiore, di un ordine spirituale, divino, avente qual fondamento un carattere augusto, e quale scopo l'alimento, la guarigione, la salute delle anime, ei si sono interamente cancellati negli infelici cristiani che l'eresia ha strappato dal seno della Chiesa; e lungi dall'averne la pratica, non se ne ha più neppur l'idea; e quando si vedono da noi sempre in azione, sempre producenti prodigi di un sublime sacrificio, da una parte, e di una fiducia illimitata, dall'altra,

si ammirano, ci sono invidiati senza comprenderli. Ed è perchè i nostri vescovi e i nostri curati sono legati ai loro greggi per rapporti intimi, sinceri, generosi, efficaci, di un amor vicendevole, pei dolci rapporti di pastori e di pecore, di madre e di figliuoli. Dire adunque ad un curato, ad un vescovo cattolico: « Che importa a voi se i fedeli che vi sono stati affidati si confessano, o marciscono nel disordine del peccato? » è cosa altrettanto stupida e assurda, quanto il dire ad un pastore che non è un mercenario: « Che importa a voi che le vostre pecore siano divorate dal lupo? » o dire ad una madre che non sia una matrigna: « Che importa a voi che il vostro figlio se ne muoja? » Ah! supponendo solo che i nostri vescovi e i nostri curati non sono veri pastori o vere madri, si può esigere da loro che vedano con occhio indifferente le anime fidate al loro zelo ingolfarsi ne' vizii, depravarsi, abrutirsi, e finire una vita di scandalo con una morte funesta, foriera di una miseria eterna e di un eterno dolore.

I rigori della Chiesa, la quale vuole che i fedeli si confessino, sono dunque effusioni del suo amore: ella si mostra più affettuosa, più madre minacciando de' suoi anatemi quelli che trascurano questo sacramento di salute, che promettendo abbondanti indulgenze a quelli che se ne accostano. Essa è madre; e la madre, dopo esauriti i mezzi della persuasione e della dolcezza, ricorre ai mezzi violenti; ella grida, minaccia, percuote, essa apre per forza la bocca del suo figlio malato per fargli trangugiare il rimedio che deve tornarlo in salute e alla vita: e queste grida, queste minacce, questi colpi, queste violenze sono amore! O santa chiesa cattolica! O mia buona madre, madre tenera ed effettuosa, quanto ti amo! Io ti amo più di me stesso; tu sola sei una vera madre che mai non dorme sui bisogni e i pericoli de'

tuoi figliuoli. Ah! non dimenticar mai, me l'ultimo de' tuoi figliuoli: tienmi sempre nelle tue braccia, al tuo seno, infino a che tu mi abbia deposto nelle braccia e nel seno di Gesù Cristo, tuo sposo, mio padre e mio Dio!

E voi, M. F., a queste riflessioni, voi non avrete certamente mancato, col vostro istinto cattolico, col vostro buon senno di Francesi, di veder tutta la necessità, tutta l'importanza della confessione sacramentale, e di gridare nell'interno dell'anima vostra: O ineffabili rapporti della confessione con ciò che v'ha di più intimo nella natura umana! Se un tale sacramento non esistesse, bisognerebbe inventarlo. Ma il fatto è che, se non fosse esistito prima nel pensier divino, non sarebbe mai venuto nel pensiero umano; e che se Dio medesimo non l'avesse istituito, nessun uomo, noi l'abbiamo dimostrato, avrebbe potuto inventarlo, e meno poi farne un obbligo e farlo accettare. Non v'era che il Creatore dell'uomo, che, conoscendo i bisogni intimi dell'uomo, poteva rivelargli, indicargli, nella confessione, il mezzo di soddisfarli, erigere questo rimedio in sacramento, farne una legge, e aggiungendovi la potenza della sua grazia e l'efficacia del suo sacerdozio, vederla compiuta. Ma il fatto è pure che, per quanto sia divino questo sacramento rapporto alla sua origine, alla sua istituzione ed al suo stabilimento, non è punto men naturale nella sua portata, non è punto meno nelle leggi segrete della nostra debole e misteriosa natura ¹, non ne è punto meno, per l'uom

¹ « Non v'è dogma nella chiesa cattolica, dice anche il signor de Maistre, non vi è neppur uso generale appartenente all'alta disciplina, che non abbia le sue radici nelle ultime profondità della natura umana, e per conseguenza in qualche opinione universale più o meno alterata qui e qua, ma comune però nel suo principio, a tutti i popoli di tutti i

caduto nel peccato, il mezzo più naturale di soddisfare i gran bisogni dell'anima sua, i bisogni che prova l'uom peccatore di scaricare il suo cuore dal peso della sua perversità nel cuore di un altr'uomo, e di riconquistar la pace del cuore; e che a questa condizione esso è fra i primi mezzi ineffabili coi quali il Cristo ha ristaurato ogni cosa; *Instaurare omnia in Christo*. Aggiungiamo che è altresì il mezzo più acconcio e più naturale pel peccatore di riconciliarsi con Dio.

SECONDA PARTE

7. La storia del primo peccatore, che io vi ho tessuto nella mia ultima Conferenza, si ripete in tutte le sue tristi particolarità nel cuore di tutti i peccatori. Ogni uomo che pecca, dice la santa Scrittura, non è che l'uomo che, in un eccesso di presunzione sacrilega, si rizza contra l'Onnipotente, come un figlio ingrato contra suo padre, come un suddito ribelle contra il suo sovrano, come uno schiavo contra il suo padrone; *Roboratus est contra Omnipotentem* (Job xv). Ogni peccato, dice ancora il codice sacro, comincia dunque sempre dall'orgo-

tempi... Io citerò la confessione, unicamente per farvi comprendere meglio. Su questo punto, come sugli altri, che ha fatto il cristianesimo? Egli ha rivelato l'uomo all'uomo; si è impadronito delle sue inclinazioni e delle sue eterne credenze; ha messo, ha scoperto questi fondamenti antichi; gli ha sciolti d'ogni bruttura, d'ogni stranio mescuglio, gli ha onorati dell'impronta divina, e su queste *basi naturali*, ha stabilito la sua teoria soprannaturale della penitenza e della confessione sacramentale (*Del Papa*, lib. III, c. 4). » Eccettuata la parola « Cristianesimo, » alla quale bisognava sostituire le parole GESU' CRISTO, affine di allontanare il più possibilmente l'idea che la confessione sia l'opera dei dottori cristiani e della Chiesa, laddove essa è evidentemente l'opera di Dio, questo passo del grande apologista è notevole per l'eleganza e la grazia della forma, come luminoso di senso, di ragione e di verità.

glio; esso non è che un'evaporazione che si solleva dalle profondità dell'orgoglio; che un sintomo dello spirito inebbriato e accecato dall'orgoglio; *Initium omnis peccati superbia est* (Eccli. x).

Ma l'uomo che pecca, aggiunge il gran san Tomaso, non volge le spalle al suo Creatore che per attaccarsi alla creatura, per darsi a lei, per compiacersi in essa e ottener da lei qualche fuggevole soddisfazione, che la legge divina gli vieta, qual prezzo della sua vergognosa schiavitù; *Peccatum mortale est aversio a Deo, et conversio ad creaturas*. Tristo rampollo dell'orgoglio, ogni peccato non ha dunque altro scopo che la voluttà. « Si comincia dallo spirito, diceva san Paolo, e si finisce per immergersi ne' godimenti materiali, per essere assorto dalla carne, da tutto ciò che tiene alla carne e lusinga la carne, e perdersi in essa; *Cum spiritu cœperitis, carne consumamini* (Galat. iii). » Questo è tutto lo spaventevole mistero del peccato.

Ora, la penitenza non è che l'equazione tra il peccato e il pentimento, è il ristabilimento, nell'anima del peccatore, dell'equilibrio de' suoi movimenti, bilanciando i movimenti verso il disordine con movimenti in un verso opposto. Vale a dire che, traviato dall'orgoglio e dalla voluttà, il peccatore non può essere ricondotto allo stato donde è scaduto che per l'umiliazione e il patimento. Non ostante la grandezza della sua misericordia, Dio stesso non potrebbe perdonare al peccatore, che rifiuta di umiliarsi, di affliggersi in una certa proporzione e di espiare il disordine *personale, attuale*, che lo ha sospinto ad esaltarsi e ad allegrarsi. Sarebbe un offendere la sua eterna giustizia, cosa che Dio non può fare e non fa ¹.

¹ « La vera penitenza, dice sant'Agostino, non è che la risoluzione che prende l'uomo di non lasciare impunito in sè stesso il male da lui com-

È dunque solo in un grande atto il quale lo abbassi e mortifichi che il peccatore può ritrovare il mezzo più semplice, più proprio, più naturale di uccidere in sè medesimo il peccato e di riconciliarsi con Dio. Ora, la confessione sacramentale è questo atto solenne pel quale il peccatore sacrifica il suo orgoglio in ciò che esso ha di più intimo, il primato del suo io umano che fa incurvare dinanzi al ME di un altro uomo, e sacrifica la voluttà del cuore e la voluttà de' sensi colla violenza che egli si fa e colle espiazioni a cui si sottomette. La confessione sacramentale è dunque l'atto più conveniente, più acconcio, più conforme alla condizione dell'uomo caduto nel disordine del peccato e che vuole uscirne; è l'atto supremo che ha la sua ragione nei rapporti in cui il peccato ha posto l'uomo riguardo al suo Dio. E poichè questi rapporti nascosi nelle profondità della natura umana non sono conosciuti che da Dio che ne è l'autore, la confessione sacramentale è un atto che la sola infinita sapienza, è vero, ha potuto immaginare di convertire in un gran sacramento, e di cui essa sola ha potuto imporre l'obbligo; ma al tempo stesso è un atto sovranamente ragionevole ed essenzialmente naturale. Vedete adunque come l'eresia e l'incredulità sono stupide in mostrarlo quale un atto che l'uomo avrebbe inventato per tormentar l'uomo senza necessità, come un atto estraneo allo spirito della vera religione e contrario alla natura ed alla ragione!

messo. Ed è per questa risoluzione del peccatore di non perdonare a sè medesimo che egli riceve il perdono da Dio, di cui nessun essere intelligente che ha calpestato le leggi, può evitare il giusto e severo giudizio. *Nihil aliud agit, quem veraciter poenitet, nisi ut id quod mali fecerit impunitum esse non sinat. Eo quippe modo sibi non parcenti ille parcit cujus altum justumque judicium nullus contemptor evadit (Epist. 153, ad Macedon.).* »

8. Certe comunioni separate, sia per manco di coraggio, sia per un rimasuglio di pudore, avendo trovato troppo forte questa opinione che si beffa del Vangelo in nome del Vangelo, hanno conservato la fede alla necessità di aver ricorso ai ministri della Chiesa per ottenere la remissione dei peccati, e si sono limitati a negare *la necessità di confessarli tutti ai sacerdoti in particolare*. Esse hanno dunque inventato una specie di confessione presso a poco generale, simile a quella che facevano gli Ebrei il giorno dell'*Espiazione generale*. Nella chiesa anglicana, per esempio, al principio di questa miserabil beffa che si chiama « il servizio divino, » il ministro, dall'alto del pergamo, ricorda al popolo raccolto nel tempio il passo del Vangelo in cui Gesù Cristo ha conferito ai ministri della Chiesa la potestà di assolvere i peccati; legge un'accusa generale delle colpe che i cristiani presenti *avrebbero potuto* commettere; pronunzia una specie di atto di contrizione ed esorta tutti ad unirsi coll'intenzione a sì fatta confessione e atto di pentimento; e finalmente pronunzia e concede a tutti la remissione intera d'ogni peccato, secondo la formola che usa il sacerdote cattolico. Ora, dimando io al semplice buon senso: come trovare in questa cerimonia l'esercizio del potere di *assolvere* o di condannare i colpevoli secondo il merito e le opere loro, che il Figliuol di Dio ha conferito ai suoi ministri? Come trovare in questa cerimonia la forma di un giudizio serio, di un giudizio regolare, che il Figliuol di Dio ha dato al sacramento della penitenza? Come trovare in questa cerimonia l'uso di quel mezzo potente di spaventare l'ostinazione del delitto, di assicurare la sincerità del pentimento che il Figliuol di Dio ha deposto nelle mani del sacerdote, dicendogli: *I peccati che tu rimetterai saranno rimessi, e quelli che tu riterrai saranno ritenuti*? Non vi è neppur l'ombra di tutto que-

sto. Anzi che pertanto recare ad effetto il pensiero che ebbe Gesù Cristo istituendo il sacramento della penitenza, anzi che adempiere i disegni della sua misericordia e della sua giustizia verso il peccatore, questa cerimonia li fa disconoscere, li annulla, cancella e distrugge. Non è dunque più la sua istituzion divina, l'opera della sua sapienza, della sua possanza, della sua bontà. Non è più il suo sacramento destinato a rialzar l'uomo, a salvarlo del paro dalla sciagura, dall'induramento e dall'abisso della disperazione, a corregger l'uomo, a riconciliarlo con Dio e con sè medesimo. Non è più la confessione quale Gesù Cristo l'ha voluta e ha dovuto volerla, ma sì la caricatura di questa confessione. È una vera celia ¹, una commediola, in cui il penitente si beffa del ministro, il ministro del penitente, e l'uno e l'altro della parola di Dio. Perciò savi protestanti hanno condannato ne' termini più energici ² questa pretesa *confession generale*, ed

¹ « È, dice Bellarmino, il rinnovamento della sacrilega farsa degli antichi eretici chiamati *audiani*, presso i quali, sapendo che la confessione che si dimandava loro non era che un giuoco, i penitenti nascondevano i loro peccati più gravi e non confessavano che inutili miserie (Lib. III, c. 1). »

² Ecco ciò che Bretschneider, dottor protestante, ha detto sopra una simile confessione: « La confessione generale spezza il legame sì stretto » che unisce i pastori ai greggi. Nelle grandi città, il confessore non » conosce neppure i suoi penitenti; molte persone vanno *senza pre-* » *parazion morale* dal loro lavoro alla confessione, spesso ancora » insudiciati delle brutture de' loro mestieri. Si è trasformata l'esorta- » zione di un trattenimento *intimo* in un sermone che, indirizzato a » tutti, *non percuote nessuno in particolare*. I penitenti, che in pas- » sato, confessandosi, prendevano parte *all'atto sacramentale*, giun- » gono alla *confession generale* distratti; la pratica *ha perduto*, COLLA » SUA INDIVIDUALITÀ, LA SUA EFFICACIA MORALE. Colla *confessione par-* » *ticolare* si sono veduti scomparire GLI ULTIMI AVANZI DELL'ANTICA » DISCIPLINA ECCLESIASTICA. Che ne avvonn'egli? Ne avvenne che i pa-

hanno mostrato dispiacere che i capi della Riforma, obbedendo ad una ispirazione sinistra, l'abbiano surrogata alla confessione auricolare quale era praticata nella Chiesa. Questi protestanti hanno però torto di lagnarsi che il popolo non rechi la menoma disposizion morale all'adempimento di quest'atto, non ne tragga alcun vantaggio morale e non vi assista in verun modo. Qual si voglia preparazion morale può forse essere ragionevolmente esatta per una confession che non è tale? Si può forse ragionevolmente sperare qualche morale vantaggio da un atto che è tutt'altro che morale? Si può forse ragionevolmente pretendere che si dia importanza ad un atto che non ha nulla d'importante, e che si assista con grave contegno ad una scherzevol commedia?

9. Il signor de Maistre ha scritto sulla confessione anche queste gravi e belle parole: « Quando dalla confidenza noi passiamo alla confessione, e che questa è fatta all'autorità, la coscienza universale riconosce in questa confessione spontanea una forza espiatrice e un merito

» stori sono ridotti alla parte di *semplici predicatori*, come si chiama in molti luoghi; essi *non hanno azione* su questi uomini » corrotti che avrebbero *si gran bisogno di esortazioni* (e più ancora del soccorso del *sacramento*), che non frequentano la chiesa » e non assistono mai ai sermoni. » Vachler, dottor protestante anch'esso, aggiunge: « Si dimandi al contadino: Che hai tu guadagnato alla *confession generale*? Appena potrà dirvelo; e se vi » risponde, vi dirà: *si fa più presto*. Questo è il gran vantaggio che » egli ne ha raccolto. Non si deve forse gemere che pastori, *col- » l'introduzione della confession generale e l'abolizione della confes- » sione particolare*, ABBIANO FAVORITO L'APATIA RELIGIOSA DEI COMUNI e » siansi così volontariamente separati dalle anime fidate alle loro » cure (ei se n'erano già separati togliendole alla Chiesa e facendole » protestanti; non vi può esser nulla di comune fra uomini che pro- » testano gli uni contro gli altri)? Ora, il pastore non è più *confes- » sore*; ma solamente *predicatore* (Gerbet, note). »

di grazia. Non v'è che un sentimento su questo punto, dalla madre che interroga il suo fanciullo sopra un vaso rotto o sopra qualche ghiottornia mangiata contra il divieto sino al giudice che interroga il ladro e l'assassino. Si potrebbero citare legislazioni misericordiose che in queste sorta di casi (in cui il colpevole confessa spontaneamente il suo delitto) confidano ad altri magistrati la potestà di temperare i castighi, anche senza ricorrere al sovrano (*Del papa*, lib. III, c. 4). » Così è riconosciuto, è ammesso dappertutto che l'uom medesimo non concede il suo perdono che al pentimento, che comincia col confessare umilmente la propria colpa. Ci farà dunque stupore che Dio abbia messo il suo perdono alle medesime condizioni? Se il merito della confessione spontanea è tanto grande agli occhi degli uomini, v'ha egli da stupire che, secondo la fede cattolica, sia ancor più grande agli occhi di Dio, e che Dio medesimo esiga la confessione del peccatore come un preliminare indispensabile per fargli grazia e spandere sopra di lui la sua indulgenza e la sua misericordia? V'ha egli in ciò cosa che non sia semplicissima, ragionevolissima e per conseguenza naturalissima?

Guardate il padre del FIGLIUOL PRODIGO del Vangelo, che imprime un bacio amoroso sulle labbra del suo figliuolo penitente, « per compensarlo, dice san Girolamo, di aver fatto uscire da queste medesime labbra l'umile confessione del suo cuore ¹. » Questa è la figura, dice lo stesso Gesù Cristo, della soddisfazione, della gioja con cui il Padre eterno accoglie nel cielo la confessione che il peccatore pentito fa a' suoi ministri sulla terra;

¹ « Osculatur os ejus per quod, emissa de corde, confessio poenitentis exierat. »

Sic gaudium magnum erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente (Luc. xv). E san Pietro il quale trova nella bocca di un pesce la perla preziosa che lo mette in istato di pagare il tributo che deve ad un re della terra che cosa rappresenta, dice sant'Ambrogio, se non il peccatore che, confessando le sue colpe, paga l'immenso debito che egli aveva contratto col re del cielo ¹? Non costa nulla all'uomo a scoprir tutta la malizia e le brutture del suo cuore a Dio, che le conosce; ma gli costa molto il rivelarle all'uomo che le ignora; tanto più che Satana, dice il Crisostomo, ingrandisce fuor d'ogni misura, nella imaginazione de' penitenti, la difficoltà e la ripugnanza della confessione, e li rende altrettanto timidi e vergognosi di confessare i loro eccessi al ministro di Dio quanto sono stati arditi in commetterli e sfacciati in vantarsene ben anco alla presenza degli uomini ². Il penitente che si confessa si assoggetta ad una gran confusione. Ma, secondo la Scrittura santa, siccome la confusione che nasconde il peccato produce un nuovo peccato; medesimamente la confusione che confessa il peccato per ottenere la salute dell'anima attira la grazia e reca la gloria; *Pro anima tua ne confundaris dicere verum. Est enim confusio adducens peccatum, et est confusio adducens gloriam et gratiam (Eccli. iv).*

Di fatto, dice sant'Agostino, poichè è per ammansare il Dio di cui esso ha violato le leggi, poichè è per l'amore di Dio, per obbedire a Dio, che l'uom penitente subisce questa gran confusione di mettere un altr'uomo negli orribili segreti delle colpe e malattie vergognose

¹ « Non otiose in ore piscis inventus est stateris; pretium enim » immortalitatis est nostra confessio (Lib. IV, in *Luc.*). »

² « Diabolus ordinem commutavit: confusionem penitentiae, fiduciam peccato adjecit (*Homil. 80, ad popul.*). »

dell'anima sua; mentre si accusa esso medesimo, egli rende omaggio a Dio, loda Dio e benedice a Dio ¹; e san Tomaso aggiunge che la confessione sacramentale è un atto magnifico di latria, è un culto, un sacrificio col quale l'uomo esalta e glorifica il Dio che perdona ².

Nulla è dunque più ragionevole quanto il credere alla facilità con cui Dio cancella il peccato dell'uomo che si confessa e che, confessandosi, si sottomette volontariamente a quella salutare vergogna, a quella confusione gloriosa che onora il suo Dio. O confusione! O vergogna! quanto siete preziose! quanto siete efficaci! mentre colla confessione l'uomo scaccia il peccato dal suo cuore, Dio n'empie il vuoto colla sua grazia; mentre l'uomo si accusa, Dio lo difende; mentre l'uomo si condanna, Dio lo assolve; mentre l'uomo si abbassa, Dio lo esalta; mentre l'uomo si confonde, Dio lo glorifica; *Est confusio adducens gloriam et gratiam!*

10. Da queste considerazioni si potrà di leggieri giudicar del grado d'ignoranza, di irragionevolezza e di stupidità di qualche strano cattolico, il quale crede far solo spirito dicendo, sempre secondo l'eresia e l'incrudulità, intorno al precetto della confessione: « Perchè sarò io obbligato di andarmi a confessare ad un uom peccatore come me e forse più peccatore di me? Non potrebbe forse Dio contentarsi che io apra il mio cuore davanti a lui; che io lo pigli quale unico testimonio del mio pentimento e riceva senza intermezzo direttamente da lui il mio perdono? Non è egli assurdo il credere che l'intervento dell'uomo sia necessario per comporre cose che non riguardano altro che me e Dio? La mia con-

¹ « In confessione, accusatio sui est laudatio Dei (*Serm.* 67, *De verb. Dom.*). »

² « Confessio peccatorum pertinet ad gloriam peccata dimittentis. »

fessione fatta a Dio non sarebb'essa più alta a sollevare il mio spirito verso Dio e ad assicurare a lui il mio cuore? Non sarebbe essa soprattutto più conforme alla maestà di Dio ed alla dignità dell'uomo? » Eh! no, amico mio, le mille volte no. Vi ricordate che, secondo la sacra Scrittura, abbandonandovi al peccato, voi avete detto colla lingua del fatto, molto più significativa e veridica della lingua delle parole: « Io non voglio saperne di Dio nè della » scienza delle sue vie. Si ritragga egli da me e mi la- » lasci seguire in pace le vie della depravazione del mio » cuore. » Vi ricordate che, calpestando la legge di Dio, » voi avete resistito allo Spirito di Dio, vi siete beffati di Dio, delle sue promesse e delle sue minacce, » avete insultato, disonorato Dio ¹. » Ora, è forse un dimandarvi troppo l'esigere da voi, come una condizione indispensabile per perdonarvi tali eccessi, che voi andiate a confessarli all'uomo che Dio stesso ha costituito come il delegato della sua giustizia e il dispensiere della sua misericordia? È forse un dimandarvi troppo l'esigere da voi che non possiate essere riconciliato che con un atto solenne, regolare, serio, come la confessione sacramentale, preceduta da un esame profondo dello stato dell'anima vostra, accompagnata dalle testimonianze meno dubbie di pentimento per lo passato e di obblighi sicuri di fedeltà a Dio per l'avvenire, e seguita dalle opere soddisfatorie che sono imposte? Non è questo il menomo prezzo che Dio possa pretendere da voi per cancellare i vostri gravi peccati, per rimettervi la

¹ « Dixerunt Deo: Recede a nobis; scientiam viarum tuarum nolumus (*Job* xxii). Ambulant in pravitate cordis (*Hier.* xiii). Vos Spiritui Sancto resistitis (*Act.* vii). Contempsit iudicia mea (*Ezech.* v). » Ipsi vero spreverunt me (*Isa.* i). Per prævaricationem legis Deum inhonoras (*Rom.* ii). »

pena eterna, per concedervi il suo perdono, per ricolmarvi della sua grazia, che vale quanto lui medesimo? E per lo contrario, non è egli un continuare a beffarvi di Dio, l'immaginare che Dio possa perdonarvi prevaricazioni d'ogni specie, scandali immensi e torti quasi infiniti che voi avete commesso contra di lui, dispregiando la sua terribile maestà con sole alcune mostre di pentimento che voi fareste in segreto, colla sola confessione che voi fareste a lui della vostra malizia, cosa che non vi costerebbe nulla, come non la vi obbligherebbe a nulla, e in cui voi rimanete giudice e parte ¹, malato e medico ², maestro e discepolo di voi medesimo? E il Dio che si contentasse di una simile penitenza sarebb'egli veramente il Dio che odia il peccato con odio essenziale, infinito? Sarebb'egli veramente il Dio geloso del rispetto che si deve alla sua autorità, dell'obbedienza che vogliono le sue leggi? Sarebb'egli veramente un Dio santo, un Dio giusto, un Dio vero? La confessione è un atto umi-

¹ San Tomaso, colla potente logica e con quella lucidezza e precision di pensiero e di espressione che sono a lui proprie, ha stabilito con queste poche parole la necessità della confessione: « In ogni giudizio, dice egli, la medesima persona non può essere al tempo stesso giudice e colpevole. Il peccatore essendo adunque il colpevole nel tribunale della penitenza; non deve essere il giudice di sé medesimo, ma deve essere giudicato da un altro, e per conseguenza egli deve confessarsi a lui; *In judicio non est idem judex et reus. Ergo peccator, qui est reus, non debet esse judex suis ipsius, sed ab alio judicari debet; et ideo oportet quod ei confiteatur* (Supplem., quæst. 6, art. 1). »

² Nel medesimo luogo, san Tomaso dice altresì: « Il ministro della Chiesa non può suggerire i rimedii opportuni dei peccati, se non li conosce; e non può conoscerli che colla confessione che ne deve fare quel medesimo che gli ha commessi; *Ecclesiæ minister congruum remedium adhibere non potest, nisi peccata cognoscat; quod fit per confessionem peccantis.* »

liante; ve lo concedo. Ma è appunto questo che la rende propria al vostro stato di peccatore. L'orgoglio vi ha perduto, sicchè voi non potete essere rialzato che da un grande atto di umiltà. Ma nel modo con cui Dio ha istituito la confessione, stabilendone per ministro un uomo pieno del suo spirito, rappresentante la sua persona ed esercitante la sua autorità, e stimolandovi a trattar con quest'uomo il grande affare della vostra riconciliazione e della vostra salute, come la trattaste con Dio medesimo; la confessione, umiliandovi, non vi degrada, e dall'altro lato, soddisfacendo Dio, non che l'offenda, la confessione lascia intatti tutti i suoi diritti e l'onora con un solenne omaggio che per essa voi rendete alla sua rivelazione, alla sua giustizia, alla sua misericordia, all'autorità sua. Come dunque questa economia divina della penitenza sarebbe un atto esorbitante, irragionevole e attentatorio alla maestà di Dio ed alla dignità dell'uomo?

11. Ma « Se, come peccatore, dice il dotto vescovo di Perpignano, l'uomo ha bisogno di fare atti che siano un rimedio al peccato ed alle sue conseguenze, siccome debole, nella sua qualità d'uomo e di peccatore, egli ha bisogno di non essere scoraggiato. La penitenza medicinale deve dunque corrispondere a questa doppia necessità spirituale; ella debb'essere di tale natura che, mentre impone all'uomo delle pratiche che mortificano in lui la radice del peccato di cui si tratta, non lo spaventa anticipatamente e non lo storna dal convertirsi (*Dog. de la Penit.*). » Ora, tale è la forma che la bontà di Dio ha dato all'opera della sua sapienza, alla confessione sacramentale. Questa divina bontà non ha trascurato nulla di ciò che poteva rendere meno penoso e più facili ai peccatori il ricorrere a questo rimedio ineffabile e l'adempire a questo gran dovere. Primieramente, non

si dimanda che la confessione sia fatta in pubblico, ma solamente in segreto, sotto la guarentigia del sigillo più sacro e più inviolabile ¹.

Non si esige la presenza di alcun testimonio straniero. In questo tribunale d'indulgenza da parte di Dio e di umiltà da parte dell'uomo, lo stesso prevenuto è l'accusatore che si dinunzia, il testimonio che si convince, il fiscale che propone la sua pena e quasi il giurì che lo condanna. Ah! se fosse l'uomo che avesse istituito il giudizio della confessione, non gli avrebbe dato cotali forme di procedura; perocchè l'uomo è coll'uomo tutt'altro che riverente, delicato ed amorevole!

¹ Pare che Dio medesimo vigili con una provvidenza tutta particolare perchè il segreto della confessione non sia violato. Il famoso Gregoire, che non si può sospettare di parzialità intorno alle istituzioni canoniche, nella *prefazione* della sua *Storia de'confessori dei re* ha provato questo fatto molto straordinario: Che fra il gran numero di preti che durante la bufera della rivoluzione perdettero la testa, rinunziarono alla fede e calpestarono tutti i giuramenti e tutti i doveri, non se n'è trovato neppur uno che abbia osato di tradire il segreto delle confessioni da lui ricevute prima della sua apostasia.

Un altro scrittore, meno sospetto ancora di Gregoire, ha solennemente attestato il medesimo fatto. « Come avvenne egli mai, dice » Marmontel, che, da poi la rivoluzione, fra tanti giovani entusiasti » di massime repubblicane, fra tante spie e delatori, pei quali voi » avete veduto che non v'aveva nulla di inviolabile, pei quali non » era nulla di sacro, nè l'amicizia, nè la riconoscenza, nè la natura » medesima e i legami del sangue, e mentre non si chiedevano che » pretesti per spogliare e porre a sterminio i preti; come mai, ri- » peto, è avvenuto che non siasi appresentato neppur un dinunzia- » tore di un prete che avesse rivelato la confessione? No, in nes- » sun tribunale della tirannia rivoluzionaria, si è udito parlare di ciò » (*Opinione sui culti*). »

Non si sa neppure che alcun prete, diventato pazzo, abbia mai pubblicato peccati uditi in confessione. Siamo assicurati che non ha

In secondo luogo, giudice dell'uomo, a questa corte della misericordia di Dio, è, gli è vero, il ministro di Dio, il luogotenente, il rappresentante di Dio. Ma è uno de' ministri di Dio sulla terra, e non uno de' ministri di Dio nel cielo. Egli è un uomo e non un angelo. È un uomo, l'identità della cui natura, la comunione della fragilità e la somiglianza della condizione di peccatore col colpevole sono proprie ad ispirare a questo maggior confidenza ad accusarsi e ad indurre quello ad essere più facile a perdonare; esso non è un angelo, innanzi a cui la nostra timidezza non oserebbe articolare una sola parola, la cui superiorità di grado, l'eccellenza della natura, lo splendore della purezza non sarebbero atte

guarì un prete, nello stato di sonnambulismo, rispondendo ad ogni specie di domande le più strane che gli erano fatte, quando un insolente lo interrogò sulle colpe di cui una signora si era a lui confessata la mattina, rispose: « lo stupisco grandemente che si ardisca di farmi una simile dimanda. » La Chiesa dal canto suo ha intorniato il segreto della confessione di tutte le guarentigie possibili. Ella dice al confessore che si guardi bene dal fare o dal dir cosa che, da vicino o da lontano, possa far conoscere anche la più piccola colpa che il pentimento ha deposto nel suo seno; *Caveat omnino ne, verbo vel signo vel alio quovis modo, prodatur aliquatenus peccatorem* (*Concil. Lateran., IV, cap. 21*). Egli è perfino vietato di pensar fra sè ai peccati uditi nella confessione. Egli deve in certo qual modo conservarne il segreto verso sè stesso; e più ancora gli è vietato, senza licenza espressa del penitente, il ricordargli, fuor della confessione, i peccati che questi gli avesse rivelati in confessione. Il prete che fosse tanto sciagurato da dimenticare la discrezione e il rispetto che deve osservare verso il penitente cui confessa e verso il sacramento che amministra, non solamente è scaduto in perpetuo da ogni funzione sacerdotale, ma è condannato a far penitenza in un convento per tutta la sua vita; *Qui peccatum in pœnitentiæ iudicio sibi detectum revelare præsumpserit, non solum a sacerdotali officio deponendum decernimus, verum etiam ad agendam PERPETUAM pœnitentiam in arctum monasterium detruendum* (*Idem, ibid.*).

che a farci tremare ed agghiacciar di spavento, sotto il nome del Dio Signore, era sempre un angelo che parlava agli Israeliti; ed essi n'erano sì spaventati che dicevano a Mosè: « Parlaci tu quanto ti piace; ma non ci parli il Signore, te ne preghiamo, perocchè noi ne morremmo di spavento; *Ne loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur* (Exod. xx). »

Su questa scelta della persona del giudice del tribunale della confessione ecco un'altra osservazione di san Pier Damiano: « Secondo l'Apocalisse, Dio non ha dato ad un angelo che le chiavi dell'inferno; quanto alle *chiavi del cielo*, Dio, secondo il Vangelo, non le ha date che all'uomo, ai sacerdoti della Chiesa che ha incarichi di udire le nostre confessioni. E fu affine di agevolarci l'accesso a loro, e affinchè noi scontrassimo ad ogni istante e sulla nostra via QUESTI PORTINAI DEL CIELO; *Claves abyssi dedit angelo* (Apoc. xx); *claves cæli dedit homini, ut in cælestes istos ostiarios, id est confessores, etiam nolentes impingamus.* »

È noto che nel caso in cui il peccatore avesse recato danno al prossimo nella persona, beni o riputazione, ei ne lo deve ristorare. Il qual ristoro è di una necessità assoluta anche sotto l'aspetto del diritto naturale; e, salva l'impossibilità materiale, nulla può dispensarne il penitente, si confessi al sacerdote o si confessi semplicemente a Dio. Lo stesso papa, non ostante la pienezza del suo potere, non potrebbe assolvere un penitente che, per esempio, potendolo fare, non restituisce il rubato, non ristora l'offesa arrecata all'altrui riputazione colla maldicenza o la calunnia. Non è dunque un vantaggio incalcolabile pel penitente in simil caso di trovare nel ministro del sacramento un dottore illuminato sulla natura e l'estensione di questi obblighi così indispensabili, ma altresì tanto impacciati e complicati; che glieli ricordi e gli

insegni in qual misura, in quanto tempo e in qual maniera deve adempierli? Il penitente, ridotto in ciò alla necessità di riferirsi al suo giudizio particolare ed a' suoi propri lumi, potrà egli mai rimaner tranquillo e contento di sè medesimo? E in tutti casi, si può egli immaginar nulla di più vantaggioso pel peccatore quanto il trovare nella confessione che egli fa al ministro della Chiesa una guida sperimentata e degna di tutta la confidenza nel grande affare della sua conversione; un amico sincero che possa ajutarlo a lacerare il velo dietro cui l'amor proprio costuma di nascondere le sue passioni favorite e perfino i suoi più grandi delitti; un giudice imparziale, che gli espone l'enormità delle sue colpe, a cui non ha fatto sufficiente attenzione, e gli indica i mezzi di espiarle; finalmente un medico caritatevole che sa compattare alle malattie ed alle piaghe dell'anima sua e gli indica i rimedii più acconci a sanarle? Ecco i soccorsi che la bontà del Signore ha procacciato ai peccatori, imponendo l'obbligo di confessare ai suoi ministri tutti i loro peccati. In guisa che, secondo la bella osservazione di Bellarmino, nell'opera ammirabile della confessione sacramentale, allato alla giustizia che rintuzza l'orgoglio del peccatore coll'umiliazione della confessione e che esige che quelli che hanno commesso impudentemente vergognose azioni subiscano il rossore di confessarle, si vede raggiare in luminosa guisa la misericordia di Dio, che non strappa al peccatore la confessione delle sue colpe, come fanno i giudici del secolo, per condannarlo, ma come un medico caritatevole sollecita da un malato la manifestazione delle sue piaghe per sanarlo ¹.

¹ « Elucet in primis in hoc opere admirabilis Dei misericordia, » qui confessionem non extorquet, more judicum hujus seculi, ut » confessos damnet, sed potius instar medici ut patefacta vulnera con-

È veramente grande, sublime ed eccedente, tutto ciò che si può immaginare di più potente e più terribile, il potere di rimettere i peccati che il sacerdote riceve nella sua ordinazione. È un potere al di sopra di tutti i poteri degli uomini, di tutti i poteri degli angeli; è un potere divino che il sacerdote non divide che col Dio che glielo ha conferito; è l'autorità stessa di Gesù Cristo sulle anime che esso ha riscattate. In guisa che il sacerdote seduto al confessionale è, dice san Cipriano, il sacerdote che anticipa il giudizio che Gesù Cristo eserciterà un giorno verso tutti gli uomini; *Anticipatum Christi judicium*, ma a condizioni assai diverse. Gesù Cristo non giudicherà i peccatori alla fine del mondo se non per punirli; il sacerdote non è incarico di giudicarli che per salvarli. L'estremo giudizio di Gesù Cristo non sarà che un giudizio di collera, di severità, di vendetta e di condanna: il giudizio del sacerdote non è che un giudizio di pace e d'indulgenza, di remissione e di perdono. L'ultima sentenza del giudice Dio non aprirà ai peccatori che le porte dell'inferno; la sentenza del giudice uomo apre loro le porte del cielo. Confidando Gesù Cristo a noi il peccatore e incaricandoci di apprezzarne il pentimento, di udire la confessione dei peccati di lui e di rimetterglieli, è Gesù Cristo che ci elegge quali arbitri e giudici fra lui e la vigna della sua Chiesa; è Gesù Cristo che rimette nelle nostre mani la causa della sua gloria e della salute dell'uomo; è Gesù Cristo che ci dice: « Vedete voi quest'uomo prostrato ai vostri piedi? è un peccatore che ha rigettato i miei lumi, che ha abusato delle mie grazie, che ha rivolto contra

» tinuo sanet: elucet nihilominus etiam justitia, quæ superbiam peccatoris, confessionis humilitate, comprimit, et eos qui turpia impudenter admiserint confessionis ruborem tolerare voluit (*De Pœnitent.*, lib. III, c. 12). »

di me i miei proprii benefizii, che ha violato la mia legge, profanato o dispregiato i miei sacramenti, messa in ridicolo la mia religione, scandalizzati i miei fedeli, disonorata la mia Chiesa. Potrei giudicarlo io stesso e mandarlo in perdizione. Ma no; io lo rimando a voi, io lo do nelle vostre mani; ascoltate, giudicate voi stessi, e quando voi avrete pronunziata la vostra sentenza, io mi conformerò ad essa e la sanzionerò nel cielo. Appena voi gli avrete rimesse le sue colpe, gliele rimetterò anch' io. Appena voi ne lo avrete giudicato degno, io gli renderò la mia amicizia, la mia grazia, il titolo di figlio di Dio e il diritto all'eredità celeste. Appena voi gli avrete perdonato, gli perdonerò anch' io alle medesime condizioni che voi gli avrete imposte. La mia giustizia non chiederà nulla al di là della soddisfazione che voi avrete giudicato a proposito d'imporgli, e da quel momento le mie braccia saranno pronte per accogliere questo gran colpevole sul quale voi avrete pronunziato la parola della remissione; la mia mensa eucaristica gli sarà preparata per quivi saziarsi; il mio paradiso gli sarà aperto per ricevervelo; *Quorum remisistis peccata, remittuntur eis.* » Ecco ciò che è la confessione nelle forme che Gesù Cristo ha dato ad essa: non è questa forse cosa bella, sublime, non è forse degna della maestà di Dio e al tempo stesso commovente, misericordiosa e appropriata alla miseria ed alla fragilità dell' uomo? In questa guisa la confessione sacramentale è per l' uom peccatore il mezzo più naturale di soddisfare gli immensi bisogni dell' anima, di riconciliarsi con Dio, e perciò di rinnovarsi, di ristorarsi anch'esso nel Cristo; *Instaurare omnia in Christo.* Vediam ora come essa è finalmente il mezzo anche più naturale di ristabilirlo nelle vere condizioni, nelle condizioni naturali del suo essere, qual essere morale ed essere sociale.

TERZA PARTE

12. Noi abbiamo altrove notato (*Conferenze*, tom. I, pag. 234) che ogni essere che ha avuto un principio tende per una legge della sua natura a svilupparsi, a fortificarsi, a compiersi, a perfezionarsi, e che siccome nulla, diceva Aristotele, è più naturale all'essere dello stato al quale tende per una legge della sua natura; lo stato di perfezione è lo stato vero, lo stato naturale di ogni essere perfettibile¹. Per l'uomo almeno, è così certamente, poichè il suo Autore e Redentore, con questa gran parola, *Siate perfetti come il vostro Padre celeste è perfetto*, gli ha indicato la perfezion divina come il sublime modello che egli deve seguire per ristabilirsi nelle condizioni che gli sono proprie, onde aggiungere allo scopo che Dio gli ha destinato, e che, appunto per questo, secondo san Tomaso, è a lui naturalissimo; e poichè san Paolo, primo commentatore del Vangelo, ha detto che la beatitudine eterna non è altro che lo stato di perfezione propria dell'uomo rigenerato, al quale egli avrebbe cominciato a lavorar su questa terra, e che si compierà colla sua somiglianza con Gesù Cristo nel cielo; *In virum perfectum, in mensuram ætatis plenitudinis Christi* (*Ephes. iv*).

Nel linguaggio del cristianesimo, la perfezione dell'uomo intellettuale e morale si chiama anche « santità. » E per verità, non essendo la santità altro che la credenza di tutte le verità, la purezza di tutte le intenzioni, l'elevazione di tutti i desiderii, il sublime di tutti i sentimenti,

¹ « Illud pro statu naturæ rerum omnium agnoscimus ad quem » res, naturali et completo progressu, perveniunt (*De rep.*, lib. I, c. 2). »

la pratica di tutte le virtù, l'adempimento esatto di tutti i doveri, è evidente che l'uomo *santo* è l'uomo del pensier primitivo di Dio, l'uom vero, l'uom *perfetto*, e che lo stato di santità gli è altrettanto proprio e naturale quanto lo stato di perfezione; il che ha fatto dire altresì a san Paolo che noi non siamo in questo mondo che per santificarvici, servendovi Dio come il nostro Signore, e finalmente per possederlo come nostro remuneratore nella vita eterna; *Servi facti Deo, habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam æternam* (Rom. vi).

Ogni essere perfettibile, eccettuato l'uomo, basta a sè medesimo, in quanto esso non ha bisogno che una mano stranìa venga ad ajutarlo ad aggiungere la perfezione propria alla sua natura. Di fatto, mentre il bruto non ha bisogno dell'uomo per sviluppare le sue forze, l'uomo ha bisogno dell'uomo per sviluppare le sue facoltà; e mentre il bruto nello stato selvaggio è più perfetto, l'uomo non è perfetto che nella società e per la società; e non era che un animale depravato esso medesimo colui (Rousseau) che fu oso di dire che *l'uomo che pensa*, vale a dire l'uomo sociale, *non è che un animale depravato*. Ed è che il bruto trova in sè medesimo tutto ciò che gli bisogna per vivere nel suo mondo, quello delle sensazioni; laddove l'uomo non trova in sè stesso e deve ricevere dalla società ciò che gli è necessario per vivere nel suo mondo, il mondo delle idee, dei sentimenti e dei doveri. A dir breve, il bruto ha tutto nella natura; l'uomo ha bisogno altresì della grazia, non vive che della grazia. Poichè anche le prime conoscenze che gli rivelano Dio e il dovere, e che sviluppano la sua intelligenza e il suo cuore, come la società che gliel dà, non le ha essa medesima ricevute che da Dio sin dal principio stesso dell'umanità, sono rivelazioni di Dio, lezioni, impulsi di Dio, grazie *esteriori* di Dio. Secondo una sublime parola

del Vangelo l'uomo non vive dunque della vita che gli è propria, della sua vita *specifica*, la vita intellettuale e morale, perchè egli mangia; ma perchè egli crede ed ha altrettanto bisogno della verità, del soccorso di Dio, della grazia di Dio per l'anima sua, quanto del pane pel suo corpo; *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit ex ore Dei (Matth.)*.

Questo bisogno della grazia è ancor più grande per lui, se egli vuole uscire dallo stato della sua natura scaduta, se vuole sollevarsi allo stato soprannaturale, deifico, allo stato di perfezione e di santità, che, per essere infinitamente superiore alle sue forze ed alle sue condizioni naturali, non è punto meno lo stato più conforme alla sua natura; essendo lo stato di perfezione, lo ripeto, lo stato vero, lo stato finale, lo stato sovrannaturalmente naturale di ogni essere. Ora, questa grazia, per l'uomo che ha avuto la sciagura di cadere nel peccato dopo il battesimo, non gli è renduta, non gli è anche aumentata che pel sacramento della confessione, che per essere anch'essa una istituzion divina e una di quelle fontane del Salvatore che i profeti avevano additato come quelle che dovevano esser le sorgenti, a cui i popoli verrebbero nella loro gioja ed attingere le acque divine della grazia; *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris (Isa.)*; non è punto meno il mezzo più naturale di ristabilire il peccatore nelle condizioni divine, sante e perfette del suo essere, e appunto perciò conformi alla natura del suo essere.

Di fatto, gli è proprio della confessione sacramentale, fatta nelle condizioni che bisognano, l'operare un mutamento ineffabile, una trasformazione compiuta del peccator penitente in tutt'altro uomo. Finita appena la confessione delle sue colpe e ricevutane l'assoluzione che è andato a cercare appiè del ministro del Signore,

a prezzo della sua umiliazione e del suo pentimento egli sente che non è più quello che era, che una gran mutazione si è fatta in lui e che è rinnovato in tutte le condizioni del suo essere. Oh! se ci fosse dato di vedere cogli occhi del corpo l'operazione della grazia santificante che va a prendere nell'anima penitente il luogo che un momento prima vi occupava il peccato, noi ne rimarremmo sorpresi e in un'estasi di meraviglia e di gioja. La nevezza onde la colpa l'aveva bruttata è scomparsa e si è cangiata nella bianchezza delle colombe e nello splendor della neve. Le piaghe profonde che una lunga abitudine del male aveva a lei cagionato sono guarite e perfettamente cicatrizzate. Era, secondo le espressioni dei libri santi, un cumulo di marciume e di corruzione (*Putruerunt et corruptæ sunt cicatrices meæ*. Psal.); era uno spettro schifoso che sol aveva somiglianza collo spirito delle tenebre che la possedeva: ed eccola diventata un armadio di grazia, un vaso odorifero, una figura che rapisce della bellezza degli angeli e che indica l'immagine di Dio che lo Spirito Santo ha ritratto in lei e abbellito di nuovi splendori! Ella avea perduto il merito di tutte le sue buone opere, e l'ha riscattato più grande e più copioso. Ella era stata spoglia di tutto, ed eccola rivestita della veste sfavillante della carità. Ella era inferma, ed eccola sana; era anzi morta della morte peggiore di tutte, ed eccola viva della vita ineffabile, di cui vive Dio medesimo; essa era dovuta all'inferno, ed eccola rientrata nel possedimento dei suoi diritti all'eredità del cielo; era schiava di Satana, ed eccola diventata sua regina, potendolo schiacciare col suo piede; era la nemica di Dio, ed eccola mutata nella sua cara figliuola, nella sua amata sposa, oggetto di tutte le sue compiacenze, della sua tenerezza, de' suoi favori e delle sue benedizioni.

13. Cancellando i peccati commessi, la confessione arresta, spaventa l'uomo e lo allontana dal commetterne de' nuovi. Rimedio efficace contra il passato, essa è altresì un preservativo potente per l'avvenire. Noi non potremmo dispensarci dal riconoscere, segue a dire il signor de Maistre, nella semplice confessione delle nostre colpe, indipendentemente da ogni idea soprannaturale, qualche cosa che serve infinitamente a ristabilir nell'uomo la rettitudine del cuore e la sincerità della condotta. Inoltre siccome ogni delitto è di sua natura una ragione per commetterne un altro, ogni confessione spontanea è per lo contrario una ragione per correggersi: essa salva egualmente il colpevole dalla disperazione e dall'induramento, non potendo la colpa dimorar nell'uomo senza condurlo all'uno od altro di questi due abissi. Gran tempo prima di questo insigne scrittore, zelante apologista del secolo decimonono, il Bellarmino, — l'una cosa e l'altra ad un più alto grado, nel secolo decimosesto, — aveva fatto la medesima osservazione. « Quel medesimo rossore, dice egli, che noi proviam nell'atto della confessione, mentre è una parte della soddisfazione dovuta a Dio pei peccati commessi, è un freno potente per rattenere il penitente dall'abbandonarsi ai peccati che fosse tentato di commettere; *Ille ipse rubor quem, inter confitendum, patimur, pars quaedam est satisfactionis pro admissis, et frænum cohibens ne deinceps alia admittantur* (*De Pœnit.*, lib. III, c. 12). » Ciò che è molto più straordinario, la stessa incredulità ha parlato come la fede, Voltaire come Bellarmino. « La confessione, ha detto quegli, è una cosa eccellente, un freno » ai delitti.... Essa è bonissima per indurre i cuori, » ulcerati di odio, a perdonare (*Dict. philos.*). » E altrove, quest'uomo, pel quale non fu sacro nessun dogma cristiano e non fu rispettabile nessuna istituzion cattolica,

ha chiamato nondimeno la confessione un *rimedio divino*, un mezzo efficace per diminuire il numero dei delitti; ecco le sue parole: « Si può risguardar la confessione *come il più gran freno dei delitti segreti....* Quest'uso, *così santamente stabilito fra i cristiani*, fu per mala ventura occasione de' più funesti abusi.... Ma tale è la deplorabile condizione degli uomini, che *i rimedii più divini sono stati mutati in veleno (Saggio sui costumi)*. » Marmontel ha parlato nel medesimo senso; ma la sua osservazione è tanto più preziosa perchè tocca un punto più delicato e non è sfigurata da alcuna allusione cattiva dello spirito filosofico: « Qual preservativo salutare, dice egli, pei costumi dell'adolescenza non è l'uso e l'obbligo di andare tutti i mesi a confessarsi! Il pudore di quest'umile confessione delle proprie colpe più occulte ne risparmia forse un più gran numero che tutti i più santi motivi (*Memorie*, lib. I).

Lo stesso Voltaire ha detto ancora: « Non si può negare che non vi siano state nei chiostri grandissime virtù; non vi ha anche oggidì monastero che non racchiuda *anime ammirabili* che fanno *onore alla natura umana*. » Troppi scrittori, e fra questi lo stesso Voltaire, si sono fatti un piacere di scoprire i disordini e i vizii di cui talvolta furono contaminati questi asili della pietà. « *È certo che la vita secolare è sempre stata più viziosa, E CHE I PIÙ GRAN DELITTI NON SONO STATI COMMESSI NEI MONASTERI*; ma sono stati più notati pel loro contrasto colla regola. NESSUNO STATO fu sempre puro (*Saggio sui costumi*). » Ma che cosa fa dei monasteri *gli asili della pietà, delle grandi virtù e delle anime ammirabili*? Che cosa allontana da essi *i più gravi delitti*? E perchè la *vita secolare è stata sempre più viziosa*? Eh, mio Dio, è perchè, prima di tutto, ne' monasteri, i padri si confessano e sono obbligati a confessarsi spesso; laddove nel

secolo, particolarmente a' nostri giorni, la gente si confessa poco o niente affatto.

Continuando la sua apologia degli ordini religiosi, Voltaire si è lasciato cadere dalla penna anche queste belle parole: « Gli istituti consacrati al sollievo de' poveri ed al servizio de' malati non sono stati i meno rispettabili. Forse non v'è nulla di più grande sulla terra del sacrificio che fa un sesso delicato della bellezza e della gioventù, spesso de' gran natali, per sollevare negli spedali quel cumulo di tutte le miserie umane la cui veduta è così umiliante per lo spirito umano e così ributtante alla nostra delicatezza (*Ibid.*). » Ma che cos'è, ripetiamo ancora, che fa il prodigio di tanta forza d'anima in cotesti fragili corpi? Che cos'è che mantiene queste anime eroiche a quell'altezza dello spirito di sacrificio che ne fa l'oggetto dello stupore del mondo, e attrae ad esse gli omaggi perfino dell'eresia e dell'incredulità? Gli è perchè queste mirabili figlie si confessano e si comunicano quasi tutti i giorni. Togliete loro la confessione e la comunione, e il loro eroismo si dilegua con esse. Senza la fede e la pratica di questi grandi e ineffabili sacramenti, l'uno de' quali purifica l'anima e l'altro la nutre di un alimento celeste, è impossibile di fare una *vergine cristiana* e di sollevarla a quell'annegazione così sublime di sè medesima, a quella perfezione di sacrificio al sollievo ed alla felicità degli altri; è impossibile fare una sola *suora di carità*!

Quindi la confessione sacramentale è la morte di tutti i vizii e la vita di tutte le virtù. È l'atterramento dell'egoismo e la produzione del sacrificio. Essa è il rimedio contra tutte le cattive inclinazioni, tutte le miserie, tutte le debolezze, e la guarentigia delle intenzioni pure, de' santi desiderii, de' sentimenti generosi. Essa è il guardiano della fede, il sostegno della speranza, il soffio in-

cessante dell'amor divino, la maestra della preghiera e l'alimento della vera pietà. E l'abluzione che, a poco a poco, cancella l'uomo dall'uomo, per non lasciarvi che il cristiano, che detesta ogni ingiustizia, ama prima di tutto il dovere, fugge il male, pratica il bene e si distacca insensibilmente dalla terra, non aspirando che al cielo. Ma tutto questo è la perfezione, la santità, lo stato vero, lo stato proprio dell'uomo e il più conforme alla sua natura ed al suo destino, quantunque egli non possa arrivarvi con mezzi puramente naturali. E poichè tutto ciò non si effettua che in proporzione che l'uomo si approssima più o meno spesso e in disposizioni più o meno perfette alla confessione in prima e poscia alla comunione, è chiaro che la confessione sacramentale è il mezzo potente di ristabilir l'uomo in condizioni perfette, che sono le condizioni naturali del suo essere.

Quelli che si confessano non sono tutti santi, è vero, ma non vi è vera santità senza la confessione. L'amore della virginità nella giovane, del pari che la fedeltà conjugale e l'annegamento di sè che fa la donna maritata, cercano di nascondersi a tutti gli occhi e a sè medesime alla prova di tutto, fin del dispregio; la rassegnazione del povero, del paro che la carità intelligente del ricco; l'onestà dell'umile operajo, come l'incorruttibilità e lo zelo del dovere dell'uomo in carica; la generosità che perdona gli oltraggi e abbraccia un nemico come fosse un fratello; l'amor costante del bene in mezzo a tutte le seduzioni del male; lo spirito di mortificazione, di distacco e di preghiera, in mezzo alle delizie, alle ricchezze ed alla dissipazione del mondo; l'umiltà nella grandezza, la modestia nel sapere, la pazienza nella tribolazione, la calma dello spirito ne' più orribili patimenti del corpo; la carità, che non conosce altra ambizione che quella di sollevar de' miseri e far de' felici; tutte queste virtù tanto più ammirabili, quanto

più sono modeste, e che cercano di nascondersi a tutti gli occhi e a sè medesime, non si può indovinarle che al profumo delizioso del bene che spandono intorno ed alle tracce di felicità che lasciano ovunque passano e dove dimorano; tutte queste virtù, ripeto, voi le cerchereste invano fuor del piccolo gregge del Signore, i veri cattolici che, per conseguenza, prima di tutto si confessano e si comunicano sovente; tutte queste virtù escono dal confessionale e dalla Sacra Mensa!

14. Da queste due sorgenti in fuori d'ogni forza morale, d'ogni santificazione, d'ogni perfezione per l'uomo, io sfido l'eresia e l'incredulità a indicarmi altre virtù, se non virtù puramente umane che non saprebbero sollevare l'uomo una sola linea al disopra di sè medesimo, e meno ancora ispirargli l'energia necessaria di rinnegar sè stesso e di immolarsi a pro degli altri; virtù di pompa, il cui segreto mobile è l'orgoglio; come la sterilità, il vuoto, il nulla ne sono i risultati; virtù altrettanto fragili quanto i motivi che ne sono la base; virtù che nelle grandi occasioni smentiscono sè medesime, e sulle quali sarebbe follia il far capitale; e in tutti i casi, io sfido l'eresia e l'incredulità a trovar cosa che, anche da lungi, annunzi la santità, che senta la santità, che somigli in chechessia alla santità, a quella *rifusione* intera della natura scaduta, a quell'intero rivolgimento di tutte le inclinazioni verso uno scopo soprannaturale per l'azione della grazia; a quella trasformazione ineffabile dell'uomo umano nell'uomo divino; a quella morte misteriosa dell'uomo che non vive, come siesprime san Paolo, che di una vita nascosa, assorta dall'unione intima di Gesù Cristo in Dio; *Mortui enim estis, et vita vestra abscondita cum Christo in Deo* (Coloss. III). Perocchè la santità non è altro che questo.

Ascoltiamo intorno a ciò il dotto Nicolas: « Una società che produce de' santi, ha detto Bossuet, è improntata

di un segno infallibile di rigenerazione. » Questa parola ha l'impronta del buon senso e del genio. Il cattolicesimo ha sempre prodotto, produce e produrrà sempre de'santi; esso ne ha le gran moltitudini. Il protestantismo, che si è dato per *la riforma del cristianesimo*, non potrebbe additarne neppur uno. Vi ha nel protestantismo onesti uomini, belle anime, anime cristiane, degne di stima e talvolta di ammirazione che la natura e la fede sollevano molto alto nella bellezza morale. Ma, oltre che queste anime sono meno protestanti che cristiane, dirò meglio, *cattoliche*, esse non arrivano mai a ciò che si chiama la *santità* . . . una delle più grandi prove che il protestantismo non ha in sè la virtù che fa germogliare e fiorire la santità sono i mezzi meccanici e coercitivi a cui esso ricorse quando ha voluto fare della santità e de' costumi.

« Come il protestantismo non ha santi, non ha neppur opere, opere buone, di quelle opere che influiscono sui costumi, che li preservano, che li ristorano, che li innalzano purificandoli e che operano il vero incivilimento. Il cattolicesimo ha una quantità di queste opere, in tanto numero e varietà, e così incessanti, rinnovate e attive quanto sono la depravazione e la miseria (*Del protestantismo*, lib. III, c. 4). » Questi sono fatti incontrastabili che si tengono l'uno coll'altro, che vanno insieme o si fermano e scompajono insieme. Perchè queste opere non sono che la fioritura della santità, che la santità stessa ne' suoi diversi gradi e nelle diverse forme colle quali ella annunzia e prova la sua operosità e la sua vita. « Affinchè il mondo intero sappia bene, dice il dottor protestante Jacopo Andrae, ch'essi non sono più *papisti* e che non mettono la loro fiducia nelle *buone opere*, i NOSTRI LUTERANI hanno cura di non farne alcuna. Invece adunque di digiunare, essi bevono e mangiano notte e giorno, invece di sollevare i poveri, essi *finiscono di spogliarli*; invece di

pregare, essi bestemmiano e disonorano Gesù Cristo, più di quello che non osano fare i Turchi. TALI SONO I COSTUMI DE' NOSTRI EVANGELICI (*Ibid.*). »

Piante indigene adunque nel *giardin chiuso della Chiesa*, ove solamente si trovano i santi, le opere della santità non si trovano, non possono trovarsi nelle comunioni protestanti, di cui neppur una, dopo tre secoli di lavoro, non ha potuto produrre un sol santo. Perciò essi non ci parlano che dei loro *uomini onesti*; ma dei loro *santi* non parlano, non osano parlare. Non sarebbe che un ricordar la loro miseria, la loro impotenza e sterilità. Ma da che dipendono appo loro questi segni di caducità e di morte? Dall'aver tutti abiurato il dogma della confessione in un con quello dell'Eucaristia, rimedii divini di tutte le malattie dell'anima, mezzi celesti d'ogni energia morale, condizioni necessarie delle vere virtù del cristianesimo. Fu dunque con lo spezzare i confessionali e sostituirvi una *seggiola*; fu dunque coll'atterrar l'altare e surrogarvi con una *tavola*; fu col negare che GESÙ CRISTO cancella ogni peccato dell'anima colla confessione, e si comunica tutto quanto a lei coll'Eucaristia, che questi sciagurati cristiani traviati hanno rotto i canali misteriosi pei quali solamente si comunica all'anima il sugo divino che forma il santo e produce i fiori e i frutti della santità!

15. Per consolarsi della scomparsa della santità, dopo di averne scacciata la confessione, queste pretese chiese non la finiscono mai dal porre in discredito questa istituzione divina conservata dalla Chiesa; ed ecco come uno de' più ardenti predicanti dell'anglicanismo, il dottor Coëtlogon, non fa gran tempo, ha vomitato la sua rabbia su tale argomento: « Nella chiesa di Roma, » ha detto costui, si può comperare il perdono, non solo » de' peccati già commessi, ma anche *di quelli che dobbiamo commettere*; in guisa che ciascuno può promettersi

» *l'impunità*, pagando la tassa fissata per ogni peccato
 » che *ha l'intenzione di commettere*. E il papismo è
 » tanto per verità *la sorgente dell'abbominazione* che se
 » qualcuno avesse di che pagare, non solamente ei gli per-
 » donerebbe le sue trasgressioni presenti, *ma gli darebbe*
 » *anche la facoltà di peccare per l'avvenire* ¹.» Ecco ciò che
 è stato detto in un tempio di Londra dall'alto del per-
 gamo. Con simili calunnie, in cui l'impudenza la vince
 sull'assurdità, i discendenti di Calvino e di Enrico VIII,
 abusando la semplicità e l'ignoranza dei loro uditori
 o dei loro lettori, si sforzano di rendere ad essi odioso il
 cattolicesimo. Il dotto dottore Milnes, citando questo passo
 (*Lettera 51.^a sopra l'assoluzione*), ha dunque molta ra-
 gione di chiedere se questi insolenti calunniatori sono ve-
 ramente cristiani che credono ad un giudizio futuro. Scia-
 gurati! diremo noi a costoro: voi non sapete adunque ciò
 che da noi sanno anche i fanciulli del catechismo, cioè che,
 ben lungi dall'assolvere *anche de' peccati da commettere*,
 nelle nostre confessioni non si rimettono neppure i vecchi
 peccati se non in vista della nostra risoluzione ferma, sin-
 cera, efficace di non più commetterne altri; non sapete voi
 dunque che l'assoluzione non è concessa al pentimento
 del passato se non in quanto è accompagnato dal pro-

¹ Questo valente ministro ha preso cotale enorme assurdità da una delle più empie opere del secolo passato, intitolata *Esame della religione*, attribuita a Sant-Evremond. Questo tristo autore ha detto le seguenti cose: « La confessione *autorizza il delitto* (mastro Voltaire aveva non pertanto detto il contrario) per la sicurezza di esserne assolto: si commette facilmente un delitto quando se ne spera il perdono; laddove l'uom d'ordine non trova modo per perdonarsi le proprie colpe (cap. 4). » Non si stupisca nell'udire l'eresia e l'empietà parlare il medesimo linguaggio contra il più morale e il più moralizzante dei sacramenti della Chiesa; uno stesso spirito è quello che li anima e li fa parlare; e sicuramente non è lo Spirito Santo.

posito di una vera emenda nell'avvenire; che i nostri preti mettono una cura tutta particolare ad assicurarsi anticipatamente di queste disposizioni del penitente e che, al menomo dubbio ch'esse gli manchino, gli sospendono l'assoluzione per mesi ed anche per anni interi. Voi non sapete adunque che è precisamente la certezza che si ha da noi che il sacerdote non potrebbe dimenticare il suo dovere, e che su questo argomento non v'è da far patto nè da aspettare indulgenza, che allontani dal tribunale della penitenza quelli che non sono risolti di romperla per sempre coi loro disordini? se voi non sapete nulla di tutto questo, perchè vi permettete dunque di condannare con tanta leggerezza e insolenza ciò che non conoscete? E se sapete queste cose e fate sembiante d'ignorarle, voi siete dunque sfacciati calunniatori, degni di tutti gli anatemi che il Figliuol di Dio ha pronunciato contra il fariseismo ebraico, che si sforzava di traviare, d'ingannare il popolo col mezzo della menzogna e dell'impostura,

Ma più ancora. Da noi — quelli che si confessano lo sanno benissimo — l'assoluzione non è concessa che al sacrificio che l'anima fa del suo pudor naturale colla confessione intera, sincera di tutte le sue colpe, anche le più vergognose e più occulte; al coraggio che ha già spezzato colpevoli pratiche, che ha già rinunciato ad abitudini inveterate, che ha ritrattata la calunnia, che ha renduto l'altrui, che ha riparato ogni scandalo, che si è svincolato da ogni occasione prossima, volontaria, del peccato. Questi sono preliminari indispensabili, di cui nè il vescovo, nè lo stesso papa possono liberare il penitente, e che ne sono le condizioni essenziali e la prova. Ora, se la fiducia nell'assoluzione, che nella chiesa cattolica non è concessa che a condizioni così dure e così severe e ripugnanti all'amor proprio ed alle

passioni, è *un'allettativa, un incoraggiamento alla colpa*; che sarà egli della fiducia nell'assoluzione che nelle comunioni protestanti si è sicuri di ricevere tutte le domeniche coll'inchinare semplicemente il capo, facendo qualche mostra di sentimento d'avere male operato per lo passato, e formando una risoluzione vaga di essere *più savio* per l'avvenire senza essere obbligato del resto a confessar nulla in particolare, a non far nulla di difficile, a non prometter nulla di serio; senza dover sostenere alcuna penitenza, imporsi alcun sacrificio e obbligarsi a cosa alcuna? Non è forse per lo contrario la fiducia in una simile assoluzione che sarebbe evidentemente non solo un incoraggiamento, ma un premio pel disordine, se la coscienza de' peccatori potesse mai credere alla sua efficacia? Udendo adunque queste declamazioni furibonde dei predicatori dell'errore contro la più santa, la più augusta, la più utile, la più preziosa funzione dei ministri della verità, non ci possiamo trattenere dal gridare: guardate come l'odio è cieco, come i pregiudizii sragionano, come l'errore calunnia, come l'iniquità mente a sè stessa; *Mentita est iniquitas sibi (Psal. xxvi)*!

Ma nel rialzare e nel ristorar l'uomo qual essere morale, la confessione lo rialza e ristora anche qual essere sociale, e così essa è altresì il mezzo più naturale di ristorare i costumi pubblici ed ogni società; *Instaurare omnia in Christo*. Il che è quanto vi mostrerò dopo breve posa.

CONTINUAZIONE DELLA TERZA PARTE

16. Il celebre Beato Renano, uno de' precursori di Lutero e che primo nel secolo decimosesto negò, di buon accordo con Erasmo, il sacramento della confessione; nell'opera stessa in cui egli ha insegnato questa

stolta negazione, non ha potuto trattenersi dallo scrivere queste notevoli parole: « È impossibile contrastare che la confessione colla quale noi scopriamo al sacerdote tutta quanta la nostra coscienza e nelle sue più minute particolarità, sia *antichissima e sinceramente salutare*, ove se ne allontanano la stitichezza e gli scrupoli eccessivi. Pel Dio immortale, la Chiesa *non ha e non può aver nulla di più efficace per mantenere la disciplina*, nulla di più acconcio *per istruire il popolo* nelle cose più necessarie di *questa confessione privata* in cui un laico impara più nello spazio di una brev'ora che assistendo a sermoni per ben tre giorni. Perchè, mentre il sacerdote predica dal pergamo, pochissimi uditori lo seguono con attenzione, e meno poi ancora essi comprendono quello che egli dice. Ma nella confessione, l'importanza medesima della cosa e la riverenza che il sacerdote inspira rendono l'uomo più attento, e gli insegnamenti sono messi alla sua portata. Io mi fo dunque un piacere di applicare alla confessione il grande elogio che san Cipriano ha fatto della disciplina, e la proclamo *il sostegno della fede, la guida nella via della salute, l'alimento dell'uomo dabbene, la maestra della virtù.* ' »

1 « Antiquissimam confessionem, qua hodie conscientiam nostram »
 » sacerdoti detegimus, usque ad circumstantiarum omnium minutias,
 » saluberrimam esse, nemo potest inficiari, si morositatem et scrupu-
 » lositatem nimiam auferas. Quid enim, per Deum immortalem, uti-
 » lius habere potest Ecclesia ad continendam disciplinam, quid com-
 » modius quam privatam istam confessionem ad populum in neces-
 » sariis erudiendum, ubi horulae spatio plus proficiat laicus quam
 » triduana concione? Nam, dum e suggestu declamat sacerdos, per
 » pauci diligenter auscultant; quidam, etiamsi studiose auscultent,
 » non tamen percipiunt quod dicitur. At hinc tum rei ipsius, tum sa-
 » cerdotis reverentia attentum hominem reddit, et doctrina ad ejus
 » captum accommodatur. Itaque, quod Cyprianus disciplinæ encomium

Ecco ciò che ha detto Renano; e, bisogna convenirne, non fu mai apologista della confessione che ne dimostrasse la necessità e l'importanza rapporto ai costumi dei popoli cristiani, meglio di questo precursore di eretici, di questo nemico della confessione!

Ma non solamente la Chiesa, lo stato medesimo, aggiunge il Bellarmino, ritrae immensi vantaggi dalla pratica della confessione auricolare. In questo tribunale segreto della coscienza, col mezzo di alcune parole che vi pronunzia, il sacerdote giunge a soffocare infiniti disordini che i magistrati nel loro ufficio esteriore non possono correggere in alcuna maniera. Con questo modo senza romore e violenza sono renduti i beni rubati, sono annullati ingiusti contratti, perdonate gravi offese; in questo modo si abbracciano nemici irreconciliabili, si troncano pratiche pericolose, sono impediti gravi scandali, e l'ordine e la pace pubblica sono mantenuti! ¹. Due secoli dopo il Bellarmino, lo stesso Rousseau, quantunque protestante ed incredulo, ha reso alla confessione cattolica il medesimo omaggio: « Quante re-
» stituzioni, dice egli, quante riparazioni la confessione
» non fa essa fare ai cattolici (*Emilio*, lib. IV, nota) ? »

» pronuntiat mihi libet accommodare confessioni, ut eam dicam:
» Propugnaculum fidei, ducem itineris salutaris, fomitem ac nutri-
» mentum bonæ indolis, magistram virtutis (*Admonit. de Tertul-
» lian. Dogmat.*) »

¹ « Ad ipsam rempublicam politicam multiplex utilitas ex confes-
» sione accedit. Multa enim, quæ per iudices, in externo foro, emen-
» dari nunquam potuissent, nullo negotio, per sacerdotes, in con-
» scientiæ foro, emendantur; dum restituuntur ablata, dimittuntur
» injuriæ, conciliantur paces, dissolvuntur injusti contractus, male
» icta fœdera dissociantur, aliaque id genus plurima perficiuntur qui-
» bus scandala publica removentur, pax et tranquillitas reipublicæ red-
» ditur (*De Pœnit.*, lib. III, c. 12). »

Di fatto, datemi un paese in cui tutti si confessino bene e di frequente, e vi prometto che vi vedrete rinnovato il prodigio dell'integrità dei costumi pubblici dei primi secoli del cristianesimo, il prodigio che in questi ultimi tempi hanno offerto il Paraguay al principio della sua conversione al cristianesimo e le nuove cristianità dell'Oceania prima di corrompersi colla pratica degli Europei; il prodigio di un popolo santo, ove ogni delitto, e perfino la più piccola menzogna, era sconosciuto, ed ogni controversia che vi nasceva, cessava immantinente all'amorevolezza, alla presenza e per l'autorità del sacerdote. In tal paese, non si avrebbe bisogno di moltiplicare i gendarmi, di far nuove prigioni, d'impiegar la metà della popolazione a governare, a contener nel dovere l'altra metà.... senza potere riuscirvi!

Un altro protestante, lord Fitz-William, nelle sue famose *Lettere ad Attico*, che pubblicò al cominciar di questo secolo, e che sono un tardo omaggio che il protestantismo ha renduto ai dogmi santificatori della chiesa cattolica, ha dimostrato che è impossibile stabilire in maniera soda la giustizia, la morale fra gli uomini, senza la confessione; e che è impossibile stabilire la confessione senza la fede alla *presenza reale* di Gesù Cristo nell'Eucaristia ¹.

¹ Egli ha solamente dimenticato di dire che la confessione non può stabilirsi neppure *senza il celibato*. Donne che mi leggete qua, non dico io una gran verità affermando che voi sentireste una pena insuperabile ad aprire il vostro cuore ad un sacerdote il cui cuore fosse posseduto da un'altra donna? Perciò i greci in generale non si confessano che dai monaci e dai vescovi, perchè non hanno moglie. Quanto ai preti ammogliati, essi ispirano al popolo e particolarmente alle donne poca confidenza e rispetto. Nella prima invasione del cholera a Londra, siccome molti protestanti testimonii del sacrificio sublime de' preti cattolici nell'assistenza de' malati, si facevano cattolici, il ve-

17. È noto che sin dal principio della sua pretesa riforma Lutero se la prese coi sacramenti; *Principio*, ci ha detto egli stesso, *neganda mihi sunt septem sacramenta* (*Lib. de captiv. babyl.*). È vero che, avendoli ridotti a tre, egli conservò, unitamente col BATTESIMO e col PANE, la PENITENZA. Ma primieramente fu una concession provvisoria fatta ai pregiudicii del tempo; *Pro tempore*, soggiunge egli, *tria tantum ponenda sunt: Baptismus, Panis et Pœnitentia* (*ibid.*): e poscia egli ha dichiarato nella medesima opera che non si doveva considerar la Penitenza che *come la via o il ritorno al Battesimo, come una medesima cosa col Battesimo, come non*

scovo anglicano, volendo arrestar cotali *apostasie*, pubblicò un mandamento in cui dichiarò « che non era da stupire che il prete cattolico si esponesse con tanta facilità alla morte, *perchè esso non aveva né moglie né figliuoli* e perchè *il suo ministero è necessario* ai cattolici moribondi per amministtar loro i sacramenti; ma che il ministro anglicano avendo una *famiglia interessata alla sua esistenza*, e il suo ministero *non essendo necessario alla salute*, era cosa crudele da parte dei protestanti attaccati dal cholera il pretendere che il loro ministro, padre di famiglia, mettesse in pericolo la propria vita per andarli ad ajutare a far atti e preghiere che potevano ben fare *da soli essi medesimi*. » Questa, come si vede, è la dichiarazione più solenne e più precisa della nullità del ministero sacro degli eretici da una parte, e la più bella apologia del celibato del prete cattolico dall'altra. Dopo di ciò si venga a dimandare ancora: Perchè il prete cattolico è solo? Affè! per mille ragioni, e fra queste ragioni v'è la seguente: Affinchè la confessione fatta a lui, da parte de' fedeli, particolarmente delle donne, sia possibile. Per lo contrario, l'eresia è stata ben coerente a sè stessa nell'aver abolito il celibato ecclesiastico dopo aver negato i dogmi della Penitenza e dell'Eucaristia. Perocchè, qual necessità di osservare il celibato quando non si ha che un pezzo di pane da benedire e da distribuire, e quando non si hanno da udir confessioni, ma da far *conferenze* e pronunziar preghiere? È una grande e bella parola questa del conte de Maistre: « La sola confessione vuole il celibato! »

essendo un sacramento distinto dal Battesimo, per la ragione che LA PENITENZA NON HA UN SEGNO VISIBILE DIVINAMENTE ISTITUITO; *Nam Pœnitentiæ sacramentum, quod his duobus accensui, signo visibili divinitus instituto caret; et ideo non esse dixi quam viam et reditum ad Baptismum (ibid.)*. Non ostante il giro malizioso che il furbo eresiarca aveva dato a questa dottrina, essa era nondimeno la negazione del sacramento della Penitenza. Perciò Melantone, suo discepolo e suo interprete, se ne autorizzò per negare a dirittura questo medesimo sacramento, e la confessione fu immediatamente abbandonata. Ora, quali furono le conseguenze dell'abbandono di questo sacramento fra i popoli che la riforma aveva traviato? Ce lo dirà lo stesso Lutero: « *Appena*, dice » egli, *abbiam cominciato a predicare il nostro Vangelo*, » si vide nel paese una spaventevole ribellione, scismi, » sette e *dappertutto la rovina INTERA della moralità e dell'ordine. La licenza ed ogni genere di vizii e di tur-* » *pitudini* trascorrono MOLTO PIÙ LUNGI OGGIDÌ CHE NON » FURONO MAI SOTTO IL PAPATO. Il popolo, *mantenuto* » *prima nel dovere*, non conosce ora più nè legame nè » freno, e vive come *il cavallo selvatico*, senza *ritenu-* » *tezza*, senza *pudore*, a grado de'suoi più materiali » piaceri (*Ausleg des 2 Psalms*). » Predicando un giorno nella sua chiesa patriarcale di Vittemberga, questo pontefice dell'eresia proferì queste lugubri parole: « Dopo la predicazione della *nostra dottrina*, il mondo diventa *sempre più cattivo, più empio, più sfacciato. I dia-* » *voli si precipitano in legioni* sugli uomini che, colla pura chiarezza (leggi *le tenebre*) del Vangelo (leggi *di Satana*), sono *più avidi, più impudichi* (come i riformatori loro maestri), *più detestabili*, DI QUELLO CHE ERANO GIA' SOTTO IL PAPATO (esso era dunque buono a qualche cosa!). Campagnuoli, borghesi e nobili, gente di tutti

gli stati, dal più grande al più piccolo, non v'è DAPPERTUTTO *che avarizia, che intemperanza, crapula, impudicizia, disordini vergognosi*, PASSIONI ABOMINEVOLI (*Discorsi del 1553*). » In questa guisa il capo della riforma deplorava gli effetti funesti della sua propria impresa! E affinchè non si dica che Lutero non ha fatto questo orribil quadro dei costumi dei popoli *riformati* che in uno di quegli accessi di rabbia o di mal umore ai quali andava soggetto, e durante i quali non sapeva egli stesso quello che si dicesse, aggiungeremo che tutti i suoi discepoli ed amici, tutti gli altri capi, tutti i suoi più ardenti partigiani, tutti i più fanatici apostoli della riforma, hanno colla gagliardia dei sentimenti e la vivezza delle espressioni superato d'assai lo stesso Lutero nel quadro che anch'essi hanno delineato della depravazion generale delle contrade per le quali era passata la riforma, della gran copia di furti, assassinii, infanticidii, stupri, sodomie, incesti che si commisero per tutto ovunque essa faceva le sue predicazioni.

Sull'argomento della carità in particolare, Lutero aveva detto questo: « Sotto il PAPATO, almeno, la gente era caritatevole, e, per dare, non si faceva tirar le orecchie; ora, sotto il Vangelo, invece di dare, gli uni si rimandano duramente agli altri; *vi scorticherebbero vivo* se trovassero in voi da pigliar qualche cosa, e si crede di non aver nulla se non si ha dato quello che hanno gli altri (vedi Nicolas, *Del protestantismo*, lib. III, c. 5). » Ed ecco Andrea Muskulus, il più focoso campione di Lutero, che addoppia colla sua alta eco la cupa voce del maestro e dice: « Noi (protestanti) abbiám mutato perfín le nostre disposizioni naturali, *perfín la nostra natura*; perciò noi siamo umani, benevoli, caritatevoli gli uni verso gli altri presso a poco *come sono nelle foreste le belve feroci*. Non è più alcuno che s'interessi del pros-

simo; *tutti non amano* che sè stessi e non fanno capitale che di sè, a tal che si può dubitare *ogni vi sia ancora in noi UNA SOLA GOCCIA DI SANGUE VERAMENTE UMANO (Ibid.).* » Ed ecco altro riformatore, Sebastiano Frank, che dice anch'esso: « Gettate un'occhiata sulle transazioni giornaliera, *così fra i pastori*, come fra la gente del mondo; non si vede altro che *avarizia, egoismo, rapacità?* Ciò che regna oggidì è *il denaro*. Tutti litigano, *si straziano, si rovinano* per averne. Si è tanto studiato sui modi di acquistare e di godere che si è perduto *perfino il sentimento della vergogna e dell'obbrobrio* (Frank's *Chronik*, pag. 262). »

Questo stesso corifeo della Riforma aveva detto altresì: « Noi ci lamentiamo che la malizia e la corruzione *abbiano raggiunto i loro ultimi confini*, e riconosciamo che il sole e la terra non potrebbero più avanti l'uno *illuminare*, l'altro *sopportare un tale stato di cose*. Ed io pure mi unisco A QUESTO LAMENTO GENERALE; anch'io sono persuaso che **L'INFERNO NON HA PIU' ALTRI VIZII DA AGGIUNGERE** a quelli che hanno invaso il mondo.... Se i nostri figli devono un giorno avere dei discendenti che *li superino in vizio ed in malizia*, bisognerebbe che gli uomini *si mutassero in veri demonii*; poichè io non posso veramente comprendere come, conservando il carattere umano, *ei possano diventar PEGGIORI DI QUELLO CHE NOI SIAMO.* »

« Noi non possiam negare, » diceva dal canto suo il furibondo riformatore Cristoforo Fischer, « che la corruzione non abbia *tocco l'ultimo confine; che tutte le specie di peccati, di vizii e di turpitudini* non ci **ABBIANO INVASI**, e, in certo qual modo, **INNODATI** come un altro diluvio; a tale punto che un gran numero di persone *non sanno neppur discernere il vizio dalla virtù, nè l'onore dal disonore* (Nicolas, ecc.). » E il grave Belzio, la

mano destra e il depositario de' pensieri di Lutero: « Bramate voi, dicevate, di veder riunita in un medesimo luogo una popolazione d'uomini *selvaggi ed empii*, ne' quali *ogni specie d'impunità* SIENO PRATICHE GIORNALIERE, e, per così dire, ALLA MODA? Andate in quelle *nostre città luterane* ove si trovano i *predicatori* (mandati da Lutero) più stimati, e dove il santo vangelo (sempre di Lutero) è predicato con maggior zelo: E QUIVI LA TROVERETE (*Ibid.*). »

Wilibaldo Pirkeimer, il Tacito dell'Alemagna, Osandro, Jacopo Androe, Pietro Arbiter, Nicola Boie, Asthamar e molti altri alleati e satelliti di Lutero, si sono espressi colla medesima forza, si direbbe colla medesima rabbia, sull'orribile straripamento di delitti che seguì subito dopo istituita l'opera della Riforma in Alemagna che abolì la confessione.

Rispetto all'Inghilterra, lord William, nell'opera già citata, ci rappresenta Enrico VIII, l'ignobile autore dello scisma anglicano, dichiarante in pieno parlamento: « che *le conseguenze immediate della Riforma* furono, in Inghilterra, *la carità indebolita, nessuna conformità colla legge di Dio, l'avarizia, l'oppressione, gli omicidii, la venalità della giustizia, la corruzione del clero, l'adulterio, il libertinaggio, l'ambizione e la gelosia* fra i grandi, l'insolenza e la sedizione fra il popolo; in maniera che il paese pareva abbandonato a tutta la rabbia e a tutta la follia della ribellione, ecc. »

Ciò che v'ha in tutto questo di più forte è che, senza eccettuar lo stesso Lutero, questi fondatori del protestantismo, che hanno marchiato d'infamia i popoli da stravolti nel modo in cui nessun scrittore cattolico non avrebbe pensato mai a farlo, erano tutti vituperati apostati, monaci sfratati, mostri di egoismo, d'insolenza, di crudeltà e di libertinaggio, brutti essi medesimi di

tutti i vizii, carichi essi medesimi di tutti i delitti che hanno fatto mostra di deplorare negli altri. In guisa che si potrebbe intitolare la raccolta di queste dichiarazioni: *I riformatori e la riforma dipinti da sè medesimi*.

Tali, a testimonianza dei suoi proprii fondatori, sono stati i frutti del protestantismo nelle sciagurate contrade ove esso ha potuto pigliar radice. E la sarebbe stata spacciata pel cristianesimo e per ogni incivilimento in queste medesime contrade, se un avanzo di tradizioni e di abitudini cattoliche, sfuggito miracolosamente ai guasti dell'eresia, non vi avesse conservato un resto di fede e di morale cristiana, e se la stessa potestà politica non avesse assunto a protegger l'ordine e i costumi pubblici contra la licenza e l'anarchia delle nuove dottrine religiose. Quindi la recrudescenza di rigore della legge civile nei paesi che avevano abbracciato la riforma per arrestarvi e punirvi i delitti che la confessione non poteva più prevenire ¹; e quindi altresì la « schiettezza

¹ A Ginevra si mandava in prigione « chi non si era corretto delle » sue superbe maniere, quantunque ripreso di ciò diverse volte » (*Frag. biogr. e stor.*, febbrajo e settembre 1560), e si *condannava* A MORTE per fatti di adulterio, bestemmia e simili (Rozet, » *Storia di Ginevra*, tom. XI). » Il *Codice bleu* dei puritani di Scozia attribui al municipio « la potestà di mettere a morte ogni figlio ri- » belle, incorreggibile e che visse in diversi peccati notorii. » A Strasburgo, ne' tempi cattolici, era bastata una sola forza; nel 1525 ne bisognò un'altra, e nel 1622 un'altra ancora, la terza (Nicolas, *Del protest.*, lib. III e IV). A Norimberga similmente il numero delle esecuzioni a morte salì nel secolo decimosesto al *triplo* di quello che era stato nel secolo precedente (*Idem, ibid.*). Si possono vedere nello stesso autore i partiti severi che tutti i governi protestanti furono obbligati di adottare per reprimere nei loro stati, l'omicidio, l'infanticidio, il parricidio, gli avvelenamenti, gli incesti, i furti, la sodomia, la bigamia, l'adulterio, il duello, la magia, che erano diventati *veramente* delitti di tutti i giorni; e in particolare per rendere impossibile nel fatto il divorzio che la Riforma aveva eretto in diritto.

dei buoni luterani di Norimberga e di Strasburgo, che a voce unanime indirizzarono un'umile supplica, i primi all'imperatore Carlo Quinto, i secondi al loro borgomastro, pregandoli di ristabilire la confessione (Gerbet, c. 7). »

48. Il dottor Wizel, ingegno riguardevole che, dopo di essersi lasciato trascinare nella riforma, spaventato degli orribili disordini che questa seminava dappertutto, l'abbandonava, senza però tornare al cattolicesimo, non cessava di gettare in faccia ai riformatori questo sanguinoso rimprovero: « VOI AVETE DISTRUTTO LA COSCIENZA. » Non fu mai pronunziata contra l'opera di Lutero parola più assennata e più giusta. La confessione è il tribunale della coscienza, incaricato di giudicare, dirigere la coscienza, di applicare alla coscienza la legge di Dio e di punirne coi modi che gli sono proprii i prevaricatori. Abolita la confessione, la coscienza non ebbe più freno nè regola, ella scomparve nel fatto e non rimase che nella parola.

I riformatori compresero il giusto e la forza di questo rimprovero: perciò si affrettarono di tornare indietro sull'argomento della confessione.

Lutero non si contentò di restituire alla confessione il suo posto nel catechismo, ma volle che il penitente dichiarasse espressamente, confessandosi, che egli crede *che la parola del sacerdote è il perdono di Dio* (Catech., lett. 4).

Melantone, suo primo discepolo e interprete, ha intercalato questo articolo nella *Confessione di Augusta*, di cui è autore: « Non bisogna lasciar cadere la *confessione particolare*. » Solamente, fedele allo spirito di calunnia proprio del protestantismo, egli aggiunse al medesimo articolo questa stupida modificazione: « Ma dobbiam guardarci bene dal confondere questa confessione colla *confession papistica*, la quale esige, come condizione essenziale, l'enumerazione di tutti i pec-

cati, cosa impossibile. » E nell'apologia che egli fa della *Confessione di Augusta*, insegna: « che bisogna assolutamente conservare l'assoluzione particolare della confessione; che il rigettarla sarebbe un rinnovar l'errore dei novaziani, e che, per la potestà delle chiavi, i peccati sono veramente rimessi non solamente agli occhi della Chiesa, ma anche agli occhi di Dio. »

Lo stesso Calvino, che aveva cominciato, come Lutero, dal chiamare la confessione auricolare *la strage delle anime*, dal condannarla come un'istituzione funesta quanto la peste e dal volerne liberare interamente il mondo (vedi il poeta di cattivo gusto!), finì anch'esso, come Lutero, a confessare che l'uso n'era antichissimo, e per approvarne la necessità nel caso in cui l'uomo si sentisse agitato e tormentato dal rimorso dei peccati, e non sapesse da sè rendersi conto dello stato dell'anima propria; la quale del resto è la condizione del più dei peccatori. Ma, qual fondatore della *libertà evangelica*, egli aggiunge: « Ben inteso che questa confession privata, alla presenza del pastore, deve esser libera; che non debba essere esatta *da tutti*, ma solamente raccomandata a quelli che sentano di averne bisogno ». »

L'insigne scellerato Cranmer, il gran compositore e teologo per eccellenza dello scisma d'Inghilterra, nel suo *Ordine della comunione*, che stese per Edoardo VI, co-

¹ « Confessionem auricularem istam (quæ fit apud catholicos) rem »
 » adeo pestilentem damnamus ac sublatam e medio cupimus (*Instil.*,
 » lib. III, c. 4). »

² « Confessionis vetustissimum usum esse fatemur... quando quis »
 » ita angitur et afflicatur peccatorum sensu ut se explicare nisi alieno »
 » adjutorio nequeat. Sed hujusmodi confessionem privatam, coram »
 » pastore, liberam esse oportet, ut non ab omnibus exigatur, sed iis »
 » tantum commendetur qui ea se opus habere intelligent (*Ibid.*, § 7 »
 » e 12). »

piando Calvino ha scritto così: « Se alcuno ha la coscienza turbata o carica di *qualche colpa*, deve presentarsi al curato, od al suo vicario, od a qualche altro prete discreto e istruito; deve confessargli in segreto i suoi *peccati* e scoprirgli le sue pene, affine di ricevere dal prete, qual ministro di Dio e della Chiesa, la consolazione e l'*assoluzione* (la teologia cattolica non parla in diverso modo). » E da quel tempo questa dottrina è rimasta, come si è veduto, nella liturgia anglicana!

Finalmente, ecco ciò che è avvenuto, sempre in Inghilterra, sotto Giacomo I: « Breve tempo dopo che questo re fu diventato insieme membro e capo della chiesa anglicana, avendo chiesto a' suoi prelati di fargli conoscere nella conferenza di Hampton-Court quale autorità questa chiesa voleva sull'articolo dell'assoluzione dei peccati, l'arcivescovo Whitgist cominciò a intrattenerlo *della confessione e dell'assoluzione pubblica* praticate nel servizio della comunione; » ma non essendo il re soddisfatto, il vescovo di Londra, Bancroft, gli si gittò ai ginocchi e gli disse: « È conveniente che noi operiam sinceramente colla Maestà Vostra. V'è anche nel *Libro* un'assoluzione più particolare e più personale *per la visita dei malati*, indipendentemente dalla confessione e dall'assoluzione generale. La confessione e l'assoluzione particolare non solamente sono state conservate nelle confessioni d'Augusta, di Boemia e di Sassonia, ma sono state adottate dallo stesso *signor Calvino*. » Il re rispose a Bancroft: « Questa l'approvo anch'io grandemente, perchè è una *legge apostolica e divina*, applicata in nome di Gesù Cristo a colui che la *desidera per la purificazione della sua coscienza* (Milner, *The end of relig. controv.*, lett. 51). »

Ecco pertanto gli stessi capi della riforma, dopo negata la confessione auricolare come *sacramento necessario*, confessarla come *pratica utile*; dopo negato il precetto

di confessar *tutti i peccati*, esortare i loro allievi a confessare almeno quelli che li martoriano maggiormente dopo di avere affrancati tutti i peccatori dall'obbligo di confessarsi *durante la vita*, assoggettarli all'obbligo di confessarsi al punto *della morte*. Ma dal bel mezzo di tutte queste modificazioni e reticenze, dal bel mezzo di questo imbarazzo inevitabile per qualsiasi uomo che non vuole obbedire altro che per metà, la verità esce da tutte queste cupe dichiarazioni dei riformatori, e, per chi sa comprenderlo, il loro linguaggio è un omaggio forzato, ma solenne che essi hanno renduto alla divinità della confessione sacramentale, alla sua necessità per la moralità degli individui e della società, ed alla sapienza divina della Chiesa, che ne conserva la fede e ne impone l'uso.

Così, gli è chiaro, fra i dogmi che la riforma volle atterrare non ve ne ha uno che sia stato più lamentato dai medesimi struggitori di quello della confessione sacramentale. Essi non avevano compiuta per anco questa gran rovina che si fermarono e vollero rifare nell'interesse dei pubblici costumi ciò che avevano distrutto nell'interesse delle loro private passioni ¹. Ma ohimè! era troppo

¹ • Gli è coll'ajuto del calvinismo, dice il dottore Hoëninghaus, che alcuni settarii rigettarono la confessione come un'opera papale: gli è *coll'ajuto del deismo* che si cerca di surrogare alla tradizione col sofisma, e forse a motivo della *comodità de' pastori* nelle grandi città, che la *confessione particolare* è stata distrutta in molti luoghi e trasformata in *Confession generale*, la quale non è altro più che un *esercizio di divozione*. (E come la sarebb'essa altro, dappoichè si è cancellata la Penitenza dal numero de' sacramenti?) Ma la sperienza ci dimostra che *dopo questa abolizione* il numero de' comunicanti è scemato d'assai, e che togliendo *la confession particolare alla chiesa evangelica*, le fu tolto *l'ultimó mezzo di disciplina morale*, e si è quasi chiusa ai pastori la via della salute delle anime fidate alle loro cure (*La Riforma contra la Riforma*). » Ascoltando queste parole, reca stupore come una tale sincerità e schiettezza non abbia meritato a questo dottore protestante di essere fischiato e deposto come papista!

tardi! E d'altronde, ristabilire la confession cattolica era un ristabilire il dogma della *presenza reale*, la necessità della penitenza e delle buone opere, l'indissolubilità del matrimonio, il celibato ecclesiastico, la professione della virginità volontaria, l'infallibilità e l'autorità della Chiesa; era un atterrare con un solo colpo l'edifizio della Riforma, che posa sulla negazione di questi dogmi e che senza questa negazione, che era il prezzo la cui mercè si era ottenuto il concorso e la complicità di tutte le passioni, non avrebbe potuto durare e non avrebbe avuto più ragione di essere! In terzo luogo, avviene dei dogmi e dei doveri del cristianesimo, come delle leggi civili: non basta che siano rivelati e riconosciuti; hanno bisogno anch'essi di una grande autorità, sempre viva, che ne procuri l'adempimento e ne punisca le trasgressioni; e una simile autorità non esiste e non può esistere fuor della Chiesa. Perciò i capi della riforma rimasero scornati col loro malcontento, le *esortazioni* e i desiderii loro; perchè la confessione sacramentale fu non pertanto debitamente e radicalmente abolita, e i popoli protestanti privi di questo gran freno contro il male, di questo potente mezzo di moralità, hanno continuato come in prima il loro deplorabil corso ne' sentieri di tutti gli errori e di tutti i vizii che il protestantismo aveva loro tracciato.

19. Guardate ciò che è diventato il popolo inglese in particolare. Se lo spirito di errore, abolendo in questo paese la confessione, non mirò che all'intero abbruttimento di questo popolo, può esserne ben contento; poichè l'esito ha superato d'assai le sue intenzioni e le sue speranze. Il protestante Barlow si lamentava nel 1605 « che, dopo lo scisma, la religione in Inghilterra si era » mutata in *satanismo* e che in breve ella si muterebbe » in *ateismo* (*Comment.* 21). » Questa trista predizione parve essersi avverata. Di poi il vescovo anglicano di

Londra, il dottor King, ha detto senza tante cerimonie così: « Noi siamo tanto lungi dall'esser veri Israeliti » che siamo piuttosto convinti di essere ATEI PERFETTI » (*Super Zonam*, lect. 32). » E anche ai dì nostri, il vescovo protestante di Oxford, in un discorso diventato celebre da lui pronunziato dinanzi ai membri dell'università della stessa città, ha rivelato al mondo, che per verità ne sospettava già molto, « che il popolo inglese, » per mancanza di istruzione, si precipita *sempre più* » *nell'ateismo*; che il cristianesimo è *morto* in questa » infelice contrada; che non è *rimasto di religione altro* » *che il nome*; » e ha finito per far voti pel ritorno dell'Inghilterra al cattolicismo, SICCOME IL SOLO, ha detto, CHE PUO' FAR CESSARE SI' GRANDI MALI (vedi *L'univers*, luglio 1842)!

Di fatto, a non dir nulla delle altre classi immerse nel più orribile libertinaggio, nè delle classi medie assortite negli affari materiali e prese dal furore di avere ad ogni prezzo cariche ed oro; le classi operaje in tutte le città manifatturiere della Gran Bretagna formano un popolo senza nome, un popolo di cui per buona ventura non si ha neppur l'idea nei paesi cattolici; un popolo di esseri umani che non hanno conservato nulla dell'uomo e meno ancora del cristiano; un popolo tre volte schiavo dell'ignoranza, della miseria e del vizio; un popolo disceso all'avvilimento dello stato selvaggio. « Noi chiamiamo degradazione, avvilimento, » ci dice il reverendo Clay, cappellano di una prigione di giovani carcerati, « lo stato di un individuo che non può dire una parola di preghiera. Sopra 3000 giovani d'ambi i sessi, io ne ho trovato 1588 in questa estrema ignoranza e talmente incapaci di ricevere una educazion morale e religiosa che, *parlar loro di vizio e di virtù è un parlar loro un linguaggio sconosciuto* (Nicolas, *Del protest.*, lib. III, c. 5). »

« Non dimentichiamo, » dice Audley in una recente opera *sulla degradazione delle basse classi in Inghilterra*, « che qui si tratta di uno stato di cose che copre la superficie del paese, e non di fatti isolati, particolari a questo o quel luogo. Per non dire che di una sola classe di questi esseri degradati, che a Londra non sono meno di 30,000, quello dei *mercanti delle quattro stagioni*, sopra cento di questi infelici non se ne troveranno tre che siano entrati mai neppure una volta in una chiesa, che abbiano alcuna idea della vita futura, che sappiano anche solo il significato della parola *cristianesimo*. Sul numero totale non ve n'è un decimo che si mariti, tutto il rimanente vive nel concubinato più cinico e non vi attacca alcuna idea d'infamia (*Idem, ibid.*). » Ecco dunque veri pagani per difetto di credenze e per costumi!

Rispetto alla miseria della popolazione operaja in mezzo alla ricchezza ed all'incivilimento britannico, è impossibile immaginarne una più profonda e più avvilitiva. « Questa popolazione, dice un testimonio di veduta, Eugenio Rendu, mandato in Inghilterra dal governo francese per studiarvi lo stato dell'istruzione primaria, questa popolazione non dimora che in vicoli schifosi, in specie di tane sotterranee, in cui si discende per otto o dieci gradini, e dove da trenta a quaranta creature, uomini, donne, fanciulli, giovani e donzelle si coricano tutti insieme sulla paglia e in uno stato di compiuta nudità; fanciulletti s'avviticchiano intorno ad un uomo e ad una donna, coi piedi sulle braccia, colle teste sui petti, in un indescrivibile intrecciamento. In una sola parrocchia, sopra 900 famiglie di operai, più di 600 non hanno che un solo letto (*Rapporto al ministro dei culti*). »

Non è un segreto per nessuno che tutte le contrade di Londra hanno il loro *room* o pubblico lupanare; se ne annovera uno ogni dieci case, e la popolazione vi ac-

corre, dal figlio del lord sino al facchino dei docks. Al principiar della notte, è un'onda di giovani perdute; se ne noverano da cento a cento dieci mila che si gettano sui passanti e li trascinano a forza. Il *public-house* sembra un luogo normale di ricreazione. Perciò non si chiude mai, e resta sempre aperto a volontà, per rispetto alla *libertà individuale*. È dunque un'intera popolazione abbandonata abitualmente a tutti gli eccessi del libertinaggio. Bisogna andar nella China, a Nankin o a Peking, per trovar qualche cosa di simile in fatto di corruzione e di corruttela di costumi.

Dal vizio al delitto il passaggio è facile. 70,000 arresti avvengono ogni anno nella sola Londra, e su questo numero, quasi 50,000 per delitti; è un arresto ogni quaranta abitatori. In certe parti dell'Inghilterra, secondo il signor Alison (*England as it is*), il progresso della demoralizzazione è stato veramente spaventevole. Dove nel 1820, il numero dei delitti non era che di 89, in questi ultimi anni, nel 1837, fu di 3176.

« Pigliate, dice il Nicolas, pigliate il popolo francese nella parte più sozza che voi volete; egli sarà sempre in fatto di senso morale, di nozioni morali, superiore di gran lunga alle popolazioni protestanti dell'Inghilterra. La promiscuità dei sessi e il commercio dei figli sono cose che non si conoscono per così dire in Francia, e che in Inghilterra si praticano con palese infamia nelle città e, cosa mostruosa a dire, fin nelle campagne. E ciò procede sì fattamente dall'impotenza del protestantismo che nella medesima Inghilterra, solo al pudore ed all'aspetto di famiglia si riconoscono i cattolici irlandesi che la miseria vi ha confusi, e vi si ritrova l'uomo (*Del protest.*, lib. III, c. 5). »

Dinanzi a tali fatti, provati da documenti incontrastabili e che alcune serie investigazioni hanno posto sotto gli

occhi del parlamento inglese, sta proprio bene ai ministri anglicani il gridar sì forte contra la confessione cattolica!

Ma, lasciando stare il torto che hanno cotali declamazioni dell'eresia contro la confessione di essere imprudenti ed assurde, esse aggiungono anche quello di essere stolte. O vili gridatori della menzogna, ditemi come, per esempio, l'immenso scandalo della vostra *chiesa stabilita* potrebbe continuare a sussistere in Irlanda, a spogliarla, a torturarla, a tiranneggiarla, se il popolo irlandese non andasse a confessarsi? se non fosse la confessione, in cui questo popolo martire attinge il suo amore dell'ordine, la sua rassegnazione nell'oppressione e il suo rispetto pei beni dei proprii oppressori, potreste voi col mezzo di una breve mano di Sassoni contenere otto milioni d'uomini dal cuor caldo, dall'immaginazione ardente, nell'obbedienza a leggi che li opprimono? Come non comprendete voi che il giorno in cui l'Irlanda, ascoltando le vostre perfide insinuazioni contro la confessione, l'abbandonasse, sarebbe l'ultimo giorno dell'impero delle vostre prebende dell'eresia in Irlanda?... Ma fate sentir ragione, se è possibile, al fanatismo dell'errore! — Quanto a noi, non siam nemici dell'Inghilterra, desideriam solo ardentemente la sua salute molto più degli Inglesi medesimi, e crediam fermamente che essa sarà salva; ma ciò sarà pel mezzo di questo stesso cattolicesimo che ella avrà tanto perseguitato! Ah sì! quando il flutto sempre crescente delle passioni popolari che il protestantismo ha scatenato porrà l'Inghilterra sull'orlo dell'abisso, essa non sfuggirà alla sua rovina che gettandosi nelle braccia della Chiesa, e sarà pel mezzo dell'Irlanda cattolica che ella purificherà la sua costituzione da ogni bruttura protestante, che assoderà la sua monarchia vacillante e dividerà colla Francia l'impero del mondo, per farlo cristiano e incivilirlo!

Intanto, per inconseguenti che siano sotto l'aspetto religioso, come sono bene ispirati sotto l'aspetto materiale, quegli aristocratici del protestantismo che, per gli ufficii di confidenza delle loro ricche case antepongono sempre il cattolico fervoroso al protestante bacchettone, per la sola ragione *che quegli si confessa e questi no!* Questo è un confessare che la confession segreta dei cattolici è una garantigia solida di moralità e che la *confession pubblica anglicana* non l'è niente affatto!

20. Tra i delitti prodotti dalla Riforma si vuol novere il suicidio. Questo orribile delitto contro natura, così comune fra i popoli pagani che ne avevano anche fatto una virtù, e così raro e quasi sconosciuto fra i popoli cristiani, sorse improvvisamente nelle contrade *evangelizzate* dalla riforma e vi fu spaventevolmente comune. Il signor Nicolas riferisce che nella sola città di Norimberga, nel 1569, si noverarono, in meno di tre settimane, quattordici suicidii, cioè 238 in un anno¹, e che Lutero, sorpreso di questa sempre più crescente mostruosità, la fece opera del demonio (*Del protest.*, lib. III, c. 4). E Lutero aveva ragione: il suicidio non è che una suggestione diabolica; ma egli doveva vedere che il mezzo più efficace per resistere ad esso non è che la confessione.

Nella confessione l'anima afflitta potendo, senza temere la menoma indiscrezione, dire tutto il suo dolore, n'è sollevata dalla parte che vi prende la carità del ministro di Gesù Cristo, in seno a cui essa ne depone il segreto. Nella confessione ella attinge nuove forze, nuovo coraggio per lottar contra le sciagure, e nuovi sentimenti di rassegnazione e di pazienza cristiana; in essa ella trova un balsamo divino per le ferite del cuore, spesso più dolorose di quelle del corpo. In essa ella scontra una mano amica che la ajuta a portare il grave peso delle sue pene.

Oh se il mondo potesse sapere quante disperazioni sono scongiurate, quanti attentati alla vita sono prevenuti dalla confessione! sono nella vita umana tali dolori che l'uom solc non può nè vincerli nè sopportarli; e allora non gli rimane che l'alternativa fatale di perdere la ragione o di distruggersi. Una grande afflizione che non si può senza pericolo rivelare a chi che sia, o che si è obbligato di chiudere nel proprio cuore, finisce quasi sempre colla follia o col suicidio, quando non può avere una regolare uscita per mezzo della confessione. È questa la ragione per la quale la pazzia e il suicidio, così frequenti, per esempio, nell'Inghilterra protestante, sono così rari nell'Irlanda cattolica: non si ha notizia che un solo Irlandese cattolico siasi in questo secolo dato volontariamente la morte. Tuttavia la crudeltà anglicana non risparmiava a questa eroica contrada orribili patimenti e insopprimibili dolori. La moglie dell'affittajuolo in cenci, nel mandare suo marito a votare per O'Connel, e dicendogli *Ti ricorda dell'anima e della libertà*, ha insegnato al mondo che l'Irlanda, cotesta sorella cadetta così grande e così sciagurata, non dimandava a sua sorella primogenita, l'Inghilterra, che la libertà della fede e la giustizia della libertà. Le furono negate ambedue; e questa nobil razza d'uomini valorosi, robusti, di un carattere fiero, di una povertà onesta, di un sacrificio eroico, di una fedeltà ad ogni prova, non è punto men travagliata per le sue credenze e oppressa dall'ingiustizia! Tuttavia costretto ad esiliarsi volontariamente e ad andar chiedendo alle isole perdute in mezzo all'immensità dell'Oceano il pane del lavoro per alimentar sè e la sua numerosa famiglia, l'Irlandese si confessa, si comunica, s'imbarca, getta l'ultimo sguardo d'amore alla sua cara patria, si lascia sfuggire dalle labbra la sublime parola del perdono pei fabbrì disumani della sua sciagura, e cogli occhi molli

di pianto, ma colla tranquillità sulla fronte e la rassegnazione nel cuore, egli parte... ma non si dà la morte! Laddove il protestante inglese, impotente, inerme innanzi la sciagura, si avvilisce e, con minori ragioni dell'Irlandese di odiar la vita, se ne priva colla pistola, col rasojo o colla cravatta. Che volete? costoro non si confessano!

Ma più, questa maniera di finir la vita è sì comune e sì ordinaria in questo paradiso terrestre del protestantismo che non vi si fa la menoma attenzione. La è una morte come un'altra. Non si vedono anzi che dei Catoni in cotesti sciagurati che attentano alla loro vita in onta alle leggi della natura e del cristianesimo! I due gran ministri Castelreag e Canning, che hanno sostenuta parte così importante nel componimento o meglio nella scomposizione degli affari del mondo in sul cominciar di questo secolo, non sono punto scaduti nella pubblica estimazione del paese per essersi (i codardi!) tagliata ambedue la gola perchè la loro politica aveva fallito lo scopo.

Un medesimo è negli altri paesi protestanti e particolarmente negli Stati Uniti: i casi di suicidio, così rari ne' paesi cattolici, vi sono più frequenti che i casi di apoplessia; e non vi fanno alcuna impressione!

Vero è però che anche in Francia il suicidio fa ai di nostri molte vittime, anche fra la gente del popolo, fra le donne e sin nei fanciulli, e che non si può spiegar gazzetta senza leggersi diversi racconti di persone sospinte da rabbia o da disperazione a darsi la morte. Ma primieramente, simili morti, anzichè essere risguardate con indifferenza, spandono la costernazione nei comuni che ne sono testimoni. Il senso cattolico è dunque in Francia abbastanza forte per vituperarlo, non foss' altro che colla testimonianza del proprio dolore. Indi, quest'orribile choléra morale non ha cominciato a disertare questo bel paese se non dopo che l'incredulità, che ebbe invase

tutte le classi, e discese nel popolo; da poi che l'abbandono di tutte le grandi pratiche del cattolicesimo è diventato abituale, anche fra le persone cotanto in prima tenere della religione. Sono dunque sempre persone nello stato di protestantismo, almeno per la pratica, almeno nell'argomento della confessione; — il cattolico che si confessa non si dà la morte, e il suicidio è altresì uno dei benefizii che l'Europa cristiana deve al protestantismo! Una cosa esattamente la stessa è del duello.

21. « Ma guardate, ci dirà taluno, guardate alcuni dei vostri paesi cattolici. La violazione della domenica, il furto, gli omicidii, l'adulterio, la fornicazione e tutti i delitti, non vi sono forse più frequenti che in certi paesi protestanti? Questi paesi che hanno conservato la fede e la pratica della confessione non sono forse molto più corrotti di quelli che le hanno rigettate? » — Sì, per mala sciagura è verissimo che i disordini di Gerusalemme eguagliano talvolta quelli di Samaria, e che il fedele Giuda sembra essere diventato altrettanto cattivo del scismatico Israele! Ma intorno a ciò sono da fare diverse osservazioni, le quali sono ben lungi dal giustificare il pensier sacrilego e antisociale della Riforma di aver distrutta la confessione.

Primieramente, non v'è cosa meno certa di questo fatto che ci viene obbiettato: Che i popoli che sono rimasti fedeli alla fede di san Pietro siano più depravati dei popoli che hanno mutato questa fede in quella di Lutero, di Calvino e di Enrico VIII. Lo stesso protestante William, nell'opera che abbiám citato, ha coi documenti alla mano dimostrato esattamente il contrario; ed è alla fede ed alla pratica della confessione che il medesimo autore attribuisce la superiorità che in fatto di moralità egli riconosce nelle nazioni cattoliche sulle protestanti. E per verità, non si avrà certo l'impudenza di affermare che

Parigi per esempio, sia più corrotta di Londra, Vienna più di Berlino, Monaco più di Wirtemberg, e Genova e Torino più di Ginevra e di Berna.

In secondo luogo, l'oblio sistematico d'ogni pensiero e pratica religiosa, quel furore dell'oro e delle cariche, quella rabbia del lusso, degli spettacoli e dei piaceri, quell'intolleranza dell'ordine, quella rilassatezza di tutti i legami sociali, quella sfacciataggine della vita, quell'idolatria della carne, quella corruzione dei costumi, tristo sintomo della corruzione di tutte le idee; tutti gli errori, insomma che si vedono in certi paesi cattolici torreggiare in mezzo all'infame corteo di tutti i delitti e di tutti i vizii, non sono, si sa, che l'opera satanica di un filosofismo empio che da ben due secoli ha lavorato con tutti i mezzi e con uno zelo infernale a traviar tutti gli intelletti, a depravar tutti i cuori, a stabilire il regno della materia sulle rovine d'ogni dottrina spirituale, l'idolatria del corpo e la religion del piacere sulla speranza del nulla. Ma questo filosofismo, distruttore d'ogni morale e d'ogni religione e mirante a far indietreggiare il mondo cristiano sino alla barbarie del mondo idolatra, questo filosofismo non è che il figlio legittimo e naturale del protestantismo, non è che lo stesso protestantismo in più largo campo, non è che il protestantismo il qual pronunzia la sua ultima parola, applica alla società le ultime conseguenze di questo principio che forma la sua vita: *Credete quello che meglio vi piace di credere, e vivete come credete*. Alla scuola panteistica, materialistica, atea dei filosofastri olandesi e inglesi Spinoza, Bayle, Collins, Woolstone, Gibbon, Hume, si sono formati i filosofastri francesi del secolo decimottavo; e ai nostri giorni, come abbiám spesso notato nelle nostre conferenze, si andò nell'Alemagna protestante a raccogliere il razionalismo stupido e funesto che si è portato in Francia. E rapporto

all'argomento che ci occupa, l'incredulità moderna, come ho detto sul principio, ha preso dal protestantismo tutti gli argomenti che ella mise fuori contro la confessione. Per pudore, i signori protestanti dovrebbero dunque tenersi dal gridar sì forte dell'indebolimento della fede, della depravazione dei costumi fra noi; poichè tutto questo è venuto da loro, tutto questo non è che il soffio pestilenziale delle dottrine che formano la loro pretesa religione e che hanno ammorbato le nostre contrade. Il protestante che rimprovera a noi certi delitti è come l'Inglese che rimproverasse ai Chinesi d'inebbriarsi e di uccidersi coll'oppio che egli stesso ha portato loro, e lo ha esso medesimo a loro imposto.

In terzo luogo, questi cattolici contaminati di tutti i vizii, infermi di tutte le inclinazioni snaturate onde una creatura può essere infetta; queste intelligenze scadute della dignità dell'uomo, senza istinto pel bene, senza avversione pel male, il cui unico Dio è il ventre, e l'unico paradiso è la borsa; questi mostri in forme umane, che osano percorrere con occhio indifferente la storia delle loro turpitudini ed esporsi senza dispiacere e senza emozione all'obbrobrio ed all'odio dei loro simili; questi esseri senza nome, la cui degradazione da ogni senso morale e il cinismo della vita ributtano perfino il libertinaggio e scandalizzano anche il delitto, sono essi uomini che si confessano? Eh! mio Dio, le statistiche criminali stanno a testimonio che, fra cento individui che la legge è obbligata di percuotere con tutto il rigore, non ve n'è neppur uno che si accosti ai sacramenti e pratichi la religione. Non è egli dunque assurdo lo stupirsi che la confessione non allontana dal male i cattolici che non la praticano, e che anzi non vi credono, e che sotto questo aspetto non sono nè più nè meno di *protestanti*? Sarebbe quanto stupire che la

chinachina non tronchi la febbre a' malati che non ne fanno uso.

Le medesime statistiche provano che in Francia, per esempio, i comuni che danno più da fare ai tribunali e che empiono maggiormente le prigioni e gli ergastoli sono i comuni che danno il meno da fare ai curati, e dove la parrocchia è quasi sempre deserta e il confessionale e la sacra mensa sono avuti in dispregio (*mensa Domini despecta*); e per lo contrario i comuni che non hanno mai nulla da fare colla polizia e coi tribunali, i comuni in cui i delitti sono più rari ed anche sconosciuti, e dove coll'amor del lavoro regnano l'ordine, l'onestà, la carità pei poveri e il rispetto della proprietà, sono i comuni in cui uomini e donne frequentano la chiesa, e dove non si trova neppur un individuo su cento che non faccia regolarmente la sua pasqua ¹.

22. Ora conchiudiamo. In queste conferenze intorno la confessione sacramentale, noi l'abbiam considerata prima rapporto alla sua origine, e abbiám dimostrato con cinque invincibili argomenti che lo stesso Figliuol di Dio l'ha stabilita, in figura, in abozzo, sin dal principio del mondo, nello stato di cosa compiuta e perfetta alla sua venuta nel mondo, e ne ha fatto uno degli articoli della sua rivelazione, una delle ineffabili parole del suo linguaggio divino, che, ascoltate con docilità e adempite con amore, sono le sole che possono strapparci alla morte eterna; *Si quis sermonem meum servaverit, mortem non videbit in æternum*. Noi abbiám considerato poscia la confessione sacramentale rapporto alla sua portata naturale ed a' suoi effetti, e abbiám provato che sebben divina per la sua origine, la confessione sacramentale è non pertanto il mezzo più semplice e più naturale per

¹ Vedi intorno a ciò la *Donna cattolica*, vol. II, pag. 503 et seq.

l'uom scaduto dallo stato di grazia, di soddisfare immensi bisogni dell'anima sua, di riconciliarsi con Dio, di ristabilirsi in tutte le condizioni perfette o naturali del suo essere, quanto essere morale e sociale; e che istituendola il Figliuol di Dio non ha fatto che rivelare una delle leggi segrete della natura umana, di cui esso è autore, erigerla in sacramento, imporla come un obbligo, stabilirla come uno dei potenti mezzi coi quali egli è venuto a ristorar tutto l'uomo e la società; *Instaurare omnia in Christo*.

Si è potuto vedere altresì nel corso di questa importante discussione che tutto ciò, nonostante la semplicità e la povertà della forma, è, nel fondo, grandioso, magnifico, sublime e degno dell'attenzione e dell'ammirazione del vero filosofo come del vero cristiano. Il lettore avrà potuto convincersi eziandio per le loro più esplicite testimonianze che la logica e la storia, la filosofia e la teologia, la sapienza pagana e la sapienza cristiana, la ragion protestante e la ragion cattolica, l'incredulità e la fede, sono perfettamente d'accordo per riconoscere, nella confession delle colpe fatta ai ministri della religione, una istituzion divina, sovranamente santificante. Ora là dove queste scienze, queste sapienze, queste ragioni, questi sentimenti sono d'accordo, si può essere sicuri che si trova la verità. Perciò, non v'è forse dogma, fra i dogmi cattolici, che sia meglio provato, più certo, più evidente, più ragionevole, più naturale e più degno di cattivare lo spirito e il cuore. Cattolici che mi ascoltate, non vi lasciate dunque pigliare, ve lo ripeto, ai sofismi stupidi, alle beffe insolenti e sacrileghe che l'empietà, d'accordo coll'eresia, si permette contro questo gran sacramento; e continuate a rendergli omaggio colla vostra fede e la vostra sollecitudine a venirvi a cercare il riposo dell'anima, il mezzo di emendarvi, di consolarvi e di operar la vostra salute.

E voi che avete la sciagura di non avere le nostre convinzioni e le nostre speranze, dopo quanto avete udito, mancando ogni altro sentimento più elevato, non dovreste almeno, per pudore, per rispetto alla ragione, ragionando giusto, imporvi silenzio intorno alla confessione e apprezzare, stimare questo bel sacramento, a cui voi non avete il coraggio di approssimarvi?

Quanto a voi che, democrati di nome, e aristocrati della specie peggiore per la sete dell'oro e dei piaceri, per l'ambizione, per l'orgoglio, per l'impudenza, per l'ignoranza e per l'accecamento, e che dicendovi gli amici, i patroni, i tutori del popolo, pur lavorate con zelo ipocrito a traviarlo, a farlo servir di sgabello per innalzarvi alle altezze sociali, a cui non avete il menomo diritto, quanto a voi, uomini del dubbio, che osate intitolarvi gli apostoli della verità e non parlate e non scrivete che nello scopo di strappar dalle viscere del popolo tutto ciò che gli rimane ancora di credenza ai dogmi cattolici, di rispetto pel sacerdozio, di idee del bene, di attaccamento al dovere, a dir breve, ciò che gli resta ancora dell'uomo e del cristiano; quanto a voi che colle vostre infernali grida non cessate di stornare il popolo in particolare dalla confessione, per separarlo dal prete, dalla morale, dalla religione e da Dio; quanto a voi tutti, ripeto, io non ho a gran malincuore a dirvi che tristi cose, non ho che gran sciagure da annunziarvi! Nemici accaniti del popolo, voi non potreste fargli un male maggiore di quello che gli fate procurando di togliergli la fede e insieme colla fede tutto ciò che essa dà di energia pel sacrificio, di motivi per l'attaccamento, di virtù nella privazione, di coraggio nella sciagura; procacciando di allontanarlo dalla confessione, nella quale solo egli può trovare un rimedio contra il rimorso, un freno contra il delitto, una sorgente di contento interiore, di pace e di

felicità! Il che è da parte vostra un faticare a ricondurre in mezzo ai popoli cristiani la disperazione della miseria, la degradazione del vizio, l'abbruttimento dei popoli pagani; è un abusare dell'ignoranza, della credulità del popolo, per fargli saper grate le dottrine che non riescono che al delitto, alla schiavitù ed alla morte. Ma, artefici funesti della sua sciagura, voi non fabbricherete forse senza accorgervi altro che la vostra. L'ipocrisia, la menzogna, il tradimento non riescono sempre; e verrà il tempo in cui questo popolo, che voi avete così indegnamente ingannato, abusato, avvilito, alla perfine si ravvederà e riconoscerà quello che veramente voi siete, in voi stessi e rapporto a lui. Se ciò avviene, cosa che non vi desidero, pare a me certo che la vendetta contra quelli che lo avranno ingannato intorno la religione sarà molto più terribile della vendetta che egli si prese contra coloro che lo hanno tradito nelle cose della politica. Io tremo pensando alla sorte che vi minaccia. Io vorrei ingannarmi, e non prevedere che verrà la vostra volta e che sarà in breve. Pel modo che esso ha imparato alla vostra scuola e che ha già messo in uso di sbrigarsi della nobiltà e del clero, il popolo sa già come deve fare per liberarsi di cotesta borghesia protestante, volteriana, panteistica, razionalistica, filosofa, che da ben due secoli ha ammontato in Europa tanti errori e tanti delitti. Un bel giorno, e quando voi ve l'aspetterete meno, egli potrà levarsi contra di voi come un solo uomo; atterrarvi con tutto il peso della sua terribil collera, ministra della collera di Dio; opprimervi colle sue maledizioni, eco delle maledizioni del cielo, e farvi scomparire come impuri rampolli di Satana, come i veri nemici, i veri traditori, i veri carnefici dell'uomo e della società! Ma voi siete ancora a tempo a sconiugiar questo pericolo. Voi non avete che da accordarvi fra voi, unire i vostri sforzi e adoperar di conserva a ristorar nel

popolo colle vostre dottrine e i vostri esempi la religione che avete distrutta in lui coi vostri esempi e le vostre dottrine. Uno dei vostri confratelli, Cicerone, l'uom di stato, che colle sue imprudenti orazioni (*pro lege Manilia* e *quarta Philippica*) aveva contribuito più che tutti gli altri a rovinare politicamente il suo paese, diceva sotto Cesare: *Cum is esset reipublicæ status ut omnia unius voluntate gererentur, ad hæc studia (philosophiæ) me contuli*. Imitate questo esempio pagano; e, colpevoli del medesimo delitto, fatene ammenda onorevole, applicandovi alla ristorazione della religione, com'egli si applicò alla ristorazione della filosofia. Il clero non vi può nulla o ben poco, se non gli venite in ajuto, e se distruggete oggi quello che esso ha jeri edificato. Menate tutti a confessarsi, andandovi primi voi medesimi; poichè voi avete bisogno della confessione molto più che gli altri. E questo, credetemi, è l'unico mezzo che vi rimane per sfuggire alla trista sorte che vi aspetta, nel tempo e nell'eternità.

NOTA

Che si riferisce alla Conferenza decimasettima, § 9, pag. 39.

« Di miglior fede che i suoi discepoli, dice monsignor Gaume, lo stesso Voltaire confessa che la confessione risale sino all'origine del mondo. « La confessione, dice egli, è un'istituzione divina che non ebbe principio che nella misericordia infinita del suo autore. L'obbligo di pentirsi risale al giorno in cui l'uomo diventò colpevole; il pentimento delle proprie colpe può solo tener luogo d'innocenza. Per mostrare di pentirsi, BISOGNA COMINCIARE DAL CONFESSARLE (Gaume, *Catechis. di persever.*, tom. IV, pag. 194). » Quale spirito è quello di quest'uomo! Che peccato che ne abbia cotanto abusato! Quando egli prende a parlare di un dogma cristiano, qual cristiano e qual Francese, non da sofista nè da filosofo, le sue espressioni sono lampi di immensa luce: egli sa racchiudere tutta una dimostrazione in una frase! Certamente le poche parole che abbiamo letto sono una dimostrazione compiuta dell'origine divina della confessione e della sua necessità!

» D'accordo con tutte le tradizioni, continua monsignor Gaume, Voltaire riconosce in oltre che la confessione era in uso presso gli Ebrei: « Adamo, dice egli, è il primo penitente; egli si confessò dicendo del frutto vietato: *Io ne ho mangiato*. Ad ogni pagina de' Libri Santi noi troviamo la confessione, sia privata, sia pubblica. » Questo medesimo Voltaire riconosce che l'uso di confessarsi esisteva presso i pagani. « Ei si accusavano, soggiunge egli, ne' misteri di Orfeo, d'Iside, di Cerere, di Samotraccia. La storia ci riferisce che Marc'Aurelio, associandosi ai misteri di Cerere Eleusina, fu obbligato di confessarsi al gerofante. » « È molto notevole, dice altresì il dotto prelato, che la confessione è uno de' nostri doveri di cui si trovano le tracce più sicure nel paganesimo. Fra le mille testimonianze che noi potremmo citare e che si possono vedere altrove (vedi *Ricerche sulla confess.*

auric., di Guillois), noi ci contenteremo di ricordar quello che avveniva nei Parsi. L'uso che verremo descrivendo si trova mentovato nel *Zend-Avesta* (tom. II, pag. 28 e segg.), opera la cui antichità risale, a giudizio dei dotti, a oltre quattro secoli prima dell'era cristiana. Dunque presso i Parsi avevano luogo i *Patets*, la qual voce significa propriamente *pentirsi*. I *Patets* sono confessioni che specificano tutti i peccati che l'uomo può commettere. Ecco in qual maniera si fanno queste confessioni. 1.° Il penitente va davanti al *Destour*, vale a dire il dottore della legge o il sacerdote; 2.° egli comincia con una preghiera a Ormuzd e al suo ministro sulla terra; 3.° accompagna questa preghiera colla risoluzione di fare tutto il bene possibile e coll'ossequio del suo essere a Dio. Ecco la confessione. « Io mi pento di tutti i miei peccati e vi rinunzio. O Dio, abbi pietà del mio corpo e dell'anima mia, in questo mondo e nell'altro; io abbandono ogni male di pensiero, ogni male di parola, ogni male di opera. O giusto giudice! io spero di essere superiore all'autore del male, ad Ahriman; spero che alla risurrezione, tutto quello che avverrà a mio riguardo sarà dolce e favorevole. È così che io mi pento de' miei peccati e che vi rinunzio. » Vien poscia l'accusa particolarizzata dei peccati che si possono commettere verso Dio, verso il prossimo, verso sè medesimo. A questa confessione i Parsi attaccavano la remissione di tutte le loro colpe, al punto che se non l'avessero potuta fare prima di morire, comandavano che la si facesse per loro dopo morti. »

» Leggendo queste testimonianze e altre moltissime, si rimane interamente convinti dell'antichità e dell'universalità della confessione. Ma come mai tutti i popoli non si sarebbero accordati su questo punto, se primitivamente non fosse stato rivelato che il pentimento può solo ottenere il perdono, e che il segno essenziale del pentimento, come dice Voltaire, è la confessione, vale a dire la narrazione schietta e sincera dei peccati che si sono commessi? « Quando Gesù Cristo venne sulla terra, egli trovò dunque la confessione stabilita; e imponendo ai suoi discepoli l'obbligo di confessarsi, non portò punto una legge nuova, egli non fece che confermare e perfezio-

» nare una legge esistente: *Non veni legem solvere, sed adim-*
» *plere* (*Matth.* v). Come egli sollevò il rito del matrimonio
» alla dignità di sacramento, medesimamente sollevò il rito
» della confessione ad una simile dignità. Egli attaccò alla
» confessione grazie speciali, facendone una parte essenziale
» del sacramento della Penitenza. Questo è ciò che spiega il
» perchè il precetto della confessione non suscitò alcun mal-
» contento nè fra gli Ebrei, nè fra i gentili; essi vi erano ac-
» costumati, e non v'era cosa che sembrasse loro più natu-
» rale; una tradizione costante e universale ne faceva loro sen-
» tire la necessità indispensabile (*Catech. Conc. Trid.*). » Per
francarsi da questa legge, bisogna dunque opporsi non sola-
mente all'autorità di Gesù Cristo e della Chiesa, ma anche a
quella del senso comune. Bisogna inoltre soffocar la voce della
natura, la quale grida a tutti i colpevoli: Non v'è perdono
senza pentimento, e non v'è pentimento senza la confessione
della propria colpa (*Gaume, ibid.*)! »

APPENDICI

ALLE DUE PRECEDENTI CONFERENZE

PRIMA APPENDICE

I SACRAMENTI PRIMA DEL CRISTO

§ I. Vi ebbero, vi dovettero essere de' sacramenti anche durante la legge che si chiama DI NATURA. E furono: 1.^o l' Abluzione o la Circoncisione; 2.^o la Penitenza; 3.^o il Sacrificio e la Comunione; 4.^o il rito sacro del Matrimonio; 5.^o l'Ordine. Enos, primo gran sacerdote. Con un vero sacerdozio v'ebbe allora anche un pontificato supremo, depositario e interprete infallibile delle tradizioni. Perchè non vi fu però nè Confermazione nè Estrema Unzione.

1.^o **A**BBIAMO udito sant'Agostino il quale afferma: « che non v'è vera religione senza sacramenti. » Ora, la religion primitiva, vale a dire la religione che lo stesso Dio rivelò al primo uomo creandolo, e che si mantenne sempre pura, prima nella razza di Seth, e dopo il diluvio in quella di Sem, era certamente la vera religione; essa dovette dunque avere ed ebbe di fatto dei sacramenti. Anche san Tomaso argomenta così sul medesimo soggetto: « Nessuno, da poi il peccato, può essere » santificato che da Gesù Cristo. *Era dunque necessario che* » prima della venuta del Cristo vi fossero *certi segni visibili* » *coi quali l'uomo potesse dichiarare la sua fede alla venuta* » *del suo Salvatore.* Simili segni si chiamano *sacramenti*; è » dunque certo che, anche prima della venuta di Gesù Cristo, » l'istituzione di alcuni sacramenti fu *necessaria* ¹. »

¹ « Nullus sanctificari potest post peccatum, nisi per Christum et ideo » oportebat, ante Christi adventum, esse quædam signa visibilia quibus » homo protestaretur de futuro Salvatoris adventu. Hujusmodi signa » dicuntur sacramenta: et sic patet quod, ante Christi adventum, » NECESSE FUIT quædam sacramenta institui (3 p., qu. 61, art. 3). »

Insistendo sul medesimo argomento, il Dottore angelico aggiunge: « Come gli antichi Padri sono stati salvati dalla fede nel Cristo *che doveva venire*, così noi dobbiamo salvarci per la fede nel Cristo *che è già nato e che ha patito*. Ora i sacramenti non sono che i segni coi quali l'uomo manifesta la fede che lo giustifica. Ma questi segni dovevano essere diversi, secondo che erano ordinati, per indicare le cose passate o le cose presenti o le cose future. È dunque necessario che nella Legge Nuova si trovino altri sacramenti, proprii a indicare i *misteri passati* del Cristo, *oltre* gli altri sacramenti dell'Antica Legge che non erano proprii a significare che i suoi misteri futuri ⁴. » Ma nello stabilire con queste parole la differenza che deve trovarsi tra i sacramenti della Nuova Legge e i sacramenti dell'Antica, san Tomaso ha provato del pari la necessità di questi.

Ma quali erano questi sacramenti? Erano i più importanti e più necessari alla salute. Ricordo primieramente che è detto nella Genesi che la Terra, uscendo appena dall'abisso del nulla, *non era che un abisso essa medesima, vuota, sterile, avviluppata di tenebre; e che lo Spirito del Signore si librava sulle acque* (Gen. 1). Nella nostra sedicesima conferenza (tom. II, pag. 507), noi abbiamo provato che, secondo l'opinione comune dei Padri e della stessa Chiesa, *questo Spirito del Signore*, mescolato in certo qual modo colle acque della creazione, e che purificava, fecondava la terra materiale, non fu che una splendida figura del medesimo Spirito del Signore che, unendosi un giorno alle acque della redenzione, alle acque del Battesimo, avrebbe purificato, fecondato la terra spirituale dell'anima de-

⁴ « Sicut antiqui patres salvati sunt per fidem Christi venturi, ita »
 » et nos salvamur per fidem Christi jam nati et passi. Sunt autem »
 » sacramenta quædam signa protestantia fidem qua homo justifica- »
 » tur. Oportet autem aliis signis significari futura, præterita et præ- »
 » sentia; et ideo oportet quædam alia sacramenta esse in Nova Lege, »
 » quibus significentur ea quæ præcesserunt in Christo, præter sacra- »
 » menta Veteris Legis, quibus prænuntiabantur futura (3 p., qu. 64, »
 » art. 4). »

gli umani credente nel Cristo. È impossibile di fatto percorrere questi primi versetti della Genesi, che ci rappresenta il mondo materiale NASCENTE dallo Spirito Santo e dall'acqua, senza che il pensiero corra involontariamente a questo passo del Vangelo: *Se qualcuno non RINASCE dallo Spirito Santo e dall'acqua, egli non può entrare nel regno di Dio* (Joan. III). Nulla dunque c'impedisce di credere che è da quest'epoca remota che incomincia l'ineffabile mistero della santificazione dell'uomo per lo Spirito Santo e per l'acqua o pel sacramento del Battesimo; e che fu allora che Dio lo fissò, lo stabilì e in certo qual modo lo istituì in abbozzo, in profezia ed in figura.

È altresì certo che il primo uomo, per la rivelazione che Dio gliene fece, ebbe conoscenza di questo gran fatto, del pari che di tutti gli altri fatti che precedettero la sua propria creazione, e dei grandi e sublimi misteri che vi erano figurati; poichè fu solo per mezzo suo che i primi uomini ebbero anch'essi cognizione della storia della creazione, e che la tradizione ne giunse sino a Mosè, che la registrò nei Libri Santi. Adamo conobbe dunque, egli il primo, come san Paolo pare indicarlo, gli effetti soprannaturali, la divina efficacia *della lavanda dell'acqua, nella parola della vita, per la purificazione della Chiesa* (Ephes. v), o il sacramento del Battesimo.

» Perchè la Scrittura santa non ne dice nulla, non bisogna credere, dice sant'Agostino, che, prima dell'istituzione della Circoncisione, i veri servi di Dio non abbiano avuto alcun sacramento pel quale potessero venire in ajuto all'anima dei loro figliuoli. Avendo anch'essi la fede nel mediatore che doveva venire nella carne dell'uomo, dovevano avere altresì il suo sacramento ¹. » Ora, quale ha potuto essere questo sacramento? Forse la Circoncisione? È vero che la Circoncisione, come nota san Tomaso, è stato un sacramento stabilito da un precetto formale di Dio molto prima della legge

¹ « Non credendum est, ante datam circumcissionem famulis Dei, » quandoquidem eis inerat mediatoris fides in carne venturi, nullo » sacramento eos opitulatos fuisse parvulis suis, quamvis, quid illud » esset, Scriptura latere voluerit (Contr. Julian., lib. V, c. 2). »

di Mosè ¹. Ma non fu che al tempo di Abramo, allora che Dio volle formarsi un popolo separato dagli altri popoli che avevano già cominciato a corrompersi, e per far di questo popolo eletto il depositario fedele de'suoi oracoli, delle sue promesse, della purezza del suo culto e il popolo padre del Messia secondo la carne (Bossuet, *Discours sur l'hist. univ.*). Inoltre, la Circoncisione, quantunque fosse un rito sacro, era altresì un rito legale e il segno distintivo del popolo eletto. La Circoncisione finalmente non aveva luogo che per gli uomini. Ma ne' duemila anni che precedettero l'istituzione della Circoncisione, *i veri servi di Dio non ebbero forse alcun sacramento per venire in aiuto all'anima de'loro figliuoli?* E dopo questa istituzione che non era praticata che sui fanciulli maschi, *i veri servi di Dio non ebbero forse alcun sacramento per venire in aiuto all'anima delle loro figlie?* Sant'Agostino, come abbiamo veduto, non crede così, e neppure noi. Quale era dunque, quale poteva essere questo sacramento pel quale prima e fuor della Circoncisione si sono potuti salvare i figliuoli dei due sessi dall'anatema originale? Esso era il lavar del corpo accompagnato dall'invocazione *dello Spirito del Signore* e da un grand'atto di fede, da parte de' genitori de' fanciulli, nell'efficacia del sacrificio del Mediatore futuro, per la distruzione del peccato. Era, nel sacramento del *rinascimento* dell'uomo, il Battesimo, che era stato istituito in figura, prima della nascita dell'uomo. Adamo lo conobbe e dovette farlo conoscere a'suoi discendenti. Perchè dunque non lo usò egli co'suoi figliuoli, e non insegnò loro a porlo anch'essi in uso coi figliuoli loro? E perchè questa lavanda, illustrata dalla fede nel Mediatore e l'*invocazione dello Spirito del Signore*, non sarebbe stata capace di produrre i medesimi effetti spirituali della Circoncisione ²?

¹ • Sacramentum circumcisionis fuit statutum præcepto divino ante » legem (I, 2, qu. 103, art. 2). »

² Il dotto e pio monsignor Gaume ci ha assicurati che un dotto rabbino di sua conoscenza, morto non ha guari, gli ha positivamente affermato che il vero sacramento degli Ebrei, per cancellare la macchia ori-

Quanto al sacramento della Penitenza, non v'è dubbio che, come abbiamo dimostrato nella prima parte della *Prima Conferenza sulla Confessione*, esso è stato inaugurato e messo in pratica nella persona dello stesso Adamo; ed è impossibile di ammettere che questo primo padre del genere umano non abbia insegnato ai suoi figliuoli come nella fede del Messia, testimoniata colla Confessione, unita col pentimento, colla soddisfazione e col sacrificio, essi avrebbero trovato il mezzo di ricevere da Dio il perdono dei loro peccati *attuali*.

Abbiamo veduto altresì (*ibid.*) che nella morte di quegli agnelli le cui pelli fornirono una soda veste al corpo di Adamo che arrossiva della sua nudità, Dio gli rivelò, sotto una forma sensibile, il gran mistero dell'agnello divino che doveva un giorno essere immolato in realtà, che, secondo san Giovanni, era stato in figura sin dall'origine del mondo, ed i cui meriti dovevano coprire la nudità, ben altramente vergognosa, dell'anima d'ogni uomo peccatore. Illuminato da questa ineffabile luce, che raggiò del più vivo splendore molto più agli occhi del suo spirito che a quelli del suo corpo, Adamo imparò sin d'allora che Dio non poteva essere onorato, che l'uomo non poteva essere riscattato e salvato che dal sacrificio futuro del Mediatore promesso, e che intanto che questo gran sacrificio de'secoli si compiesse in mezzo ai secoli, se ne potevano applicare i meriti anticipatamente colla fede nella sua efficacia infinita e aggiungendovi, come una protesta sensibile di questa fede, il sacrificio de'più puri e più innocenti animali. Questa è la prima idea, il tipo primordiale, l'istituzione degli antichi sacrificii che la sacra Scrittura ci fa vedere praticati dai figliuoli stessi di Adamo, dicendoci che *Caino fece al Signore offerte dei frutti della terra e Abele de'primogeniti del suo gregge* (*Gen. iv*); perocchè queste offerte che si davano interamente a Dio (*Munera*), vale a dire che si distruggevano in onore di Dio, e che san Paolo chiama *Hosties* (*Hebr. xi*), non

ginale, non era la circoncisione, ma l'*abluzione col mezzo dell'acqua santificata* che si amministrava, e in molti luoghi si amministra ancora, ai bambini dei due sessi.

altro furono che veri sacrificii. Ecco dunque il sacramento dell'Eucaristia nella sua doppia economia di rinnovamento del sacrificio sanguinoso della croce in onore di Dio, e di applicazione de'suoi meriti per l'espiazione dei peccati e per l'alimento spirituale dell'uomo, figurato e praticato sin dal principio del mondo da questa doppia offerta de' figliuoli di Adamo, l'offerta dell'animale utile del gregge, l'agnello, e l'offerta del frutto più necessario alla terra, il frumento; e che continua senza interruzione ad essere figurato e praticato da tutto quanto il genere umano. Poichè da quel tempo tutti i popoli, in tutte le età hanno sempre offerto sacrificii a Dio dei frutti dei loro campi e degli animali dei loro greggi, e si sono *comunicati* dopo il sacrificio.

Più tardi, per la legge che, sotto l'ispirazione e per gli ordini di Dio, Mosè diede al suo popolo, questo sacramento fu stabilito in forme più precise e più significative. Il grande e *perpetuo* sacrificio dei due agnelli che si offriva tutti i giorni, mattina e sera, e che non doveva mai essere separato dall'offerta *del fiore di farina e dalla libazione del vino* (*Exod. xxix*), significava l'Eucaristia, come quella che doveva essere, sotto le specie del pane e del vino, la *commemorazione* permanente del sacrificio dell'agnello divino, e il sacrificio perpetuo, il sacrificio di tutti i giorni della vera sinagoga, la Chiesa del vero popolo di Dio, il popolo cristiano. I *pani di proposizione* che restavano sempre *intornati di lampadi sull'altare alla presenza del Signore* (*ibid.*), e di cui, quando si mutavano ogni otto giorni, nessuno poteva mangiare, a meno che appartenesse all'ordine sacerdotale o avesse l'anima purificata da ogni bruttura (*I Reg. xii*), significavano anch'essi l'Eucaristia, come cosa che doveva essere conservata nel santo ciborio, sui nostri altari, per onore di Dio e per la comunione e la consolazione dei fedeli. La grande e solenne cerimonia della *manducazione dell'Agnello pasquale*, che gli Ebrei dovevano fare tutti gli anni accompagnandola di erbe amare, di lattughe selvatiche (*Exod. xii*), era un'altra forma del medesimo sacramento; e, dopo la bella spiegazione che san Tomaso ha dato di questa figura in tutti i suoi particolari

(I 2, qu. 102), ella significava la cena eucaristica che Gesù Cristo avrebbe istituito il giorno di Pasqua, in cui egli si sarebbe dato in cibo ai suoi discepoli, e la comunione de' fedeli nel tempo pasquale che doveva essere accompagnata dall'amarezza della penitenza. Ecco dunque il sacramento dell'Eucaristia, in abbozzo, se volete, ma in USO PRIMA DEL CRISTO.

Secondo san Paolo, *il sonno che Dio mandò ad Adamo (Gen. iii)* quando venne formata Eva non fu che una sublime estasi, durante la quale Dio gli rivelò il gran mistero dell'unione ineffabile del Verbo incarnato colla Chiesa, del sacramento del matrimonio, UNO e INDISSOLUBILE, che doveva esserne la figura, e che si sarebbe contratto colla promessa solenne degli sposi di *abbandonare i loro genitori per aderire perpetuamente l'uno all'altro ed essere due persone in una sola carne (Ephes. v)*. Non si può dunque rifiutare di credere che Adamo abbia fatto partecipi i suoi figliuoli di questa gran rivelazione divina; che abbia loro insegnata la santità e le vere condizioni primitive del matrimonio che Gesù Cristo è venuto a ristabilire; che l'abbia loro presentata come un'alleanza formata dalla mano di Dio medesimo, come un rito sacro *rappresentante* un gran mistero ed una gran grazia da lui recata; e che da ciò tutti i popoli hanno imparato a considerare il matrimonio come una istituzione religiosa, e a non contrarlo che con una solenne promessa di appartenere perpetuamente l'uno all'altro, pronunziata sotto l'invocazione di Dio, in presenza del sacerdote e sotto gli auspicj e le benedizioni della religione. Ma è il sacramento del matrimonio stabilito in figura anch'esso da Dio medesimo sin dall'origine del mondo e seguito sempre e dappertutto nel mondo.

Finalmente, noi abbiamo ragione di credere che la *consacrazione del sacerdote* o il sacramento dell'Ordine è stato, almeno in figura, conosciuto e praticato nella prima età del mondo. Melchisedecco, che visse lungo tempo prima della legge di Mosè, è chiamato nella Scrittura santa IL SACERDOTE DEL DIO ALTISSIMO (Gen. xiv). Ora, se prima della legge vi erano de' sacerdoti ne' popoli che adoravano il vero Dio, bisogna, dice

san Tomaso, ammettere che prima della legge vi fosse anche un sacerdozio, vale a dire un sacramento dell'Ordine, che per una determinazione umana, dice sempre san Tomaso, era conferito ai primogeniti ¹. Ma colle parole « determinazione umana » san Tomaso non intende che l'assenza di una legge scritta, pubblica, che non escludeva l'intervento divino; poichè, tre linee sopra, lo stesso dottore aveva detto così: « Poichè prima della legge v'ebbero uomini straordinarii *pieni dello spirito profetico*, bisogna credere che essi stabilirono *come una legge privata*, ma sempre *in virtù dell'istinto divino*, una maniera di onorare Dio che fosse l'espressione conveniente del culto interiore, e al tempo stesso atta a significare i misteri di Gesù Cristo, che essi rappresentavano ancora con altre azioni ². Ma pare che questa *legge privata* di cui parla san Tomaso cessasse in breve, al tempo di Enos, nipote di Adamo, figlio di Seth, di cui è detto: « *Egli è che cominciò ad invocare il nome del Signore* (Gen. iv); » poichè non essendo Enos certamente stato *il primo degli uomini ad invocare il Signore*, queste parole non hanno senso, a meno che non s'intendano di una invocazione *legale, solenne e pubblica*. Del resto, tutto ciò si comprende bene. Finchè la società è nello stato domestico, tutto vi è regolato in maniera *privata*, anche la religione. Una società in questo stato non onora Dio che con istituzioni particolari; essa non ha templi e per conseguenza non ha neppur sacerdozio. Quando pel suo sviluppo e il suo naturale crescimento *la famiglia diventa le famiglie* e la casa *la città*; allora passa dallo stato domestico allo stato pubblico,

¹ « Sacerdotium etiam erat ante Legem apud colentes Deum, secundum humanam determinationem, qui hanc dignitatem primogenitis tribuebant (I-2, qu. 103, art. 11). »

² « Quia ante Legem fuerunt quidam viri præcipui, *prophetico spiritu* pollentes, credendum est quod, *ex instinctu divino*, quasi ex quadam *privata lege*, inducerentur ad aliquem certum modum colendi Deum qui et conveniens esset interiori cultui et etiam congrueret ad significandum Christi mysteria, quæ figurabantur etiam per alia eorum gesta (Ibid.). »

e da tribù nomade diventa un'associazione *costituita* e fissata in una certa contrada, ella stabilisce il culto *pubblico*, pel quale le bisognano templi e sacerdoti. Ora, egli pare che soltanto dopo nato Enos la razza di Seth si costituisse in società pubblica, come fu sol dopo nato Enoch che la razza di Caino, suo fratello, si costituì in tale stato; poichè fu allora che *Caino edificò* la prima città che chiamò *Enochia* dal nome di suo figlio Enoch (*Gen. iv*). Ora, costituita appena in *stato pubblico* la stirpe di Seth, *de' figliuoli di Dio*, non si occupò che della religione, laddove la razza di Caino, *de' figliuoli degli uomini*, non si occupava che d'industria (*ibid.*). Essa fabbricò dunque il primo tempio, organizzò il culto, sotto la direzione dello stesso Adamo che viveva ancora; ed Enos fu il primo sacerdote riconosciuto, avente un carattere legale e pubblico, il quale rendette al Signore un culto collettivo, sociale e pubblico. Questa, a parer nostro, è l'interpretazione più plausibile di queste parole: « *Enos fu quegli che cominciò ad invocare il nome del Signore,* » e fu da quel punto che cominciò la consacrazione solenne del sacerdote, o la realizzazione del sacramento dell'Ordine che era stata rivelata ad Adamo dall'*istinto divino* e dallo *spirito profetico* di cui parla san Tomaso.

Appoggiandosi a tradizioni giudaiche, san Girolamo va anche più in là, e dice che, anche prima dell'istituzione del sacerdozio proprio agli Ebrei, nella persona di Aronne, esisteva non solo un vero sacerdozio, di cui erano investiti i primogeniti, ma anche una divisa sacerdotale, che il sacerdote vestiva particolarmente quando faceva sacrificii e offriva vittime ¹. Così i nobili e ricchi abiti di Esaù, di cui è detto nella Scrittura che Rebecca vestì Giacobbe, non erano apparentemente che abiti sacerdotali che Esaù teneva pronti per l'ora in cui suo padre Isacco, colla sua ultima benedizione, gli avrebbe trasmesso il sacerdozio, come a suo primogenito.

¹ « Tradunt Hebræi primogenitos, functos officio sacerdotum, habuisse vestimentum sacerdotale, quo induti, victimas offerebant, antequam Aaron in sacerdotem eligeretur (*Quæst. hebraic.*). »

Io credo altresì che non sia cosa strana e neppur vana il pensare che anche prima dello stabilimento della sinagoga esistesse non solamente il sacerdozio, ma anche il pontificato supremo, investito della grande prerogativa di conservare e trasmettere senza la menoma alterazione e d'interpretare, venendo il caso, in maniera infallibile la rivelazione primitiva. Poichè non posso persuadermi che sia mai mancato sulla terra un tribunale, o almeno un uomo depositario fedele di questa rivelazione, di questo patrimonio prezioso dell'umanità, da potersi consultare bisognando, senza timore di esser tratti in errore. È anche con tal mezzo che questa parola di Dio, *parlata* al primo uomo, è giunta pura e intatta sino a Mosè, affinchè, sotto la salvaguardia anch'esso dell'assistenza e dell'ispirazione divina, la *scrivesse* in tutta la sua verità per istruzione e lume del mondo.

Questa opinione pare confermarsi dai passi del Nuovo Testamento in cui san Pietro chiama Noè l'OTTAVO ARALDO (*gridatore*) DELLA GIUSTIZIA; *Octavum justitiæ præconem* (II Petr. II); e san Paolo dice che NOÈ CONDANNÒ IL MONDO INCREDULO E FU ISTITUITO EREDE DELLA GIUSTIZIA CHE È PER LA FEDE; *Damnavit mundum et justitiæ, quæ per fidem est, hæres est institutus* (Hebr. XI). Nell'ordine della nascita Noè fu il decimo de' patriarchi antediluviani. Chiamandolo adunque l'*ottavo araldo della giustizia*, è evidente che il principe degli apostoli non l'ha considerato che nell'ordine del sacerdozio, del pontificato supremo, cominciato in una maniera solenne e pubblica nella persona di Enos; perocchè è in questo ordine che Noè è stato l'*ottavo e che è stato istituito erede della giustizia che è per la fede*; vale a dire che egli ereditò da Lamech suo padre il sacerdozio supremo della vera religione, e che fu l'ottavo de' suoi depositarii fedeli, de' suoi interpreti infallibili, de' suoi apostoli, de' suoi dottori, de' suoi gran sacerdoti, de' suoi pontefici che precedettero il diluvio.

Pei tempi posteriori non v'è dubbio che i pontefici della sinagoga, come testimonia il Vangelo (*Matth. II, 5. Joan. XI, 51*), possedevano il dono della *profezia*, ovveroamente il dono di interpretare infallibilmente la legge e i profeti. Perciò, lo ri-

petiamo, fatta una volta all'uomo la rivelazione primitiva, Dio non ha mai permesso che essa scomparisse interamente dagli uomini, per la malvagità di essi. Egli si è sempre scelto degli uomini che conservassero sempre puro questo lume celeste, acceso da lui medesimo nel mondo sin dall'origine di esso, come il faro dell'umanità, per illuminarla in mezzo alle tempeste di tutti gli errori e di tutti i vizii.

Rispetto agli altri sacramenti, istituiti sin dall'origine del mondo, la sinagoga li conservò e li seguì sempre sino alla sua fine; ed erano anche accompagnati, lo ripeto, dalle cerimonie e dai riti più numerosi e più variati; vi erano celebrati con maggior ordine, esattezza e solennità, da poi che il culto e il sacerdozio vi furono stabiliti in tutti i loro particolari e in tutta la loro magnificenza. Perciò, da infinite altre cerimonie legali in fuori, « l'antica legge ebbe, dice san Tomaso, dei sacramenti figurativi, profetici e corrispondenti ai cinque sacramenti della nuova legge: il Battesimo, la Penitenza, l'Eucaristia, l'Ordine e il Matrimonio (I, 2, qu. 102, art. 5). Pel sacramento della Confermazione non vi fu, aggiunge san Tomaso, non vi poteva esser nulla che vi si riferisse nell'antica legge. Perchè la Confermazione è il sacramento della pienezza della grazia, che non era per anco arrivata; e di fatto, la legge antica non poteva recare alcuno alla perfezione. Un medesimo è del sacramento dell'Estrema Unzione; esso non ebbe nulla di somigliante negli antichi tempi. Perocchè è una specie di preparazione immediata all'entrata nella gloria del cielo, la quale non era aperta ad alcuno in quel tempo, perchè il prezzo non ne era per anco stato pagato (*Ibid*). »

§ II. *Prove che gli antichi sacramenti erano veri sacramenti, producenti la grazia per la fede nel Cristo che doveva venire. Essi diversavano dai sacramenti cristiani; in quanto che questi producono la grazia DA SÈ MEDESIMI. La dottrina del protestantismo, intorno ai sacramenti, assurda e ingiuriosa ai sacramenti cristiani; essa abbassa questi ultimi sino al di sotto de' sacramenti ebraici. Ipotesi sull'efficacia retroattiva dei sacramenti cristiani. Gli antichi fedeli potevano colla fede attingervi, in una certa misura, i medesimi effetti che i nuovi fedeli.*

Ora noi dobbiamo vedere se questi cinque sacramenti, prima del Cristo, erano veri sacramenti, come essi operavano sull'anima e in che differivano dai sacramenti cristiani.

Secondo tutti i teologi, noi abbiain definito il sacramento in generale: *un segno sensibile sacro della grazia santificante istituito da Dio in maniera permanente.* Questa definizione generica del sacramento conviene egualmente, secondo il medesimo significato, ai sacramenti dell'antica legge ed ai sacramenti della nuova. Perchè gli uni e gli altri sono di fatto *segni sacri, istituiti in una maniera permanente da Dio e che significano la grazia.* Gli antichi sacramenti, come ha dichiarato il concilio di Firenze, *significavano* almeno la grazia che doveva essere data dalla passione di Gesù Cristo (*in Decr. de Sacram.*). Dunque gli antichi sacramenti non erano riti vani, insignificanti e sterili; ma secondo i due più gran dottori della Chiesa, sant'Agostino e san Tomaso, essi erano veri sacramenti. Il concilio di Firenze e quello di Trento chiamano semplicemente e senza eccezione *sacramenti* i sacramenti antichi; cosa che questi concilii non farebbero, dice il padre Antoine, se questi sacramenti non fossero tali che in una maniera impropria e analogica (*Tract. de sacram. in gener., c. 1, art. 1*).

Essi erano, è vero, sacramenti figurativi di quelli della nuova legge, e, paragonati a questi, erano molto imperfetti. « Tuttavia, segue a dire il padre Antoine, essi non erano

punto meno veri sacramenti; come il popolo d'Israele, quantunque popolo figurativo del popolo cristiano, non era punto meno il vero popolo di Dio; e i suoi sacrificii e tutta quanta la sua religione, per essere stati, come insegna san Paolo, figura del nostro sacrificio e della nostra religione, non erano punto meno veri sacrificii e la religion vera (*Ibid.*). »

Secondo il citato teologo si possono ben definire così gli antichi sacramenti: *Segni sensibili, sacri, permanenti, istituiti da Dio e significanti SOLAMENTE la grazia che doveva essere data dalla passione di Gesù Cristo*; come bene si definiscono così i sacramenti nuovi: *Segni sensibili, sacri, istituiti permanentemente da Gesù Cristo per significare e produrre di fatto, infallibilmente e da sè medesimi, la grazia santificante*. Perocchè gli uni e gli altri erano veri sacramenti, e la sola differenza che vi era fra loro stava in questo: che gli antichi significano solamente la grazia che doveva esser data; e i nuovi significano la grazia presente e la conferiscono infallibilmente da sè, in virtù dell'azione da cui risultano; ciò che nel linguaggio della teologia si chiama *ex opere operato*, in virtù dell'*opera operata*. Per conseguenza, i sacramenti della legge nuova sono — ciò che non erano gli antichi — *segni pratici, producenti realmente nell'anima in maniera inefabile l'effetto che la loro applicazione sensibile produce sui corpi*: sono segni ai quali è immediatamente annessa la promessa divina della collazione della grazia; sono finalmente azioni proprie di Gesù Cristo, operanti pel ministero dell'uomo, come per uno stromento, e azioni che per sè e immediatamente muovono Dio a conferire la grazia, pei meriti dello stesso Gesù Cristo (*Ibid.*): »

Ascoltiamo intorno a ciò il gran san Tomaso, che ha trattato a fondo questo importante argomento: « Gli antichi Padri, dice egli, erano giustificati come noi per la fede nella Passione di Gesù Cristo. La ragione di ciò è che ogni operazione che si fa per la fede, si fa per un atto dell'anima. Ora nulla impedisce che una cosa che è posteriore nell'ordine del tempo, appena è saputa anticipatamente dall'anima, muova l'anima anche prima che ella esista di fatto. I sacramenti del-

l'antica legge erano *proteste* della suddetta legge in quanto che significavano la Passione del Cristo e i suoi effetti. Onde è evidente che i sacramenti dell'antica legge non avevano in sè una certa virtù per la quale potessero conferire la grazia santificante; ma erano solamente segni della fede, colla quale gli antichi erano giustificati (III p., qu. 62, art. 6). »

« Le antiche cerimonie, dice ancora san Tomaso, non avevano la virtù di purificare l'uomo dall'immondezza dello spirito, che è l'immondezza cagionata dalla colpa: perocchè l'espiazione del peccato non ha mai potuto essere ottenuta che da Gesù Cristo, *il quale toglie i peccati del mondo. È impossibile*, diceva san Paolo, *che i peccati fossero tolti dal sangue dei tori e degli agnelli (Hebr.)*. Il medesimo apostolo ha chiamato queste cerimonie elementi infermi, *infirmamenta* (Galat. iv); ed è perchè esse non racchiudevano in sè medesime la grazia. Tuttavia lo spirito dei fedeli poteva bene, anche al tempo dellà legge, unirsi, per la fede, al Cristo incarnato e sofferente. Ora, l'osservanza delle cerimonie della legge, in quanto esse erano figure del Cristo, non era che *una protesta di questa fede*. Per questo si offrivano sacrificii nell'Antico Testamento; nè già perchè questi sacrificii potessero da sè stessi purificare l'anima dal peccato, ma perchè erano *proteste di questa fede* nel Cristo che cancellava il peccato. Nel Levitico è detto difatti: NELL'OBLAZIONE DELLE OSTIE PEL PECCATO, IL SACERDOTE PREGHERA', E IL PECCATO SARA' RIMESSO; *In oblatione hostiarum pro peccato, orabit sacerdos, et dimittetur* (Levit. iv et v). Era un dire che il peccato non era rimesso per l'efficacia dei sacrificii, ma per la virtù e la divozione di quelli che li offerivano (I 2, qu. 103, art. 2). »

« Non ogni *segno di una cosa sacra*, continua a dir san Tomaso, è un sacramento. Si chiama propriamente *sacramento* sol ciò che è ordinato a *significare la nostra santificazione*. In questa santificazione si possono considerare queste cose: 1.^o la causa medesima della nostra santificazione, che è la Passione del Cristo; 2.^o la forma costitutiva di questa santificazione, la quale consiste nella grazia e nelle virtù; e 3.^o l'ultimo fine della nostra santificazione, che è la vita eterna. Tutto

questo è significato dai sacramenti. Ogni sacramento è dunque un segno sotto questi tre rapporti: 1.° è un segno che ricorda una cosa che è preceduta, la Passione del Cristo; 2.° è un segno che indica ciò che presentemente si fa, in noi, per la Passione del Cristo, la grazia; 3.° è un segno congetturale di una cosa avvenire, la gloria futura (III p., qu. 60, art.). » Ora queste tre cose, quantunque in maniera imperfetta, erano anche significate dagli antichi sacramenti; essi significavano: 1.° la causa della santificazione dell'uomo, la Passione del Signore, che non era allora che un avvenimento futuro, ma che la fede si rappresentava come un avvenimento compiuto già nel pensier di Dio; 2.° la forma costitutiva, che n'era la grazia che vi si riceveva nel presente, e che non era, è vero, prodotta da essi, ma per occasione loro; e 3.° il fine di ogni santificazione: poichè erano mezzi coi quali l'uomo si scioglieva dai peccati e assicurava la sua salute. Perchè dunque non sarebbero essi stati veri sacramenti?

Camminando sull'orme del Dottore angelico, anche il gran Bellarmino ha detto: « I sacramenti dell'antica legge erano *segni verissimi della grazia santificante* che doveva esser data dal Cristo; essi somigliavano per identica voce (*univoce*) ai nostri nel genere, quantunque fossero diversi per la specie (*De sacr.*, lib. I). » Essi erano dunque veri sacramenti, che non conferivano essi, lo ripetiamo, la grazia, ma ad occasion dei quali si riceveva effettivamente la grazia. Poichè, nella circoncisione, per esempio, dice lo stesso teologo, la grazia era conferita, per quanto questo rito sacro era il segno della Passione del Cristo (*Ibid.*). »

Ci sia permesso altresì di ricordar qui che le moderne eresie, nel loro scopo infernale di lusingare le passioni dell'uomo a' danni della sua salute, hanno interamente sfigurato e distrutto ben anco tutti i sacramenti, perfìn quelli cui ebbero l'intenzione di voler far grazia. Giusta Melantone, ritratto fedele dello spirito di Lutero, « i sacramenti che Gesù Cristo ha istituito non sono che segni coi quali la volontà di Dio si manifesta come in pittura, *tanquam in pictura*, a differenza della predicazione, colla quale la medesima volontà di Dio si manifesta con le sue parole e le sue promesse. Quanto a Calvino,

i sacramenti non fanno che annunziare, indicar la grazia; ma non la producono.

Questa è la sostanza della teologia protestante intorno ai sacramenti, perchè è impossibile, dice essa, che una cosa corporale produca un effetto spirituale. San Tomaso aveva già prevenuto e confutato anticipatamente in maniera vittoriosa questa pretesa *impossibilità* ¹ nella quale ripara la teologia protestante per togliere ai sacramenti ogni virtù ed efficacia e ridurli a cerimonie insignificanti, di cui ci potremmo rigorosamente passare, purchè si creda. Ma questa teologia della distruzione si è guardata bene dal consultare san Tomaso, e per essa i sacramenti non sono altro mai che *annunzi evangelici*, non producenti la grazia che suscitando la fede con un segno materiale, come la predicazione la suscita colla voce: laddove per noi cattolici, formati alla scuola della Chiesa, i sacramenti e la predicazione sono cose essenzialmente diverse; la predi-

¹ « È vero, dice san Tomaso, che la virtù spirituale non può trovarsi in una cosa corporale *in una maniera permanente e compiuta*. Ma ciò non impedisce che la virtù spirituale possa trovarsi in una cosa corporale *per modo di strumento*, in quanto ogni corpo può essere adottato e mosso da una sostanza spirituale, affine di produrre un effetto anch'esso spirituale. La voce umana articolata è una cosa corporea e sensibile; tuttavia essa racchiude la concezione dello spirito, il pensiero, che è una cosa tutta spirituale; e perciò la voce è anch'essa una certa virtù spirituale capace di eccitare l'intelletto. In questa maniera la virtù spirituale si trova nelle cose materiali che servono ai sacramenti, in quanto sono cose *materiali*, di cui tuttavia Dio si serve per produrre effetti spirituali (III p., qu. 62, art. 4). »

« Ogni sacramento, dice ancora san Tomaso, si conforma in certa qual maniera al verbo incarnato. Poichè, come il mistero dell'Incarnazione non è che *il verbo di Dio unito alla carne sensibile*, medesimamente ogni sacramento non è che *la parola unita ad una cosa sensibile*. Inoltre, l'uomo stesso, che il sacramento è destinato a santificare, si compone d'anima e di corpo. La medicina sacramentale è dunque conforme anch'essa alla natura dell'uomo; poichè questa medicina tocca il corpo con una cosa sensibile, ed è ricevuta dall'anima per la parola (III p., qu. 60, art. 6). »

cazione suscita la fede, i sacramenti conferiscono la grazia. La parola de'sacramenti non è concionatoria, come pensa l'eresia, ma anche consacratoria. Non sono puri segni indicanti la grazia, ma cause divine che la producono; non sono parole di un sermone, ma simboli pratici aventi la virtù di generare da sè medesimi de'prodigi. Nella predicazione, il sacerdote non fa che esporre più o meno esattamente la parola di Dio; ma nei sacramenti egli adempie veramente l'azione del Cristo, che, come causa principale, opera pel ministero di lui; e per conseguenza è di tutta necessità che i sacramenti sieno fecondi ed efficaci da sè medesimi; che non*significhino solamente la promessa, ma conferiscano la grazia e producano effettivamente la santificazione dell'uomo. Questa è la dottrina della vera Chiesa: nulla è più sublime, più degno di Dio, e al tempo stesso nulla è più semplice, più conforme allo spirito della religione ed al buon senso naturale; come, per lo contrario, nulla è più meschino e più assurdo di questa teologia del protestantismo intorno ai sacramenti, la quale stabilisce che i sacramenti non sono che segni *accitativi* della fede e che la parola sacramentale è soltanto *concionatoria* e non *consacratoria*. Aggiungiamo che questa teologia è sì poco la vera teologia de'sacramenti del Vangelo che, da quanto abbiamo detto, non può neppure applicarsi ai sacramenti della legge. Poichè se questi ultimi sacramenti non contenevano la grazia per sè medesimi, in virtù dell'OPERA OPERATA, *ex opere operato*, ciò che è proprio de'sacramenti del Vangelo, la conferivano almeno, come si esprime la teologia, in virtù dell'OPERA DELL'OPERATORE; *Ex opere operantis*; e per conseguenza non erano semplici formole *concionatorie*, ma formole di consacrazione; non erano segni eccitativi della fede, ma erano la fede stessa attestata da questi segni.

Lutero, seguito da Calvino, ha insegnato altresì che non vi è alcuna differenza reale tra i sacramenti dell'antica legge e quelli della legge nuova (*In lib. de Babylon. captivit.*); e ciò meno per esaltare gli antichi sacramenti che per deprimere e distruggere i nuovi. Il che è più che un errore, è una bestemmia; è negare che grazie più abbondanti, mezzi al tempo

stesso più facili, più nobili e più perfetti ci siano stati forniti dal Cristo; è negare l'inferiorità del mosaismo a petto al cristianesimo, e della legge in faccia al Vangelo. Ma, ammesso questo, non bisogna negare neppure che glì antichi sacramenti fossero veri sacramenti; non bisogna risguardarli come semplici figure, riti vani e illusorii, che non producevano il menomo effetto su quelli che li praticavano, che non avevano il menomo rapporto e non concorrevano alla distruzione del peccato, alla comunicazione della grazia, a dir breve, alla santificazione dell'uomo. Secondo l'opinione comune dei Padri e dei dottori della Chiesa (apud Bellarm., *loc. cit.*), se gli antichi sacramenti non producevano effetti e non giustificavano l'uomo da sè medesimi, *ex opere operato*, ne producevano dei ben grandi e giustificavano l'uomo colla fede e la divozione che gli accompagnavano da parte di coloro che se li applicavano o li ricevevano, *ex opere operantis*, avendo san Paolo detto che quelli che adempievano la legge erano *giustificati* (Rom. II). È vero, dice Bellarmino, che glì antichi sacramenti non facevano che figurare la grazia, mentre i nuovi la conferiscono; ma non bisogna conchiudere da ciò che i nostri padri nella fede non abbiano partecipato alla grazia del Cristo.

È certo che glì antichi padri erano giustificati, come siamo noi medesimi, pel merito della passione del Signore. Questo merito, che ci è applicato dai sacramenti, non era ai nostri padri applicato che per la fede; ma questa fede, affine di essere una fede giustificante, aveva bisogno di essere *protestata* dagli antichi sacramenti, come da *condizioni* alle quali solamente la fede produceva la grazia. E poichè questi mezzi dichiaratori della fede giustificante, queste condizioni alle quali solamente la fede produceva la grazia, gli aveva Dio medesimo stabiliti *in maniera permanente* sino all'arrivo del Cristo, essi erano veri sacramenti.

Io credo anche, sottomettendo questa mia opinione, come ogni altra, al giudizio della Chiesa, tale esser la grandezza, la ricchezza, l'energia divina dei sacramenti istituiti dal Cristo che, come il gran mistero della sua passione, che ne è la sorgente, essi hanno avuto degli effetti retroattivi, e che anzi pri-

ma che fossero esistiti in realtà, essi producevano la grazia, per gli antichi sacramenti che ne erano la figura. Ecco come io mi spiego la cosa:

È certo che Dio, come mille passi della Scrittura ce l'attestano, gradiva gli antichi sacrificii. I *Pani di Proposizione* sono chiamati nei Libri Santi, secondo il testo originale — I PANI DELLA FACCIA DEL SIGNORE, *Panes faciei Domini*; il che significa che l'offerta di questi Pani e la loro permanenza, sopra una tavola d'oro purissimo, davanti l'arca, erano l'oggetto di una compiacenza tutta particolare agli occhi di Dio. È certo altresì che gli agnelli scannati e i semplici Pani offerti non erano, non potevano essere oggetti gradevoli all'Altissimo e degni della sua maestà per sè medesimi, ma in quanto questi agnelli figuravano l'agnello divino che doveva essere immolato sulla croce, e che questi Pani erano il simbolo del Pane eucaristico, contenente realmente il corpo del Signore, che la vera Chiesa avrebbe conservato sopra i suoi altari. Ora, perchè questi medesimi oggetti, non *per quello che erano essi medesimi*, ma *per quello che rappresentavano*, non avrebbero prodotto effetti soprannaturali sull'uomo che ne faceva uso con una fede viva, poichè, sempre in ragione di ciò che essi rappresentavano e non in ragione di quello che erano, producevano in qualche modo un effetto sublime sopra Dio medesimo, l'effetto di piacergli. Perciò io penso che sia permesso di credere che i pii e fedeli Ebrei, mangiando l'Agnello pasquale o i Pani di Proposizione col cuor puro, colla fede viva ne' gran misteri figurati da tali oggetti, provassero qualche cosa di ciò che noi proviamo approssimandoci alla sacra mensa, e che partecipassero anticipatamente degli effetti della nostra comunione eucaristica; non già, lo ripeto, che il loro Agnello pasquale fosse nulla più di un agnello, e che il loro Pane di Proposizione fosse nulla più che pane; ma perchè questo agnello figurava l'Agnello-Dio, e questo pane figurava il pane dell'Eucaristia, racchiudente il medesimo Dio.

Avendo Gesù Cristo messo *il possedimento della vita eterna e la partecipazione ai privilegi della sua risurrezione* alla condizione di *nudrirci del suo corpo e di bere il suo sangue*

(Joan. vi), si potrebbe obbiettare che i fanciulli battezzati che muojono prima di aver ricevuto una sola volta la santa Eucaristia non possono possedere la vita eterna e aspettarsi la risurrezione gloriosa del loro corpo. San Tomaso ha dissipato questa obbiezione colla seguente bella dottrina: « Si devono distinguere due cose in questo sacramento dell'Eucaristia: il sacramento medesimo e la cosa alla quale si termina. Questa cosa è l'unità del corpo mistico, senza la quale non v'è salute. Ora la cosa di un sacramento può esistere senza la percezione del sacramento, in virtù del desiderio del medesimo sacramento. Per conseguenza, l'uomo può avere la salute, anche prima di ricevere l'Eucaristia, desiderandola: come egli può ricevere la cosa del Battesimo, prima di ricevere il Battesimo, desiderandolo. *Dalla Chiesa*, ogni uomo battezzato è destinato all'Eucaristia; i fanciulli, appunto perchè ricevono il Battesimo, sono dunque destinati anch'essi *dalla Chiesa*, all'Eucaristia; e siccome essi *credono* già per la fede della Chiesa, desiderano già l'Eucaristia per l'intenzione della Chiesa, e per conseguenza altresì ricevono *la cosa* di questo sacramento. Poichè qualunque uomo può mutarsi nel Cristo, pei voti dello spirito, senza ricevere questo sacramento¹.

Ora, su questa dottrina del Dottore angelico io credo che si possa argomentare così: Se i fanciulli cristiani, senza ri-

¹ « In hoc sacramento duo est considerare: scilicet ipsum sacramentum et rem sacramenti. Res hujus sacramenti est unitas corporis mystici, sine qua non potest esse salus. Res autem alicujus sacramenti potest esse ante perceptionem sacramenti ex ipso voto sacramenti percipiendi Unde ante perceptionem hujus sacramenti potest homo habere salutem ex voto percipiendi hoc sacramentum, sicut et ante Baptismum ex voto Baptismi. Per Baptismum ordinatur homo ad Eucharistiam, per Ecclesiam, et ideo hoc ipso quod pueri baptizantur, ordinantur per Ecclesiam ad Eucharistiam, et sicut ex fide Ecclesiæ credunt, sic ex intentione Ecclesiæ desiderant Eucharistiam, et per consequens recipiunt rem ipsius.... Potest autem aliquis in Christum mutari voto mentis, etiamsi sine hujus sacramenti perceptione (III p., qu. 73, art. 3). »

cevere di fatto il sacramento dell'Eucaristia, ed anche senza averne la menoma idea, possono riceverne *la cosa* in virtù dell'intenzione e della fede della Chiesa che li destina a questo sacramento, perchè i fanciulli ed anche gli adulti degli Ebrei, senza ricevere di fatto questo sacramento ed anche senza averne la menoma idea, non hanno potuto ricevere, in certa qual maniera, *la medesima cosa* per l'intenzione e la fede della vera Chiesa che ha preceduto il Cristo, che *credeva* a tutti i misteri del Cristo, che li conosceva altresì come quelli che dovevano un giorno adempersi dal Cristo; poichè i suoi profeti gli hanno predetti ne' termini più chiari, e poichè ella stessa li figurava in tutti i suoi riti e i suoi sacrificii, e fondava sopra di essi tutte le sue speranze?

Si può credere eziandio che se colla circoncisione o coll'abluzione del corpo, sotto l'invocazione *dello spirito del Signore*, si era liberati della macchia originale, non era che queste cerimonie avessero la menoma efficacia di produrre la *grazia da sè medesima*, ma perchè rappresentavano il battesimo cristiano, il quale avrebbe avuto questa virtù divina in sè medesimo, e di cui si faceva *per la fede* un'applicazione anticipata. In guisa che, ben lungi che i sacramenti della Chiesa, queste sublimi azioni che il Cristo adempie sempre pel ministero dell'uomo, non siano, come pretende l'eresia, altro che *segni i quali annunzian la grazia, ma non la producono*, non solamente essi producono efficientemente la grazia ora che si ricevono nella loro realtà, ma la producevano anche in passato quando non si ricevevano che in voto e figura.

§ III. *I sacramenti presso i gentili. V'erano de' veri fedeli fra i pagani e più che non si crede. L'acqua benedetta, le abluzioni, i sacrificii e la comunione presso loro. Come questi riti potevano produrre la grazia nell'anima degli adoratori del vero Dio. Antichità e universalità del cattolicismo. Non vi fu, non vi potè essere al mondo che una sola vera chiesa e una sola vera religione.*

Io credo altresì, sotto la medesima riserva, che questi stessi sacramenti fosser conosciuti dai gentili e producessero i medesimi effetti che presso gli Ebrei. Sant'Agostino ci ha detto che « dal fatto che la Scrittura non ne dice nulla, non » conséguita che prima dell'istituzione della circoncisione i » veri servi di Dio non abbiano avuto alcun sacramento, col » quale ei potessero venire in ajuto all'anima dei loro figliuoli ; » ma che avendo anch'essi la fede nel Mediatore che doveva venire nella carne dell'uomo, dovevano avere anche » il suo sacramento. » Ora, è certo che Dio ha avuto, anche fuor della stirpe di Abramo, anche fra i gentili, dei fedeli, dei veri servi, come Giobbe, che serbavano la fede nel mediatore che doveva venire e che fondavano in lui tutta la speranza della loro salute. Tutti i pagani erano gentili, ma non tutti i gentili erano pagani. L'idolatria è stata meno antica e meno sparsa che non si crede. Durante le due prime migliaia d'anni dell'età del mondo, che precedettero l'attentato sacrilego della torre di Babele, non vi fu idolatria sulla terra. E anche dopo quest'epoca in cui il re Belo ebbe l'erpicio pensiero di farsi adorare come Dio, e il tristo onore di inaugurare l'idolatria, questo gran misfatto, adottato dalla corte e dai cortigiani di questo re apostata, non diventò così sul subito il delitto di tutto il popolo; e stabilito in questo popolo, bisognarono secoli prima che tutti i popoli ne fossero infetti. Nella stessa Grecia l'idolatria aveva cominciato solo da otto secoli. Anche negli ultimi tempi in cui essa era giunta al colmo della sua impudenza e de' suoi sacrilegi, Plutarco, da noi citato altrove (tom. II, pag. 133), avendoci fatta la con-

fidenza che i più gran filosofi, come Socrate, Platone e Zenone, non credevano di peccare contra la sapienza trascurando alla vergogna degli amori mascolini, ci dice altresì che i padri di famiglia, la gente del popolo giudicavano però abominevole una tale cosa e pigliavano tutte le precauzioni per allontanarne i loro giovani figli. Erano certamente di quelli che si guardavano bene dal mandare le loro figlie e i loro figliuoli ne' tempi degli dei, ove non avrebbero trovato che esempi di empietà e dissolutezza. Ora nulla ci vieta di credere che questa buona gente, coi riti dell'idolatria ne rigettassero i dogmi; che, vivendo fuor de' culti ufficiali, non fosse idolatra, e che colla purezza de' costumi avesse conservato la purezza delle credenze della rivelazion primitiva.

Un medesimo era stato a Roma, ove, al principio e anche dopo i riti sacrileghi di Numa, non si aveva alcun tempio degli dei, ma de' templi di Dio che si chiamava *Jovem* (il Jeova degli Ebrei) e de' suoi attributi, come la *Giustizia* e la *Bontà*; ove i costumi si conservarono puri sino al quinto secolo dalla fondazione di questa città reina, del paro che le tradizioni primitive, sino al conquisto della Grecia; ove finalmente la pederastia, come c' insegna Cicerone, non era il delitto della gente del popolo, ma dei grandi e dei filosofi, come anch'è Luciano rimproverava ai filosofi dei due paesi con queste mordenti parole: Noi ci contentiamo delle giovani e lasciamo ai filosofi il privilegio di amare i giovanetti.

Negli antichi Galli e negli antichi Germani, l'idolatria non s'introdusse che gran tempo dopo; e i costumi vi rimasero lungamente puri del paro che le credenze primitive. Finalmente moderni viaggiatori ci hanno partecipato di aver trovato popoli di una moralità perfetta: ma non avendo templi, fu creduto a bella prima un segno di ateismo; però considerandoli più da vicino, si trovarono credenti in un solo Dio, che l'onoravano di un culto domestico e privato. Fra tutti questi popoli, il vero Dio ha avuto dunque un gran numero di veri servi e la rivelazione primitiva un numero eguale di fedeli seguaci.

Oltreciò, il sacrificio che era cominciato col mondo da Abele offerente al Signore i primogeniti del suo gregge, era

uno de' riti religiosi più sparsi e più costantemente e universalmente seguiti in tutto il mondo. Ma il sacrificio non era che la confessione, realizzata per un atto esteriore, della credenza della macchia originale e delle colpe attuali dell'uomo, non potendo essere cancellate che dal merito dell'immolazione di una vittima divina, che, in un tempo più o men lontano, doveva essere immolata per la salute del mondo, e di cui le vittime immolate dall'uomo non erano che la profezia e la figura (De Maistre, *Sui sacrificii*). La sola generalità del rito dei sacrificii basterebbe adunque per farci credere alla generalità di una fede più o men pura, più o meno esplicita di tutto il genere umano nel Redentore futuro, di cui gli uomini pii, quantunque ne ignorassero il nome, ne guardavano e salutavano da lungi il personaggio, *A longe aspicientes et salutantes* (Hebr. xi); ne sollecitavano la venuta, e speravano la riconciliazione e la salute loro dalla sublimità, dall'efficacia della sua offerta e dall'abbondanza delle sue misericordie. Allora per queste genti e per questi popoli che non erano caduti nell'apostasia del culto degli idoli, ed erano più che non si crede, i sacrificii e tutti i riti religiosi che essi avevano imparato alla scuola delle tradizioni non erano che *vere proteste della loro fede nella passime del Cristo*, e per conseguenza mezzi di giustificazione; e per conseguenza ancora erano veri sacramenti coi quali i veri servi di Dio, fuor del popolo ebreo, ma *aventi anch'essi la fede, almeno implicita, nel mediatore che doveva venire nella carne dell'uomo, venivano in ajuto all'anima de' loro figliuoli e della loro propria*¹.

¹ San Tomaso ha scritto questo bel brano intorno la circoncisione, e io credo si possa dire il medesimo intorno gli altri sacramenti prima del Cristo: « Dicendum est quod in circumcissione conferebatur » gratia, quantum ad omnes gratiae effectus: aliter tamen quam in » Baptismo. Nam, in Baptismo confertur gratia, ex virtute ipsius Ba- » ptismi, quam habet in quantum est instrumentum Passionis Christi » jam perfectae. In circumcissione autem conferebatur gratia non ex vir- » tute circumcissionis, sed ex virtute fidei Passionis Christi, cujus si-

« Gli uomini, dice ancora san Tomaso, erano purificati dalle macchie dell'anima col mezzo di sacrificii che venivano offerti o in comune per tutta la moltitudine ovvero pei peccati di ciascuno in particolare. Non già che tali sacrificii carnali avessero *per sè medesimi* la virtù di espiare il peccato, ma perchè significavano la grande espiazione che doveva un giorno operarsi dal Cristo, alla quale partecipavano anche gli antichi colla protesta della loro fede nel Redentore che essi facevano nelle figure dei loro sacrificii (I 2, qu. 102, art. 105). » Era lo stesso rapporto agli altri sacramenti che Dio aveva istituiti sin dall'origine del mondo e prima di quelli della Legge, e di cui la tradizione aveva sparso la conoscenza in tutto il mondo. Tutti i popoli che li praticavano nella loro purezza primitiva e coi medesimi sentimenti di fede de' figliuoli di Abramo, ne provavano effetti divini; non già, lo ripeto, per quello che questi sacramenti figurativi erano in sè medesimi, ma perchè erano atti di fede e di desiderio (almeno implicito) de' sacramenti figurati, de' veri sacramenti del Cristo, che anche prima della sua venuta sulla terra ha fatto provar gli effetti del suo sacrificio ai gentili rimasti fedeli alla fede primitiva del paro che agli Ebrei. Dio non avrebbe dunque lasciato per quattro mila anni tutto il genere umano senza la conoscenza della vera religione, senza il soccorso di certi sacramenti, col mezzo de' quali gli uomini, non accettando l'idolatria, potevano cancellare i loro peccati e operare la propria salute ¹. Alle medesime *fontane del Salvatore*, che nella pie-

» gnum erat circumcisio. Ita, scilicet, quod homo qui accipiebat circumcisionem profitebatur se suscipere talem fidem, vel adultus pro se, vel alius pro parvulis. Unde Apostolus dicit (*Rom. iv*) quod *Abraham accepit signum circumcisionis, signaculum justitiæ fidei*: quia, scilicet, justitia erat ex fide significata, non ex circumcissione significante (III p., qu. 70, art. 4). »

¹ Imponiam silenzio, dice san Leone, a quelli che osano mormorare contro la divina Provvidenza e lamentarsi del ritardo della nascita del Salvatore; come se i secoli passati non avessero avuto alcuna parte ne' misteri adempiuti gli ultimi giorni. L'incarnazione del Verbo ha

nezza dei tempi, zampillarono dal Calvario appiè della croce, i fedeli di tutti i tempi *hanno attinto, nella gioja del loro cuore, le acque della grazia e della salute (Isa.)*. Sin dall'origine del mondo, sotto forme e nomi diversi, non vi fu che una sola chiesa vera, chiudente nel suo seno tutti gli umani credenti nel vero Dio e nel suo mediatore. Questa chiesa, sempre la stessa, avrebbe sempre avuto i medesimi sacramenti, talvolta allo stato di promessa, di figura e di profezia, ma sempre veri sacramenti: però, e talvolta nella loro pienezza e perfezione, e sempre efficaci, in virtù del merito infinito della passione del Cristo, che ne è stato la base; e finalmente tutti gli uomini che hanno voluto, hanno sempre potuto, più o meno facilmente, *più o meno abbondantemente, partecipare alla vita eterna (Joan.)*, colla fede nel medesimo Mediatore che applicava i suoi meriti, spandeva le sue grazie prima e dopo la sua venuta nel mondo, e raccoglieva il mondo antico e il mondo moderno, tutte le età dell'umanità, tutti i popoli e tutti i secoli nell'immensa unità della sua azione riparatrice: *Christus heri et hodie, ipse et in secula*. Ecco le conseguenze che risultano dall'opinione che abbiamo or ora esposta sulla perpetuità dei sacramenti.

Ma prima di lasciare questo importante argomento sulla religione del genere umano avanti il Cristo, ci sia permessa una nuova osservazione. Nell'estasi miracolosa di Adamo, di cui favellammo testè, è impossibile supporre che, insieme col gran mistero della Chiesa, di cui, come ci dicono la Genesi e san Paolo, il nostro primo padre ebbe allora la conoscenza chiara e perfetta, egli non abbia conosciuto altresì non solo i sacramenti, ma i riti principali della medesima Chiesa; e in particolare il gran rito racchiudente in sè tanti misteri e il cui uso è sì grande nella Chiesa, il rito *della*

prodotto i medesimi effetti prima del suo compimento quanto dopo, e il piano della salute degli uomini non è stato interrotto in alcun tempo; *Sacramentum generis humani in nulla antiquitate cessavit*. Il Verbo non ha mai mancato ad alcun uomo di buona volontà, colla sua illuminazione e colla sua grazia.

purificazione, della santificazione delle persone e delle cose, coll'abluzione o l'aspersione dell'acqua. Ma se Adamo ebbe anche questa gran rivelazione, è certo che non l'ha avuta invano, che non l'ha avuta per nasconderla in sè medesimo: è dunque certo altresì che egli stesso la recò ad effetto, che la trasmise a' suoi figliuoli insiem con tutte le altre rivelazioni che aveva ricevuto e che era stato incaricato di trasmettere e che con questo mezzo si è sparsa e stabilita nel mondo questa idea immensa che si trova sempre e dappertutto fra gli uomini, e che non pertanto non ha potuto sorgere da sè medesima nella mente dell'uomo: l'idea dell'efficacia dell'acqua consacrata da un rito o da una memoria religiosa per cancellar le macchie dell'anima e per santificar gli uomini e le cose.

Presso gli Ebrei, ove una legge positiva aveva regolato il culto in tutti i suoi particolari e vestito di cerimonie misteriose e di forme ammirabili i semplici riti della rivelazione primitiva, vi erano due specie di acqua benedetta: l'una per purificar l'uomo dalla lebbra (*Levit. xiv*), figura del peccato originale e d'ogni peccato grave, vera lebbra dell'anima; l'altra per cancellare le immondizie di minore importanza (*Num. xix*), figura dei peccati veniali e delle brutture che anche le cose inanimate contraggono pel contatto dell'uomo o per l'uso che esso ne fa. Per far l'acqua benedetta della prima specie si doveva porre sopra un vaso contenente dell'acqua due passeri; se ne uccideva uno e si faceva colare il sangue nel medesimo vaso, e si lasciava l'altro vivo e gli si dava anche la libertà: ammirabile figura delle due nature unite in Gesù Cristo e concorrenti ambedue a dare un'efficacia divina alle acque del Battesimo ed agli altri sacramenti: la natura umana per la realtà della sua immolazione, della sua morte e del suo sangue; e la natura divina, che non muore, resta libera e signora di sè medesima, ma solleva all'infinito il prezzo dell'immolazione del sangue e della morte della natura umana, per la sua unione intima, sostanziale, ipostatica, con questa medesima natura.

Si otteneva l'acqua benedetta della seconda specie per l'immersione di un po' di cenere della vacca rossa *senza macchia*

e che non aveva mai portato il giogo, la quale era stata arsa in faccia al popolo, e con alcuni riti o benedizione del sacerdote; figura non meno espressiva dell'acqua benedetta che si fa nella Chiesa sempre colla benedizione del sacerdote e coll'invocazione su quest'acqua dei meriti infiniti di Gesù Cristo, la cui umanità, rossa pel sangue, ma esente da ogni macchia e da ogni giogo del peccato, è stata arsa al fuoco della sua orribile passione.

Presso gli Ebrei, le abluzioni sostenevano una gran parte: uomini e cose erano asperse, santificate, spesso col sangue, sempre coll'acqua. Fu lo stesso presso i popoli gentili, tutti i quali hanno sempre fatto uso dell'acqua *lustrale* o purificatoria a questo doppio scopo. Presso i Romani in particolare si gettava di quest'acqua sulle persone che dovevano assistere ad un sacrificio, per purificarle (*lustrare viros*. Virg.); sugli eserciti, prima di dare il combattimento, per ottener loro la vittoria (*lustrare exercitum*. Cicer.); sui campi, per attirarvi la fertilità (*lustrare agros*. Idem); su tutti i luoghi, per allontanarne le influenze funeste (*lustrare loca*. Idem); su tutte le persone e su tutte le cose, per santificarle (*lustrabere*. *Res lustrata*. Ovid.).

E non si vuol neppur credere che nell'uso delle abluzioni e dei bagni, così costante e universale fra loro, i popoli pagani non abbiano cercato che la pulitezza e la voluttà del corpo. Fu così poscia quando tutti i riti religiosi furono corrotti, del paro che tutte le idee di cui essi erano la realizzazione, e che servivano loro di base. Ma non fu così sul principio. Le abluzioni ed i bagni non furono introdotti prima di tutto che come mezzi di purificazione dell'anima, e a questo fine sono praticati anche oggidì dai bramini e dai maomettani. Questi riti erano, lo ripetiamo, bene spesso inetti, ridicoli ed anche osceni, ma erano non pertanto la fede esteriore, la confession pratica di un gran mistero, di un'idea sublime che si era potuto alterare, ma che non si era potuto distruggere affatto, come non si era potuto inventare.

Maravigliati della somiglianza che è tra queste cerimonie pagane e certe cerimonie della Chiesa, alcuni apologisti moderni

hanno detto che la Chiesa ha veramente preso dai pagani questi riti, ma trasformandoli in modo che, da mezzi di corruzione che erano, diventassero mezzi di santificazione, come, purificandoli, ella ha consacrato e fatto servire al culto del vero Dio i templi degli idoli. Se la Chiesa avesse fatto questo per riguardo al culto, essa avrebbe certamente fatto bene, e nessuno avrebbe ragione di biasimarnela; ma avvenne appunto tutto il contrario. Non fu la Chiesa che ha preso dai pagani questi riti, che essa avrebbe poscia santificati; sono i pagani che gli hanno conosciuti mercè la Chiesa, che gli hanno da essa ereditati e che poscia gli hanno guastati. Imperocchè la vera chiesa non è nata solo sul Calvario dal seno aperto di Gesù Cristo addormentato dal sonno della morte sull'albero della croce; sul Calvario, essa è stata, secondo san Paolo, imbiancata, purificata, nobilitata, allevata (*Ephes. v*); ma essa era nata già nella persona di Eva, dal seno di Adamo, addormentato nell'Eden del sonno misterioso dell'estasi, presso l'albero della vita. Perciò la Chiesa è più antica del paganesimo. La vera religione ha preceduto la falsa, come l'innocenza ha preceduto la colpa; l'errore è quello che è moderno. Nata col mondo, questa Chiesa è antica quanto il mondo; essa non ha mai abbandonato il mondo, è sempre esistita in mezzo al mondo, e nella serie dei patriarchi in prima, e poscia nella sinagoga, finalmente, nella gran comunione cattolica, ella ha sempre conservato, colla verità dei dogmi e la purezza della morale, la santità dei riti, di cui aveva ricevuto la rivelazione sin dall'origine del mondo. Dal suo seno pertanto uscì su tutta l'umanità tutto ciò che vi si trova di vero e di santo, come pur tutti i riti misteriosi, di cui si cercherebbe invano nel pensier dell'uomo l'origine e la spiegazione. Rispetto alla Chiesa, essa ha trovato tutto questo in sè medesima, o l'ha trovato pel corredo delle sue nozze col Verbo incarnato, di cui il primo uomo è la personificazione profetica, il tipo e la figura; *Adam primus, qui est forma futuri* (*Rom. v*); essa ha trovato tutto ciò nel tesoro che Dio le ha fidato sin dal principio e donde, secondo le manifestazioni di cui Dio l'ha successivamente gratificata, dietro i movimenti diversi dello Spirito Santo che l'a-

nima, ha estratto il *vecchio ed il nuovo* (*Matth.*) secondo la diversità delle età e delle condizioni dell'umanità, la figlia amata che Dio le ha dato in cura. Noi ripetiam dunque ancora: Il cattolico che ammette e pratica i sacramenti e i riti della Chiesa è l'uomo che ammette e pratica dei sacramenti e dei riti altrettanto veri quanto il Dio che n'è l'autore, antichi quanto il mondo che gli ha veduti nascere, e altrettanto puri quanto la Chiesa che li conserva; è l'uomo che segue l'unica religion rivelata, e per questo appunto l'unica religion naturale, l'unica vera religione dell'umanità.

SECONDA APPENDICE

TRADIZIONE DELLA CHIESA INTORNO LA CONFESSIONE

§ I. *Necessità e vantaggio di questa Appendice. Gran testimonianze di tutti i Dottori della Chiesa, di sant'Anselmo, di san Bernardo, di san Pier Damiano, di Beda e di Alcuino in particolare, in favore del dogma della Confessione durante i sette secoli che hanno preceduto immediatamente il gran concilio di Laterano. Uniformità e costanza della fede di tutti i cristiani rapporto a questo dogma, durante questo lungo periodo.*

Il quarto argomento che noi abbiain sviluppato nella nostra decimanona Conferenza in favore dell'origine divina della confessione sacramentale risulta, come si è veduto, dalla tradizione costante, perpetua e universale della Chiesa intorno a questo sacramento. Ma in essa, citando la testimonianza di tutti i Padri e dottori di ogni secolo della Chiesa e strigando questa testimonianza, nel suo insieme, delle obbiezioni colle quali l'ignoranza e la mala fede dell'eresia hanno cercato di oscurarla, noi non abbiain potuto riferire tutte le loro parole in particolare. È non pertanto importantissimo, affinchè nulla manchi alla sodezza della nostra argomentazione, porre sotto agli occhi dei nostri lettori coteste parole, quali si trovano nei loro testi originali. Il che è quanto faremo in questa

Appendice. Provando questo lavoro che i Padri e i dottori della Chiesa hanno veramente parlato come noi li facciam parlare nel corso della Conferenza, e che la fede e la pratica della confessione principia nella Chiesa sin dall'origine medesima di questa, finirà esso di convincere d'impostura e di menzogna l'eresia, la quale ardisce d' affermare che la confessione è una invenzion recente dei preti, imposta ai cristiani in un' epoca della Chiesa che però l'eresia non ha mai saputo con esattezza determinare. Anche i filosofi potranno vedervi come sono stati mali ispirati in ripetere quest'accusa degli eretici loro maggiori, e come la ragion cattolica è d'accordo con sè medesima nell'attribuire all'autor divino del cristianesimo questa maravigliosa pratica di tutte le età e di tutti i popoli cristiani. Finalmente i veri cattolici saranno lieti di trovare in questa testimonianza uniforme e costante dei loro padri nella fede di che assodarsi vieppiù nella credenza di questo dogma, e di che istruirsi ed edificarsi viemaggiormente in ciò che riguarda la pratica di questo sacramento.

Si è veduto nella precitata Conferenza che la maggior parte dei dottori protestanti ha fissato al secolo decimoterzo, al quarto concilio di Laterano, l'invenzione della confessione; che altri l'hanno fatta indietreggiare al sesto e altri al quarto secolo. Ora, risalendo sempre nella serie dei secoli della Chiesa, noi mostreremo che molto avanti a tutte ed a ciascuna di queste diverse epoche indicate dall'eresia si trova sempre la confessione, inculcata dai Padri e seguita dai fedeli come una istituzione ed un precetto divino; e verremo scacciando sempre l'eresia dal luogo in cui ella si ferma, per fissarvi la sua origine pretesa umana della confessione.

Il venerabile Pietro di Blois, quel dottore del secolo duodecimo così celebre per la sua scienza e pietà, morto quindici anni prima del concilio di Laterano, nel suo mirabil *Tratatto sulla confessione*, dopo di averne dimostrata la necessità, ha aggiunto: « Nessuno adunque osi dire a sè medesimo: *Io mi confesso occultamente a Dio e fo penitenza presso a Dio.* Poichè se una tale confessione bastasse, Gesù

Cristo avrebbe date invano a Pietro le chiavi del cielo (*Biblioth. PP.*, tom. XXIV). »

Riccardo di San Vittore, uno dei più gran teologi di questo medesimo secolo, nel suo TRATTATO DELLA POTESTÀ DI LEGARE E DI SLEGARE (*De potestate ligandi atque solvendi*, c. 5 et 8), parla colla medesima precisione e chiarezza della necessità della confessione. « La vera penitenza, dice egli, consiste nella detestazione del peccato unita al proposito di evitarlo e di confessarsi e di adempiere la penitenza che gliene sarà imposta. Il peccatore che trascura tutto questo non sfuggirà l'eterna dannazione. »

Goffredo di Vendôme, il cui raro ingegno e la profonda pietà furono guiderdonati colla porpora romana, nel suo prezioso opuscolo intitolato DELL'ARCA DELL'ALLEANZA, entra nei più minuti particolari. « Noi offriam del denaro, dice egli, per l'ornamento del Tabernacolo quando col mezzo di una vera e santa confessione, nettiamo le nostre anime da ogni contagio del delitto e del peccato. Ma noi dobbiamo veder dove, quando ed a chi noi ci confessiamo. DOVE? Nella chiesa cattolica, e non presso gli eretici. DA CHI? Al proprio pastore, se egli è tale che possa guarire con una carità sincera le piaghe delle anime, e non manifestarle e pubblicarle con orgoglio. QUANDO? Mentre il corpo è ancora sano, mentre si è ancora padrone di sè medesimo. Non si deve aspettar gli ultimi giorni della vita per confessarsi. » E scrivendo a un suo amico, dice altresì: « È cosa certa, nè altra v'ha più certa di questa: Che ogni peccato ha bisogno della confessione e della penitenza (*Biblioth. PP.*, tom. XXII). »

Ugo di San Vittore, sassone, chiamato un secondo Agostino a motivo della profondità della sua dottrina, spiegando questo passo dell'apostolo san Giacomo, *Confessatevi l'un l'altro i vostri peccati e pregate gli uni per gli altri, affinchè voi possiate essere salvati*, si esprime così un secolo prima del concilio di Laterano: « Queste parole devono intendersi in questo senso: Confessatevi, non solamente a Dio, ma anche all'uomo che tiene il luogo di Dio; confessatevi, le pecore ai loro pastori, gli inferiori ai loro superiori; quelli che hanno dei pec-

cati a *quelli che hanno il potere di rimetterli*. Ma perchè dunque confessarsi? l'Apostolo lo ha detto: Affinchè voi possiate essere salvati: *Confitemini ut salvemini*; il che è un dire a noi che non possiamo essere salvi se non ci confessiamo; *Quid est confitemini ut salvemini? Hoc est: Non salvabimini, nisi confiteamini* (Lib. II *De Sacrament.*, edit. Mog., pag. 495). »

Sant'Anselmo, il gran luminare della chiesa d'Inghilterra, nella sua *Omelia sui dieci lebbrosi*, ha detto: « Con queste parole, *Andate a mostrarvi ai sacerdoti* (Luc. XIV), il Signore ha voluto dirci: Manifestate sinceramente, coll'umile confessione delle vostre labbra, tutte le brutture della vostra lebbra interiore, affine di esserne purificati. Poichè bisogna indirizzarsi ai sacerdoti e dimandarne loro l'assoluzione. »

Al tempo stesso, Ivone di Chartres parlava così al suo popolo (*Serm. 13, in cap. Jejun.*): « Voi dovete scoprire colla confessione *tutti i peccati* che avete commesso, sia per suggestione occulta, sia per consiglio degli altri, in guisa da strapparli dal vostro cuore. Poichè è con una tale confessione che ci purghiamo dei nostri peccati. »

Ma non dimentichiamo san Bernardo, il più grand'uomo, il più insigne dottore di questo secolo duodecimo, ed anche di tutto il medio evo. Parlando dei *sette gradi della confessione* (edit. Mabill., tom. I, pag. 4168), egli dice così: « A che servirebb'egli il non dire che una parte dei proprii peccati e nasconderne il resto? Tutto è aperto e manifesto agli occhi di Dio. Perchè nasconderai tu dunque qualche cosa a colui che tiene il luogo di Dio in un sì gran sacramento? » Altrove egli dice: « Bisogna che voi *confessiate* umilmente, puramente e fedelmente *tutto* quello di cui vi rimorde la coscienza ¹. » E in un sermone, aggiunge altresì: « Che dirò io di Belfage, che presenta in azione il SACRAMENTO DELLA CONFESSIONE e il mistero del ministero sacerdotale?.... È bene aver nel cuore la parola che eccita una

¹ « Omne quod remordet conscientiam confitere humiliter, pure, » fideliter (*Serm. 16, in Cantic.*). »

contrizion salutare, ma è ancor meglio averla alla bocca, affinchè una colpevole confusione non c'impedisca la *confession necessaria* dei peccati. Si guardino dunque bene i sacerdoti dall'assolvere il peccatore, quantunque sembri loro pentito, se non sanno che si è confessato ¹. »

Ora questi passi sono molto espliciti. Si vede in essi che un secolo prima del concilio di Laterano, si credeva al sacramento della confession segreta, alla sua origine divina, alla necessità di farla intera ai sacerdoti, affine di ottenere il perdono dei peccati e la salute eterna; che se ne raccomandava la pratica nelle forme più imponenti e più energiche, come vi si è creduto e come fu inculcato sempre dopo questo concilio. Di tal modo il precetto divino della confessione, e la sua istituzione non sarebbe stata che una nuova invenzione, una invenzione umana di questo concilio!!!

Gli scrittori ecclesiastici de' secoli undicesimo e decimo si esprimono intorno la confessione come gli scrittori del secolo duodecimo. San Pier Damiano ha predicato questo: « Il quarto grado è la *Confessione della lingua*, che si deve fare integralmente; poichè non dobbiamo limitarci a confessare una parte dei peccati e trasandar l'altra, confessar le colpe leggere e nascondere le gravi. Quanto al sacerdote, si guardi egli bene dal manifestar mai a chi che sia la menoma cosa di quello che ha udito sotto il segreto sacramentale della *Confessione* ². » Teofilatto, all'occasione di questo passo degli Atti degli Apostoli, *Molti credenti venivano a confessare e scoprire*

¹ « Quid de Bethphage dicam, ubi et *Confessionis SACRAMENTUM* » et sacerdotalis ministerii mysterium continetur?... Et quidem verbum in corde peccatoris operatur salutiferam contritionem; verbum vero in ore noxiam tollit confusionem, ne impediat necessariam confessionem... Sacerdotes ne absolvant, etiam compunctum, nisi viderint confessum (*Serm. ad Milit. Temp.*, c. 12). »

² « Quartus gradus est *Confessio oris*; hæc pure facienda est: quia non est pars peccatorum dicenda, et altera retinenda; neque levia confitenda et graviora diffitenda.... Sacerdos autem videat ne unquam de his quæ sub *signaculo Confessionis* accepit aliquem faciat certiore (*Serm. de S. Andrea*). »

tutti i loro atti, ha detto: « Bisogna che ogni cristiano manifesti i suoi proprii peccati, e che *accusandosene egli stesso* vi rinunzii, colla risoluzione di non mai commetterli di nuovo. Questo è il mezzo di essere giustificato, avendo detto il profeta: *Racconta tutto ciò che tu hai* (da rimproverarti), *affine di essere giustificato* (Isa. XLIII).

Reginone, abbate di Brum, scrittore estimatissimo per la sua fedeltà storica e per la sua erudizione, ripeteva sempre: « Ciascuno confessi umilmente tutte le sue trasgressioni e tutti i suoi peccati, pei quali può ricordarsi di avere offeso Dio, e osservi scrupolosamente tutto ciò che gli sarà ingiunto dal sacerdote » (Lib. I, *De Eccles. discipl.*). » E Ridolfo di Flaviac diceva anch'esso altamente: « Non si giunge a ottenere il perdono di Dio che per l'assoluzione dei dottori a cui sono state confidate le chiavi; poichè ad essi è stato detto: *Tutto ciò che voi slegherete sulla terra sarà slegato anche nel cielo*. Bisogna dunque andare ai loro piedi, scoprire ad essi le proprie piaghe *nella confessione*, e piangere davanti a loro, affinchè i nostri peccati siano conosciuti interamente e rimessi dalla loro potestà (lib. III, in cap. 1 *Levit.*). » E finalmente l'abbate Smaragdo non cessava di ripetere: « Facciamo conoscere ai sacerdoti, secondo la legge, l'immondezza della nostra lebbra, anche la più ributtante, e abbiamo cura di purificarci secondo i loro consigli. Questo è ciò che ha voluto dire David con questa parola: *Rivela la tua via al Signore e spera in lui* (Psal. xxxvi). I peccati sono nascosti sotto un velo, e noi li scopriamo quando li confessiamo con gran divozione (*Diadem. monach.*, cap. 15). In cotal guisa ne' secoli che si chiamano *i secoli d'ignoranza* si parlava della confessione. Non si potrebbe esprimersi con maggior chiarezza e precisione ne' secoli de' lumi.

Gli scrittori del nono secolo non sono punto meno espliciti. Nel suo libro *Del corpo e del sangue del Signore* (cap. 8) Pascasio si esprime così: « Secondo san Giacomo, quando un cristiano è malato, bisogna prima di tutto esigere da lui la confessione de' suoi peccati, poi la preghiera di molti e finalmente dargli la santificazione dell'Estrema Unzione. »

Giona, vescovo d'Orléans, l'ornamento della chiesa di Francia a quel tempo, diceva anch'esso: « Si rimetteranno i peccati ai malati se si sono confessati: i peccati non possono essere perdonati senza una confessione che li corregga (lib. III, *De institut. laic.*, c. 14; tom. I *Spicil.*). » E Rabano Mauro, arcivescovo di Magonza e gloria della chiesa d'Alemagna di quel tempo, dichiarava: « Che colui che si lascia trascinare al disordine e si immerge ne' vizii per l'eccesso della concupiscenza della carne, non può guarire, a meno che non rigetti l'immondezze del peccato *colla confessione* e non si condanni al digiuno ed alla mortificazione del corpo ¹. » E affinché non si creda che queste fossero opinioni private di scrittori particolari, ricorderò che tre concilii famosi di questo medesimo secolo, il concilio di Parigi, nel 829 ², il concilio di Pavia, nel 850 ³, e il secondo concilio di Châlons ⁴, hanno parlato della confessione ne' medesimi termini, in guisa che non vi è mezzo di negare che era anche allora la fede della Chiesa.

¹ « Qui transgreditur mensuram concupiscentiæ carnis, et aggravatur ejus delictis, necesse est ut, *per confessionem peccatorum*, foeditatem evomat; et sic, per jejunium et castigationem corporis, ad statum pristinae sanitatis redeat (lib. VII, in cap. 7; *Eccles.* v). »

² Il primo di questi concilii percuote d'interdetto i sacerdoti che non risiedono nelle loro chiese e perciò lasciano senza culto i luoghi consacrati al Signore, e sono la cagione che i fanciulli muojano senza aver ricevuto il Battesimo, e *gli adulti senza aver potuto confessarsi* (lib. I, c. 19; Labbe, *Concil.*, tom. IX).

³ Il secondo di questi concilii, ritenendo la confession pubblica pei peccati pubblici, dice: « Quanto a coloro che peccano in segreto, devono confessarsi a quelli che il vescovo avrà scelto come medici atti a guarire le loro più profonde piaghe (*Ibid.*, *Conc. ticin.*, c. 6). »

⁴ Il terzo canone di quest'ultimo concilio ha queste parole: « Noi abbiamo notato un disordine al quale dobbiamo portar rimedio; ed è che alcuni, confessando i loro peccati ai sacerdoti, non fanno ciò pienamente. Bisogna cercare i peccati col mezzo di un esame serio, affine di poterne fare una confessione intera (Labbe, tom. IX, col. 366). » Queste autorità provano facilmente che nel nono secolo non si credeva meno che ai nostri giorni alla necessità di confessare tutti i peccati al sacerdote, affine di ottenere il perdono di Dio.

Infinite altre ordinanze di vescovi e pratiche che si trovano in uso in questo medesimo secolo ci confermano questa credenza universale della necessità della confessione auricolare, per la purificazione dell'anima, prima di ricevere *i sacramenti dei vivi* e per prepararsi a ben morire. Erardo, vescovo di Tours, comanda ne' suoi *Capitoli* di avvertire i fedeli di far la confessione di tutti i loro peccati prima di presentarsi a ricevere il sacramento della Confermazione; « affine, dice egli, *che ricevano con un cuor mondo il dono dello Spirito Santo*¹. »

Il secolo ottavo ed il settimo ci offrono prove vieppiù forti che la fede della Chiesa di quel tempo, al sacramento della confessione, era propriamente la stessa di quella della chiesa cattolica de' nostri giorni. Primieramente è il venerabile Beda, annoverato fra i Padri della Chiesa, il quale intorno a ciò, distinguendo le colpe leggiere e gravi, dice positivamente che le prime possono essere cancellate dalle preghiere, ma che riguardo alle seconde *bisogna confessarle conforme alla legge che obbliga* il lebbroso di scoprire al sacerdote l'immondezza della lebbra più grave (*Opp.*, tom. V, in V *Jac.*). Poscia è Paolino, patriarca d'Aquileja, che, racchiudendo in poche parole tutta l'economia divina della confessione, dice: « Noi dobbiamo adempiere le nostre confessioni in tutta verità e fare frutti degni di penitenza secondo gli ordini del sacerdote temente il Signore. Quanto allo stesso sacerdote, egli deve sapersi guarire de' suoi proprii peccati prima di tentar di guarire le piaghe degli altri, che non gli è permesso di pubblicare (*De Salutar. Docum.*, c. 52, *int. Opp. S. Aug.*). » In terzo luogo è Teodolfo, vescovo d'Orléans, pe' suoi meriti straordinarii fatto consigliere di Carlo Magno, e che nel terzo de' suoi *Statuti*, ha detto: « Bisogna confessarsi di tutti i peccati che si sono commessi colle opere ed *anche col pensiero*, ed esaminar con diligenza come e in quale occasione si è peccato (*Labbe, Concil.*, tom. IX, col. 191). »

¹ « Moneantur confessiones dare prius, ut mundi donum Sancti Spiritus valeant accipere. »

Ma nessuno in questo secolo ha più spesso e in maniera più esplicita e più particolarizzata parlato del sacramento della confessione quanto il celebre Alcuino, l'uomo di tutti i talenti e di tutte le scienze, il vero ristoratore delle lettere in Francia, il mentore di Carlo Magno e l'oracolo del suo tempo. Ne' consigli che egli dà ad Arnone intorno l'amministrazione della diocesi, gli dice, fra le altre cose: « Esorta *tutti* alla purezza della confessione ed alla compunzione della penitenza; questo è un secondo Battesimo nella Chiesa, in cui quegli che, dopo il primo battesimo, ha traviato può correggersi (Alcuin., *Opp.*, tom. I). » In una lettera ad un amico malato, Alcuino gli dice: « Affine di ben prepararti alla morte, tu devi purificarti colla maggior diligenza delle più piccole macchie di pensieri, di parole e di opere, di cui ti credi colpevole, da un confessor prudente e fedele. » Nella sua lettera 90^{ma} ai monaci della Gozia si esprime così: « Nessun cristiano, sia vecchio o giovane, laico o monaco, uomo o donna, arrossisca di confessare i proprii peccati e di correggere colla penitenza quanto avesse commesso contro la volontà di Dio. È meglio avere un sol uomo testimonio delle proprie colpe per la salute dell'anima che esporsi ad essere un giorno accusato dal demonio avanti al giudice di tutti i secoli, alla presenza del coro degli angeli e di tutto il genere umano. La confessione e la penitenza sono fruttuose mentre l'uomo è ancora in vita. Dopo il giudizio di Dio si farà penitenza di tutti i proprii peccati, ma sarà senza effetto (tom. I *Opp.*) ¹.

¹ Egli ha ripetuto esattamente i medesimi principii, la medesima dottrina in un opuscolo *sulla confessione auricolare* diretto ai giovani monaci del convento di San Martino. Noi ne leviamo il seguente brano, di cui non fu mai scritta cosa più chiara e più sorprendente su questo argomento dopo il concilio di Laterano. « Che cosa può sciogliere l'autorità sacerdotale, se non conosce i legami di colui che è legato? Con che mezzo il medico potrà guarir delle piaghe che i malati non gli manifestano? Vuoi tu dunque, o uomo, non confessarti che a Dio, a cui, quand'anche il volessi, non potresti nasconder nulla, e ricusar poscia di dar soddisfazione alla Chiesa, in cui tu hai peccato? Per qual

A queste testimonianze della fede del secolo ottavo al sacramento della confessione bisogna aggiungere quella del concilio di Kent in Inghilterra, dell'anno 787, il quale vietò che

ragione credi tu che Gesù Cristo ordinò al lebbroso che egli aveva guarito, di andarsi a presentare al sacerdote e che Lazaro risuscitato da lui fu slegato da altri? È un *genere particolare d'orgoglio* il recusare di avere il sacerdote, per giudice! Come tu hai vergogna di scoprire per la tua salute ad un uomo ciò che non hai avuto vergogna di commettere con un altro uomo per tua dannazione? In che hai fatto commettere ad una serva, non vuoi tu farla conoscere al prete di Gesù Cristo, perchè ti ajuti a riconciliarti con Dio? Tu sei caduto per le suggestioni di un nemico, e sdegni il soccorso di un amico per rialzarti? Che puoi tu opporre a queste parole di san Giacomo: *Confessate vicendevolmente i vostri peccati*? Che significa questa parola *vicendevolmente*, se non che l'uomo deve scoprirsi all'uomo, il colpevole al giudice, il malato al medico? La sapienza divina ha detto altresì per bocca di Salomone: *Quegli che nasconde le sue scelleratezze non può essere raddrizzato nella via della salute*. Come, nel secondo battesimo della penitenza, *col mezzo di un'umile confessione*, non saremmo noi assolti dal sacerdote, in virtù della medesima misericordia, della medesima grazia di tutti i peccati commessi dopo il primo battesimo? Come il sacerdote potrà riconciliare colui che non conosce come peccatore? Quegli che pecca giace a terra, quegli che si confessa si rialza. Gesù Cristo ha risuscitato tre morti; e che significano questi tre morti se non le tre specie di peccatori che ora tutti i giorni la grazia risuscita colla confessione? Riflettete bene a tutte queste cose, miei carissimi fratelli; e chiunque si crede percosso da una di queste tre specie di morte si affretti di ricorrere al rimedio utilissimo della confessione, si affretti di lavarsi nel bagno salutare della penitenza, affine di poter ricevere la comunione del corpo e del sangue di Gesù Cristo, per sua santificazione e non per sua condanna. Seguite le tracce de'santi Padri, e guardatevi bene dall'introdurre nuove sette nella religione della fede cattolica. Evitate il lievito velenoso di una infezione errata, ma unitevi nella sincerità e verità del pane purissimo della fede sacra, e bevete il vino che la Sapienza divina ha preparato pe' suoi eletti (tom. II *Opp.*). » Questo brano eloquente di un autore dell'ottavo secolo basterebbe da sè solo per confondere l'insolenza protestante, la quale afferma che la confessione è stata inventata nel secolo decimoterzo!

si pregasse per quelli che per loro colpa fossero morti *senza confessarsi* (Labbe, tom. VIII, col. 642). Così la scomunica fulminata dal concilio di Laterano, nel secolo decimoterzo, contra quelli che non si confessano almeno una volta all'anno, e la pena dell'interdizione della sepoltura ecclesiastica pronunziata contra di essi dal medesimo concilio, che si sono volute presentare quale novità, si trovavano già in uso da ben sei secoli.

Noi non possiamo dimenticar neppure la testimonianza di Crologano, vescovo di Metz, che, non contentandosi di aver divulgato in principio la necessità della confessione, ne ha fissato l'obbligo a tre volte l'anno ¹; nè quella di Egberto, vescovo di York, che, ricordando un uso antichissimo, introdotto al tempo di papa san Vitaliano, di comunicarsi alla festa di Natale, dice che, « a questo scopo, cherici e laici, uomini e donne, e tutte le loro famiglie, dovevano dodici giorni prima di questa solennità, andare *dai loro confessori*, affine di prepararsi a ricevere, coll'anima perfettamente monda, il corpo del Signore (*Ann. bened.*, lib. XXIV). » Queste testimonianze sono tanto più preziose perchè ci mostrano che, non essendo i vescovi d'accordo sull'obbligo da imporre ai fedeli di confessarsi di tempo in tempo e di non ritardare al momento della morte questo sacramento, la necessità di una legge generale ed uniforme per tutta la Chiesa, su questa importante materia, si era fatta sentire da lungo tempo, ed è ciò che ha fatto il concilio di Laterano nel secolo decimoterzo col suo decreto della confessione annuale, e non ha fatto altro; meno poi ha inventato e imposto per la prima volta la necessità di confessare al sacerdote il peccato per essere da questo assolto ².

¹ Ecco le sue notevoli parole: « Nelle tre quaresime il popolo faccia la *sua confessione* ai sacerdoti: e quegli che la farà anche più spesso, farà meglio. Quando voi volete confessarvi, operate virilmente; e guardatevi bene dal lasciarvi stornar dalla vergogna, *poichè il perdono non viene che da ciò*; E SENZA LA CONFESSIONE non v'è perdono (*Spirital.*, tom. I, c. 32). »

² L'impostura medesima ha in questo stesso secolo renduto omaggio alla fede de' popoli cristiani sulla necessità della confessione. Poichè

Fra le ordinanze d'Isacco, vescovo di Lingon, se ne trova una in cui si prescrive al confessore la maniera d'interrogare il penitente, affine di conoscere « se esso ha la consuetudine, se ha commesso di proposito deliberato le colpe di cui si accusa (Labbe, tom. X). » Leggendo questo documento notevole, si crederebbe steso della mano di qualche moderno dottor cattolico. È una vera *direzione pei confessori*.

Nelle storie d'Incmaro di Reims si tratta di gran signori in pericolo di morte, che raccomandano caldamente ai proprii servi di correre in cerca del loro confessore e di condurlo a loro il più presto possibile; *Ut quantocius currerent et confessorem suum velociter ad se venire rogarent*.

san Bonifacio, scrivendo a papa san Zaccaria, gli partecipa che quando il popolo andava a prostrarsi a' piedi del celebre impostore Adalberto, manifestandogli il suo desiderio di confessare a lui i suoi peccati, questi diceva al popolo: « Io conosco già tutti i vostri peccati, perchè conosco tutte le cose occulte. Voi non avete dunque bisogno di confessarvi a me; ed ecco che io vi rimetto tutti i vostri peccati passati; *Venienti populo et prostrato ante pedes ejus et cupienti confiteri peccata sua dixit: Scio omnia peccata vestra, quia mihi cognita sunt omnia occulta. Non est opus confiteri, sed dimissa sunt peccata vestra præterita* (Labbe, tom. VIII, col. 302). » Due cose risultano evidentemente da questo fatto: 1.º che il popolo cristiano d'allora credeva alla necessità di confessare i suoi peccati ai sacerdoti per riceverne l'assoluzione, poichè voleva a tal fine confessarsi ad Adalberto; 2.º che questa fede era sì profondamente radicata nel cuore del popolo che Adalberto, il quale nelle sue orribili predicazioni aveva fatto sì buon mercato di diversi dogmi cattolici, si guardò bene d'attaccare anche quello della confessione, e che, tutt'al contrario, egli confermò in principio la verità della necessità della confessione per la remissione de' peccati; egli negò questa necessità solo pel caso, tutto eccezionale, che il popolo avesse da far con lui, *uomo disceso dal cielo, ed a cui Dio aveva concesso il privilegio di leggere nel profondo de' cuori e di conoscere i peccati di tutti*. Noi crediamo che non v'ha nulla più sorprendente di questo fatto in favore dell'antichità della fede e della pratica della confessione; e il dente dell'eresia non vi potrebbe mordere!

Le cronache di questo medesimo tempo c'insegnano che diversi gran signori avevano in casa un cappellano che li seguiva dappertutto, affine di averlo pronto a ricevere la loro confessione negli accidenti improvvisi e in caso di malattia (*Ann. bened.*, secund. sec., lib. XVII), il che prova ancora la persuasione generale, in quel tempo, della necessità della confessione.

Si avevano de' cappellani anche pei condannati a morte, e si poneva cura che il colpevole si confessasse prima di essere giustiziato (*Ann. bened.*, lib. XIX, ad an. 714). Se ne avevano ben anco per gli eserciti ⁴.

Lo si vede, gli scrittori più celebri che si sono succeduti dall'un secolo all'altro ne' sette secoli che hanno preceduto il gran concilio di Laterano parlano della confessione auricolare al sacerdote come di una istituzion divina, di un sacramento di Gesù Cristo, indispensabile per ottenere il perdono de' peccati, per purificar l'anima, affine di ricevere degnamente gli altri sacramenti durante questa vita e guadagnar la salute eterna nell'altra. Tutti riconoscono nel sacerdote le funzioni non solamente di *direttore* che dà consigli, ma anche di medico che guarisce le piaghe dell'anima, e di giudice che assolve

⁴ Ecco le parole di Carlo Magno il quale ordina, come si è veduto nella Conferenza, che ogni capo di milizia dovesse avere presso di sé almeno un prete incaricato di esercitare il ministero di confessore co' soldati; *Unusquisque præfectus militum habeat unum presbyterum qui homines peccata confitentes judicare, eisque indicare pœnitentiam possit* (Carol. M., *Capit. Eccl.*, c. 3).

Tutte le cronache di questi secoli ci narranno fatti maravigliosi coi quali Dio avrebbe confermato la necessità della confessione pel perdono dei peccati e la salute dell'anima (*Ann. bened.*, secund. sec., lib. XVI et XVII). L'eresia li nega e li mette anche in ridicolo. Ma ciò non l'avvantaggia menomamente; tutt'al contrario. Imperocchè perchè si sarebbero inventati simili fatti, se non per usar riguardo alla fede che i popoli avevano nel sacramento della confessione? Dunque, questi fatti, fossero anche tutti negati, sono non pertanto testimonianze incontrastabili della credenza e della pratica universale della confessione, sette secoli prima del concilio di Laterano.

o che condanna. Tutti parlano della confessione segreta come di una pratica universalmente ricevuta nella Chiesa, come di uno degli articoli di fede della Chiesa di cui nessuno dubitava; non v'è una sola parola in tutti questi autori che possa far sospettare l'origine recente, l'invenzione umana della confessione; e tutti i loro scritti, tutti i loro trattati su questo argomento non hanno altro scopo che quello di rendere l'uso più frequente e d'insegnare ai fedeli la maniera di ben confessarsi. Non è dunque il sommo dell'audacia da parte dei dottori protestanti, sciagurati copisti gli uni degli altri, l'alzare la loro voce isolata in mezzo a questo accordo di testimonianze così imponenti e in sì gran copia per dire al mondo che la credenza alla necessità di confessare i proprii peccati per riconciliarsi con Dio non ebbe principio nella Chiesa che dal concilio di Laterano nel secolo decimoterzo? Il gran concilio di Trento non era egli fondato nel qualificare una tale affermazione d'infame calunnia? Finalmente, delle due cose l'una: o gli apostoli di questo colossale errore non conoscevano gli scritti degli autori da noi citati, o li conoscono e li hanno tenuti nascosi ai loro discepoli. Nel primo caso, che pensar si deve della loro scienza? Nel secondo, che pensar della loro buona fede? Del resto questa è cosa che si è sempre veduta. L'ignoranza e la mala fede sono sempre stati gli ajuti dell'eresia ed hanno formato l'eretico. Ignorando compiutamente essi medesimi il dogma cristiano o avendo una cieca fiducia nell'ignoranza de' loro adepti, i fabbricanti di scismi e di eresie hanno spacciato con aria imperturbabile le loro bestemmie contro la fede costante della Chiesa. Ecco non pertanto gli uomini che hanno avuto il coraggio di porsi, e cui si ebbe la semplicità di accettare come nuovi dottori della Chiesa, come i soli uomini che, venuti gli ultimi, sono stati i primi a ben comprendere il cristianesimo, come i soli interpreti fedeli delle rivelazioni divine, come le sole guide sicure dell'uomo nelle vie della salute!

§ II. *Fede della Chiesa al sacramento della confessione nel sesto, quinto e quarto secolo. San Gregorio il Grande, san Leone, sant'Agostino, san Girolamo e sant'Ambrogio.*

Le testimonianze allegate in favore dell'antichità della fede alla confessione parvero così incontrastabili ai medesimi dottori protestanti che Dailler, trovando, come si è veduto nella Conferenza, troppo forte e troppo insostenibile l'asserzione di Kemnizio dell'invenzione della confessione per opera del concilio di Laterano, ha creduto di dover indietreggiar questa invenzione di altri sette secoli e fissarla nel sesto secolo. Ma questa ipotesi di Dailler non è meno assurda nè meno smentita da gravissime autorità che quella del suo tristo confratello. Poichè, ecco come papa san Gregorio il Grande, quel profondo teologo, quel valente interprete de' Libri Santi, quel maestro dei vescovi, quell'oracolo del mondo cristiano, che governò la Chiesa con tanto vantaggio e tanto splendore alla fine di questo secolo, parla della confessione:

Spiegando le parole del primo libro dei Re, *Essi hanno digiunato in quel giorno*, egli dice: « Il giorno del digiuno dell'anima peccatrice è la speranza di ottenere il perdono in virtù della promessa della parola divina. . . L'anima digiuna in quel giorno allora che essa affligge la sua carne colla penitenza; ma questa afflizione della carne non è atta a cancellare i peccati che allorquando è *ordinata dal giudizio del sacerdote*, che, dopo di aver bene esaminati gli atti di quelli che si confessano, infligge la penitenza in proporzione della colpa (*Comment. in I Reg.*, lib. III, c. 5). » Più lungi (lib. V, c. 4), lo stesso Padre continua così: « Alcuni, *confessando i loro peccati*, cercano di attenuarne la malizia, dando a credere che non gli hanno commessi con piena intenzione. Per lo contrario, gli eletti, lungi dall'accusarsi delle gravi colpe come fossero piccole, si accusano delle piccole colpe come fossero gravi. Le parole, *ho gustato gustando*, significano: Io ho commesso con grande ardore di concupiscenza questo peccato che ho compiuto esteriormente coll'opera. Le parole, *io muojo*,

che si dicono dopo la confessione del peccato, significano: Io ho scacciato col pentimento e colla confessione la morte, e ne ho sempre avuto paura anche dopo di averla scacciata. Perchè è proprio degli eletti di aver sempre paura dei peccati che detestano, come se non li detestassero. Certamente essi li cancellano colle loro confessioni schiette e colle austerità della loro penitenza; e tuttavia essi li temono sempre come se non gli avessero cancellati. Mentre perseguitiam noi stessi *colla confessione*, non dobbiamo proferir menzogne contra noi medesimi. È certo che si deve manifestare il peccato nella confessione; ma non si deve ingrandirlo colla menzogna, bisogna mostrarsi quali si è stati nell'opera. » E poi egli dice ancora: « *Le primizie del gregge immolate* non sono che le dilettazioni del peccato. Queste primizie sono offerte da quelli che, in presenza di Dio, *si confessano ai sacerdoti*; e sono sacrificate quando si cancella colla penitenza la pena che esse meritavano. Perciò, non solamente si devono confessare i proprii peccati, ma si devono cancellare colla penitenza. » Altrove ancora, san Gregorio dice: « Ogni peccatore, infino a che nasconde nella sua coscienza la propria colpa, è come un uomo chiuso e occultato in un luogo segreto. Ma il morto (come Lazaro) esce fuori quando il peccatore confessa le sue scelleratezze. Gesù Cristo dunque dicendo a Lazaro, « Esci fuori, » è evidentemente Gesù Cristo che dice all'uomo morto nel peccato: « Perchè nascondi tu, nella tua coscienza, la tua colpa? Esci, esci da te stesso *col mezzo della confessione*, tu che col tuo silenzio ti nascondi in te medesimo. Il morto, *venendo fuori*, non significa dunque che questo: Che ogni peccatore *confessi il suo peccato*. Sono i discepoli che slegano Lazaro uscito dalla tomba; e ciò significa che i pastori della Chiesa devono rimettere la pena meritata a colui che *non ha arrossito di confessare il male che ha fatto*. » Ecco ciò che ha detto san Gregorio intorno la confessione; e bisogna confessare che mai, in nessun tempo, si è parlato in maniera più decisiva della necessità della confessione privata ai sacerdoti della Chiesa e della sua efficacia, quando si è fatta in tutta umiltà e sincerità per ottenere il perdono. Ma

non si trova in questi notevoli passi la più piccola parola, la menoma allusione che possa far sospettare anche da lungi che la confessione sia stata inventata in questo secolo. Tutto, per lo contrario, vi si riferisce alla confessione come ad una pratica ricevuta da lungo tempo e già molto antica; tutto vi respira il più profondo sentimento di fede nell'istituzione divina di questo sacramento e una perfetta sicurezza che questa fede era approvata da tutti gli spiriti, era nel pacifico possedimento di tutti i cuori de' figliuoli della Chiesa ¹.

Risalendo al quinto secolo, noi scontriamo il gran pontefice san Leone, il quale dice nella sua lettera decretale in cui abolisce la confession pubblica: « Io vieto che si faccia recitare in pubblico la dichiarazione particolarizzata che i peccatori *avranno fatto* di tutte le loro colpe, e che avranno scritto sopra una carta. Poichè *basta scoprire al sacerdote*, COL MEZZO DELLA CONFESSION SECRETA, *i peccati di cui uno si trova colpevole*. Quantunque si debba lodare la pienezza della fede di coloro i quali, temendo Dio solo, non ricusano di coprirsi di confusione davanti agli uomini, tuttavia, siccome quelli che dimandano la penitenza non sono tutti disposti a subir l'obbligo di pubblicare i loro peccati, è necessario di abolire questo biasimevol usò, per timore che un gran numero di peccatori non si privino dei rimedii della penitenza, e non si allontanino per la vergogna e per la paura di porre i loro nemici nel segreto di azioni che hanno commesso, e che sono punibili dall'autorità delle leggi (*Epist. 136, ad Episcop. Campan.*). »

¹ Un medesimo è di questo notevol passo di sant'Anastasio sinaita, scrittore contemporaneo di san Gregorio: « Se voi aveste le mani sporche, voi non potreste toccar le mani di un re della terra. Comè osate voi dunque ricevere il re de' re col cuore brutto di peccati? *Confessate dunque i vostri peccati al Cristo col mezzo dei sacerdoti*: condannate voi stessi le vostre azioni e non vi lasciate arrestar dalla vergogna; perchè come v'è una confusione che produce il peccato, v'è anche una confusione che apporta la gloria e la grazia (*Homil. de Synax.*). »

Così, san Leone, nella grandezza del suo zelo di facilitare ai peccatori *i rimedii della penitenza* e di togliere tutti gli ostacoli che potevano allontanarli, non ha creduto di potere far'altro che abolire la confessione *pubblica*; ma si è ben guardato di abolir anche la confession segreta, che egli dichiara *sufficiente per ottenere il perdono*. Ed è perchè la confession pubblica non era che un punto di disciplina, soggetto a mutamento, e che poteva essere ben anco abolito interamente pel maggior bene delle anime; laddove la confession segreta dei peccatori al sacerdote è, per san Leone, un precetto divino, un'istituzione di Gesù Cristo, invariabile, alla quale nessuno, neppure lo stesso papa, può metter mano. Non v'è nulla di più chiaro. Di fatto, in altra lettera lo stesso san Leone si esprime così: « Gesù, mediatore tra Dio e gli uomini, ha conferito ai capi della Chiesa la gran potestà di concedere l'azione della penitenza ai peccatori *che si confessano* da loro, e di ammetterli *per la porta della riconciliazione* alla comunione dei sacramenti, dopo di averli purgati col mezzo di una *soddisfazione salutare* ¹. » Ecco anche per san Leone, la confessione al sacerdote, l'assoluzione dal sacerdote, la soddisfazione imposta dal sacerdote, ordinate dal medesimo Gesù Cristo ai peccatori, affine di essere ammessi alla Comunione e riconciliarsi con Dio. »

Sant'Agostino, il più grand'uomo del cristianesimo e la testa più forte dell'umanità dopo san Paolo, è stato anche più esplicito intorno la confessione: « Ogni peccatore che vuol riconciliarsi con Dio, ha detto, vada a trovare i sacerdoti dai quali saranno a lui applicate *le chiavi della Chiesa*; accettati da *quelli che presiedono ai sacramenti* la maniera di fare la sua penitenza; in guisa che se il suo peccato è stato non solamente un gran male per lui, ma anche un grande scandalo per gli altri, e il sacerdote giudicherà a pro-

¹ « Mediator Dei et hominum Jesus hanc præpositis Ecclesiæ tradidit potestatem: ut et *confitentibus* actionem pœnitentiæ darent, et eosdem, *salubri satisfactione purgatos*, ad communionem sacramentorum, per januam reconciliationis, admitterent (*Epist.* 83, c. 2).

posito, per l'utilità della Chiesa, che questo peccatore adempia la sua penitenza dinanzi a molte persone ed anche a tutto il popolo, non rifiuti di sottomettersi a questa decisione, e si guardi bene di aggiungere per un falso pudore l'enfiagione alla sua piaga funesta, capace di recargli la morte ¹. Laonde la necessità di ricorrere ai ministri della Chiesa per ottenere *l'applicazione delle chiavi della Chiesa*, che, secondo lo stesso Gesù Cristo, non è che l'assoluzione del peccato; questa assoluzione annoverata fra i sacramenti; il penitente, obbligato di scoprire al sacerdote il suo peccato; il sacerdote, solo giudice del segreto o della pubblicità della penitenza che deve fare il peccatore; la necessità per quest'ultimo di sottomettersi al suo giudizio; tutto ciò che costituisce la confessione sacramentale quale è intesa e praticata dalla Chiesa, si trova espresso nel modo più chiaro in questo breve passo di sant'Agostino, e non vi manca nulla ¹. « Quegli che non si confessa, dice ancora sant'Agostino, non è meno perciò carico di debiti (in faccia a Dio); solamente questi debiti non gli sono rimessi. Ciò che ci guarisce, è primieramente la confessione e poscia la vita circospetta ed umile, la pre-

¹ « Veniat ad antistites, per quos illi Ecclesiæ claves ministrantur; » a præpositis sacramentorum accipiat satisfactionis suæ modum, ut, » si peccatum ejus non solum in gravi ejus malo, sed etiam in toto » scandalo aliorum est, atque hoc expedire utilitati Ecclesiæ videatur » antistiti, in notitia multorum vel etiam totius plebis agere pœnitentiam, non recuset; nec lethali et mortiferæ plagæ, per pudorem, » addat tumorem (Serm. 151, n. 9). »

² Altrove sant'Agostino chiama temerario il cristiano che, essendosi renduto colpevole di peccati mortali, osa sperare la sua salute senza ricorrere alle chiavi della Chiesa, dalle quali sole, sciolto su questa terra, egli può essere sciolto nel cielo. Dunque, secondo sant'Agostino, non basta pentirsi solamente de' proprii peccati e confessarli a Dio per esserne liberato e sfuggire alla dannazione. Vedi queste parole: *Implicatus igitur tam mortiferorum peccatorum vinculis, detractat aut dubitat confugere ad ipsas claves Ecclesiæ, quibus solvatur in terra, ut sit solutus in cælo et audet sibi post hanc vitam, quia tantum christianus dicitur, salutem aliquam polliceri* (Serm. 351).

ghiera colla fede, la contrizion del cuore e le lagrime non simulate, sgorganti dalla sorgente del cuore. La confessione ci guarisce veramente; poichè l'apostolo san Giovanni ha detto (I Joan. 1): « Se noi confessiamo i nostri peccati, Dio è tanto fedele e giusto per rimetterci i nostri peccati e purificarci d'ogni iniquità ¹. » E affinchè non si possa dire *la confessione* di cui sant'Agostino parla in maniera così energica non esser che la confessione la qual l'uomo deve fare *a Dio* di tutto il male che ha commesso in opposizione alla legge di Dio, si ricordi il passo del medesimo dottore citato nella Conferenza, nel quale egli dichiara insufficiente quest'ultima confessione a Dio, e stabilisce la necessità di confessarsi all'uomo, al ministro della Chiesa, con queste parole: « Nessun peccatore dica a sè stesso: — Io ho peccato in segreto: tratterò anche il mio affare in segreto con Dio; basta che io agisca nel mio cuore, perchè Dio, che conosce tutto, mi perdoni; — perchè se ciò fosse vero, Gesù Cristo avrebbe detto senza ragione agli apostoli: Tutto ciò che voi slegherete sulla terra, sarà slegato nel cielo. E senza ragione sarebbero state date alla chiesa di Dio le chiavi del cielo ². »

Ecco altri nuovi passi in cui, combattendo la vergogna che storna ordinariamente il peccatore dalla confessione e la quale non ha luogo nella confessione che si fa a Dio, il medesimo dottore dà evidentemente a comprendere che le sue parole intorno la confessione non devono riferirsi che alla confessione che si deve fare all'uomo e che sola può essere ar-

¹ « Qui non confitetur, non ideo non habet debita; sed ideo ei non relaxabuntur. *Confessio non sanat*, et vita cauta et vita humilis, oratio cum fide, contritio cordis, et lacrimæ non fictæ de vena cordis profluentes. *Confessio non sanat*, dicente Joanne apostolo: Si confiteamur peccata nostra, fidelis est et justus, ut dimittat nobis peccata et mundet nos ab omni iniquitate. »

² « Nemo sibi dicat: Occulte ago, apud Deum ago, novit Deus qui mihi ignoscat; quia in corde meo ago. Ergo sine causa dictum est: Quæ solveritis in terra soluta erunt in cælo? Ergo sine causa sunt claves datæ Ecclesiæ Dei (Serm. 392)? »

gomento di confusione: « Anche questo nuovo canto (di cui parla il profeta) non è, dice egli, che la confessione, la confessione de' tuoi peccati e della virtù di Dio. Confessa la tua iniquità, confessa la grazia di Dio; accusa te e glorifica il Signore, pentiti e loda il Signore, affinchè, venendo, ti trovi il tuo proprio punitore e si mostri a te tuo Salvatore. Perocchè, per qual ragione temete voi di confessarvi e di cantare a lui, colla vostra confessione, il nuovo cantico in tutta la terra? Tu hai paura di confessarti, come se, non confessandoti, i tuoi peccati potessero rimaner nascosi. Ebbene, restando muto, tu sarai condannato, ladove confessandoti, tu potevi essere liberato (*Psal. LXVI*) ¹. »

« Dio non esige la confessione, dice altresì il gran vescovo d'Ippona, che per liberare l'uom umile, e non condanna colui che ricusa di confessarsi, fuor che per punire l'uomo orgoglioso. Che tu sia tristo avanti di confessarti, è naturale; ma dopo di esserti confessato tu devi allegrarti, poichè tu sarai guarito. La tua coscienza era piena di un sangue corrotto, la tua postema si era enfiata; essa ti tormentava e non ti lasciava momento di posa. Il sacerdote non è che un medico il quale applica i fomenti delle sue parole e talvolta anche l'incisione. Riconosci dunque la mano di questo medico e ti confessa: l'essenziale è che la tua marcia esca fuori e tu ne sia liberato colla confessione; fatto ciò, tu non hai che a trepidar di allegrezza, perocchè il resto sarà facilmente guarito ². » Si vede non esservi nulla di più decisivo di questo

¹ « *Ipsa cantatio confessio est, confessio peccatorum tuorum et virtutis Dei. Tuam iniquitatem confitere, gratiam Dei confitere; te accusa, illum glorifica; te reprehende, illum lauda: ut et ipse, veniens, inveniat te punitorem tuum, et exhibeat se tibi Salvatorem tuum. Quid enim timelis confiteri et in confessione vestra cantare ei canticum novum in omni terra? Times confiteri qui non confitendo non potest esse occultus? Damnaberis tacitus qui possis liberari confessus* (*Psal. LXVI*). »

² « *Ad hoc exigit confessionem, ut liberet humilem; ad hoc damnat non confitentem, ut puniat superbum. Ergo tristis esto antequam confitearis; confessus exulta; jam sanaberis. Conscientia tua saniem*

passo. Così, or fa *quattordici* secoli, il più gran dottore della Chiesa parlava della necessità, dell'efficacia, de' vantaggi, delle consolazioni della confessione auricolare.

San Girolamo si esprime come sant'Agostino sul medesimo argomento: « Se alcuno, dice egli, essendo stato segretamente morso dall'antico serpente, il demonio, si ostina a *tacersi*, non fa penitenza e non vuol *confessare* la propria ferita al suo *fratello* o al suo *maestro*, che soli possiedono il linguaggio della guarigione, questi non gli potranno essere facilmente utili. A che giova l'avere un medico, se il malato ha vergogna di *confessargli* la sua ferita? La medicina non guarisce ciò che ella non conosce ¹. » E altrove dice ancora san Girolamo: « Come nell'antica legge, era il sacerdote quegli che dichiarava il lebbroso mondo od immondo, così al presente è il vescovo o il prete che lega od assolve; non è già che egli faccia l'uomo innocente o colpevole; ma in virtù delle sue funzioni, *dopo d'aver conosciuto la varietà de' peccati* (de' penitenti), egli sa quelli che devono essere assolti e quelli che devonò rimaner legati ². »

Non dimentichiam sant' Ambrogio, di cui il prete Paolino, suo storico contemporaneo, c' insegna che, alloraquando udiva de' penitenti in confessione, inteneriva sul numero e la

» collegerat: apostema tumuerat, cruciabat te, requiescere non sine-
 » bat; adhibet medicus fomenta verborum et aliquando secat; agno-
 » sce medici manum. Confitere; exeat in confessione et defluat omnis
 » sanies; jam exulta, jam lætare; quod reliquum est facile sanabitur
 » (*Ibid.*). »

¹ « Si quem serpens diabolus occulte momorderit, si *tacuerit* et non
 » egerit pœnitentiam nec vulnus suum fratri vel magistro voluerit
 » confiteri, magister et frater, qui *linguam habet ad curandum*, fa-
 » cile ei prodesse non poterunt. Si enim erubescat ægrotus vulnus
 » medico confiteri, quod ignorat medicina non curat (*In caput x Ec-*
 » *cles.*). »

² « Quomodo ibi leprosum sacerdos mundum vel immundum facit,
 » sic et hic alligat vel solvit episcopus et presbyter, non eos qui in-
 » sontes sunt vel noxii, sed pro suo officio, cum peccatorum *audierit*
 » *varietates*, scit qui ligandus sit quive solvendus (*In xvi Matth.*). »

gravità delle loro colpe, come se egli stesso ne fosse stato colpevole, e lagrimava in modo da far piangere gli stessi penitenti ¹. Ma ecco come quest'amabil santo parla della confessione: « E noi pure non abbiám vergogna di confessare i nostri peccati a Dio. È per l'uomo un soggetto di confusione, è vero, l'essere obbligato a manifestare le proprie colpe; ma con questa confessione egli lavora il suo campo, ne taglia le male erbe, ne toglie le spine, che senza di ciò vi rimarrebbero sempre, e vi trova frutti che egli credeva di aver perduti per sempre ². » Finalmente sant'Ambrogio ha detto anche questo: « Dio conosce tutto, ma egli vuole udir la tua voce, non per punirti, ma per perdonarti. Egli non vuole che un giorno il demonio possa insultarti e accusarti di aver nascosto i tuoi peccati. Previeni dunque il tuo accusatore accusando te stesso; tu non hai da temere alcun accusatore: se ti discopri da te stesso, quand'anche tu fossi morto, risusciterai ³. Quando Lazaro risuscitò, il Signore comandò agli uomini di levar la pietra dalla tomba, e con ciò egli volle figurare questo mistero: Che a noi (ministri della Chiesa) egli avrebbe data la potestà di levare il peso dei delitti che sono vere pietre sulla coscienza de' colpevoli. Tocca a lui risuscitare (le anime morte pel peccato), ma spetta a noi l'allontanarne tutti i pesi ⁴. » Ecco come si esprimeva sant'Ambrogio; e

¹ « Quotiescumque illi aliquis, ob percipiendam pœnitentiam, lapsus »
 » suos confessus esset, ita flebat ut illum flere compelleret; videba-
 » tur enim sibi cum jacente jacere (*In vita Ambros.*). »

² « Et nos ergo non erubescamus fateri Domino peccata nostra. Pu-
 » dor est ut unusquisque crimina sua prodat; sed pudor ille agrum
 » suum arat, spinas tollit perpetuas, sentes amputat, fructus addit quos
 » inter mortuos esse credebatur (*De Pœnitent.*, lib. II, c. 2). »

³ « Novit omnia Dominus, sed expectat vocem tuam; non ut pu-
 » niat, sed ut ignoscat. Non vult ut insultet tibi diabolus, et celantem
 » peccata tua arguat. Præveni accusatorem tuum, si te ipse accusa-
 » veris, accusatorem nullum timebis; si te detuleris ipse et si mor-
 » tuus fueris, revivisces (*Ibid.*, c. 7). »

⁴ « Hominibus jussit ut removerent lapidem.... In typo quod nobis
 » donaret ut levaremus delictorum onera, moles quasdam reorum.
 » Nostrum est onera remove, illius est resuscitare (*Ibid.*). »

nella Conferenza si è fatta giustizia della pretesa dell'eresia, che questi bei passi, del paro che quelli di san Gian Crisostomo, *devono essere intesi della confessione che ogni peccatore deve fare a Dio*¹.

§ III. *Altre testimonianze della fede della Chiesa, intorno la confessione, nel quarto secolo. Magnifici passi di san Gian Crisostomo, san Basilio, sant'Atanasio, san Giacomo di Nisibi, san Gregorio di Nazianzo, san Gregorio di Nissa, san Paciano, sant'Ilario e Lattanzio.*

Rispetto a quest'ultimo, fu proprio udito parlare della confessione come i dottori cattolici dell'età nostra. Noi non faremo dunque qua che riferire per intero l'eloquente passo di questo Padre, di cui nella Conferenza non abbiám potuto citare che alcune parole. « La potestà, dice san Gian Crisostomo, d'imporre la medicina (dell'anima) non è nelle mani di colui che applica il rimedio, ma nelle mani dello stesso malato.... Poichè noi altri (ecclesiastici) non abbiám sufficiente autorità da parte delle leggi per costringere i colpevoli (di venire a noi). Se avessimo anche questa autorità, non ne potremmo far uso; perchè Dio non incorona quelli che si astengono dal male solo perchè costretti dalla forza, ma quelli che vi rinunziano di loro piena volontà. Perciò, bisogna usare di una gran destrezza, affine di indurre i malati (di spirito) a sottomettersi volentieri ai rimedii *de'sacerdoti* e affinchè ricevano *la grazia* della guarigione. Poichè se qualcuno (dopo di essersi presentato al sacerdote) lasciandosi vincere dalla vergna, si ritrae; se egli rigetta le parole di colui che lo avverte col coraggio del medico che, bisognando, fa uso anche de' ferri, con questo dispregio della medicina fa a sè stesso un male più grande di quello che aveva prima, e apre a sè stesso una nuova ferita..... Perciò il *pastore* ha bisogno di una gran

¹ Sant'Ambrogio ha scritto ancora queste belle parole: « Si vis justiciari, fateri delictum. SOLVIT ENIM CRIMINUM NEXUS VERE- » CUNDA CONFESSIO PECCATORUM (*Ibid.*, c. 6). »

prudenza e di seicento occhi per bene apprezzar lo stato dell' anima (del peccatore) sotto tutti i rispetti.... Il vescovo non deve dunque lasciar passare nulla senza esame; ma, dopo pesata bene ogni cosa, deve applicar da sua parte i rimedii che stimerà più adatti, affine di non impiegare invano la sua sollecitudine ¹. » Non si potrebbe favellar meglio intorno ai doveri sì delicati e importanti del confessore, dell'uomo incaricato di versare un balsamo consolatore sui cuori feriti dalla colpa e affranti dal pentimento; non si potrebbe mostrare maggiore zelo per incoraggiare i penitenti e attirarli alla confessione; non si potrebbe mostrarsi più persuaso della necessità e dell'importanza della confessione auricolare, non si potrebbe parlare con maggior chiarezza e precisione di questa confessione che si deve fare all' uomo. In questa guisa lo stesso san Gian Crisostomo ha interpretato le poche parole, con cui l'eresia ha preteso di fargli dire che egli non ammette altra confessione che quella che si fa a Dio!

Finalmente, più innanzi nella medesima opera, san Gian Crisostomo dice anche questo: « È stato affidato a quelli che abitano la terra il carico di disporre le cose del cielo. È stata loro conceduta una potestà che il Dio perfetto ha negato anche agli angeli ed agli arcangeli; poichè non fu detto a

¹ « Potestas medicinæ accipiendæ non penes illum est qui remedium admovet, sed penes illum qui morbo laborat... Non enim tanta nobis facultas a legibus datur ad delinquentes coercendos; imo etiam si dedissent non possemus illa uti; quandoquidem Deus non eos corronat qui vi abacti a nequitia abstant, sed eos qui ex libero proposito ab ea declinant. Quamobrem multa quidem arte opus est ut ægri sacerdotum remediis libenter se subicere suadeantur; neque id solum, sed etiam ut illi medelæ gratiam habeant. Nam si quis, vinctus, resiliat, gravius sibi malum efficit, si monentis verba ferre more secantis, respuerit, contemptu suo aliud sibi vulnus adjicit... Quocirca multa opus est *pastori* prudentia ac sexcentis oculis, ut undique animæ statum circumspeciat.... Nihil itaque horum sine examine relinquendum est; sed, omnibus rite exploratis, episcopus congruenter, quæ ad se pertinent, proferat oportet, ne vanam sollicitudinem adhibeat (*De sacerdotio*, lib. II, c. 3). »

loro: *Tutto ciò che voi slegherete su questa terra, sarà sle-
gato nel cielo, ecc.* I principi della terra hanno la potestà di
legare e slegare, ma solamente i corpi. I *solì sacerdoti possono
legare e slegare, anche l'anima*; e la loro potestà arriva per-
fino ai cieli, di maniera che tutto ciò che fa il sacerdote quaggiù,
Dio l'approva lassù, e il padrone conferma la sentenza dei
suoi servi. Che volete? Il Padre ha dato ogni specie di pote-
stà al suo Figliuolo; e io vedo che questo Figliuolo, essendo
Dio anch'esso, ha dato questa medesima potestà agli uo-
mini ¹. »

Tutti i Padri della chiesa greca di questa medesima età
hanno parlato nel medesimo senso. « Ogni conversione, dice
san Basilio, deve corrispondere al peccato; si devono altresì
fare frutti degni di penitenza.... *È dunque assolutamente ne-
cessario confessare i nostri peccati a coloro a cui è stata com-
messa la dispensazione dei misteri divini.* Poichè noi leggiamo
che gli antichi penitenti si sono sempre condotti così. È scritto
nel Vangelo che *essi confessavano i loro peccati a Giovanni
Battista*; e anche negli Atti è scritto *che si confessavano ai
medesimi apostoli*.... Ma devono essi, i penitenti, manifestare
tutte le loro colpe in pubblico e a tutto il mondo? ovvera-
mente devono essi scoprirle ad alcune persone in particolare?
E in quest'ultimo caso, quali sono queste persone? E come
devon esse ricevere la confessione delle loro colpe? Io rispondo
che è della confessione de' peccati assolutamente come della

¹ « *iis qui terram colunt commissum est ut quæ in cœlis sunt dis-
pensent; iis datum est ut potestatem habeant, quam Deus Optimus
neque angelis neque archangelis datam esse voluit; neque enim ad
illos dictum est: Quæcumque solveritis super terram, etc. Habent
terrestres principes vinculi potestatem, sed corporum solum. Su-
cerdotum vinculum ipsam etiam animam contingit, atque ad cæ-
los usque pervadit, ut quæcumque inferne sacerdos confecerit, illa
eadem Deus superne rata habeat, ac servorum sententiam dominus
confirmet. Pater omnimodam potestatem Filio dedit, cæterum vi-
deo ipsam eandem potestatem a Deo Filio aliis traditam (Ibid.
lib. III).* »

manifestazione delle malattie del corpo. Come non si disconoscono indifferentemente a tutto il mondo le malattie del corpo, ma solamente a quelli che possiedono l'arte e la scienza di guarirle; medesimamente non si devono confessare i propri peccati che a quelli che hanno la potestà di cancellarli. *È di tutta necessità il manifestare i peccati a quelli a cui è stata confidata la dispensa dei misteri di Dio* ¹. »

Nel suo sermone sulle parole del Signore, *Andate nel villaggio*, sant'Atanasio si esprime così: « *Esaminiam noi stessi, se siam liberi da tutti i legami, affine di poter camminare di meglio in meglio. E se i nostri legami sussistono sempre, mettiamoci nelle mani dei discepoli di Gesù Cristo; perchè non sonvi che essi che ci possano slegare, in virtù della potestà che ne hanno ricevuto dal Salvatore medesimo, allorchè ha detto: Tutto ciò che voi slegherete sulla terra, sarà slegato nel cielo, e tutti i peccati che voi rimetterete, saranno rimessi* ². »

Finalmente il celebre san Giacomo, vescovo di Nisibi, al principio di questo medesimo secolo ha parlato sul nostro argomento colla medesima chiarezza. Non conviene, dice egli, che l'uomo che è stato percosso dal demonio arrossisca della pena di *confessare le sue proprie colpe* e di dimandare il rimedio della penitenza. Perocchè colui che ha vergogna di

¹ « Numquid flagitiose facta, abjecta omni verecundia, enuntiari » apud omnes debeant? An apud aliquos tantum? et si hoc: Apud » quos? et cujus modi? Respondeo: Omnino, in peccatorum confes- » sione peccatorum eadem ratio est quæ in aperitione vitiorum cor- » poris. Ut igitur vitia corporis nequaquam quibusvis temere homi- » nes aperiunt, sed iis tantum qui rationem, qua ea curanda sunt, te- » neant; eodem modo etiam peccatorum confessio fieri solet apud eos » videlicet qui ea possunt curare. *Necessario* iis peccata aperiri debent » quibus credita est dispensatio mysteriorum Dei (*In regul. Brev.*, in- » terrog. 228 et 229). »

² « Nos ipsos examinemus, num soluta sint nostra vincula. Trade » teipsum discipulis Jesu; adsunt enim qui te solvant, pro potestate » ea quam a Salvatore acceperunt, cum ait: *Quodcumque*, etc. »

manifestare al medico le sue ferite si espone a vederle crescere, degenerare in corruzione e cancrena e infettare tutto il suo corpo. Non si può guarirne che nel *non arrossire di scoprire le proprie piaghe*.... E voi (sacerdoti) che, nella vostra qualità di discepoli del nostro medico comune (Gesù Cristo), possedete la virtù di guarire (le anime), voi dovete guardarvi bene dall'impedire che quelli che hanno bisogno della vostra cura non guariscano. Voi dovete applicare il rimedio della penitenza a colui che viene a mostrarvi le sue piaghe. Se vedete che qualcuno prova ripugnanza a manifestare il suo male, esortatelo, incoraggiatelo a non nascondervelo. E quando egli ve lo avrà scoperto, guardatevi bene ancora dal produrlo in pubblico (Serm. 7, part. II). » Non fu mai detta cosa più chiara sulla confession segreta, quale si pratica nella Chiesa.

Anche san Gregorio di Nazianzo pone qual condizione inevitabile del perdono, per ogni peccato grave, un' *ampia confessione*, accompagnata da un profondo pentimento, da lagrime amare e seguita dalla pratica del digiuno e della penitenza¹; e scrivendo ad un suo collega, « Oh! come noi siam felici, gli dice il santo vescovo, in questi giorni di Pasqua, se riconduciamo al Signore non solamente quelli che si sono trasformati in altri uomini, dopo di essersi rigenerati colla grazia del Battesimo, ma anche quelli che in questo tempo stesso passano dalla morte alla vita per la penitenza e la *confessione* »²! » Altrove il medesimo dottore così parla al peccatore: « Coraggio, amico mio! va a mostrare al sacerdote i tuoi peccati, i segreti che si nascondono nelle profondità dell'anima tua, colla medesima schiettezza con cui il malato scopre al medico le sue

¹ « Magnum et grave peccatum multa opus habet confessione, lacrymis amarulentis, peracris contritione et continenti jejuniis (Orat. 37, in Novat.). »

² « Recte habuerit, si hodierna die, non solum eos qui ex regeneratione, per lavacri gratiam, transmutati sunt adducamus, sed eos etiam qui, per poenitentiam et confessionem, a mortis operibus ad viventem vitam ascendunt (Epist. ad Episc. Mitylen., Biblioth. PP., tom. I). »

piaghe. Non temer nulla; il sacerdote avrà egualmente cura della tua guarigione e del tuo onore ¹. »

Predicando sulla penitenza, san Gregorio di Nissa ha pronunziato anch'esso queste commoventi parole: « Spandete innanzi a me le vostre lagrime amare, perchè io le possa mescolar colle mie. Partecipate al sacerdote, *come a vostro padre, tutte le vostre pene*; egli sarà tocco della vostra miseria. *Scopritegli ciò che è nascosto, senza arrossire; rivelategli il segreto dell'anima vostra*, come fareste vedere ad un medico le vostre più profonde piaghe. Egli avrà cura del vostro onore e della vostra guarigione (*Serm. de Pœnitent.*). »

Mentre san Gregorio predicava così ai peccatori in Oriente, san Paciano, dal canto suo, volgeva loro queste energiche parole in Occidente: « Io mi rivolgo, prima di tutto, a voi, miei fratelli, che, dopo di aver tanto peccato, rifiutate la penitenza. Oh come voi siete da compiangere, per essere diventati così timidi pel bene dopo essere stati così impudenti pel male, di non arrossire che dopo di aver commesso il peccato, e di aver vergogna di confessare eccessi che non avete avuto vergogna di commettere! Guardate a quello che fate, voi che andate, nella confessione, ad ingannare il sacerdote, abusando della sua ignoranza o imbarazzandolo nella sua scienza per la pena che esso dura a indovinarvi. Cessate, o fratelli, io ve ne prego, di nascondere la vostra coscienza ferita. Il savio malato non ha ripugnanza a scoprire al medico suo le parti nascoste del corpo, anche alloraquando proprio teme che il medico debba applicarvi il ferro od il fuoco ². » Quasi

¹ « Audacter ostende sacerdoti quæ sunt recondita animi secreta; » tamquam occulta vulnera medico detege: ipse et honoris et valetudinis tuæ rationem habebit (*Orat. in Mulier. peccatr.*). »

² « Vos primum appello, fratres, qui, criminibus admissis, pœnitentiam recusatis; vos, inquam, post impudentiam timidos, post peccata verecundos, qui peccare non erubescitis, et erubescitis confiteri... » Quid facis tu, qui decipis sacerdotem? Qui aut ignorantem fallis, » aut non ad plenum scientem probandi difficultate confundis? Rogo

al tempo stesso sant'Ilario di Poitiers scriveva queste parole: « Affine di mantenere tutto il mondo in una specie di spavento salutare in questa vita, Gesù Cristo ha cominciato per stabilire quest'alto tribunale inconcusso della severità apostolica, pel quale tutti quelli che su questa terra saranno legati, vale a dire tutti quelli che si saranno lasciati avviluppare nei nodi dei loro peccati, e tutti quelli che saranno slegati, vale a dire tutti quelli che *dopo la confessione* saranno ammessi alla salute del perdono; in virtù di questa sentenza apostolica, saranno effettivamente o legati o slegati anche in cielo ¹. » Finalmente il filosofo Lattanzio ha detto così: « Dio ci ha avvertiti di guardarci bene dall'avere il cuore avviluppato o di nascondere ne' segreti della coscienza qualsivoglia peccato anche vergognoso che noi avessimo commesso. Questa è quella circoncisione del cuore di cui parlano i profeti, e che Dio, di corporale che essa era, ha mutato in circoncisione spirituale. Poichè, volendo nella sua eterna pietà per noi provvedere alla nostra salute ed alla nostra vita, ci ha proposto, come una specie di circoncisione, questa economia di penitenza; cioè che se noi purifichiamo il nostro cuore, vale a dire, *se, dopo aver confessato i nostri peccati*, noi diamo una soddisfazione a Dio, otterremo il perdono. Ma questo Dio che non vede solamente le apparenze, come l'uomo, ma che legge anche ne' profondi segreti del cuore, negherà questo perdono ai contumaci ed a quelli che si ostinano a nascondere le loro colpe ². Così, in tutti i tempi, è stato creduto

» fratres, desinite vulneratam tegere conscientiam! Prudentes ægri
 » medicos non verentur, ne in occultis quidem partibus, etiam secretos, etiam usturos (*Parænesis ad penitent.*). »

¹ « Ad terrorem, quo in præsens omnes continerentur, immobile
 » apostolicæ severitatis iudicium præmisit: ut quos in terris ligaverint, id est peccatorum nodis innexos reliquerint; et quos solverint, *confessione* videlicet, veniæ receperint in salutem, hi, Apostolicæ
 » conditione sententiæ, in cœlis quoque, aut soluti sint aut ligati (*Canon. 18, in Matth.*). »

² « Non admonuit Deus, ne involutum pectus haberemus; id est, ne
 » quod pudendum facinus intra conscientiæ secreta velemus. Haec est

assolutamente necessario che bisogna dire ogni cosa in confessione; e che il nascondere in essa volontariamente una parte delle proprie colpe, è un rendersi colpevole di un nuovo e più gran delitto.

§ IV. *Testimonianze de' Padri del terzo secolo. San Cipriano. Ciò che egli dice della confessione, non può intendersi che della confessione auricolare. Origene il gran teologo della confessione. La sua dottrina su questo argomento non è che la dottrina della Chiesa.*

Nella Conferenza noi abbiám ridotto al suo giusto valore l'asserzione impudente dell'eresia, *Che la confessione segreta è stata inventata nel quarto secolo*, citando i Padri che hanno parlato di questo sacramento come esistente già prima di questo secolo. Or ecco le testimonianze di questi Padri che, nel luogo citato, non abbiám potuto che indicare. A prima giunta noi scontriamo il grande e illustre dottore e martire san Cipriano, il quale parla colla medesima precisione e chiarezza della confessione sacramentale, della sua necessità e de'suoi effetti. Nel suo ammirabile trattato *Su quelli che sono caduti (De lapsis)* distingue egli in tre classi gli infelici apostati dalla religion cristiana: 1.^o quelli che erano pubblicamente tornati al culto degli idoli; 2.^o quelli che avevano abjurato Gesù Cristo, in segreto, nelle mani de' magistrati pagani, e ne avevano ottenuto un salvocondotto (*libellum*), che li metteva al sicuro da ogni processo in materia di religione; e 3.^o finalmente quelli che, non avendo fatto nulla esteriormente di tutto questo,

» cordis circumcisio, de qua Prophetæ loquuntur, quam Deus a carne
 » mortali ad animam transtulit. Volens enim vitæ ac salutis nostræ, pro
 » æterna sua pietate, consulere, pœnitentiam nobis in illa circumci-
 » sione proposuit; ut, si cor mundaverimus, id est si, peccata nostra
 » confessi, satis Deo fecerimus, veniam consequamur; quæ contuma-
 » cibus, et admissa sua celantibus denegatur, ab Eo qui non faciem,
 » sicut homo, sed intima et arcana pectoris intuetur (*Instit.*, lib. IV,
 » c. 17). »

non avevano da rimproverarsi altro che il pensiero e il desiderio di aver voluto rinnegar la fede. Ora, dopo disonorati energicamente gli apostati della seconda classe, i quali, perchè non avevano pubblicamente sacrificato, si tenevano quali innocenti e rifiutavano di *confessarsi* di questo peccato, parlando degli apostati di spirito che formavano l'ultima classe, dice: « Come sono migliori intorno alla fede e al timore di Dio quelli che, senza essersi renduti colpevoli di avere offerto sacrificio o di aver dimandato un salvocondotto, tuttavia, solamente per aver peccato col pensiero, vanno nella semplicità della verità e nel dolore del pentimento, *a confessare questa medesima colpa ai sacerdoti di Dio*; fanno ad essi una intera manifestazione della loro coscienza; espongono loro il peso del rimorso che gli opprime; e quantunque la loro colpa, al paragon di quella degli altri, sia piccola e leggiera, pur dimandano ai *medesimi sacerdoti* la medicina della salute, ben sapendo che non si fanno impunemente beffe di Dio. Tutti quelli che hanno peccato si affrettino dunque, io ve ne prego, amatissimi fratelli, *a confessare le loro colpe*, in finchè sono in vita, ove *solamente* la loro *confessione* può essere ammessa, e che la penitenza che essi faranno e la remissione che otterranno *dai sacerdoti* è gradevole a Dio ¹. » Questo passo di san Cipriano, che che faccia il dottor protestante Kemnizio per fargli violenza e falsarlo, è una delle più gagliarde testimonianze della più alta antichità cristiana in favore della confessione. Non vi è quistione che di quei peccati segreti che non erano stati prodotti in azioni e che non erano ma-

¹ « Quanto et fide majores et timore meliores sunt qui, quamvis » nullo sacrificii aut libelli facinore constricti, quoniam tamen de hoc » vel cogitaverunt, hoc ipsum *apud sacerdotes Dei dolenter et simpliciter confitentes, exomologesim conscientiae faciunt*, animi sui pondus exponunt; salutarem medelam parvis licet et modicis vulneribus exquirunt; scientes quod scriptum est: *Deus non irridetur!* Confitentur ergo singuli, quaeso vos, fratres dilectissimi, delictum suum: dum admitti confessio ejus potest; dum satisfactio et remissio *facta per sacerdotes, apud Dominum grata est (Lib. de lapsis).* »

teria della *confession pubblica*; e per conseguenza questo passo non può riferirsi che alla confessione auricolare. In esso è detto che anche quelli che non erano colpevoli che di peccati di pensieri, avrebbero creduto *beffarsi di Dio* e incorrere la sua indegnazione se si fossero astenuti dal confessarsene ai *sacerdoti*; vi è detto che il sacerdote che riceve la confessione del peccatore gli fornisce il *rimedio* della salute e lo scarica del peso delle sue colpe. Vi è detto finalmente che la penitenza, la confessione e l'assoluzione del sacerdote non hanno effetto, non sono ammesse al tribunale di Dio e non gli sono gradevoli che durante questa vita. Ecco dunque tutta la teologia cattolica intorno la necessità e l'efficacia della confessione auricolare per ottenere il perdono e far la propria salute, espressa in brevi parole nel modo più chiaro e attestata dinanzi al mondo come una legge della Chiesa in mezzo al terzo secolo.

Ma, risalendo ancor più alto, in questo medesimo secolo, noi troviamo in Origene, che ha preceduto di cinquant'anni san Cipriano, il testimonio più fedele, il teologo più valente, il predicator più zelante del sacramento della confessione. Poichè ecco la sua dottrina su questo grave argomento: « Noi ab-
biam notato diverse volte, dice egli a bella prima, che la pro-
nunziazione dell'empietà (di cui parla il profeta), non è altro che la *confessione* del peccato. Perciò voi vedete che la Scrit-
 tura santa ci insegna che non bisogna nascondere il peccato nell'interno del cuore. Quelli che hanno lo stomaco pieno e oppresso di alimenti indigesti, d'umori, ecc., non possono essere alleviati che vomitando. Ora, è un medesimo de' peccatori: finchè essi nascondono e conservano nel cuore i loro peccati, sono in certa qual maniera soffocati interiormente dal male, ma appena si risolvono a diventare i loro proprii accusatori, in quel mentre medesimo ch'ei *si confessano* e si accusano, vomitando le loro colpe, si sbarazzano della causa d'ogni malattia ¹. » Questo brano è di una forza e di un'evi-

¹ « *Pronuntiationem iniquitatis, id est confessionem peccati, fre-*
 » *quentius diximus. Vide ergo quid edocet nos Scriptura divina: quia*

denza senza pari, in favore della necessità della confessione.

Spiegando questa parola di David: *Signore, io vi ho fatto conoscere il mio peccato* (Psal. xxxi), Origene ha detto anche questo: « Se noi facciam quello che ho testè indicato e manifestiamo i nostri peccati non solamente a Dio, *ma anche a quelli che possono medicar le ferite de' nostri peccati*, questi peccati ci saranno cancellati da colui che ha detto: *Io farò scomparire le vostre empietà come una nube si dilegua davanti al sole* (Homil. XVII, in Luc.). Ora, non v'è mezzo di negare che, in questo passo, il celebre dottore parla del sacerdote sotto il nome di « medico. » Poichè, altrove, egli ha aggiunto questo: « *Quelli che non sono santi muojono nei loro peccati; ma quelli che sono santi si pentono delle loro colpe, sentono il male delle loro piaghe, conoscono le loro cadute, cercano un sacerdote, gli dimandano la propria guarigione e procurano di purificarsi col concorso del pontefice.* Poichè colui che guarisce il suo peccato *per l'opera del pontefice* è santo; *Sanctus est qui peccatum suum per pontificem curat* (Homil. X, in Num.). Così, per Origene, manifestare il proprio peccato a Dio non è che confessarsene all'uomo; è l'uomo che può medicar le ferite delle nostre anime, ed è per questa confessione fatta all'uomo che Dio perdona e cancella i nostri peccati.

« Solamente, riflettete bene, diceva altresì Origene, da chi voi andate a confessare il vostro peccato. Non scegliete a bella prima per medico, a cui manifestar la causa del vostro languore, che un uomo il quale (come dice san Paolo) sappia

» oportet peccatum non celare intrinsecus. Fortassis etiam, sicut ii
 » qui habent intus inclusam escam indigestam, aut humores, vel
 » phlegmata, stomacho graviter imminetia, si vomuerint, relevantur:
 » etiam ii qui peccaverint, si occultant et retinent intra se peccatum,
 » intrinsecus urgentur et propemodum suffocantur a phlegmate vel
 » humore peccati. Si autem ipse sui accusator fiat, dum accusat se
 » ipsum et confiteatur, simul evomit et delictum, atque omnem morbi
 » digerit causam (Homil. II, in Psal. xxxvii). »

essere infermo cogli infermi, piangere con quelli che piangono, e che posseda l'arte di compatire e prender parte al dolore degli altri. Quando voi avrete trovato quest'uomo il quale vi avrà fatto conoscere che egli è un dotto e compassionevol medico, qualunque cosa egli vi dica, voi dovete farla; qualsivoglia consiglio che egli vi dia, voi dovete seguirlo: ma se egli comprende e prevede che la vostra malattia è di tal natura che la si debba pubblicare e curare *al cospetto di tutta la Chiesa*, affinchè gli altri ne sieno edificati, e voi ne usciate più facilmente guarito, *è una cosa che si deve trattar con molta riflessione e col consiglio sperimentato di un tale medico* (Homil. II, in Levit.). » Queste ultime parole di Origene sono molto notevoli; esse ci confermano questo punto, provato da altri documenti, cioè, che, anche nel tempo in cui la confession pubblica era ancora in uso, si cominciava sempre colla confessione auricolare; e che ciò era sul parere che il confessore ne dava, o sull'obbligo che ne imponeva in segreto, che si confessavano in pubblico. Risulta evidentemente da questi diversi passi di Origene: 1.^o che il confessarsi ai ministri di Dio è confessarsi a Dio medesimo; 2.^o che la confession pubblica dipendeva dalla loro prudenza e discrezione, e che non era sempre assolutamente necessaria; 3.^o che la sola confessione necessaria, in virtù di un precetto divino, era la confessione auricolare; 4.^o che in questa confessione, si dovevan manifestare al sacerdote colla più grande esattezza tutti i peccati, anche di pensiero, e perfino i più segreti; 5.^o che il vero ministro della Chiesa possiede la potestà reale di liberar l'anima dal peso de' proprii peccati, e che una tale confessione essendo la *condizione indispensabile* perchè il peccatore ottenga il suo perdono, i ministri della Chiesa devono fare in modo d'incoraggiarvi, di attirarvi i peccatori, di mitigarne il rigore, di toglierne le difficoltà, assicurandoli del segreto inviolabile della loro confessione, e mostrando loro tutti i sentimenti della compassione, della tenerezza e della carità.

Ora, si può egli credere che un dottore così dotto e così celebre avrebbe osato parlar sì spesso, con tanta energia,

precisione, chiarezza sulla necessità, le condizioni, i vantaggi della confessione, se questa dottrina non fosse stata che una dottrina sua propria, per niun modo fondata sopra un precepto divino, sulla tradizione apostolica, sulla fede e la pratica universale della Chiesa? Si vorrà dir forse che è uno dei tanti errori che l'antichità cristiana ha rimproverato ad Origene? Ma come avvenne dunque che gli uomini più gravi, come Epifanio, Girolamo, Agostino, i quali hanno messo tanta cura nel far conoscere tutti i più minuti errori di Origene e in confutarli, non siansi curati poi di additare e confutar questo, ma l'abbiano lasciato passare inosservato, vi siano caduti essi medesimi, e l'abbiano essi medesimi sostenuto e propagato? Che questi grandi antagonisti di Origene non abbiano fatta attenzione a questo suo sì grande errore e l'abbiano anzi eglino stessi approvato, è cosa troppo forte, e non v'è che l'accecamento o la semplicità e scioccheria che possano ammettere simile enormità!

§ V. *Analisi della dottrina di Tertulliano sulla penitenza nel secondo secolo. Questa è la testimonianza più solenne e più certa in favore del dogma cattolico della confessione. Sant'Ireneo, tempi apostolici. I confessionali trovati nelle catacombe. L'eresia, che nega l'origine divina della confessione, convinta di mentire a tutti i monumenti, alla storia e a sè medesima.*

Risalendo alquanto più, noi troviamo che questa medesima dottrina, che, secondo l'eresia, era stata inventata da Origene verso il dugento dell'era cristiana, era stata, sessant'anni prima, professata col più gran splendore ed applauso della Chiesa dal severo Tertulliano, che san Cipriano chiamava « Mio maestro (Hier., *De Script. Ecc. in Tertull.*). » Nel suo celebre trattato *sulla Penitenza*, che non incontrò accusa, dopo di aver parlato dell'umile confessione che il *figliuol prodigo* fece a suo padre, il gran dottore africano si esprime così (noi traduciamo il più letteralmente possibile): « La confessione del delitto è tanto efficace a togliere il delitto,

quanto la dissimulazione ad aumentarlo. La confessione è un pensiero di soddisfazione; la dissimulazione è un pensiero di ostinazione. Questa seconda penitenza, la sola che rimane (dopo quella del Battesimo), deve essere adempiuta da un numero di opere tanto più grande, quanto il bisogno n'è più difficile. Essa non deve operarsi solo *nel segreto della coscienza*, ma deve esser regolata da un atto esteriore. Questo atto è l'*Esomologesi*, così nominata frequentemente con una parola greca, colla quale noi confessiamo al Signore il nostro delitto: nè già come si scopre semplicemente una cosa od una persona che la ignora, ma come un atto soddisfattorio; poi- chè colla *confessione* comincia la soddisfazione, colla *confessione* si produce la penitenza, e la penitenza ammansa la collera di Dio. L'*esomologesi* non è dunque che la disciplina della prostrazione e dell'umiliazione dell'uomo, che prescrive mezzi che eccitano la misericordia di Dio ¹. »

Indi Tertulliano fa un quadro degli atti degli antichi penitenti che facevano la penitenza pubblica, e poscia continua così: « L'*esomologesi* vuol tutto questo, affine di rialzar la penitenza; affine di onorar Dio pel timore del pericolo; affine di prendere il posto dell'indegnazione di Dio che condanna ella stessa il peccatore che Dio dovrebbe condannare; affine, non dico già di eludere, ma di ammorzare con mortificazioni temporali i supplizii eterni. Mentre adunque sembra abbatte l'uomo, essa lo rialza; coprendolo di una veste

¹ « *Tantum relevat confessio delictorum quantum dissimulatio exag-
 » gerat. Confessio enim satisfactionis consilium est, dissimulatio con-
 » tumaciæ. Hujus igitur pœnitentiæ, secundæ et unius, quanto in ar-
 » cto negotium est, tanto operosior probatio est: ut non sola conscien-
 » tia præferatur, sed aliquo etiam actu administretur. Is actus, qui
 » magis græco vocabulo exprimitur et frequentatur, Exomologesis est,
 » qua delictum Domino nostrum confitemur: non quidem ut ignaro,
 » sed quatenus satisfactio confessione disponitur, confessione pœniten-
 » tia nascitur, pœnitentia Deus mitigatur. Itaque Exomologesis proster-
 » nendi et humilificandi hominis disciplina est, conversationem injun-
 » gens, misericordiæ illicem (*De Pœnit.*, c. 9). »*

sporca, essa lo purifica; accusandolo, lo scusa; condannandolo, l'assolve. Poichè, credetelo bene, Dio perdonerà a voi appena voi perdonerete a voi medesimi ¹. »

Tuttavia sento che molti peccatori, preoccupandosi più del loro pudore che della loro salute, cercano di sottrarsi a questa manifestazione di sè medesimi o di differirla da un giorno all'altro. Sono infermi che schivano di scoprire ai medici le loro malattie segrete e che muojono piuttosto che consentire ad arrossire un poco. Ma è forse troppo un po' di confusione quando si tratta di soddisfare il Signore che si ha offeso e di assicurar l'opera della salute che si è compromessa? Bel pudore in verità che è quello che porta alta la fronte quando si tratta di fare il male, e non è timido che allora quando si tratta di ripararlo! Quanto a me, protesto che non fo attenzione al mio pudore, quando il suo sacrificio mi è vantaggioso. Pare a me che questo pudor medesimo m'incoraggi dicendomi: « Non guardare a me; lasciami perire affinché tu possa vivere ². »

» Comprendo che si arrischia di provare una gran confusione discoprendo le proprie miserie in mezzo a persone leg-

¹ « Hæc omnia exomologesis: ut pœnitentiam commendet; ut de periculi timore Dominum honoret; ut in peccatorem ipsa pronuntians, pro Dei indignatione fungatur, et, temporali afflictatione, æterna supplicia non dicam frustretur, sed expungat. Cum igitur provolvit hominem, magis relevat; cum squalidum facit, magis mundatum reddit; cum accusat, excusat; cum condemnat, absolvit; in quantum non peperceris tibi, in tantum tibi Deus, crede, parcat (*Ibid.*). »

² « Plerosque tamen hoc opus, ut publicationem sui, aut suffugere aut de die in diem differre præsumo, pudoris magis memores quam salutis: velut illi qui, in partibus verecundioribus corporis contracta vexatione, conscientiam medentium vitant, et ita cum erubescencia sua pereunt. Intolerandum scilicet pudori, Domino offenso satisfacere, saluti prostrate reformari! Næ tu vericundia bonus, ad delinquendum expandens frontem, ad deprecandam vero subducens. Ego rubori locum non facio, cum plus de detrimento ejus acquirō; cum ipse hominem quodammodo exhortetur: *Ne me respexeris, dicens, pro te mihi melius est perire* (*Ibid.*). »

giere, pronte a farne l'argomento delle loro beffe e ad insultarci, o in mezzo a gente che cercano di innalzarsi gli uni sulle rovine degli altri, od a salire su colui che è caduto. Ma non è così quando questa manifestazione non si fa che a fratelli che hanno il medesimo padre, a servi che hanno il medesimo padrone, e fra cui tutto è comune, la condizione, la paura, la gioja, il patimento e il dolore, come lo spirito. Credete voi che i *vostri* possano pensare diversamente di voi stesso? Perchè dunque cercar di evitare persone che sono cadute come voi e che applaudiranno all'atto che vi rialza? Noi, cristiani, non formiamo che un corpo. Ora, il corpo non si allegra della sciagura di un suo membro; per lo contrario se ne attrista tutto quanto e concorre a recarvi rimedio; e la deve esser così. Nel cristiano che cade, come nel cristiano che resta in piè, si trova sempre la Chiesa; e la Chiesa è il Cristo. Quando adunque voi vi prostrate dinanzi a' vostri fratelli, voi non toccate che il Cristo, non supplicate che il Cristo; ed egli è che piange in voi, egli che soffre, egli che prega il Padre per voi; e ciò che il Figlio dimanda, l'ottiene facilmente e sempre ¹.

» E oltreciò qual grande e bel vantaggio promette al pudore l'occultazione della colpa! poichè, col nostro silenzio, noi possiamo ben nascondere la nostra coscienza all'uomo, ma non la possiam nascondere a Dio. E che importa a noi

¹ « Certe periculum ejus tunc si forte onerosum est, cum penes insultatores in risiloquio consistit, ubi de alterius ruina alter attolitur, ubi prostrato superscenditur. Ceterum inter fratres atque conservos, ubi communis species, metus, gaudium, dolor, passio (quia communis spiritus de communi Domino et Patre), quid tuos aliquid quam te opineris? Quid consortes casuum tuorum, aut plausores fugis? Non potest corpus, de unius membri vexatione, lætum agere: condoletur universum, et ad remedium collaboret, necesse est. In uno et altero Ecclesia est; Ecclesia vero Christus. Ergo, cum te ad fratrum genua protendis, Christum contrectas, Christum exoras; æque illi cum super te lacrymas agunt, Christus patitur, Christus Patrem deprecatur. Facile impetratur semper quod Filius postulat (*Ibid.*). »

di conservar la stima degli uomini, avendo perduta quella di Dio? Non vale egli dunque meglio scoprire la nostra coscienza e ricevere la nostra assoluzione, anzi che tacere per essere condannati ¹?

» È cosa ben dura, increscevole, lo concedo, pel penitente, il vedersi sottoporre a tali condizioni; ma quando si tratta della penitenza dei peccati, tutto ciò che poteva sembrar sciagurato cessa di esser tale dal momento che diventa salutare. È una sciagura per un malato il doversi lasciar amputare dal ferro, bruciar dal fuoco o tormentare con ogni altra specie di cura. Tuttavia, tutto ciò che a forza di essere disagiata guarisce, si fa perdonare il dolore che ci arreca colla sanità che ci procura, e riscatta il danno che ci cagiona col vantaggio che ci apporta ².

« Finalmente, se voi siete tentati di sottrarvi alla confessione, riflettete all'inferno di cui la confessione vi spegne il fuoco, e vi sentirete incoraggiati a subir questo rimedio in ragione della grandezza della pena da cui esso vi libera. Pensiamo, come deve esser grande questo tesoro del fuoco eterno, che, pe' suoi vulcani, vomita con tanta violenza sì orribili fiamme! Sapendo adunque che, dopo perduta la prima grazia che avevate ricevuta nella lavanda del Signore (il Battesimo), voi non avete altro mezzo di sfuggire all'inferno che la confessione, perchè sdegnate voi questo mezzo della vostra salute? Perchè esitate voi ancora ad abbracciar risolutamente

¹ « Grande plane emolumentum verecundiæ occultatio delicti pollicetur! Videlicet si quid humanæ notitiæ subduxerimus, proinde et Deum celabimus! Adeo ne æstimatio hominum et Dei conscientia comparantur? an melius est damnatum tacere quam palam absolvi (*Ibid.*)? »

² « Miserum est sic ad exomologesin pervenire. Malo enim ad miseriam pervenitur. Sed ubi poenitendum est desinit miserum, quia factum est salutare. Miserum est secari, et cauterio exuri, et pulvis alicujus mordacitate cruciari. Tamen quæ per insuavitatem medentur, et emolumento curationis offensum sui excusant, et præsentem injuriam superventuræ utilitatis gratia commendant (*Ibid.*, c. 10). »

la medicina che sola può guarirvi? Molti animali, quantunque irragionevoli, hanno, bisognando, ricorso ai rimedii che la provvidenza divina ha loro forniti. Perchè dunque il peccatore, essere ragionevole, trascurerebbe la CONFESSIONE CHE IL SIGNORE HA ISTITUITO, e che sola può rendergli la grazia, come già essa rendette al re di Babilonia il suo regno ¹ ? »

In questa guisa Tertulliano parlava della Penitenza nel secondo secolo, e bisogna pur confessarlo, il più antico de' teologi della confessione è quello che ne ha parlato nel modo più esplicito, più formale, più energico e più decisivo.

Io so bene che l'eresia ha cercato di indebolire l'immensa autorità di questa gran testimonianza, affermando che in questo passo Tertulliano non ha parlato che della penitenza pubblica: « Poichè l'*esomologesi*, dice essa, non era che questo. » Ma non v'è nulla di più falso. Primieramente, la parola *esomologesi*, come hanno vittoriosamente dimostrato i dotti Pamelio e Bellarmino, e come è evidente dagli scritti di san Cipriano, aveva nell'antica Chiesa il medesimo significato che ha la parola *confessione* nella Chiesa de' nostri giorni; poichè, così per la parola *esomologesi*, come per quella di *confessione* de' nostri giorni, ora s'intendeva l'atto della confessione de' peccati fatta al sacerdote, o la confessione propriamente detta, ed ora l'atto compiuto della penitenza, racchiudente queste tre parti essenziali: la contrizion del cuore, la confessione della lingua e le opere soddisfattorie. Vale a dire che talvolta la parola *esomologesi*

¹ « Si de exomologesi retractas, gehennam in corde considera, quam » tibi exomologesis extinguet; et poenæ prius magnitudinem imaginare, » ut de remedii adoptione non dubites. Quid illum thesaurum ignis » æterni existimamus, cum fumariola quædam tantos flammæ ictus » suscitent?... Igitur cum scias adversus gehennam, post prima illa » intinctionis dominicæ monimenta, esse adhuc in exomologesi se- » cunda subsidia, cur salutem tuam deseris? Cur cessas aggredi ponb » scias mederi tibi? Mutæ quidem animæ et irrationales, medicina » sibi divinitus attributas in tempore agnoscunt. Peccator restituendo » sibi *institutam a Domino exomologesin* sciens præteribit illam » quæ babylonicum regem in regno restituit (*Ibid.*, c. 12)? »

significava semplicemente la confessione delle colpe, indipendentemente dalla contrizione e dalla soddisfazione; ma non significava mai la contrizione e la soddisfazione senza la confessione delle colpe ¹. Per conseguenza, tutto ciò che l'eloquente Africano ha detto qui, sotto il nome di *esomologesi*, deve intendersi del sacramento della penitenza in generale e della confessione delle colpe in particolare; tanto più che, pel medesimo autore, come ha detto altrove, la confessione della colpa è talmente necessaria che non v'è penitenza senza la confessione della colpa ².

In secondo luogo, prima di nominare l'*esomologesi*, Tertulliano aveva detto chiarissimamente, come si è udito, che la *confessione dei peccati* è altresì efficace a toglierli, quanto la dissimulazione dei peccati è efficace ad ingrandirli; che il pensiero di confessare i proprii peccati è il pensiero di voler soddisfare a Dio per essi, e che *la confessione è già un principio di soddisfazione e la sorgente della penitenza*.

In terzo luogo, lo stesso detto Pamelio, come abbiamo altrove notato, prova che l'*esomologesi* non solamente supponeva, ma dimandava sempre necessariamente la confessione propriamente detta di tutti i peccati, sia pubblica, quando si trattava di delitti pubblici, sia segreta, quando il peccatore non aveva da rimproverarsi che delitti segreti ³.

In quarto luogo si è veduto che, nel linguaggio comune e costante degli antichi cristiani, il confessarsi al ministro di Dio era un confessarsi a Dio. Dunque Tertulliano il qual dice che coll' *esomologesi noi confessiamo il nostro delitto a Dio* è Ter-

¹ « Subinde aliter accipitur exomologesis, et proprie pro omni confessione sacramentali (Pamel., *In IX Tertull. de Pœnit.*). Exomologesis confessio est, vel sola vel cum adjunctis aliis pœnitentiæ partibus. Per eam vocem numquam significatur contritio vel satisfactio sine confessione (Bellarm., *De Pœnit.*, lib. II, c. 4). »

² « Omnis pœnitentia est confessio delicti (Tertull., *De carne Christi.*, c. 8). »

³ « Exomologesis confessio criminum necessario præcedebat, sive publice fieret de publicis flagitiis, sive privatim de privatis (*In c. 4*, Tertull., *De Pœnitent.*). »

tulliano che dice che noi ci confessiamo sempre a Dio anche confessandoci all'uomo. Ciò è chiaro anche per queste parole: *Vale meglio essere assolto manifestandosi (palam absolvi)*, che non possono riferirsi all'assoluzione da ricevere invisibilmente da Dio, ma ad un'assoluzione visibile dell'uomo, all'assoluzione del sacerdote in seguito alla confessione a lui fatta. Inoltre, l'autore di questo notevol passo esorta il peccatore, nel modo più energico, a calpestare non solamente il rispetto umano, non arrossendo di vestir l'umile assisa e di adempiere gli atti di umiliazione dei penitenti, alla presenza del popolo fedele, ma altresì la naturale ripugnanza che si prova in manifestare all'uomo tutta la turpitudine del proprio cuore, tutti i peccati commessi, anche i più vergognosi e i più segreti, *che si possono ben nascondere all'uomo, ma non si possono occultare agli occhi di Dio*. Il che è una confutazione senza replica della dottrina protestante: *che non siamo obbligati a confessarci che in generale e dei delitti pubblici!*

Finalmente, per Tertulliano, la confessione intera, esatta, di tutti i peccati in particolare, è un'*istituzione divina*, è un precetto divino, è l'unica ancora di salute nel naufragio dell'innocenza che si è fatto dopo il Battesimo, è la condizione *sine qua non* per ogni peccatore di evitare l'inferno, è, a dir breve, di necessità assoluta per riguadagnar la grazia e il diritto al regno di Dio. Se dunque si dovesse, come pretende l'eresia, intendere della *confessione pubblica* tutta questa dottrina di Tertulliano, il grande apologista sarebbe trascorso anche più in là di quello che crede e insegna la Chiesa. Secondo la Chiesa, non corre rigoroso obbligo di confessar tutti i peccati che in segreto al sacerdote; laddove, secondo Tertulliano, a guisa che spiega l'eresia, ci sarebbe rigoroso dovere di far la medesima confessione anche in pubblico, anche al popolo; cosa esorbitante ed assurda. Guardate dunque come l'eresia è ragionevole e felice ne' suoi commentarii della dottrina dei testimonii della tradizione, dei grandi uomini della Chiesa!

Quarant'anni prima di Tertulliano, sant'Ireneo, quella gran gloria della Gallia cristiana, non si espresse men chiaro in-

torno al dogma della confessione. Parlando delle donne che il famoso impostore Marco aveva sedotto col mezzo d'incantesimi e di filtri, sant'Ireneo ci dice che bene spesso queste donne tornavano alla Chiesa di Dio, e che allora si confessavano di essersi lasciate corrompere e di avere amato alla follia il loro seduttore. Sant'Ireneo aggiugne altresì che diverse di queste convertite, non contentandosi della confession privata, si confessavano anche in pubblico, e che altre, stornate dalla confessione per la vergogna e ostinandosi a nascondere i loro peccati, si allontanavano a poco a poco dalla via di Dio e finivano col darsi alla disperazione e perdersi. ¹.

Al tempo di sant'Ireneo, i cristiani dunque si confessavano; essi erano dunque persuasi che il nascondere i proprii peccati e rifiutar di confessarsene ai ministri del Signore fosse un perdere il frutto di una conversion sincera ed un esporsi a cadere nella disperazione e nell'apostasia.

Ora, sant'Ireneo è stato il discepolo di san Policarpo, e questi discepolo degli apostoli. Ecco dunque l'uso di confessar tutti i peccati ai ministri della Chiesa in piena osservanza, in pien vigore ai tempi apostolici, alla prima età, al nascere della Chiesa ². Noi ci arrestiam qui. Imperocchè qual cosa

¹ « Hæ sæpissime conversæ ad Ecclesiam Dei confessæ sunt: et secundum corpus exterminatas se ab eo, veluti cupidine inflammatas, valde se illum dilexisse... quædam autem, reverentes hoc ipsum in silentio, sensim semetipsas retrahunt, desperantes, a via Dei; quædam quidem in totum abscesserunt (*Advers. hæres.*, lib. I, c. 9). »

² In una nota, alla sua notevol opera *sul dogma della Penitenza*, e che è nè più nè meno che una bella e dotta dissertazione, monsignor Gerbet ha provato in modo trionfante che le sedie di marmo scoperte non ha guari nella chiesa delle catacombe di sant'Agnese, a Roma, 1.^o non erano o non potevano essere seggiole destinate ai preti istruttori dei catecumeni; perchè i catecumeni non erano ammessi nell'interno della chiesa ed erano istruiti in un luogo separato dalla chiesa; 2.^o che esse non erano e non potevano esser neppure seggiole pel pontefice; perchè la sedia del pontefice era una sola, posta in fondo

si può aggiungere a testimonianze così copiose, chiare, solenni e uniformi in favore della tradizione costante, della fede sempre la stessa della chiesa cattolica al sacramento della confessione? Non è dunque il sommo dell'insolenza da parte dell'eresia il dire *che nell'antichità non esiste traccia di precetto della confessione*, mentre tutti i dottori antichi ne hanno parlato con maraviglioso accordo ed anche con maggior precisione e chiarezza dei moderni dottori? Non è egli il colmo della calunnia e della mala fede da parte dell'eresia il dire *che la confessione è un'invenzione umana*, mentre non si ha che ad aprire i libri di tutti gli scrittori ecclesiastici di tutte le età della Chiesa, per vedervi la confessione accettata, predicata, inculcata, ricevuta, seguita come un'istituzione divina la cui origine comincia dal tempo degli apostoli e dal nascere del cristianesimo? Ecco dunque tutti i moderni eretici, in ciò che si sono permessi di dire contro la confessione sacramentale, convinti di avere piuttosto abborrito l'antica dottrina, abjurata l'antica credenza, fatto cosa nuova, professato l'errore, abbracciato l'assurdo! Eccoli convinti di menzogna e d'im-

alla chiesa, affinchè egli potesse parlare comodamente a tutti i fedeli raccolti nella chiesa; 3.º finalmente, che non erano e non potevano essere seggiole pei diaconi e le diaconesse, chè per la natura delle loro funzioni stavano sempre in piedi e non si sedevano mai. L'enimma di queste sedie, che furono trovate collocate in numero di tre in certi angoli della chiesa, l'una dal lato degli uomini e due dal lato delle femmine, non si svela, non si spiega che per la pratica della confessione. Erano veri confessionali, diversi dai nostri per la forma materiale, ma analoghi pel luogo che occupavano e per la loro destinazione. Tertulliano parla dell'uso dei penitenti di inginocchiarsi appiè dei sacerdoti (*presbyteris advolvi, caris Dei adgeniculari*); Minuzio Felice, parlando di questo medesimo uso c'insegna che i pagani ne erano scandalizzati. Tuttavia non era evidentemente che l'atto col quale ogni penitente, prima di cominciar gli atti della penitenza pubblica, si confessava in ginocchio al sacerdote seduto in una di queste seggiole. Così i marmi d'accordo cogli uomini ci attestano che i cristiani si confessavano come al presente nella primitiva Chiesa (Vedi la *Storia delle catacombe*, di M. Gaume, pag. 217).

postura, e solennemente smentiti dalla voce unanime di tutti i cristiani, dalla testimonianza gravissima di tutti i secoli; laddove noi altri cattolici siamo lieti di vedere, secondo i documenti più incontrastabili, che tutto quello che racchiudono i nostri libri ascetici, tutto ciò ch'è i nostri dottori, predicatori, direttori di coscienza ci dicono intorno la confessione, non è che l'eco fedele di quanto è stato scritto da diciotto secoli in poi; e che la nostra fede e la nostra pratica di questo sacramento salutare, che l'eresia ci rimprovera come una novità superstiziosa, non è nè più nè meno che la fede e la pratica dell'antica Chiesa!

TERZA APPENDICE

RISPOSTA AD ALTRE OBBIEZIONI DELL' ERESIA CONTRO LA CONFESSIONE SACRAMENTALE

Dopo fattone un quadro di capriccio col pennello della menzogna e i colori dell'ipocrisia, uno degli eresiarchi del secolo decimosesto, Kemnizio, si era espresso così intorno alla confessione sacramentale: « Ecco quest'antica tortura delle scienze, che le nostre chiese hanno distrutto colla spada dello Spirito Santo, e ciò per molti gravissimi motivi ¹. » Questa qualificazione della confessione da parte di quel furibondo dottore, del pari che le obbiezioni contra il medesimo sacramento da lui copiate da Zuinglio, Calvino e Melantone e compendiate nel medesimo luogo, appena uscirono, fecero gran fortuna in tutte le comunioni protestanti e vi furono considerate come oracoli; e da quel punto sino a' dì nostri, tutti i ministri luterani, calvinisti, anglicani non hanno mai cessato di ripeterle, non sapendo neppur quello ch'ei si dicano. È dunque utile pei nostri lettori cattolici il trovarne la confu-

¹ « Hæc est vetus illa *carnificina conscientiarum*, quam nostræ ecclesiæ gladio S. Spiritus, excusserunt, propter gravissimas causas (*Exam. Conc. Trid.*, p. II). »

tazione, che non abbiain potuto dare nel corso delle due precedenti Conferenze.

PRIMA OBBIEZIONE. « Il rito dell'assoluzione non ha alcun segno sensibile divinamente istituito nè alcuna promessa di grazia da parte di Dio. Esso non è dunque un sacramento. » In questo modo, secondo Calvino e Kemnizio, argomentano tutti i dottori calvinisti e particolarmente quelli della comunione anglicana, che per conseguenza riducono i sacramenti a soli due: il Battesimo (di cui negarono anche non ha guari la necessità) e la Cena (*I trentanove articoli*, art. 25).

RISPOSTA. Il contrario risulta evidentemente da queste parole del Signore: « Tutti quelli a cui voi rimetterete i peccati, saranno loro rimessi. » Con queste grandi e magnifiche parole è certo che, avendo da fare con uomini che sono anche esseri corporali, il Signore non ha voluto, non ha potuto volere che i suoi ministri esercitassero solamente con un atto segreto e *interiore* la gran potestà che egli ha loro conferita di rimettere i peccati; ma che ha voluto e dovuto volere che esercitassero questa medesima potestà anche con un atto *esteriore*, con un segno sensibile, compiuto col gesto o colla voce, o coll'una cosa e l'altra al tempo stesso; perchè solo a questo modo il penitente può conoscere che i suoi peccati gli sono stati rimessi. Ciò è ammesso dagli stessi Calvino e Kemnizio. Ma il gesto e la voce sono *segni sensibili*.

Colle stesse parole il Figliuol di Dio ha anche evidentemente stabilito che i peccati non sarebbero rimessi *a tutti*, ma solamente a quelli che andrebbero a confessarli appiè de' suoi rappresentanti. Qui gli eretici medesimi vietano che si conceda l'assoluzione segreta a quelli che, sebbene la dimandino, pure non danno *alcun segno* di penitenza ¹. Ecco dunque un doppio *rito esteriore*, un doppio *segno sensibile*, stabilito da Gesù Cristo medesimo: « La parola dell'assoluzione e gli atti della penitenza; il segno pel quale il penitente confessa la sua colpeabilità e fa conoscere il suo pentimento e il

¹ « Privata absolutio, CONTRITIS et fide consolationem petentibus » peccata dimittit (Kemnit., *loc. cit.*). »

segno pel quale il sacerdote lo assicura della remissione che gli è conceduta. Quanto *alla promessa della grazia giustificante*, in nessun luogo il Signore l'ha fatta in modo più chiaro ed esplicito che in questo. Poichè le parole, « E i peccati saranno loro rimessi, » significano esse, possono significare altro che la *promessa della grazia*, che, cancellando il peccato, *giustifica* l'uomo? E questa promessa è annessa all'atto dell'assoluzione del sacerdote. Ecco dunque i due costitutivi essenziali d'ogni sacramento, manifestamente e formalmente stabiliti, anche per la Penitenza, dal Signore medesimo; ecco dunque nella Penitenza, come la si pratica nella Chiesa, un vero sacramento istituito da Gesù Cristo.

Ogni sacramento è costituito anche di elementi sensibili che ne sono la *materia*, e di parole che ne sono la *forma*. « La parola aggiunta all'elemento fa il sacramento, diceva sant'Agostino; *Accedit verbum ad elementum, et fit sacramentum* (Tract. 80, in Joan.). »

Ora, noi abbiamo nella confessione gli atti del penitente, ecco la *materia* e la parola del sacerdote: « Io ti assolvo, ecc., » ecco la *forma*. Questa forma dell'assoluzione che il sacerdote pronunzia in nome di Dio è il segno esteriore col quale, come con uno stromento, Dio conferisce interiormente la grazia. Ecco dunque un *segno sensibile che conferisce la grazia santificante*, e perciò ecco, lo ripeto, un vero sacramento.

Da ciò si può giudicare dell'immensa stravaganza di Kemnizio, il quale dice con maravigliosa imperturbabilità: « Il sacramento della Penitenza, *imaginato dai cattolici*, non deve la sua origine prima che agli spettacoli della penitenza pubblica che l'antica Chiesa aveva conservato pei più atroci delitti pubblici. In questa penitenza si esigevano *segni esteriori di pentimento*, si esigeva ben anco l'*esomologesi* o la *confessione delle colpe*, e s'imponavano *certi castighi*, ora per l'edificazione degli altri, ora per *assicurarsi della sincerità della conversione* del medesimo penitente ¹. » Ma non

¹ « Prima origo sacramenti pœnitentiæ a CATHOLICIS EXCOGITATI, » ducta est ex spectaculis publicæ pœnitentiæ, quam vetus Ecclesia

è egli chiaro, ripiglia qui il Bellarmino, che *questi segni esteriori di pentimento, accompagnati dalla confessione delle colpe e seguiti dall'assoluzione del sacerdote*, erano un sacramento; *Cur illa signa externa contritionis, cum confessione criminum cum verbo absolutionis, sacramentum non fuerunt (loc. cit.)?* Ecco dunque questo furioso nemico del sacramento della confessione provare che il sacramento della confessione, quale si pratica nella Chiesa d'oggi, era conosciuto e praticato *nell'antica Chiesa*; ed ecco come l'errore è stupido a segno di non veder la sua condanna nelle sue proprie confessioni.

SECONDA *OBBIEZIONE. « Le parole di Gesù Cristo: « Tutti quelli a cui voi rimetterete i peccati, ecc., » non devono essere riferite, dice Calvino, che *al ministero della parola*. Mentre il Signore confidava agli apostoli questo ministero, dava loro questa funzione di legare e slegare. Perchè il Vangelo non si riduce che a questo: « Che noi tutti, schiavi del peccato e della morte, siamo slegati e liberati per la redenzione che è nel Cristo Gesù; e quelli che non ricevono e non riconoscono Gesù Cristo come loro liberatore e redentore sono condannati da legami eterni ¹. » Ora, o questo pasticcio di Calvino non significa nulla, o significa che con queste parole, « Tutti quelli a cui voi rimetterete i peccati, ecc., » il Signore non ha conferito agli apostoli nessuna autorità intorno l'assoluzione de' peccati, ma solamente gli

» pro publicis et atrocioribus criminibus, servabat. In illa enim requi-
 » rebantur signa externa contritionis, *exomologesis seu confessio cri-*
 » *minum, et imponebantur certæ castigationes, tum exempli causa*
 » propter alios, tum explorationis gratia an seria esset poenitentia
 » (*Exam.*, p. II, c. 5). »

¹ « Hæc verba non alio referri debent quam ad *verbi ministerium*.
 » quod dum apostolis committebat Dominus, simul hoc ligandi et sol-
 » vendi munere ipsos instruebat. Quæ enim est summa Evangelii, nisi
 » quod omnes, servi peccati et mortis, solvimur ac liberamur per re-
 » demptionem quæ est in Christo Jesu: qui vero ut Liberatorem ac Re-
 » demptorem non suscipiunt nec cognoscunt, æternis vinculis damna-
 » tos (*Instit.*, lib. III, c. 2). »

avrebbe incaricati di predicare il Vangelo e di annunziare agli uomini che, se credono a Gesù Cristo come a loro Salvatore, saranno salvi; altrimenti, no. Vale a dire che l'assoluzione de' peccati non è data dai ministri della Chiesa, ma da Gesù Cristo medesimo, e i suoi ministri non fanno che *annunziarla*. Questo è almeno il senso che Melantone, commentandolo, ha dato a questo passo di Calvino: « Per stabilire la necessità della confessione, dice egli, i cattolici ne oppongono: che ogni giudice deve conoscere la causa innanzi pronunziare la sua sentenza. Ma questa dottrina non ha nulla da far qui, perchè l'assoluzione non è un giudizio, ma l'esecuzione di un beneficio concesso da un altro. Il giudizio e il ministero del Vangelo differiscono fra loro, in questo che il giudizio vuole la conoscenza della causa; ma il ministero non è che un mandato certo di conferire il beneficio, vale a dire di annunziare la remissione dei peccati *che siano o no conosciuti*. Il ministero non è che la testimonianza dell'assoluzione di Dio ¹. Kemnizio ha detto anch'egli che « con queste parole: *Tutti quelli a cui voi rimetterete i peccati, saranno loro rimessi*; il Signore avrebbe parlato di una remissione de' peccati non giudiziaria e procedente da una certa autorità pretoria ma concionatoria e recata dalla predicazion del Vangelo; poichè il sacerdote non rimette i peccati che in quelli ne' quali, predicando loro, suscita la fede che fa capire la remissione medesima ². »

¹ « Quod objiciunt: *Judicem debere cognoscere causam priusquam pronuntiet*, hoc nihil ad hanc rem pertinet, quia absolutio est executio alieni beneficii, non *judicium* (*In Apol. Confess. Aug., de Confess.*). Differunt *judicium* et *ministerium Evangelii*. In *judicio* necesse est fieri cognitionem; ast *ministerium Evangelii* est mandatum certum impertiendi beneficii, scilicet annuntiandæ remissionis peccatorum; *sive nota sint, sive ignota*; *ministerium* est testimonium divinæ absolutionis (*In loc., Comm. de confess.*). »

² « Loquitur Dominus de remissione peccatorum non *judiciaria* et ex potestate quadam *prætoria*, sed *për Evangelii prædicationem*. Illis enim peccata remittit in quibus *prædicando fidem excitat*, qua remissio ipsa apprehenditur (*Loc. cit.*). »

RISPOSTA. — Questa obbiezione è d'una gran portata; poichè, come abbiain già notato nella Conferenza XVII, § 4, nota, la confessione delle colpe da parte di un penitente non è una necessità evidente se non in quanto il confessore è *giudice*, e il sacramento della penitenza è un vero giudizio. Sostituite a questa idea di *giudizio* l'idea di *dichiarazione*, e la necessità della confessione si dilegua, e il sacramento insieme con lei. Si comprende adunque il perchè luterani, calvinisti, anglicani, hanno tutti professato e professano anche a'di nostri questa dottrina di Calvino, di Melantone e di Kemnizio: *Che l'assoluzione è una dichiarazione, un annunzio, un bando e non un giudizio*: perchè lo ripetono in ogni modo, perchè si arrampicano su di esso e vi si attengono con tutta l'anima loro. Questo è il compendio di tutta la teologia dell'errore intorno al sacramento della penitenza, e allora qual mezzo di giustificarsi di averlo negato, di averlo distrutto?

Ma quanto una tale obbiezione è grande rispetto alla sua portata, altrettanto essa è stravagante, insostenibile, assurda.

Notiam da principio che la sola maniera oscura, tortuosa, impacciata e impacciante con cui è espressa, basta per insegnarci che questa interpretazione che gli eresiarchi hanno dato alle parole del Signore è forzata, arbitraria e fantastica, insolente e che presenta insomma tutti i caratteri dell'errore. Ecco, al contrario, l'interpretazione che la Chiesa dà a queste medesime parole, quale essa l'ha solennemente proclamata nel gran concilio di Trento: « La Chiesa universale, vi è detto, ha sempre inteso il Signore esser quegli che ha istituito *la confessione intera dei peccati*, e una tale confessione esser necessaria e di diritto divino per quelli che sono caduti dopo il Battesimo. Imperocchè Nostro Signore Gesù Cristo ha lasciato i sacerdoti in qualità di suoi *vicarii*, gli ha costituiti come i soli presidenti e giudici a cui i fedeli debbono andar a confessare tutti i peccati mortali che avessero commesso, e che soli, in virtù dell'*autorità delle chiavi* di cui sono investiti, possono pronunziar la sentenza di remissione o di ritenzione dei peccati. La necessità di una

tale confessione risulta evidentemente da questo che i sacerdoti non possono esercitare un simile giudizio senza conoscerne bene la causa e non possono osservare l'equità senza l'applicazione delle pene, se i penitenti dichiarano soltanto in generale e non in particolare ed in ispecie i loro peccati ¹. » Oh come questa dottrina è chiara, limpida, precisa, molto ben ferma e bene stabilita! Essa è il linguaggio della ragione e della verità. In questo modo parla la Chiesa. Abbi-
 am noi dunque torto di riposar su questa dottrina della Chiesa intorno al grande affare della nostra riconciliazione con Dio in questo mondo e della nostra salute nell'altro?

In secondo luogo, quando il Signore diede agli apostoli il mandato di predicare, disse loro: Andate per tutto il mondo e predicate il Vangelo *ad ogni creatura*. Ma intorno all'argomento che ci occupa, egli disse loro: QUELLI A CUI voi rimetterete i peccati saranno rimessi, ecc. Lo si vede adunque, la predicazione del Vangelo è ordinata per tutti gli uomini senza distinzione; la remissione de' peccati è solamente stabilita per coloro a cui gli apostoli credessero di poterla concedere e che l'avrebbero reclamata col loro pentimento. Ond'è evidente che il *ministero della parola* non ha da far nulla col *ministero di assolvere*; che sono due funzioni distinte; e che il confonderle e dire *l'assoluzione non esser che la dichiarazione che tutti quelli i quali accettano la predicazione e credono in Gesù Cristo si trovano issofatto libe-*

¹ « *Universa Ecclesia semper intellexit institutam esse etiam a Domino integram peccatorum confessionem, et omnibus post Baptismum lapsis jure divino necessariam existere; quia D. N. J. C. sacerdos sui ipsius vicarios reliquit tamquam præsides et judice, ad quos omnia mortalia crimina deferantur in quæ Christi fideles ceciderint, quo pro potestate clavium remissionis aut retentionis peccatorum sententiam pronuntient. Constat enim sacerdotes judicium hoc, incognita causa, exercere non potuisse neque æquitatem illos in poenis injungendis servare potuisse, si in genere dumtaxat et non potius in specie ac singulatim sua ipsi peccata declarassent (Sess. XIV, c. 5).* »

rati dai loro peccati è un far torto alla parola di Dio, è un falsare la sacra Scrittura e respingere scientemente il suo lume e la sua verità.

In terzo luogo, siccome nell'affare dell'assoluzione dei peccati vi va dell'eterna salute, il Figliuol di Dio vi è tornato sopra diverse volte e si è espresso intorno a ciò in maniera così chiara, precisa e formale che è impossibile d'ingannarvisi, a meno che non si voglia accecarsi volontariamente, come fanno gli eretici. Durante la sua preziosa vita, egli aveva detto a san Pietro: *Un giorno io ti darò le chiavi del regno de' cieli; in guisa che tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato anche ne' cieli, e tutto ciò che slegherai sulla terra sarà altresì slegato ne' cieli* (Matth. xvi). E con queste parole, come ne convien lo stesso Calvino, non v'è dubbio che il Figliuol di Dio ha legato nella persona di Pietro potestà straordinarie alla sua Chiesa. Ma affinchè il dubbio intorno a ciò fosse impossibile, più tardi il divin Salvatore ripeté a tutti gli apostoli precisamente le stesse parole che aveva indirizzato a San Pietro; perocchè disse anche a loro: *Io vi assicuro in verità che tutto ciò che voi legherete sulla terra sarà legato altresì nel cielo, e tutto ciò che voi slegherete sulla terra sarà altresì slegato nel cielo* (Ibid. xviii). Finalmente, dopò la sua risurrezione, essendo un giorno apparso a' suoi discepoli insiem radunati, disse loro: *Io mando voi, come il Padre mio ha mandato me; e soffiando sopra di essi, aggiunse: Ricevete lo Spirito Santo, in virtù del quale a tutti quelli cui voi rimetterete i peccati saranno rimessi, e a tutti quelli cui li riterrete saranno ritenuti* (Joan. xx). Vale a dire che l'amabile Salvatore ha adempiuto, dopo la sua morte, la magnifica promessa che aveva fatto diverse volte agli apostoli durante la sua vita, di dar loro la potestà di rimettere i peccati; che egli ha tenuto la sua parola su questo grave argomento e stabilita una istituzione affatto particolare e diversa dal ministero della predicazione.

Anche san Paolo ha detto: *Dio ci ha dato il ministero della riconciliazione ed ha messo in noi la parola della riconciliazione. Noi siam dunque i delegati del Cristo, Dio esor-*

tando per mezzo nostro. Noi ve ne scongiuriamo pel Cristo, riconciliatevi a Dio (II Cor. v). E questo passo di san Paolo, secondo i Padri della Chiesa e gli stessi dottori dell'eresia, si riferisce anch'esso alla potestà delle chiavi o alla potestà di assolvere, che Gesù Cristo avrebbe lasciato alla sua Chiesa. Lo stesso Calvino ha detto (lib. IV *Istitut.*, c. 1) che *la parola della riconciliazione*, di cui ha parlato san Paolo e che è stata messa sulle labbra dei ministri della Chiesa, non è che questa parola: *Tutti quelli a cui voi rimetterete i peccati*, ecc. In guisa che bisogna unire insieme tutti questi diversi passi, spiegarli insieme, perchè risguardano il medesimo argomento.

Ora, alloraquando, secondo un costume universalmente ricevuto, si rimettono ai magistrati od ai principi le chiavi di una città, non è per significare che spetta loro *dichiarare* la porta di questa città aperta o chiusa, ma per significare che essi hanno la potestà di aprire o di chiudere questa porta a chi sembra loro meglio; di maniera che la consegna delle chiavi è sempre e dappertutto un'insegna di giurisdizion vera, effettiva, un segno di autorità. Rimettendo adunque a' suoi ministri *le chiavi del cielo*, il Figliuol di Dio non gli ha solamente incaricati di *dichiarare*, come pretende l'eresia, che le porte del cielo sono aperte ai penitenti, chiuse agli ostinati; ma ha conferito loro l'autorità di aprirle essi medesimi e di chiuderle essi medesimi ai peccatori, secondo le disposizioni dell'anima loro. Quando un sovrano dice al magistrato: *Tutti quelli che voi arresterete saranno arrestati, e quelli che libererete saranno liberati; tutti quelli a cui farete grazia sono graziati, e tutti quelli che condannerete sono condannati*, non gli dà la potestà di pubblicare e di affiggere affine di *dichiarare* che un tale è arrestato e tal altro è liberato, che un tale è graziato e tal altro è condannato; ma gli conferisce la potestà di arbitro, la potestà di giudice, l'autorità reale, effettiva di arrestare o di liberare, di graziare o di condannare quelli che, dopo un maturo esame, egli avrà giudicati degni di una tale sorte. Gli conferisce un potere discrezionale, un potere giudiziario. E questo è certamente

quello che ha fatto il Signore con simili parole, indirizzate ai ministri della sua Chiesa.

Finalmente, è un medesimo di queste espressioni di san Paolo: *Egli ci ha dato il ministéro della riconciliazione, egli ha messo in noi la parola di riconciliazione; noi siamo i suoi delegati, incaricati di riconciliarvi a Dio.* La parola ministero significa giurisdizione. Quando si confida a de' legati il ministero di riconciliare i nemici del sovrano col sovrano medesimo, si conferisce loro una vera giurisdizione; non si dà loro solamente la potestà di *dichiarare* questa riconciliazione, ma ancora e soprattutto di *operarla*. Si dà loro un potere pretorio di far entrare nei diritti di sudditi riconciliati quelli che ne sono degni, e di escluderne quelli che non meritano una tale indulgenza.

Ricordiamoci altresì che è detto di Gesù Cristo: *Egli è il santo e il vero, avente nella sua mano la CHIAVE DI DAVID, che apre, e nessuno chiude, che chiude, e nessuno apre* (Apoc. III); e che ciò significa, come ha detto lo stesso Gesù Cristo, *aver il Padre confidato al suo Figliuol divino ogni giudizio e datogli la potestà di giudicar tutto* (Joan. III). Ora, Gesù Cristo ha detto agli Apostoli: *Come il Padre manda me, così io mando voi*; è dunque chiaro che colle parole: *io vi do le chiavi del cielo*, egli ha dato loro cotesta chiave di David, di cui il Padre lo aveva fatto depositario, cotesta chiave d'ogni giudizio, rispetto a' quelli che devono essere ammessi nel cielo od esserne esclusi, e che ha conferito loro la medesima autorità giudiziaria sui peccatori di cui era stato egli stesso investito. Notate altresì che Gesù Cristo non ha detto: *Tutti quelli di cui voi DICHIARERETE esser i peccati come rimessi*; ma ha detto: *A tutti quelli cui VOI rimetterete i peccati saranno loro rimessi*. Non si tratta dunque qui di una semplice dichiarazione, ma di un vero ministero di cui il sacerdote è incaricato, e di una promessa di ratificazione anticipata annessa all'esercizio di questo ministero, di rimettere o di ritenere esso il peccato. Questa dottrina è confermata anche dalla misteriosa cerimonia colla quale, prima di conferire a' suoi apostoli la potestà di rimettere i peccati, il Fi-

gliuol di Dio soffiò su di essi e disse loro: *Ricevete lo Spirito Santo*. Fu un comunicar loro in forma di vento lo Spirito Santo e adempiere la promessa che aveva fatta pel suo Profeta: « Io porterò via le vostre colpe, come il vento scaccia le nubi; *Delevi ut nubem iniquitatem* (Isa. XLIV). » Come dunque, mandando lo Spirito Santo a questi medesimi apostoli in forma di lingue, volle insegnarci che egli conferiva ad essi il dono della predicazione, così dando loro lo Spirito Santo in forma di vento, ci ha appreso che ha loro concesso il dono, non di *dichiarare* solamente rimessi i peccati, ma di *rimetterli*, di disperderli essi medesimi. Egli conferì loro non solamente un potere *concionatorio*, ma anche un potere *giudiziario*.

Finalmente, secondo l'opinione dei nostri avversarii, è la *fede* nel Cristo e non l'*assoluzione* del sacerdote che cancella il peccato; e quegli che ha questa fede ha già ottenuto il suo perdono, quantunque non si trovi alcuno che glielo annunzi e glielo *dichiari*. Ora, se è così, l'intervento del sacerdote è superfluo, illusorio e non serve a nulla. Quegli che crede, sa egli stesso, meglio del sacerdote, che egli crede; non ha bisogno che alcuno gli *dichiari* che egli crede, e per conseguenza non ha neppur bisogno che alcuno gli annunzi il perdono de' suoi peccati, che seguirebbe sempre la fede. Ma più: se la parola dell'assoluzione non è un atto *giudiziario* da parte del sacerdote, ma la semplice enunciazione di una promessa divina, può ben far senza d'ogni giurisdizione, d'ogni carattere da parte di colui che la pronunzia; e qualsivoglia laico e anche donna possono fare questo annunzio; ogni laico e ogni donna potranno assolvere i peccati, e Gesù Cristo non avrebbe conferito alcuna autorità reale ai suoi ministri, ma *avrebbe fatto solamente sembianza* di conferirla loro; non avrebbe fatto che scherzare. Ecco, come l'eresia rispetta il Figliuol di Dio, Salvatore del mondo; ed ecco come rispetta la Bibbia, che nondimeno, a sentir lei, forma tutta la sua religione. Ma ecco l'eresia confutata su questo medesimo argomento, dall'eresia medesima.

Combattendo la confessione sacramentale e l'efficacia dell'assoluzione del sacerdote, il vescovo anglicano Portens ha sostenuto anch'egli, secondo Calvino, che alloraquando nostro Si-

gnore Gesù Cristo *soffiò sopra i suoi apostoli* e disse loro, « *Ricevete lo Spirito Santo; i peccati che voi rimetterete saranno rimessi*, ecc., egli non conferì loro alcuna potestà reale » di rimettere i peccati, ma solamente la potestà *di dichiarare che essi erano peccatori veramente pentiti*, D'INFLIGERE CASTIGHI MIRACOLOSI AI PECCATORI e altresì di *predicare* la parola di Dio. » Ora, ecco come il famoso campione del protestantismo Chillingworkh ha confutato questa strana e insolente interpretazione, ripetuta anche ai dì nostri da una bocca protestante: « Potrebbe taluno, ha egli detto, esser *tanto* irragionevole da immaginarsi che allorquando il nostro Salvatore, avendo in prima soffiato sopra i suoi discepoli e comunicato così a' medesimi lo Spirito Santo, rinnovò loro o piuttosto confermò in maniera così solenne l'autorità che aveva ad essi delegata, di legare, slegare sulla terra, ecc.; taluno, ripeto, può egli avere sì poco rispetto per nostro Signore da ricevere le sue proprie parole come *semplici complimenti*? Così dunque obbedendo alla sua santa volontà, e avendone ricevuta l'autorizzazione e l'ordine della mia santa madre la chiesa d'Inghilterra (*madre*, sì, ma *santa*, è troppo per una chiesa concepita e nata dall'adulterio!) io vi supplico di non permettere colla vostra condotta che questa missione che Gesù Cristo ha dato ai suoi ministri *sia una formola senza alcun significato*. Quando voi vi sentite carichi e affaticati, ricorrete al vostro *medico spirituale* e scopritegli liberamente la natura, la malizia della vostra malattia, e non andate a lui spinti solamente dai medesimi motivi che vi condurrebbero ad un uomo istruito e che potrebbe dirvi parole di consolazione, ma come a colui che ha l'autorità, ricevuta da Dio medesimo, DI ASSOLVERVI E DI RIMETTERE I VOSTRI PECCATI (Milner, *The end of religions Controv.*, lett. 51). »

Lo si vede adunque, non v'è che l'accecamiento dell'ostinazione, la rabbia della negazione e il coraggio della sragionevolezza che possano contrastare che il Figliuol di Dio abbia stabilito il sacramento della Penitenza come un'istituzione a parte dal ministero della predicazione, e che egli ha dato la forma di un vero *giudizio*. Si vede altresì che la sola interpretazione

semplice, naturale, plausibile, ragionevole e vera delle parole del Signore su questo grave argomento è quella che dà ad esse la fede costante della Chiesa; che, prese in tutt'altro senso, queste divine parole non hanno più senso, e che la portata che usò dare ad esse l'eresia, a dispetto del buon senso, della logica e della tradizione, non è che un'enorme stravaganza, un compassionevol sogno, un'orribile bestemmia!

TERZA OBBIEZIONE. Copiando sempre Calvino, Kemnizio, il gran teologo anti-confessionista, ha detto e messo sulle labbra dei dottori dell'eresia anche questo: « Fu al tempo dell'imperator Decio che i vescovi abrogarono la confession pubblica e la mutarono in confessione segreta, la quale alcun tempo dopo fu abolita anch'essa da Nettario. Perciò nè la confession pubblica nè la confession privata non sono mai state pratiche necessarie per *diritto divino*; poichè non si può credere che uomini così santi abbiano osato distruggere istituzioni di diritto divino (*Exam. Conc. Fr.*, pag. 11). »

RISPOSTA. In questa obbiezione non v'è parola che non sia in opposizion manifesta colla storia. Ecco primieramente ciò che ha detto lo stesso Renano, il banderajo degli anti-confessionisti del secolo decimosesto: « Noi abbiamo dagli scritti del santissimo martire san Cipriano che in fatto di penitenza la Chiesa seguiva il seguente ordine: Si cominciava dal *confessare le proprie colpe ai sacerdoti di Dio e dal subirne una penitenza*: tal penitenza era seguita da una confessione pubblica, questa dall'imposizion delle mani da parte del vescovo o del clero; e quando il penitente era riconciliato con queste pratiche, veniva ammesso alla comunione dell'Eucaristia. *In verità è manifesto dagli stessi passi di san Cipriano che anche allora aveva luogo questa confession segreta delle colpe occulte che la Chiesa ha mantenuto sino ai nostri giorni* e nella quale il sacerdote impone ai penitenti digiuni, limosine o preghiere in proporzione del numero e della gravezza de' suoi peccati ⁴. » Ora, questa notevole confessione di Renano, fondata sulla

⁴ « Discimus ex sanctissimi martyris (Cypriani) scriptis hunc olim » in Ecclesia servatum ordinem: Ut primum fieret confessio criminum

gran testimonianza di san Cipriano, prova che al tempo di Decio, sotto il quale questo gran confessore della fede subì il martirio, la *confession segreta* anche dei peccati occulti era un uso stabilito già nella Chiesa; che era anzi un preliminare indispensabile della confession pubblica, la quale anch'essa esisteva sempre alla medesima epoca. È dunque compiutamente falso che i vescovi, al tempo di Decio, abbiano sostituito la *confession privata* (che già esisteva) alla confessione pubblica, la quale continuò ad esistere sino al tempo di Nettario. Perocchè lo scandalo che diede luogo al mutamento da questo prelato introdotto nella disciplina della penitenza non fu cagionato che da un caso di confession pubblica. Quanto all'asserzione che Nettario *abbia abolito la confession privata*, noi l'abbiam confutata nella Conferenza.

Il dotto Pamelio, nelle sue note al libro di Tertulliano *Sulla Penitenza* (in cap. 1), ha provato evidentemente che anche al tempo in cui era in uso la confession pubblica fra i cristiani, essa era sempre preceduta dalla confession *segreta*. Perchè la confession pubblica essendo imposta dai canoni solamente in certi casi, colla confession *segreta* soltanto il sacerdote poteva conoscere se il penitente fosse obbligato alla confession pubblica, e imporgliela; *Alioquin non potuisset, pro peccatorem modulo, pœnitentiam publicam imponere*. « La cosa molto più da notare, aggiunge Pamelio, è che il Renano, precursore di Lutero nella negazione del sacramento della confessione, confessò egli stesso che la *confession segreta* era in uso in quei medesimi tempi, » e che egli fonda quest' affermazione sopra antichi codici che cita e riconosce

» *apud sacerdotes Dei, hanc sequebatur pœnitentia; pœnitentiam*
 » *excipiebat exomologesis, quam subsequebatur impositio manuum*
 » *episcopi aut cleri; hac facta, dabatur Eucharistia seu reconciliati....*
 » *Enimvero liquere potest, ex citatis Cypriani locis, occultorum scele-*
 » *rum exomologesin etiam fuisse secretam quam etiamnum retinet*
 » *Ecclesia, dum sacerdos, pro modo delicti, certum jejunium, aut elee-*
 » *mosynas et preces pœnitenti injungit (Pamelius, in c. 1 Ter-*
 » *tull., De Pœnitent.). »*

come autenticissimi, in cui è detto in termini formali, che *la confessione deve farsi non solamente a Dio, ma anche ai sacerdoti*. Perciò non v'è nulla di più certo nè più evidente, secondo tutti gli antichi monumenti, della fede e pratica della confessione auricolare fra i cristiani dei primi secoli. La storia dà pertanto una solenne smentita alla doppia affermazione che *questa confessione sia stata inventata nel terzo secolo e abolita nel quarto*. Ecco come il protestantismo legge e cita la storia!

QUARTA OBBIEZIONE. Teologi di nessuna abilità, interpreti temerarii e profanatori sacrileghi, come si è veduto, del Pensiero e della parola divina intorno al sacramento della penitenza, i dottori protestanti usano altresì porsi quali vendicatori della purezza e superiorità del Vangelo e opporci ezian- dio che la confessione, come l'intende e pratica la Chiesa, trasforma il Vangelo nella legge imperfetta di Mosè; *Evangelium transformat in legem* (Kemn.). Perocchè il Cristo, dicon sempre costoro, avendo abolito la legge di Mosè e tutto ciò che si attiene a questa legge, ha per conseguenza abolito anche l'antico uso di *enumerare i peccati* ai sacerdoti, affine di ottenerne il perdono da Dio; e voler mantenere quest'uso è un voler soffocare la libertà cristiana sotto il peso della servitù giudaica.

RISPOSTA. Questa obbiezione non è che un misero sofisma, specie di argomento così caro a tutti i maestri d'errore. Secondo il piano divino che ci è stato rivelato da san Paolo e dallo stesso Gesù Cristo, il cristianesimo non è che la consumazione (*Hebr.*), il compimento dell'antica legge (*Matth.*) e la perfezione di questa. È come un dirci, secondo san Tomaso, che ciò che si trovava nell'antica legge allo stato di germe e di principio, deve trovarsi nella legge nuova allo stato di sviluppo e ad un grado più nobile, più elevato e più perfetto: *Lex nova continetur in lege veteri, sicut arbor in semine, sicut perfectum in minus perfecto*. Perciò dunque, come l'ha sì ben provato il Bellarmino, citato nella Conferenza (Confer. XVII, § 7), il Salvatore del mondo, avendo perfezionato il sacramento della Penitenza, riguardo al ministro che egli

ha costituito in sua vece, vero giudice delle coscienze, ha dovuto perfezionarlo e lo ha perfezionato di fatto anche rispetto al penitente, che ha stabilito come l'unico accusatore e l'unico testimonio delle sue proprie colpe; e per conseguenza ancora, anzi che avere abolita l'antica confessione, ei la vuole più particolarizzata e più compiuta. Inoltre, come l'ha sì ben notato l'illustre vescovo di Perpignano, in tutto ciò che riguarda l'antica legge, ^o Gesù Cristo ha abrogato ciò che era relativo all'*Ebreo*, e non ciò che era relativo all'*uomo*. Ora, l'umile confessione dei peccati e le opere penitenziarie che sin dall'origine del mondo e per conseguenza molto prima della legge data da Mosè, Dio stesso aveva stabilite come condizioni necessarie del perdono, rispondono non alle semplici convenienze dei costumi ebraici, ma *ai bisogni della natura umana*, come si è veduto in tutta la prima parte della precedente Conferenza. È dunque evidente che il rito della confessione auricolare, in uso presso gli Ebrei, ha dovuto perpetuarsi nell'istituzione cristiana.

QUINTA OBBIEZIONE. Dopo mostratisi zelanti, come abbiám veduto, per la dignità del Vangelo, i dottori protestanti si danno a vedere tali ancora pei meriti di Gesù Cristo intorno alla confessione; e ammontano sempre sofismi sopra sofismi, calunnie sopra calunnie, affine di rendere odiosa la confessione cattolica, o la confessione, quale il Salvator del mondo l'ha veramente istituita. « La confession cattolica, dicono essi nel luogo citato, facendo dipendere la remissione dei peccati dalla loro enumerazione, sostituisce alla grazia del perdono, affatto gratuito da parte di Dio, il merito della confessione e della soddisfazione dell'uomo. Tutti gli scolastici (i dottori cattolici) insegnano espressamente che la confessione è meritoria per sè medesima, quanto alla remissione del peccato, alla diminuzione della pena, all'aprimiento del paradiso, alla fiducia della salute. Questa confessione allontana dunque i fedeli dalla fede e dall'obbedienza della passione e della soddisfazione di Gesù Cristo e li attira alla confidenza presuntuosa nelle loro proprie opere. Oltreciò i meriti di

Gesù Cristo sono di un valore infinito e bastano da sè soli a cancellare in noi ogni colpa ed ogni pena, senza che sia necessario di andare a confessare i nostri peccati ad un uomo; e meno ancora di sottometterci alla penitenza che egli vuole imporci (*Kemn. et Hæretic., passim*). »

RISPOSTA. Lo spirito del Vangelo, che ne dica l'eresia, svergognata adulatrice di tutte le passioni, non è per quelli i quali lo leggono con uno spirito docile ed un cuor retto che uno spirito di *annegazione, di rinunzia e di penitenza*. San Paolo, il primo e gran commentatore ispirato del Vangelo, ad ogni pagina delle sue immortali epistole, ci parla della necessità di crocifiggere la carne, di portar nel nostro corpo la mortificazione di Gesù, per mostrare che noi siam cristiani. Egli giugue sino a dire che Gesù Cristo, non ostante che abbia tanto patito per noi nella sua passione, non ci ha liberati d'ogni patimento, ma ha lasciato compiere in noi colla mortificazione la grande espiatione che egli ha cominciato per noi in sè medesimo; *Adimpleo ea quæ desunt passionum Christi* (*Coloss. 1*). Come dunque sarebbe un far torto al merito della passion del Signore l'adempiere le opere soddisfattorie che il confessore impone e l'applicarci così il merito di questa passione, imitandola, continuandola in noi e non volendo, secondo una bella espressione di san Bernardo, sembrar *membrì dilicati di questo corpo mistico e divino, il cui capo è stato incoronato di spine?*

Un medesimo è del preteso torto che il penitente cattolico farebbe alla fede. Poichè egli sa bene dal suo catechismo che il sacramento della Penitenza, come tutti gli altri sacramenti, non trae la sua forza che dai meriti infiniti del Cristo, e che, senza la fede in questi meriti, il peccatore, quantunque abbia adempiuto le altre condizioni, non può ricevere il perdono de' suoi peccati e riconciliarsi con Dio.

È vero che i dottori cattolici attribuiscono un certo merito all'atto sublime della confessione spontanea; ma egli è perchè la stessa sacra Scrittura glielo attribuisce. Perocchè dire *che Dio non dispregia un cuor contrito ed umiliato* (*Psal. L*) è dire che Dio non rifiuta il suo perdono al merito del pec-

catore che si pente e si umilia; e la confessione de' peccati dell'uomo all'uomo è l'atto della più grande umiliazione, e la prova meno dubbia di un sincero pentimento. In secondo luogo, i medesimi dottori insegnano che gli atti del peccatore concorrono alla remissione del peccato non come la vera causa efficiente di questa remissione, che è puramente e semplicemente dono della misericordia infinita di Dio, ma come causa *concomitante* o come una condizione posta da Gesù Cristo medesimo affinchè la parola dell'assoluzione abbia tutta la sua forza e il suo effetto. Alcuni sudditi si ribellano al loro sovrano; questi, invece di farli tutti perire come *ne avrebbe il diritto*, pubblica un'amnistia generale, a condizione che i colpevoli si pentano della loro colpa, vadano a confessarla spontaneamente a' suoi ministri e accettino da questi leggiere punizioni che saranno loro inflitte, invece della pena capitale da essi meritata. Ora, se questi ministri, conformandosi alle pie intenzioni del loro sovrano e annunziandole a tutti, attribuiscono un merito *condizionale* alla confessione ed alla soddisfazione che s'impongono i colpevoli, come ha voluto lo stesso sovrano; si può forse accusarli che la loro dottrina faccia torto alla clemenza sovrana? Questo è precisamente il caso dei ministri e dei dottori della Chiesa, la quale insegna la dottrina che essi insegnano intorno la remissione dei peccati. Vedete pertanto se l'eresia ha il diritto di biasimarneli!

I meriti di Gesù Cristo sono, è vero, di un valore infinito; tuttavia è chiaro che essi non giovano a tutti (altrimenti tutti gli uomini si salverebbero, ciò che non è ammesso da alcuno), ma solamente a quelli che se li applicano coi loro proprii atti e *col mezzo de' sacramenti*. Perciò i protestanti si guardano bene dal negare queste parole del Vangelo: « Senza la fede e il Battesimo non v'è salute (*Marc. xvi*). » Ora, siccome i meriti di Gesù Cristo, per qualunque infinita che sia la loro efficacia, non cancellano i peccati commessi prima del Battesimo a meno che non se gli applichino colla fede e coll'accettazione di questo sacramento, medesimamente ed a più forte ragione, — poichè i peccati degli uo-

mini battezzati sono più gravi — i meriti di Gesù Cristo non cancellano i peccati commessi dopo il Battesimo, salvo che se ne faccia l'applicazione col sacramento della Penitenza. In questo sacramento, — avendo così Dio voluto, — i meriti di Gesù Cristo ci sono applicati per la contrizione, la confessione e l'assoluzione, a fin di distruggere in noi ogni colpa e per le opere soddisfattorie. Essi ci sono applicati altresì per la commutazione e la remissione d'ogni pena temporale (Bellarmin., *De Pœnit.*, lib. III, c. 14). » Ora, v'ha egli cosa in questa teoria che non sia giusta, che non sia ragionevole e conforme allo spirito e alla lettera dei Libri Santi?

Questa dottrina intorno la penitenza, che la Chiesa ha sempre professata e che ha solennemente dichiarata nel concilio di Trento, può servir anche di risposta alla stolta calunnia che i protestanti, secondo Calvino, non cessano di indirizzarci: *che noi altri cattolici mettiamo talmente la nostra fiducia nella confessione che crediamo di ottenere il perdono pel solo merito di quest'atto e non per la misericordia di Dio e per i meriti di Gesù Cristo, il che è un far torto a Gesù Cristo ed a Dio.* Perocchè noi non crediamo di ottenere il perdono colla confessione che precisamente in quanto la confessione, seguita dall'assoluzione del sacerdote, è l'applicazione dei meriti infiniti di Gesù Cristo, che soli ci vagliono il nostro perdono. Se noi lo dimenticassimo, il sacerdote ce lo ricorderebbe, non foss'altro che colla formola dell'assoluzione, in cui è detto che prima di tutto il merito *della passione di nostro Signore Gesù Cristo* ci è applicato per la remissione di tutti i nostri peccati, pel crescimento della grazia e pel premio della vita eterna; *Passio D. N. Jesu Christi... sit tibi in remissionem omnium peccatorum, in augmentum gratiæ et præmium vitæ æternæ.* Noi aspettiam dunque tutto e prima di tutto dai meriti di Gesù Cristo. È così che *il sacramento della confessione fa torto al beneficio della redenzione.* Qual buona fede, qual logica è quella di Calvino e di tutti i suoi satelliti!

SESTA OBBIEZIONE. A queste testimonianze ipocrite di zelo per l'onore di Dio, per giustificare il suo odio contro la confes-

sione sacramentale, l'eresia aggiunge finalmente partiti bugiardi per la felicità dell'uomo. La confessione, ci dice essa, quale l'esige la chiesa romana, è impossibile; poichè come è mai possibile ricordarsi tutti i peccati, anche i più leggieri; e tutte le loro più piccole circostanze? Avvien da ciò che il penitente non è e non può essere mai tranquillo intorno la sua confessione, e che essa è una sorgente di agitazioni continue, di disperazione, ed una vera tortura della coscienza de' penitenti (Kemn., *loc. cit.*).

RISPOSTA. Melantone fu il primo che dopo Calvino presentasse questa obbiezione, dicendo: « L'enumerazione delle colpe » nella confessione segreta non è necessaria, perchè è *impossibile*; avendo detto il profeta: Chi può mai comprendere i delitti (*In confess. august., art. de confess.*)? » E poscia Kemnizio vi fe' un'aggiunta come abbiám veduto; e così i luterani, i calvinisti e particolarmente gli anglicani de' nostri giorni la vanno ripetendo ad ogni tratto, senza sapere quello che ei si dicano. La chiesa cattolica è troppo buona logica per non dare un senso assurdo al precetto del Signore sopra la confessione, e sopra tutto essa è tanto buona madre da non esigere dai suoi figliuoli l'*impossibile*. Perciò non si hanno che da consultare i suoi catechismi per accorgersi che la sua dottrina sopra di ciò è, che non si deve intendere *in un senso assoluto* l'obbligo di confessare *tutti i peccati*; che non si dimanda un'integrità *fisica* di confessione, ma basta un'integrità *morale*; vale a dire che, come ha dichiarato il concilio di Trento, è obbligo soltanto di confessare tutti i peccati mortali di cui, dopo un diligente esame della propria coscienza, il peccatore si riconosca colpevole; *Omnia peccata mortalia quorum post diligentem sui discussionem conscientiam habeant, in confessione recenseri* (Sess. XIV, c. 5). Se il peccatore ne dimentica qualcheduno, e per conseguenza non lo manifesta al confessore, questa colpa, involontaria da parte sua, non potrebbe recare alcun pregiudizio all'integrità della sua confessione, come neppure alla sincerità del suo pentimento ed all'efficacia dell'assoluzione. Perchè i peccati involontariamente dimenticati si giudican, secondo lo stesso

concilio, come compresi nella confessione che si è fatta di quelli di cui ci siam ricordati e sono rimessi come gli altri ¹. I nostri penitenti sanno benissimo tutto questo. Perciò, quando essi hanno la coscienza di non aver voluto *volontariamente* ingannare il sacerdote, ma di aver detto tutto quello di cui hanno potuto ricordarsi, rimangono perfettamente tranquilli e, come vedemmo nella Conferenza precedente, provano una calma ed una felicità inesprimibili. Le *agitazioni*, adunque, la *disperazione*, la *tortura della coscienza de' penitenti*, come cose che debbano necessariamente conseguirla dalla legge dell'integrità della confessione, non esistono che nell'immaginazione de' nostri avversarii, non sono che concezioni poetiche le quali hanno la loro ragione soltanto nel partito da essi preso di screditare tutto ciò che è cattolico, anche alloraquando non vi comprendon nulla o per una insigne mala fede non vi voglion nulla comprendere.

Ma più. Tutti i dottori dell'eresia, antichi e moderni, insegnano che, affinchè la confessione, la quale, secondo essi, ogni peccatore è *almeno obbligato di fare a Dio*, sia ben fatta e gli ottenga il perdono di Dio, deve essere *intera*, deve comprendere *tutti* i peccati in particolare ed in specie. Eccoli dunque questi bravi logici che esigono per la validità della confessione che si deve fare a Dio la medesima integrità, l'*esatta enumerazione* di tutti i peccati che hanno dichiarata *impossibile* quando si tratta della confessione da fare all'uomo. Eccoli questi uomini caritaveli che stabiliscono una confessione dopo la quale il penitente non potrà mai essere tranquillo, una confessione che deve tanto più mutarsi per lui in una sorgente *d'agitazioni, di disperazione*, in un *tormento della coscienza* in quanto che egli non ha in

¹ « Constat enim nihil aliud in Ecclesia a pœnitentibus exigì quam » ut, postquam quisque diligentius se excusserit et conscientiae suae » sinus et latebras exploraverit, ea peccata confiteatur quibus se Deo » minum ac Deum suum mortaliter offendisse meminerit; reliqua autem » peccata quae diligenter cogitanti non occurrunt in universum » eadem confessione inclusa esse intelligantur (*Ibid.*, c. 7). »

questa pretesa confessione, l'assistenza illuminata del ministro della Chiesa, che, nella confessione come l'intendiamo noi, con savie interrogazioni ajuta il penitente a sbrogliare l'orribile caos della sua coscienza, a ricordarsi ciò che è necessario dire per l'integrità delle sue manifestazioni e che, dopo essersi assicurato che egli non ha nulla nascosto volontariamente, gli dice: *Basta, ho compreso tutto; state tranquillo, andate in pace!* Onde al torto che si dà l'eresia, in questa obbiezione, di calunniar la Chiesa, aggiunge quello di contraddire a sè stessa e di mostrarsi indifferente e senza viscere verso le anime malate della malattia del peccato e minacciate della morte eterna!

Queste sono tutte le obbiezioni che, dopo tre secoli di studio, l'eresia ha saputo immaginare contro la confessione sacramentale. Si conosce ciò che esse vagliono sotto l'aspetto della teologia, della storia, della logica e della buona fede. Il cattolico versi dunque lagrime sui tristi artefici e le infelici vittime di un simile accecamento; si attacchi egli sempre più alla Chiesa, e apprezzi la sua fortuna di appartenere a questa chiesa, la sola che dia le vere dottrine del Cristo e conservi ogni lume, ogni grazia ed ogni verità!

FINE DELLA PARTE PRIMA

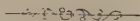
OPERE COMPLETE

DEL REV. PADRE

GIOACCHINO VENTURA

Proprietà letteraria dell'editore-tipografo Carlo Turati, il quale perciò intende far valere i suoi diritti contro chi ne pubblicasse un'altra edizione, o ne introducesse dall'estero.

LA RAGIONE FILOSOFICA
E LA
RAGIONE CATTOLICA



LA CONFESSIONE
L'EUCARISTIA E L'ETERNITÀ DELLE PENE

NEI LORO RAPPORTI

COLLA RAGIONE, COLLA NATURA UMANA
E COLLA RELIGIONE

CONFERENZE

PREDICATE A PARIGI NELL'ANNO 1854

VOL. III.

PARTE SECONDA

MILANO  **GENOVA**
CARLO TURATI **DARIO G. ROSSI**

COEDITORI

1857

Milano, aprile 1857.

TIP. TURATI

CONFERENZA DECIMANONA

LE ARMONIE DELL'EUCARISTIA



*Memoriam fecit mirabilium suorum
misericors et miserator Dominus: escam
dedit timentibus se.*

(Psal. cx.)

1. **L**A più grande delle opere di Dio non è la creazione del mondo, ma la redenzione di esso. Imperocchè, per creare il mondo, Dio non ebbe da trionfare che del nulla: laddove per riscattarlo, egli ha dovuto trionfare del male; e il male resiste a Dio più assai che il nulla.

Perciò agli occhi del più grande ingegno, del più meraviglioso personaggio del cristianesimo, san Paolo, il mistero di Dio che feconda con una parola il nulla e ne fa uscir l'universo non è stato in certo qual modo che un trastullo, un nulla. « Dio, diceva egli, ha chiamato ciò che non era; e ciò che non era gli ha risposto come ciò che è, ed ecco tutto; *Vocat ea quæ non sunt, sicut ea quæ sunt* (Rom. vii). » Ed è anche per ciò che, lungo tempo prima di san Paolo, Davide aveva racchiuso anch'esso in queste due parole tutta la storia della creazione: « Dio disse, e il tutto fu fatto: Dio

comandò, e il tutto fu creato; *Ipse dixit et facta sunt; Ipse mandavit et creata sunt* (Psal. III). » Ma quanto al mistero del Figliuol di Dio fatto uomo, che versa il suo sangue e muore per l'uomo, san Paolo lo ha chiamato « il capolavoro della sapienza e della possanza di Dio, ove la sapienza e la possanza di Dio insieme congiunte appariscono in tutto lo splendore della loro maestà, in tutto splendore dei loro prodigi; *Prædicamus Jesum Christum, et hunc crucifixum, Dei virtutem et Dei sapientiam* (I Cor. I). » E un altro profeta, facendo allusione al medesimo mistero, ha detto: « Questa è l'opera propria di Dio e l'opera di Dio per eccellenza perfetta, vivificata in mezzo ai tempi e che unisce in sè e domina da sè stessa tutti i tempi; *Domine, opus tuum, in medio annorum vivifica illud* (Habac. III). »

Ma, diverse affatto dalle opere dell'uomo, che, compiute appena, diventano avvenimenti passati, e le cui iscrizioni e monumenti coi quali si pretende di assicurar loro l'eternità non fanno che predicare la caducità e la morte, la grande opera di Dio, l'opera maravigliosa, immensa della ristorazione dell'universo per la croce, compiuta da diciotto secoli, è un'opera sempre presente, sempre sussistente, sempre viva, sempre durevole. Imperocchè, come l'aveva fatto annunziare ne' termini più chiari dal suo profeta, Dio, nell'eccesso della sua misericordia e della sua bontà, ne ha voluto perpetuare la memoria nell'ineffabile e delizioso mistero dell'Eucaristia, in cui egli si dà ogni giorno in alimento a quelli che lo temono veramente, vale a dire a quelli che lo servono, lo amano e lo adorano; *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors et miserator Dominus: escam dedit timentibus se.*

L'Eucaristia è dunque Dio compagno del nostro esilio, Dio oggetto del nostro culto, Dio che cancella i no-

stri peccati e ci ricolma delle sue grazie, Dio, al tempo stesso, prezzo del nostro riscatto, cibo delle anime nostre, pegno della nostra immortalità; l'Eucaristia è il mistero de' misteri, la maraviglia delle maraviglie, il prodigio dei prodigi, che compendia in sè stessa e rinnova sempre da sè medesima tutti i misteri, tutte le maraviglie, tutti i prodigi della redenzione; *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors et miserator Dominus: escam dedit timentibus se.*

Io potrei fermarmi qui, carissimi fratelli, e finir questa Conferenza prima di cominciarla. Poichè, per le sole poche parole che ho detto, si vede che l'Eucaristia è tutta la religione, è uno di quei pensieri, di quelle opere del Signore che, come ha detto il Profeta, portano in sè medesime la prova della loro verità, della loro divinità e necessità, e sono giustificate in sè medesime e da sè medesime; *Judicia Domini vera, justificata in semetipsa* (Psal. XVIII). Ma poichè la vostra ragione cattolica oggi più che mai si trova, riguardo a questo augusto mistero, incessantemente esposta a duri attacchi da parte della ragion filosofica, protestante od incredula, la quale pretende che la fede dell'Eucaristia sia in contradizione colla ragione, inutile per l'uomo e strana alla religione; io reputo mio dovere di venire incuorando e assodando questa ragione cattolica che, come già quella del Profeta, in alcuni di voi pare talvolta riscossa e vacillante alla presenza di tali attacchi; *Mei autem pæne moti sunt pedes* (Psal. LXXII); mostrandovi che la fede al mistero dell'Eucaristia è per lo contrario tutto ciò che si può immaginare di più conforme alla ragione, di più necessario all'uomo, di più omogeneo allo spirito ed all'essenza della vera religione. Noi ci faremo dunque a considerare l'Eucaristia nelle sue sublimi, ineffabili e misteriose armonie colla ragione, la natura e la religione;

e voi sarete lietissimi, io spero, o miei buoni fratelli, di contemplare nel quadro che vi verrò delineando, le grandezze di una istituzione divina che è la gloria della Chiesa, le delizie dell'uomo e il compimento e la memoria di tutte le meraviglie di Dio; *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors et miserator Dominus: escam dedit timentibus se.* AVE MARIA.

PRIMA PARTE

2. A udirli, è primieramente per rispetto alla ragione umana che i nostri signori filosofi, camminando sull'orme dei protestanti loro maggiori, rigettano o volgono, se occorre, in ridicolo l'augusto dogma della PRESENZA REALE del Figliuol di Dio nell'Eucaristia. — « Imperocchè, di qual modo volete voi, dicon essi, che noi ammettiamo come un dogma ragionevole la dottrina della PRESENZA REALE, che è in contradizione aperta colla ragione? » — La cosa è giusta, o signori; se la dottrina della PRESENZA REALE è veramente in contradizione colla ragione, essa non è e non può essere la rivelazione di Dio, autore della ragione; e se è così, non solo io consento che voi non vi crediate, ma dichiaro qui alla presenza del cielo e della terra che non voglio, non posso credervi neppur io. Ve l'ho detto spesso e ve lo ripeto ancora: sendo come voi, e forse più di voi, tenero dell'onore della ragione e della filosofia, io non voglio sapere, non voglio udir parlare neppur io di ciò che in fatto di credenze religiose è in contradizion manifesta colla ragione; e se, in simili materie, io preferisco sempre le credenze cattoliche alle concezioni filosofiche gli è ancora perchè so, per la grazia di Dio, che queste credenze non contradicono la ragione, e perchè quaran-

t'anni di gravi studii del cattolicesimo e della filosofia mi hanno insegnato che non vi è vera filosofia fuor del cattolicesimo e che ogni concezione filosofica cessa di esser tale dal momento in cui essa non è più cattolica. Ma se le vostre accuse contra il dogma della PRESENZA REALE non sono fondate; se, per lo contrario, questo dogma è in perfetta armonia colla ragione, voi degnere, spero, permettere a me e ai miei confratelli cattolici di conservar la mia fede in questo dogma consolatore; e se voi non avete il coraggio di fare altrettanto, rispetterete almeno su questo punto le nostre simpatie e le nostre convinzioni. Vediamo dunque la cosa, se così vi aggrada.

— Nulla di meglio. Ma noi dubitiamo assai che voi possiate rispondere cosa plausibile e sodisfacente per la ragione, alle sette grandi obbiezioni che la vostra fede al dogma eucaristico ha fatto naturalmente e necessariamente nascere. Noi ve le proporremo nell'ordine in cui elle si presentano alla nostra mente, compiangendovi anticipatamente, poichè è cosa evidente che voi durerete assai fatica a trarvi d'impaccio.

PRIMA OBBIEZIONE:

L'impotenza dell'uomo a produrre la PRESENZA REALE

3. Primieramente, come potete voi credere e pretendere che noi crediamo come voi e con voi che un uomo, pronunziando solo alcune parole che non hanno senso, possa racchiudere tutto Gesù Cristo e tutto Dio in un pezzetto di pane? Questo, per verità, è troppo forte, anche per la ragione di un fanciullo; giudicate adunque se ciò può essere accettato dalla ragione di un filosofo!

RISPOSTA A QUESTA OBBIEZIONE

— « Ma così parlando, voi ci attribuite una fede che non è la nostra, » diceva sant' Ambrogio ai pagani che gli facevano questa medesima obbiezione, or fa sedici secoli. « Nella consacrazione dell'Eucaristia, il sacerdote, l'uomo, non fa che ripetere le parole colle quali nella sua ultima cena il divin Salvatore mise per la prima volta il suo corpo sotto gli accidenti del pane. Noi crediamo dunque che, pel sacerdote che opera in nome di Gesù Cristo, come rappresentante di Gesù Cristo, per ordine espresso di Gesù Cristo (*Hoc facite in meam commemorationem*) pronunzia le medesime parole di Gesù Cristo, queste divine parole operano il medesimo prodigio. Noi crediamo che pel sacerdote consacratore, come per suo ministro e suo strumento, Gesù Cristo medesimo è quello che consacra. È egli dunque assurdo il credere che un prodigio che si è operato una volta possa rinnovarsi mille volte e sempre per la medesima causa e pel medesimo potere? E qual è questo potere? È il potere di quel medesimo VERBO eterno, di quel Figliuol di Dio, Dio esso medesimo, *dal quale è stata fatta ogni cosa e senza il quale non esiste nulla di tutto ciò che è stato fatto*. È quel medesimo potere che con una sola parola ha tratto l'intero universo dall'abisso del nulla. Perchè dunque questo potere infinito che con una sola parola ha fatto tante meraviglie nell'ordine naturale, non potrebbe con una sola parola operarne delle meno grandi nell'ordine spirituale? Perchè questa medesima parola onnipotente, che ha creato le nature delle cose, non potrebbe essa mutarle? Perchè colui che ha dato l'essere a ciò che non era, non potrebbe dare un altro essere a ciò che è? La vostra difficoltà, conchiudeva dunque san-

t'Ambrogio, non è una difficoltà dappoichè si crede che in virtù della parola del Verbo celeste il pane diventa il corpo e il vino diventa il sangue di Gesù Cristo ¹. »

¹ « Consecratio autem quibus verbis est, aut quibus sermonibus, » nisi Domini Jesu? Si enim tanta vis est in ejus sermone ut inci- » perent esse quæ non erant, quanto magis operatorius est ut quæ » erant, in aliud commutentur? Si enim operatus est sermo cœlestis » in aliis rebus, num non operatur in cœlestibus sacramentis? Non » enim minus est novas rebus dare quam mutare naturas. Ergo ex » pane fit corpus Christi, et ex vino fit sanguis, consecratione Verbi » cœlestis (*De sacram.*, lib. IV). » Sant'Eucherio, antico vescovo della Gallia, parlava nello stesso modo sul medesimo argomento: « Quid » mirum, diceva egli, si ea, quæ Verbo creare potuit, possit creata » convertere? Imo mihi videtur minoris esse miraculi si id quod ex » nihilo agnoscitur conditum, in melius valeat commutare. Require quid » Ei possit esse difficile cui facile fuit visibilia, et invisibilia, voluntatis » imperio, suscitare. » Il gran san Tomaso, facendo eco a questi Padri, ha detto che la ragione per la quale nel simbolo degli apostoli non è fatta menzione esplicita del dogma dell'Eucaristia gli è perchè ne è parlato implicitamente nel primo articolo, sotto le parole: Io credo in Dio onnipotente; perchè l'Eucaristia è l'opera per eccellenza della onnipotenza di Dio. In confermazione della medesima verità: che è Gesù Cristo il qual opera la conversione mirabolosa che avviene nella consacrazione del pane, il medesimo san Tomaso fa osservare che, mentre nella confezione degli altri sacramenti il sacerdote pare far lui un atto personale, come allorquando dice: *Io ti battezzo; io ti assolvo; io ti confermo*, ecc., nella confezione di questo, tutto il suo atto si riduce a proferire le parole del Cristo; in guisa che la consacrazione non si fa che in virtù di Gesù Cristo parlante nella sua propria persona: « In hoc sacramento consecratio materiæ consistit in » *quadam miraculosa conversione substantiæ*, quæ a solo Deo perfici » potest. Unde minister, in hoc sacramento perficiendo, non habet » *aliud actum* nisi prolationem verborum..... Formæ aliorum sacramentorum proferuntur ex persona ministri sive per modum *exercen-* » *cendi actum*, ut cum dicitur: *Ego te baptizo; ego te confirmo*, sive » per modum *impetrantis*, sicut cum in sacramento Ordinis dicitur: » *Accipite potestatem*, etc., sive per modum *deprecantis*, sicut in sacramento Extremæ-Uctionis dicitur: *Per istam sanctam unctionem*, etc. Sed forma hujus sacramenti profertur quasi *ex persona*

Mentre il gran vescovo di Milano argumentava così contra i filosofi dell'Occidente, il gran vescovo di Costantinopoli, san Gian Crisostomo, confutava nel medesimo modo la stessa obbiezione che gli facevano sullo stesso argomento i filosofi dell'Oriente. « Gesù Cristo, diceva egli, è sempre presente nel sacrificio dell'Eucaristia, ed è egli stesso che, come preparò già il divino banchetto degli apostoli, consacra anche il nostro. Perciò non è un semplice mortale, ma è Cristo medesimo, crocifisso per noi, che muta il pane e vino che noi offriamo, nel corpo e nel sangue di Cristo. Il sacerdote non fa che pronunziare le sue parole; ma queste parole divine non acquistano la loro efficacia che nella grazia e nella possanza di Dio medesimo. Gesù Cristo ha detto: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*. Ora, è questa medesima gran parola, diventata onnipotente nel passare una sola volta per la bocca del Figliuol di Dio, che, ripetuta dai sacerdoti e correndo sino ai nostri giorhi e sino alla fine del mondo su tutti gli altari della Chiesa, è la ragione, la causa, il fondamento di tutto questo mistero ¹. » È così che è stato detto una sola volta alla terra: Produci delle erbe, degli alberi, dei frutti (*Gen. 1*), e che una volta lanciata nel tempo e nello spazio e ripe-

» *ipsius Christi loquentis: ut detur intelligi quod minister in perfectione hujus sacramenti nihil agit, nisi quod profert verba Christi*
 » (III p., qu. 78, art. 1). »

¹ « Ille præsto est Christus; et qui illam ornavit mensam, istam quoque consecrat. Non enim homo est qui facit ut proposita fiant corpus et sanguis Christi; sed ille qui pro nobis crucifixus est Christus. Sacerdotis ore verba proferuntur; Dei autem virtute consecrantur et gratia. Ipse ait: *Hoc est corpus meum; hic est sanguis meus*. Vox illa, semel dicta, sed per singulas Ecclesiæ mensas, usque in hodiernum diem et usque ad ejus adventum, præstat sacrificio firmitatem (*Homil. de prodizione Judæ*). »

tendovisi da sei mila anni in poi colla medesima energia, questa gran parola feconda la terra e l'arricchisce, l'abbella di produzioni sempre nuove! È egli dunque fuor di ragione il credere che la possanza del Dio redentore non sia inferiore alla possanza del Dio creatore, e che egli ripeta in una maniera ineffabile, nel mondo della grazia, i prodigi che sopra campo più largo egli opera ad ogni istante nel mondo della natura? E persisterete voi ancora ad affermare che è una degradazione per la ragione dell'uomo il credere ad un tale atto della possanza di Dio? Quale idea vi fate voi dunque della ragione, se vi credete in diritto di opporla a Dio? Sarebbe ella forse per voi un Dio anch'essa?

SECONDA OBBIEZIONE:

Ammettendo il dogma della PRESENZA REALE, si dovrebbe ammettere che Dio inganna l'uomo e lo obbliga a ingannar sè stesso.

4. — Non fatevi a credere però che la nostra filosofia sia meno gelosa dell'onore di Dio che la vostra religione. Tutto al contrario, una delle ragioni che ci fanno respingere il dogma della PRESENZA REALE è precisamente perchè noi lo troviamo sconveniente, indegno della maestà, della veracità di Dio, e che mette Dio in contraddizione con sè medesimo. Noi non siamo certi dell'esistenza delle cose materiali se non perchè sappiamo che il Dio creatore ha stabilito una relazion naturale, necessaria fra i nostri sensi e le cose sensibili che sono fuori di noi. Se potesse esser vero che anche sopra un solo punto i nostri sensi c'ingannano sempre, la sarebbe spacciata della fedeltà della testimonianza de' sensi, alla quale non pertanto Dio vuole che noi crediamo per essere certi delle cose sensibili; bisognerebbe dubitare dell'esi-

stenza della materia, dell'esistenza dei corpi ed anche dell'esistenza di Dio che li ha creati. Ora credere al dogma eucaristico è credere che nell'ostia consacrata, in cui noi non *vediamo* che pane, non *sentiamo* che pane, non *tocchiamo*, non *gustiamo* che pane, non vi è pane, ma il Corpo del Signore che noi in essa non vediamo, non tocchiamo, non gustiamo. È credere il contrario di ciò che tutti i nostri sensi ci attestano; è credere che su questo punto i nostri sensi sono menzogneri e c'ingannano tutti e c'ingannano sempre. E ciò che è ancora più strano, è per la volontà del medesimo Dio, autore de' nostri sensi, che avviene questo inganno de' sensi. Sarebbe Dio medesimo che rappresenterebbe sull'altare la camera nera, la lanterna magica, e che farebbe gabbo alla sua creatura. Ora noi abbiamo di Dio un'idea troppo degna di lui per crederlo capace di un tale inganno. Perciò noi...

RISPOSTA A QUESTA OBBIEZIONE

— Adagio, signori; poichè tutta questa argomentazione sente l'ignoranza o l'oblio della vera filosofia (cosa molto singolare da parte d'uomini che superbiscono del titolo di *filosofi*; sente perfino l'ignoranza dei nostri catechismi, che voi avreste fatto molto bene, pare a me, a percorrere almeno una volta, prima di venire, come fate, ad attaccare le nostre credenze.

Ogni filosofia, cristiana e pagana, antica e moderna, riconosce in ogni corpo, sotto nomi diversi, qualche cosa che vi si vede e qualche cosa che non vi si vede, ma che esiste veramente e, per conseguenza, che non si nega e non si può negare: vale a dire esser universalmente ammesso che ogni corpo si compone di *accidenti* o di *specie* che cadono sotto i sensi, e di una sostanza inaccessible ai sensi, e il cui giudizio non appartiene che

all'intelletto ¹. È altresì universalmente ammesso, — perchè la ragione non vi trova contraddizione, — che, per la virtù di colui che ha creato le *sostanze* e gli *accidenti*, la sostanza è separabile dagli *accidenti* che l'avviluppano e la nascondono ². Ora la nostra fede intorno

¹ Questo è anche chiaro per la semplice etimologia della parola *sostanza*. Poichè la *sostanza* è così chiamata perchè essa è *qualche cosa che sta al di sotto* (*substantia a substando*), che è posta *al di sotto degli accidenti*; che ne è il sostegno, ed a cui gli accidenti ineriscono come ad un *soggetto*. Per questo la sostanza si chiama anche il *soggetto dell'inesione*: SUBJECTUM INHESIONIS.

Il Dizionario dell'accademia francese alla parola *sostanza* si esprime così: « SOSTANZA, term. di filosofia, *essere che sussiste da sè medesimo*, a differenza dell'*accidente*, il quale non sussiste che essendo aderente ad un soggetto... Presso i cattolici è un articolo di fede che, nel mistero dell'Eucaristia, la *sostanza* del pane e del vino si muta nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, e che le specie rimangono. Si conoscono le qualità delle cose, ma è difficile spiegare ciò che sia la loro sostanza. » Alla parola *accidente*, il medesimo Dizionario dice così: « ACCIDENTE, in termine di filosofia, *ciò che è in un soggetto, ma che potrebbe non esservi senza che il soggetto fosse distrutto*, come la bianchezza o la nerezza sopra un muro, la rotondità o qualche altra figura in una tavola. La *sostanza* sostiene gli *accidenti*. In termine di teologia e parlando del santo sacramento dell'Eucaristia, *accidente* si dice della *figura*, del *colore*, del *sapore*, che restano dopo la consacrazione. Tutti gli *accidenti* che erano nelle *specie* prima della consacrazione sussistono ancora dopo. » Alla parola *specie*, si legge ciò che segue: « SPECIE, nel sacramento dell'Eucaristia, significa *le apparenze del pane e del vino dopo la trasustanziazione*. Specie sacramentali. Le specie del pane e del vino. Comunicarsi sotto le due *specie*. » Tutto ciò è ben definito e nettamente espresso; e non è senza ragione che noi lo ricordiam qui nella discussione di cui si tratta. Noi preghiamo il lettore di osservare che, secondo quanto ha testè letto, quando si tratta dell'Eucaristia, la parola *soggetto* è ben sovente sinonima della parola *sostanza*, e la parola *accidente* sinonima di *specie*.

² La possibilità assoluta della separazione della sostanza da' suoi *accidenti* si prova con questo argomento di Aristotele: « La cosa che è

l'Eucaristia, quale è registrata nel catechismo e proclamata *apertamente e semplicemente* dal gran concilio di Trento l'ultima eco magnifica e solenne della fede della Chiesa, è: Che, dopo la consacrazione del pane e del vino, nostro Signore Gesù Cristo, vero Dio e uomo, è contenuto *veramente, realmente* e SOSTANZIALMENTE sotto la *specie* di queste cose sensibili nel venerabile sacramento dell'Eucaristia ¹. Perciò noi crediamo che il nostro divin Salvatore è in essa presente sol nella sua *sostanza* ². Poichè per noi la consacrazione opera questo mutamento così ammirabile e singolare, che la Chiesa cattolica con tanta ragione chiama TRANSUSTANZIAZIONE di tutta la *sostanza* del pane e del vino nella *sostanza* del Corpo e del Sangue del Signore; e per noi non restano che gli accidenti o le specie del pane e del vino, separati dalla loro sostanza naturale per la virtù di Dio, ma dimoranti sempre i medesimi ³. Tutto quello adunque che i sensi percepiscono nell'ostia *consacrata* e di cui sono giudici, vale a dire la *quantità dimensiva*, la *figura*, il *colore*, l'*odore*, il *gusto* del pane e del vino, o gli *accidenti*, vi

prima di un'altra cosa può ben *essere* senza questa cosa. Ma la sostanza è prima degli *accidenti*: dunque essa può *essere* senza di loro; *Substantia est prior accidente. Quod est prior alio potest esse sine alio* (*Metaphys.*, 7. tex. 4). »

¹ « Docet sancta synodus, et aperte ac simpliciter profitetur, in almo » sanctæ Eucharistiæ sacramento, post panis et vini consecrationem, » Dominum nostrum Jesum Christum, verum Deum ac hominem, vere, » realiter ac substantialiter, sub specie illarum rerum sensibilium, » contineri (*Sess. XIII, c. 1*). »

² « In sua *substantia* nobis adest (*Ibid.*). »

³ « Qui negaverit mirabilem illam et singularem conversionem totius » substantiæ panis in Corpus et totius substantiæ vini in Sanguinem, » manentibus dumtaxat speciebus panis et vini, quam quidem conversionem catholica Ecclesia aptissime *Transsubstantiationem* appellat, anathema sit (*Concil. trid.*, sess. XIII, can. 2)! »

si trova realmente. Per conseguenza i sensi, come ha sì ben notato e sì ammirabilmente spiegato san Tomaso, affermando la permanenza di questi *accidenti*, non sono per verun modo nell'illusione, non sono ingannati e non ci ingannano ¹.

La fede dell'Eucaristia non è dunque in contradizione colla testimonianza dei sensi; essa non fa che illuminare l'intelletto. Dall'esistere tuttavia nell'ostia consacrata gli *accidenti* del pane, l'intelletto sarebbe indotto a credere che vi si trova anche la *sostanza* di questo. Ora, la fede dice all'intelletto che questa induzione, giusta e logica quando si tratta di un pane comune, è erronea quando si tratta del pane consacrato; poichè, colla consacrazione, la sostanza del corpo del Signore è venuta a prendere il luogo della sola sostanza del pane e, lasciando come erá in prima tutto quello che riguarda i sensi, non ha mutato altro che ciò che è l'oggetto dell'intelletto. Ma, raddrizzando un giudizio dell'intelletto, la fede non si oppone, non dà una smentita alla testimonianza dei sensi, ma li lascia nel pacifico possedimento della verità di ciò che essi attestano, siccome cosa, di loro competenza. Dove sono dunque, di grazia, in tutto questo, il giuoco, l'illusione, l'inganno da parte di Dio? Perciò la fede dell'Eucaristia esige non già che ammettiamo stupidamente una contradizione, ma che

¹ « Ut sensus a deceptione reddantur immunes, dum judicant de »
 » accidentibus sibi notis (*In offic. de fest. Corp. Chr.*, 2 noct.). »
 Altrove san Tomaso ha detto così: « In hoc sacramento nulla est dece- »
 » plio; sunt enim ibi, secundum rei veritatem, accidentia quæ sensibus »
 » judicantur: intellectus autem, cujus est proprium objectum substan- »
 » tia, per fidem a deceptione servatur; et fides non est contra sen- »
 » sus, sed est de eo ad quod sensus non pertingit (III p., qu. 73, »
 » art. 5). »

crediamo docilmente, adoriamo umilmente un gran mistero.

Se voi guardate un uom vivo, voi non vedete in lui che materia ed un corpo organizzato; tuttavia voi non dubitate, poichè la ragione e la religione ve n'assicurano che essa ha anche un'anima che voi non vedete. Le forze dei metalli, dei minerali, la virtù delle resine e delle piante non si vedono e non si toccano; nondimeno chi ha mai dubitato della loro esistenza, poichè i chimici la provano? Che importa dunque che voi non vediate Gesù Cristo nel suo sacramento, poichè egli vi ha accertato che vi si trova realmente, e poichè le prove divine della verità di questo grande e ineffabile mistero sono di gran lunga più luminose di tutte le esperienze della scienza umana?

TERZA OBBIEZIONE:

Impossibilità che Gesù Cristo possa trovarsi, quanto a tutto il suo corpo, in una piccola ostia e in ogni parte di questa.

5. Se, come hanno fatto con tanta ragione e buon senso Carlostadio, Zuinglio, Calvino, Beza e tutti i teologi anglicani, ripigliano i nostri avversarii, la vostra teologia cattolica si fosse contentata di ammettere solamente la *figura* o il *segno* del corpo del Cristo nell'Eucaristia, ovveroamente la *virtù* della sua grazia e la *forza* della sua divinità, pazienza ancora! Ma ammettere che, colla consacrazione, tutto quanto il Cristo, corpo, sangue e anima e divinità, venga a racchiudersi in una piccola ostia, anzi in ogni frammento appena percettibile dell'ostia, è troppo; questo oltrepassa tutti i confini della credulità umana, perfino degli idioti e dei fanciulli. Poichè, lasciando stare l'osservazione che hanno fatto su di ciò i più savii e illuminati nostri filosofi, cioè che

nulla esigea e nulla spiega una tale umiliazione della persona dell' Uomo-Dio, imprigionata in un sì piccolo spazio, sotto una così ignobile figura, noi vi faremo osservare che non è possibile a Dio stesso ridurre il corpo di un uom perfetto a proporzioni così minime senza impiccolirlo al punto di distruggerlo e annichilarlo. Perciò voi ci perdonerete se noi non abbiamo il coraggio di approvare l'intrepidezza della vostra fede alla PRESENZA REALE del corpo intero del Cristo nell' Eucaristia. Che volete? noi non potremmo ammettere una simile enormità senza far violenza alla ragione ed anche al semplice buon senso...

RISPOSTA A QUESTA OBBIEZIONE

— Voi credete che la sia così? Nondimeno, senza che sia necessario che si faccia violenza, la ragione giunge a comprendere che come Dio può dilatare immensamente una cosa, egli può del paro impicciolirla immensamente. Il corpo dell'uomo non si trova egli tutto intero nel germe che lo genera? L'albero non si trova esso tutto intero nel granello di semente che lo produce? La pupilla dell'occhio non è essa una cosa piccolissima? Tuttavia non vede essa al tempo stesso una grande estension di cielo, di terra e di mare; montagne, edifizii di maravigliosa grandezza e una varietà infinita di oggetti? E tutti questi oggetti non si trovan essi nella medesima mirabilmente delineati dalla luce? Perchè dunque, diceva il dotto Elvico, non potrebbe Dio rinnovare colla potenza della sua parola, riguardo al corpo del Cristo, il prodigio che egli opera ad ogni istante e molto più in grande, colla potenza della luce, riguardo a tutti i corpi? Perchè non potrebb'egli racchiudere il corpo del Cristo in ogni parte dell'ostia, per piccola che sia, poichè egli rac-

chiude i tanti e sì grandi oggetti nella pupilla dell'occhio che, comparativamente, è molto più piccola della più piccola particella di un'ostia, rispetto ai corpi che la luce vi dipinge nella lor grandezza naturale¹? Si vorrà forse dire che il paragone non è esatto, poichè ciò che si vede non si trova nella pupilla dell'occhio in maniera *naturale*, ma in maniera *intenzionale*? In questo caso io potrei rispondere che, secondo la teologia cattolica, il corpo di Gesù Cristo non si ritrova neppur esso nell'ostia consacrata in una maniera *naturale*, ma in una maniera *sacramentale*. Questa maniera tutta eccezionale dell'esistenza del corpo del Signore nell'Eucaristia il concilio di Trento, come avete udito, l'ha espressa mirabilmente colla parola SOSTANZIALMENTE, *substantialiter*; e certamente nulla è più filosofico e al tempo stesso più profondo, più preciso e più chiaro di questo termine.

Obbligandoci adunque la fede cattolica a credere che, in virtù delle parole della consacrazione, la sola sostanza del pane, lo ripeto, si muta nella sostanza del corpo di Gesù Cristo, questo divino corpo non vi si trova *naturalmente*, come esso si trova in cielo, ma *sostanzialmente* (*substantialiter*), come ogni sostanza si trova sotto il velo de' suoi *accidenti* o delle sue *specie*. Secondo questa dottrina, tutto il corpo del Signore, tutto Gesù Cristo si trova non già, intendetelo bene, in maniera *figurativa* o *allegorica*, ma in una maniera vera e reale (*vere et realiter*) nella santa ostia. Ma poichè egli vi si trova per modo di *sostanza* e non per modo di *quantità*, vi si trova avente una certa grandezza invisibile, al di

¹ « Tanta magnitudo sub parva specie tota latet, sicut in parva pupilla oculi totus mons accipitur et videtur (Apud Beyerlinkium, *Mag. theatr. vitæ human.*, art. *Eucharistia*). »

fuori della sostanza; ma con questa grandezza propria della sostanza egli non vi occupa luogo, non vi si distende all'estensione della grandezza locale e visibile. Poichè la sostanza, in quanto a *sostanza*, non ha rapporto essenziale al luogo nè ai corpi intorno ¹.

• Se un profeta di Dio, dice il più grande degli interpreti moderni della Scrittura, vi assicurasse che un angelo si è nascosto in un pane, voi non vedreste che il pane, non tocchereste che il pane, non avreste che l'odore, il sapore del pane; tuttavia, sulla testimonianza del profeta, voi non dubitereste della presenza reale dell'angelo in questo pane. E perchè dunque, pel fatto che voi non toccate e non sentite che del pane nell'ostia consacrata, avete difficoltà a credere che Gesù Cristo vi è realmente presente, poichè egli stesso è quegli che ve n'assicura, egli che non può mentire, che non può ingannarsi nè ingannare alcuno? Esistere in una maniera spirituale, invisibile, è una cosa od una condizione naturale e propria dell'angelo. Perchè dunque il Dio onnipotente non potrebbe egli dare soprannaturalmente la medesima maniera di esistere spirituale e invisibile al corpo del suo Figliuolo nell'Eucaristia? Poichè Gesù

¹ « Christi corpus in cœlo habet modum existendi *naturalem*; in sacramento autem non *naturalem*, sed *sacramentalem*. Porro modus existendi *sacramentalis*, et tamen *verus* et *realis*, non poterat melius explicari quam illo verbo *substantialiter*. Idem significat totum Christum existere in sacramento ad modum substantiæ, non quantitatis; idque ea ratione quia substantia panis convertitur in substantiam corporis Christi.... Porro *substantia secundum se*, neque ordinem habet ad *locum* neque ad corpora circumstantia. Quare in Christo (ut est in sacramento) est quidem debita magnitudo, præter substantiam, sed per eam non occupat locum neque extenditur ad extensionem magnitudinis, sed est per modum substantiæ (Bellarminus, *De Eucharistia*, lib. 1, c. 2). »

Cristo non è in questo sacramento che nella maniera di un angelo o di una *sostanza* spirituale, invisibile e indivisibile ¹. » Del resto, io avrò forse occasione di tornar su questo argomento allorchè dovrò spiegare e difendere il prodigio della moltiplicazione del corpo del Signore in questo sacramento, su di che la vostra scuola non cessa mai di appiccarci lite.

Voi non siete nel vero neppur quando affermate « che nulla voleva che il Figliuol di Dio si condannasse a questa nuova umiliazione di rinchiudersi sotto gli accidenti del pane, più grande ancora di quella di essersi nascoso sotto il velo dell'uomo. » Poichè, come vedremo quando si tratterà *delle armonie dell'Eucaristia colla natura umana*, questo prodigio ha la sua gran ragione nella miseria infinita, in un bisogno infinito dell'uomo, del pari che nella bontà e nella sapienza infinita di Dio. Rispetto alle interpretazioni arbitrarie, contraddittorie, assurde che l'eresia ha avuto la temerità sacrilega di dare alle parole del Signore assicurantici della sua presenza reale nel sacramento degli altari, io ne farò giustizia quando non avrò da fare che con lei; imperocchè questa controversia puramente biblica coll'eresia, pel momento, ci allontanerebbe troppo dalla discussione nella

¹ « Si angelus se insereret hostiæ, revera in ea esset, sed absconditus; et tu non angelum, sed tantum panem videres, sentires, gustares: angelum tamen in ea latere crederes, si propheta quispiam id tibi asseverasset. Cur ergo non credis, pari modo, Christum sub hac hostia latere, sed absconditum, cum Christum idipsum asseveret, qui mentiri non potest? Modum enim hunc existendi spiritualem, invisibilem, qui naturalis est angelo, Deus, cum sit omnipotens, potest dare supernaturaliter Corpori Christi in Eucharistia... Cogita Christum ibi esse instar angeli, per modum substantiæ spiritualis, invisibilis et indivisibilis (A Lapide, in I Corinth., c. xi). »

quale sono entrato con voi, signori filosofi, sul terreno della filosofia.

QUARTA OBBIEZIONE:

L'impossibilità della transustanziazione.

6. — Quindi, secondo i vostri catechismi e il vostro concilio di Trento, la *transustanziazione* o la conversione miracolosa della *sostanza* del pane nella *sostanza* del corpo del Cristo è quella che forma tutto il fondo e l'interesse della fede cattolica intorno l'Eucaristia. Ma la *sostanza* dei corpi è la natura e l'essenza loro; e la natura e l'essenza degli esseri sono immutabili. Ogni *transustanziazione* è dunque impossibile, e altresì la PRESENZA REALE.

L'*impanazione* di Lutero o l'ipotesi della coesistenza della *sostanza* del pane e della *sostanza* del Cristo nell'ostia consacrata ha almeno il vantaggio di risparmiare alla ragione l'umiliazion di accettare una impossibilità metafisica, come un articolo di fede; e col mezzo di questa ipotesi avendo allontanata al tempo stesso un'assurdità di più dal simbolo cristiano e una parola barbara del linguaggio teologico, Lutero ha ben meritato dalla religione e del gusto letterario quanto della ragione.

RISPOSTA A QUESTA OBBIEZIONE

— Voi siete di molto facile contentatura, o signori; e annunziandovi con questa obbiezione quali cristiani filosofi, m'avete l'aria di far buon mercato della vostra reputazione di filosofi cristiani. Per lo contrario, l'ipotesi dell'*impanazione*, — la cui invenzione l'attribuite a torto a Lutero, poichè essa era già conosciuta al tempo di

san Tomaso, che l'ha confutata (III p., qu. 75, art. 2), — è quella che è grossamente assurda; poichè è impossibile che due sostanze coesistano al tempo stesso in tutta la loro integrità sotto gli accidenti di una di esse e sotto le medesime dimensioni. Se la consacrazione lasciasse sussistere la *sostanza del pane* nell'ostia, la *sostanza del corpo del Signore* non vi sarebbe più e non vi potrebbe essere. Questo è ciò per cui in prima Carlostadio, l'uno de' primi discepoli di Lutero, e poscia una calca d'altri discepoli del medesimo eresiarca, anzichè ammettere una simile assurdità, lasciando l'ipotesi dell'*impanazione* al rozzo spirito di Lutero e de' suoi devoti, hanno preferito di troncare la difficoltà colla negazione pura e semplice della *presenza reale* del Cristo nell'Eucaristia. Ma se, per lo contrario, come ha ammesso lo stesso Lutero, l'Eucaristia racchiude *veramente e realmente* la *sostanza* del corpo del Cristo, è di tutta necessità metafisica che la sostanza del pane non vi sia più; che per la consacrazione questa sostanza del pane si converta nella sostanza del corpo del Signore; che la consacrazione sia il passaggio di una sostanza in un'altra, una conversione di sostanza, una vera *transustanziazione*: e questa parola che offende l'orecchio *delicato* dell'eresia, questa parola di cui si beffa l'incredulità, e che non si perdona alla Chiesa di averla adottata da un tempo immemorabile per spiegare questo gran mistero, è non pertanto, lo ripeto, la parola più propria, più acconcia, più razionale, più precisa e più filosofica.

« Una cosa, diceva san Tomaso, non può trovarsi là dove essa non era che in due modi: pel mutamento del luogo, oppure per la conversione di un'altra cosa in lei. Ora il corpo del Signore non può trovarsi nel sacramento per un movimento locale; poichè ciò che si muove *localmente* non può trovarsi in altro luogo che abbando-

nando quello in cui esso era. Perciò, se il corpo del Cristo passasse nel sacramento per un movimento locale, esso cesserebbe di trovarsi in cielo. Dunque egli non si trova nell'Eucaristia che pel secondo modo, vale a dire per la conversione della sostanza del pane in lui. » Ancora, « è impossibile, aggiunge san Tomaso, che il movimento del medesimo corpo, mosso *localmente*, si termini in luoghi diversi. Ora, il corpo del Cristo comincia ad essere in diversi luoghi sotto il sacramento. Per conseguenza egli non può cominciare ad essere di nuovo sotto questo sacramento per un movimento locale, ma per la conversione della sostanza del pane nel corpo medesimo. Ma ciò che si converte in un'altra cosa non è più dal momento che questa conversione si è fatta. Dunque la sostanza del pane non è più nell'ostia dopo la consacrazione che l'ha mutata nella sostanza del corpo del Signore (III p., qu. 75, art. 2). » Questo non è ragionato male, pare a me; e non si potrebbe opporre nulla a questo ragionamento di san Tomaso.

La verità della *transustanziazione* risulta altresì evidentemente da queste semplici, ma sublimi parole, del Cristo: PRENDETE E MANGIATE, QUESTO È IL MIO CORPO CHE È DATO PER VOI; che un uomo non avrebbe mai potuto pronunziare, perchè un uomo non poteva inventare il senso ineffabile che esse racchiudono. Con queste parole il Figliuol di Dio ha svelato egli medesimo nel modo più preciso e più chiaro la profonda filosofia del mistero che operò nella sua ultima cena e che opera sempre sugli altari. Perocchè è evidente che, indirizzando queste parole a'suoi discepoli, egli non parlò del suo corpo *nello stato naturale*, nello stato in cui si vedeva, in cui non si poteva però nè *prenderlo* nè *mangiarlo*, e in cui non si prese e non si mangiò; ma che egli parlò del suo corpo in uno stato eccezionale, sopranna-

turale, miracoloso, *sacramentale*, nello stato di corpo racchiuso nel pane, nello stato in cui non si vedeva, non si poteva vedere, in cui non si poteva neppur dubitare che egli fosse, ma in cui si poteva però *prendere* questo divino corpo e *mangiarlo*, come di fatto fu *preso e mangiato*. Ora questo divino corpo non poteva trovarsi, in uno stato simile, nel pane che per modo di *sostanza*. È dunque lo stesso divin Salvatore che ci ha rivelato che il suo santissimo corpo non si trova che per modo di sostanza nell'Eucaristia, e che per la consecrazione vi si fa una vera *transustanziazione*.

Questa conversione miracolosa della sostanza del pane e del vino nella sostanza del corpo e del sangue del Signore lasciando sussistere, come i sensi ce lo attestano, gli *accidenti* del pane e del vino nell'ostia e nel calice consacrati, è anch'essa sommamente ragionevole. Poichè ecco, dice san Tomaso, i tre gran motivi che vi danno luogo e che sono interamente degni della sapienza e della bontà di Dio: 1.^o perchè non essendo cosa usuale, ma orribile, il mangiar la carne e bere il sangue dell'uomo nelle loro proprie specie, la carne e il sangue del Signore non potevano esserci meglio date che sotto le specie del pane e del vino sotto queste cose che formano l'alimento e la bevanda più ordinaria dell'uomo; 2.^o affinchè gli infedeli non possano beffarsi e bestemmiare all'occasione di questo sacramento, vedendoci mangiare il Signore sotto la sua propria specie; e 3.^o affinchè noi abbiamo un merito più grande di fede credendo, sulla parola del Cristo, che il suo corpo si trova e che noi lo riceviamo realmente nell'ostia, in cui non lo vediamo ¹.

¹ « Sensus apparet, facta consecratione, omnia accidentia panis et vini » remanere. Quod quidem *rationabiliter* per divinam providentiam

7. Finalmente, chi vi ha detto e dove avete voi imparato, signori filosofi, che *le sostanze dei corpi sono immutabili e che ogni transustanziazione è impossibile?* Il contrario è ciò che è precisamente vero. La vegetazione delle piante, per esempio, che noi abbiamo sotto gli occhi, non opera essa una specie di *transustanziazione*, od un certo mutamento di una sostanza in un'altra? È l'acqua del cielo, è l'aria, sono i gaz, è il calore, è la terra stessa che si *trasformano* in erbe, in piante, in alberi, in foglie, in fiori, in frutti. Il pane stesso che noi mangiamo non è forse anch'esso in certo qual modo che terra *trasformata* in frumento. « Come dunque, » diceva san Gaudenzio intorno a questa obbiezione, « come il medesimo Dio che ha creato le *nature* dei corpi e che converte tutti i momenti la terra in pane, non potrebbe, dopo averlo promesso, convertir questo medesimo pane nel suo proprio corpo, nel suo sacramento ' ? »

« Ma più ancora, » diceva ad un orgoglioso saraceno il dotto vescovo di Gaza, san Samona, « ma più ancora: per trovare esempi e prove della possibilità di questa conversione di sostanze in altre sostanze, tu non hai bisogno, o uomo, di uscir da te stesso; tu le trovi in te medesimo. Tu non mangi che pane, erbaggi e frutta; e tuttavia non è egli vero che queste sostanze, digerite, si mutano in carne, in ossa, in nervi, in pelle e in mille

» fit. 1.^o Quidem, quia non est consuetum hominibus, sed horribile,
 » carnem hominis comedere et sanguinem bibere; et ideo proponuntur
 » nobis caro et sanguinis Christi sumenda sub speciebus illorum quæ
 » frequentius in usum hominis veniunt, scilicet panis et vini. 2.^o Ne
 » hæc sacramenta ab infidelibus irriderentur, si sub specie propria Do-
 » minum nostrum manducaremus. 3.^o Ut dum invisibiliter Corpus Do-
 » mini sumimus, hoc proficiat ad meritum fidei (III p., qu. cit.). »

4 « Ipse naturæ Creator, qui producit de terra panem, de pane rur-
 » sus efficit proprium corpus, quia promisit et potest. »

altre sostanze diverse che si logorano, si riproducono e si rinnovano continuamente nel tuo corpo? Perocchè tu non hai avuto pe' tuoi natali, ma pel nutrimento, l'accrecimento e la grandezza attuale del tuo corpo. Ora, tu non oserai certamente di affermare che il fuoco divino dello Spirito Santo sia meno potente del calor naturale de' tuoi visceri. Se dunque il tuo fegato ha la virtù di cangiar gli alimenti in corpo umano, perchè lo Spirito Santo non potrebbe convertire il pane nel corpo di Gesù Cristo, che è anch'esso opera sua ¹? Tu non comprendi, tu non puoi comprendere come questa transustanziazione si operi in te; la scienza medesima, confessandone il fatto e i procedimenti, non ne comprende più di te; questo è uno de' più incomprensibili misteri della natura: nondimeno tutto il mondo lo crede. È forse un dimandar troppo il chiedere anche a te di credere, senza comprenderlo, uno de' più grandi e ineffabili prodigi della grazia (*Id.*, *ibid.*)? »

Ma sentiamo su di ciò anche la profonda e magnifica dottrina del principe di tutti i filosofi, del gran san Tomaso: io non farò che tradurre e rendere le sue espressioni latine il più chiaramente possibile.

« Ogni agente, dice egli, non opera che secondo la sua maniera di essere: *Operatio sequitur esse*. Ogni agente creato appartiene ad un genere e ad una specie qualunque di esseri. *Determinato* dunque nel suo genere e nella sua specie, vale a dire nella sua maniera di essere, esso lo è anche nella sua operazione; e per conseguenza non opera e non può operare che sopra esseri de-

¹ « Cur, igne suæ divinitatis, Spiritus Sanctus non commutet panem » in corpus Christi, si jecur alimentum commutat in corpus hominis? » An non concedis posse Spiritum Sanctum præstare quod jecur tuum » (*Apud Beyerlinkium, loc. cit.*)? »

terminati anch'essi, o esistenti già, per la loro *forma*, in una certa categoria di esseri ¹. Ogni operazione adunque di un agente *creato* è circoscritta alla facoltà che esso ha di mutar la *forma* degli esseri: sia la forma *geometrica* o la configurazione esteriore della materia, come il falegname dà forme diverse al medesimo legno, facendone un armadio, una seggiola od un tavolo; sia la forma *sostanziale*, come il calore dello stomaco muta la *forma sostanziale* de' medesimi alimenti, e dà loro la *forma* della carne e del sangue, nel corpo dell'animale; e come il calore della terra cangia la *forma sostanziale* dell'acqua, dell'aria e d'altri elementi e dà loro la forma del vino, dell'olio, dei frutti nelle piante ². Così ogni mutamento che si fa da un agente *creato* o dalle sole forze della natura, non facendosi che per riguardo le *forme* degli esseri, non è che *formale*, perchè non avviene che

¹ La *forma* si trova così definita nel Dizionario: *Ciò che determina la materia ad essere questa o quella cosa*. Questa parola è presa qui in questo senso *filosofico*, e non nel senso *geometrico*, in cui essa non indica che la *figura esteriore* di un corpo, la configurazione di una cosa. La forma, nel senso filosofico, è anche *sostanziale* o *accidentale*. La *forma sostanziale* è l'atto sostanziale che informa la materia prima e la costituisce in una tale serie di esseri: in questo senso si definisce l'anima intellettuale la *forma sostanziale del corpo umano*. La *forma accidentale* è quella che dà alla materia non l'essere o quest'essere, ma una *tale maniera di essere* nel medesimo essere. La virtù, la scienza sono *forme accidentali* dell'anima in quanto per esse l'anima intellettuale è accidentalmente virtuosa e dotta. Certe qualità e la quantità sono forme accidentali dei corpi, perchè non inducono che differenze accidentali nei corpi.

² Per questo noi abbiám detto più sopra che la *vegetazione opera una species di transustanziazione*. Perchè nella vegetazione, come nella digestione, è nella *medesima* sostanza che si opera il mutamento: in quanto che questa *medesima* sostanza prende una *forma sostanziale* diversa da quella che essa aveva prima; mentre nell'Eucaristia, è il mutamento compiuto di tutta la sostanza in un'altra.

nella medesima sostanza o nella medesima natura. Ma Dio essendo un atto puro, un atto infinito, un atto non fissato, non *determinato* ad alcun *genere* nè ad alcuna *specie*, e altrettanto *indeterminato* nella sua azione, quanto è nella sua *maniera di essere*, la sua azione per conseguenza comprende non solamente la *forma* dell'essere, ma l'essere tutto intero, e si stende a tutta la sostanza, a tutta la natura dell'essere. Per conseguenza ancora, non solo egli può operare, come ogni agente *creato*, de' mutamenti puramente *formali*, facendo succedere l'una all'altra forme diverse nella medesima sostanza o nel medesimo soggetto; ma può altresì compiere il mutamento di tutto l'essere, vale a dire, convertire tutta quanta la sostanza, il soggetto di un essere nella sostanza o nel soggetto di un altro essere; e questo è ciò che la potenza divina fa nel sacramento dell'Eucaristia. Colla consacrazione tutta la sostanza del pane vi si muta in tutta la sostanza del corpo di Gesù Cristo. Questo mutamento non è dunque solamente *formale*, ma sostanziale anche di tutta la sostanza, e non si racchiude in nessuna delle diverse specie dei mutamenti naturali, che si operano tutti pel movimento; ma è un mutamento a parte, un mutamento di una specie tutta propria di lui e che non può meglio esprimersi che colla parola TRAN-SUSTANZIAZIONE ¹.

¹ « In omni transmutatione naturali, materia unius suscipit formam alterius, priori forma deposita; sed in sacramento tota substantia panis transit in corpus Christi... Omne agens *creatum* est *determinatum* in suo actu, cum sit determinati *generis* et *speciei*, et ideo actio cujuslibet agentis *creati* fertur super aliquem *determinatum* actum. *Determinatio* autem cujuslibet rei, *in esse actuali*, est per ejus *formam*. Unde nullum agens naturale creatum potest agere, nisi ad *immutationem formæ*, et propter hoc omnis conversio quæ fit juxta *leges naturæ* est *formalis*. Sed Deus est actus infinitus, unde ejus

Alta filosofia è questa certamente, ma vera filosofia, spero; filosofia degna di occupare, di assorbire le più alte intelligenze; ed ecco altresì l'obbiezione contra il dogma della PRESENZA REALE tratta dall'impossibilità del mutamento delle sostanze ridotta al nulla, e quelli che si permettono di metterla innanzi convinti un'altra volta di disconoscere la vera filosofia del pari che la vera religione.

QUINTA OBBIEZIONE:

La sostanza del pane, che si annunzia sempre presente nell'ostia consacrata, per la produzione degli effetti che le sono proprii, ne esclude ogni presenza del corpo di Gesù Cristo.

8. « Ma come, » insistono subito i nostri dottori di una filosofia che filosofia non è, « come volete voi che noi accettiamo la vostra *transustanziazione* o la conversione della sostanza del pane nella sostanza del corpo del Cristo nell'ostia consacrata, mentre quest'ostia conserva nondimeno, colla sua quantità dimensiva, la sua densità e la sua rarefazione; mentre non è meno capace di alimentare ed anche di corrompersi e generar dei vermi; mentre produce insomma egualmente degli effetti che i soli *accidenti* del pane non potrebbero mai

» actio se extendit ad totam naturam entis. Non igitur solum potest
 » perficere conversionem *formalem*, ut scilicet diversæ formæ in eodem
 » subjecto succedant; sed conversionem *totius entis*, ut scilicet *tota*
 » *substantia* hujus convertatur in *totam substantiam illius*. Et hoc
 » agitur divina virtute in hoc sacramento. Nam *tota substantia pa-*
 » *nis* convertitur in *totam substantiam* corporis Christi. Unde hæc
 » conversio non est *formalis*, sed *substantialis*; nec continetur inter
 » species motus naturalis, sed proprio nomine potest dici TRANS-
 » SUBSTANTIATIO (III p., qu. 75, art. 6). »

produrre, e che annunziano alla ragione, come pure ai sensi, la permanenza della sostanza del pane, anche dopo la consacrazione? Noi vi concediamo che l'*impanazion luterana*, o la coesistenza di due sostanze, così diverse l'una dall'altra, sotto le specie dell'una di esse, è impossibile ed assurda. Ma nella necessità in cui la nostra ragione si trova posta di non ammettere nell'ostia consacrata che una sola sostanza e di scacciarne o l'una o l'altra, è ad essa impossibile di far grazia alla sostanza del corpo del Cristo, di cui nulla prova la presenza, e di credere alla scomparizion della sostanza del pane, di cui tutto annunzia la permanenza. Ma se, dopo la consacrazione del pane, non vi si trova che la sola sostanza del pane, è spacciata pel vostro dogma della PRESENZA REALE. »

RISPOSTA A QUESTA OBIEZIONE

— Non vi fate sì presto a cantar vittoria, signori filosofi. Quantunque questa obiezione sembri a prima giunta una obiezion grave, è nondimeno più speciosa che solida, e come l'altre non sa durarla dinanzi ai principii ed alle dottrine della vera filosofia. Guardate di fatto come la ragion cattolica l'ha distrutta, or fa sei secoli, e come si è spiegato questo fenomeno, che a voi sembra inesplicabile, *della realtà degli effetti della sostanza del pane* senza la presenza della sostanza del pane e colla sola PRESENZA REALE della sostanza del corpo di Gesù Cristo nel pane eucaristico.

Primieramente, in virtù della quantità, ogni corpo ha queste proprietà: 1.º che le sue parti possono distendersi rispetto a sè medesime, di modo che l'una di esse sia fuor dell'altra; 2.º che queste parti si stendono riguardo al luogo, per l'occupazione dello spazio; 3.º che il corpo

stesso sia impenetrabile, cioè che egli occupi il suo luogo in guisa che non vi può ammettere altro corpo in sua compagnia; 4.^o che esso sia divisibile in quanto le sue parti possono essere separate; e 5.^o finalmente che esso sia misurabile. Ora, tutti questi fenomeni risultano dalla *quantità*, la quale, come abbiám veduto di sopra, non è che un *accidente*: non è dunque strano che essi avvengano nelle specie eucaristiche, ove rimane la quantità dimensionale, in compagnia di tutti gli altri accidenti; e non provano per niun modo la *permanenza della sostanza del pane* ¹.

Indi, quanto una causa è più potente e più perfetta, altrettanto ella può passarsi delle *cause seconde*, degli stromenti, per produrre il suo effetto. Così un statuario, uom di genio, fa in breve tempo e con pochi colpi di scalpello di un gran pezzo di marmo una statua perfetta per la bellezza de' suoi lineamenti e l'armonia delle sue proporzioni, una statua che un mediocre statuario non può fare che dopo un lungo e ostinato lavoro, col mezzo di misure, di prove, di modelli e di un gran numero di stromenti. Così un uomo di forza erculea, spingendola solo colle sue braccia, mette in movimento una grossa pietra che un uomo di forza ordinaria non può muovere che coll'ajuto di una leva. Ora, è evidente che Dio, es-

¹ Dalle definizioni esattissime del Dizionario dell'Accademia, intorno alla *sostanza* ed agli accidenti che noi abbiám già citato risulta che Cartesio ebbe torto di affermare, secondo Parmenide e Anassagora, che *l'essenza d'ogni sostanza materiale consiste nell'estensione delle parti* oppure nella quantità. Per la quantità il corpo non ha che il potere di *distendersi* nelle sue parti. Ma, prima di concepire ogni corpo *disteso*, bisogna concepirlo nel suo *essere*, e per conseguenza bisogna concepire in lui *principii sostanziali* pei quali egli ha l'*essere*, può distendersi nelle parti ed è capace di azione, di passione e di altri accidenti. È dunque certo che l'estensione non appartiene per niun modo alla *sostanza*, sibbene agli accidenti, non essendo altro che l'*accidente* pel quale la sostanza è estensiva nelle parti.

sendo la più potente e la più perfetta delle cause ed anzi la causa assolutamente onnipotente e perfetta deve poter passarsi della cooperazione di *tutte le cause seconde, d'ogni strumento, d'ogni mezzo*, e poter produrre *direttamente*, quando a lui piace, gli effetti che vuole produrre. Oltreciò, dipende da ogni effetto molto più dalla sua *causa prima* che dalle sue *cause secondarie e immediate*, ed essendo Dio la CAUSA PRIMA di ogni sostanza come di *ogni accidente*, deve poter far sussistere gli accidenti senza la loro propria sostanza, dopo di averne sottratto la sostanza per la quale sussistevano come per loro propria causa; il che non è altro che *la virtù di produrre degli effetti naturali senza le loro cause naturali*, virtù che non si può, senza far violenza alla ragione, dinegare a Dio, causa assolutamente onnipotente e perfetta. Come dunque egli ha potuto formare il corpo di Gesù Cristo, *un corpo umano perfetto*, senza la cooperazione dell'uomo, che è la causa *propria*, la causa *naturale e immediata* della generazione d'ogni corpo umano; medesimamente egli può, in virtù della medesima possanza, far sussistere, nel sacramento, gli accidenti del pane e del vino senza la sostanza del pane e del vino; in altri termini, egli può ottenere un *effetto naturale* senza la sua *causa naturale*. Che importa dunque che gli accidenti del pane e del vino, non essendo, non potendo essere in alcuna maniera accidenti proprii d'un corpo umano, non si trovino nell'Eucaristia appoggiati sulla sostanza del corpo e del sangue del Signore, come sul loro proprio soggetto? Essi non continuano punto meno, dopo la consacrazione, a sussistervi miracolosamente per la virtù onnipotente di Dio ¹. Questo

¹ « Accidentia in hoc sacramnto manent sine subjecto; quod quidem virtute divina fieri potest. Cum enim effectus magis pendeat

non è forse sommamente ragionevole e conforme all'idea che la ragione, ammettendo Dio, deve formarsi della potenza di Dio '?

Da questi principii si vede subito ciò che racchiude di grossolano e disgustante il rimprovero che l'eresia fa alla chiesa cattolica di ammettere come dogma della fede la *frazione* e la *masticazione* del corpo del Salvatore. Non vi è veramente di rotto o masticato, dice san Tomaso, che ciò che è mangiato *nella sua propria specie*. Nel sacramento non si mangia il corpo del Cristo *nella sua propria specie*, ma nella specie *sacramentale*; è dunque

» a causa prima quam a causa secunda; Deus, qui est PRIMA CAUSA
 » SUBSTANTIE et ACCIDENTIS, per suam infinitam virtutem conservare
 » potest, in esse, accidens, subtracta materia, per quam conservaba-
 » tur in esse, sicut per propriam causam. Sicut etiam alios effectus
 » causarum naturalium potest producere sine naturalibus causis,
 » sicut corpus humanum formavit in Virgine sine virili semine. Ma-
 » nifestum est quod accidentia non sunt in substantia corporis Chri-
 » sti, sicut in subjecto; quia substantia humani corporis nullo modo
 » potest his accidentibus affici.... Ideo relinquitur quod accidentia in
 » hoc sacramento manent sine subjecto, virtute divina (S. Thomas ,
 » III p., qu. 76, art. 5, et qu. 77, art. 1). » Otto secoli avanti san To-
 » maso, sant'Ambrogio avea fatto la medesima osservazione. Ecco le belle
 » ed eloquenti sue parole: « Accipe quemadmodum sermo Christi mutat ,
 » quando vult, instituta naturæ. Consuetudo est ut non generetur
 » homo nisi ex viro et muliere: vides ergo quod, contra instituta et
 » ordinem, homo est natus ex virgine. Liqueat quod præter naturæ
 » ordinem Virgo generavit; et hoc, quod conficimus, corpus ex vir-
 » gine est. Quid ergo quæris naturæ ordinem in Christi corpore? Cum
 » præter naturam sit ipse Dominus Jesus partus ex Virgine (*De sa-
 » crament.*, lib. IV, c. 4)? »

⁴ « Bisogna che noi ammettiamo, dice sant'Agostino, che Dio può far cose che noi siamo obbligati confessare di non poter comprendere. In simili cose tutta la ragione del fatto è nella onnipotenza di colui che l'adempie: *Demus Deum aliquid posse quod nos fateamur investigari non posse; in talibus rebus tota ratio facti est potentia facientis* (*Epist. ad Volusian.*). »

secondo quest'ultima specie che questo divino corpo è *rotto e masticato*, ed è a questo che fanno allusione san Luca (*Luc. xxiv; Act. ii*) e san Paolo (*I Cor. x*) coll'espressione profondamente filosofica di *frazion del PANE*, colla quale additano l'Eucaristia. Poichè sono le specie sacramentali quelle che vengono infrante nel sacramento, secondo la loro quantità dimensiva; ma il corpo del Signore non è infranto così perchè è impassibile e incorruttibile, come perchè è sotto le specie *per modo di sostanza*; ed è proprio della sostanza di essere tutta in tutta la quantità dimensiva e in ogni parte di questa quantità, come l'anima è tutta intera nel corpo e in ogni parte del corpo. Il corpo del Signore non è dunque rotto e masticato dalla frazione e masticazione delle specie sacramentali, come l'anima non è messa in brani per l'amputazione di alcuni membri del corpo ¹.

9. Coi medesimi principii noi ci spieghiamo altresì come, separati dalla loro propria *sostanza*, gli *accidenti* del pane, producano egualmente e debbano egualmente produrre sempre gli effetti della sostanza del pane. Se per la conversione della sostanza del pane nella sostanza del corpo del Signore, gli accidenti del pane e del vino non sussistono nella loro quantità dimensiva *che per la virtù immediata della causa prima*, di Dio, agente, come ne ha il diritto e il potere, al di fuori e senza il *concorso della causa seconda*, vale a dire miracolosamente; essi vi sussistono

¹ « Sed frangitur et masticatur quod manducatur in sua specie.
 » Corpus autem Christi non manducatur in sua specie, sed in specie sacramentali. Ideo corpus Christi non frangitur, nisi secundum speciem sacramentalem. Species sacramentales franguntur in sacramento secundum quantitatem dimensionam, non autem frangitur Christi corpus: 1.^o quia est incorruptibile et impassibile: 2.^o quia est totus sub qualibet parte, quod est contra rationem ejus quod frangitur (*Loc. cit.*, art. 7). »

in sè medesimi e da sè medesimi. Sussistere da sè medesimo, in sè medesimo, è *sussistere per modo di sostanza*. Gli accidenti del pane e del vino dopo la consacrazione non sussistono dunque nella quantità dimensiva di queste specie che *per modo di sostanza* ¹.

La maniera di *operare* d'ogni essere segue, come si è veduto, la sua maniera di *esistere*. Ogni essere *opera* nel medesimo modo ond'è (*Operatio sequitur esse*). Ciò che solo esiste *accidentalmente* non opera che *accidentalmente*; ma ciò che esiste *sostanzialmente* o *per modo di sostanza*, opera *sostanzialmente*, o produce effetti *sostanziali*. Se dunque, dice san Tomaso, le specie sacramentali hanno, per la virtù di Dio, il privilegio di restare nell'*antica maniera di essere* che avevano quando erano unite alla loro sostanza, è di tutta necessità che vi rimangano anche nell'*antica maniera di operare* allora che ne sono separate. Sono, è vero, *forme esistenti senza la materia*; ma sono forme che conservano nondimeno *il medesimo essere* che avevano in prima nella materia, e in ragione di *questo essere* esse sono simiglianti alle forme che sono nella materia. Per conseguenza, anche dopo che la loro sostanza è divenuta la sostanza del corpo e del sangue del Cristo, gli accidenti possono sempre produrre i medesimi effetti che producevano quando esistevano nella sostanza del pane e del vino. È dunque fuor d'ogni contestazione che essi *possono e devono* anche colpire i corpi esteriori nel medesimo modo che gli accidenti uniti alla loro propria sostanza ².

¹ « Species miraculose subsistunt per modum substantiæ (S. Thom.,

» III p. qu. 76, art. 5). »

² « Unumquodque sicut se habet *ad esse*, ita se habet *ad agere*.

» Quia igitur speciebus sacramentalibus datum est divina virtute ut

Si vuol notare eziandio che, oltre gli accidenti propriamente detti, resta nelle specie consacrate la medesima quantità dimensionale che in prima del pane e del vino. Quantunque pertanto, dice ancora san Tomaso, questi accidenti non vi si trovano appoggiati sopra alcuna sostanza, ei vi si trovano inerenti alla quantità dimensionale del pane e del vino, come a loro soggetto, e per conseguenza non vi sono tutt'affatto in aria ¹.

Ma san Tomaso dice anche più: in virtù del prodigio della consecrazione, questa quantità dimensionale del pane e del vino, conservando la sua prima maniera di essere, acquista l'attitudine a diventare il soggetto di *forme* successive ². Questa attitudine è propria della materia: la quantità dimensionale del pane e del vino consacrati acquista dunque tutto ciò che è proprio della materia, e per conseguente anche questa quantità dimensionale del pane e del vino può sempre generare tutto ciò che potrebbe essere generato dalla materia del pane e del vino, se ella vi fosse presente. E non è questo un nuovo prodigio, ma è una conseguenza del primo prodigio, conservante alla quantità dimensionale ed agli accidenti *il loro antico*

» remaneant in suo esse, quod habebant substantia panis et vini exi-
 » stente, consequens est quod etiam remaneant in suo agere; et ideo
 » omnem actionem quam poterant agere substantia panis et vini exi-
 » stente, possunt etiam agere substantia panis et vini transeunte in
 » corpus et sanguinem Christi. Unde non est dubium quod possint
 » immutare exteriora corpora. Species sacramentales licet sint *formæ*
 » *sine materia existentes*, retinent tamen *idem esse* quod habebant
 » prius in materia, et ideo, *secundum suum esse*, assimilantur formis
 » *quæ sunt in materia* (*Ibid.*, art. 3). »

¹ « Omnia accidentia, præter quantitatem dimensionalem, quæ remanent in sacramento, quamvis in nulla sint substantia, sunt tamen in quantitate dimensionale panis et vini, tamquam in subjecto (*Ibid.*, art. 12). »

² Vedi quanto fu detto pocanzi sulle forme *sostanziali* e *accidentali*.

modo di essere. La quantità dimensionale tien dunque nel sacramento il luogo della materia; e le specie sacramentali non essendo che accidenti, hanno tuttavia l'*atto* e la forza della sostanza. È perchè la quantità dimensionale, come pur gli altri accidenti, conservando la sua propria natura, ha miracolosamente acquistata la forza e la proprietà della sostanza, per conseguente ella può ancora passare in una quantità successiva ed in sostanza. Ora, il nutrimento non si fa che per la conversione dell'alimento nella sostanza dell'essere che se ne nutre. Poichè dunque le specie sacramentali possono convertirsi in una certa sostanza che s'ingenera da esse, ne conseguita che esse possono nutrire e per la stessa ragione convertirsi in ceneri ed in vermi ¹. Come questa filosofia, lo ripeto, è profonda! e altresì come è dessa ragionevole, chiara e magnifica! E come dinanzi a questa filosofia del dogma eucaristico, ogni filosofo che lo combatte appare picciolo, ignorante, rozzo e tanto miserabil filosofo quanto cattivo cristiano!

¹ « In ipsa consecratione miraculosa datur quantitatis dimensionis panis
 » et vini quod sit primum subiectum subsequentium formarum. Hoc
 » autem est proprium materiae; et ideo, ex consequenti, datur praedictae
 » quantitatis dimensionis *omne illud* quod ad materiam pertinet; et ideo
 » *quidquid* possit generari ex materia panis et vini, si adesset, totum
 » potest generari ex praedicta quantitate dimensionis panis vel vini, *non*
 » *quidem novo miraculo*, sed ex vi miraculi prius facti.... Quantitas di-
 » mensiva supplet vicem materiae. Illae species sacramentales sunt qui-
 » dem accidentia; habent tamen actum et vim substantiae. Quantitas
 » dimensionis retinet *naturam propriam*, et accipit miraculose vim et
 » proprietatem substantiae, et ideo potest transire in utrumque: in
 » substantiam et dimensionem... Ex hoc cibo nutrit, quod converti-
 » tur in substantiam nutriti: species sacramentales possunt converti in
 » substantiam aliquam quae ex eis generatur; per eandem rationem
 » possunt converti in corpus humanum, per quam possunt converti
 » in cineres et vermes; et ideo manifestum est quod nutriunt (III p.,
 » qu. 77, art. 5 et 6). »

Finalmente, la corruzione non è che il movimento o il passaggio dell' *essere* al *non essere*. Ora le specie sacramentali ritengono il *medesimo essere* che avevano in prima, quando la sostanza del pane e del vino vi erano ancora. Come dunque questo essere poteva per un agente esteriore venire alterato prima della consacrazione, può altresì esserlo dopo, e per conseguenza le specie sacramentali possono corrompersi. Ma, lo ripeto, questa corruzione o questo passaggio dell' *essere* al *non essere* (come pure la loro attitudine d'ingenerare altre sostanze, di convertirsi in sostanza e di alimentare) non sono nuovi prodigi, ma sono fenomeni *naturalissimi*, che suppongono bene il primo prodigio che si è operato colla consacrazione *di conservare il loro primo essere senza il loro soggetto*, ma si producono naturalmente; come un uom risuscitato per un miracolo prolunga *naturalmente* la sua vita, e come un cieco che avesse ricevuto la vista per miracolo vede *naturalmente* anch'esso gli oggetti ¹.

Invano si opporrebbe che gli accidenti, rimanendo nell'ostia consacrata senza la loro propria sostanza, non sono sempre che *forme accidentali* e non potendo *forme accidentali* produrre sostanza (essendo questo proprio delle *forme sostanziali*), le specie sacramentali non potrebbero in alcuna maniera generar della sostanza e

¹ « Corruptio est motus ex *esse* in *non esse*. Species sacramentales » retinent idem esse quod prius habebant, substantia panis et vini existente. Et ideo hujusmodi esse potest corrumpi a contrario agente, » sicut esse horum accidentium poterat corrumpi, illa substantia abeunte. » Species sacramentales, licet sint formæ non in materia, habent tamen esse quod prius in materia habebant. Corruptio illarum non est » miraculosa, sed *naturalis*; præsupponit tamen miraculum, quod factum est in consecratione, scilicet quod illæ species sacramentales » retineant esse sine subjecto quod prius habebant. *Sicut et cæcus,* » *miraculose illuminatus, NATURALITER videt (Ibid., art. 4).* »

per conseguenza non potrebbero nutrire. Questa obbiezione non tiene dinanzi ai principii che costituiscono il fondo di questo mistero. La stessa virtù di Dio, che dà alle specie sacramentali il privilegio di *essere* senza la sostanza, dà loro per questo appunto il privilegio di *agire* senza la loro forma sostanziale e come forme meramente *accidentali*. Perchè l'azione di ogni forma così accidentale come sostanziale dipende da Dio, come quegli che è il Primo Agente di tutto.

Bisogna osservare altresì che ogni mutamento destinato a produrre una forma sostanziale non si produce *immediatamente* dalla forma sostanziale operante, ma col mezzo delle *qualità attive e passive* che agiscono in virtù di questa forma sostanziale. Ora questa virtù istrumentale è, rispetto alle specie sacramentali, sempre conservata nella sua integrità e com' ella vi si trovava prima, per la medesima virtù divina che conserva ad esse il loro *essere*; e per conseguenza elle possono sempre agire *istruentalmente* e produrre *forme* sostanziali. Con questo procedere, qualche cosa può sempre agire *al di fuori e al di là* delle forze della sua propria specie; non per un potere che le sia proprio, ma in virtù dell'Agente Principale ¹. In questa guisa il sacerdote opera

¹ « Sicut divina virtute datur speciebus sacramentalibus ut possint *esse* »
 » sine substantia, ita datur eis ut possint *agere* sine forma substantiali,
 » virtute Dei, a quo, sicut a Primo Agente, dependet omnis actio formæ
 » et substantialis et accidentalis. Immutatio, quæ est ad formam substan-
 » tialem, non fit a forma substantiali *immediate*, sed *mediantibus* qua-
 » litatibus acti viset passivis, quæ agunt in *virtute formæ substantialis*.
 » Hæc autem virtus *instrumentalis* conservatur in speciebus sacramen-
 » talibus, divina virtute, sicut et prius erat. Et ideo possunt agere ad
 » formam substantialem *instrumentaliter*. Per quem modum aliquid
 » potest agere ultra suam speciem; non quasi *virtute propria*, sed
 » virtute Principalis Agentis (III p., qu. 77, art. 3). »

strumentalmente la consacrazione del Corpo del Signore, ciò che è *al di fuori e al di là* della virtù della sua specie; e l'acqua del Battesimo cancella il peccato dell'anima, ciò che è ancora *al di fuori* e al di là della virtù dell'acqua: l'una e l'altra cosa in virtù dell'Agente Principale, che è Dio. La rarefazione e la densità sono *qualità* dei corpi, risultanti da ciò che essi racchiudono una più grande od una più piccola quantità di materia sotto le loro dimensioni; in guisa che essi risultano dai principii della sostanza, come tutti gli altri accidenti. Per conseguenza la medesima virtù di Dio che conserva gli accidenti del pane e del vino, anche dopo di averne sottratto la sostanza vi conserva pure le qualità che seguono la materia, anche dopo di averne sottratto la materia; e per conseguenza anche le specie sacramentali conservano la loro rarefazione o la loro densità primitiva ¹.

Nel modo stesso che la rarefazione e la densità, restano del paro, nelle specie sacramentali, la *porosità*, e per conseguenza la *fragilità* e la *durezza*, e per conseguenza la *sonabilità* ².

10. I nomi *sostantivi* significano la natura e l'essenza della cosa, *astrazion fatta del modo della sua esistenza*.

¹ « *Rarum et densum sunt quædam qualitates consequentes cor-
» pora, ex hoc quod habent multum vel parum de materia sub di-
» mensionibus; sicut etiam omnia alia accidentia consequuntur ex
» principiiis substantiæ. Et ideo sicut, subtracta substantia, divina vir-
» tute conservantur alia accidentia; ita, subtracta materia, divina vir-
» tute conservantur qualitates materiam consequentes, sicut rarum
» et densum (III p., qu. 77, art. 2). »*

² « Sicut in speciebus sacramentalibus remanet rarum et densum,
» ita remanent ibi porositas, et per consequens fragilitas. Densitatem
» sequitur duritia; et ideo ex quo remanet densitas, remanet ibi du-
» ritia, et per consequens sonabilitas (Ibid.). »

Ora, Gesù Cristo è, nel sacramento, per la natura e l'essenza di tutto ciò che è in lui medesimo, fuori del sacramento. Perciò noi abbiám ragione di applicare a Gesù Cristo nel sacramento ciò che si dice di lui fuori del sacramento, e di credere e dire che nell'Eucaristia, si trovano *Gesù Cristo Dio ed uomo, l'anima sua, il suo sangue, la sua carne*, e che questa carne è *corpo* e non *spirito*.

Quanto ai nomi *addiettivi*, alcuni si riferiscono all'essenza medesima della cosa ed altri ai corpi intornianti. Ora, Gesù Cristo esiste nel sacramento *realmente, essenzialmente* per modo di sostanza o pel modo che si accosta meno a quello dei corpi che a quello degli spiriti, per un modo che non ha relazione ai corpi intorno. Noi abbiám dunque ragione di attribuire a Gesù Cristo nel sacramento i nomi addiettivi della *prima specie* e non quelli della *seconda*, e dire *che il corpo del Signore nell'Eucaristia è VERO, REALE, NATURALE, ANIMATO; che la sua carne è corporale e non spirituale* (se non nel senso che essa è in tutto obbediente allo spirito): ma non diciamo *che questo corpo divino vi è SENSIBILE, VISIBILE, TANGIBILE* ¹, ESTESO (quantunque sia tale nell'essenza); perchè questi addiettivi vi significano relazioni ai corpi intornianti, e Gesù non ha queste relazioni nel sacramento. È lo stesso, e per la medesima ragione, degli *avverbii*. Poichè anche dicendo che il corpo del Signore

¹ La sostanza, come pure tutto ciò che vi si riferisce, non si tocca, come non si vede. Ora, Gesù Cristo, nel sacramento, conserva, è vero, certe qualità per le quali si potrebbe toccarlo; ma queste qualità medesime, non avendo che il modo di esistere *proprio della sostanza* e non *della qualità*, noi crediamo che Gesù Cristo, nel sacramento, non è, non può essere *per sé* e *propriamente* toccato (D. Thom., III p., qu. 76, art. 5). »

si trova nell'Eucaristia *veramente, realmente, sostanzialmente*, noi non diciamo che egli vi si trova *corporealmente, sensibilmente, mobilmente* nel modo con cui i corpi esistono per loro natura nelle loro relazioni cogli altri corpi.

Ecco, signori filosofi, ciò che noi crediamo nell'Eucaristia e come noi crediamo a questo ineffabile sacramento. Due cose risultano dunque da questa esposizione filosofica della fede della Chiesa al mistero dell'Eucaristia: 1.º che questa fede è la sola perfettamente conforme a queste parole del Signore: QUESTO È IL MIO CORPO: QUESTO È IL MIO SANGUE; è la sola che conserva a queste parole divine il loro senso naturale, la loro unica significazione ragionevole, la loro verità, e per questo appunto la loro grandezza, magnificenza e maestà; laddove le diverse interpretazioni arbitrarie, assurde, sacrileghe che danno loro l'eresia e l'incredulità, fanno ad esse violenza, le convertono in vere contraddizioni, in veri *non-sensi*; le impiccioliscono, le degradano, e rapiscono loro ogni significato plausibile ed ogni dignità: 2.º che gli articoli di questa fede della Chiesa sopra un sì gran mistero si concatenano mirabilmente, ma naturalmente gli uni cogli altri, si racchiudono necessariamente gli uni negli altri e presentano un insieme di verità la cui precisione del ragionamento e il rigor logico sono all'altezza della loro sublimità; e perciò sono sovraneamente filosofici, come sono sovraneamente divini: sono tutto ciò che si può immaginare di più elevato e al tempo stesso più in armonia colla retta ragione e la vera filosofia.

Tertulliano diceva: Noi diventiamo e non nasciamo cristiani; *Efficimur, non nascimur christiani*. Era un dire che i primi Padri, i primi dottori del cristianesimo, quegli uomini di tutti gli ingegni e di tutte le virtù, uei gran filosofi, prima di diventare gran cristiani, non

hanno accettato alla cieca e leggermente il dogma dell'Eucaristia in particolare, al quale tutti hanno creduto con una fede altrettanto uniforme e viva quanto inconcussa; ma immersero nelle sue profondità uno sguardo rispettosamente indagatore; essi l'hanno studiato, ne hanno presa intera, particolarizzata conoscenza, e fu sol dopo di averlo compreso per quanto lo poteva essere (*Intellexerunt, id est, intus legerunt*), vale a dire, dopo essersi convinti che nulla, in questo mistero, come in tutti gli altri della religion cristiana, *era contrario alla ragione*, ma che quantunque superiore alla ragione, era non pertanto perfettamente conforme alla ragione dell'uomo, quanto alla ragione ed alla parola di Dio; che essi lo hanno accettato, hanno curvata davanti alle sue profondità la loro ragione, hanno cattivata la loro ragione sotto il giogo della sua autorità. Ond'essi non hanno renduto che un omaggio ragionevole (*rationabile obsequium*) a questo dogma ineffabile, a questo incomprendibile mistero di Dio. Nelle epoche seguenti, meno per assicurarsi della sua verità, di cui essa non ha mai dubitato, che per penetrarne la grandezza, avendole la ragion cattolica seriamente esaminato, meditato, studiato profondamente, come vedemmo, non che lo cogliesse mai in contradizione colla ragione, vi ha sempre scoperto nuove bellezze pel cuore, nuove allettative per lo spirito; essa l'ha sviluppato, difeso, circondato di tutti i lumi della filosofia e di tutte le grazie della poesia; e colle sue lunghe e dotte fatiche, il gran MISTERO DELLA FEDE è diventato altresì il mistero più in armonia colla ragione. In guisa che la ragion filosofica osando affermare che i grandi uomini del cattolicesimo, credendo, come hanno fatto, al dogma della PRESENZA REALE, qual l'intende la Chiesa, non sono stati che fanciulli stupidi, spiriti deboli, divoti imbecilli, che accolsero immense

contradizioni e assurdità; la ragion filosofica, ripeto, che osò affermare e ripetere tutto questo, è convinta di aver tocco l'ultimo grado a cui sia dato di giungere nella temerità, nella calunnia, nell'insolenza e nell'impudenza!

SESTA OBBIEZIONE:

La PRESENZA REALE del corpo del Cristo in tutte le ostie consacrate, e in ogni parte di queste suppone la moltiplicazione e la presenza simultanea di un medesimo corpo in diversi luoghi, cosa assolutamente impossibile.

11. « Noi non facciamo difficoltà, » ci dicono ancora gli antisacramentarii, « di concedervi che queste spiegazioni sono molte ingegnose, acconce e ben anco, poichè così volete, molto profonde e filosofiche; solamente peccato che non possano esser verel Peccato che tutto questo gran cumulo di commenti sulla fede dell'Eucaristia venga a rompersi sempre, come dinanzi ad uno scoglio inevitabile, contra la seguente obbiezione: Nessun corpo può *al tempo stesso* trovarsi sempre *il medesimo e nel medesimo modo* in molti luoghi. Se esso è in un luogo, non può al tempo stesso essere sempre il medesimo e nel medesimo modo in un altro luogo. Questo implica contraddizione quanto questa proposizione: *La medesima cosa non può esistere e non esistere al tempo stesso*. Ciò che implica contraddizione è impossibile, di una impossibilità talmente assoluta che la stessa onnipotenza di Dio non potrebbe vincerla. Ora, la fede dell'Eucaristia impone di credere che il corpo del Cristo si trova tutto intero, al tempo stesso, nel cielo, nell'ostia consacrata, in ogni particella della medesima e in tutte le ostie consacrate, conservate dai cattolici in tutto

il mondo. Dunque la fede dell'Eucaristia ammette l'impossibile, implica contraddizione, è in opposizion manifesta colla ragione e la muove a sdegno.

RISPOSTA A QUESTA OBBIEZIONE

— Questa obbiezione, che l'incredulità moderna ha preso da Zuinglio, e che pare la più forte, non è però più solida delle altre.

Primieramente, mi fo a domandarvi un'altra volta: chi vi ha detto, o signori, che sia egualmente contraddittorio *che una cosa sia o non sia al tempo stesso, e che una medesima cosa sia al tempo stesso tutta intera in più luoghi?* Dire, per esempio, che Dio è e ch'egli non è, è certamente una contraddizione e la più sciocca contraddizione. Ma dire che *il medesimo Dio è, al tempo stesso e nel medesimo modo, tutto e dappertutto*, non è una contraddizione, ma una grande e magnifica verità. La stessa ragione ci dice che Dio è dappertutto; ma, che, Ente essenzialmente UNO e INDIVISIBILE, egli non empie della sua immensità tutti i luoghi, come l'aria empie tutti gli spazi, ma si trova tutto intero, tutto egli medesimo, in tutto l'universo e in tutte le parti dell'universo, in certo qual modo, come l'anima si trova tutta intera e tutta ella medesima nel corpo e in ogni parte del corpo. Perchè dunque il corpo del Signore non potrebbe trovarsi *nel medesimo modo tutto intero, tutto ei medesimo, nel medesimo tempo, in tutta l'ostia, in ogni parte dell'ostia* e in tutte le ostie consacrate degli altari della Chiesa? Direte voi forse: Precisamente perchè esso è *corpo* e non *spirito*, come l'anima umana, come Dio, e che ogni corpo, per la sua quantità dimensiva, è necessariamente in una quantità dimensiva dello spazio o in un luogo, e non può trovarsi al tempo stesso in

un'altra quantità dimensiva dello spazio o in un altro luogo? Ma io vi risponderò, con san Tomaso, che questa dottrina non è applicabile al corpo del Signore nell'Eucaristia. Secondo la fede della Chiesa, Gesù Cristo, come abbiám veduto, non si trova nel sacramento come in un luogo, in un vaso o sotto un certo velo, ma vi si trova per modo di sostanza, *substantialiter*; egli vi si trova nella medesima maniera che la sostanza del pane si trovava prima della consacrazione, sotto le sue proprie specie, eccettuato che allora questi accidenti inerivano alla sostanza del pane, laddove dopo la consacrazione essi non ineriscono alla sostanza del corpo del Signore, ma sussistono in sè medesimi per la virtù di Dio; egli vi si trova insomma nella medesima maniera che la sostanza si trova sotto le sue dimensioni e non nel modo in cui la quantità dimensiva di un corpo è in rapporto colle dimensioni del luogo o dello spazio. Ora, è manifesto, seguita lo stesso dottore, che la natura della sostanza si trova tutta in ogni parte delle dimensioni che la contengono, come la natura dell'aria si trova sotto ogni parte dell'aria, e la natura del pane sotto ogni parte del pane; e ciò in maniera indifferente: sia che le dimensioni si trovino attualmente divise come, alloraquando si divide l'aria o si taglia il pane; sia che si trovino attualmente *indivise* e divisibili solamente in potenza ¹. Ancora, per ragione di concomitanza, il

¹ « Corpus Christi est in hoc sacramento *per modum substantiæ*, » id est per modum quo *substantia est sub dimensionibus*, non autem per modum dimensionum; id est, non per modum illum quo » quantitas dimensiva alicujus corporis est sub quantitate dimensiva » loci. Manifestum est autem quod natura substantiæ tota est qualibet » parte dimensionum, sub quibus continetur, sicut sub qualibet parte » aeris est tota natura aeris, et sub qualibet parte panis est tota na-

corpo del Signore nel sacramento ha una certa quantità dimensiva; ma questa medesima quantità dimensiva non vi si trova, lo ripetiamo, che *per modo di sostanza*, e non secondo il modo proprio d'ogni dimensione di un corpo, nel quale gli accidenti si trovano uniti e inerenti alla loro sostanza come a loro soggetto ¹. Perchè dunque il corpo del Signore, per quantunque sia vero corpo, non potrebb'egli trovarsi tutto intero in tutta l'ostia e in ogni parte dell'ostia e restarvi tanto che la sostanza del pane vi sarebbe naturalmente restata, se questo pane non fosse stato consacrato?

Quando si tratta dell'Eucaristia, non si deve dimenticare mai che, secondo la fede della Chiesa, il corpo del Signore non vi si trova nello stato *naturale*, come è nel cielo, ma nello stato *sacramentale*, nello stato *di sostanza invisibile, indivisibile* e in certa qual maniera spirituale, senza cessar però di essere *un vero corpo* e una vera carne, poichè è la sostanza vera e reale del corpo e della carne del Signore. Quindi è evidente che, come ogni sostanza, non fatta ragione degli accidenti, questo corpo divino non si trova, lo ripeto, nel sacramento come in un luogo; che egli non ha rapporto ai luoghi; *che non è necessariamente determinato dalla quantità dimensiva di un luogo e che può trovarsi al tempo stesso in diversi luoghi* ². Questo è un prodigio e il più grande dei pro-

» tura panis; et hoc indifferenter: sive sint dimensiones actu divisæ,
 » sicut cum aer dividitur, vel panis secatur; vel etiam sint actu indi-
 » visæ, divisibiles vero potentia (III p., qu. 76, art. 3). »

¹ « Ratione concomitantiae.... quantitas dimensiva est in hoc sacra-
 » mento, non secundum proprium modum, sed per modum substan-
 » tiae (Ibid., art. 4). »

² « Corpus Christi non est in hoc sacramento sicut in loco, sed per
 » modum substantiae, eo scilicet modo quo substantia continetur suis
 » dimensionibus (Ibid). »

digi; ma è un prodigio che non implica alcuna contraddizione; è un prodigio con cui, in altro prodigio, il Figliuol di Dio ha voluto presentarci egli stesso una figura e un saggio anticipati, e insegnarci con quanta facilità può operarlo.

12. San Giovanni riferisce che la dimane del giorno in cui il divin Salvatore ebbe, col mezzo di cinque piccoli pani, dato da mangiare a quasi dodicimila persone ¹, vedendo che gli Ebrei gli si stringevano intorno, « In verità, disse loro, voi non mi seguite sempre perchè i prodigi che ho operato sotto i vostri occhi vi hanno fatto credere in me, ma perchè voi avete mangiato del mio pane miracoloso e ne siete stati saziati; *Amen dico vobis: quæritis me, non quia vidistis signa; sed quia manducastis ex panibus et saturati estis* (Joan. vi). » E poscia, sollevando il suo discorso e gli animi de' suoi uditori dal corpo all'anima, dalla terra al cielo; dalla figura al figurato, egli aggiunse: « Io vi esorto dunque a preoccuparvi meno dell'alimento del corpo, il quale perisce col corpo, che dell'alimento dell'anima, che vi farà vivere nell'eternità; *Operamini non cibum qui perit, sed qui permanet in vitam æternam*. Io vi darò, dice egli ancora, questo alimento misterioso; poichè, col pane del prodigio che voi avete mangiato jeri, il Padre mio non ha fatto che darvi l'impronta, il suggello del pane celeste

¹ Riferendo questo medesimo prodigio, san Matteo ha detto che il numero di quelli che mangiarono di questo pane miracoloso fu di cinquemila, senza contarvi le donne e i fanciulli; *Fuit numerus quinque millia virorum, exceptis mulieribus et parvulis* (Matth. xiv). Si aggiungano dunque a questi cinquemila uomini i fanciulli e le donne che erano in loro compagnia e sempre in numero maggiore degli uomini a seguire il Signore, e si vedrà come non è un dir troppo che questa moltitudine si componeva di circa dodicimila persone.

che io vi prometto; *Cibum quem Filius hominis dabit vobis*, HUNC ENIM SIGNAVIT PATER. • Grande, sublime, magnifica e stupenda parola, che ha potuto uscire sol dalle labbra di Dio! Il divin Salvatore era sul fare; nei termini più formali, più precisi, più chiari, l'ineffabile promessa, la rivelazione manifesta del mistero dell'Eucaristia; e comincia col dire che il prodigio della moltiplicazione dei pani, che aveva operato, non era che il SIGILLO, *signavit*, di un miracolo vieppiù grande che egli avrebbe poscia operato o della moltiplicazione del suo santissimo corpo pel suo sacramento. Il *sigillo* serve a due usi: 1.° esso imprime sulla cera la figura, gli stemmi che vi si trovano scolpiti; e 2.° esso rende autentiche le lettere, i diplomi, gli atti pubblici sui quali si fa l'impronta. Esso serve adunque al tempo, alla rappresentazione di un' immagine ed alla testimonianza di una verità! Ora, è in questo doppio senso che Gesù Cristo ha detto che il divin Padre col miracolo della moltiplicazione dei pani ha *sigillato* il miracolo dell'Eucaristia; *Hunc enim signavit Pater*; vale a dire che col miracolo della moltiplicazione dei pani il divin Padre ha dato anticipatamente al mondo 1.° l'immagine espressivā, fedele dell'Eucaristia, e 2.° la prova autentica della sua verità.

Egli ha voluto primieramente che il pane materiale, distribuito gratuitamente ad un popolo intero in un deserto della Giudea, fosse l'*immagine sensibile* del pane divino, incorruttibile, non perituro, ch'egli avrebbe dato più tardi a tutti i popoli cristiani viaggianti nel deserto di questo mondo. Di fatto, il *numero* dei pani moltiplicati ha servito a rappresentare altri misteri; ma rispetto allo scopo di saziare il popolo questo numero era affatto indifferente. Gesù Cristo poteva saziare il medesimo popolo con *un solo pane*, come l'ha saziato con *cinque pani*. Ora *un pane* che, conservando la sua unità, sazia

dodicimila persone, e che, dopo alimentato un intero popolo, sussiste sempre in tanta quantità da cibarne un altro ¹, quale immagine più fedele, qual figura più espressiva dell'Eucaristia, ove il Corpo del Signore, vero pane celeste e divino, rimanendo sempre il medesimo e senza alcuna alterazione della sua unità e integrità, serve a cibare tutti i popoli cristiani?

Notate altresì che il Figliuol di Dio non creò allora del pane nuovo: se egli avesse voluto crearne, non aveva bisogno, egli che aveva creato l'universo dal nulla, di pigliar nelle mani i cinque pani degli apostoli; egli non fece che moltiplicare il medesimo pane che gli apostoli gli avevano dato. E così ci ha insegnato che nell'Eucaristia egli non crea dei corpi simili al suo, ma moltiplica semplicemente il suo corpo medesimo. Come le dodicimila persone saziare dal pane miracoloso di Cafarnao non mangiarono pane fantastico o pane creato allora allora dal Signore, ma del medesimo pane *identico* presentato dagli apostoli e moltiplicato dal loro divino Maestro; così nell'Eucaristia i fedeli non ricevono un corpo *allegorico*, ma lo stesso corpo *identico* del Signore, moltiplicato dalla medesima potenza divina che aveva moltiplicato il pane.

¹ L'evangelista c'insegna altresì che « dopo che questa moltitudine fu saziata, Gesù disse a' suoi discepoli: *Raccogliete ciò che resta, perchè nulla vada perduto*; che essi raccolsero gli avanzi rimasti e ne empierono *dodici panieri*. » Oh come misteriosa e consolante è questa circostanza! Questi *dodici panieri* degli avanzi di un pane che il divin Salvatore aveva benedetto, che egli aveva in certo qual modo consacrato e moltiplicato, rimanendo uno per ciascuno in potere di tutti i dodici apostoli, furono ancora la più bella figura del sacramento del pane divino del corpo moltiplicato del Signore, il quale sarebbe rimasto sempre in deposito nelle mani dei successori degli apostoli, ministri della Chiesa, per saziarne i figliuoli di questa!

Ma, nello stesso tempo e col medesimo prodigio, il Padre ci ha insegnato che la medesima potenza divina che aveva, senza alterarlo, moltiplicato un pane terrestre fabbricato dagli uomini, può, con molta maggior ragione, moltiplicare un pane celeste, il corpo stesso del Signore, formato dallo Spirito Santo; che il medesimo Dio che ha potuto col mezzo del medesimo picciol pane saziare diverse migliaia di persone, può altresì col mezzo del suo proprio corpo, sempre il medesimo, nudrire tutti i fedeli; che la ragione, la quale non può comprendere il primo di questi due prodigi, potrebbe meno ancora comprendere il secondo, ma che il secondo, del pari che il primo, quantunque incomprendibili, pur non sono meno veri e meno reali. In questa guisa, col prodigio della moltiplicazione dei pani di Cafarnao, il divin Salvatore ha preparato la nostra fede al prodigio della moltiplicazione del suo corpo; operando l'uno, ha dimostrato la possibilità dell'altro, e presentandoci la figura espressiva, l'immagine della moltiplicazione eucaristica, ci ha messo sotto gli occhi la prova sensibile, autentica, incontrastabile della sua verità. Oh magnifico *sigillo!* oh impronta divina! quanto sono essi degni della onnipotenza, della grandezza, della maestà di Dio! È un miracolo pubblico, solenne, indubitabile che questo Dio ha scelto per provare la verità di un altro miracolo molto più grande, magnifico, stupendo e molto più prezioso per noi; *Hunc enim signavit Pater!* Vedete come si armonizzano fra loro i prodigi del Vangelo, come gli uni servono d'appoggio e di spiegazione agli altri, e come la fede della Chiesa è conforme alla ragione del paro che allo spirito ed alla lettera dei Libri Santi.

Da questo si comprende la stupidità degli Ebrei e dei discepoli increduli che, dopo assistito, dopo partecipato al prodigio della moltiplicazione dei pani, ebbero

ripugnanza ad ammettere il prodigio che il divin Salvatore rivelò a loro della moltiplicazione del suo corpo, e si posero a disputar fra essi, dicendo: « Come è possibile che egli ci dia da mangiare la sua propria carne? *Litigabant ergo Judæi ad invicem, dicentes: Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum (Joan. vi) ?* »

Imperocchè, come mai, dice loro san Cirillo di Alessandria, come osate voi dire che sarà a lui impossibile di moltiplicare il suo corpo, dopo di aver veduto coi vostri proprii occhi con quanta facilità egli ha moltiplicato il vostro pane? Se, prima di operare quest'ultimo prodigio, egli ve lo avesse promesso, voi non l'avreste creduto; vi sarebbe parso impossibile che con cinque piccoli pani egli potesse saziar dodicimila persone: e nondimeno egli lo ha fatto, e voi non potete metterlo in dubbio. Nel medesimo modo pare a voi impossibile che egli possa, secondo la promessa che ve ne fa, moltiplicare il suo corpo per farne l'alimento del mondo; tuttavia egli farà anche questo, poichè l'ha detto. Credete adunque a ciò che egli ha promesso, dopo veduto ciò che ha fatto; poichè ciò che ha fatto non è che la prova anticipata della verità di ciò che vi ha testè promesso ¹.

Si può fare la medesima risposta all'incredulo il quale fa sembiante di non potersi persuadere come il corpo di Gesù Cristo, il quale regna glorioso ne' cieli, si trovi al tempo stesso tutto intero e numericamente il medesimo, quantunque in maniera diversa, in tutte le ostie che i suoi ministri consacrano in tutta la Chiesa. La difficoltà di una sì gran moltiplicazione simultanea di un mede-

¹ « Ex eo et hoc credere oportuit ei facilius factu esse. Propterea » enim id prius fecit miraculum ut per illud non essent increduli his » quæ postmodum diceret. »

simo corpo, che la ragione non comprende, Gesù Cristo l'ha prevenuta con un fatto luminoso, colla prodigiosa moltiplicazion simultanea di un medesimo pane. Secondo un bel pensiero di sant'Agostino, i pani che il divin Salvatore ha moltiplicato erano nelle sue mani divine una specie di semenza che, senza essere confidata alla terra, è stata renduta feconda da colui che ha creato la terra ¹. Si può dire la medesima cosa del Corpo del Signore, che egli stesso ha paragonato al frumento che si semina nella terra (*Joan.* xii). Questo santissimo corpo non è che una semente preziosa nelle mani del Verbo, con cui esso è unito, la quale questo medesimo Verbo colla sua onnipotenza divina rende fecondo e moltiplica nel suo sacramento.

13. Ma, affinchè non si creda che noi vogliam solo spiegare coi prodigi della grazia e della fede il più gran prodigio della fede e della grazia, tentiamo di spiegarlo ancor di più coi prodigi della natura e della ragione, che non possono essere dalla ragione contrastati. Come al principio della creazione, dice il santo vescovo di Gaza, già da noi citato, Dio disse a tutte le creature che aveva tratte dal nulla: *Crescite e multiplicatevi*; così al principio della redenzione, il Figliuol di Dio ha detto: *Questo è il mio corpo; fate sempre voi pure ciò che ora ho fatto io, in memoria del mio amore*. Come dunque i tanti granelli di frumento uscenti da un grano, come i tanti alberi uscenti da un solo albero, come i tanti uomini uscenti da un solo uomo, non sono che l'effetto, l'eco prolungato della possente parola del Dio creatore che si ripete sempre colla medesima efficacia in tutta la natura, così la moltiplicazione del Corpo del Signore, in tutte le ostie consacrate, non è che l'effetto,

¹ « Panes illi quasi semina erant; non quidem terræ mandata, sed » ab eo qui fecit terram multiplicata (*In Joan.*). »

l'eco prolungato della parola egualmente potente del Dio redentore, che si ripete sempre colla medesima efficacia in tutta la Chiesa. L'uno di questi prodigi vale l'altro, e l'uno non è meno possibile dell'altro, poichè egli è in virtù del medesimo comandamento del Dio onnipotente che si operano ambedue ¹.

Ma ecco paragoni vieppiù sensibili e maravigliosi, coi quali possiam renderci conto del medesimo mistero: « Stupido che tu sei, » diceva il medesimo Padre ad Achmet saraceno, il quale insultava alla verità del dogma dell'Eucaristia, « stupido che tu sei! A te pare strano, impossibile, che il medesimo corpo del Signore si trovi nel tempo stesso in un gran numero d'ostie e in ogni parte di un'ostia spezzata. Ma se tu entri in una camera piena di specchi, non vedi tu in ciascuno di questi specchi moltiplicata e ripetuta tutta la tua figura? E se tu rompi in piccolissimi pezzi uno solo di questi specchi, non vedi tu ancora la tua figura tutta intera riprodotta e rappresentata in ciascuno di questi pezzi? Ora perchè la parola onnipotente dell'autore della luce non potrebbe essa operare in maniera più perfetta questo medesimo fenomeno che è prodotto dalla luce? Perchè, se l'uomo può al tempo stesso ripetersi tutto intero e sempre il medesimo in immagine, il corpo del Signore non potrebbe al tempo stesso ripetersi tutto intero e sempre il medesimo in realtà ²? »

¹ « Quemadmodum initio dixit: *Crescite et multiplicamini*, ita locutus est Dominus: *Hoc est corpus meum; hoc facite in meam commemorationem*: utrumque mandato Omnipotentis (Samona gazensis, apud Beyerlinkium, *loc. cit.*). »

² « Si quispiam speculum terræ allidit et in frusta comminuit, nonne in omnibus tamen figuram suam integram videt? Ita caro Christi in pluribus hostiis et cujusque hostiæ fragmento integra et salva consistit (*Ibid.*). »

Ma l'uomo non ha bisogno di uscire da sè medesimo; gli basta di riflettere sopra sè stesso per trovarvi la figura più fedele, l'immagine più luminosa della moltiplicazione del corpo del Signore nel suo sacramento. Nella sua magnifica teoria *sulla parola umana*, ne' suoi rapporti colla parola divina, che noi abbiamo sviluppato altrove (Confer. VIII, § 9), il grande sant'Agostino ha detto che come il pensiero, il verbo interiore dell'uomo, volendo rivelarsi, comunicarsi ad altri uomini, passa nella voce, si unisce colla voce, si incarna in certo qual modo nella voce, *si fa voce*; medesimamente il pensiero, il Verbo interiore di Dio, volendo comunicarsi, manifestarsi al mondo, darsi al mondo, è passato nella carne, si è unito alla carne, si è incarnato nella carne, *si è fatto carne*¹. Ora il gran vescovo di Gaza è andato più in là e ha trovato che questo bel paragone, che spiega così bene il mistero dell'Incarnazione, spiega anche meglio il mistero dell'Eucaristia: e non v'ha nulla di più vero.

Si ebbe torto di dire che la parola dell'uomo è il segno del suo pensiero: *il segno* della cosa non è *la cosa*, il fumo non è il fuoco; mentre la parola dell'uomo è il pensier medesimo dell'uomo, il verbo medesimo dell'uomo, l'intelligenza medesima dell'uomo, racchiusa nelle parole, renduta sensibile, facentesi conoscere fuor di sè stessa colle parole che la lingua articola colla voce; è il pensiero, è il verbo, è l'intelligenza dell'uomo che passa col mezzo della voce dallo spirito di colui che parla nello spirito di quelli che ascoltano. Che fo io dunque in questo momento in cui vi parlo? Volendo comunicarvi tutto il mio pensiero, vesto di forme sensibili nella

¹ « Sicut verbum meum apud me est et transit in vocem, sic Verbum Dei apud Patrem erat et transivit in carnem (Serm. 120). »

mia bocca questo medesimo pensiero del mio spirito, lo chiudo in certe modulazioni della mia voce che si chiamano *parole* e che diventano per conseguenza veri *accidenti* del mio pensiero, del mio verbo, della mia intelligenza. Ora, se io, fragile creatura, posso racchiudere ciò che ho in me, di più mio, il mio pensiero, il mio verbo interiore, la mia intelligenza medesima, sotto gli *accidenti* della voce, perchè il Dio creatore non potrebbe racchiudere il suo corpo sotto gli *accidenti* del pane?

Ma fate attenzione ad un altro prodigio della mia parola. Facendo passare in voi, col mezzo della mia voce, il mio pensiero, io non lo separo da me; nel riprodursi, nel mostrarsi nel vostro spirito, esso non abbandona il mio. Voi lo vedete in voi senza che io cessi di vederlo in me stesso; voi che l'udite, lo pensate voi stessi, come lo penso io che ve lo parlo. Nel mio pensiero, nel mio verbo, nella mia intelligenza, io passo in certo qual modo tutto in voi, io comincio ad *essere* in voi e con voi; perchè tutto ciò che si conosce, dice san Tomaso, è nel *conoscente*, come tutto ciò che si ama è nell'*amante*: e tuttavia io non esco di me stesso, io non abbandono me stesso, io sono al tempo medesimo sempre me stesso, in me stesso. Ora, poichè io, debole mortale, posso fare al tempo medesimo tutto questo, perchè il Verbo onnipotente ed eterno non potrebbe egli essere al tempo stesso in seno al Padre e nell'ostia consacrata? in sè stesso nel cielo, e nell'uomo e coll'uomo sulla terra?

Notate, finalmente che, se io dividessi qui tra voi un gran pane, voi non ne ricevereste che un pezzo; voi avreste del pane della *medesima massa*, ma nessuno di voi avrebbe *identicamente* e *numericamente* il medesimo pane e meno ancora la totalità, l'integrità del pane distribuito; mentre parlando a voi il mio pensiero, io lo moltiplico in modo che ciascuno di voi lo riceva tutto intero, *iden-*

ticamente il medesimo, come l'ho in me stesso. E se io parlassi una lingua capace di essere compresa, se io avessi un organo tanto potente per farmi intendere dai novecento milioni di esseri umani che abitano la terra, essi riceverebbero *tutti* il mio pensiero, lo riceverebbero tutti egualmente, tutti il medesimo, senza diversità o divisione e senza che l'immensità del numero di tanti spiriti, *comunicanti* al mio pensiero e accoglienti in sè il mio pensiero, possa diminuirne o indebolirne menomamente la misteriosa unità, l'incomprensibile integrità. Sarebbe lo stesso se io scrivessi il mio pensiero sulla carta e facessi stampare la mia scrittura a più milioni d'esemplari. In tutti questi esemplari tutto il mondo troverebbe egualmente, sotto gli *accidenti* delle parole scritte, il mio stesso pensiero intero, la mia intelligenza, me stesso, che resta però al tempo medesimo in me stesso. Ora, se io, povero e misero ente, posso moltiplicare in modo così prodigioso e stupendo il mio pensiero, il mio verbo, la mia intelligenza, me stesso, e, senza rompere me stesso, posso riprodurmi, ritrovarmi al tempo stesso nelle mie parole e in quelli che le ascoltano, ne' miei libri e in quelli che li leggono, perchè il Figliuol di Dio non potrebbe moltiplicare sè stesso, ripetersi, trovarsi al tempo stesso in sè medesimo e in tutte le ostie consacrate e in tutti quelli che si comunicano? Perchè l'onnipotenza di Dio non potrebb'ella ripetere in una maniera *sacramentale* il medesimo prodigio che io posso operare in una maniera *intenzionale*? Perchè Dio non potrebbe dare in una maniera più elevata, più perfetta al suo Verbo *incarnato* la prodigiosa fecondità che io posso dare al mio verbo parlato '?

¹ « Omne verbum quod homo proferendo emittit, et qui loquitur
» ipsum intelligit, et qui circumstant, etsi multi audiant, non tamen

« Cessi dunque la ragione, » sclamava, insistendo sul medesimo argomento, anche il gran pontefice Innocenzo III, « cessi dunque la ragione di risguardare coll'aria di un incredulo stupore il prodigio della moltiplicazione sacramentale del medesimo Figliuol di Dio per l'Eucaristia; mentre essa ammette, senza farvi attenzione, il prodigio della moltiplicazione ideale del medesimo pensiero, del medesimo spirito dell'uomo per la parola ¹. »

SETTIMA ED ULTIMA OBBIEZIONE:

L'incomprensibilità del mistero dell'Eucaristia.

14. Scacciato da tutti i suoi campi per la forza di tali ragionamenti, per la luce luminosa di queste dottrine de' grand'uomini della Chiesa, e non volendo rendersi all'autorità della fede intorno al più augusto de'sacramenti della fede, la ragion filosofica dell'incredulo ripara nel seguente argomento, qual suo ultimo baluardo: « Il mistero dell'Eucaristia, dice essa finalmente, fosse ben anco le mille volte più ragionevole di quello che voi l'avete mostrato, sarebbe sempre un mistero incomprendibile e perciò tale da non potere essere ammesso dalla ragione umana. Creata per comprendere, questa ragione non potrebbe ammettere ciò che essa non comprende,

» divisum, sed integrum. Eodem modo affirmandum sacramentum:
 » Corpus Christi, assistens Patri, apud eum manet; et panis consecra-
 » tus in verum Christi corpus transformatus, licet dividatur, integer
 » tamen in unoquoque frustulo habetur (Samona, *loc. cit.*). »

¹ « Miraris quod Verbum Dei, juxta virtutem sacramenti, totum si-
 » mul in diversis locis existit; et non miraris totum Verbum hominis,
 » juxta vocis naturam, totum simul esse auribus universum (Apud
 » Beyerlin., *loc. cit.*)? »

senza rinnegar sè stesso, senza annullar sè medesima, senza abdicare il suo medesimo essere e insiem la sua principal funzione, il suo fine e la sua dignità. »

RISPOSTA A QUESTA OBBIEZIONE

È cosa molto onorevole per voi, ragion filosofica, l'andar cotanto altera di voi stessa e del vostro gran destino: io mi guarderò bene dal biasimarvene; ma sapete voi che ciò che avete detto sull'argomento che trattiamo è una cosa molto meschina, inconsequente ed assurda? Primieramente, voi ci dite che, perchè non potete comprenderlo, vi rifiutate di ammettere il mistero di Gesù Cristo trovantesi tutto intero sotto i frali accidenti del pane consacrato; ma comprendete voi forse meglio il mistero della voce o il mistero del movimento della lingua e dell'oscillazion dell'aria (cose affatto materiali) che racchiudono e fanno passare per tutto il mondo il sentimento, il pensiero, lo spirito dell'uomo, cose tutte spirituali ed anche divine? Voi ci dite che, appunto perchè non potete comprenderlo, vi rifiutate di ammettere il mistero del medesimo Gesù Cristo trovantesi al tempo stesso in cielo e sulla terra, in tutte le ostie consacrate e nel cuore di quelli che si accostano alla sacra mensa; ma comprendete forse voi meglio il mistero del medesimo pensier parlato e del medesimo spirito parlante che si trovano ambedue al tempo stesso nello spirito di colui che parla e nello spirito di più migliaja d'uomini che ascoltano la sua parola? Voi ci dite insomma che, perchè non potete comprenderlo, vi rifiutate di ammettere l'Eucaristia, il gran mistero di Dio; ma comprendete voi forse meglio la parola, il gran mistero dell'uomo? Comprendete voi forse meglio il vostro proprio mistero, voi stesso?

Io vi concedo di leggieri che non si può comprendere il mistero dell'Eucaristia; perocchè se si potesse comprenderlo, non sarebbe più un mistero. Ma è forse questa una ragione perchè esso sia negato dalla ragione? Non si comprende meglio ciò che è l'anima e ciò che è il corpo, nè ciò che sono il pensiero, il ragionamento, la volontà, la parola, la ragione. Non si comprende meglio ciò che sono il sonno, la digestione, la nutrizione, la vita e la morte. Non si comprende meglio ciò che sono la luce, l'elettricità, il magnetismo, l'aria, il fuoco, l'attrazione, la gravità. Non si comprende meglio ciò che sono il più piccolo degli insetti, un colpo di vento, una goccia d'acqua, un filo d'erba, un granellino d'arena. Ora, si nega egli tutto questo per la ragione che non si comprende? Per lo contrario, non si ammette forse tutto questo, quantunque non si comprenda? Ah! se fosse permesso negare ciò che non si comprende, sarebbe altresì permesso di negar tutto; perchè la verità è che non si comprende nulla di che che sia nel mondo fisico noi medesimi. Perchè dunque voi, ragion filosofica, fate difficoltà a sottomettervi a questo gran mistero della religione, mentre vi sottomettete con fanciullesca semplicità a tutti i misteri della natura e della filosofia ⁴?

⁴ In uno dei lucidi intervalli che lo spirito di errore lascia ad ogni eretico e ad ogni incredulo, lo stesso Calvino, precisamente intorno all'Eucaristia, ha lasciato cadere dalla penna queste savie e belle parole: « Per quantunque incredibile possa parere questo mistero, ricordiamoci come la virtù segreta dello Spirito Santo è superiore a quanto c'insegnano i sensi e come sarebbe stolta cosa il misurare l'immensità della sua possanza colla picciolezza della nostra azione. La fede pertanto ci faccia accettare ciò che il nostro spirito non saprebbe comprendere: *Et si incredibile videatur, meminerimus quantum supra sensus omnes nostros emineat arcana Spiritus Sancti virtus, et quam STULTUM SIT immensitatem modo nostro velle metiri. QUOD ERGO*

Ma ecco un altro principio, che la vostra superbia non v'impedirà, spero, di ammettere. Tosto chè una verità è ben dimostrata da acconce prove, da prove razionali, se è una verità metafisica; dalle sperienze e dalla testimonianza dei sensi, se è una verità fisica; dall'autorità umana, se è una verità storica; dagli argomenti teologici finalmente, se è una verità religiosa; è conforme alla ragione ch'ella sia accettata dalla ragione anche allora quando la ragione la trovi strana o incomprendibile; e rigettarla, è un ribellarsi alla ragione, un abjurare ogni ragione del paro che ogni verità. Ora il dogma dell'Eucaristia ha per sè tutti gli argomenti, tutte le prove che pongono una verità religiosa al più alto grado dell'evidenza e della certezza. Il più grande, il più difficile dei dogmi cristiani, eccettuato quello della Trinità, si trova il più magnificamente figurato, il più chiaramente predetto, il più solennemente promesso, il più certamente istituito, il più evidentemente rivelato, il più solidamente stabilito, nei Libri Santi dei due Testamenti ¹. È questo altresì l'articolo di fede in cui favore, secondo l'osservazione di un grande interprete, la provvidenza si è compiaciuta di unire alle prove d'ogni specie la testimonianza più unanime di tutti i Padri e di tutta la Chiesa, che fa risalire, per una catena non interrotta di testimonianze, la fede de' cristiani alla PRESENZA REALE all'epoca degli apostoli e del medesimo Cristo ²: in guisa che le profezie e le figure, gli apostoli e gli evangelisti, i sommi

MENS NOSTRA NON COMPREHENDIT, CONCIPIAT FIDES (*Institut.*, lib. IV, c. 17). » Così ha parlato Calvino!...

¹ Noi svilupperemo altrove questa dottrina.

² « Nullus fidei articulus ita omnium Patrum totiusque Ecclesiae consensu firmatus est ut hic de veritate corporis Christi in Eucharistia (A Lapide, *in I ad Corinth.*, c. XI). »

pontefici e i concilii, la tradizione orale e la tradizione scritta, i monumenti e i libri, le leggende e le storie, l'Oriente e l'Occidente, le chiese unite e le chiese separate, i greci e i latini, i pastori ed i greggi, i popoli ed i re, la filosofia e la teologia, la fede e la ragione, la scienza e l'autorità; tutto, a dir breve, con voce unanime, uniforme, costante, proclama altamente questo mistero e rende solenne omaggio alla sua verità. La fede a questo mistero è il fatto più luminoso degli annali della Chiesa e il più in armonia colla ragione della storia e colla storia della ragione. Che importa adunque che la ragione non lo comprenda? È forse questa una ragione per negarlo e chiamar false cotali testimonianze? Non sarebbe forse da parte della ragione isolata l'atto di una stolta presunzione, di follia, di sragionevolezza, e la distruzione d'ogni ragione?

15. In terzo luogo, è un principio tanto evidente quanto la luce in pieno mezzodì che Dio può far più cose che l'uomo non può comprendere; e dire *ciò che l'uomo non comprende esser impossibile a Dio*, egli è attribuire a Dio la debolezza dell'uomo e farne un uomo, o attribuire all'uomo l'intelligenza infinita di Dio e farne un Dio; è umanizzar Dio o divinizzar l'uomo, due cose, l'una delle quali è una bestemmia, l'altra un delirio, ed ambedue un'assurdità che la religione condanna, come contraria ad ogni ragione. Non vi è d'impossibile a Dio che ciò che implica contraddizione; e ciò che implica contraddizione non è che *ciò che ripugna all'essenza della cosa*, perchè ciò che ripugna all'essenza della cosa è l'ammissione dell'essere e del non essere della medesima cosa. Dunque implica contraddizione, per esempio, *che una cosa sia e non sia al tempo medesimo*; ma non implica contraddizione *che un medesimo corpo si trovi al tempo stesso*, MA IN DIVERSI MODI, in differenti luoghi;

perchè *essere solamente in un sol luogo* non è dell' *essenza* del corpo, ma è qualche cosa di estrinseco, di accidentale al corpo. Non implica dunque contradizione, lo ripeto, che il corpo del Signore si trovi *al tempo stesso* in cielo nello stato *naturale*, e in tutte le ostie consacrate nello stato *sacramentale*. Dio può fare, e, poichè l'ha detto, Dio fa veramente questo prodigio, come ne fa ad ogni momento le migliaia d' altri che voi, ragione filosofica, non comprendete; e se voi non comprendete neppur questo non importa, poichè ciò non potrebbe arrecare il menomo pregiudizio alla sua verità, e voi non avete alcun diritto e neppure alcun pretesto per rigettarlo.

In quarto luogo, si potrebbe, *sino ad un certo punto*, contrastarvi *che il dogma eucaristico sia interamente incomprensibile*. Vi ricordi la bella osservazione di san Tomaso, che lo stesso scettico Bayle ha approvato e che io ho sviluppato largamente nella Conferenza XV, § 13, cioè: *Che la causa filosofica di molti errori non è spesso che nell' errore che si prende rispetto alle operazioni della FANTASIA (immaginazione), arrestandovisi come se esse fossero operazioni dell' intelletto*.

L' *immaginare* è rappresentarsi una cosa alla *fantasia* sotto forme materiali; *comprendere* o *intendere* è leggere nell'interno della cosa (*intelligere est intus legere*, così san Tomaso), è un vederne l'armonia coi principii e colle idee. Vi sono cose che s' *immaginano* senza *comprenderle*, come vi sono cose che si *comprendono* senza poterle *immaginare*. S' *immagina*, per esempio, la digestione o la conversione dell'alimento nella sostanza del corpo, perchè *ci possiam rappresentare* ogni *mutamento materiale sotto immagini materiali*; ma non la si comprende, perchè *s'ignorano i principii e le cause che la producono*. Per lo contrario, non ci possiamo immaginare la creazione

dal nulla, perchè non ci possiamo rappresentare sotto immagini materiali *il passaggio dal non essere all'essere*. Ma la si comprende in questo senso che l'intelletto vede una conformità perfetta tra il fatto della creazione e la sua causa; in questo senso che l'intelletto trova ragionevolissimo che la causa prima, la causa onnipotente, Dio, possa cagionar tutto l'essere e che un effetto infinito sia prodotto da una causa infinita. Di più, noi non possiamo *immaginare* in alcun modo come Dio si trovi tutto intero in tutto l'universo e in ogni parte dell'universo; perchè noi non possiamo immaginare una cosa che si trovi in diversi luoghi al tempo stesso, senza immaginare o che questi luoghi sieno diventati un solo luogo, o che la cosa non gli occupi che per riguardo ai diversi punti della sua estensione materiale, o che ella siasi moltiplicata. Tuttavia dall'essere a noi impossibile *immaginare colla fantasia* questa ubiquità di Dio non ne conseguita che ci sia egualmente impossibile comprenderla coll'intelletto, è al contrario evidentissima cosa che l'Ente infinito deve trovarsi per tutto, e che essendo uno e indivisibile, deve trovarvisi tutto intero, senza divisione. Un medesimo è del mistero dell'Eucaristia: non si può *immaginare colla fantasia* come il medesimo corpo del Signore possa trovarsi al tempo stesso in tutta l'ostia, in ogni parte dell'ostia e in tutte le ostie consacrate sugli altari della Chiesa, perchè la *fantasia* non può immaginare un corpo fuor che esistente in un luogo. Ma si può comprendere coll'intelletto che nello *stato di sostanza* (di cui è proprio trovarsi tutta in tutte le parti della quantità dimensionale) e *sacramentalmente* (il che esclude ogni rapporto di *località*), il divin corpo può trovarsi tutto in tutte le parti dell'ostia ed anche in diverse ostie; perchè la fede dell'Eucaristia, non è mai ripetuto quanto basta, non è che il corpo del Signore occupi *nel suo*

stato naturale diversi luoghi (*nel suo stato naturale* non occupando questo Corpo sacro che un solo luogo nel cielo), ma che nello stato di *sostanza e sacramentalmente* egli si trova in diversi luoghi *senza occuparli localmente*; non essendo Gesù nel sacramento *nei luoghi* che rispetto alla quantità dimensiva del pane e non rispetto alla sua propria sostanza ed a sè medesimo ¹. Poichè dunque non vi è contraddizione che una *sostanza corporale* si trovi per un modo, in qualche guisa, *tutto spirituale*, in diversi luoghi, senza occuparli *localmente*; e che, come abbiám veduto, non si può senza offendere la ragione negare alla onnipotenza di Dio la potestà di fare ciò che non implica contraddizione; l'intelletto, *leggendovi dentro*, si avvede che il mistero dell'Eucaristia non è che un insigne prodigio, *possibile* in sè medesimo e adempiuto dalla virtù infinita; *impossibile* ad essere inventato dall'uomo e rivelato dalla verità infinita: l'intelletto si avvede che vi è adeguazione perfetta tra le idee che questo prodigio racchiude, tra i rapporti che lo costituiscono; vale a dire che l'intelletto ne comprende la verità, anche non comprendendone la profondità; vale a dire che questo mistero, che non si può raggiugnere dall'immaginazione, è, ne' suoi rapporti esteriori, comprensibile dallo spirito, ed è cosa molto strana e meschina da parte d'uomini che si dicono *filosofi*, e che vanno così superbi della loro ragione, il vederli, rispetto alla fede dell'Eucaristia, pigliare per una *impossibilità* razionale ciò che è soltanto una *impossibilità fantastica*; rigettare come *incomprensibile* ciò che

¹ « Quæstio non est an Corpus (Christi) possit occupare duo loca; » nam Corpus Christi non occupat *ordinarie*, nisi unum locum (in » cælo); in sacramento autem non est *localiter*, nisi ratione dimensionum panis (Bellarm., *De Eucharist.*, loc. cit.). »

non è altro che *inimaginabile*; credere di non cedere che alle esigenze della *ragione* e diventare il trastullo della loro *imaginazione*; darsi il gran vanto di fare della filosofia, e non fare in verità che della poesia più rozza e della peggiore specie, poichè manca d'ogni elevazione, d'ogni grandezza, d'ogni verosimiglianza e d'ogni verità!

CONTINUAZIONE DELLA MEDESIMA RISPOSTA

La verità del dogma dell'Eucaristia risultante dalla sua medesima incomprendibilità.

16.-Ma io non ho bisogno d'insistere troppo lungamente su di ciò: per lo contrario, riconosco e grido altamente che il dogma dell'Eucaristia, quale non cessano mai di rimproverarcelo i nostri avversarii, è *incomprendibile*, confutando tutte le obiezioni contra la fede di questo mistero che l'incredulità e l'eresia hanno raccolto nelle cupe profondità dell'ignoranza e nel fango di male passioni, noi ci siamo solo studiati di provare che questa fede non propone nulla che offenda la ragione o che la ragione abbia il diritto di respingere come contraddittorio, assurdo e indegno dell'omaggio della ragione. Ma ci gode l'animo di confessare che, dappoichè il dogma eucaristico non è contrario alla ragione, non ne conseguita però che esso non sia di molto superiore alla ragione e tale che essa possa interamente comprenderlo. Sì, lo ripetiamo, non si comprende, non si comprenderà mai come colla consacrazione la sostanza del pane e del vino si muti nella sostanza del corpo del Signore, in guisa che Gesù Cristo, Dio ed uomo, tutto intero, *veramente, realmente, egualmente*, si trovi sotto gli accidenti del pane e del vino. Sì, non si comprende, non si comprenderà mai come, dopo la con-

sacrazione, gli accidenti del pane e del vino, separati dalla loro propria sostanza e non appoggiantisi alla sostanza del corpo del Signore, come al loro proprio soggetto, sussistano sempre nel pane e nel vino, consacrati nel medesimo modo, e vi producano i medesimi effetti che prima della consacrazione. Sì, non si comprende, non si comprenderà mai come in virtù della consacrazione il medesimo Gesù Cristo, quantunque *in un modo differente*, si trovi, al tempo stesso, nel sommo de' cieli e in tutte le ostie e in ogni parte delle ostie, in tutte le porzioni del vino e in ogni goccia di vino che si consacra e che il cristiano comunicandosi riceve sulla terra. A tal che l'Eucaristia è il più incomprendibile di tutti i misteri cristiani, e una delle ragioni per le quali suol chiamarsi IL MISTERO DELLA FEDE PER ECCELLENZA, *mysterium fidei*, è perchè esso è il mistero che dimanda i più grandi sforzi della fede, che mette a più dure prove ed esercita maggiormente la fede. Ma, anche riconoscendo e confessando tutto questo e applicando al dogma dell'Eucaristia i due argomenti che abbiamo fatto valere altrové, in favore del dogma dell' augusta Trinità (Confer. VI, § 14), non affermiamo punto meno che il dogma dell'Eucaristia è tanto più ragionevole quanto è più incomprendibile, e tanto più ammissibile quanto pare più incredibile. Sentite di fatto.

La ragione, abbiamo detto sovente, non inventa ciò che la ragione non comprende. Lungi dal potere inventarlo quando essa non ne ha la menoma idea, la ragione respinge quando gli vien proposto tutto ciò che è superiore alla ragione, tutto ciò che la confonde; come il sentimento si irrita contra tutto ciò che l'offende. Per questo tutte le religioni di fabbrica umana sono più o meno accessibili alla ragione e più o meno favorevoli alle passioni. Perciò ogni eresia, a considerarla ben d'avvicino,

non è in sostanza che la negazione di un dogma difficile da comprendere, o di una legge difficile da praticare. Per questo l'incredulità medesima non è che la negazione compiuta d'ogni mistero, nell'interesse dell'orgoglio dello spirito; e di ogni dovere, nell'interesse della corruzione del cuore. Dunque ogni dottrina religiosa è tanto men ragionevole quanto è più comprensibile: e perchè? perchè ogni dottrina che l'uomo può facilmente comprendere può altresì l'uomo averla trovata in sè medesimo, averla egli stesso inventata; e perchè una simile dottrina sente troppo l'uomo, ha troppo dell'uomo per poter essere accettata come una rivelazione esclusivamente divina, come il pensier di Dio, l'opera di Dio. Per lo contrario, ciò che è incomprendibile all'uomo quale autore non ha potuto nascere nello spirito dell'uomo, non può aver l'uomo quale autore, non ha potuto essere imaginato, inventato, fabbricato dall'uomo, e per conseguenza è stato necessariamente rivelato da Dio. Perocchè Dio solo può manifestare all'uomo ciò che l'uomo non può comprendere e farglielo accettare. L'incomprendibilità è dunque uno dei caratteri più autentici, più sorprendenti delle rivelazioni di Dio.

Ora la dottrina dell'Eucaristia si riconosce e si grida da tutte le parti, è e sarà sempre una dottrina incomprendibile; dunque è certo, chiaro, evidente che una simile dottrina, incomprendibile in sè medesima e intornata da incomprendibilità, non ha potuto nascere nello spirito dell'uomo, non ha potuto essere imaginata inventata, fabbricata dall'uomo, e che perciò è il pensiero della sapienza di Dio, l'opera della sua possanza, la rivelazione della sua bontà, la parola del suo amore.

Posciachè il Figliuol di Dio, autore di questo gran mistero, l'ha rivelato ne' termini più formali, più espliciti e più chiari; posciachè, formata alla sua scuola, la

chiesa universale l'ha confermato col suo insegnamento e lo ha circondato di un nuovo splendore coll'uniformità e la costanza della sua fede, è stato facile alla ragione cattolica di rendersene conto, di svilupparlo e di scoprire i suoi rapporti, le sue armonie con tutto ciò che v'ha di più profondo nella scienza umana. Ma senza questa rivelazione da parte di Dio medesimo, senza questa fede da parte della Chiesa, la dottrina dell'Eucaristia, quale il mondo cristiano l'ha professata o la professa da ben diciotto secoli, non poteva mai cadere, non sarebbe mai caduta, non poteva mai nascere, non sarebbe mai nata nella ragione dell'uomo. Se essa vi è dunque caduta, egli è che lo spirito di Dio ve l'ha deposta; se essa vi è nata, è perchè mano di Dio ve l'ha seminata. Essa è dunque una dottrina divina; e così essendo, è una dottrina-verità.

17. Affine di meglio sentir la forza della conseguenza di questo sillogismo, di cui sfido tutti i filosofi a contrastar le premesse, guardate ciò che ha saputo immaginare, inventare, ciò che ha saputo dir l'uomo intorno l'Eucaristia, allorchè ha voluto considerarla davvicino colla sua ragione, fuor dell'insegnamento della fede.

Se Lutero non ha mai approvato, anzi ha combattuto sino all'estremo l'eresia nel suo discepolo Carlostadio, che il primo nel secolo decimosesto ha negato il dogma della PRESENZA REALE, fu perchè, come egli medesimo ha detto, questo dogma si trova così chiaramente enunciato, così sodamente stabilito dalla Scrittura, che il negarlo era un negar la Scrittura, cosa che egli non voleva, che non poteva fare; ma « quanto alla » sua ragione; Lutero ci ha confessato con mirabile » candore che, lungi dall'aver voluto sostenere e insegnare questo dogma, aveva fatto i più grandi sforzi » per atterrarlo e per persuadersi e e nell'Eucaristia non

» vi era che del pane ¹. » Un medesimo è stato della ragione di Zuinglio, di Calvino, di Beza e di tutti i teologi protestanti della Svizzera, dell'Olanda, dell'Inghilterra e della Scozia. Abordando il dogma della PRESENZA REALE, questa ragione non ha saputo far altro che respingerlo, ma non ha mai potuto mettersi d'accordo con sè medesima per surrogarvi una dottrina uniforme, precisa, ferma. Dal momento in cui ella si formò, la prima setta degli avversarii della PRESENZA REALE, che presero il nome di *sacramentarii*, si trovò rotta in cento altre sette, che anch'esse si divisero in breve in tante altre sette quanti erano gli individui. Il Bellarmino annovera quasi dugento interpretazioni differenti date dall'eresia, a queste sole parole del Signore, per altro così semplici, formali, decisive e chiare: QUESTO È IL MIO CORPO, QUESTO È IL MIO SANGUE. Tutti vollero avere una dottrina propria, la dottrina di loro creazione intorno a questo gran mistero della fede: chi riconobbe nel pane consacrato lo spirito di Gesù Cristo senza il corpo, chi il suo corpo senza lo spirito, chi la sua divinità senza l'umanità, chi la sua umanità senza la divinità, chi la sua *energia* senza la carne, chi la sua carne senza l'energia. L'uno ammise che l'Eucaristia non è che il *segno*; l'altro che essa non è che la *figura* del corpo del Signore. Questi credette che la Cena eucaristica è un sacramento; quegli che essa non ha neppure l'importanza di una cerimonia. Alcuni dissero che l'Eucaristia non arreca la grazia che eccitando la fede; altri sostennero che ella suscita la fede senza conferire

¹ « *Valde propensus fui in eam sententia quæ in Eucharistia nihil
» præter panem agnoscit, et conatus sum totis viribus id asserere;
» sed non potui Scripturis satisfacere quæ contra objiciebantur (Lutherus, Epist. ad Argentinens.). »*

la grazia. Al cospetto di un maestro che insegnava i passi del Vangelo intorno la Cena non avere che un senso allegorico, gli scolari ripetevano che questi passi non hanno alcun senso. Per certi dottori la Cena eucaristica è una commemorazione efficace; per altri essa non è che una commemorazione sterile della passione del Salvatore. Mentre in un luogo s'invitavano i cristiani ad andare ad attingere alla *santa Cena* il *pegno*, la promessa della grazia *senza il suo autore*, si gridava in altro luogo che la *santa Cena* non contiene nè l'*autore* nè il *pegno* nè la *promessa* della grazia; che il pane consacrato non ha nulla di sacro, di soprannaturale, di divino; ma che è un pane come un altro, di cui possiamo passarci senza inconveniente, o mutarlo benanco con qualche *pasta dolce*. In questa guisa alle assurdità, alle stravaganze, alle bestemmie della ragione eretica del secolo decimosesto intorno l'Eucaristia sono state surrogate le beffe sacrileghe e stupide della ragione filosofica del secolo decimosesto e del nostro. Contraddirsi dunque e negare, vaneggiare e sognare, bestemmiare e scherzare, ecco ciò che la ragione umana ha saputo solamente fare riguardo a questo mistero. Vale a dire che, lungi dall'aver potuto inventare, formolare, *precisare* la fede dell'Eucaristia, quale la professa la Chiesa, se Dio stesso non l'avesse anticipatamente rivelata alla Chiesa e deposta nella Chiesa; anche dopo che Dio ha rivelato questa fede alla Chiesa e l'ha deposta nella Chiesa, la ragione umana non ha saputo far altro che straziarla, combatterla; e non è certo sua colpa, se ella sussiste ancora a' dì nostri altrettanto pura, identica, uniforme, come all'origine del cristianesimo. E perchè? Perchè la ragione umana, lungi dal potere inventare l'incomprensibile, quando non lo conosce, non può tollerarlo, ammetterlo, soggettarvisi, e si sforza, per

quanto dipende da lei, di atterrarlo a pezzi a pezzi ogni qualvolta si scontra sulla sua via e anche dopo che una ragione superiore, la ragione divina, glielo ha fatto conoscere. L'eresia e l'incredulità sua figlia si ostinino pur dunque con un ardor sempre nuovo a provar che il dogma dell'Eucaristia è incomprendibile: noi altri cattolici non ne saremo scontenti nè imbarazzati; tutto al contrario, pe-
 rocchè esse non faranno con ciò altro che attestare e provare che questo dogma non è stato inventato dall'uomo, ma rivelato da Dio, e perciò che esso è assolutamente vero, non potendo Iddio, verità infinita, rivelare altro che ciò che è vero. Così appunto perchè esso desta stupore al nostro povero intelletto, questo dogma inef-
 fabile lo sostiene. Anche le sue auguste tenebre, anche le sue sante oscurità sono una prova infallibile della verità di esso. Esso è tanto più credibile, quanto è incomprendibile; è tanto più in armonia colla ragione, quanto più la ragione non lo può raggiungere!

18. Tanto più che questo *dogma incomprendibile* è stato accettato, creduto per diciotto secoli da quanto ebbe l'umanità di più segnalato, di più grande, di più virtuoso, dal fiore primissimo dell'umanità. Sin dai primi secoli, sin dall'infanzia stessa della Chiesa, si vedono l'apostolo sant' Andrea, sant' Ignazio, san Dionigi areopagita, san Giustino, san Pio I papa e martire, sant' Ireneo, Tertulliano, Origene, san Cipriano, san Atanasio e il primo concilio di Nicea professar altamente e col più vivo entusiasmo la fede dell'Eucaristia e renderle solenni omaggi. Fu un medesimo de' loro successori: Lattanzio, Eucherio, Zenone, Efrem, Ilario, Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa, Basilio, il Crisostomo, Ambrogio, Girolamo, Cirillo di Gerusalemme e Cirillo di Alessandria, Teodoreto, Eutimio, Epifanio, Gaudenzio, Paciano, Agostino, Paolino, Massimo, Fulgenzio, Leone, Pier Criso-

logo, l'Emisseno, Gelasio, Remigio, Gregorio il Grande, Esichio, Isidoro, Beda, Alcuino; fu un medesimo insomma di tutti i Padri, di tutti i dottori e scrittori ecclesiastici dei primi dieci secoli. Essi hanno tutti professato e insegnato il dogma della PRESENZA REALE; essi hanno tutti inteso nel senso letterale e reale queste parole preziose del divin Salvatore: *Questo è il mio corpo; questo è il mio sangue*. Neppur uno di loro le ha prese nel senso metaforico o ideale che dà ad esse l'eresia. Tutti parlano ne' termini più espliciti, più formali, più chiari e più energici, della realtà del corpo del Signore nel sacramento; è il dogma che tutti attestano, sviluppano, difendono, insinuano con maggiore zelo ed accordo maraviglioso ¹.

Rispetto ai Padri ed ai gran personaggi cristiani de' secoli posteriori, sant'Idelfonso, sant'Anselmo, san Bernardo, Alberto il Grande, san Tomaso, san Bonaventura, sant'Antonino, Pico della Mirandola, Dante, il Canisio, il Bellarmino, il Suarez, l'Huet, Leibnizio, Bosuet, Fénélon, Pascal, Liguori, non v'è su di loro alcun

¹ Chi amasse leggere testualmente i passi di tutti questi sommi scrittori sulla Eucaristia può vederli raccolti nel Bellarmino oppure nel *Catechismo* del p. Canisio o nelle annotazioni a quello del Pouget o nella famosa opera *Perpetuità della fede* o nella *Discussione amichevole* di monsignor Trevern o finalmente nei primi volumi della *Spiegazione del mistero della passione del Signore*, di Duguet. Il perchè ci dispensiamo dal recarli qui per disteso, siccome abbiám fatto per quelli che si riferiscono al dogma della confessione; e tanto più di buon grado facciam questo perchè (il dimostreremo, se a Dio piace, altrove) l'eresia medesima non è così adirata contro i Padri, anco i più antichi, della Chiesa se non perchè concorron di pieno accordo e apertissimamente ad affermar la fede *papistica* nella PRESENZA REALE. Dopo tutto ciò, come negare essere stato questo dogma creduto da' Padri tutti non meno che da tutti i cristiani de' secoli chiamati dalla riforma *l'età dell'oro della Chiesa*?

dubbio, dappoichè i protestanti fanno ad essi un rimprovero di esser rimasti nell' antica fede intorno l'Eucaristia. Oh come ogni cosa è tenebrosa al cospetto di tanta luce, erudizione, scienza e sapere! Oh come tutto è piccolo dinanzi a tanta grandezza, genio, virtù e carattere! Oh come tutto è sporco dinanzi a tanta purezza, di vita! Non è egli dunque più conforme alla ragione, più onorevole per essa, il credere al mistero degli altari in compagnia di simili uomini, che negarlo insieme con Viclefo, Carlostadio, Zuinglio, Calvino, Beza, Enrico VIII e i loro tristi scolari, gli increduli del secolo decimottavo e quelli del nostro, il cui nome non ricorda che l'orgoglio e la colpa, la vanità e il libertinaggio, l'ignoranza e la leggerezza, l'ipocrisia e la mala fede sollevati alla loro più alta possanza; il cui nome non può ispirare, per quelli che lo portano, altro che avversione, dispregio od orrore?

La fede dell'Eucaristia è altresì la fede che tutti i cristiani hanno conservato, che tutti i martiri hanno confessato, che tutti i dottori hanno insegnato, che tutti i vescovi hanno professato, che tutti gli apologisti hanno difeso, che tutti i sommi pontefici hanno vendicato, che otto concilii generali hanno confermato. Questa è la fede che, per sedici secoli, è stata senza interruzione, senza variazione, la fede di tutte le chiese cristiane, unite o scismatiche, la fede di tutte le età, di tutti i tempi, di tutti i luoghi; la fede che, eccettuati gli eretici, i quali avendo negato il mistero dell' Incarnazione, non potevano tralasciare, volendo essere a sè coerenti, di negare anche il mistero dell'Eucaristia, il quale non ne è che la conseguenza e l'applicazione, nessun eretico per una sì lunga serie di secoli non aveva e non ha osato mai di contrastare. Perocchè Scotto e Bertramo non se ne allontanarono che in una maniera oscura ed incerta.

Berengario, che la combattè per qualche tempo, finì con ritrattare il suo errore e rientrare nella fede comune della Chiesa, e la sua eresia, simile ad una cometa di sinistro augurio, maledetta dalla riprovazione universale, scomparve prima del suo medesimo autore, senza lasciare la menoma traccia del suo passaggio sull'orizzonte della Chiesa. Avvenne il medesimo della negazione sacrilega di questo mistero da parte di Vicleffo e de'suoi satelliti nel secolo decimoquinto; solo nel secolo decimosesto, dissepolta dalla Riforma, essa ammorbò quasi tutte le comunioni calvinistiche, — avendo le comunioni luterane conservato il dogma della PRESENZA REALE, quantunque mescolato con gravi errori. — Perciò, negato dall'Inghilterra, dall'Olanda e da alcuni cantoni della Svizzera, questo dogma augusto è ammesso dall'Italia, Francia, Spagna, Alemagna, Danimarca, Svezia, Polonia, Ungheria, dall'America del sud, da tutte le comunioni cattoliche stabilite nelle cinque parti del mondo, ed anche dall'America del nord; da tutte le chiese scismatiche dell'Europa e dell'Asia, da due o trecento milioni di cristiani sparsi su tutta la superficie del globo, vale a dire da tutto ciò che v'ha di più nobile e di più imponente fra le nazioni, in fatto d'ingegno, di viriù, di scienza e di ragione!

Ripiglio adunque il mio argomento e dico: La ragione, l'abbiamo veduto, non solamente non inventa, non può inventare, ma *restando essa medesima in sè medesima* non accetta e non può accettare, non crede e non può credere un dogma incomprensibile. Come dunque è avvenuto che la ragione degli uomini e dei popoli più illuminati abbia accettato un dogma così straordinario, un dogma così lontano dal pensiero e così al di sopra della ragion dell'uomo, il dogma incomprensibile dell'Eucaristia? Come dunque è avvenuto che uomini e po-

poli così lontani gli uni dagli altri, così diversi di costumi, di scienza, di linguaggio, di tendenze, d'abitudini, di progresso e d'incivilimento, abbiano accettato ed accettino ancora, abbiano creduto e credano tuttavia, da diciotto secoli, con tanta conformità, armonia, costanza, la PRESENZA REALE e la continuazione del sacrificio del Cristo nel sacramento e pel sacramento degli altari? Non è egli il colmo della sragionevolezza l'attribuire un fatto così immenso, così solenne ad altre ragioni che ad una rivelazion divina, fatta alla ragione, che la illumina co' suoi splendori, l'attrae colle sue allettative, la sostiene colla sua forza, la solleva colla sua grazia e la cattiva colla sua autorità?

Che milioni d'uomini abbiano accettato il paganesimo, il maomettismo o l'eresia, che vi credano e che vi sieno attaccati, non v'ha punto da stupirne. Lasciando stare che questi mostruosi parti delle passioni umane sono loro più o meno favorevoli, è certo che, fuor di questi preziosi avanzi del dogma primitivo e del dogma cristiano che non appartien loro, essi non presentan nulla di superiore alla ragione, d'incomprensibile per la ragione. Ma che una credenza incomprendibile abbia potuto essere accettata da tutto un mondo, dai più gran gèni del mondo, dai popoli più inciviliti e più virtuosi del mondo; ecco ciò che non ha potuto accadere senza l'intervento onnipotente di Dio. Non si spiega questa fede così costante e universale col fanatismo e l'impostura. Nè il fanatismo, nè l'impostura non hanno mai creato l'incomprensibile, e meno poi ancora lo hanno potuto mai far accettare. Per questo adunque che il dogma eucaristico è incomprendibile, e che nonostante esso è stato ed è ancora creduto in maniera così maravigliosa, è evidente che Dio solo ha potuto rivelarlo e che Dio solo ha potuto fare vi si credesse; che la sua parola è quella che gli ha sog-

gettati i più grandi ingegni; che il suo dito è quello che lo ha scritto nei più nobili cuori; che come egli solo ne ha dato la conoscenza al mondo, egli solo anche lo ha stabilito nel mondo, gli ha conciliato la fede, l'amore, gli omaggi, le adorazioni del mondo. Così la sua incomprendibilità è la prova più perentoria, più luminosa della sua verità: quanto esso è superiore alla ragione, altrettanto è più conforme alla ragione.

Tale, F. M., è il dogma dell'Eucaristia, considerato sotto l'aspetto della ragione, sottomesso al serio esame della ragione: non solamente la ragione non ha nulla da rimproverargli come ad essa contrario, ma tutto lo presenta alla ragione come fiancheggiato intorno alla sua base divina dalle prove, dai lumi della più profonda metafisica, della scienza più elevata, della più alta ragione. Proviam ora che, sendo in perfetta armonia colla ragione, esso lo è altresì colla natura dell'uomo.

SECONDA PARTE

19. Primo principio e ultimo fine dell'uomo, Dio non è per l'uomo un oggetto accidentale, stranio, indifferente, ma un oggetto essenziale, intimo, necessario. Per questo tutto ciò che è difettoso e caduco, tutto ciò che non è infinito ed eterno, può trattenerlo senza sodisfarlo, può trastullarlo senza renderlo felice. È vero che troppo spesso egli delira innanzi a verità secondarie e si compiace in beni frivoli e caduchi. Ma, come che si arresti a queste verità e vada in cerca di questi beni, egli vuol nondimeno conoscer tutto, vuol godere di tutto e per sempre; egli cerca nondimeno sempre e dappertutto l'assoluto, l'immenso, l'eterno, il bello, il perfetto; ma l'assoluto, l'immenso, l'eterno, il bello, il perfetto, è Dio. Dunque, anche abbracciando l'errore che lo travia, anche at-

taccandosi al male che lo degrada, anche dandosi in balia alle creature che lo allontanano dal Creatore, anche in tutto ciò che non è Dio, l'uomo non intende, istintivamente, raggiugnere che Dio, non crede darsi altro che a Dio; perocchè Dio, dice san Tomaso, è quello che si conosce implicitamente in tutto ciò che è *conoscibile*; è Dio che si ama implicitamente in tutto ciò che è *amabile*; *Deum cognoscunt in omni cognito, et adamant in omni amato*.

Ma come la terra gravita verso il sole con tutta la sua massa, l'uomo tende con tutto il suo essere a Dio. Non solamente dunque lo spirito e l'anima sua, ma anche il suo cuore materiale, dice la sacra Scrittura, il suo corpo, la sua carne, le sue ossa umiliate dal peccato sentono Dio, cercano Dio, aspirano a Dio, fremono di impazienza e di speranza di essere vicine a Dio, trepidano di gioja e di felicità alla presenza di Dio: *Caro mea et cor meum exultaverunt in Deum vivum (Psal. LXXXIII). Exultabynt Domino ossa humiliata (Psal. I)*. Ondel'uomo non è, non può essere sufficientemente contento di posseder Dio nella sua intelligenza per la fede, nel suo cuore per la grazia; egli vuole altresì vederlo co' suoi occhi, toccarlo colle sue mani, stringerlo nelle sue braccia, baciarlo colle sue labbra, trovarsi anche in rapporti sensibili con lui, vivere anche corporalmente in unione e compagnia di lui; *Osculetur me osculo oris sui. Dilectus meus, mihi; inter ubera mea commorabitur (Cant. I)*.

Di qua, F. M., quell'istinto profondo, costante, invincibile dell'uomo di disegnare, dipingere, scolpir Dio o ciò che egli piglia per Dio; e questo istinto, statene certi, è quello che ha creato le belle arti, che si degradarono poscia, non facendole servire che a figurar le creature, ma che non ne sono punto meno il loro principio la loro ragione, la loro ispirazion prima nell'inclinazion naturale che ha l'uomo (e cui nulla saprebbe al-

lentare, soffocare, spegnere) di rappresentarsi sotto forme sensibili il suo Creatore. Di qua altresì quella specie di pazzia di tutti i popoli pagani di moltiplicare all'infinito gli idoli o le immagini de' falsi dei, di empirne non solamente le loro camere e case particolari, ma anche le loro campagne, ville, tutte le contrade, tutte le piazze, tutti gli edifizii pubblici, e di portar piccoli idoli sulla propria persona. Di qua finalmente la medesima sollecitudine de' veri cattolici di servirsi di ogni specie di legno, di pietre, di metalli, di tela ed anche di carta, per fare immagini senza numero d'ogni qualità e d'ogni grandezza del Dio vero e dei santi, veri amici di Dio; di porre dappertutto questi sacri segni rappresentanti la Divinità nelle sue più belle opere, i santi; di empirne ogni dove, di portarli sopra sè stessi, di stringerseli al cuore, di bacciarli e di render loro un culto di religione e di amore.

Voi comprenderete altresì da ciò, per dirla così di passaggio, come sieno ragionevoli e qual buon senso e filosofia abbiano quelle pie persone che fra noi vanno lietissime di avere in casa immagini sacre, rosari, piccole croci e medaglie o reliquie con sè, e come sono stolti gli eretici e i filosofi che si scandalizzano e si beffano di queste divozioni, qualificandole di *superstizioni*. Ah! colla guerra ostinata che col mezzo delle loro bestemmie e dei loro stupidi sarcasmi essi fanno alle sacre immagini, questi nuovi iconoclasti, stolti quanto empìi, assurdi quanto sacrileghi, sono convinti di disconoscer l'uomo del paro che il cristiano, di ribellarsi alla ragione e alla natura come contro la fede e la religione. Perocchè è un bisogno innato, costante, invincibile per l'uomo, un bisogno risultante dalla sua natura e conforme alla sua ragione, il rappresentarsi con segni materiali il mondo ideale, invisibile, eterno, assoluto, che gli ricorda Dio o

i suoi misteri e le sue opere; di rappresentarsi Dio sotto forme corporali, per vivere e conversare, quanto è possibile, anche corporalmente con lui, per vederlo e toccarlo nelle sue immagini e nelle cose benedette o consacrate che gli tengono luogo della sua persona. Così, distolto dal figurare il mondo degli spiriti, egli figura il mondo della materia; distolto dal disegnar Dio, egli disegna Satana; distolto dal dipingere le magnifiche prosopopee della virtù, dipinge le orribili scene del vizio; distolto dal tracciare il simbolismo cristiano, egli traccia la mitologia pagana; distolto dall'empierre la sua casa d'immagini di Gesù Cristo, della Vergine, de' santi, fedeli riflessi degli attributi e dello spirito di Dio, egli empie la sua casa di Giovi incestuosi, di Veneri indecenti, di Grazie impudiche, fedeli riflessi delle qualità e dello spirito del demonio; distolto dal portar sopra di sè le reliquie dei santi, egli porterà sopra il suo petto o alle sue dita i capelli di una ignobile cortigiana; distolto, insomma, dal fare e dall'avere immagini capaci di elevarlo a Dio, di edificarlo e di santificarlo, egli avrà immagini capaci di fargli dimenticar Dio, di pervertirlo e corromperlo; ed ecco tutto. Ma non si otterrà mai da lui che non faccia o non abbia seco immagini, che non porti sopra di sè delle reliquie e che non renda ad esse il culto dello spirito, del cuore ed anche del corpo.

20. Ma noi non siam per anco venuti al fine delle tendenze dell'uomo riguardo a Dio. Ogni essere che ama aspira a rendersi simile all'essere amato, a somigliare a lui¹. Ora l'uomo, per un istinto naturale, per un im-

¹ Per questo, avendo Iddio amato l'uomo, si è fatto uomo. Poichè, dice san Paolo, l'uomo, opera di predilezione, figlio careggiato del Verbo, che formò egli stesso colle sue mani divine, con tanta compiacenza e tanto amore (vedi Confer. VIII, tom. I, pag. 343), non è

pulso del suo cuore, è trascinato verso Dio, ama Dio; è dunque naturale altresì ch'ei desideri di somigliare a Dio, di farsi simile a Dio. Perciò, quando Satana suggerì al nostro primo padre di farsi Dio mangiando del frutto vietato, *Eritis sicut dii* (*Gen.* III), non gli entrò un pensiero assurdo nella mente, un sentimento sacrilego nel cuore; poichè somigliare a Dio o farsi simile a Dio è per l'uomo una necessità della sua natura, un'inclinazione di tutto il suo essere. Satana non lo ingannò che stimolandolo a riuscire colla disobbedienza a Dio, colla ribellione a Dio, coll'odio rivale di Dio, a quella somiglianza con Dio che non poteva e non doveva essere, per lo contrario, che il premio della sua obbedienza, fedeltà ed amore. E rispetto allo stesso Adamo, egli non s'ingannò che nella scelta dei mezzi e non nel pensiero dello scopo. Il suo desiderio di diventar simile a Dio fu, quanto alla sua origine, lo slancio sregolato di un istinto legittimo anzichè il disordine di una volontà perversa; non potendo trovar l'uomo che nella sua unione intima, nella sua somiglianza misteriosa con Dio, la sua perfezione e la sua felicità.

che carne e sangue, uniti ad un'anima intellettuale; questo Verbo divino ha voluto anch'esso prendere non solamente un'anima intellettuale, ma anche la medesima carne, il medesimo sangue dell'uomo; *Quia pueri communicaverunt carni et sanguini et ipse participavit iisdem* (*Hebr.* II); affine di somigliare all'uomo, di identificarsi coll'uomo e di esser uomo anch'esso senza cessare di esser Dio; *In similitudinem hominum factus et habitu, inventus ut homo* (*Philipp.* II); e affinchè, aggiunge sant'Agostino commentando san Giovanni, che l'uomo stesso diventasse Dio e Figliuol di Dio, come Dio è diventato uomo e Figliuol dell'uomo, e la somiglianza, l'identità tra l'uomo e Dio fosse, per quanto è possibile, compiuta e perfetta; *Deus factus est homo, ut homo fieret Deus. Dedit eis potestatem filios Dei fieri. Verbum caro factum est* (*Joan.* I).

Ma il mezzo più atto a farsi simile una cosa, a somigliarle, identificarsi con essa, è il mangiarne; perchè la cosa mangiata si trasforma nella sostanza di colui che la mangia. Di qui l'inclinazion nell'uomo di approssimare alla bocca, di mettersi nella bocca tutto ciò che egli ama. Ed è perciò che il bacio è per l'uomo l'espression più fedele, il bisogno più imperioso dell'amore. Guardate quella tenera madre che si stringe al seno il suo bambinello, se lo frega al volto, alla bocca, lo empie di baci e lo mette in certo qual modo in brani colle sue labbra. Che fa essa, che intende di fare con questi movimenti? Le parole con cui essa gli accompagna ce lo dice chiaro, perocchè essa grida: « Lo mangerei! » espressione volgare, se volete, ma piena di senso e di filosofia.

Lo dirò io dunque, M. F.? il filosofo cristiano, scendendo, con in mano la fune della fede, nelle profondità del cuore umano, vi trova nascosto segretamente un incomprendibile e misterioso desiderio, desiderio timido, tremante, vergognoso di sè stesso e che si nasconde a sè medesimo, come ogni pretensione esorbitante, vana e impossibile ad essere recata ad effetto; egli vi trova il desiderio innato, intimo all'uomo, di ricever Dio in sè medesimo, di mangiar di Dio, di alimentarsi, nodrirsi di Dio; egli vi trova l'appetito, la fame stessa di Dio¹. Vo-

¹ Questa fame violenta, questa sete ardente di Dio che, secondo la Scrittura santa, divora l'anima umana in questa vita (*Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus. Sitivit anima mea ad fontem vivum* (Psal. xli), la seguirà anche dopo la morte. Perchè, nella medesima Scrittura, la dannazione ci è rappresentata come uno stato in cui l'anima soffrirà una fame da cane che non sarà mai saziata; *Famem patientur ut canes* (Psal. lvm); e, per lo contrario, la beatitudine celeste ci è rappresentata come uno stato in cui la fame di Dio che ha l'anima sarà interamente sodisfatta,

lete voi una prova incontrastabile di questo meraviglioso istinto? Andate a sorprendere i popoli nel tempo de' loro esercizi del culto, e in tutte le età dell'umanità; e qualunque sia il grado del loro incivilimento o della loro barbarie, quali che sieno le loro credenze, i riti, le abitudini e i costumi loro, voi li vedrete tutti mangiar difatto ciò che è stato offerto a Dio, ciò che è stato benedetto dal sacerdote o consacrato dalla religione, come qualche cosa di soprannaturale, di celeste, di divino, come se fosse Dio medesimo. Voi li vedrete tutti non solamente assistere al sacrificio della vittima immolata in onor di Dio, ma anche dividersene e mangiarsene divotamente gli avanzi. Voi li vedrete tutti considerare e praticar la *comunione* come una delle cerimonie integranti ed essenziali del culto ¹. Ora tutto ciò che si è

In quanto che Dio sarà ricevuto nell'anima, e l'anima in Dio, e vi sarà perfetta somiglianza di persone senza confusione di sostanza e di essere. David ha detto: « Io sarò saziato allorchè la vostra gloria mi apparirà; *Satiabor, cum apparuerit gloria tua (Psal. xvi)*; » e ancora: « Voi darete loro da bere del torrente delle vostre delizie; *Torrente voluptatis tuæ potabis eos (Psal. xxxv)*. » Lo stesso Gesù Cristo ha aggiunto: « Io vo a prepararvi il regno, affinchè *voi mangiate e beviate alla mia mensa* nel mio regno: *Ego dispono vobis regnum, ut edatis et bibatis, in mensa mea, in regno meo (Luc. xxi)*; » e san Giovanni ha conchiuso: « Essi non avranno più nè fame nè sete; *Neque esurient neque sitient amplius (Apoc. vii)*. »

¹ Nella sua dotta opera intitolata *Dio e gli Dei*, il cav. Goug. des Mousseaux ha benissimo dimostrato « che anche l'antropofagia, quest'orribile eccesso dell'umana ferocia, era, presso i popoli che se ne rendevano colpevoli, più un sacrificio ispirato dal desiderio d'assimilarsi una nobile vittima, l'uomo, e applicarsene il merito, che non un'uccisione suggerita dalla gola di carne umana. » Nell'idea di questi popoli l'uomo immolato era qualche cosa di gradevole agli dei; poichè non veniva sacrificata che con questo grido spaventevole, ma profondamente misterioso del sacerdote: « Gli dei hanno fame. » Questo, come si vede, è l'alterazione del dogma tradizionale, *Che il sacrificio dell'Uomo-Dio*

fatto da *tutti* gli uomini, in *tutti* i tempi, in *tutti* i luoghi, *Quod semper, quod ubique, quod ab omnibus*, è, non ne dubitate, una legge umanitaria e s'attiene al fondo stesso della natura umana.

21. La verità, la realtà di queste tendenze, di questi istinti dell'uomo riguardo a Dio, si manifestano in tutti i suoi atti, sin ne' suoi funesti travimenti fuor della vera via, della vera maniera di onorar Dio. Si è tanto parlato e scritto sull'idolatria, e nondimeno essa è ancora così poco e mal conosciuta nelle sue cause più profonde e più nascose! L'empia tirannia di quei re che vollero primi farsi adorare come dei, l'astuzia diabolica degli impostori, le temerità della ragion filosofica, le licenze della poesia, il fascino delle passioni, sono cause reali del culto degli idoli; ma non ne sono le sole, non ne sono che le cause più immediate e più rozze. Queste cause non avrebbero mai potuto gettare e perpetuar nel mondo quel vasto errore, quell'orribile delitto che ne ha prodotto tanti altri ed ha ammorbato quasi tutto quanto il genere umano, se esse non avessero trovato potenti ajuti nelle attitudini, nelle simpatie, negli istinti secreti del cuore di tutti gli uomini. Nessun errore può stabilirsi e sussi-

sarebbe gradevole a Dio (*Et placebit Domino sacrificium Juda*, etc. *Malac.* III), spinto a' suoi ultimi eccessi. Ma appunto perchè l'uomo immolato era giudicato tale da saziar gli dei, egli diventava una cosa sacra, divina, in cui si rifletteva un non so che de' medesimi dei; e mangiar di ciò era un mangiar degli dei; in guisa che questa medesima orribile *comunione*, così ributtante per la natura, aveva anch'essa la sua ragion misteriosa nell'istinto naturale dell'uomo di assimilarsi a Dio colla manducazione, e nella profezia che questo istinto sarebbe un giorno compiutamente soddisfatto colla comunione della carne divina dell'Uomo-Dio nascosa sotto gli accidenti eucaristici. Così, anche le più abbominevoli cerimonie della superstizione possono servir di prove della verità dei misteri della religione.

stere lungamente in una parte considerevole dell'umanità, se esso non ha almeno un fondo di verità che lo metta in relazione coi veri bisogni e le tendenze legittime della natura umana. L'idolatria, quell'immensa aberrazione dello spirito e del cuore, quell'apostasia quasi universale di tutti gli uomini, ha dunque dovuto avere il suo principio in una disposizione universale, in un sentimento naturale, essenziale e comune a tutta l'umanità. Ora, questa disposizione, questo sentimento non sono stati e non hanno potuto essere che il bisogno intimo, violento, indestruttibile che l'uomo ha di Dio; ma di un Dio impicciolito sino all'uomo ed anche sino alle cose; di un Dio nascosto sotto forme sensibili, perchè non gli faccia paura e perchè al contrario possa l'uomo averlo sempre sotto il suo sguardo, scontrarlo per tutto, vivere in sua compagnia, toccarlo, stringerlo al seno, riceverlo in sè, trasformarlo in sè medesimo e trasformarsi esso medesimo in lui.

Ora, l'idolatria offeriva all'uomo dei di questa specie, dei di sua creazione e per conseguenza dei umani, dei-uomini, o ben anco dei-cose, dei piccioli, incapaci di spaventarlo, dei sensibili, dei portatili, maneggiabili ed anche mangiabili in sè medesimi o nelle cose che erano loro offerte e che si riputavano cose deificate. Vale a dire l'idolatria offeriva all'uomo come una religione che, non contrariandolo in nulla nel disordine de' suoi vizii, anche contro natura, contentava in qualche maniera, ingannandolo, l'istinto legittimo della sua natura di aver sempre Dio con sè, sopra di sè ed in sè, di conversar con Dio nel modo più intimo e più familiare. Non bisognava dunque più avanti perchè l'uomo, avendo dimenticato la vera religione, accogliesse con prontezza questa religion falsa, vi si attaccasse con trasporto, la difendesse con fanatismo e la conservasse con ostinazione.

Considerate altresì l'uomo preso di passione per una persona della sua specie. Studiandolo con attenzione, voi stupirete dell'abitudine che egli prende, del linguaggio che esso parla colla creatura a cui ha dedicato il suo cuore. Egli non può senza dolore allontanarsi da lei e perderla di vista un solo momento; senza di lei e fuor di lei, ogni altro bene gli è indifferente, ogni altra occupazion noiosa, la vita stessa a lui diventa insopportabile, amara. Egli pensa a lei nel giorno, e sogna di lei la notte. Essa è il suo primo pensiero la mattina quando si desta, e l'ultimo su cui chiude gli occhi e si addormenta la notte. Guardate con quale avidità egli cerca, con qual cura egli conserva tutto ciò che gliene ricorda la memoria o gliene presenta l'immagine! Non contento di parlar sempre di lei e di non parlare che di lei, egli procura che anche gli altri gli parlino di lei e di lei solamente. Ed è perchè, parlando o udendo parlare di lei, lungi da essa, pare a lui di essere insiem con lei. Guardate altresì quale stima fa di tutto ciò che a lei appartiene od è stato tocco da lei; con qual gusto egli mangia le cose che ella ha preparato colla sua mano, o di cui si è cibata essa medesima. Dividendo così i suoi cibi, o approssimandosi a lei nel modo più familiare, più intimo, più affettuoso, pare a lui di cibarsi di lei, di riceverla in sè medesimo, di trasformarsi in lei, di identificarsi con lei, di diventare una medesima cosa con lei e di racchiudere due anime in un medesimo corpo, *due cuori in una medesima carne*. Sentitelo finalmente chiamarla, senza arrossire, *il suo bene, il suo tesoro, le sue delizie, la sua felicità, il suo cuore, l'anima sua, il suo idolo, il suo dio*; e aggiungere eziandio, senza tremare, alla parola, « Io ti amo, » quest'altra parola orribilmente misteriosa, « Io ti adoro, » accompagnandola col giuramento sacrilego « di esser tutto e per

» sempre di lei, di sacrificare a lei ogni cosa, di vivere » e morire in lei, con lei e per lei solamente. » Ora, tutto questo non è agli occhi degli spiriti superficiali che un immenso disordine, il quale appalesa una incomprendibile follia. Nondimeno, eccettuato il peccato, non v'ha nulla in tutto questo che non sia naturalissimo. È certamente assai colpevole quell'uomo dalla troppo viva passione che mette nel suo cuore la creatura al luogo del Creatore e ne fa il suo dio; perocchè ciò che nella bilancia dell'amor dell'uomo, dice sant'Agostino, la vince sopra tutto il rimanente è un dio per l'uomo; *Quidquid in dilectionis lance præponderat, deus est*. Ma consumato una volta da quest'uomo tale orribile delitto, tale apostasia sacrilega, i sentimenti che prova, il linguaggio che parla, gli atti che adempie riguardo all'essere creato di cui ha fatto la sua divinità, sono naturalissimi: sono le conseguenze colpevoli di un principio naturale; è lo stolto abuso di una inclinazione legittima; è la prostituzione sacrilega dei sentimenti, del linguaggio, degli atti che la natura detta, suggerisce ed impone ad ogni uomo verso Dio ¹, e per

¹ In conferma di questa verità, si ricordi che le anime veramente sante e amanti Dio provano infinitamente più forte, perchè puro e perfetto, il bisogno di trovarsi sempre con Dio, la felicità di comunicare con lui e il dolore di esserne lontani. Esse parlano a Dio il medesimo linguaggio d'amore, si abbandonano ai medesimi trasporti di tenerezza verso Dio, nel suo sacramento, nelle sue immagini o in tutto ciò che viene da lui, in tutto ciò che presenta le sue tracce, in tutto ciò che lo indica o che gli appartiene; e questo con un'effusione del cuore tanto più larga, con una gioia tanto più viva, con un abbandono tanto più compiuto che, non avendo per oggetto altro che Dio, l'Essere infinito e perfetto, l'Essere più omogeneo alla natura dell'uomo, l'Essere più legittimo delle sue affezioni e del suo attaccamento, questi sentimenti e questi atti sono senza rimorso perchè sono senza peccato e pongono l'anima nelle sue condizioni naturali e perfette riguardo all'autore del suo essere, al centro della sua felicità.

conseguenza sono dovuti alla creatura di cui egli ha fatto il suo Dio. Di modo che, anche pel disordine di idolatrare la creatura, per la risoluzione di non separarsi mai da essa, pel trasporto di diventare una medesima cosa con lei, l'uom preso della passione mostra i suoi istinti celesti, le sue sublimi simpatie pel Creatore, scopre il bisogno profondo che prova di essere vicino a Dio, di vivere in tutta intimità e domestichezza con Dio, di nodrirsi di Dio, di trasformarsi in Dio e diventare una medesima cosa con Dio. Anche in questo stato di degradazione, in cui è volontariamente caduto, egli manifesta la nobiltà della sua origine, la grandezza del suo destino.

Ecco ciò che l'uomo stesso disordinato c'insegna intorno gli istinti, i bisogni, i sentimenti dell'uom naturale verso Dio. Nulla pertanto è più evidente e più certo della realtà delle tendenze ineffabili, misteriose, ma naturali, dell'uomo in questa vita, di posseder Dio sotto forme sensibili, affine di unirsi con lui non solamente per la sua intelligenza e pel suo cuore, ma anche pel suo corpo; affine di poter conversare familiarmente, intimamente con lui; affine di potersi compiacere in lui, cibarsi di lui e con lui identificarsi.

22. Ma ricordiamoci, M. F., che, secondo l'alta filosofia dei Libri Santi, la sola filosofia-verità, come il Dio che n'è l'autore, l'uomo in questo mondo è, rispetto all'ordine spirituale, simile ad un bambino appena nato; *Quasi modo geniti infantes* (I Petr. II); che per conseguenza, abbandonato a sè medesimo, egli non giudica, non parla che da bambino delle cose dell'eternità di Dio e del Dio dell'eternità; *Cum essem parvulus, sapiebam ut parvulus, loquebar ut parvulus* (I Cor. XIII); e che in cielo solamente egli depone tutti i difetti dell'infanzia e diventa l'uomo adulto, l'uomo compiuto, l'uomo perfetto, della pienezza, della perfezione e dell'età del

Cristo; *Cum autem factus sum vir, evacuavi quæ erant parvuli (Ibid.). In virum perfectum in mensuram ætatis plenitudinis Christi (Ephes. iv).*

Perciò i filosofi medesimi, pretendendo di far della filosofia e della religione in questo mondo, senza chieder nulla a ciò che è al di sopra di questo mondo, quantunque si credano e si dicano i grand'uomini, uomini di ragione e di senso, pur non sono altro che bambinelli che non hanno ancora nè senso nè ragione; quantunque credano parlar da uomini, pur non fanno che gridar forte o balbettare intorno alla religione; essi non sono che fanciulli, più caparbi, se volete, più leggieri, più insolenti e molto più pericolosi de' fanciulli ordinarii — poichè se questi rompono sovente oggetti preziosi solo per trastullarsi, quelli distruggono la verità e la religione, che valgono quanto Dio medesimo, sol per acquistare alcun po' di gloria e soddisfare la loro piccola vanità; — ma sono sempre fanciulli.

Ora, il bambinello appena nato sente i gravi bisogni, ma non li comprendè; li fa conoscere colle sue contorsioni, colle sue grida, colle sue lagrime, ma non sa formarli, esprimerli colla parola, meno poi conosce e può procurarsi il mezzo di sodisfarli. Egli prova, per esempio, quel bisogno di cibo che si chiama fame, innanzi che la madre sia riuscita cogli sforzi di più giorni ad attaccarlo al suo seno. Egli lo mostra gridando e piangendo, ma non sa, non conosce esser nella *sostanza* medesima, convertita in latte, di colei che gli ha dato la vita, ch'egli può trovare l'alimento che gli conviene e può saziarlo. È dunque la madre che, in virtù di un istinto intelligente, di una maravigliosa attitudine di cui l'ha dotata la provvidenza di Dio creatore, indovina tutti i bisogni del figliuolo, le cagioni del mal essere e dei dolori di lui, e si affretta a farli cessare.

La cosa è esattamente la stessa riguardo all'uomo spirituale: egli sente in sè stesso un immenso bisogno di Dio, il bisogno di averlo sempre con sè ed in sè, di unirsi a lui per la sua intelligenza, pel suo cuore ed anche pel suo corpo, di identificarsi con lui; il bisogno che Dio si umanizzi, affinchè egli, l'uomo, possa essere deificato; il bisogno di somigliare a Dio, di renderselo simile con tutti i mezzi, anche per la manducazione: egli sente insomma la fame di Dio che lo divora; ma, abbandonato a sè medesimo, avrebbe ben potuto manifestarla, come tanto spesso ha fatto, co' travimenti dei suoi errori, colle turpitudini de' suoi vizii e col cieco trasporto con cui si è attaccato alle creature, ma non l'avrebbe mai compresa, questa fame, non avrebbe mai saputo rendersene conto; e meno ancora avrebbe potuto da solo immaginare che il mezzo di contentar realmente, compiutamente questo bisogno di intimità con Dio, questa fame misteriosa di Dio, era possibile, era anzi pronto nelle *ricchezze della bontà* di Dio a suo riguardo, e molto meno ancora avrebbe potuto procacciarselo da sè stesso. Ah! se Dio stesso non glielo avesse detto, l'uomo non avrebbe mai potuto sospettare, neppure da lungi, che un giorno avrebbe trovato di fatto nella tenerezza materna del suo Redentore Dio-uomo il mezzo di averlo sempre con sè ed in sè, di mangiarlo, di alimentarsi della sua *sostanza*, sotto gli accidenti del pane.

Questa nutrizione sostanziale, questo alimento divino, questo pane misterioso chiedevano colle grida e le lagrime loro que' sciagurati pagoletti di cui parla il profeta, vale a dir gli uomini prima della venuta del Figliuol di Dio in mezzo agli uomini, e che nessuno potè mai dar loro; *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis* (*Thren.* iv). I culti idolatrici non offrivano al-

l'uomo che pane intriso nel sangue di sacrificii infami e spaventevoli, pane avvelenato; poichè qual solo modo di comunicare con Dio, di unirsi a Dio, essi non gli indicavano che il delitto che insulta Dio, il libertinaggio, l'ebbrezza, l'omicidio, il sacrilegio personificati in uomini di cui essi avevano fatto altrettanti dei. Presso i medesimi Ebrei e que' gentili che ne seguivano la religione, Dio era, è vero, in mezzo a loro, conversava con loro, col mezzo de' suoi angeli, de' suoi patriarchi, de' suoi profeti, dell'arca del Testamento, contenente la Manna, figura dell'Eucaristia, che essi chiamavano IL SIGNORE, che andava sempre con loro e stanziava in mezzo a loro. Essi comunicavano con Dio anche per la manducazione dell'Agnello, dei pani di Proposizione, degli avanzi delle vittime offerte a Dio; poichè, con questi mezzi, come abbiain detto nella prima Appendice alle conferenze sulla confessione, § 2, essi partecipavano in una certa misura per la fede alle medesime grazie a cui partecipiam noi stessi per l'Eucaristia. Il che faceva loro dire: « Non vi è nazione più privilegiata di noi; poichè nessuna nazione è tanto vicina a' suoi dei nè così unita con loro, quanto noi siam vicini al nostro Dio e uniti a lui: egli è sempre in mezzo a noi, con noi ed in noi, ascolta tutte le nostre preghiere e provvede a tutti i nostri bisogni; *Nec est alia natio tam grandis quæ habeat deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest cunctis obsecrationibus nostris* (Deut. v). »

Ma questa unione intima con Dio, questa comunione di Dio era più per la speranza che per la fede, più per la figura che per la realtà, più per la profezia che pel fatto; e quantunque questa unione e comunicazione sodisfacessero ai bisogni essenziali dell'uomo, pure erano ben lungi dal saziarlo interamente e dall'alleggerarlo. Era il pane d'orzo di cui parla il Vangelo (Joan. xii),

il quale è un cibo anch'esso, ma non un cibo sostanziale e grato come il pane di frumento. Quanto al pane di questo *frumento degli eletti*, di cui parla Zaccaria (*Zach. ix*), ed al *vero pane della vita e dell'intelletto*, che aveva cantato il Savio (*Eccli. xv*), esso era promesso, si aspettava, si cercava per tutto e non si trovava in parte alcuna; *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis*.

Che ha dunque fatto il Dio-uomo? Si è costituito egli stesso in madre dell'uomo; poichè sentite ciò che egli ci ha fatto dire dal suo profeta: Sionne, ha detto Isaia, si è lamentata che Dio l'ha abbandonata; *Sion dixit, Dominus dereliquit me*; e il Signore ha risposto: Che dici tu dunque, o povera umanità? È egli possibile che una madre dimentichi il suo figliuolo? *Numquid oblivisci potest mulier infantem suum*? Ebbene, io ti dico che quand'anche una madre potesse dimenticare il frutto delle sue viscere, io, tuo Signore e tuo Dio, io non ti dimenticherò mai; *Et si illa oblita fuerit infantis uteri sui, ego non obliviscar tui* (*Isa. XLIX*).

Di fatto, il nostro amabile Salvatore ha fatto per noi ciò che ogni tenera madre fa pel suo pargoletto. Egli ha conosciuto tutti i nostri istinti e tutti i nostri bisogni spirituali, poichè noi siamo opera sua; noi siamo la creta che egli ha lavorato colle sue mani; *Quoniam ipse cognovit figmentum nostrum* (*Psal. cii*); e poichè fra questi istinti e bisogni si trova anche quello di aver realmente Dio con noi e in mezzo a noi sotto specie sensibili, affine di poter conversare intimamente con lui, trovarci sempre e dappertutto in sua compagnia e unirvi perfettamente a lui, anche corporalmente, con tutto il nostro essere; poichè fra questi istinti e questi bisogni si trova anche quello di nodrirvi della sostanza medesima della nostra divina madre che ci ha generati nell'or-

dine della grazia, come il fanciullo prova l'istinto e il bisogno di partecipare alla sostanza della madre umana che l'ha partorito nell'ordine della natura; egli stesso ci ha rivelato questo istinto e questo bisogno che noi provavamo senza comprenderlo, e si è affrettato di sodisfarlo con un mezzo che noi non avremmo giammai sospettato nè creduto possibile. Perocchè ecco ancora come egli ha parlato e ciò che egli ha fatto, secondo il Vangelo: « Figliuoli miei, diss'egli un giorno, non gridate nè piangete; chè io so molto bene quello che vi bisogna. Voi avete mestieri che io sia sempre con voi, in mezzo a voi; ebbene, sarà così, ve lo prometto: il mio amore per voi mi ha fatto trovare il mezzo di restar sempre realmente con voi sino alla fine de' secoli e di essere sempre sotto i vostri occhi sotto un'altra forma allora che sotto la forma attuale voi non m'avrete più presente ai vostri sguardi; *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem seculi* (*Matth.* xxviii). Io so altresì che voi avete bisogno di un pane sostanziale, celeste; che voi avete fame di questo pane, senza conoscerlo, senza comprenderlo, anche dopo che vi sarà stato dato. Ebbene: il Padre mio, che è anche padre vostro, vi fornirà di questo pane *vero* del cielo, che nè gli autori di false religioni nè lo stesso Mosè hanno potuto darvi; *Non Moyses dedit vobis panem; sed Pater meus dabit vobis panem de caelo verum* (*Joan.* vi). Questo pane che, d'accordo con mio Padre, vi darò anch'io, è la mia propria carne, che è la vita del mondo; *Panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita* (*Ibid.*). Perocchè io saprò convertire, siatene sicuri, la mia carne in VERO cibo, il mio sangue in VERA bevanda; *Caro mea VERE est cibus; sanguis meus VERE est potus* (*Ibid.*). Con questo mezzo io avrò provveduto a tutti i vostri bisogni, avrò sodisfatto tutti i

vostrì istinti, contentatì tutti i vostri desiderii; poichè, saziatì dalla mia carne e dissetatì dal mio sangue, voi otterrete la vita eterna; *Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, habet vitam æternam (Ibid.)*. Ed è con queste intenzioni, che l'accecamento volontario dell'eretico e lo stolto orgoglio del filosofo non comprendono perchè sono indegni di comprenderle, è con queste intenzioni così degne della sua sapienza e del suo amore che alla sua ultima cena egli consacrò il pane ed il vino, e disse ancora a' suoi discepoli: « Figliuoli miei, prendete e mangiate: QUESTO È IL MIO CORPO, quel medesimo corpo che sono per darvi (dandolo in poter della morte); bevete tutti di questa coppa, QUESTO È IL MIO SANGUE, il sangue del Nuovo Testamento, quel medesimo sangue che sarà sparso per voi; *Accipite et manducate: HOC EST CORPUS MEUM, qui pro vobis datur. Bibite ex eo omnes; HIC EST SANGUIS NOVI TESTAMENTI qui pro vobis fundetur (Matth. XXVI; Luc. XXIV)*. Ed istituì nella maniera più certa, più formale, più chiara, l'Eucaristia, il sacramento ineffabile del suo divin corpo, il più gran prodigio della sua onnipotenza, la memoria, il pegno più prezioso della sua bontà, pel quale questo tenero Salvatore, adempiendo la sua promessa e attenendo la sua parola, è rimasto non solamente con noi e in mezzo a noi, ma si è fatto egli stesso cibo di tutti quelli che lo temono come il loro Signore, amandolo come il loro padre; *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors et miserator Dominus: escam dedit timentibus se.*

23. Ma, prodigio dei prodigi, mistero dei misteri, il prodigio, il mistero dell'Eucaristia, quantunque in sè stesso incomprendibile, ora ci è perfettamente conosciuto ne' suoi rapporti colla nostra povera natura. Certamente, sebbene in perfetta armonia, come vedemmo, colla ra-

gione, esso è e sarà sempre, per la nostra ragione, il mistero superiore alla ragione e incomprendibile per essa. Certamente esso è e sarà sempre il grande e profondo mistero della fede; che la ragione, lungi dall'averlo potuto inventare, non avrebbe mai conosciuto, se Dio non glielo avesse rivelato; essa non avrebbe mai sospettato possibile, se Dio non l'avesse adempiuto. Certamente la ragione rimane e rimarrà sempre stupefatta, atterrata dinanzi a questo prodigio permanente, in cui, secondo sant' Agostino, la sapienza, la ricchezza, la possanza e la bontà infinita di Dio si sono in certo qual modo esaurite in favore dell'uomo. Ma dalle scoperte che abbiám fatto intorno gli istinti più strani, i bisogni più profondi, i rapporti più intimi e più occulti della natura umana verso Dio, senza poter mai comprendere il *come* per la virtù del quale questo gran sacramento si opera, noi comprendiam perfettamente il *perchè* in vista del quale esso è stato istituito. Noi ne comprendiamo perfettamente le alte ragioni e le convenienze divine, la conformità, l'omogeneità con le condizioni e lo stato dell'essere umano; ne comprendiam l'importanza ed anche la necessità.

Noi abbiamo scoperto che l'uomo prova un immenso bisogno di essere sempre vicino a Dio, di aver sempre Dio con sè, di conversare intimamente con Dio, di ricevere Dio nella sua propria persona, di unirsi a Dio, di trasformarsi in Dio, alimentandosi di Dio; e che questo bisogno è per l'uomo un bisogno sacro, intimo, intrinseco, che esce dal fondo stesso della sua natura e forma il carattere distinto del suo essere. Ora era *cosa naturalissima* che un tal bisogno dell'uomo fosse soddisfatto, e che Dio, volendo sodisfarlo, facesse servire la sua possanza infinita a questo gran disegno della sua sapienza infinita e della sua infinita bontà. Tutto questo

si fa compiutamente, pienamente dall'Eucaristia. Noi comprendiam dunque che questo mistero, quantunque mistero che la sola intelligenza infinita ha potuto immaginare, che la sola potestà infinita ha potuto adempiere sotto l'ispirazione dell'amore infinito, è non pertanto il mistero più conforme alla natura di Dio e dell'uomo; e che, sommamente divino e soprannaturale perchè s'innalza infinitamente al di sopra d'ogni forza della natura, e perchè si crede senza comprenderlo in virtù di una fede soprannaturale e divina, esso è non pertanto il mistero più semplice e più naturale, ne' suoi rapporti col pensier di Dio e coi bisogni dell'uomo.

Noi abbiamo scoperto che l'assenza di Dio lascia un vuoto immenso del cuor dell'uomo, e che l'uomo, divorato dalla fame e dalla sete di Dio, è dominato dall'istinto violento di somigliare a Dio per la manducazione. Ma Dio medesimo è quegli che, creando l'uomo, ha coperto nel cuor dell'uomo questo vuoto che nulla di finito può empier, affinchè l'uomo possa ricevervi l'infinito. Dio medesimo è quegli che, fabbricando la natura umana, le aveva dato questa fame, questa sete di Dio, questo istinto di mangiar cose divine o di Dio stesso, che nessun bene creato potrebbe sodisfare, e che Dio stesso aveva renduto legittime e autentiche apponendovi la sua impronta divina. Ora, non era che convenientissimo ed anche giusto che la carità del Dio redentore procacciasse all'uomo il mezzo più acconcio, più facile, più efficace di empier questo vuoto e far cessare questa fame e questa sete, di contentare questo istinto, opera della sapienza del Dio creatore. L'uomo ottiene tutto ciò coll'Eucaristia. Noi comprendiam dunque che, sebbene indegno egli fosse, a motivo della sua bassezza e del suo peccato, di questo immenso beneficio, pure, poichè la carità infinita del suo Salvatore si era liberamente e generosa-

mente indotta a riscattarlo, a ristorarlo riguardo a tutto il suo essere, a sollevarlo allo stato deifico e perfetto, era convenientissimo ed anche giustissimo che questa medesima carità infinita stabilisse, coll'istituzione dell'Eucaristia, una perfetta equazione tra i suddetti bisogni ed istinti divini dell'uomo e il grande oggetto che loro è proprio; e per conseguenza noi comprendiamo che nulla era più conveniente e più giusto dell'istituzione di questo sacramento.

Noi abbiamo scoperto che posseder Dio sotto forme sensibili è una necessità per l'uomo, perchè esso non può soddisfare le inclinazioni divine, le tendenze segrete del suo spirito, del suo cuore e del suo corpo che a questa condizione. L'Eucaristia mette perfettamente Dio alla disposizione dell'uomo sotto forme sensibili. Noi comprendiam dunque che, senza questo sacramento, sarebbe rimasta a fare all'amore infinito qualche cosa ancora per mostrarsi in tutto lo sfoggio della sua tenerezza per l'uomo; e qualche cosa sarebbe rimasta a desiderare anche all'uomo intorno la sua terrena felicità; e per conseguenza noi comprendiamo che l'Eucharistia non è un mistero accidentale, eterogeneo, secondario, esorbitante, superfluo per l'uomo e di cui l'uomo potesse perfettamente passarsi, ma un mistero che deriva necessariamente, come una conseguenza da' suoi principii, dall'amore infinito, determinato di aggiungere l'ultimo termine delle sue manifestazioni in favore dell'uomo (*Cum dilexisset suos . . . , in finem dilexit eos. Joan. XIII*) e della miseria infinita dell'uomo la quale non poteva interamente scomparire che davanti a questo eccesso (come lo chiama il Vangelo, *Luc.*) dell'amore di Dio; ed è un sacramento essenziale, necessario ¹, che si attiene a

¹ Ecco come san Tomaso ha in poche parole dimostrato questa necessità che aveva l'uomo dell'Eucaristia. « I sacramenti della Chiesa,

quanto v'ha di più intimo e più misterioso nella natura umana.

Finalmente, noi abbiain scoperto che l'uomo ha bisogno che Dio dimori in lui non solamente sotto forme sensibili, ma anche sotto forme amabili; non solamente in modo da calmare i suoi spaventi, ma anche in modo da cattivar tutta la sua confidenza; non solamente spogliato di tutto lo splendore della sua maestà divina, ma velando altresì la sua figura umana sotto specie che si trovano facilmente e che ogni ministro della vera religione potesse facilmente far servire all'uso del mistero divino, affinchè l'uomo possa sempre e dappertutto scontrare il suo Dio e trovare in lui il compagno del suo esilio, il consolatore delle sue pene, l'amico di sua confidenza, l'alimento dell'anima sua, il germe divino della

ha egli detto, non sono stati istituiti che come mezzi della vita spirituale dell'uomo. Questa vita spirituale dell'uomo è sottoposta alle medesime leggi e alle medesime condizioni della sua vita corporale, perchè le cose corporali non sono che i simboli e le immagini delle cose spirituali. Ora, è manifesto che l'uomo non vive della vita corporale che 1.^o per la *generazione*, dalla quale egli ha ricevuto questa vita; 2.^o pel *crescimento*, pel quale ne attinge la perfezione; e 3.^o per l'*alimento*, col quale la conserva. Dunque, per vivere della vita spirituale, oltre il *Battesimo*, che è la sua *generazione* spirituale, e la *Confermazione*, per la quale egli crede spiritualmente, l'uomo ha AVUTO BISOGNO dell'Eucaristia, e il sacramento HA DOVUTO essere istituito come la nutrizione spirituale dell'anima sua; *Sacramenta Ecclesiae ordinantur ad subveniendum homini in vita spirituali. Vita autem spiritualis vitae corporali conformatur, eo quod corporalia spiritualium similitudinem gerunt. Manifestum est autem quod sicut ad vitam corporalem requiritur GENERATIO, per quam homo vitam accipit, et AUGMENTUM, quo homo perducitur ad perfectionem vitae, ita etiam requiritur ALIMENTUM, quo homo conservatur in vita. Et ideo sicut ad vitam spiritualem OPORTUIT esse Baptismum, qui est spiritualis GENERATIO, et Confirmationem, quæ est SPIRITUALE AUGMENTUM; ita OPORTUIT esse sacramentum Eucharistiæ, quod est SPIRITUALE ALIMENTUM* (III p., qu. 73, art. 1). »

risurrezione del suo corpo, il pegno della sua immortalità. Gesù nell'Eucaristia è tutto questo e fa tutto questo. Alcune parole pronunziate dal sacerdote sopra un pezzo di pane, sopra alcune gocce di vino, sostanze che si trovano dappertutto e che formano l'alimento più comune dell'uomo, bastano per racchiuderlo sotto fragili accidenti e porlo in istato di trovarsi sempre personalmente in mezzo agli uomini sparsi sulla superficie della terra, di darsi personalmente anche ad ogni uomo in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Noi comprendiam dunque che non bastava pel nostro amabile Salvatore assicurarci del suo perdono, riconciliarci col suo sacrificio, attirarci colla sua grazia, illuminarci colla sua dottrina, incorporarci al suo gregge, prometterci la sua protezione; ma che doveva lasciarci questo sacramento, come ce lo ha lasciato di fatto, affine di poterci incorporare a lui medesimo: che non bastava perpetuar la sua presenza morale e allegorica fra noi nel suo Vangelo sempre fecondo, negli altri sacramenti sempre efficaci, nel suo sacerdozio sempre santo, nella sua Chiesa sempre infallibile; ma che doveva altresì gratificarci della sua presenza *personale e reale* nel mistero degli altari; che l'Eucaristia non solamente ci era necessaria, ma ci era necessaria precisamente nelle forme sotto le quali egli l'ha istituita e che, per esaurire tutto il suo amore e sodisfare tutti i nostri desiderii, egli doveva istituirla esattamente nel modo con cui l'ha istituita. In questa guisa, mentre l'Eucaristia è il rimedio, il perfezionamento, la deificazione della nostra natura; le miserie, le infermità, i bisogni intimi della nostra natura ci spieghino l'istituzione e ci fanno comprender meglio la verità dell'Eucaristia!

24. Ma, affine di convincerci viemaggiormente di queste ineffabili armonie dell'Eucaristia colla natura umana,

prendiamo per brevi istanti a considerare le attitudini religiose de' cristiani rimasti fedeli alla fede di questo sublime mistero e di quelli che per mala ventura l'hanno abbandonata.

Uno de' caratteri distintivi delle popolazioni veramente cattoliche, è la loro sicurezza profonda, la loro perfetta tranquillità, la loro pace inalterabile, la loro santa gioja riguardo alla religione; che traspirano dal sereno del loro volto, che si manifestano dal loro buon umore abituale, dalla loro singolare attitudine al canto, che mostrano in maniera sì particolare nelle loro solennità religiose. Guardate coteste buone popolazioni, considerate il loro contegno sia nella chiesa, sia nelle processioni del *Corpus Domini* e in tutte l'altre che fanno arrabbiar l'eresia e fremere l'incredulità. Modeste della modestia del pudore, semplici della semplicità della religione, savie della saviezza della fede, esse sono al tempo stesso ammirabili per l'espressione del loro sentimento religioso e per le mostre della loro pia allegrezza. Uditeli cantar le lodi del Signore e i simboli delle loro credenze; è rispetto e divozione, ma rispetto mescolato colla confidenza, e divozione figlia dell'amore¹. Ora, volete voi sapere, o M. F., qual è la vera causa segreta di questi fenomeni morali che si vedono nelle popolazioni cattoliche, e che non si vedono altro che appo esse? Io ve la dirò: ed è che, per l'Eucaristia e

¹ Il conte de Maistre dice che « sarebbe molto curioso udir gli anglicani cantare i loro *Trentanove articoli*, e i luterani la loro *Confessione d'Augusta*. » Si può aggiungere che non sarebbe men curioso l'udire i filosofi cantar le *dottrine religiose* ch'ei si sono formate colla loro ragione. Perciò non vi fu mai pensato. Ed è perchè protestare o negare è odiare; credere è amare; ed è proprio dell'amore il tradur tutto in danza ed in musica, laddove l'odio scalpita e non danza, freme o brontola e non canta!

nell'Eucaristia, Gesù Cristo, nostro divin Salvatore, Dio e uomo, si trova sempre, anche nelle più povere chiese, anche nelle più piccole cappelle, anche in mezzo alle campagne e ne' climi più rigorosi, anche nelle contrade meno incivilite e più selvagge. Gli è che nell'Eucaristia, per l'Eucaristia, egli passeggia le nostre contrade, penetra nelle nostre case, viene da noi quando noi non possiamo andare a lui, va a trovare il cristiano malato per consolarlo, il fedele moribondo per amministrargli il viatico per la via del tempo all'eternità e recargli i titoli di una risurrezione immortale.

È perchè, per l'Eucaristia e nell'Eucaristia, Dio è in mezzo a noi, vicino a noi e con noi; noi abitiamo vicino a Dio e con Dio; noi troviam dappertutto Dio, ma sotto le specie sacramentali, nell'attitudine dell'umiltà e della dolcezza, e la più acconcia a ingerirci la fiducia, a ispirarci l'amore, a incoraggiarci a trattarlo colla medesima familiarità con cui egli stesso tratta noi (*Ut homo ex æquo agere cum Deo posset*. Tertull.); sempre pronto a ricevere le nostre visite e a testimoniarcì la sua bontà, a raccogliere i nostri omaggi e a spandere sopra di noi le sue misericordie, a udire le nostre suppliche e ad arricchirci delle sue grazie, ad ascoltare i nostri gemiti e a concederci le sue consolazioni, a gradire i trasporti della nostra divozione ed a largire a noi le sue tenerezze, ad ammetterci alla sua mensa, a darci da mangiare il suo corpo ed a bere il suo sangue, a dividere in certo qual modo con noi stessi la sua divinità (*divinæ consortes naturæ*, I Petr. 1).

E notate bene che come non è necessario che il fanciullo sia sotto gli occhi della madre, e la sposa allato allo sposo, ma che basta che la madre e lo sposo siano in casa perchè il fanciullo si trastulli co'suoi balocchi e la sposa attenda alle cure della famiglia con per-

fetta sicurezza; così il cattolico non ha bisogno di passar tutta la sua vita in chiesa e di comunicarsi sempre per trovar la calma dell'anima, la santa gioja del cuore che la fede dell'Eucaristia ispira; gli basta di sapere che il suo amabil Signore è sempre nel santo ciborio in chiesa a pochi passi da lui, e ch'egli può in tutti i tempi, tutti i giorni e tutte le volte che ne sente il bisogno, andarlo a trovare, a visitare, ad adorarlo, pregarlo, riceverlo in sè medesimo, porlo sopra il suo cuore e dirgli le miserie dell'anima sua, le pene del suo stato, i pericoli della sua vita, i dolori del suo esilio, il segreto del suo amore.

Ecco i vantaggi, le ricchezze, la felicità onde il cattolico è in piena possessione per l'Eucaristia e nell'Eucaristia. Essa è dunque il solo uomo al mondo che non ha nulla da pigliar dalle creature, nulla a dimandare alle vane dottrine degli uomini intorno al bisogno innato, profondo, intimo, essenziale, violento, indistruttibile che ha ogni uomo di essere vicino a Dio, di vivere in Dio e con Dio e di cibarsi di Dio; poichè egli trova nel sacramento dell'amore di che sodisfare questo bisogno in maniera oltre la quale è impossibile trovar cosa più sublime, più divina, compiuta e più perfetta; e perciò il cattolico è anche il solo uomo al mondo, posto nello stato che gli è proprio, nelle sue condizioni normali, ne' suoi rapporti naturali riguardo a Dio e alle sue inclinazioni più forti e più legittime di unificarsi con Dio con tutto il suo essere. Questa e non altra è la ragione della felice noncuranza de' veri cattolici che lascia all'eresia ed all'incredulità il tristo bisogno, l'ingrata fatica di far sempre indagini, d'intavolar discorsi ogni momento, di provocar per tutto dispute intorno la religione. Perocchè a che giovano le indagini, i discorsi, le dispute sulla religione, dappoichè egli ha trovato e pos-

sede già nella sua religione tutto ciò che gli è indispensabile per sodisfare il più grande, più imperioso bisogno della sua natura intorno ai rapporti nei quali l'uomo deve trovarsi quaggiù a riguardo di Dio? È questa, e non altra, la ragione per la quale ogni popolo veramente cattolico è e sarà dappertutto e sempre quel popolo profetico di cui è stato detto: « Il mio popolo si assiderà » nelle bellezze della pace, ne' tabernacoli della fiducia, » in seno ad un ricco riposo (*Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciæ, in requie opulenta*, Isaia). » Questa finalmente, e non altra, è la ragione di quel contento interiore che i cattolici conservano generalmente anche in mezzo alle circostanze penose della vita, di quel far sciolto che essi mostrano e di quell'allegria dimestichezza con cui trattano Dio, nella casa di Dio, e fanno le cose di Dio.

I nostri fratelli separati se ne scandalizzano e ce ne fanno un delitto e un rimprovero. Nè v'è da stupirne: essi non comprendon nulla, non posson nulla comprendere di cotesti sentimenti che sono loro stranii, nè del delizioso mistero che gli inspira. Essi ci oppongono con una storditezza eguale all'ingiustizia l'aria di raccoglimento e di rispetto che essi conservano in chiesa durante le loro cerimonie religiose. Ma, guardandovi da vicino, quest'aria di preteso raccoglimento e rispetto non è che la fredda riservatezza dello schiavo innanzi al suo padrone; mentre il nostro contegno nella chiesa è la confidenza affettuosa del figliuolo innanzi al padre suo. Perciò noi chiamiamo « l'Eucaristia » o l'*azion di grazie*, l'atto supremo del culto che essi chiamano « servizio divino. » Queste parole dicono e spiegano tutto. Se il nostro culto non è che *azion di grazie*, non è esso che il culto dell'amore; se il loro culto non è che *servizio divino*, è nulla più che il culto del timore. Questo è lo spi-

rito di servitù proprio degli Ebrei che, presso i nostri fratelli separati, è venuto a tener luogo dello spirito di adozione proprio de' cristiani, dappoichè essi hanno abjurato il mistero dell'amore. Perciò il loro culto, freddo come la ragione, sterile come il dubbio, vuoto come il nulla, ricorda più il Sinai che il Calvario, più la circoncisione che il Battesimo, più la legge che il Vangelo; e mentre tutto, fra noi, anche le cerimonie mortuarie, annunziano altamente la speranza e la gioja della risurrezione e della vita, tutto, fra loro, anche i riti religiosi che si riferiscono alla vita, parlano il linguaggio lugubre della tristezza e della disperazione, della tomba e della morte.

Di qui altresì quell'aria sempre seria, che si direbbe meglio « cupa, » de' popoli protestanti e che contrasta singolarmente col far sempre gajo de' popoli cattolici ¹. Che volete? Traviati da alcuni infami bestemmiatori di jeri, e sulla loro autorità isolata, avendo avuto il tristo coraggio di rinnegar la fede di tutti i secoli cristiani alla PRESENZA REALE e di dare un' insolente smentita al Figliuol di Dio che assicurò averci egli nell'Eucaristia lasciato veramente il suo corpo, essi non trovano in parte alcuna il Dio, sotto forme sensibili, di cui l'uomo ha un immenso bisogno, affine di essere sempre accanto a lui, con lui e di cibarsi di lui. Simili agli Ebrei, essi non hanno più vero tempio, vero culto, vera comunione, perchè non hanno più vera consacrazione e vero sacrificio. Ei sono di que' sciagurati pei quali san Paolo ver-

¹ Fu detto che ciò procede dal carattere proprio delle genti del nord, ma non v'ha nulla di più falso. Gli Irlandesi, per esempio, e i Lituani, sono anch'essi *genti del nord*; e tuttavia essi hanno tutta l'allegria delle genti del mezzodì. È perchè essi sono cattolici, e gli altri popoli del nord non lo sono. Si farebbe un eccellente libro sull'influenza della vera o della falsa religione sul carattere dei popoli.

sava lagrime e metteva gemiti di tanto dolore, chiamandoli « genti stranie ad ogni promessa, ad ogni speranza » e SENZA DIO IN QUESTO MONDO; *Promissionis spem non habentes et sine Deo in hoc mundo* (Ephes. II). » Essi sono dunque in uno stato anormale, violento e fuor delle condizioni naturali dell'uomo rapporto a Dio; e la loro pretesa serietà, che non è in sostanza altro che tristezza e rimorso, non viene che dal vuoto immenso che l'assenza del Dio dell'Eucaristia ha lasciato nella loro anima, non viene che dalle grida e dai rimproveri della coscienza, che dimanda incessantemente alla ragione non solamente il Dio *della ragione*, che non potrebbe bastargli, ma altresì il Dio del cuore, il Dio che si può colla comunione porre sul cuore, introdur nel cuore, quel Dio di cui l'uomo non potrebbe far senza in questo mondo; *Ubi est Deus meus? ubi est?*

Ma ecco altre miserie più lamentevoli ancora che la perdita della fede dell'Eucaristia ha cumulato sui popoli separati dall'unità della Chiesa.

Noi abbiain veduto che, durante questa vita, l'uomo non è che un povero fanciullo rispetto alla religione. Ora, quando egli ha fame e la madre non gli è allato per dargli il seno, il bambino approssima alla bocca ciò che gli cade sotto la mano e lo divora e inghiottisce come fosse un alimento di vita, anche ciò che lo avvelena e gli arreca la morte. L'è un medesimo dell'uom spirituale che si è posto al di fuori della vera religione, della vera Chiesa. Lungi da questa madre divina, la sola che gli offra il mezzo naturale, vero, omogeneo, di porsi in comunicazione intima con Dio; sospinto dalla fame che ha di Dio, egli converte stupidamente tutto in Dio, si fa de' falsi dei, si abbandona ad essi come fossero il vero Dio; e, per dirla in breve, cade nell'idolatria. Questo è per lo appunto ciò che è avvenuto agli infelici cristiani che,

essendosi separati dalla Chiesa, hanno perduto la fede dell'Eucaristia e la felicità di partecipare a questo gran sacramento della Chiesa; anch'essi sono caduti nell'idolatria e sono diventati veri idolatri.

Considerata riguardo al suo costitutivo essenziale, l'idolatria non è, sappiatelo bene, il culto delle false divinità in sè medesime, ma è il culto di false divinità in quanto una passione od un errore si personifica in esse, e che esse sono il simbolo rappresentativo di un errore o di una passione. Essa è il culto delle divinità inventate dall'uomo, create dall'uomo coll'ajuto dei delirii del suo spirito e della corruzione del suo cuore. Essa è per conseguenza il culto di divinità in cui, in sostanza, l'uomo non adora che l'opera sua, non adora che la sua ragione e le sue inclinazioni, non adora che sè medesimo. L'idolatria non è che il culto dell'io umano in tutta la sua estensione, simboleggiato in oggetti materiali e sensibili; non è che l'apoteosi dell'uomo per l'uomo; l'uomo eretto in principio e in fine di tutto, in principio e fine di sè medesimo, ad esclusione, dispetto e dispregio del vero Dio. E siccome Satana è ciò che ispira tutto questo; siccome tutto questo compie gli orribili desiderii e i disegni tenebrosi di Satana (*Joan. viii*) e non rappresenta che Satana; siccome in tutto questo è Satana che si compiace e vi riceve onori divini, la Scrittura santa ci ha rivelato un fatto orribile, dicendoci che gli dei del paganesimo non sono che demonii e che tutta l'idolatria è il culto di Satana; *Dii gentium dæmonia* (*Psal.*) ¹.

¹ Gesù Cristo ha detto nel Vangelo: « Nessuno può servir due padroni, perchè o egli amerà l'uno e odierà l'altro, o sarà docile all'uno e dispregerà l'altro. Voi non potete servir Dio e le ricchezze (*Matth. vi*). » Queste parole racchiudono tutta l'economia della religione. Esse ci insegnano che come non v'è e non vi potrebbe essere giusto mezzo tra

Che importa egli dunque, diceva san Paolo, che l'uomo non formoli, non simboleggi sotto il nome particolare di Giove, di Cupido, di Venere, di Marte, di Mercurio, la tirannia, l'amore, la dissolutezza, l'ambizione, l'avarizia, il furto? Che importa che non ne faccia statue

il bene ed il male, tra la verità e l'errore, tra la virtù ed il vizio; medesimamente non v'è e non vi potrebbe essere signore intermedio fra Gesù Cristo e Satana, e, cessando di essere il servo dell'uno, si cade necessariamente sotto la dominazione dell'altro. Sì, rompendola con Gesù Cristo, non volendo più sapere *della dolcezza del suo giogo, della leggerezza del suo peso*, non volendo saper più delle sue dottrine per la fede, de'suoi misteri per l'amore, uscendo dalle sue braccia, noi non scontriam necessariamente che le braccia di Satana per riceverci, noi accettiamo i suoi misteri di iniquità, noi cadiam nelle sue mani e sotto il suo potere tirannico, per essere, come disse anche Gesù Cristo, i tristi figliuoli del suo spirito, i miserabili schiavi della sua volontà, gli ignobili strumenti de'suoi desiderii e delle sue opere (*Vos ex patre diabolus estis; desideria ejus vultis perficere*, Joan.). Si tratta di prendere o di lasciare; non v'è mezzo, abbandonando Gesù Cristo, di sfuggire all'impero di Satana. Perchè è unicamente per la redenzione di Gesù Cristo che noi siamo stati strappati fuor dell'unghie di Satana; per conseguenza, a misura che l'uomo si allontana da Gesù Cristo e rigetta i suoi lumi e le sue grazie, esso ricade sotto l'unghie di Satana, diventa la sua proprietà, il suo trastullo, la sua vittima, esso è di Satana nel tempo e nell'eternità. Due gran missionarii cattolici che si trovano ora a Parigi, venuti l'uno (M. Huc) dalla China e l'altro (M. Bonduel) dai selvaggi *pelle rossa* dell'America del nord, raccontano cose orribili, vedute coi loro proprii occhi, intorno ai crudeli trattamenti che Satana fa subire a quelle infelici popolazioni che si sono date a lui. Questa condizione lamentevole de'servi di Satana è del resto oggi provata e confermata da quello che avviene sotto i nostri occhi. È evidente che noi siamo *in piena magia*, e che Satana, evocato dai procedimenti che sono sempre stati praticati dai popoli più superstiziosi, è in mezzo a certe adunanze, regna da padrone in certe case e su certi spiriti; e noi sappiamo in modo sicuro che la condizione di questi sciagurati ciechi è orribile, sotto l'aspetto del male che fanno, delle spaventevoli torture che provano e di quanto soffrono nell'anima e nel corpo loro!

di bronzo o di marmo, e che non pieghi il ginocchio innanzi ad esse? Egli è sempre idolatra, dappoichè egli costituisce alle sue passioni tutto sè stesso; *Fornicatio, libido, avaritia, quod est simulacrorum servitus* (Coloss. v).

Il grado di sviluppo a cui diciotto secoli di cristianesimo hanno sollevata la ragion pubblica in Europa; la permanenza delle tradizioni, dei principii, delle idee, degli istinti e delle abitudini cristiane, che tre secoli di delirio, di negazioni, di bestemmie non hanno potuto sradicare affatto nelle contrade diserte dalla Riforma; l'influenza segreta che il cattolicesimo esercita sempre, anche sui popoli che lo hanno abjurato e lo combattono; tutte insieme queste circostanze hanno impedito di recare ad effetto il pensier satanico d'uomini altrettanto stupidi che empi, di ristabilire in Europa l'idolatria greca e romana, co' suoi misteri, i suoi riti e le sue abominazioni ¹. Queste circostanze riunite hanno renduto

¹ In Inghilterra, il celebre Gibbon, lamentando come una calamità per l'impero romano *la distruzione degli idoli per la predicazione cristiana* (*Storia della decadenza*, ecc.), ha fatto, nel pieno secolo decimottavo, voti sacrileghi pel ristabilimento dell'antico paganesimo, e pare avervi faticato, ma invano, di buon accordo con Taylor. In Francia, al tempo della rivoluzione, l'avvocato Quinto Aucler, nella sua *Treizia*; Dupont di Nemours, presidente del consiglio degli anziani, nella sua *Filosofia dell'universo*; Lenain, nella sua *Dottrina celeste*; Daubermenil, nel *Culto degli adoratori*; Chauvin, nella sua *Morale dei savi*; Lacour, nella sua opera *l'Influenza morale, sociale e progressiva del monoteismo*; del paro che Senancour, Lefebvre de Villebrune ed altri, hanno tentato di ricostruirvi ciò che essi chiamavano *la gran religione dei Greci e dei Romani*, senza esservi potuti riuscire. In Alemagna, a' dì nostri, Goëthe, che fu chiamato *il Giove olimpico dei tempi moderni*, diceva, con un cinismo ributtante, che egli detestava quattro cose: il tabacco, le cimici, le campane e il CRISTIANESIMO. Quest'uom degradato, a cui l'Alemagna protestante ha rizzato statue, non aveva altro dio che il Giove della mitologia. Egli ne teneva il cape davanti al suo letto, e gli indirizzava *la sua preghiera del*

sino ad ora e renderanno per assai tempo ancora impossibile il ritorno de' popoli protestanti agli antichi culti idolatrici, al feticismo dei selvaggi, da cui la *chiesa cattolica* gli aveva strappati. Ma non è men vero che, presso i popoli che colla loro apostasia sacrilega dalla fede e dal culto dell' Eucaristia si sono volontariamente privati del solo mezzo naturale, reale, legittimo, che la Bontà infinita ha lasciato all'uomo di aver Dio vicino, di unirsi intimamente a lui, alimentandosi di lui, sono caduti nell'idolatria dello spirito e del cuore, che è anch'essa una vera idolatria; *Quod est simulacrorum servitus.*

mattino. Hegel e molti altri corifei del razionalismo, senza essere così espliciti, pur sognavano anch'essi la ristaurazione dell'idolatria greca e romana nella loro patria. In guisa che il *feticismo* è l'ultima parola del *razionalismo* alemanno. Ma l'espressione più compiuta e più svergognata di quest'odio satanico del cristianesimo e di questo entusiasmo per l'idolatria è il dottore Feurbach, il gran pontefice del socialismo d'oltre Reno, e che si potrebbe chiamar l'*Anticristo*, se questo secolo dovesse vedere la fine del mondo. Quest'orribile scrittore trova brutto, ridicolo, *atroce*, tutto ciò che è cristiano; per lo contrario, il bello, il nobile, il sublime non è per lui che nella religion pagana. In fatto di bestemmie contro la religione che ha incivilito il mondo, egli sopravanzò d'assai Celso, Porfirio e Giuliano l'apostata. Ora, tutto questo ha ammiratori e scolari nella patria di Lutero! Ma questi ignobili satelliti di Satana vedranno riuscire indarno le loro opere e i loro disegni infernali, perchè l'Europa non ricadrà, ne andiam sicuri, nella notte e nel fango dell'idolatria. Un spaventevole cataclisma la purgherà di tutto l'elemento pagano che ha invaso ogni cosa, ed ecco tutto; ma essa non piegherà di nuovo il suo ginocchio davanti a Giove e Venere. Sin dal presente gli ultimi figliuoli del popolo hanno orrore di scendere sì basso e lasciano ai filosofi l'onore d'*indirizzare la loro preghiera del mattino* a queste divinità; ai filosofi, dico, che in punizione del loro orgoglio, Dio ha accecati e abbandonati, come ha fatto cogli antichi filosofi pagani loro maggiori (*Rom. n.*), *al loro senso riprovato ad ogni specie d'impurità.* Ei sono uomini discesi all'ultimo grado di abbruttimento morale, ove l'eccesso dell'empietà non è superato che dall'eccesso del ridicolo. Non fu mai che la ragione umana fosse più profondamente umiliata, nè più severamente punita!

L'Inghilterra protestante si è particolarmente gettata sulla materia. Di qui quella passion folle per tutto ciò che si chiama « il confortabile, » quella rabbia dei godimenti materiali, quell'ingordigia delle cariche, quella bramosia dell'oro, quel furore di arricchirsi con tutti i mezzi che la legge non può percuotere, chē hanno fatto di questo *popolo di angioli* ⁴ un popolo di mercatanti, vale a dire un popolo materiale, ove, eccettuati non pochi, il culto dell'oro è la religione unica, la religion pubblica, universale, che il protestantismo è riuscito a porre in luogo del cattolicesimo. Perocchè le orribili parole, « gli affari prima di tutto », che si trovano sulle labbra o almeno nel cuore e nelle abitudini di tutti, non sono esse forse una confessione, una dichiarazione pubblica e ufficiale che, in questo paese, lo spirito mercantile la vince su tutto, domina tutto, assorbe tutto, e che è il Dio a cui tutti sacrificano e che tutti adorano? *Quod est simulacrorum servitus*. Di qui altresì quel sistema di vita che i grandi e i ricchi hannosi creato, in cui le distrazioni dello spirito e le cure del corpo, la politica e il commercio, gli affari e i piaceri, il teatro e la borsa, la mensa ed il giuoco, si succedono e si legano in guisa che non rimane un solo istante a questi cristiani per raccogliersi in sè medesimi e occuparsi di pensieri gravi, per ricordar Dio, l'anima, l'eternità. È la coscienza che fugge sempre sè stessa e passeggia fuor di sè nel mondo de' trastulli, degli interessi materiali e delle illusioni; come un marito, diceva sant'Agostino, passa il più che gli è possibile della sua vita fuor di casa per involarsi da una moglie accattabrighe e di temperamento inquieto (*Mulier rixosa, conscientia mala*).

⁴ Così *papa* san Gregorio il Grande chiamava gli Inglesi che lo zelo de'suoi inviati aveva convertito alla fede.

Pel culto di questi idoli di loro creazione, queste povere genti cercano di ristorarsi dell'assenza di ogni comunicazione intima col Dio increato; e procurano di istupidirsi per ingannare l'istinto violento, indistruttibile della vicinanza di Dio, del commercio famigliare con Dio, del nutrimento di Dio, il quale non può essere soddisfatto che colla fede e la partecipazione dell'Eucaristia. Ecco dunque ancora dell'idolatria; *Quod est simulacrorum servitus.*

In Alemagna, l'uomo si attaccò particolarmente allo spirito. Appena la Riforma vi predicò questa dottrina dell'orgoglio, la sorgente di tutti gli errori e di tutti i delitti: *Che ogni cosa deve essere esaminata dalla ragione, decisa dal tribunale della ragione, cominciare e riuscire in fine alla ragione*, la ragione diventò il vero Dio della ragione. Perciò si prese lo spirito dell'uomo per punto da cui mover debba ogni filosofia, ogni politica, ogni religione. Fu detto che *la scienza alemanna è spirituale*. Io voglio crederlo, purchè mi si conceda che essa non è spiritualistica che dello *spirito dell'uomo*, ad esclusione dello spirito di Dio. Si è divinizzato l'uomo in quanto spirito, come al di là della Manica si è divinizzato l'uomo in quanto corpo. Così fu dato all'uomo un Dio nell'uom medesimo; gli si è pôrto il mezzo di comunicar con Dio senza uscire di sè medesimo, arrestandosi in sè medesimo, infatuandosi di sè medesimo, adorando sè medesimo; ed è con questa idolatria che si è supplito al manco del gran mezzo di comunicare intimamente col Dio fuor dell'uomo, col Dio distinto dall'uomo, che non si trova che nel sacramento della Chiesa. Dunque tutto questo è idolatria e molto più colpevole e lamentevole dell'idolatria anglicana; perchè tutto in esso è orgoglio satanico e ostinazione, tutto vi è delitto e bestemmia, menzogna e delirio; *Quod est simulacrorum servitus.*

Alcune sette hanno sostituito al mezzo ineffabile dell'Eucaristia, col quale il cattolico conversa familiarmente con Dio e si unisce a lui, mezzi fantastici, stravaganti, ridicoli, e, per sopra mercato, orribilmente sacrileghi ed empî. Perocchè è manifestamente incontrastabile che colle loro strane pose, coi loro tremiti convulsivi, colle spaventevoli contorsioni delle loro membra, col loro cicaleccio assordante, colle loro entusiastiche preghiere, colle loro vociferazioni, che vogliono far credere sia canto, e colle loro acute grida, i Pietisti alemanni, i Quacheri inglesi e i Negromanti francesi (che sono poi tutti la medesima cosa), il cui numero va ogni dì immensamente aumentando in Europa ed in America, non evocano in realtà altri spiriti che gli spiriti demoniaci. Questi spiriti sono quelli che loro parlano e scrivono col mezzo delle cose inanimate, che gli ispirano e appariscono loro anche sotto nomi bugiardi e forme prese all'uomo od al bruto. Tuttavia, operando fenomeni che superano le forze della natura e che la scienza non ha potuto sino ad ora spiegare e non spiegherà mai, e pigliando l'estra-naturale pel soprannaturale, i prestigi per prodigi, le allucinazioni per rivelazioni, lo spirito di Satana per lo spirito di Dio, essi credono nondimeno di essere in contatto immediato, in comunicazione intima con Dio; ei si credon nonostante veri taumaturghi e veri profeti, e questo è ciò che li rende così fanatici ed ostinati. Ma, mercè gli sforzi colpevoli che essi fanno per giungere ad un tale stato e per rimanervi, quantunque attestino il bisogno imperioso che ha l'uomo di aver Dio con sè ed in sè, e ingannino questo bisogno, credendo di sodisfarlo, pur non sono punto meno veri idolatri; *Quod est simulacrorum servitus*; ma dell'idolatria più spaventevole, più sacrilega e più empia; perocchè qui il culto di Satana, insepara-

bile da ogni idolatria delle passioni, è più esplicito e più diretto ¹. Sono più che demoni, veri pagani che non hanno altro Dio che Satana; *Dii gentium daemonia*.

In Francia e nella stessa Italia, il più de' borghesi, senza aver formalmente abjurato il dogma, ha abbandonato il culto e la comunione dell'Eucaristia. Gli uomini di questa classe non vanno quasi mai in chiesa, a meno che non vi siano attirati da ragioni che non hanno nulla di religioso. Dopo usciti dalle scuole, ei non si comunicano più in tutta la loro vita e, salve alcune eccezioni, non si comunicano neppure alla morte. Sotto questo riguardo, ei sono dunque protestanti, veri protestanti, almeno nel fatto; e perciò sono veri idolatri del loro spirito o del corpo loro, alla maniera inglese o alla maniera alemanna, o alle due maniere ad un tempo. Poichè, sia che si dicano uomini d'affari od uomini di stato, filosofi o letterati, essi non adorano punto meno la loro pretesa scienza, la loro vanità, i loro interessi, le loro cariche, i loro piaceri; a dir breve, essi non adorano punto meno sè medesimi e non sacrificano punto meno quanto è loro possibile di sacrificare a coteste strane divinità. Dio e l'anima, la verità e la giustizia, la probità e l'onore, la natura e la religione, il governo ed il popolo, tutto vi passa; essi convertono tutto con un orribile sangue

¹ Io intendo di comprendere in questo giudizio dello spirito di queste sette la classe di quelli che si occupano del sonnambulismo, che si chiama *lucido*, del magnetismo, *fuor della scienza*, e di tutte quelle operazioni colle quali si mostra di attribuire alla materia la potenza de' prodigi che si negano a Dio, e di chiedere ai sogni, al sonno la scienza medica e la profezia. Tutto questo racchiude un patto più o meno esplicito con Satana; è un volersi mettere in comunicazione con Satana; è un riconoscere in Satana la potestà e la sapienza di Dio: questo è dunque il culto di Satana, e per conseguenza un'idolatria demoniaca.

freddo in vittime della loro immensa fatuità e del loro impudente egoismo ¹.

Io so bene che, anche i secoli che hanno preceduto l'apostasia di una parte dell'Europa dall'unità cattolica e dalla fede ai sacramenti della Chiesa sono stati testimonii d'orribili eccessi di libertinaggio, di avarizia, di ambizione, di crudeltà, e che la superstizione, il fanatismo e l'impostura vi hanno sostenuto una gran parte. Ma, lasciando star le grandi espiazioni alle quali si assoggettavano pei grandi delitti, e di cui sono testimonii eloquenti e fedeli i tanti istituti utili alla religione ed all'umanità; in que' secoli l'errore era almeno errore, il vizio era vizio, i cerretani erano cerretani, gli stregoni erano stregoni, gli scellerati erano scellerati, e nulla di tutto questo sfuggiva all'ignominia dell'opinione ed agli anatemi della Chiesa; laddove al dì d'oggi l'errore gode i medesimi diritti della verità, il vizio riceve lo stesso omaggio della virtù, l'impostura non è che scienza, il furto abilità, la menzogna non è che politica; i cerretani sono avuti per filosofi, i tessitori di frasi sono tenuti uomini di vaglia, i gran parlatori sono tenuti gran pensatori, gli stregoni, profeti, e gli scellerati, uomini celebri. Tutto questo ha scuole e scolari; tutto questo ha cattedre e giornali; tutto questo va baldanzoso a capo alto; tutto questo trova fanatici che lo esaltano, scimu-

¹ In una lettera diretta al signor Mirville e inserita nell'importante opuscolo pubblicato da quest'ultimo (*Quistione degli spiriti*, pag. 46), il dottor Sales-Girons, capo redattore della *Rivista medica*, c' insegna » che non v'è neppure un membro dell'Istituto che non si creda più » grande di san Francesco di Sales, di san Vincenzo di Paolo. » Quanto a noi, non possiamo che ammirare la modestia di questi signori, nel contentarsi di porsi solamente al di sopra deisanti, mentre gli antichi filosofi, loro maggiori, come Seneca ce ne ha fatta la confidenza, si ponevano molto più alto, al di sopra.... di Dio.

niti che lo ammirano e traditi che ne fanno gli onori. A dir breve, ne' secoli di fede, l'uomo non era che uomo, il delitto non era che delitto, la bestemmia non era che bestemmia; laddove oggidì l'uomo è Dio, il delitto è legge, e la bestemmia è religione; e affinchè nulla vi manchi, questa religione della materia, dell'incredulità e dell'egoismo, che fu sostituita alla religione dello spirito, della fede e del sacrificio, ha i suoi templi alla borsa, al teatro e nelle case di prostituzione, aperte al pubblico sotto la protezione delle leggi: questa religione ha le sue vittime in tutto ciò che è vero, in tutto ciò che è giusto ed onesto; questa religione ha il suo pontefice nello stato, i suoi sacerdoti in certi magistrati, i suoi teologi ne' filosofi, i suoi moralisti ne' romanzieri, negli scrittori delle appendici de' giornali e negli autori di commedie e di drammi; questa religione ha i suoi sacrificii nella confermazion del delitto, i suoi martiri ne' suicidi, le sue ispirazioni nel soffio di Satana, le sue speranze nel nulla. Non è dunque l'idolatria sotto altri nomi, sotto altre vesti od altri colori? Non è dunque l'idolatria pagana coperta dei cenci dell'incivilimento cristiano? *Quod est simulacrorum servitus.*

Il panteismo stesso, ove è andata a ingolfarsi ed a perdersi la filosofia razionalistica de' *pensatori* moderni, il panteismo, che fa Dio di tutto ciò che non è Dio, e getta un velo sacrilego sul Dio vero per impedire che sia conosciuto e adorato, il panteismo non dipende che dalla medesima causa. Rigettando in principio, o trascurando nella pratica, il mistero dell'Eucaristia, il mezzo santo, puro, sublime, ineffabile, l'unico e vero mezzo sensibile di comunicare con Dio e di unirsi intimamente a Dio, l'uomo non ne conserva meno in tutta la sua indomita energia l'istinto, il bisogno di questa comunicazione di Dio, di questa unione di tutto il suo essere all'essere di Dio. Ora

il panteismo gli offre un mezzo semplice, facile di soddisfare questo istinto e questo bisogno. Secondo questo sistema, Dio essendo il tutto, e il tutto essendo Dio, l'universo, l'umanità ed anche ogni uomo essendo Dio, l'uomo non ha bisogno di uscir dalla natura per trovar Dio e unirsi a lui; egli lo trova in tutto e dappertutto, lo trova in sè medesimo; e dandosi in balia alle creature e a sè medesimo, non si dà in balia che a Dio, non è che in Dio, non è che una cosa medesima, una medesima sostanza, una stessa personalità, un medesimo essere con Dio. Seguendo pertanto un tale sistema, l'uomo crede di trovarvi un doppio vantaggio: il vantaggio di soddisfare la fame e la sete che ha di Dio, e il vantaggio di potersi saziar di Dio, dissetarsi di Dio, senza farsi la menoma violenza, senza imporsi il menomo sacrificio; poichè al contrario, abbandonandosi a tutte le sue inclinazioni, attaccandosi alle creature, dandosi in balia a sè medesimo, egli non fa che darsi a Dio, attaccarsi a Dio, abbandonarsi a Dio; non fa che un atto di latria. Ora, non bisogna più oltre perchè una dottrina attiri l'uomo, lo seduca e si stabilisca facilmente fra gli uomini e li renda furiosamente fanatici di essa. Questo vi spiega il perchè il panteismo fece sì grandi e rapidi progressi fra gli antichi filosofi, i veri eretici della fede tradizionale; e perchè a' dì nostri egli ha fatto i medesimi progressi fra gli eretici e gli increduli loro figliuoli, i veri filosofi della fede cattolica. Questo vi spiega il perchè ogni filosofia che cammina fuor del cattolicismo e si passa delle credenze e dei sacramenti cattolici, tosto o tardi riesce al panteismo e non è che panteismo. Intanto, non si penerà, io credo, a concedermi che questo culto del *mondo-Dio*, dell'*umanità-Dio*, dell'*uomo diventato egli stesso Dio*, è, anch'esso, una vera idolatria; *Quod est simulacrorum servitus*.

Si può, si deve deplorare, condannare, vituperar certamente queste diverse specie d'idolatria, in cui vediamo coi nostri occhi cadere una sì gran parte del mondo cristiano; ma non bisogna dimenticare che queste sono conseguenze naturali, legittime, necessarie in uomini che insiem colla vera fede e la pratica de'sacramenti della Chiesa hanno perduto il vero mezzo di comunicar con Dio.

Che volete? l'uomo è fatto così, e si vuol pigliarlo qual è. Dominato, tratto dal bisogno immenso che egli ha di un Dio sotto forme sensibili e di unirsi intimamente a lui, nudrendosi di lui, se non crede al BUON Dio, se non si unisce al BUON Dio per la comunione eucaristica, egli cercherà di farsi de'*cattivi dei* di tutto ciò che non è il BUON Dio, e si darà anima e corpo con tutto il suo essere a questi *cattivi dei*, e col medesimo trasporto con cui i cattolici si abbandonano al loro BUON Dio; ed eccolo idolatra. Perciò si ha un bell'immaginare religioni puramente filosofiche e razionali, ove non si tratta che dello spirito dell'uomo e dello spirito di Dio (se pur è vero che si lasci un Dio all'uomo in queste religioni!), l'uomo non vorrà, non può voler di queste religioni; esse potranno far bella pompa nelle scuole, ma non si otterrà mai che l'umanità rizzi templi per queste religioni o ne faccia delle religioni pubbliche. L'uomo non è solamente spirito, ma è anche corpo. Gli bisogna dunque un Dio spirito e corpo, un Dio che egli possa in certo qual modo vedere, toccare, abbracciare, baciare, porre a'suoi lati, ricevere e mangiare; a lui bisogna l'Uom-Dio; e non basta ancora, gli bisogna l'Uom-Dio dell'Eucaristia. Uscendo dalla fede e dalla comunione di questo mistero, egli andrà a cercare altrove questo Dio-corpo, questo Dio sensibile, questo Dio con cui egli possa unirsi intimamente; egli si getterà su tutto ciò che non è Dio, e vi

si attaccherà come a Dio medesimo; egli cadrà in una delle diverse specie d'idolatria da me enumerate, ma non si otterrà mai che egli si arresti ad una religione puramente filosofica, puramente di ragione, ove il cuore non ha nulla da vedere, nulla da sperare, e neppure i sensi ¹. Non si può far dell'uomo che un cattolico od un idolatra; non se ne farà mai un filosofo. Facendogli abjurare il cattolicesimo, lo si getta appunto con ciò nelle braccia dell'idolatria, più o men rozza, più o meno assurda, più o men sacrilega, secondo la diversa specie delle creature

¹ È una di quelle religioni filosofiche che non hanno nulla di sensibile che si pretese di stabilire al principio della rivoluzione, in Francia, col mezzo della *Ragione-Dio*, che si volle sostituire al Dio DELLA RAGIONE. Ma questo tentativo, altrettanto stupido che empio, fallì interamente in quel mentre medesimo in cui fu trovato. L'uomo non può fermarsi ai sogni della *ragion pura*, in fatto di religione; chè gli bisogna altresì qualche cosa di sensibile. Nel bisogno imperioso e comune a tutta l'umanità di avere un *Dio-uomo*, un Dio sempre vicino sotto forme corporali, s'imaginò l'incarnazione della *dea della Ragione*... in una prostituta! Era cosa infame, ma orribilmente logica. Il Verbo di Dio, la ragione di Dio, volendo incarnarsi, non ha dovuto farlo che in una vergine la cui purezza eclissava quella degli angeli. « Un Dio non poteva avere che una vergine per madre, come una vergine non poteva diventar madre e rimaner vergine che concependo » un Dio (*Sant'Agostino*). » Ma il verbo dell'uomo, la ragion dell'uomo, separandosi da Dio ed erigendosi ella stessa in Dio, o la personificazione della voluttà dello stesso spirito, non poteva trovare un simbolo che le fosse più proprio che nella personificazione della voluttà dei sensi, e non poteva prender corpo e divenir *Dio sensibile* che in una cortigiana, la cui impudicizia eclissasse quella di Satana, *lo spirito immondo per eccellenza*. La Teofilantropia medesima o la religione del deismo, la quale si volle surrogare alla religione dell'ateismo, non potè restare neppur essa nelle regioni dello spirito; anch'essa fu obbligata a presentarsi sotto forme sensibili; e si videro i suoi teologi e i suoi sacerdoti condurre per le strade il carro di Cibele e stimolare il popolo ad adorare la Terra, il Fuoco, l'Aria e l'Acqua, il Sole, la Luna, le Stelle, e ad offrir loro sacrificii. Più di recente ancora nel (1848),

che egli pone in luogo del Creatore; ma sempre nelle braccia dell'idolatria. I filosofi medesimi, che hanno sognato di cotali religioni puramente spirituali, puramente razionali, e che hanno faticato cotanto a demolire il cattolicesimo, da cui il razionalismo divino e il perfetto spiritualismo non escludono interamente il sensibile e il corporale, sono tanto più colpevoli, più inconseguenti e più stupidi, che non passionati per la ragione e per lo spirito, neppure i filosofi hanno sdegnato la materia ed il corpo; perchè celibi, non sono modelli di pudicizia, e idolatri di sè medesimi, noi gli abbiām sorpresi in manifesto delitto di idolatrar gli onori, la voluttà e la ricchezza, anche alloraquando non cadono nell'idolatria di Satana.

Ed è perchè, lo ripeto, dal momento in cui l'uomo cessa di comunicare col vero Dio, coi mezzi tutti puri, santi, ineffabili, divini che gli porgono i sacramenti della Chiesa, egli è violentemente spinto, dall'istinto più potente della sua natura, a comunicare con falsi dei, per mezzi spaventevoli, diabolici, empi, sacrileghi. Se, per le ragioni testè indicate, egli non si lascia andare alla rozza idolatria del feticismo, non sfugge però all'idolatria dei suoi proprii pensieri, delle sue proprie passioni, o dello stesso Satana. Egli si fa un Dio di tutto ciò che lo cir-

in molte congreghe socialistiche, era stata decretata *la ristaurazione dell'idolatria pura e semplice*. Per l'edificazione dei difensori fanatici dell'educazion pagana delle scuole, ogni cosa verrà posta sotto gli occhi del pubblico, in una grave e importante opera che deve uscire in luce. È cosa abbagliante, lo ripeto, ma è logica. Abjurando ciò che san Paolo chiama le profondità di Dio, *Profunda Dei* (1 Corinth. II), o i misteri del cielo, l'uomo va diritto a gettarsi nelle profondità di Satana, e vuole dissepellire i misteri dell'inferno; e, cessando di essere cristiano, diventa necessariamente e profondamente pagano. Questa è la storia dell'umanità.

conda, di tutto ciò che è esso medesimo, di tutto ciò che esiste al di fuori del Dio vero, e vi si abbandona come al vero Dio. Perocchè, ciò fatto, non ha che a cogliere gli oggetti sensibili, che a rientrare in sè medesimo per trovarsi in contatto, in comunicazione intima con un Dio qualunque siasi, e ingannar così il suo bisogno imperioso, la sua fame naturale di Dio. Eccolo dunque, nell'un modo o nell'altro, o in tutti insieme i modi, eccolo diventare idolatra in tutto il rigor del termine. L'idolatria è dunque lo stato naturale, lo stato necessario, lo stato inevitabile di ogni uomo, di ogni popolo che abbandona la vera religione. Fra il cattolicesimo e l'idolatria, non v'è giusto mezzo, punto di fermata per l'umanità. Ogni uomo, ogni popolo, cessando di essere cattolico, diventa necessariamente idolatra. Perchè la fede è la comunione dell'Eucaristia, solo mezzo naturale, semplice, perfetto, con cui l'uom possa soddisfare il suo istinto e la sua fame di Dio, è altresì il solo freno potente, il solo baluardo insuperabile che gl'impedisce di cadere nell'idolatria.

Perciò vedete il cattolico vero, che può per l'Eucaristia e nell'Eucaristia, compiutamente e senza che costi nulla alla sua ragione ed alla sua virtù, soddisfare il più imperioso de'suoi bisogni, il più forte de'suoi istinti, la più legittima, la più nobile delle sue inclinazioni, il suo bisogno, il suo istinto, la sua inclinazione di aver sempre il vero Dio presso di sè ed in sè stesso; egli si trova, appunto per questo, posto nelle sue condizioni naturali di ordine relativamente a tutto ciò che non è Dio. Perocchè, secondo una parola sublime della Scrittura, è proprio della carità divina il portar l'ordine in tutte le affezioni umane, e perciò il portare l'anima nelle dolcezze del riposo con sè medesima; *Ordinavit in me charitatem* (*Cantic.*). Allora egli usa delle creature senza prosti-

tuirvisi; egli se ne giova senza dipenderne; dispone dei suoi beni, de' suoi vantaggi terrestri da padrone, per migliorar la sua condizione nel tempo e non vi si abbandona quale schiavo, e meno poi ancora sacrifica ad essi la sua eternità. Egli non riconosce, non adora che il Dio unico, il Dio vero, il Dio santo e perfetto; non venera, non invoca che la santa Vergine, gli angeli, i santi, i grandi amici di Dio, le opere ammirabili di Dio, in cui tutti gli attributi di Dio si manifestano in tutto il loro splendore. In guisa che il cattolico è il solo uomo che renda un culto vero al solo essere infinito che vi ha diritto; è il solo uomo che non entri in alcun modo nell'idolatria, il solo uomo di cui si possa dire in tutta verità: « Quegli non è idolatra. »

Ma questi fatti così comuni, costanti, sensibili, palpabili, non hanno trattenuto i moderni eretici e i moderni filosofi dall'affermare che i cattolici sono idolatri precisamente a causa della loro fede e del loro culto dell'Eucaristia. Così, per questi ignobili e sfacciati detrattori di tutto ciò che è vero, i popoli cattolici, e in capo ad essi l'Italia e la Francia, vale a dire i popoli più spirituali, più intelligenti, più illuminati, i popoli principi e maestri del genere umano, nelle scienze, nella letteratura e nelle arti; i popoli che hanno insegnato e incivilito il mondo, compresi i loro insolenti calunniatori, che vanno ad essi debitori di essere stati tratti dall'abisso dell'ignoranza e della vita selvaggia; i popoli cattolici, ripeto, sarebbero i popoli più sciocchi, più stupidi in fatto di religione! Questo è dunque, da parte degli avversarii delle nostre credenze, il colmo dell'ingiustizia, della impudenza e della mala fede. Ma il protestantismo non è il vero cristianesimo, come il filosofismo non è la vera filosofia. Il protestantismo e il filosofismo non sono in sostanza che l'accecamento penale di un grande orgoglio, non sono che

una gran bestemmia, una gran menzogna e un grande errore. Il protestantismo e il filosofismo non hanno mai nulla compreso della vera natura dell'uomo e della vera religione. Non è dunque a stupire che gli eretici e i filosofi, idolatri essi medesimi, e della peggiore specie, come si è veduto, perchè adorano Dio in sè medesimi, ove certo non si trova, osano chiamare idolatri noi altri cattolici, i soli fra gli uomini che non lo siano in alcun modo; e ciò perchè noi adoriam Dio nell'Eucaristia, ove egli si trova veramente; e ciò a motivo della nostra fede e del nostro culto per questo mistero, dal quale precisamente noi siamo salvati dalla funesta inclinazione di attaccarci alle creature come a Dio medesimo, e pel quale sfuggiamo ad ogni specie di idolatria.

Tali sono, M. F., le sublimi armonie di questo augusto sacramento colla natura umana; esse non sono, voi lo vedete, meno reali e meno maravigliosa delle sue armonie colla ragione. Perchè il quadro delle grandezze dell'Eucaristia che vi ho posto sotto gli occhi sia compiuto, non mi rimane adunque che aggiungervi un'ultima cosa, che a mostrarvi le armonie ineffabili che l'Eucaristia ha anche colla religione. Ma siccome oggi ho abusato abbastanza della vostra benevolenza, questo sarà l'argomento della conferenza seguente.

CONFERENZA VENTESIMA

ANCORA LE ARMONIE DELL'EUCARISTIA



1. **L**A vera religione deve poter soddisfare gl'istinti legittimi dell'uomo, contentare i suoi giusti desiderii, innalzarlo, santificarlo, deificarlo rispetto all'anima e al corpo e a tutto il suo essere. Ora, noi abbiám veduto che ciò non poteva farsi e non si fa realmente che col mezzo dell'Eucaristia. Non fosse adunque che per le sue armonie colla nostra natura, che io vi ho fatto ammirare nell'antecedente Conferenza, questa grande istituzione è evidentemente in perfetta armonia anche colla vera religione. Ma, lasciando star tutto questo, le armonie dell'Eucaristia colla vera religione risultano anche da ciò, che la religione non essendo che *Dogma, Morale e Culto*, e l'Eucaristia essendo al tempo stesso un mistero, un sacramento ed un sacrificio, qual mistero essa compie e rafferma il dogma, qual sacramento ella ispira e mantiene ogni virtù, e qual sacrificio essa nobilita e perfeziona il culto. L'Eucaristia è dunque il sigillo, il sostegno, il pegno, la corona, la gloria, l'aureola splendente del dogma, della morale e del culto cristiano. Questo è l'argomento della presente Conferenza. E mi fo subito a favellarvene, dopo però salutata insieme la regina de' cieli. *Ave, Maria.*

PRIMA PARTE

2. Tutto il dogma cristiano si compendia nel gran mistero dell'Incarnazione. Ora, l'Eucaristia non è che il rinnovamento perpetuo, l'applicazion personale; e per conseguenza essa è anche il compimento di questo delizioso mistero.

Di fatto, colle parole della consacrazione dell'Eucaristia, la sostanza del pane convertendosi nella sostanza del corpo di Gesù Cristo, questo divin Salvatore vi è, in certo qual modo, prodotto e ingenerato di nuovo (*Per verba consecrationis, uti transsubstantiatur panis, ita producitur et quasi generatur Christus*. A Lapide). Il che faceva sciamare sant'Agostino: « Oh ammirabile dignità del sacerdote! poichè con queste parole che egli pronunzia per ordine di Dio: QUESTO È IL MIO CORPO, il Figliuol di Dio si incarna nelle sue mani, come s'incarnò già nel seno della Vergine, con queste parole che, sotto l'ispirazion di Dio, ella indirizzò all'angelo: *Sia fatto a me secondo la vostra parola (O veneranda sacerdotum dignitas, in quorum manibus, sicut in utero Virginis, Filius Dei incarnatur)*! » Ciò che ha fatto dire a sant'Ambragio, « che Gesù Cristo non s'incarna solamente, ma che rinasce nel suo sacramento (*Natus mundo, renascitur sacramentis*); » ed è ciò che ha fatto dire ad un altro Padre, che la consacrazione eucaristica fa, del Figliuolo della Vergine, il parto delle labbra del sacerdote (*Partus virginis est foetus labiorum*). E nulla v'ha di più esatto. La nascita non è che l'origine di un essere vivente da un altro essere vivente, nella somiglianza della medesima natura (*Nativitatis est origo viventis a vivente in similitudine naturæ*. S. Tomaso). Ora, Gesù Cristo è riprodotto tutto vivente nel pane consacrato, e vi è ripro-

dotto nella somiglianza della natura umana e della funzione divina del sacerdote, il quale opera da uomo e parla qual Dio; come egli nasce sempre vivo dal seno del Padre nella somiglianza della sua natura divina (*Non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo*. Philipp. II); e come egli è nato vivo anche dal seno della madre, nella somiglianza della sua natura umana (*In similitudinem hominum factus*. Ibid.). Una vera nascita del Verbo di Dio avvien dunque nelle mani del sacerdote che consacra l'Eucaristia, come essa avviene nel seno della Vergine e nel seno di Dio; *Natus mundo, renascitur sacramentis*.

Il profeta Isaia aveva predetto « che il Messia si chiamerebbe EMMANUELE; *Et vocabitur nomen ejus Emmanuel* (Isa. VII). » Questa parola misteriosa di EMMANUELE significa: DIO CON NOI; *Emmanuel, nobiscum Deus* (S. Girolamo). Ora, nella sacra Scrittura le parole *egli si chiamerà* sono sinonime delle parole *egli sarà*.

Secondo questa magnifica e deliziosa profezia, è dunque evidente che il Messia doveva dimorar cogli uomini in maniera non passeggera, ma permanente, non figurata, ma reale, non morale, ma corporale, non accidentale, ma sostanziale; in una maniera non generica coll'umanità, ma individuale con ogni uomo in particolare: secondo questa magnifica profezia, il Messia doveva essere nè più nè meno che Dio nell'uomo, Dio sempre presente all'uomo, Dio coabitante sempre coll'uomo, compagno indivisibile dell'uomo; Dio che si comunica, che si unisce intimamente all'uomo e che vive non solamente coll'uomo ma nell'uomo medesimo. *Emmanuel, nobiscum Deus*. Perocchè l'uomo, come abbiain veduto, aveva un bisogno immenso di un tal Messia, di un Messia che si ponesse a suo risguardo in queste condizioni. Ora, questa profezia non si è pienamente avverata che dall'Eucaristia e nell'Eucaristia; ed è perciò che san Giovanni, facendo

allusione a questa profezia di Isaia della coabitazione del Messia coll' uomo, e commentandola e rendendola più chiara, non si è contentato di dire: « Il Verbo si è fatto carne, *Verbum caro factum est*; ma ha aggiunto: E QUESTO VERBO HA ABITATO IN NOI; *Et abitavit in nobis* (Joan. 1); » il che significa evidentemente: Il Verbo si è fatto carne per l'incarnazione, ed ha abitato in noi per l'Eucaristia. L'Eucaristia è dunque l'incarnazione sempre sussistente fra noi, sempre rinnovata per noi, sempre applicata, individualizzata, personificata a ciascuno di noi.

3. Così, la fede cattolica riconosce tre nascite diverse del divin Salvatore. La prima avvenne nel cielo, prima d'ogni origine di tempo; la seconda, nella grotta di Betlemme, nella pienezza dei tempi; la terza avviene sull'altare, sino alla fine dei tempi. La prima è eterna; la seconda fu temporaria; la terza sarà perpetua.

Colla sua prima nascita Gesù Cristo è nato Figliuol di Dio, in forma di Dio (*Qui cum in forma Dei esset*. Philipp. 11), contro la bestemmia di Ario che ne ha fatto un uomo; colla seconda egli nacque Figliuol dell'uomo colla forma di servo (*Formam servi accipiens*. Ibid.), contra la bestemmia di Marcione che ne ha fatto un fantasma; colla terza, egli nasce, sempre egli medesimo, vero alimento dell'anima, sotto la forma del pane (*Caro mea vere est cibus*. Joan. vi), contro la bestemmia di Calvino, il quale non vede nell'Eucaristia che un *segno* ed un *giuoco*.

Nella prima nascita, il Verbo divino è generato come un termine della conoscenza di Dio; nella seconda, come il frutto delle viscere di Maria; nella terza, come l'effetto della parola del sacerdote.

La prima nascita si adempie per una emanazione permanente; la seconda per un concepimento divino; la

terza, per una transostanziazione miracolosa. Oh belle e magnifiche armonie del dogma cristiano!

Ma di queste tre nascite la nascita eucaristica è quella che ci tocca più da vicino e che ci è più propria e affatto personale.

Colla sua prima nascita, il Verbo di Dio, racchiuso nel seno del Padre eterno; è rimasto, per tutta l'eternità che precedette la creazione dell'uomo, stranio all'uomo. Colla sua seconda nascita, egli non abitò che durante il breve spazio di alcuni anni con un solo popolo, in un solo angolo della terra. Colla sua nascita eucaristica egli si trova, da diciotto secoli, su tutti i punti della terra, anche più oscuri; egli conversa con tutti i popoli cristiani, anche meno inciviliti, e con ogni cristiano in particolare, e vi si troverà sino alla fine del mondo ¹.

Sicchè, colla sua prima nascita, questo Verbo divino non uscì dal seno del Padre suo e dimorò nella profondità della natura divina, e non potè essere conosciuto che attraverso l'enimma delle sue opere. Quando, colla sua seconda nascita, egli apparve qual uomo in mezzo

¹ Si vede da ciò che la città misteriosa di cui Ezechiele ha cantato le grandezze, le ricchezze, le glorie e la felicità, e che doveva chiamarsi un giorno: IL SIGNORE IN LEI; *Et nomen civitatis, ex illa die: DOMINUS IBIDEM (Ezech. XLVIII)*, non è che la chiesa cattolica. Poichè, per l'Eucaristia, di cui questa Chiesa conserva la fede ed il culto, il Signore è sempre in lei, ed in ciascuno de' suoi membri che si comunicano; ed egli vi è realmente, corporalmente, personalmente, nella sua propria sostanza, nella pienezza della sua divinità, con tutte le ricchezze della sua grazia e i lumi della sua verità; è dunque per l'Eucaristia che questo nome così magnifico, così bello, così consolante: IL SIGNORE IN LEI, conviene alla Chiesa e conviene a lei sola in maniera letterale, diretta, compiuta e perfetta; e il sacramento degli altari è altresì il compimento evidente di questa splendida profezia del paro che di questa promessa, così piena d'amore, del medesimo Gesù Cristo: « Ecco che io sono sempre con voi sino alla consumazione dei secoli (*Matth. XXVIII*). »

agli uomini, si potè conoscerlo, vederlo, udirlo e conversare con lui in persona; ma è per la sua terza nascita che si può per bella giunta unirsi intimamente a lui, nodrirsi di lui, identificarsi con lui. Poichè, per la comunione eucaristica, egli non si dà in figura, ma in verità; non si dà in modo mistico, ma in modo reale; non si dà per una emanazione della sua grazia, ma per la comunicazione della sua persona.

Coll'Incarnazione, egli non è unito che alla nostra specie; coll'Eucaristia, si unisce ad ogni individuo. Coll'Incarnazione, egli ha contratto un vero parentado colla nostra natura; coll'Eucaristia, egli entra nei limiti della nostra persona. L'Incarnazione è stata una specie di comunione generale della natura divina con tutta l'umanità; la Comunione eucaristica è una specie d'Incarnazione personale con cui l'Uom-Dio si unisce nel modo più intimo ad ogni uomo in particolare. Ricordiamoci che, nell'antica Chiesa, i cristiani ed i vescovi, in segno di unità nella medesima credenza, si mandavano vicendevolmente il Pane Consacrato. Non si consideravano allora i cristiani come tali che confessassero la medesima dottrina fuorchè partecipando alla medesima comunione; perocchè come il simbolo è la comunione degli spiriti, la comunione è il simbolo dei cuori. Secondo il bel pensiero del pio e dotto vescovo di Perpignano, da noi citato sì spesso nelle nostre Conferenze sulla Confessione, l'Eucaristia è dunque, rispetto all'Incarnazione, ciò che il dogma della provvidenza è riguardo alla Creazione. La provvidenza che ci conserva non è che la medesima azione del Dio creatore, o la creazion medesima estesa, applicata, particolarizzata ad ogni uomo; e l'Eucaristia è la medesima azione del Dio redentore, estesa, applicata, particolarizzata ad ogni cristiano. Senza la provvidenza, la creazione sarebbe stata imperfetta, direi quasi vana. Poichè,

a che ci sarebbe giovato l'essere stati creati, se la medesima potestà che ci avesse dato l'essere non si fosse curata di conservarcelo? E senza l'Eucaristia, pare che la Redenzione avrebbe lasciato da desiderar molto; poichè noi non avevamo solamente bisogno di essere riscattati (ciò che si è fatto colla morte del Cristo) e che ci fosse applicato personalmente il beneficio di questo riscatto (ciò che si fa col Battesimo); noi avevamo bisogno altresì di un mezzo potente, efficace, per mantenerci sempre nelle condizioni soprannaturali e divine in cui questo riscatto ci ha posti, e per vivere una vita soprannaturale e divina, cosa che non si fa altro che per l'Eucaristia. Come la provvidenza è dunque l'ultimo termine dell'amor del Dio Creatore, l'Eucaristia è stata, dice san Giovanni, l'ultimo termine il *nec plus ultra* dell'amor del Dio Redentore; *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos* (Joan. XIII).

E queste sono ciò che san Paolo chiama, come avete udito, le profondità di Dio; *Profunda Dei*; i grandi e imprescrutabili misteri di Dio, che racchiudono ogni opera di Dio ed ogni speranza per l'uomo, e che uniscono in un tutto armonico e compiuto tutti i rapporti fra Dio e l'uomo. Togliete il mistero della PRESENZA REALE, e questo ineffabil tutto, questa sublime armonia scompare; e sembra mancar qualche cosa alle manifestazioni della bontà di Dio, al perfezionamento, alla felicità, alle consolazioni dell'uomo. In questa guisa il mistero dell'Eucaristia è il compimento non solo del mistero dell'Incarnazione, ma anche di tutti i misteri, di tutte le opere di Dio.

4. Ma, appunto perchè essa compie questi ineffabili misteri, queste grandi opere, l'Eucaristia li prova, li persuade, n'è il MEMORIALE divino, come lo chiama san Tomaso; il MEMORIALE perpetuo, permanente, sempre an-

tico, sempre nuovo, che ne mantiene sempre presente la memoria allo spirito, sempre potenti gli allettamenti, sempre vive le speranze, sempre attivo e secondo l'amore ne' cuori; *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors et miserator Dominus: escam dedit timentibus se*. Ed è perchè, per l'Eucaristia, gli effetti generali dell'Incarnazione si ripetono in particolare in ogni cristiano che la riceve.

Per l'Incarnazione si stabilì una unione intima fra la natura divina e la natura umana. In Gesù Cristo, l'uomo assunto dalla Persona divina del Verbo, cominciò a vivere, nel Verbo e pel Verbo, una vita divina; e per l'Eucaristia il cristiano si unisce a Gesù Cristo nel modo più intimo e più perfetto, per l'unione risultante dalla manducazione, per la quale la cosa mangiata si trasforma nella sostanza di colui che la mangia; in guisa che, dopo l'unione ipostatica della Persona del Verbo colla sua umanità, non v'è unione più intima e più perfetta di quella di Gesù Cristo col cristiano che si comunica ¹; in guisa

¹ I Padri della Chiesa non cessano di esaltare il prodigio di questa unione. Sant'Illario la chiama l'unione dell'unità, per la quale di due elementi si forma un sol corpo; *Proprietas naturalis sacramenti est unitatis*. San Cirillo di Alessandria la chiama l'unione che si stabilisce fra due parti di cera che si fondono insieme pel calore; *Per participationem corporis Christi ita in ea unimur ut si quis ceram ceræ igne simul liquaverit*. San Gian Crisostomo la chiama l'unione propria dei membri col capo del medesimo corpo; *Illa corpus suum nobis immiscuit ut unum quid simus tamquam corpus capiti coaptatum*. San Cirillo di Gerusalemme la chiama l'unione propria della cosa portata e di quello che la porta in sè stesso; poichè noi diventiamo, dice egli, dei porta Cristi; *Cum corpus ejus in membra recipimus, efficimur Christiferi, Christum in corporibus nostris ferentes*. San Leone finalmente la chiama l'unione propria della cosa trasformata nella cosa in cui si trasforma; *Participatio corporis Christi id agit, ut in id quod sumimus transeamus*.

che con questa medesima comunione, come ce lo ha insegnato lo stesso Gesù Cristo nel modo più chiaro, più esplicito e più formale, il cristiano che si comunica dimora in Gesù Cristo, come Gesù Cristo dimora in lui, ed egli vive in Gesù Cristo e per Gesù Cristo, egli vive la stessa vita divina di Gesù Cristo; *Qui manducat me, in me manet, et ego in eo, et ipse vivet propter me* (Joan. vi). Uniti nel modo più intimo col vecchio Adamo, rappresentati in lui, racchiusi tutti in lui, come una razza intera è racchiusa nel suo capo, noi avevamo peccato in lui e con lui; la sua corruzione era passata in noi, si era infiltrata sin nel midollo delle nostre ossa, ci aveva interamente viziati, non solo rapporto allo spirito ed al cuore, ma anche rapporto alla carne ed al sangue. Per essere rigenerati e guariti, noi avevamo bisogno, dice san Bernardo, che il Nuovo Adamo si unisse intimamente a noi, si spandesse in tutto il nostro essere. Ora, questa unione che comincia col Battesimo, si compie coll'Eucaristia, alla quale si riferiscono tutti i sacramenti. Poichè, per la comunione, il divin Salvatore si unisce non solo al nostro cuore e al nostro spirito, ma anche al nostro sangue ed alla nostra carne; egli occupa tutto il nostro essere; e il Dio che ha creato tutto l'uomo, che ha riscattato, glorificato tutto l'uomo, identifica con sè tutto l'uomo e ne fa un altro sè medesimo; *Sicut fuit vetus Adam effusus per totum hominem et totum occupavit, ita modo totum obtineat Christus, qui totum creavit, totum redemit, totum et glorificabit* (Serm. 4, de Adam). E anche Bossuet ha detto: « Nell'Eucaristia, il Figliuol di Dio, pigliando la carne di ciascuno di noi, comunica al nostro Essere le divine qualità del suo, e compie così lo scopo finale della religione sulla terra. »

Coll'Incarnazione, Gesù Cristo ha riconciliato gli uomini con Dio e gli uomini fra loro, e ne ha formato una

famiglia, una società di fratelli, aventi per loro padre Dio stesso. Colla comunione lo stesso mistero si ripete sempre. È vero che se noi abbiamo perduto l'amicizia divina coi nostri peccati dopo il Battesimo, è solo per l'assoluzione sacramentale che rientriamo in grazia con Dio; ma è vero altresì che il cristiano non finisce di sentirsi, di credersi in istato di grazia con Dio e perfettamente riconciliato con lui che alloraquando, sulla permissione che gliene dà il ministro di Dio, egli si approssima alla Sacra Mensa; e che la felicità che questa parola del sacerdote: *Io ti assolvo*, arreca nell'anima penitente non si compie che con quest'altra parola: *Va a comunicarti*. Ricevendo Gesù Cristo in sè medesimo, il cristiano che ha cancellato le sue colpe colle lagrime del pentimento, non trema più come nemico di Dio, non si risguarda più come stranio a Dio, ma si considera come suo amico e suo figliuolo, reintegrato in tutti i suoi diritti agli abbracciamenti, ai baci, alle tenerezze di Dio. Allora solamente la sua fiducia è intera, la sua sicurezza è perfetta, che la pace di Dio lo possiede, e la consolazione celeste lo inonda. Come ogni controversia, ogni odio fra uomo e uomo si terminano alla mensa di famiglia, mangiando in comune un medesimo alimento terreno; così ogni freddezza, ogni inimicizia fra l'uomo e Dio non si termina che alla Sacra Mensa, mangiando l'alimento divino che la sapienza incarnata, com'era stato predetto, ha preparato ella medesima convertendo il pane nel suo corpo e il vino nel suo sangue; *Sapientia miscuit vinum, et posuit mensam suam*.

Coll'Incarnazione il Verbo ha portato la verità nel mondo; e l'Eucaristia è anch'essa una sorgente di lumi pel cristiano che si approssima a lei di frequente. Perocchè essa è quel pane misterioso che la profezia chiama IL PANE DELLA VITA E DELL'INTELLIGENZA, E L'ACQUA DELLA

SAPIENZA DELLA SALUTE; *Panis vitæ et intellectus, et aqua sapientiæ salutaris*; e che, vivificando il cuore, illumina lo spirito, lo solleva e gli dà la conoscenza compiuta delle cose divine. Non è già che l'Eucaristia ci riveli verità nuove, fuor di quelle che noi avevamo imparato dall'insegnamento della fede; ma, illuminando queste medesime verità, essa ne fa meglio vedere, meglio sentir la ragione, la convenienza, la credibilità, il pregio, la grandezza e l'armonia.

Coll'uso dell'Eucaristia, la rivelazione generale, che uscì dal mistero dell'Incarnazione, si presenta, dice san Gian Crisostomo, intornata di nuovi splendori e di nuove allettative allo spirito ed al cuore del cristiano. Essendo l'Eucaristia il mistero pel quale Gesù Cristo si unisce al cristiano, s'incarna in certo qual modo nel cristiano, è per questo e in sè medesima la prova sensibile e sempre sussistente che ci persuade meglio assai di tutti i discorsi, che in Gesù Cristo Dio si è unito all'uomo, si è incarnato nell'uomo, ha preso la nostra propria carne, la nostra propria umanità, e che Gesù Cristo è vero uomo e vero Dio; *Per hoc mysterium carnem tuam assumpsisse tibi persuadet.*

5. I veri cattolici si rafforzano dunque alla Sacra Mensa e acquistano quella convinzion profonda, quell'intima persuasione, quella credenza intrepida, ferma, inconcussa al dogma cristiano, che, manifestate col loro linguaggio e coi loro atti, sono un argomento di stupore, di confusione e di disperazione per l'eretico cavilloso e sofistico, pel filosofo incredulo, che non comprendon nulla e non possono comprender nulla di questo mistero di una fede che scaturisce dall'amore e si assoda coll'amore. A sentirli, questi veri cattolici, parlare de' gran misteri della religione, si direbbe che la fede ha perduto per essi le sue auguste tenebre, che

ha abbassato il sacro suo velo e ch'essi vedono tutto quello che credono; come si direbbe altresì che possiedono ciò che sperano, e abbracciano quello che amano. Eh! sì, essi non hanno bisogno di farsi la menoma violenza per cattivare il proprio intelletto in onore della verità di Dio, che l'uomo non può comprendere. I misteri più astratti e più incomprensibili, anzichè spaventare, ribultare il loro intelletto, l'attirano e l'inducono a riposarsi in loro con un intero abbandono e formano le sue delizie e la sua felicità. Ed è perchè la luce che il mistero eucaristico spande nell'anima che si approssima sovente ad esso, toglie ogni difficoltà, ogni peso, ogni durezza al giogo dei dogmi rivelati, qualunque sia la profondità e l'incomprensibilità loro; e allora, solo per la rugiada celeste della grazia e pel caldo segreto dell'amore, la fede in tali anime si produce senza sforzo, come quelle piante utili e quelle erbe aromatiche che germogliano spontaneamente in terre privilegiate. Essa non è un ragionamento dello spirito, ma un sentimento del cuore; non è un suscitarsi naturale dell'anima; essa è semplice, facile, pacifica, tranquilla e felice di sè medesima; è la fede miracolosa, figlia dell'amor credente; perchè l'amore è indovino e la tenerezza è credula. Per queste anime il credere è dunque amare, come l'amare è credere; e amando i profondi misteri che esse credono, esse credono meglio e comprendono meglio questi medesimi misteri che esse amano.

Il frutto dell'albero *della scienza* aveva accecata la nostra intelligenza; il frutto dell'albero della Croce, che i pagani chiamano l'albero della stoltezza (*Gentibus stultitiam*, san Paolo), la illumina. « Il vino dei nostri campi, dice un elegante scrittore, ci fa perdere la ragione umana; il vino dell'altare ci rende la ragione divina. La nostra ragione, lo sguardo dell'anima nostra, non ve-

deva più dopo la caduta le cose quali esse erano. Senza dubbio il Verbo splendeva sempre, ma il nostro occhio interno era malato. L'Eucaristia, la carne di un Dio, il sangue di un Dio, guarisce le passioni, febbre dell'anima contratta nei legami della carne e del sangue del peccato. Dando all'uomo l'attrattiva intellettuale che controbilancia l'attrattiva sensibile, essa ne leva l'oscurità sparsa sulla nostra ragione (De Genoude). »

Ma non si vede nulla di simile fra i sciagurati cristiani che l'eresia ha strappato dal seno della Chiesa. In essi la fede è meno nel cuore che nello spirito, è meno una virtù teologale che un ragionamento filosofico; e perchè? Primieramente, perchè i veri protestanti, cominciando a ragionare per ben credere, invece di cominciar dal credere per ben ragionare, non hanno che la loro propria ragione per base della loro fede; e perchè come l'uomo, sulla testimonianza e l'autorità della sua ragione, può ben giungere ad *opinare*, ma non mai a *credere*, i veri protestanti sono altrettanto cattivi credenti, quanto sono cattivi ragionatori. Ma è ancora perchè essi hanno rinnegato il sacramento dell'Eucaristia, il solo sacramento che, personificando, particolarizzando nel cristiano che se ne alimenta, il mistero dell'Incarnazione, del paro che tutti i misteri del cristianesimo, gli rende questi misteri sempre presenti allo spirito, sempre attuali pel cuore; e che allora questi misteri non sono più, per cotesti cristiani traviati, che benefizii comuni che suscitano solo una debole riconoscenza; non sono che generalità vaghe, astrazioni puramente razionali, di cui nessuna pratica sensibile, nessun simbolo reale risveglia l'idea, suscita l'amore; non sono che avvenimenti lontani sui quali sono passati diciotto secoli, e di cui ogni giorno impiccolisce l'importanza e cancella la memoria. Di qui la fede che si va sempre più indebolendo, e *le verità*

che sceman sotto gli occhi in questi sciagurati figliuoli degli uomini (Psal.); di qua l'incredulità, lo scetticismo o almeno l'indifferenza e la freddezza glaciale in cui i protestanti sono alla perfine caduti oggidì intorno a tutti gli altri sacramenti, tutti gli altri misteri, tutte le altre verità del cristianesimo.

Fra i cattolici, per lo contrario, rinnovando incessantemente, ricordando in modo sensibile tutti questi sacramenti, questi misteri e queste verità, e facendone l'applicazione personale ad ogni cristiano in particolare, l'Eucaristia glieli presenta come benefizii individuali, particolari, personali, come avvenimenti sempre presenti e sempre attuali, e ne conserva la memoria sempre fresca, la fede sempre viva, la riconoscenza sempre profonda, tenera e affettuosa.

O efficacia maravigliosa di questa istituzion divina! Il MISTERO DELLA FEDE per eccellenza, *Mysterium fidei*, il mistero che dimanda un più grande sforzo di fede, il mistero che esercita nel modo più duro la fede, è al tempo stesso il mistero che suscita più la fede, che la fortifica, l'assoda, la rende più facile, più omogenea allo spirito, più simpatica al cuore, che l'adorna, l'abbella e la perfeziona! il mistero di fede è altresì il mistero maestro, il mistero che insegna la verità ed ogni verità; *Panis intellectus habitavit in nobis plenum veritatis*.

Ma, compiendo e rafforzando il dogma siccome mistero, l'Eucaristia è la sorgente d'ogni virtù, il sostegno e la guarentigia della morale cristiana in quanto è anch'essa un sacramento; ed è questo l'argomento della mia seconda parte.

SECONDA PARTE

6. Come ogni peccato non è che l'aborto mostruoso dell'accecamento unito alla debolezza, così ogni atto

di virtù non è che il fiorire della verità, il vero lume dello spirito e della grazia, la vera forza del cuore. La grazia ci fa amare la verità, ci affeziona ad essa, ci ispira il desiderio, ci fornisce la forza di dedicarci ad essa e di tradurla in atto, e così ci rende virtuosi; poichè la virtù non è che la verità recata ad effetto col soccorso della grazia. Perciò l'evangelista san Giovanni ha detto che, nel disegno amoroso di moralizzare e santificar l'uomo dopo di averlo riscattato, il Figliuol di Dio fatto uomo si è presentato in mezzo agli uomini colle mani ricolme della grazia quanto della verità; *Plenum gratiæ et veritatis*. Ma siccome per l'Incarnazione, egli non ha abitato che *cogli* uomini, ed è per l'Eucaristia che abita personalmente *nell'uomo*; *Habitavit in nobis*; è altresì per l'Eucaristia che egli spande nell'uomo in tutta la sua pienezza, nella più gran copia, non solamente la verità, come si è veduto, ma anche la grazia, che, unita alla verità, è la semente preziosa d'ogni virtù e d'ogni santità.

Gli altri sacramenti conferiscono la grazia, l'Eucaristia fa entrar nei confini della personalità umana l'autor medesimo della grazia, pieno di grazia e impaziente di spanderla, di scaricarsene nell'anima che lo riceve e di compiere coll'uomo il disegno di misericordia che egli ebbe facendosi uomo, il disegno d'innalzar l'uomo e di farlo Dio; *Deus factus est homo ut homo fieret Deus*.

L'eterna bontà, così magnifica nella preparazione del nutrimento dei nostri corpi, si è superata quando si è trattato di fornirci la nutrizione dell'anima. Pel corpo ella ha posto a nostra disposizione i suoi doni; per l'anima, ella dà sè medesima a noi. Il frutto dell'albero dell'Eden ci aveva cagionato la morte; il frutto dell'albero del Calvario, la carne del Verbo, carne divina ed essenzialmente vivificante, porta la vita divina nelle nostre anime, e più tardi vi fa partecipare il corpo.

Come per la manducazione dell' alimento vietato sotto la minaccia della morte temporale (*Quacumque die comederis ex eo, morte morieris*, Gen.), perfino lo spirito dell'uomo era diventato carnale; colla manducazione dell'alimento prescritto sotto la promessa della vita eterna (*Qui manducat meam carnem, habet vitam æternam*, Joan.) perfino la carne dell'uomo diventa spirituale; perchè la carne del Verbo, essenzialmente vivificante, è anche essenzialmente spiritualizzante. Coll'Incarnazione egli santificò, divinizzò la nostra natura; coll'Eucaristia santifica e divinizza il nostro individuo. Egli prende corpo a corpo l'io umano, lo rialza dalla sua caduta, lo purifica delle sue brutture, lo strappa alla corruzione sua, gli dà ali per sollevarsi da terra e volare al cielo a riposare in seno a Dio (*Psal.*); egli lo ajuta a domar la carne, a contenere le passioni, lo spiritualizza e lo approssima quanto più è possibile alla sua divinità perchè, come disse già il medesimo suo autore, l'effetto particolare di questo sacramento è di rifondere tutto l'uomo, di trasformarlo, d'imprimere sull'anima di lui la forma, l'impronta della purezza, della virtù, e di porlo in istato di vivere una vita immacolata, santa, divina, la vita stessa di Gesù Cristo; *Qui manducat me, et ipse vivet propter me.*

Guardate di fatto ciò che avviene al cristiano che si comunica colle disposizioni che un tale atto dimanda. Non mi parlate più delle sue passioni. Dinanzi al Dio della santità, esse si sonò ritratte in fondo all'anima e non osano turbar la calma dei sensi, il silenzio dell'ordine, le armonie dell'umanità rigenerata. L'uom carnale è scomparso; la sua vita di corruzione è assorta dal Cristo in Dio: non vi è più che l'uomo spirituale, l'uom celeste, l'uomo sollevato al di sopra di sè medesimo, l'uomo che non ama che il bene, che respira solo la

santità, e non vive che la vita del Dio a cui si trova intimamente unito (*Mortui estis, et vita vestra abscondita cum Christo in Deo. Vivit vero in me Christus*, S. Paolo). Ma è il Dio vivo, il RE IMMORTALE DEI SECOLI, il divin Salvatore che è venuto personalmente, sotto le apparenze dell'umiltà, della semplicità, della dolcezza, a visitar quest'anima da sè riscattata, e il qual degna discendere sino alle profondità della bassezza, sino alla miseria dell'essere di lei. Mentre adunque lo stupore la rapisce e la confusione l'opprime, l'amore la coglie al cuore, ne agita tutte le fibre, ne solleva tutte le affezioni, la strappa a sè medesima, l'introduce nella cella della carità divina, ove non si respira che l'amore, ove non si beve che nella coppa dell'amore, ove non si inebria che d'amore (*Introduxit me in cellam vinariam*, Cantic.), ove i sentimenti più opposti, armonizzandosi per l'amore, non riescono che all'amore. L'uomo si umilia, ma l'umiltà è senza abbattimento; egli confida, ma la confidenza è senza orgoglio; teme, ma il timore è senza inquietudine; spera, ma la speranza è senza presunzione. Noi ci crediamo indegni e ci offriamo; vorremmo indietreggiare e ci diamo; ci prostriamo e abbracciamo; si adora e si ama!

Felice momento, come dipingerti? Felicità misteriosa, noi ti sentiam bene, ma non possiam dire donde tu vieni e ciò che tu sei! Ancor sulla terra pel corpo, il cristiano che si comunica si trova per l'anima improvvisamente trasportato in cielo, ne gusta le primizie e se ne sazia. Il mondo sensibile si dilegua dinanzi a lui, con tutte le sue illusioni ingannevoli, con tutte le sue allettative avvelenate; egli non prova che i dolci allettamenti della grazia, le pure delizie della virtù, le consolazioni ineffabili dell'union divina. Ascoltate questa felice creatura, ne' suoi felici momenti, con voce confidente

che il rispetto rialza, che l'umiltà abbellà, chiamare il suo Creatore e suo Salvatore: *Mio amico, Mio fratello, Mio sposo, Mio benamato, Anima dell'anima mia, Cuore del mio cuore, Mio bene, Mio tesoro, Mio tutto*. Sentitela sollevare la sua speranza all'altezza della certezza e dire al suo Dio: Voi siete dunque tutto mio, ed io sono tutto di voi. Io vi tengo nelle mie braccia, al mio seno, e mi riposo sul vostro (*Dilectus meus mihi, et ego illi; inter ubera mea commorabitur*, Cantic.) ¹. Eccola finalmente stendere una mano sicura al vero albero della vita, raccoglierne il frutto prezioso, accostarlo alle sue labbra, senza timore e senza rimorso, e porsi in possesso del pegno della sua salute, della sua eterna felicità, della sua immortalità gloriosa (*Æternæ gloriæ nobis pignus datur*, s. Tomaso).

Ecco ciò che avviene nell'interno dell'anima che si accosta alla Sacra Mensa. Ora, è forse da stupire che l'anima, rinnovando sovente colla frequente comunione queste ascensioni al cielo, questi trattenimenti col suo Dio, finisca per dimenticar la terra, per spogliarsi dell'uom vecchio, per distaccarsi dal mondo e da sè medesima, per assodarsi nella via della virtù, per fare della santità il suo stato abituale, il suo bisogno e la sua felicità?

7. Nella nostra seconda Conferenza sulla Confessione, noi abbiám dimostrato che, senza la fede e la pratica di

¹ E i nostri libri ascetici, che l'eresia, la quale non ha mai potuto scriver cosa che se ne approssimi, invidia con tanta ragione alla chiesa cattolica, non sono che la grammatica, il dizionario di questo dialetto della vera pietà all'uso dell'amore. Poichè non sono gli autori di questi libri che hanno inventato il linguaggio proprio dell'anima credente alla PRESENZA REALE, ma è il linguaggio proprio dell'anima credente alla PRESENZA REALE che ha ispirato gli autori di questi libri preziosi; come le grammatiche e i dizionari non creano le lingue, ma non fanno che attestarle e fissarle.

questo sacramento, è impossibile di arrestare il progresso della colpa e di stabilire sodamente la moralità, che è la base dell'ordine e della felicità di ogni società; che la negazione del dogma della penitenza fu, nel secolo decimosesto, il segnale dell'apostasia universale d'ogni virtù e del più spaventevole straripamento di tutti i vizii nelle nazioni ingannate e traviate dalla Riforma; che fra gli stessi popoli cattolici la santità, la perfezion del Vangelo non si vede che allato all'uso della confession sacramentale; e finalmente che fuor di quest'uso tutto è debolezza o colpa, corruzione e disordine. Ora, bisogna intendere tutto questo anche del sacramento dell'Eucaristia perchè la confessione è ordinata alla comunione, e la comunione assicura, compie gli effetti ed è il sigillo e il coronamento della confessione. In guisa che questi due sacramenti vanno insieme; e la fede o la negazione, la pratica o l'omissione dell'uno di essi reca la fede o la negazione, la pratica o l'omissione dell'altro. È dunque colla negazione anche del sacramento degli altari che i protestanti sedicenti evangelici hanno finito a perdere non solamente ogni pratica, ma anche ogni idea della perfezione e della santità del Vangelo; a segno tale che il sublime della loro virtù non è altro più che una certa probità umana, molto fragile del resto, come le loro credenze non sono che *opinioni*; e che, invece di santi, essi non hanno più, non pensano più ad avere, non possono più avere che *uomini onesti*, come, invece di veri fedeli, prodigi di fede, essi non possono più mostrar fra loro che filosofi, prodigi d'incredulità ¹.

¹ Ne' primi tempi della Riforma si ebbe la trista idea di comporre delle litanie dei santi in cui figuravano in prim'ordine san Lutero (il dissoluto), san Calvino (l'incestuoso), san Zuinglio. (l'indiafolato), sant'Enrico VIII (l'adultero), sant'Elisabetta (l'ipocrita). Ma essendo sembrata

Ei vi hanno certamente delle debolezze anche fra i cattolici che frequentano la comunione eucaristica; ma fra i sedicenti cattolici che se ne allontanano, non si scontrano che vizii. I piccioli difetti in cui cadono quelli provano che essi non hanno compiuta l'opera della loro santificazione, ma i disordini a cui si abbandonano generalmente questi, provano che l'opera della loro perversità è consumata. Quelli potrebbero essere anche più virtuosi, ma è impossibile che questi sieno più corrotti. Quelli hanno ancora delle virtù da acquistare; ma questi non hanno più nuovi eccessi da commettere. Ah! l'umil fede, la pietà sincera, la delicatezza di coscienza, lo spirito di

questa farsa troppo scandalosa e troppo ridicola al tempo stesso, anche al popolo, si rinunziò a queste invocazioni sacrileghe; e convinta che dopo di avere alterato il simbolo, non vi era più mezzo per lei di avere un martirologio suo proprio, l'eresia rinunziò alla pretensione d'indicarci de' suoi santi, ed essa non ci parlò più che de' suoi *uomini onesti*; mentre che nella chiesa cattolica, anche in questo tempo di corruzione e di apostasia, in cui il numero de' cattolici veri è scemato d'assai, il cattolicesimo non ha mai cessato di produrre e produce sempre in gran numero apostoli zelanti, martiri generosi, vergini eroiche, penitenti austeri, veri santi, di cui l'eresia non ha potuto in alcun tempo produrne un solo; e mentre il celibato e la povertà volontaria, i prodigi dell'annegazione e del sacrificio, e tutte le virtù più perfette del Vangelo, di cui l'eresia non ha conservato neppure il nome, sono fra noi così comuni, così facili e popolari, che non vi si fa più attenzione. Imperocchè chi è fra noi che faccia attenzione ai quarantamila preti, alle centomila religiose che nella sola Francia seguono il consiglio evangelico della verginità volontaria, e il cui zelo e disinteresse edificano tutte le classi e consolano tutte le sciagure? Ah! che non darebbe l'Inghilterra protestante, per esempio, per avere uno solo di questi preti apostoli della fede, una sola di queste suore, di queste vergini martiri della carità? Ma ciò è ad essa assolutamente impossibile, infino a che non ha il sacramento del *frumento degli eletti, e del vino che fa germogliar le vergini* (Zuch.); poichè, come altrove abbiain detto, le sorgenti del vero eroismo e della santità cristiana non sono che nel confessionale e alla Sacra Mensa!

preghiera, l'amor della pudicizia, la fedeltà conjugale ad ogni prova, l'incorruttibile probità, la rassegnazione nella tribolazione, la pazienza nel dolore, il coraggio nell'avversità, la modestia nella grandezza, il disinteresse nella ricchezza, la generosità del perdono, lo zelo della religione, l'amor della giustizia, il sacrificio della carità, l'adempimento scrupoloso di tutti i doveri, a dir breve, la pratica di tutte le virtù del Vangelo, non si trova più o men solida, più o men perfetta, che fra quelli che si comunicano spesso colle dovute disposizioni; laddove la sete insaziabile dell'oro, degli onori e dei piaceri, il libertinaggio senza vergogna, gli odii crudeli, la durezza verso i poveri, lo spirito di calunnia e di maldicenza, gli attentati contro la vita, l'onore e i beni del prossimo, il dispregio dell'uomo, il barbaro mercato dell'uomo, l'oblio dei principii di fede, l'indifferenza pratica in fatto di religione, la disperazion nella sciagura, la codardia del suicidio, tutti insomma i vizii e tutti i delitti, cresciuti dalla pompa della più cinica empietà, non si trovano anche da noi che fra quei cattolici di nome, pei quali l'Eucaristia non è che come se non esistesse.

Eh sì davvero, l'esperienza di tutti i secoli cristiani fa testimonianza che non v'è vera virtù e virtù soda fuor del cattolicesimo, e che nello stesso cattolicesimo non vi è vera santità fuor della pratica della frequente comunione. Perocchè il mistero di fede per eccellenza è anche il mistero per eccellenza della virtù. La comunione eucaristica non vuol solo la purezza dell'anima, perchè la produce; non suppone solamente lo stato di grazia, perchè lo rialza; non esige solo la veste nuziale della carità, perchè l'abbellisce. L'Eucaristia agisce sullo spirito dell'uomo e gli dà il senso pratico, il giudizio retto delle cose divine; ella agisce sopra il suo cuore e lo trasforma; agisce sopra il suo corpo medesimo e lo spiritualizza;

finalmente agisce su tutto l'essere umano e lo deifica. Così il Verbo incarnato applica in particolare al cristiano che si approssima spesso al mistero del suo amore la sua azione riparatrice, e, abitando in lui, gli comunica l'abbondanza dei suoi lumi, le ricchezze della sua grazia ch'egli è venuto a spandere su tutta l'umanità; *Habitavit in nobis plenum gratiae et veritatis*. Ed è così che, qual sacramento, l'Eucaristia ispira la virtù ed è la salvaguardia, la maestra della morale. Vediam ora come, qual sacrificio, ella fissa, nobilita e perfeziona il culto. È questa forse la parte più importante della presente Conferenza.

TERZA PARTE

8. Noi abbiain notato altrove, secondo il grande sant'Agostino, che il *culto* è così nominato dalla parola latina *colo* (*io coltivo*), perchè, col culto, noi *coltiviamo* in certo qual modo il cuor di Dio e vi facciam germogliare la misericordia, e Dio *coltiva* il nostro cuore e vi produce la virtù. Ora, questa *coltura* preziosa, da ambe le parti, facendosi particolarmente pel *sacrificio*, il sacrificio è dell'essenza del culto, è l'anima del culto, ed ogni culto si compendia nel sacrificio. Ma l'Eucaristia non è solamente, come abbiain veduto, un gran mistero e un gran sacramento; poichè essa è altresì il più augusto, il più prezioso dei sacrificii, e ciò tanto per l'eccellenza della sua vittima e la perfezione della sua immolazione quanto per la fecondità maravigliosa de' suoi effetti; e per conseguenza l'Eucaristia è anche la perfezion del culto. Ritorniam sulle sue tracce.

Il sacrificio si definisce generalmente: *l'offerta di una cosa esteriore e sensibile che il sacerdote legittimamente ordinato fa a Dio, e colla quale la cosa offerta è mutata*

in un'altra o è distrutta; e tutto ciò affine di significare che la creatura ragionevole riconosce il dominio assoluto del Dio creatore sopra di lei e vi si assoggetta, e affine di rendere con questo rito a questo Dio altissimo il culto supremo di latria che gli è dovuto. Di fatto, offrendo a Dio la cosa creata, noi lo riconosciamo creatore, autore e signore di tutte le cose; e consumandola e distruggendola, noi confessiamo, 1.° che il Dio che ha creato il tutto dal nulla non ha bisogno dei nostri doni esteriori; 2.° che, risguardandolo siccome il solo padrone della nostra vita, noi non vogliamo abusarne, ma impiegarla come l'ostia che offriamo per la sua gloria; 3.° che noi siamo anche pronti a dare questa vita per lui, quando e come a lui piacerà di ridomandarla; e 4.° finalmente che, nella nostra qualità di peccatori, noi ci crediamo indegni di godere di questa vita e obbligati di sacrificargliela; ma che, sapendo bene che questo Dio di bontà non esige che noi ci diamo da noi stessi la morte, noi intendiamo sostituire altre vittime che muojano per noi, affine di soddisfare la sua giustizia e ottenere i soccorsi della sua misericordia.

Tale, fratelli miei, è la grandezza, l'importanza, la necessità dell'atto religioso che si chiama « sacrificio; » atto trascendente, immenso, di cui l'uomo non ha potuto attingere l'idea in sè medesimo; atto che egli non ha potuto inventare da sè; atto che non è stato conosciuto ed effettuato da tutti gli umani, in tutti i tempi e in tutti i luoghi (di maniera che la storia religiosa di tutti i popoli dell'universo si compendia nella storia dei loro sacrificii), se non perchè, come abbiamo indicato nella prima Appendice alla Confessione, § 1, Dio medesimo è quegli che lo ha rivelato e lo ha stabilito nel mondo sin dall'origine di esso mondo. Ora, coll'Eucaristia e nell'Eucaristia, Gesù Cristo non ha offerto, e noi altri cristiani

non offriamo, secondo la sua istituzione ed i suoi ordini, che il suo proprio corpo, opera dello Spirito Santo e divinizzato dalla sua unione ipostatica colla persona divina del Verbo; noi non offriamo che la vittima più pura, più santa, più nobile, più augusta e più perfetta; e perciò il sacrificio dell' Eucaristia è il più puro, più santo, più nobile, più augusto, più perfetto di tutti i sacrificii.

Imperocchè che cosa ha fatto il nostro divin Salvatore alla sua ultima Cena? Consacrando separatamente il pane ed il vino, e mettendo direttamente sotto gli accidenti del pane il suo corpo e sotto gli accidenti del vino il suo sangue, ha egli stesso separato il suo sangue dal suo corpo. Ecco dunque una vera immolazione; poichè l'immolazione non è che la separazione del sangue dal corpo della vittima.

Egli racchiuse al tempo stesso tutto il suo corpo sotto ogni particella del pane e il suo sangue sotto ogni goccia del vino. Vale a dire, egli nascose, sotto queste umili specie, non solamente la sua divinità, ma anche la sua umanità; egli vi si impicciolì, vi si distrusse egli stesso, vi si pose nello stato di sensibilità della morte; perocchè, eccettuata la sua parola divina che lo rivelava alla fede dei discepoli, nulla parlava di lui, nulla lo indicava, nullo lo rivelava ai loro sensi, come si trovasse tutto intero presente nelle specie consacrate. Finalmente, per la comunione che seguì questa consacrazione, e per la distruzione intera delle specie mangiate, egli cessò di trovarvisi racchiuso; non vi fu più sotto la forma sacramentale e fuor degli effetti della sua grazia, non rimase più nulla di lui, sotto questa forma misteriosa di vittima, nè sulla mensa della consacrazione nè nell'interiore di quei che comunicansi. Ecco dunque una vera morte, una distruzione intera della vittima, *rispetto ai sensi*, condizione essenziale del sacrificio.

Adempiendo questa *azione* sublime, l'*azione* per eccellenza, come la chiama la Chiesa (*Can. Mis.*), il divin Salvatore rendette grazie al Padre suo; *Gratias agens*; egli si riconobbe, in *quanto uomo*, inferiore a lui, e lo onorò come suo Signore e suo Dio. Al tempo stesso egli disse: QUESTO È IL MIO CORPO CHE È DATO PER VOI. QUESTO È MIO SANGUE CHE È SPARSO PER VOI, PER LA REMISSIONE DEI PECCATI; *Hoc est corpus meum quod pro vobis datur; Hic est sanguis meus qui pro vobis funditur, in remissionem peccatorum*; e con questo egli dichiarò che si immolava anche per gli uomini, per ottener loro il perdono delle loro colpe e l'abbondanza della grazia. Ecco dunque il vero gran sacerdote, il sacerdote eterno, solo degno, solo capace di rendere a Dio, essendo Dio egli stesso, un culto infinito e perfetto, che, sebbene viva in sè medesimo, s'immola misticamente e sacramentalmente esso medesimo, offre e sacrifica interamente la sola vittima che conveniva ad un tal sacerdote di offrire nel doppio scopo di rendere un culto supremo a Dio e di assicurare la santificazione e la salute degli uomini. Ecco, in una parola, un sacrificio vero, reale, ma il più sublime, il più magnifico, il più solenne dei sacrificii; poichè una più nobil vittima non era mai stata, non sarà mai offerta da mani più pure. Era il Sacerdote-Dio che offeriva a Dio una vittima divina per onorar Dio e riconciliarlo coll'uomo.

9. Ma il medesimo Figliuol di Dio fatto uomo, con aria di potenza e d'impero, aggiunse allora queste grandi parole: FATE VOI PURE, IN MEMORIA DI ME, CIÒ CHE IO HO FATTO SOTTO I VOSTRI OCCHI; *Hoc facite in meam commemorationem* (*Matth., Marc., Luc.*); E TUTTE LE VOLTE CHE VOI MANGERETE DI QUESTO PANE E BEVERETE DI QUESTO VINO, VI RAPPRESENTERETE LA MORTE DEL VOSTRO SIGNORE, *sino al giorno* in cui EGLI RITORNERÀ'; Quo-

tiescumque manducabitis panem hunc et calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis donec veniat (I Corinth. XI). E fu come se egli avesse detto: « La memoria del mio sacrificio *futuro* non si era sino ad ora conservata sempre viva nello spirito de' miei fedeli servi, e non si era perpetuata che coi sacrificii dei tori e degli agnelli; ma la memoria del mio sacrificio *passato*, che io avrò compiuto sulla croce, si conserverà e si perpetuerà in una maniera ben diversa. Affine di ricordarci sempre la morte che io vo a subire per voi, voi non dovete fare altro che ciò che avete veduto fare da me. Voi non dovete immolare altro corpo che il mio corpo, voi non dovete spargere altro sangue che il mio sangue, nella maniera mistica e sacramentale che testè ho fatto io; e questo sacrificio, cominciato oggi da me e continuato da voi e dai vostri successori, sarà l'unica rappresentazion sensibile della mia morte sino alla fine del mondo; *Hoc facite in meam commemorationem; mortem Domini annuntiabitis donec veniat.* »

È dunque evidente che, in questa memorabile circostanza, il divin Salvatore non fece una cerimonia passeggera, ma fondò una istituzion permanente; egli abolì con una parola l'antico sacerdozio e i sacrificii antichi, e sostituì ad essi un nuovo ed unico sacerdozio ed un nuovo sacrificio, come il solo sacrificio utile all'uomo e gradevole a Dio. Siccome dunque alla Messa noi non facciamo conforme ai suoi ordini che pronunziar le medesime parole da lui pronunziate sulla medesima materia, il pane ed il vino, che ripetere la medesima augusta cerimonia da lui fatta alla cena; e siccome questa cerimonia fu un vero sacrificio, così la Messa è un sacrificio vero anch'essa e della stessa natura, eccellenza e grandezza di quello che lo stesso Figliuol di Dio offerse la vigilia della sua morte. Solamente gli antichi sacrificii non hanno du-

rato che sino al tempo in cui la redenzione si è compiuta per l'effusione della grazia, mentre questo nuovo sacrificio durerà sino a che questa medesima redenzione sia consumata colla partecipazione di tutti gli eletti alla gloria. Gli antichi sacrificii erano l'unica consolazione dei giusti della legge, aspettanti il Messia che doveva patire e morire; laddove questo nuovo sacrificio è l'unica consolazione dei giusti del Vangelo, che aspettano Gesù Cristo che deve trionfare e regnare. Gli antichi sacrificii furono per un tempo, il sacrificio nuovo sarà per tutti i tempi, sino alla fine dei secoli; *Mortem Domini annuntiabitis donec veniat.*

La materia rimota del sacrificio della messa è dunque il pane ed il vino: e questo è ciò, dice san Remigio, che lo rende più prezioso; perchè è una materia che si trova per tutto e senza difficoltà, e colla quale le più semplici e più pure produzioni della terra servono a coprire, a simboleggiare il dono più ricco e più magnifico del cielo; è una materia colla quale il primo e più necessario degli alimenti del corpo pel mantenimento della vita temporale serve a procurare all'anima il più sodo e sostanziale alimento per la vita eterna; è una materia finalmente per la quale il frutto delle fatiche e dei sudori dell'uomo diventa la materia del sacrificio pel culto e l'onore di Dio; *Ut non esset difficultas in acquirendo, et homines de labore manuum suarum sacrificium Deo offerrent* (*Caten. aur. in xxvi Matth.*).

La materia prossima di questo sacrificio è il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, il Figlio unico e consustanziale di Dio, e Dio esso medesimo; ma Dio che, essendosi fatto uomo, avendo patito ed essendo morto per la salute dell'uomo, è la vittima più gradevole a Dio, ed il cui prezzo, l'eccellenza, del paro che la dignità ed il merito, sono infiniti!

I nostri sacerdoti hanno, è vero, ed esercitano un vero potere sul corpo reale del Signore; anch'essi immolano quest'ostia divina col mezzo delle parole della consacrazione, l'offrono anche realmente, la maneggiano, là dispensano e la conservano, e perciò sono veri sacerdoti. Tuttavia il primo e vero sacerdote del sacrificio dell'altare è Gesù Cristo medesimo. Perocchè, come si è veduto nella precedente Conferenza, § 3, è la sua potente parola che, ripetuta dal sacerdote, converte la sostanza del pane e del vino nella sostanza del corpo e del sangue del Salvatore. È dunque lo stesso Gesù Cristo che all'altare, come già nel cenacolo, è al tempo stesso la vittima del suo sacrificio e il sacerdote della sua vittima. I sacerdoti non sono che suoi ministri, suoi stromenti e suoi organi vivi; ma è egli che parla per la loro bocca e opera per le loro mani. Per conseguenza il sacrificio della Messa conserva a Gesù Cristo il suo sublime privilegio di unico sacerdote, vera sorgente e capo di tutti i veri sacerdoti e che Dio con giuramento solenne ha stabilito come l'unico vero sacerdote per l'eternità; *Juravit Dominus: Tu es sacerdos in æternum.*

Ma questa vittima che è offerta, questo sacerdote che l'offre sui nostri altari, è la medesima vittima che fu offerta, il medesimo sacerdote che l'offrì sul Calvario. Il sacrificio dell'Eucaristia è dunque, dice il concilio di Trento, la ripetizione dell'unico e vero sacrificio del Calvario. È Gesù che offre sempre sè stesso pel ministero del sacerdote. Solamente è Gesù Cristo che si offre sotto forme e simboli diversi, che si offre in un modo invisibile, ineffabile, per la sola potestà del suo amore, che la malizia e l'ingiustizia degli uomini non offusca in alcun modo; *Una eademque hostia, idem nunc se, sacerdotum ministerio, offerens qui seipsum tunc in cruce obtulit, sola offerendi ratione diversa.*

E non è solo la memoria, è la rappresentazion vera della sua passione e della sua morte; è questa passione e questa morte poste continuamente sotto gli occhi de' fedeli e messe a lor disposizione per offrirle anch'essi a Dio, ma sotto simboli che non hanno nulla di sanguinoso nè di spaventevole, e che nulla per lo contrario vince in semplicità, in innocenza ed in purezza; e per conseguenza è il sacrificio elevato a quell'alto grado di perfezione che conveniva all'universalità del suo uso ed alla perpetuità della sua durata; *Mortem Domini annuntiabitis donec veniat*. È l'eccellenza e la grandezza del sacrificio della Messa; che vorrò io dire adesso della sua ricchezza, del suo merito, della sua efficacia?

10. Come il sacrificio dell'Eucaristia ha preso luogo da sè solo di tutti gli antichi sacrificii, si può offrirlo solo pei medesimi fini pei quali essi erano offerti, e con molto maggior merito e profitto, in ragione della sua eccellenza infinita e della sua intera perfezione. Il sacrificio dell'altare è dunque anch'esso *olocausto* o sacrificio di *latria*, col quale noi rendiamo al Dio supremo il culto e l'adorazione perfetta: perchè con questo sacrificio non solamente noi offriamo al divin Padre la vittima più nobile e più degna della sua maestà, la più gradevole al suo amore, il suo proprio Figliuolo, ma questa stessa vittima offre sè medesima sull'altare in nostro nome, colla medesima umiltà profonda, colla medesima divota riverenza, colla stessa perfetta obbedienza, colla medesima carità infinita con cui ella si offrì sulla croce.

Insieme con questa augusta vittima, Gesù Cristo, suo divino sposo, la Chiesa offre sè stessa, tutti i fedeli si offrono anch'essi alla divina Trinità col medesimo sacrificio. In guisa che è impossibile rendere a Dio un

culto più nobile e più perfetto di quello che gli si rende nel sacrificio della Messa ¹.

In secondo luogo, la parola *Eucaristia* significa *azion di grazie*. Il sacrificio dell'altare si chiama dunque *eucaristico*, perchè esso è *l'azion di grazie per eccellenza*. E che possiamo offrir noi di più atto, di più gradevole, di più prezioso, affine di testimoniare a Dio la nostra riconoscenza pei benefizii d'ogni specie di cui ci ha ricolmi e ci largisce ad ogni istante, che il suo proprio Figliuolo *nel quale la Divinità abita corporalmente in tutta la sua pienezza* (san Paolo) e che rinnova sui nostri altari in maniera mistica e nello stato della più grande umiliazione ed oscurità lo stesso sacrificio sanguinoso che offrì una volta per noi sul Calvario? Il sacrificio della Messa è dunque un sacrificio di *ringraziamento*; e questo nobile carattere è quello che in esso riconosceva e celebrava, ne' termini più chiari, il profeta allora che, vedendolo da lungi in ispirito, diceva: « Povero d'ogni bene come sono (*Ego vero egenus et pauper sum*), che posso io offrire al Signore che sia degno di lui, in contraccambio di tutti i benefizii di cui la sua misericordia mi ha arricchito? Ecco dunque ciò che io farò: io invocherò al soccorso della mia povertà e della mia insufficienza il medesimo Dio che io devo ringraziare, io gli presen-

¹ Quantunque nella Messa si faccia sovente menzione dei santi, tuttavia essi vi sono invocati soltanto come *intercessori* e non come l'oggetto del sacrificio, il quale non ha altro oggetto che Dio, a cui solamente è dovuto; esso non è offerto che a Dio, *in onore de' suoi santi*. Questa è la dottrina e la fede della Chiesa, riguardo alle messe in cui è fatta menzione della santa Vergine e dei santi. Di fatto, queste messe non sono intitolate, per esempio, « Messe alla Concezione, alla Natività, alla Purificazione, all'Assunzione di Maria, messe al tal santo; » ma solamente « messe *per la festa* (*in festo*) della Concezione, della Natività, ecc., di Maria » o « Messe *per la festa* del tal santo. »

terò colla mia mano *lo stesso calice* che il mio Salvatore gli avrà presentato per la mia salute; in questo calice io offrirò Dio a Dio medesimo, e il medesimo Dio, autore unico d'ogni mio bene, sarà altresì il prezzo unico della mia riconoscenza; *Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi? Calicem salutaris accipiam, et nomen Domini invocabo (Psal.).* »

In terzo luogo, istituendo il sacrificio eucaristico, Gesù Cristo ha detto: « Questo è il mio sangue che sarà sparso per la *remissione de' peccati.* » Secondo queste espressioni è evidente che questo sacrificio è altresì un sacrificio *propiziatorio*. In unione adunque con tutta la Chiesa e sulla sua ispirazione, noi l'offriamo per la remissione dei peccati non solamente di tutto il popolo cristiano in generale, ma anche d'ogni cristiano in particolare che ha bisogno di questa *propiziazione divina* affin di rientrare in grazia col Dio, di cui ha violato le leggi. E quale offerta possiam noi fare a Dio che sia più capace di rendercelo *propizio* e di ottenerci il perdono dei nostri peccati dell'offerta stessa che il vero Agnello immacolato, suo divin Figliuolo, gli fece da sè stesso sulla croce pei peccati di tutto il mondo, e *il cui sangue cancella i peccati del mondo?* Se i sacrificii chiamati *propiziatorii* o *sacrifizii pei peccati* nell' antica legge giungevano di fatto a placar Dio ed a renderlo propizio al popolo o all'uom prevaricatore, non era per quello che essi *erano*, ma per quello che *significavano*; non era perchè vi si immolavano dei tori o dei montoni *essendo impossibile*, dice san Paolo, *che il sangue di questi animali cancelli i peccati (Hebr.)*, ma perchè esso figurava l'immolazione di Gesù Cristo sulla croce. Perocchè Dio non può trovare che in sè stesso qualche cosa degna di lui e che lo ri-stori degli oltraggi che gli vengono fatti; ed è solo per la virtù e il merito infinito del sangue del suo Cristo che

Dio può essere ammansato e può far grazia alla creatura che ha peccato. Se tale era dunque l'efficacia del sacrificio della croce *nel figurato*, quale sarà l'efficacia di questo medesimo sacrificio nella sua *realtà*? Poichè all'altare non si fa che rinnovare e perpetuare in maniera nascosta il medesimo sacrificio della croce.

E non è già che, senza sottometterli alla podestà delle chiavi pel sacramento della Penitenza, basti assistere ad una Messa in un vero spirito di umiltà e di pietà, i nostri peccati ci possano essere rimessi; ma bensì che, come ha definito e dichiarato la Chiesa adunata nel concilio di Trento, offerto a Dio, col sentimento di una vera fede, di un timor salutare, di un'umile riverenza e di un sincero pentimento, il sacrificio della messa attira sopra di noi gli sguardi della misericordia di Dio, ci ottiene il dono della vera compunzione, lo spirito di penitenza, la grazia di adempierne tutte le condizioni, compresavi quella della confessione, e con ciò ne prepara e ci assicura la remissione dei peccati. Egli è in questo senso che noi attribuiamo al sacrificio della Messa una virtù *espiatrice* e lo crediamo un sacrificio veramente *espiatorio*.

Noi crediamo altresì che, in virtù della sua efficacia infinita, il sacrificio dell'altare è espiatorio non solamente dei peccati dei vivi, ma anche delle colpe leggiere dei morti, e che mitiga, abbrevia o fa cessare le pene delle anime del purgatorio. Conformandoci dunque alla fede ed alla pratica costante della Chiesa, che la testimonianza di tutti i Padri, e le più antiche liturgie di tutte le chiese ci attestano, noi offriamo anche il sacrificio della Messa per tutti i fedeli defunti in generale e per un tale defunto in particolare; ed è per noi un argomento di consolazione e di speranza il potere, associandoci alle ammirabili preghiere che la Chiesa rivolge a Dio nella messa

pei defunti, implorare il *perdono*, il *solliero*, la *pace* e la *luce eterna* per le anime dei nostri parenti e dei nostri confratelli morti nella grazia del Signore, nella comunione della fede.

Finalmente, Dio non potrebbe ricusar nulla all'intercessione del suo proprio Figliuolo, che si immola per noi, si fa nostro mediatore e nostro avvocato, e che, avendo comune con noi la natura umana per cui dimanda grazie alla natura divina comune con colui che le concede. Il sacrificio dell'Eucaristia è dunque anche *impetratorio*. Perciò una delle parti più importanti della liturgia della Messa, sono le preghiere che vi si fanno. Ad ogni Messa queste ammirabili preghiere che lo Spirito Santo, il vero dottore e l'anima della Chiesa, ha potuto solo dettare, sono ripetute *tre volte* in onore della santissima Trinità; ed ogni volta la medesima grazia è dimandata pei meriti infiniti del Cristo, e in particolare pel merito del suo sacrificio che si offre sull'altare e della comunione eucaristica che vi siegue. In queste preghiere, la Chiesa non dimentica nessuno dei bisogni, nessuna miseria o condizione del semplice fedele e di tutto quanto il popolo cristiano. Vi si prega per la conversione de' peccatori, per la perseveranza dei giusti, per la correzione di tutti i vizii, per l'aumento di tutte le virtù; vi si dimanda la forza pei deboli, la provvidenza pei poveri, il soccorso per gli sciagurati, le consolazioni pei tribolati, la conservazione della salute, la cessazione delle malattie, la protezione divina durante la vita, la forza per l'ora della morte, il ben essere per le famiglie, la tranquillità per gli stati, l'allontanamento di tutti i flagelli; tutte le grazie per l'anima, tutti i soccorsi pel corpo, la prosperità del tempo e l'acquisto dell'eternità beata. Tutto il mondo cristiano mette la sua fiducia in questo sacrificio; da esso e per esso il semplice fedele ottiene ogni rimedio delle

sue miserie e delle sue debolezze, e la Chiesa le sue vittorie, i suoi trionfi, i suoi conquisti e le sue virtù.

Dunque col sacrificio eucaristico si rende alla maestà infinita di Dio il culto che è a lei dovuto; si offre il ringraziamento più perfetto alla sua bontà; si implora e si ottiene la remissione del peccato; si sollecitano e si ricevono tutti i soccorsi e tutte le grazie spirituali e corporali.

Così, le quattro specie di sacrificii dell'Antica Legge si uniscono nel solo e medesimo sacrificio della Legge Nuova; da solo esso è al tempo stesso ciò che quei sacrificii eran ciascuno nella sua specie; è sacrificio *latreutico* od *olocausto*, sacrificio *eucaristico* o *di azione di grazie*, sacrificio *espiatorio* o *della remissione dei peccati*, e sacrificio *impetratorio* o il *mezzo di dimandare e di ottenere ogni grazia*. Il sacrificio dell'altare unisce dunque in sè la virtù, l'efficacia, il merito, la gloria di tutti i sacrificii. In questa guisa, l'Eucaristia, qual sacrificio, ha semplificato il culto, e, semplificandolo, l'ha nobilitato, compiuto, perfezionato.

11. Ma, nell'offrire questo sacrificio per tali fini, vi si rende anche omaggio all'augusta Vergine madre di Dio, agli angeli, ai santi, di cui si ricordano le virtù, i meriti, le grazie, e di cui si invoca l'intercessione appo Dio; e mentre la Chiesa *militante* onora in questo modo la Chiesa *trionfante*, e si offre ella medesima tutta intera per Gesù Cristo, per la gloria di Dio e per la sua propria santificazione e la sua propria felicità, essa non dimentica la Chiesa *sofferente*, perocchè offre anche per questa Chiesa il medesimo sacrificio. Perciò è all'altare che queste tre Chiese, o, per dir meglio, queste tre porzioni dell'unica e medesima Chiesa del Cristo, così lontane l'una dall'altra per la distanza de' luoghi e la differenza della condizione, si riscontrano, si intrattengono de' loro proprii affari, si promettono e si danno vicendevolmente

soccorso; è all'altare e per l'altare che la famiglia dei *comprenditori*, la famiglia *delle anime sofferenti* e la famiglia de' *viatori* si mettono d'accordo, si abbracciano nell'unità del medesimo spirito e del medesimo amore; sull'altare è posta la *testa* di quell'angelo misterioso di cui la Scrittura e la liturgia hanno cantato la gloria, di quell'angelo misterioso che unisce la casa *celeste* e la casa *sotterranea* alla casa *terrestre*, ne fa una sola casa, una sola famiglia, una sola Chiesa, e compie il gran mistero DELLA COMUNIONE DE'SANTI; *Factus est in caput anguli* (Psal. CXVII; Matth. XXI). *Domus supernæ et infimæ utrumque junxit angulum* (Hym. dedic. Eccles.).

Appiè dell'altare, e mentre vi si offre il santo sacrificio dell'Eucaristia, tutti i fedeli di una medesima Chiesa e tutte le chiese disperse sulla superficie della terra, unite in ispirito al medesimo pastore, ripetendone il medesimo simbolo, volgendo a Dio le medesime preghiere, offerendo pei medesimi fini la medesima vittima, confessano la medesima fede, si obbligano ad adempiere i medesimi doveri, praticano il medesimo culto, riconoscono il medesimo capo, si uniscono in un centro comune e gli rendono l'omaggio della loro riconoscenza per la luce dell'insegnamento che ne ricevono. La Messa è quella che unisce le pecorelle, i greggi ai pastori, la sposa allo sposo; la messa è la regola viva, il segno sensibile dell'unità della Chiesa. Di fatto, nella *poscomunione* della messa del santissimo Sacramento, la Chiesa si esprime così: « Concedeteci, o Signore, nella vostra misericordia, i doni dell'unità e della pace, che sono misticamente rappresentati dal mistero che abbiám celebrato; *Unitatis et pacis propitius nobis dona concede, quæ sub istis figuris mystice designantur.* »

Finalmente, il sacrificio della Messa non finisce colla Messa. Rimanendo sotto le specie del pane consacrato,

nel santo Ciborio, dopo la Messa, il nostro divin Salvatore vi rimane sempre nello stato di vittima, di sacerdote e di sacrificio. Lungi dal poterli esprimere colla parola, noi non potremmo immaginar mai i grandi misteri che egli adempie in uno stato di tale picciolezza, le alte grida che egli leva per noi al cielo, mentre sembra osservare un silenzio così profondo; il fuoco dell'amore che lo divora sotto questi accidenti così freddi e così indifferenti, e la magnificenza di bontà che egli mostra nello stato di una oscurità così perfetta. Ciò che noi ne sappiamo da san Paolo è, che, insensibile e morto in certo qual modo ai nostri sensi, egli è sempre vivo per ripetere sulla terra il ministero di pietà e di amore, le funzioni di nostro intercessore, che egli non cessa mai di compiere nel cielo; *Semper vivens ad interpellandum pro nobis* (*Hebr.* vii). Quello che noi ne sappiamo, è che, nostro pacificatore e nostra pace in persona, egli sta ivi operando sempre a riconciliare il mondo con lui e per lui con Dio; egli è là come il segno visibile, la testimonianza perpetua, la prova antica, la memoria vivente dell'amor di Dio per gli uomini, e il mezzo più potente dell'amore degli uomini per Dio; egli è là come la bandiera bianca della pace e della riconciliazione, come il pegno dell'alleanza irrevocabile ed eterna del Redentore divino cogli uomini che egli ha riscattati. Perciò i *Pani di proposizione* erano sempre alla presenza di Dio, come il pegno dell'alleanza temporanea che Dio aveva fatto cogli Ebrei; *Fœdere sempiterno*.

Per conseguenza, l'Eucaristia è la gloria della Chiesa, la consolazione e le delizie dell'anima fedele, la vera arca de' nostri santuarii, il più bell'ornamento, il più ricco, il più prezioso tesoro dei nostri templi. Ah! la santità, la grandezza, il rispetto delle nostre chiese non procedono che dal sacrificio eucaristico che vi si offre,

dal pane eucaristico che vi si conserva. Togliete l'Eucaristia, e l'altare non è altro che una tavola di pietra, la chiesa non è più che una sinagoga giudaica, od una sala di società, simile ad un tempio protestante, buono a tutti gli usi, in cui nulla parla allo spirito ed al cuore, nulla risveglia il sentimento religioso, nulla comanda il rispetto nè eccita alla pietà.

Ma più ancora: che diventerebbe la terra medesima se Gesù Cristo non vi si trovasse corporalmente presente nel suo sacramento? Ah! l'Eucaristia (mi si perdoni il paragone) è la più ricca miniera del nostro globo; essa è colei che lo conserva, lo mantiene, lo fa tollerare dalla giustizia di Dio, nonostante le superstizioni che lo sfigurano, gli errori che lo degradano, i vizii d'ogni maniera che lo disonorano. Il sacrificio eucaristico che la Chiesa, sparsa per l'universo, offre al cielo in tutti i luoghi e in tutte le ore del giorno, pei delitti della terra, la presenza reale di Gesù Cristo in questo mistero, fermano più spesso che non si crede il braccio della giustizia pronto a percuotere, provocano la sua misericordia, allontanano i molti flagelli dagli uomini e attirano sopra di essi molte grazie. Gli infedeli, gli eretici, gli increduli medesimi non sono risparmiati, sostenuti, non sono aspettati, non hanno il tempo e le grazie di convertirsi che pei meriti di questo medesimo sacrificio che essi ignorano, che negano, che mettono in ridicolo o bestemmiano. Anche noi cattolici, noi non andiam debitori che alla mediazione di Gesù Cristo nell'Eucaristia della permanenza della vera fede nelle nostre contrade, della protezione divina che ci salva da tanti pericoli, della grazia che ci converte, delle nostre buone opere che ci rendono graveroli a Dio e della perseveranza che ci incorona. Oh se l'umanità comprendesse quello di cui va debitrice all'Eucaristia!

12. Ora, noi dimandiamo ad ogni spirito ragionevole, ad ogni filosofo di buona fede, in cui i pregiudizii di setta o il ghiaccio dell'indifferenza e dell'incfedulità non abbiano interamente soffocato ogni ragione e senso morale per ciò che è grande, puro e delicato: Questa teologia e questa fede della chiesa cattolica, intorno al sacrificio dell'altare, non sono forse sodamente stabilite e perfettamente conformi a tutti i principii del semplice buon senso e della religione? Non sono esse forse grandi, sublimi, magnifiche del paro che pure e commoventi non solo sotto l'aspetto della rivelazione, ma anche della scienza e della poesia? Leggendo Platone e Cicerone ne'luoghi in cui essi hanno trattato del culto, vi troviam forse noi la menoma cosa che si approssimi anche da lungi alla grandezza, sublimità, magnificenza del culto cristiano, quale l'ha fatto l'Eucaristia? E soprattutto io dimando ad ogni spirito ragionevole, ad ogni filosofo di buona fede: una simile teoria, così splendida e così elevata e al tempo stesso così coerente e in tanta armonia co'suoi principii, così ben ragionata, così precisa, formale, uniforme, nella vera chiesa, e finalmente così semplice e così naturale, ha potuto forse essere inventata dall'uomo, accomodata, foggjata dall'uomo? Sarebbe lo stesso che affermare che un tal uomo era Dio. Sì, è proprio questo: l'uomo autore di questa teoria era veramente Dio; perchè è stato il Figliuol di Dio fatto uomo, l'Uom-Dio, ed egli solo è stato che, sapienza infinita, avendo imaginato questa teoria nelle profondità della sua carità infinita, l'ha egli stesso recata ad effetto in sè medesimo e poscia l'ha rivelata e fatta credere. Noi non vogliam dunque più avanti per risguardarla come divina e farne la nostra felicità e le nostre delizie!

E questo grande, ineffabile, sublime e commovente sacrificio della Messa è l'oggetto di tante invettive scon-

venienti, di tante bestemmie da parte dell'eresia, da poi Lutero e Calvino, e di tante beffe sacrileghe da parte dell'incredulità da poi Voltaire; e cui dalle due parti si fecero tanti satanici sforzi per distruggere! Oh pensiero orribile! oh pensiero altrettanto stupido che empio! Il sacrificio è la base, il legame, il segno augusto, la dignità e lo splendore della religione. Non v'ha religione senza sacrificio, ed è per questo che esso ha cominciato colla religione, vale a dire col mondo. Prima che la legge mosaica avesse prescritto le diverse specie, la materia, il tempo, il luogo e il rito del sacrificio, tutti i popoli, come abbiain provato nella prima Appendice sulla Confessione (§ 1), avevano offerto de' sacrificii ed hanno considerato questa cerimonia religiosa come l'atto supremo di adorazione dovuta al Dio creatore e Signore dell'universo. Abele e Caino, i primi uomini nati da una donna, e poscia, Noè, Melchisedecco, Abramo, Isacco, Giacobbe, e Giuseppe, hanno tutti sacrificato; e in ogni luogo, come in ogni tempo, la religion pubblica si è identificata col sacerdozio e col sacrificio. Negare la presenza reale e perciò anche il sacrificio dell'Eucaristia è togliere alla religione cristiana, che rigetta ogni altra specie di sacrificio, l'unica offerta latreutica, esteriore e sensibile che essa fa a Dio, la più augusta espressione pubblica e solenne del culto; è un toglierle ogni sacrificio, è un avvilirla al di sotto dello stesso paganesimo. Perocchè tutti i popoli pagani, in diverse maniere, hanno nonpertanto tutti e dappertutto sacrificato e sacrificano sempre. Non si trova nazione anche barbara, non tribù anche selvaggia al mondo che, come fece osserrar Cicerone, non abbia praticato il sacrificio nella persuasione di rendere, con questo mezzo, un culto alla divinità, di ottenere il perdono e le grazie del cielo ai vivi, e il sollievo e la liberazione ai morti. Ora, una credenza così antica, così

costante e universale, di tutti gli uomini, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, con sì maraviglioso accordo, non è e non può essere che un dogma primitivo, tradizionale, che si attiene al senso intimo ed alla natura medesima dell'uomo; in guisa che i pagani medesimi, non separando mai la religione dal sacrificio, non concependo la religione senza il sacrificio, quantunque sfigurassero, disonorassero la pratica del culto con madornali errori e abominevoli superstizioni, pur rendevano omaggio al suo principio e mostravano una ragione più savia, un istinto più retto in fatto di religione che i nostri eretici e i nostri filosofi. Ma che dico? I pagani, Satana stesso sembra convincere d'incoerenza e di sacrilegio tutti quelli che negano il sacrificio eucaristico della Chiesa. Perocchè Satana, facendosi offrir sempre de'sacrifizii dai popoli che egli tiranneggia e che lo adorano come il loro vero Dio (*dii gentium dæmonia*), non è, dice sant'Agostino, se non Satana il quale confessa e annunzia al mondo la necessità di un sacrificio permanente pel culto del vero Dio; non è che Satana predicante questa verità: *CHE NON VI È RELIGIONE SENZA SACRIFIZIO; Nec ob aliud fallaces illi dæmones sacrificia sibi exigunt, nisi quia vero Deo deberi sciunt.*

Guardate di fatti ciò che è avvenuto agli sciagurati cristiani che, negando il dogma della presenza reale, hanno abolito il sacrificio della messa; essi non hanno più culto. Perocchè la commedia di ciò che essi chiamano *il servizio divino della domenica*, consistendo nel canto di alcuni salmi, a cui il cuore non prende alcuna parte, nella lettura di un capitolo della Bibbia, che ciascuno interpreta a suo modo, e nell'assistenza ad un sermone glaciale, contra cui protestano così quelli che lo ascoltano come colui che lo pronunzia; questa commedia, ripeto, è tanto essa un atto di vero culto quanto la loro

tavola non è un altare, e la loro cena non è una comunione.

La distruzione del culto ha in questi medesimi popoli recata di tutta necessità la distruzione del sacerdozio. Come l'Eucaristia non è più per essi che la *figura* del vero corpo e del vero sangue del Signore, i loro ministri non sono che le *figure* de' veri sacerdoti, non aventi del sacerdote altro che l'abito e il nome, ma non il carattere, i poteri e l'autorità. Sono sacerdoti meno sacerdoti de' sacerdoti medesimi dell'antica legge, il cui sacerdozio era tanto reale quanto il ministero dei sacrificii.

Finalmente il culto è al dogma ed alla morale ciò che la parola dell'uomo è al suo pensiero; perocchè anche il culto non è che la manifestazione esteriore e sensibile di ciò che un popolo pensa o crede intorno al dogma ed alla morale. Volete voi sapere quali sono le credenze e le leggi religiose di un popolo? Guardate alla maniera con cui esso onora la divinità; nella sua liturgia voi troverete tutto il suo simbolo e tutto il suo decalogo. Perciò la sterilità, la freddezza, il vuoto del culto protestante sono la testimonianza fedele, la prova incontrastabile della sterilità, della freddezza, del vuoto delle loro credenze e della loro morale.

Notate altresì, miei fratelli, che la parola dell'uomo, quantunque sia la manifestazione del suo pensiero, è altresì il mezzo più proprio allo sviluppo della facoltà di pensare ed alla sua conservazione. Non esprimendo mai l'uomo i suoi pensieri colla parola de'suoni, dei segni o della scrittura, finirebbe altresì a perdere la sua abitudine di pensare; egli diventerebbe sciocco, stupido ed anche pazzo; cessando di parlare il suo pensiero, egli cesserebbe in certo qual modo di pensare la sua parola. Ora, nel modo stesso, il culto è rispetto alle credenze ed alla morale di un popolo, non solamente

l'espressione che le manifesta, ma anche il mezzo che le conserva, tenendole sempre in onore e in attività. Distrutto il culto, la fede comincia dunque a dileguarsi a poco a poco, cade in disuso, in discredito o almeno in oblio, e così anche la morale. Indarno i protestanti si vantano di aver conservato i *dogmi fondamentali* del cristianesimo e la morale del Vangelo; abolendo il vero culto, essi hanno anche percossa la base delle credenze e dei doveri. I fatti più incontrastabili, le testimonianze meno sospette dei medesimi riformatori, che vi ho già posto sotto gli occhi nella mia seconda Conferenza sulla Confessione (§ 17), vi hanno insegnato già ciò che la fede e la morale sono diventate nei popoli pretesi riformati. In questa medesima Conferenza voi avete veduto altresì come la negazione dell'Eucaristia, qual mistero e qual sacramento, è stata loro funesta sotto questo doppio aspetto. Ora la negazione del medesimo dogma qual sacrificio non ha meno potentemente contribuito al medesimo risultato. Mancante dell'appoggio di un culto reale, solido e di una manifestazione esteriore che le predichi e le raccomandi agli occhi, spesso molto più eloquentemente che non fa la parola agli orecchi, la fede e la morale di questi popoli indietreggiarono per ben tre secoli; e indebolendosi sempre più nel loro spirito e nel loro cuore, se ne sono anche sempre più allontanate, vi si sono sempre più indebolite, e la debolezza vi ha prodotto la freddezza, la freddezza è degenerata in indifferenza, l'indifferenza vi ha prodotto il dispregio, il dispregio ha recato la perdita intera d'ogni fede, d'ogni morale cristiana, per far luogo a credenze, a costumi, ad un culto affatto paganesco, ad una vera idolatria, di cui nella seconda parte della mia ultima Conferenza io vi ho esposto la paternità e la filiazione, i principii e le conseguenze.

13. Ora, riassumiamo in poche parole queste due Conferenze sulle armonie dell'Eucaristia. Noi abbiám dunque veduto: Che in armonia perfetta colla ragione, l'Eucaristia, illuminando la ragione, la innalza; in armonia perfetta colla nostra povera natura, sodisfacendone i più imperiosi bisogni e i più nobili istinti, ella ci mette nei nostri rapporti naturali e perfetti riguardo a Dio; in armonia perfetta con tutta la religione, compiendone e sollevandone il dogma, il culto e la morale, essa la persuade, la fa amare e la fa praticare.

Perciò l'Eucaristia, è il mistero più ragionevole, più naturale e più fecondo; è il sostegno della fede, l'appoggio della speranza, il centro dell'amore; è la scuola della preghiera, l'alimento del fervore, la sorgente della purezza, le delizie dell'anima cristiana, lo scudo contra tutte le tentazioni, la morte di tutti i vizii, il germe di tutte le virtù, il rimedio contra tutte le debolezze, l'alleviamento di tutte le pene della vita, il conforto unico e la vera consolazione nelle angosce della morte, e il pegno della beata immortalità.

Questo è in iscorcio il quadro dell'importanza, della necessità, dell'efficacia, delle prove, delle grandezze, delle glorie dell'Eucaristia.

Come è dunque al tempo stesso ingrato verso Dio, insensato e cieco sopra i suoi veri interessi il cristiano che vive al tutto lontano dei santi altari! Quanti beni egli perde! quanti mali incorre, a quanti pericoli si espone! In quale abisso egli si getta! questo stolto divorzio da Gesù Cristo che dimora sull'altare è un vero suicidio dell'anima pel tempo e per l'eternità. Perocchè lo stesso Gesù Cristo è quello che ha detto che noi non possiamo ottenere in noi la vita spirituale della fede, la vita morale della grazia, la risurrezione della vita corporale della gloria che alla condizione di alimentarci della sua carne e

di bere del suo sangue: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis (Joan. IV).*

Quanto a voi, anime veramente cristiane, per le quali Gesù Cristo, nell'Eucaristia, non risiede invano nel tabernacolo, non si offre invano nel sacrificio della Messa, non si dispensa invano alla sacra mensa, ma che mettete le vostre delizie in visitarlo, adorarlo, onorarlo, offrirlo, riceverlo frequentemente in voi stesse, oh! come voi siete bene ispirate! come siete savie riguardo a ciò che v'importa maggiormente di sapere e di fare! Come siete felici! Voi ritrovate in essa la diminuzione della concupiscenza, l'indebolimento dell'egoismo, l'impero sulle vostre passioni; l'alimento della vita pura e santa, la sorgente della grazia, pel tempo; voi vi ricevete i vostri titoli di credenza, il vostro diploma d'investitura alla vita ed alla risurrezione della gloria, per l'eternità. Perocchè è lo stesso amabile Salvatore che ha detto altresì: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, habet vitam æternam, et ego resuscitabo eum in novissimo die (Ibid.).*

Affrettiamci dunque a seguir tali esempi, affine di ottenere cotali vantaggi, e, dopo vissuto cristianamente su questa terra, abbiain tutti la felicità di scontrarci un giorno nel cielo e di lodare e benedire insieme il nostro amabile Salvatore di aver degnato, nel divino alimento da lui lasciato a' suoi fedeli servi nella sua Eucaristia, di perpetuar la memoria e rinnovare il beneficio de' prodigii della sua misericordia e della sua bontà; *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors et miserator Dominus: escam dedit timentibus.* Così sia.

CONFERENZA VENTESIMAPRIMA

L'ETERNITA' DELLE PENE

Qui non noverunt Deum, neque obediunt Evangelio Domini nostri Jesu Christi, pœnas dabunt, in interitu, sempiternas.

Quelli che non avranno voluto conoscer Dio, nè obbedire al Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo, subiranno alla loro morte eterne pene.

(1 *Thess. I*).

1. **I**NDIRIZZANDOCI, per mezzo del suo apostolo, questo terribile avvertimento, Gesù Cristo, dice san Basilio, testimonia la sua misericordia ai peccatori, mentre sembra con essi adirato; e queste terribili minacce della sua collera, di mandarli in perdizione, non sono che pii artifizi del suo amore per salvarli; *Indignans, miseretur; minitans, salvare desiderat.*

Ma ohimè! seguita lo stesso gran dottore, mentre il nostro amabile Salvatore ci parla così da giudice affin soltanto di poterci un giorno abbracciar da padre, il demonio, per lo contrario, non ci fa sentire sul medesimo argomento il linguaggio assicurante di un amico che affine di poterci un giorno tormentare da tiranno; ed egli non vuole che trascinarci all'inferno, cercando di dissipare in noi il timor salutare dell'inferno, che Dio c'ispira affine di farcelo evitare; *Deus timorem gehennæ injicit, diabolus adimit.*

Non sono di fatto altro che emissarii, satelliti di Satana, quegli uomini altrettanto ignoranti che orgogliosi, altrettanto empì che stupidi, di cui parla Giobbe, i quali col mezzo di negazioni audaci e di miserabili sofismi hanno, in tutti i tempi, procurato di persuadere al mondo che non vi è inferno, o che, se esiste un inferno, avrà anch'esso la sua vecchiezza e il suo fine; *Existimant abyssum quasi senescentem* (Job XIV).

Ma, in nessun'epoca de' tempi cristiani, questi missionarii dell'inferno, incaricati di popolarlo, hanno ottenuto più gran vantaggio che a' nostri giorni. Ei sono giunti a ingannare e traviar ben anco sopra di ciò de' buoni cristiani e fin delle anime pie; poichè noi stessi abbiamo udito non pochi di questi tali dichiararci con schietta semplicità di non potere ammettere il dogma dell'*eternità delle pene*, perchè per essi questo dogma è inconciliabile colla bontà e la giustizia di Dio. Ah! l'intolleranza delle passioni e i pregiudizii dell'ignoranza, l'incredulità e la falsa dizione, oggi più che mai sembrano essersi messe d'accordo per respingere questo dogma fondamentale d'ogni morale e d'ogni religione; oggidì più che mai gli uomini dispettano e si ribellano contro la dottrina dell'eternità dell'inferno e contra i predicatori che l'annunziano. E nondimeno gli oracoli di Dio sono troppo chiari, l'insegnamento della fede è troppo formale, la testimonianza medesima della ragione è troppo manifesta perchè si possa sollevare il menomo dubbio sulla pena eterna a cui ogni nemico di Dio e del Vangelo, in questo mondo, deve aspettarsi nell'altro; *Qui non noverunt Deum, neque obediunt Evangelio, pœnas dabunt, in interitu, sempiternas!* Non è egli dunque ingiusto e stolto il pretendere che noi risparmiamo a' nostri uditori questo pensier terribile che Gesù Cristo non ha risparmiato a' suoi apostoli, che gli apostoli non

hanno risparmiato ai primi cristiani, che la Chiesa non risparmia a' suoi figliuoli, e che la ragione e la coscienza non risparmian neppur esse, ma ricordano sempre ad ogni persona che non ha abjurato Dio, la fede, la ragione, che non si è posta fuor delle credenze e degli istinti dell'umanità? Credete voi dunque, o fratelli, che sia a noi gradevole il dire a voi cosa tanto spiacevole? Credete voi che noi troviam piacere in sturbarvi ne' vostri piaceri? Credete voi che noi non siamo uomini, che non abbiam cuore, e che non sia tanto doloroso a noi il predicare a voi questa terribile dottrina quanto è a voi l'udirli? D'altra parte, noi avremmo un bel tacerci ¹ sull'inferno, esso esisterebbe egualmente; noi potremmo bene temperare il nostro linguaggio sulle pene dell'altra vita, esse non conserverebbero punto meno la loro natura e la loro durata; noi

¹ Gli increduli del tempo di Enrico IV ripetevano sempre questo: • Sacerdoti, non sarebbe egli possibile che voi consentiste ad accordare l'una di queste due grazie, o che voi ci diceste che non vi è peccato al mondo, o che permetteste che noi diciamo non esservi Dio? Almeno tacete e non vi sforzate col gran rumore che voi fate nelle chiese e nelle case di turbar l'unico riposo che noi abbiamo prima della morte, che è di dissimulare a noi medesimi questa verità. • Al che un gran teologo della medesima età rispondeva in questi termini: « Non è la nostra voce quella che vi sturba e vi risveglia: è la voce pubblica della natura.... Dalle grida che echeggiano da tutte le parti dell'universo voi imparate che, in qualunque luogo vi siate, vi è un Dio che vi guarda e conosce i vostri pensieri e le vostre azioni. Se questo vi importuna e se volete perire senza essere desti e avvertiti della vostra sciagura, fate tacere il cielo e la terra o nascondetevi al sole se è possibile. Spegnete, dice san Gian Crisostomo, tutte le faci del firmamento e non lasciate apparire alcun astro ne' luoghi ove siete. Dovunque la loro luce vi potrà giungere, essa entrerà nei vostri occhi e nel vostro spirito, e vi farà entrare, vostro malgrado, la conoscenza che vi inquieta, e vi scoprirà sensibilmente la maestà del Signore che voi dovette temere e che vi aspetta per giudicarvi (*Il teologo nelle conversazioni*, 1.^o trattenimento, Parigi 1683). »

avremmo un bel nascondervi il pericolo d'incorrerle, che voi non sareste meno esposti a cadervi ad ogni istante, infino a che voi non camminerete fuor delle vie della salute! Non saremmo noi dunque i veri nemici, i veri traditori, i veri carnefici delle anime vostre, se noi vi vedessimo correre stoltamente incontro a questa suprema sciagura, la maggiore di tutte le sciagure, e non vi gridassimo: « Fate attenzione! » e se, per non recarvi qualche pena nel tempo, noi vi lasciassimo perire per tutta l'eternità? Ora, voi non potete pretendere e non otterrete mai che i veri ministri della vostra tenera madre, la Chiesa, v'ingannino sino a questo punto e si rendano colpevoli del delitto di una indifferenza così crudele intorno la vostra sorte eterna, che perderebbe essi medesimi senza salvar voi.

Consentite adunque che io esamiui oggi seriamente con voi il dogma dell'eternità delle pene; e che, affine di premunirvi contra attacchi tendenti a riscuotere la vostra fede a questo terribil dogma, io vi scopra i fondamenti della sua verità, la giustizia del suo rigore, la misericordia della sua economia, provandovi che l'eternità della pena del peccato è, 1.^o una credenza ragionevole riguardo al cristiano che l'ammette; 2.^o un castigo giusto riguardo a Dio che lo infligge; e 3.^o una pena mitigata dalla misericordia, riguardo al colpevole che la subisce.

Nell'istruirvi, forse io vi spaventerò, ma primieramente, vi dirò con san Girolamo, avendo, la Dio mercè, ciò che si chiama *la semplicità* di credere con una convinzion profonda all'eternità dell'inferno, e spaventato io stesso di questo terribile pensiero, io non potrò trattenermi dal parteciparvi il mio spavento; *Territus terreo; timeo gehennam*. Indi voglio darvi questa nuova testimonianza dell'interesse che le vostre anime mi ispirano di esservi

utile, anche a rischio di esservi disagiata. E finalmente, spavento felice, se, col soccorso della grazia, io potrò giungere con questo spavento dell'inferno ad assodarvi nella vostra fede e a rimettervi sulla via del cielo. Imploriamo questo soccorso per l'intercessione di Maria. *Ave, Maria.*

PRIMA PARTE

2. Come l'oggetto proprio, naturale, necessario del sentimento è il bene, l'oggetto proprio, naturale, necessario della ragione è il vero. Come dunque ogni bene è propriamente, naturalmente e necessariamente amabile, così ogni vero è propriamente, naturalmente e necessariamente ragionevole. Ora il dogma dell'eternità delle pene è, per primo, sovranamente *vero*. Ecco dunque la prima ragione per la quale io vi diceva che è *un dogma sovranamente ragionevole da parte del cristiano che lo ammette*.

Di fatto, per dir nulla di ciò che Dio ha fatto sapere al mondo per bocca di Mosè ¹, di Giobbe ², di David ³,

¹ « Descenderunt in profundum quasi lapis (*Exod.* xv, 5). Si descenderint in infernum viventes.... Descenderuntque vivi in infernum » (*Num.* xvi, 30 et 33). Ignis incensus est in furore meo usque ad inferni novissima. Congregabo super eos mala, et sagittas meas commplebo in eis (*Deut.* xxxii, 22 et 23). »

² « In profundissimum infernum descendent omnia mea; putasne » saltem ibi erit requies mihi (*Job* xvii, 16)? Ad terram opertam mortis » caligine, ubi nullus ordo sed sempiternus horror inhabitat (*Ibid.*, x, » 22). Ducunt in bonis dies suos; et in puncto ad inferna descendunt » (*Ibid.*, xxi, 13). Mittet contra eum fulmina; cor ejus indurabitur quasi » lapis, et stringetur quasi malleatoris incus (*Ibid.*, xli, 14 et 15). »

³ « In inferno autem quis confitebitur tibi (*Psal.* vi, 6)? Pluet super » peccatores laqueos ignis et sulphur et spiritus procellarum pars ca- » licis eorum (*Ibid.*, x, 7). Dolores inferni circumdederunt me (*Ibid.*,

di Salomone ¹, d'Isaia ² e di tutti i profeti, intorno alla natura e alla durata de' castighi dell'altra vita ³; Gesù Cristo medesimo non ci ha egli detto, che l'inferno è un luogo in cui l'anima è sepolta per sempre come in una tomba (*Mortuus est dives et sepultus est in inferno*, Luc. xvi); che questa tomba racchiude un fuoco eterno; che il verme roditore dei dannati non morrà mai; e che il fuoco che li divora non sarà mai spento

» xvii, 6). Pones eos ut clibanum ignis in tempore vultus tui, et devorabit eos ignis (*Ibid.*, xx, 10). Sicut oves in inferno positi sunt (*Ibid.*, xlviii, 15). Descendant in infernum viventes (*Ibid.*, liv, 16). Misericordia tua magna est super me; eruisti animam meam ex inferno inferiori (*Ibid.*, lxxxv, 12). Nisi quia Dominus adjuvit me paulominus habitasset in inferno anima mea (*Ibid.*, xciii, 17). »

¹ « Mulier plena illecebris ignoravit quod in profundis inferni sunt convivæ ejus (*Prov.* ix, 13 et 18). Qui increpationes oderit morietur; et infernus et perditio coram Domino. (*Ibid.*, xv, 10 et 11). Semina vitæ super eruditum, ut declinet de inferno novissimo (*Ibid.*, 24). Si percusseris puerum, non morietur; et animam ejus ab inferno liberabis (*Ibid.*, xxiv, 13 et 14). »

² « Væ vobis qui confugitis ad ebrietatem! Propterea dilatavit infernus animam suam et aperuit os suum absque ullo termino, et descendunt fortes et sublimes et gloriosi ejus ad eum (*Isa.* v, 11 et 14). Verumtamen ad infernum detraheris, in profundum lacus (*Ibid.*, xiv, 14). Quis ex vobis poterit habitare cum igne devorante, cum carbonibus sempiternis (*Ibid.*, xxxiii, 14)? Vermis eorum non morietur, et ignis eorum non exstinguetur (*Ibid.*, lxvi, 24). »

³ Questi non sono che alcuni dei passi dell'Antico Testamento intorno l'inferno e l'orrore e l'eternità delle pene che vi si soffrono. Perocchè tutte le volte che i profeti hanno minacciato i peccatori e gli empj della collera del Signore, sotto la figura di mali temporali, hanno loro sempre annunziato le pene eterne dell'inferno. A tal che sotto i nomi di *vita* e di *morte*, sono i dogmi del cielo e dell'inferno che si trovano più chiaramente e il più spesso rivelati ad ogni pagina della Bibbia. Questo sia detto per coloro che pensano che nell'Antico Testamento non è quistione della *vita futura*. Rispetto ai pochi passi che noi abbiam qui raccolto, oltre che i Padri e gli interpreti li hanno sempre intesi nel

(*Quam ire in gehennam inextinguibilem, ubi vermis eorum non moritur, et ignis non extinguitur*, Marc. ix)? Gesù Cristo medesimo non ci ha egli detto altresì che Dio manda in perdizione i cattivi, anima e corpo, nell'inferno (*Timete eum qui potest animam et corpus perdere in gehennam*, Matth. x); che i riprovati non hanno mai alcun bene da sperare, come i beati non hanno da temere alcun male (*Recepisti bona in vita tua, Lazarus similiter mala. Nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris*, Luc. xvi); e che l'inferno è la prigione di tutti i dolori, come il cielo è il giardino di tutte le delizie (*Ne veniant in hunc locum tormentorum*, Ibid.)? Finalmente, non è forse lo stesso Gesù Cristo che ci ha assicurato che all'ultimo giudizio egli dirà ai peccatori impenitenti queste terribili parole: « Andate lungi da me, » o maledetti! e andatevene al FUOCO ETERNO che era » stato preparato pel diavolo e per gli angeli suoi complici (*Tunc dicet his qui a sinistris sunt: Discedite a me, maledicti, in ignem ÆTERNUM qui paratus est diabolo et angelis ejus*); » e non ha egli aggiunto anche queste terribili parole: « Così i peccatori se n'andranno » nell'eterno supplizio e i giusti alla vita eterna (*Et ibunt hi in supplicium æternum; justi autem in vitam æternam*, Matth. xxv)? » Ecco dunque anche nel Nuovo Testamento il dogma dell'eternità delle pene rivelato

senso de' tormenti senza fine dell'inferno, noi ricorderemo che lo stesso Gesù Cristo avendo detto, come si vedrà più innanzi, che per credere all'inferno non si ha bisogno della testimonianza di un morto risuscitato ma è d'uopo *consultar Mosè ed i profeti* (Luc. xvi), ha evidentemente interpretato i precitati passi nel senso che loro hanno dato i Padri, gli interpreti e la Chiesa stessa, illuminati da questa divina luce; e ci ha insegnato che Mosè e i profeti hanno veramente parlato dell'inferno.

senza enimma, annunziato al mondo nelle forme più esplicite, più formali, più chiare, da Gesù Cristo medesimo, Figliuol di Dio e Salvatore del mondo. Ed è fondato su questa rivelazion divina che san Paolo e dopo di lui la Chiesa universale ha sempre creduto, sempre insegnato: Che quelli che si saranno ostinati a disconoscer Dio ed a calpestare il Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo, saranno condannati dopo morte a pene sempiternæ; *Pœnas dabunt, in interitu, sempiternas!*

Ma, siccome noi abbiamo a fare con avversarii che non tengono di grande importanza la testimonianza divina dei Libri Santi, quali li intende e li ha sempre intesi la Chiesa, ecco altre prove incontrastabili della verità di questo dogma, tratte da testimonianza puramente umana.

3. Perocchè, non fatevi a credere, o fratelli, che la fede dell' eternità delle pene sia solamente la fede dei popoli cristiani; essa è altresì la fede di tutti i popoli antichi e moderni, è la fede di tutta l' umanità. Scorrete il mondo, consultate la sua storia, frugate ne' suoi archivii; voi non troverete in alcun tempo, in alcun luogo, alcun popolo, ebreo o gentile, cristiano o pagano, barbaro o incivilito, che non abbia creduto, che non creda, anche a' dì nostri, all' eternità delle pene dell' altra vita, e che non abbia respinto con orrore il sogno sacrilego della distruzione delle anime dopo la morte, che alcuni filosofi empî hanno raccolto nel fango del vizio e tentato di porlo in luogo delle tradizioni. Le diverse religioni che si sono professate e si professano ancora sulla terra non sono sempre state, non sono per anco oggidì d' accordo sulla natura dei supplizii dell' inferno; ma tutte sono sempre state, tutte sono anche oggidì d' accordo sull' eternità della sua durata.

Su questo punto essenziale la superstizione parla come la religione, la tradizione come la vera filosofia ¹; Omero ed Esiodo, Virgilio ed Ovidio, come san Paolo; la mitologia come il Vangelo. I popoli anche selvaggi, la cui religione è la più materiale, più rozza e più abietta, hanno nonpertanto conservato il dogma orribilmente sublime e spirituale dell'eternità delle pene. Tutto questo è conosciuto, tutto questo è certo, tutto questo non ha bisogno di prove. Nulla, intorno a questa fede religiosa dell'umanità, è più incontrastabile e men contrastato.

Ora una pena eterna, e per conseguenza infinita nella sua durata, la ragion dell'uomo non può comprenderla, e per conseguenza non ha potuto inventarla. Poichè, lo ripeterem sempre, la ragione non inventa ciò che non la comprende; la ragion finita non inventa idee e concezioni infinite.

Ma più. Quand'anche la ragione fosse stata tanto potente da immaginare questo dogma inimaginabile, il sentimento le avrebbe impedito di abbandonarsi a questa invenzione e di arrestarsi ad essa. Una pena eterna è una pena spaventevole, terribile, che confonde lo spirito

¹ « Tutti i morti, dice Socrate nel *Gorgia* di Platone, sono condotti dinanzi al sovrano giudice. Gli empi che hanno dispregiato le leggi sante sone precipitati nel Tartaro, *per non uscirne mai più*, e per soffrirvi orribili ed eterni tormenti. Dopo maturamente riflettuto e tutto bene esaminato, *io non ho trovato nulla che sia più secondo la verità, la sapienza e la ragione.* » Il fatto della credenza dell'inferno è del resto così maraviglioso che lo scettico Bayle non ha potuto tenersi dal riconoscerlo con queste parole: « *Tutte le religioni del mondo, tanto la vera quanto le false, si aggirano su questo gran punto: Che v'ha un giudice invisibile il quale punisce e ricompensa dopo questa vita le azioni dell'uomo, tanto esteriori come interiori* (Dizion., art. *Spinosa*). »

e lo desola; che costerna il cuore e lo spezza. Ora l'umanità, quale essa è, quale noi la conosciamo, è troppo impaziente d'ogni freno, troppo intollerante d'ogni giogo, per aver potuto fabbricarsi essa medesima un tal freno, e soggettarvisi un tal giogo ed imporselo. L'umanità è troppo debole, troppo timida per aver potuto crearsi ella stessa un soggetto di tanto spavento. L'umanità è finalmente troppo corrotta per aver potuto inventar da sè una sì terribile credenza, che minaccia tutti i suoi vizii, che atterra tutte le sue cattive inclinazioni, che avvelena tutti i suoi piaceri, che sgomenta tutte le sue passioni; sarebbe quanto dire che l'errore ha inventato la verità, e il delitto la virtù.

I principi, per ottenere l'obbedienza, vi è detto, i sacerdoti, per recarsi a profitto la credulità de' popoli, furono quelli che hanno immaginato lo spauracchio delle pene eterne della vita futura, ne hanno fatto un dogma divino e l'hanno imposto ai popoli. Ma la storia è in pronto per testimoniare che se la politica de' principi e l'interesse de' sacerdoti entrarono in qualche modo nella dottrina dell'eternità delle pene, non fu già per imporla ai popoli che non vi credevano, affine di soggiugarli, ma per rispettarla essi medesimi in faccia ai popoli che già vi credevano, affine di farsene tollerare. Questa ipotesi dell'antico poeta dell'incredulità, così stupidamente accettata e sì sfacciatamente ripetuta dai filosofi moderni, è dunque troppo evidentemente falsa e troppo grossamente assurda, perchè meriti di essere combattuta. Noi direm solo che, prima di ammetterla, si vuol cominciare dallo spiegare il fatto inesplicabile del silenzio compiuto della storia, intorno il tempo, il luogo, l'autore di una così strana e colossale invenzione; e il fatto più inesplicabile ancora: che sarebbesi trovato al mondo un uom tanto pazzo, tanto crudele e al tempo stesso tanto felice

di avere osato decretare e imporre agli uomini un tal dogma, senza avere suscitato contra di sè la rebellion di tutti gli spiriti, l'indignazione, il fremito di tutti i cuori, senza essere stato squartato vivo, messo in brani e gittato in fondò al mare, fosse egli pure stato pontefice o imperatore. Perocchè non si offende, non si violenta impunemente la coscienza dell'umanità.

Vi ricordi altresì, o fratelli, la bella regola di sant'Agostino per distinguere i dogmi divini del simbolo cristiano, regola che io ho già applicato nell'argomento della confessione (Confer. XVII, § 23), e che è la stessa ragione, il medesimo buon senso, cioè: *Che ogni credenza costante, universale, de' popoli cristiani, di cui non si può assegnare alcun concilio, alcun papa, alcun vescovo per autore, deve necessariamente essere considerata come una credenza procedente dall'insegnamento degli apostoli e come una rivelazion vera di Gesù Cristo.* Ora, la medesima regola può e deve essere adottata per distinguere i dogmi divini dal simbolo umanitario, e si deve aver per certo *Che ogni credenza costante e universale del genere umano, di cui non si può assegnare alcun principe, alcun sacerdote, alcuna scuola, alcun filosofo per autore, procede necessariamente dall'insegnamento de' primi uomini ed è una vera rivelazione di Dio, che pel linguaggio e la tradizione si è propagata e stabilita fra gli uomini.* La stessa antichità pagana, per l'organo di Aristotele e di Cicerone, ha riconosciuto il giusto di questa regola. Facciamone dunque l'applicazione al nostro argomento.

Come noi conosciamo chi ha inventato gli idoli, mentre ignoriamo chi, secondo l'ateo, abbia inventato Dio; medesimamente noi conosciamo i pretesi filosofi che hanno negato il dogma dell'eternità delle pene, mentre noi ignoriamo e ignoreremo sempre l'uomo che, se-

condo questi medesimi filosofi, abbia il primo immaginato questo dogma e l'abbia gettato in mezzo agli uomini come un nodo scorsojo alla coscienza umana. Ora come, dappoichè ignoriamo chi ha inventato Dio, e sappiamo per lo contrario che Dio è sempre stato conosciuto e adorato dagli uomini, noi siam costretti di conchiudere che Dio non è stato inventato dall'uomo, ma si è esso medesimo rivelato all'uomo; medesimamente, dappoichè ignoriamo chi abbia primo di tutti parlato agli uomini dell'eternità delle pene della vita futura, e sappiamo per lo contrario in modo certissimo che questo dogma è sempre stato conosciuto e creduto di fede religiosa fra gli uomini, noi siamo obbligati di conchiudere che l'uomo non l'ha inventato, ma che Dio medesimo è quegli che lo ha rivelato all'uomo. Per questo appunto che non si può assegnargli alcuna origine umana, esso è evidentemente e necessariamente di origine divina. Per questo che non si può fissar l'epoca in cui esso è stato stabilito nel mondo, e che si scontra in tutte le età del mondo, essa ha il diritto di presentarsi al mondo come una verità divina, che ha cominciato col mondo, a malgrado del mondo; essa ha il diritto più incontrastabile e più sacro alla fede ed agli omaggi dell'uomo; ha il diritto di parlare all'uomo questo linguaggio: « Figliuol dell'uomo, ascoltami bene; io non sono una creazione umana, ma una concezion divina; io non sono un prodotto della terra, io discendo dal cielo. La stessa difficoltà che tu duri in accettarmi e comprendermi è una prova che io non sono di tua ragione, ma della ragion di Dio. Non sapendo che tremare dinanzi a me, tu palesi chiaro che io non sono opera tua. Guarda sulla mia fronte i titoli della mia nascita eterna e del mio impero legittimo su tutti i tuoi pensieri, su tutti i tuoi sentimenti, su tutte le tue azioni

per impedirli di traviarti e di perderti. È impossibile l'ingannarsi; ei vi sono scritti dalla mano dell'Onnipotenza, coi caratteri dell'Infinito. Piega dunque il tuo collo al mio terribile giogo, e lo troverai soave; incurva i tuoi omeri al mio duro peso, e lo troverai leggiero; accetta la mia signoria assoluta, che sembrando di offenderti, ti guarisce; sembrando di umiliarti e di annichilarti, ti esalta e ti salva.

4. Ma, simile al fanciullo che, incapace di far nulla, è capace di rompere ogni cosa che gli cade sotto le mani, la ragione umana, impotente a scoprire la verità, è orribilmente potente a demolirla, quando una ragion superiore, la ragion divina, gliela fa conoscere. Guardate di fatto ciò che sono riuscite tutte le tradizioni primitive, quel prezioso corredo che l'umanità ricevette nella sua creazione e sulle quali è stato a lei dato di esercitare la sua energia struggitrice. Non v'è un solo dogma che ella non sia riuscita ad abbattere con negazioni sacrileghe, od a nascondere sotto il tristo viluppo delle favole più assurde; non v'è una sola legge morale che non abbia sfigurato con abitudini vergognose, per l'applicazione colpevole che ne ha fatto; non v'è un solo oggetto del culto, che non abbia contaminato con superstizioni abominevoli o ridicole. Nulla fu sacro per lei, e non ha rispettato nulla. Poco mancò non facesse scomparir ben anco la grande e prima verità dell'unità di Dio in mezzo alle tenebre del politeismo e dell'idolatria; e non fu merito suo se la verità, secondo l'espressione del profeta, ha potuto solamente essere *diminuita* e non scacciata interamente da' figliuoli degli uomini: *Quoniam diminutæ sunt veritates a filiis hominum* (Psal.). Ma non fu così rispetto al dogma dell'eternità delle pene. Si trovarono in qualche luogo, a certi tempi, uomini tanto empîi che osarono di negarlo e combatterlo. Ma l'uma-

nità, così docile ad ascoltar la voce insidiosa dell'errore e del vizio, che l'induceva a negare ogni verità ed ogni virtù, non ha udito che con spavento questa negazione dell'inferno, non ha assistito che fremendo a questo combattimento, non ha gettato che uno sguardo di orrore e dispregio su questi uomini, non ha considerato le loro voci isolate che come giuramenti di Satana usciti dall'inferno; non ha mai approvata intorno a ciò la loro incredulità; e in mezzo a tanti orribili guasti, a schifose trasformazioni e avanzi della religion primitiva, il dogma dell'eternità delle pene è il solo che sia rimasto in piè, come la colonna di Foca in mezzo alle rovine del foro romano. Or come spiegate voi questo fatto immenso, di cui è impossibile contrastare la realtà, cioè: *Che le passioni, le quali non hanno mai fatto grazia a nessuno dei dogmi che le impacciano e condannano, non abbiano però potuto recare la menoma offesa al dogma dell'eternità delle pene, che più di ogni altro dogma le avversa, le spaventa e le desola; e che l'intera umanità, non ostante la sua corruzione che le faceva un bisogno vergognoso di rigettarlo, abbia conservato per questo dogma una fede ferma ed inconcussa?* Ogni spiegazione che voi chiedeste alla stessa umanità di questo fenomeno morale, così straordinario e non pertanto così costante in mezzo all'umanità, sarebbe stupida e ridicola. La forza medesima del dispotismo, dell'impostura e dei pregiudizii non spiegherebbe nulla. Vi bisogna dunque di tutta necessità ammettere che come la sola ragion divina ha potuto rivelare questo dogma all'uomo, la sola sostanza divina ha potuto per seimila anni mantenerlo in mezzo agli uomini non ostante la picciolezza del loro spirito e la depravazione del loro cuore. Vi bisogna di tutta necessità ammettere che questa sola possanza ha potuto strapparlo al martello demolitore dalla ragione e dalle passioni por-

tato con sì orribile successo su tutto il rimanente; vi bisogna di tutta necessità ammettere che questa sola possanza ha potuto obbligar l'uomo ad aver sempre sotto i suoi occhi, a guardar sempre in faccia questa orribile verità che lo atterra, lo agghiaccia e lo fa tremare.

Ma che parlo io del dogma dell'eternità delle pene come esistente sempre fuor dell'uomo, mentre è ancora nell'uom medesimo, a malgrado dell'uomo? Discendete nelle profondità della sua natura, investigate il suo cuore, e vi troverete l'inferno collo spaventevole corteo dell'eternità delle sue pene; voi vi troverete quel diamante nero incastonato in guisa che nulla ne lo può togliere e neppure oscurare. Si direbbe l'una di quelle verità che si chiamano innate, di quelle verità di senso comune, d'istinto naturale, basi dell'intelligenza e della ragione, sulle quali si può bene istupidirsi, che si possono dimenticare per alcuni istanti o mostrare di non conoscerle, che si possono finalmente anche negare esteriormente colle parole, ma che si è sempre costretti a credere interiormente in virtù di quella voce segreta della coscienza che le rivela incessantemente, e cui nulla saprebbe soffocare. La rabbia stessa che l'incredulo mette a distruggere questo dogma nello spirito degli altri è una prova che non lo può sradicare dal suo proprio spirito. Non si combatte il nulla, e l'uom non infierisce contra delle chimere. Se l'incredulo fa tanti sforzi e mette perfino a suo profitto gli attributi divini per disimpacciarsene come di un errore, per far credere che egli non vi crede, è perchè sente molto forte che questo dogma è una verità che non può tenersi dal credere. È del dogma dell'inferno come del dogma dell'esistenza di Dio. La sua negazione è più assai un voto empio del cuore che non una convinzione dello spirito (*Dixit insipiens* IN CORDE SUO: *Non est Deus*, Psal.), perchè, scacciato dal cuore,

ritorna per lo spirito, e sembra dirgli: « Eccomi. » Si ha un bel chiuder gli occhi per non vederlo, chè la sua terribil luce trionfa di questo accecamento volontario, penetra per le palpebre dell'anima e si fa riconoscere: esso è uno spettro che vi segue dappertutto, che si rizza sempre dinanzi a voi, qualunque sia lo sforzo che voi facciate per evitarne la veduta, e che, mentre dite ch'egli vi fa orrore, siete costretti a dire che ESSO ESISTE. Salva la differenza che il cristiano vi crede di una fede divina per la quale egli spera e si salva, e l'empio vi crede della fede di Satana, che lo fa tremare e lo perde (*Dæmones credunt et contremiscunt*, Jac.); ogni uomo, a meno che non cessi di esser uomo cessando di essere cristiano, crede all'eternità delle pene, e bisogna uscire dell'umanità per trovare un uomo che non vi creda. Chi dunque, lo ripeto, fuor della mano onnipotente di Dio, ha potuto non solamente stabilire in mezzo agli uomini, ma scolpire sì profondamente e con tratti così incancellabili nello spirito e nel cuore di ogni uomo il dogma dell'eternità delle pene? E se è così, è impossibile che esso non sia una verità.

5. Ma « Nessuno, » dicevano alcuni increduli del tempo di san Pier Crisologo, « nessuno è mai venuto dall'altro mondo a dirci quello che vi avviene. Perchè non ha Dio fatto risuscitare alcune anime dannate per parlarci di esperienza delle anime dell'inferno e della loro durata? Qual mezzo v'avrebbe allora di non credere al supplizio dell'inferno ed alla sua eternità? *Nos quoque susurrare consuevimus: O si quis veniret ex mortuis et, quod illic agitur, hic referret! omnes crederent ei* (Serm.). » E questo è l'eterno ritornello che, anche a' dì nostri, hanno continuamente in bocca i sedicenti filosofi, e che anche la gente del popolo, a cui essi l'hanno insegnato, ripete scioccamente, senza saper quello che si dica. Ma,

nella storia del ricco malvagio (*Luc. xvi*). Gesù Cristo medesimo confutò questo stupido sofisma con cui l'incrudulità si sforza d'indebolire fra i cristiani la fede dell'inferno. « Disperando, ci dice il divin Salvatore, di ottenere la menoma grazia per sè medesimo, il ricco malvagio si fece a dimandar grazia per gli altri, e, cogli occhi fissi in alto, sul padre di tutti i credenti, Padre Abramo, gli dice ancora Nicenzo ¹, vogliate almeno, ve ne scongiuro, mandar Lazaro alla mia casa paterna, ove io ho ancor vivi cinque miei fratelli, che dica loro ove io mi trovo e quello che soffro, affinchè, più savii di me, ei si convertano, mentre sono ancora a tempo, e non abbiano la trista sorte di venirmi a raggiungere in questa regione di dolori; *Rogo, pater, ut mittas Lazarum in domum patris mei; habeo enim quinque fratres, ut testetur illis, ne et ipsi veniant in hunc locum tormentorum.* » — « No, no, gli rispose Abramo, non è necessario di mandar Lazaro a' tuoi fratelli per insegnar loro che una cattiva condotta in vita è punita con un eterno castigo dopo la morte. Essi hanno nelle loro mani i libri di Mosè e dei profeti; possono, se vogliono ben credervi, andare convinti di questa verità; *Ait illi Abraham: Habent Moysen et prophetas; audiant illos.* » — « Ma, padre Abramo, ripiglia Nicenzo insistendo sempre, non è lo stesso il leggere un libro sull'inferno e l'udire un morto risuscitato parlar delle pene dell'inferno. Ah! se Lazaro andando a

¹ Secondo san Gian Crisostomo e molti interpreti, la storia del ricco malvagio non è una parabola, ma un fatto reale, avvenuto poco prima a Gerusalemme, e i cui principali personaggi erano stati conosciuti dai cittadini di questa città. La tradizione degli Ebrei ci ha anche conservato il nome di questo cattivo soggetto, sul cui nome, per la ragione che noteremo altrove, il Vangelo, che ci ha nominato Lazaro, si è taciuto. Eutimio c'insegna che il ricco malvagio si chiamava « Nicenzo. »

trovare i miei fratelli, annunziasse loro come io sono punito de' miei peccati, non v'è dubbio che essi farebbero penitenza dei loro; *Ait illi: Non, Pater, sed si quis ex mortuis iret ad eos, pœnitentiam agent.* » Sopra di che Abramo pronunziò queste grandi e profonde parole: « Nicenzo, tu ti fai illusione, tu t'inganni: se i tuoi fratelli non sono abbastanza docili per credere agli oracoli di Mosè e dei profeti, è certo che essi non crederan neppure alla testimonianza dei morti risuscitati; *Si Moysen et prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent.* » Oh grandi e profonde parole! lo ripeto; esse racchiudono tutta la teologia della fede e dell'incredulità sul dogma dell'inferno. Con queste parole che il Figliuol di Dio medesimo ha messo sulle labbra di Abramo, or fa diciotto secoli, l'Autor divino dell'uomo, che conosce ben l'uomo, ha insegnato all'uomo, che la ragione per la quale Dio non ha scelto la testimonianza dei morti risuscitati per predicar l'inferno agli uomini è che, pel vero cristiano credente alle Scritture ed alla Chiesa, questa testimonianza non è in verun modo necessaria, e per quelli che non vogliono sottomettersi a simili autorità, essa non servirebbe a nulla; *Si Moysen et prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent.*

Di fatto, la storia del ricco malvagio non è una leggenda del medio evo che l'uomo ha potuto inventare; è un racconto del Vangelo, quel libro la cui autenticità è provata così da tutte le regole della critica umana, come da tutti gli argomenti divini. In questo racconto, che offre i caratteri più luminosi di una rivelazion divina, lo stesso Figliuol di Dio, il Signore dell'universo, e che apparentemente deve saper bene ciò che avviene nell'altro mondo, ci ha presentato coi tratti più vivi il quadro dell'inferno e la storia delle anime che vi si trovan chiuse. In diversi

altri luoghi del Vangelo, il medesimo Figliuolo di Dio, tornando su questo grave argomento, ci ha insegnato ne' termini più chiari, come avete udito testè, che le pene dell'altra vita sono eterne. Appoggiati a questa testimonianza divina, molto più soda e più luminosa, dice l'apostolo san Pietro, che quella di Mosè e di tutti i profeti; *Habemus firmiorem propheticum sermonem* (II Petr. 1), perchè si trova corroborata dall'insegnamento infallibile e dalla fede costante della Chiesa, i veri cristiani non dimandano altre dimostrazioni per credere all'eternità delle pene ed alle pene dell'eternità; laddove i falsi sapienti, gli increduli e quelli che sono ogni giorno travati dalle loro bestemmie e dai loro sofismi, rifiutano di accettarla, di soggettarvisi, non vogliono credere all'inferno e se ne fanno anche beffe. Non v'ha dunque apparenza che questi pretesi spiriti forti, — perocchè nel fatto sono gli spiriti più deboli, — tanto insolenti da rigettare la testimonianza dello stesso Figliuol di Dio disceso dal cielo, si contentino della testimonianza delle anime uscite dall'inferno; *Si Moysen et prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent.* E perchè? Perchè la fede teologica, la fede soprannaturale, la fede che giustifica e che salva, non è, sappiatelo bene, l'effetto del ragionamento umano, ma della grazia divina, e questa grazia non è concessa che all'intelletto tanto umile da abbassarsi davanti la maestà imponente dell'insegnamento della Chiesa, incaricata d'insegnare il mondo, e tanto confidente nella sua tenerezza per non voler ricevere la verità che dalla sua bocca, come il bambino rifiuta qualunque seno che non sia quello di sua madre. Ma la medesima grazia, — lo Spirito Santo ce ne ha avvertiti anticipatamente per bocca di san Giacomo, — è e sarà sempre inaccessibile all'intelletto orgoglioso a segno di rigettare la testimonianza della Chiesa, appog-

giata sulla Scrittura e le tradizioni; per non volere accettare che la testimonianza de' suoi ragionamenti e de' suoi sogni, e per non ritenere come vero ciò che da sè stessa avrà ritrovato in sè medesimo, nel vuoto della sua ignoranza e nella sua oscurità tenebrosa; la fede non penetra dunque ove regna l'orgoglio; *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* (Jac.). Non ha Gesù Cristo risuscitato Lazaro qual prova della sua divinità? Nondimeno i superbi farisei, che pur videro coi loro occhi medesimi Lazaro risuscitato, rimasero nella propria ostinazione e incredulità; e lungi dal rendersi alla verità che usciva così pura e splendida da un tal prodigio, vollero velarla, vollero distruggerne la testimonianza colla morte del testimoniaio, cercando di uccider Lazaro (Joan. xii). Sarebbe esattamente lo stesso degli spiriti superbi che hanno a vile la testimonianza divina della Scrittura e della Chiesa intorno l'inferno; essi finirebbero per accecarsi anche in faccia alla testimonianza umana del loro proprio senso, e la predicazione di un morto li lascerebbe egualmente freddi, indifferenti, increduli rispetto a questa gran verità, se pure non si rivoltarebbero contra questo prodigio e non tentassero di combatterne la verità col sofisma e le beffe; *Si Moysen et prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent.*

Come è dunque ammirabile, piena di sapienza e di maestà, l'economia della provvidenza, con cui Dio medesimo ha sin dall'origine del mondo rivelata diverse volte la gran verità dell'eternità delle pene, il perno di tutta la religione, e ne ha lasciato il deposito nella coscienza di tutto il genere umano e negli archivi della Chiesa! In guisa che le anime rette e docili, gli spiriti savi e discreti non hanno mai avuto e non avranno mai bisogno, dice san Gian Crisostomo, della testimonianza dei morti per imparare una verità che la testimonianza della

parola di Dio, sempre viva, sempre infallibile nella fede dei popoli e nell'insegnamento della Chiesa, insegna loro ad ogni istante in maniera molto più semplice, più chiara e più certa; *Non quærimus audire a mortuis quod multo clarius quotidie nos docent Sacræ Litteræ.*

Lamentarsi adunque che *nessuno sia mai venuto dall'inferno a dare al mondo nuove dell'inferno*, è un lamentarsi che Dio non abbia voluto far dipendere la fede dell'inferno dalla testimonianza di chi fosse tornato di là, che, accettata in un tempo e in un luogo, sarebbe stata rigettata ed anche posta in ridicolo in altro tempo e in altro luogo, a meno che Dio non avesse preso il partito di rinnovare queste apparizioni e queste predicazioni dei morti in tutti i tempi e in tutti i luoghi; è un lamentarsi che Dio non abbia trovato degno della sua maestà il trastullarsi ognora cogli uomini, e ciò per far piacere a spiriti impastati di tanta vanità e presunzione da osare di giudicar falsa la luce dell'evidenza e l'autorevole testimonianza della Chiesa e di tutta l'umanità; è un lamentarsi che Dio non si trastulli ad operar prodigi, di cui il cristiano e perfino il pagano non hanno alcun bisogno, e da cui il filosofo incredulo non trarrebbe alcun profitto; *Si Moysen et prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent*; è un lamentarsi che Dio è Dio, e che l'uomo è uomo!

Ecco a che si riduce adunque l'obbiezione al dogma dell'eternità delle pene, tratta dal fatto *che nessuno è venuto dall'altro mondo a rivelarcelo*. Tutti gli altri argomenti dell'incredulità, per eludere le più forti prove di questo dogma, del paro che degli altri dogmi del cristianesimo e dell'umanità, sono dello stesso valore!

Ma non è vero, credetemi, che i nostri pretesi spiriti forti abbiano bisogno di nuove testimonianze per credere all'inferno; egli è, dice san Pier Crisologo, che, cattivati

dai vizii, questa credenza gli impaccia troppo; è che, giunti alla vergognosa necessità di negare l'inferno, affine di essere tranquilli nei loro disordini, fanno sembiante di non sapere abbastanza quello che sanno anche troppo, e chiamano incredibile questo dogma perchè è loro insopportabile; *Vitiis capti fingunt nescire quod sciunt*. Perciò non credetelo, o fratelli, essi non sono sinceri nella loro affettata incredulità. I loro pretesi dubbii di spirito non sono che desiderii sacrileghi del cuore, le obbiezioni loro non procedono che dalle loro passioni ¹. È lungo tempo che la sacra Scrittura ci ha ammoniti che l'empio si ridurrebbe facilmente a creder bene, se avesse il coraggio di ben vivere, e che la ragione per la quale egli non vuole creder bene non è altro che quella per la quale non vuol ben vivere ²; *Noluit intelligere, ut bene ageret* (Psal. xxxv).

¹ Bayle, l'amico de' filosofi increduli e, ciò che è più, loro padre, e a questo titolo, conoscendolo benissimo, ci fa il seguente ritratto dei filosofi che si beffano dell'inferno: « Sono anime *macchiate d'ogni sorta di vizii e capaci delle più nere malvagità*, le quali accorgendosi che *il timore dell'inferno* vien talvolta a sturbare la loro pace, e comprendendo che è del loro interesse che non vi sia Dio, cercano di persuaderselo (*Pensieri diversi*, § 177). »

Ma diciassette secoli prima di Bayle, lo stesso Lucrezio, il poeta dell'antico ateismo, aveva schiettamente confessato che ciò che gli aveva fatto pigliar la penna per combattere la credenza dell'inferno, comune anche del suo tempo, a tutti i popoli, non era stata che l'impossibilità in cui è l'uomo di godere delle voluttà della vita infino a che deve temere delle pene eterne dopo la morte; *Nunc ratio nulla est restandi, nulla facultas, Aeternas quoniam poenas in morte timendum* (lib. I); e che, per conseguenza, non vi era tempo da perdere per giungere a cancellare dallo spirito dell'uomo il timore dell'inferno; *Et metus ille foras præceps Acherontis agendus* (lib. III). Così, dappoichè il mondo è mondo, si è negato l'inferno nell'interesse delle passioni!

² Il dotto e zelante padre Segneri, altrettanto abile apologista quanto grande oratore, quando qualche incredulo si presentava a lui per

Ora, un dogma che Dio ha rivelato, e che Dio solo ha potuto rivelare agli uomini; un dogma che Dio ha mantenuto e che Dio solo poteva mantenere per sessanta secoli in mezzo agli uomini; un dogma che Dio ha profondamente scolpito, e che Dio solo poteva così scolpire nella mente e nel cuore di ogni uomo; un dogma finalmente di cui Dio ha stabilito, e di cui Dio solo poteva stabilire, in maniera così savia e degna di sè, la trasmissione e la testimonianza sempre viva in seno all'umanità, è evidentemente un dogma-verità, o non vi è alcun dogma-verità nel mondo; e allora *la credenza a questo dogma è una credenza sovranamente ragionevole*. Ma a questo argomento in favore della fede all'eternità delle pene, tratto dalla sua luminosa verità, noi possiamo aggiungerne un altro non men vigoroso, tratto dalla sua grandezza.

6. Ciò che si riferisce, che si collega a grandi oggetti, è grande esso medesimo. Ora, il dogma dell'eternità delle pene si riferisce, si collega colle perfezioni di Dio, colla dignità dell'uomo, coll'economia della religione; vale a dire, a ciò che è veramente grande, a ciò che v'ha di più grande nell'universo.

essere convinto delle verità della religione, cominciava col farsi render conto della condotta di lui; e trovandola, come avvien sempre, molto irregolare, lo stimolava a mettervi ordine, ed esigeva, qual preliminare indispensabile per illuminare il suo spirito, che egli scacciasse dal cuore ciò che avrebbe potuto rendergli sospetta e inaccettabile la verità. L'incredulo che, rendendosi ai savi consigli dell'uom di Dio, rinunziava di fatto alle sue cattive abitudini e spezzava i suoi vergognosi legami, tornava in capo ad alcun tempo dal padre Segneri, non per disputare con lui, ma per dirgli semplicemente: Padre, io ho fatto quello che voi mi avete detto; ed ora non ho più bisogno che mi si provi la verità della religione; io vi credo....

Gesù Cristo ha detto nel Vangelo: « Guardatevi bene
 ■ dall'aver paura di quelli che, potendo uccidere il corpo,
 » non possono uccider l'anima; temete solamente colui
 » che può percuotere egualmente l'anima e il corpo, e
 » mandarli ambedue all'inferno. Ve lo ripeto ancora, esso
 » è quello che voi dovete temere, e non dovete temere
 » altro che lui; *Nolite timere eos qui occidunt corpus,*
 » *animam autem non possunt occidere; sed timete eum*
 » *qui potest et animam et corpus perdere in gehennam;*
 » *iterum dico vobis: Hunc timete (Matth.).* » Oh la grande
 e terribil parola che è questa! Fu come dirci: Che la po-
 testà della terra non potendo farci del male che rispetto
 al corpo, non potendo tutt'al più che toglierci la vita del
 corpo, non potendo insomma infliggerci che pene pel
 tempo e nel tempo, non sono per verità che potestà de-
 boli, limitate, impotenti, potestà che non posson nulla di
 serio, potestà che non sono potestà e che non hanno al-
 cun diritto perchè noi le temiamo sino a sacrificar loro
 quello che dobbiamo a Dio; ma che la potestà forte, la
 potestà potente, la potestà senza limiti, la potestà soda
 e reale, la vera potestà è quella del cielo, quella di Dio;
 poichè egli solo può farci del male anche riguardo all'a-
 nima, privarci della vita dell'anima, punirci insomma nel-
 l'eternità e per l'eternità. È stato un dirci che Dio non
 è il Dio onnipotente, il Dio signore assoluto dell'universo,
 il Dio da cui tutto dipende, a cui tutto è subordinato se
 non in quanto egli può *perdere*, vale a dir *punire*, non
 per un tempo solamente, ma *per sempre*, non solamente
 rispetto al corpo, ma anche rispetto all'anima, quelli
 che l'oltraggiano. È stato un dirci che la differenza tra
 la potestà dei re della terra e la potestà del Re del cielo
 essendo questa: Che i re della terra non possono con-
 dannare che a castighi corporali e temporali, laddove il
 Re del cielo può condannare altresì a castighi spirituali

ed eterni; se Dio non punisce, se non può punire, neppure esso, di un supplizio eterno il violatore audace delle leggi divine dell'ordine morale, non è più potente, non è più sovrano, non è più re dei principi della terra e non è da temere più di loro. È stato un dirci che se le pene e il peccato non sono eterne, di due cose l'una: o che il peccatore divenga felice, o che esso sia annichilato dopo spirata la sua pena; e che una pena, non dovendo riuscire che alla felicità od al nulla, essendo una pena capace di sottrarre per sempre il peccato all'azione vendicatrice della giustizia di Dio, i peccatori ostinati e impenitenti, questi NULLA RIBELLI, come li chiama sant'Ambrogio, potrebbero ripetere impunemente la bestemmia di Faraone: « Chi è Dio, perchè io debba ascoltar la sua voce? Io non lo conosco e non voglio conoscerlo. Che importa a me ch'egli mi punisca coll'inferno, se, dopo un certo tempo di questa pena, io sfuggo al suo braccio vendicatore con una resistenza felice o colla distruzione intera del mio essere? Supplizii temporali non mi potrebbero far piegare. » Questo finalmente è stato un dirci che se le pene dell'inferno non sono eterne, dopo trionfato in questo mondo, ogni peccatore trionferebbe anche nell'altro; e che intanto, potendo il peccatore sfidare impunemente l'autorità di Dio, calpestar le sue leggi, la sua religione, i suoi sacramenti, la sua Chiesa, resistere a Dio, vincer Dio, beffarsi anche di Dio, la sarebbe spacciata dell'onnipotenza, dell'indipendenza, della sovranità di Dio.

Un medesimo sarebbe della provvidenza di Dio. Che vediamo noi in questo mondo? Noi vi vediamo spessissimo il delitto felice, e l'innocenza nella miseria, nell'umiliazione, nell'angoscia e nel dolore, non avente che la voce per gemere e gli occhi per piangere. Testimonio di questo disordine, l'uomo che non giudica il mondo presente che chiudendo gli occhi sul mondo avvenire, se ne scan-

dalizza e se la piglia colla provvidenza e ne accusa la giustizia di Dio. Ma l'uomo di fede, che crede all'altra vita e non considera le vicende del tempo che al lume dell'eternità, la pensa affatto diversamente. Nei mali passeggeri che sembrano non percuotere di preferenza altro che i giusti egli non vede che espiazioni delle loro leggiere colpe; prove della loro virtù; privazioni rispetto al ben essere del corpo, che li liberano da gran tentazioni e da gran pericoli e assicurano ad essi la salute dell'anima; o finalmente avvertimenti per metterli in guardia contra gli eterni supplizii. Egli non guarda i mali di questa vita che come « riflessi dei mali dell'eterno abisso, come un lume posto sulla sponda di un precipizio per avvertir l'uomo di non gettarvisi. Questi mali (per l'uomo di fede) nascono dalla misericordia, per prevenir quelli che verranno dalla giustizia e che saranno eterni. Essi servono a darci un'idea di quello che ci aspetta al di là di questa vita. Sono faville che escono dall'inferno per farci temere il fuoco eterno (De Genoude). »

La medesima fede all'eternità delle pene ci spiega la pazienza di Dio a sopportar le insolenze dell'empietà e del delitto, e la felicità materiale che sembrano godere in questa vita. Imperocchè, come dice sant'Agostino, non sarebbe Dio paziente a tollerare per alcuni giorni i peccatori, ben sapendo che essi non gli potrebbero sfuggire, e che ha davanti a sè tutta quanta l'eternità per punirli; *Patiens, quia æternus?* Perciò il dogma dell'eternità delle pene è la giustificazione della provvidenza e la spiegazione del mistero dell'apparente ingiustizia che sembra presiedere alla distribuzione dei beni e dei mali durante il tempo. Ma togliete questo dogma e non si comprende più nulla delle tribolazioni del giusto e della prosperità dell'empio in questo mondo. Non si comprende più il perchè in questa vita il giusto è trattato con tanta severità

e l'empio con tanta indulgenza, poichè i dolori temporali del giusto non avrebbero un compenso degno di essi nella liberazione dai dolori eterni che non potrebbe incorrere, e i vantaggi temporali dell'empio non sarebbero bilanciati con una pena eterna che non avrebbe da temere. La virtù, oppressa quasi sempre nel mondo, costretta a saziarsi del pane delle lagrime, a dissetarsi al fonte dell'angoscia e dell'amarezza, per lo contrario il vizio, nuotando in seno alle ricchezze ed ai piaceri, sarebbero uno scandalo immenso, la cui orribile malleveria ricadrebbe sulla giustizia di Dio; a meno che non si dica che la distribuzion dei beni e dei mali nel tempo è opera del caso o di una cieca fatalità o dell'indipendenza assoluta dell'uomo, e che Dio non vi entra in alcun modo; il che sarebbe negare la provvidenza e fare del vero Dio il Dio di Epicuro, che non si occupa in alcuna maniera degli affari di questo mondo; sarebbe « scuoter Dio sopra il suo trono nel cielo, sulla terra, sulla ragione e nel cuore dell'uomo; sarebbe un affermare che Dio non è che un uomo o che l'uomo è Dio, o che Dio non esiste menomamente. »

La veracità di Dio sarebbe altresì ben compromessa, se le pene dell'inferno non fossero eterne. Noi abbiam veduto che questo dogma terribile non è nato, non ha potuto nascere dalla ragione dell'uomo, nella mente dell'uomo; — che sarebbe lo stesso che dire che una quercia germogliò da sè sola e crebbe nella sua maggiore altezza in un vaso di fiori; — ma che è Dio, non altri che Dio che glielo ha rivelato sin dal principio del mondo, e che è per la sapienza della sua provvidenza e la forza della sua autorità che il linguaggio e la tradizione l'hanno propagato pel mondo e stabilito in esso. In guisa che tutto ciò che ne hanno detto Mosè e i profeti nell'Antico Testamento, e Gesù Cristo e gli apostoli nel Nuovo, non

è una rivelazion nuova, ma la conferma e il commentario della rivelazione primitiva alla quale tutto quanto il genere umano ha creduto in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Noi abbiám veduto poc'anzi che, non essendosi Dio contentato di rivelare questa terribile verità alla ragione degli uomini, l'ha impressa altresì nel loro cuore, in guisa che non ne la possano mai strappare; l'ha mantenuta in mezzo agli uomini, sciolta d'ogni nube e raggiante de' suoi cupi splendori, non ostante gli sforzi delle passioni per oscurarla e farla dimenticare; che egli ha incaricato tutti gli scrittori sacri, i segretari de' suoi pensieri divini, e perfino il suo proprio Figliuolo, con cui ha comune l'eterna sostanza, di ricordarla di tempo in tempo agli uomini, ne' termini più espliciti, più formali e più maravigliosi di una terribile chiarezza; e finalmente noi vedemmo che, invece di farla confermare dalla testimonianza de' morti risuscitati, Dio ha con pari sapienza e dignità stabilita la testimonianza sempre viva e sempre infallibile di questa verità così nell'insegnamento della Chiesa come nella fede costante di tutta l'umanità.

Non vi è dunque dogma che Dio abbia in più modi manifestato, che Dio abbia più sovente rivelato, o che egli ricordi più spesso agli uomini, non solamente colla testimonianza esteriore dei depositari infallibili de' suoi oracoli, ma anche colla testimonianza segreta della coscienza particolare, del dogma dell'eternità delle pene; e che, per negare che Dio abbia veramente detto che le pene dell'inferno sono eterne, bisogna distruggere tutti i libri sacri, dare una mentita alla Chiesa, soffocare il grido della propria mente, del proprio cuore, bisogna rigettare la testimonianza di tutta l'umanità, affermando che essa non crede a questo dogma che a gran malincuore, e perchè Dio medesimo glielo ha imposto. Ora, se, avendo sì spesso e in sì diverse e luminose maniere

minacciato il peccatore impenitente di punirlo di un supplizio eterno, Dio non adempiesse queste terribili promesse, ei si sarebbe dunque trastullato in farci paura; egli avrebbe voluto stornarci dal male e attirarci alla pratica del bene con vani spauracchi, come una madre obbliga il proprio bambino a riparar nelle sue braccia, minacciandolo dell'apparizione di un defunto. Dio non sarebbe più il Dio che reca ad effetto tutto ciò che egli dice, come egli crea tutto ciò che pensa, la cui parola, pronunciata una volta, *vedrebbe prima scomparire il cielo e la terra, anzichè mancare il suo effetto (Matth.)*, e sempre ripetuta nell'eco della sua infallibile esecuzione, *rimane tale che non si può ritrattare per tutta l'eternità (Psal.)*. Dio non sarebbe più un Dio serio, un Dio verità. O voi, diceva dunque san Gregorio, voi che dite che Dio è troppo misericordioso per punire eternamente le sue colpevoli creature, come non vi accorgete che, attribuendo a lui questa bonarietà, oltraggiate la sua veracità; che rappresentandovelo indulgente verso l'uomo, lo mettete in contraddizione con sè medesimo, e dicendolo un Dio troppo buono, ne fate un Dio mentitore; *Dum satagunt Deum perhibere misericordem, non verentur prædicare mendacem!* Come è dunque grande questo dogma, poichè ci rivela, ci spiega le perfezioni di Dio, e poichè non si può negarlo senza negare la possanza, la provvidenza, la veracità e fin l'esistenza di Dio! Ma esso è grande altresì, perchè ci rivela e ci fa meglio comprendere la dignità dell'uomo.

7. La cosa più stupenda della somiglianza dell'uomo con Dio, di cui esso è l'immagine, è la libertà, potenza maravigliosa, per la quale egli è come padrone della sua operazione intima; egli è signore di sè, egli delibera, ha un impero supremo sopra il suo proprio volere, e nulla quaggiù supera la sua volontà, nulla lo fissa invincibilmente;

tutto lo lascia alla sua propria determinazione, e, secondo una bella espressione del Codice Sacro, egli è dato, anima e corpo, NELLA MANO DEL SUO PROPRIO CONSIGLIO; *In manu consilii sui* (Eccli. xv, 14). In guisa che l'uomo non è grande se non perchè esso è libero. Ma se, in virtù della sua libertà, l'uomo non potesse rendersi felice o sciagurato che solamente rispetto al corpo e nulla riguardo all'anima, solamente per un tempo determinato e non per tutta l'eternità, la sua libertà non si leverebbe d'assai al di sopra della spontaneità del bruto. L'eccellenza, la perfezione della sua libertà consiste in questo, che egli può modificarsi nell'ordine morale, che può farsi buono o cattivo a sua elezione, che può rivolgere la sua volontà verso il bene o il male infinito, che può fare la sua propria felicità o sciagura per tutta l'eternità. Una libertà che venisse a spirar davanti il corporale, il finito, nel tempo, non sarebbe una vera libertà, una libertà procedente dall'intelligenza, riflesso ineffabile ella stessa del volto dell'Essere infinito sullo spirito finito. Ora, questa sublime prerogativa dell'uomo, che lo solleva infinitamente al di sopra di tutta la creazione, ne fa il fratello dell'angelo e l'immagine somigliante di Dio, non trova il mezzo di realizzarsi, di manifestarsi nell'estensione della sua onnipotenza e della sua capacità che per l'economia dell'eternità delle ricompense e delle pene dell'altra vita. È col mezzo di questa economia di provvidenza che l'uomo, non ostante la sua qualità di creatura e di essere finito, posto fra il cielo e l'inferno, fra il bene infinito e il male infinito, fra una eternità felice e un'eternità sciagurata, è perfettamente libero di scegliere l'uno o l'altro di questi luoghi, di questi infiniti, di queste eternità; che egli è padrone di farsi egli stesso buono o cattivo, l'uno e l'altro irrevocabilmente, di nascere egli stesso alla vita o alla morte, l'una e l'altra

senza fine; di fabbricarsi egli stesso la felicità o la sciagura, ambedue per l'eternità. Negare dunque il dogma della pena eterna, è negare altresì, come vedrem tra poco, il dogma della ricompensa eterna, e per conseguenza è negare che l'uom medesimo possa rendersi eternamente felice o sciagurato, secondo la sua propria determinazione e la sua scelta; è negar l'estensione, l'energia, l'efficacia della sua libertà, è affermare che la sua libertà non è che una menzogna, la sua superiorità sul bruto un sogno, la sua grandezza un'illusione.

L'immortalità è un altro tratto di somiglianza dell'anima umana con Dio. « Tutto ciò che è nato perisce, diceva a Dio il profeta, tutto ciò che fu giovane invecchia, tutto ciò che fu nuovo si logora come le vesti; voi solo, o Signore, non perite, non mutate, non invecchiate; e in mezzo alle vicende perpetue di tutto ciò che non è voi, voi solo rimanete sempre il medesimo (*Psal. ci*). » Ecco dunque ancora in che e perchè Dio è grande: Dio non è Dio se non perchè è imperituro, se non perchè è immutabile. « Ma dopo di voi, Signore, io conosco alcuni, soggiungeva Davide, che sono nelle medesime condizioni di voi, a cui la felice immortalità appartiene come una condizione che loro è propria, e la cui stirpe è eterna; e questi sono i figli dei nostri servi. » Ecco dunque in che e perchè l'uomo è grande anch'egli, l'uomo non è uomo se non perchè, somigliando a Dio, partecipa dell'immortalità di Dio. Non è egli dunque evidente che se Dio non ricompensasse o non punisse, che in una maniera temporanea, finita, l'anima umana, che non ha tempo, non ha fine, egli non la ricompenserebbe o non la punirebbe che in una maniera molto al di sotto della nobiltà, della grandezza, della condizione di essa? Non è egli evidente che un essere immortale, per diritto di nascita come per l'eccellenza della sua natura, non può esser ricompensato

o punito in maniera degna di lui che con ricompense o punizioni immortali? Non è egli evidente che un essere il quale ha l'eternità per sua durata non può convenevolmente essere premiato o castigato che per l'eternità? Non è egli evidente che se, per uno slancio sublime di tutto sè stesso, egli si attacca al sommo bene, a Dio, egli non può essere convenevolmente ricompensato di questo bell'atto che con una felicità eterna; e che, se per lo contrario, coll'intera degradazione di sè medesimo, si prostituisce al sommo male, al peccato, egli non può essere convenientemente punito di questo mostruoso disordine che con un'eterna sciagura? Pertanto anche la sola immortalità dell'anima vuole di tutta necessità che la pena ch'ella si attira, come altresì la ricompensa che merita, siano eterne; e l'eternità delle sue pene e delle sue ricompense è la prova, il sigillo, il fine della sua immortalità. In questo modo ai tristi bagliori dell'inferno, come ai vivi splendori del cielo si conosce meglio, si spiega meglio Dio e l'uomo. Aggiungiamo che la sola eternità delle penè ci spiega il gran mistero della redenzione, e che appunto con ciò ne scopre l'ammirabile armonia della religione.

8. Che cosa è il mistero della redenzione? È il mistero di un Dio che si fa uomo, che piglia sopra di sè tutte le miserie e le pene dell'uomo, che si dedica alla povertà, all'umiliazione, al dolore, in luogo dell'uomo; di un Dio che versa tutto il suo sangue, che agonizza in un mare di amarezze sulla croce e soggiace alla più ignominiosa di tutte le morti, preceduta dalla più spaventevole di tutte le passioni, per amor dell'uomo. Ma appunto perchè Gesù Cristo è Dio, la sua incarnazione, la sua vita, la sua passione, il suo sacrificio, la sua morte per l'uomo, sono un rimedio infinito. Un rimedio infinito, da parte di Gesù Cristo che l'ha pôrto, suppone una mi-

seria infinita da parte dell'uomo, a cui egli lo ha applicato. Ora, quale è stata, quale ha potuto essere questa miseria infinita che non ha potuto essere guarita, cancellata che da un rimedio infinito, se non è l'eterna dannazione? Così dunque se l'inferno non fosse una pena eterna, una morte eterna, giammai, dice san Bernardo, il Figliuol di Dio sarebbesi abbandonato alla croce per strapparci da questa pena e da questa morte; *Si non fuissent hæ pœnæ ad mortem sempiternam, numquam, pro earum remedio, Filius Dei moreretur*. Se le pene dell'inferno non sono eterne o infinite per la durata, un rimedio infinito sarebbe tuttavia stato usato per una malattia finita; un prezzo infinito sarebbe stato pagato per riscattar l'uomo da una sciagura finita; non vi sarebbe allora più proporzione tra la causa e l'effetto, tra la morte del Cristo e lo scopo che egli ha voluto raggiungere: non vi sarebbe più ragione sufficiente, ragion plausibile ai patimenti, alle umiliazioni, alla morte di un Dio. Tanto più che per questi patimenti, per queste umiliazioni, per questa morte, il Dio Redentore non ci ha liberati dalle pene temporali e dalla morte del corpo. Dopo *questo copioso, questo immenso riscatto*, noi soffriam tuttavia in questo mondo, noi moriam tuttavia. In che dunque Gesù Cristo sareb- b' egli nostro salvatore, se non ci salvasse dalle pene eterne, da una eterna morte? In che sarebb' egli nostro redentore, se non ci riscattasse da un eterno servaggio? Se non vi è dunque inferno eterno, non ci possiam spiegare la morte di Gesù Cristo sopra una croce; a meno di ammettere che questo Gesù di Nazaret che è morto sulla croce non era un Dio, e per conseguenza che il suo sacrificio non aveva che un valore finito, un merito finito, poichè egli non ci avrebbe liberati che da sciagure finite. Ma se Gesù Cristo non è Dio, tutto cade e non ha più valore, la sua dottrina, le sue promesse, i suoi sa-

cramenti, le sue grazie, la sua chiesa, la sua religione. Non essendo più divina alcuna di queste cose, sarebbe spacciata pel cristianesimo, il quale non sarebbe altro più che un sistema umano, una religione umana. Togliete dunque il dogma dell'eternità delle pene, e non v'è più redenzion vera, non vi sono più peccati, nè l'originale, nè gli attuali, non vi è più rivelazione, più leggi, più Dio. Ma ammesso questo dogma, noi ci spieghiamo il perchè Dio si è fatto uomo ed è morto per l'uomo; si comprende che il Redentore era Dio e non poteva essere che Dio, il merito infinito di una vittima-Dio avendo solo potuto riscattar l'uomo da una sciagura infinita, l'eterna dannazione. E quantunque a prima giunta possa apparire indegna di un Dio la morte di Gesù Cristo, pur io me la spiego benissimo, diceva Tertulliano, pel vantaggio infinito che essa mi ha procurato, il vantaggio di sottrarmi ad una perdita infinita. Poichè nulla è più degno della grandezza infinita di Dio quanto il fare la salute infinita degli uomini; *Quodcumque Deo indignum, mihi utile; et si mihi utile, Deo dignum: nihil enim tam Deo dignum quam salus hominis*. Come è dunque grande il dogma dell'eternità delle pene, poichè, senza di esso, Dio, l'uomo, l'universo, sono inesplicabili, e tutta la religione, tutto l'ordine morale vacilla sulla sua base e finisce per rovinare! Come è grande questo dogma, poichè esso ci dà la parola per comprendere le perfezioni di Dio, la dignità dell'uomo, l'economia della religione! e come è ragionevole, poichè per esso tutto diventa ragionevole! Ma, credenza sovranamente ragionevole per la sua verità e la sua grandezza, l'eternità delle pene è tale altresì per la sua importanza e per la sua necessità.

9. Una delle più tristi idee degli uomini di stato della scuola di Machiavelli, che ai nostri giorni hanno tentato di far della società senza religione e dell'ordine

senza Dio, è questa: « Che le masse possono essere contenute nel dovere colla forza. » Questa idea, stupida e insiem sacrilega, è stata costantemente smentita dalla storia di tutte le rivoluzioni politiche del globo e più particolarmente ancora dalla storia di tutte le rivoluzioni politiche dei nostri giorni, che in un solo paese ci presenta quattro monarchie che la forza non ha impedito di cadere, di scomparire successivamente nello spazio di sessant'anni, per non lasciare dietro di sè altro che rovine. Ed è perchè le leggi criminali e i supplizii onde esse minacciano e percuotono i cattivi non hanno presa che contra il picciol numero di volontà ribelli che attentano alla proprietà, all'onore, alla vita dei privati ed all'ordine della società: ma quanto all'intero popolo non è per via delle leggi, ma delle credenze che egli rimane nell'ordine; e quando viene a mancar questa potente e immensa risorsa delle credenze, la forza delle leggi non giova più a nulla; il suo uso diventa anche impossibile, perocchè dove trovar tanti magistrati per giudicare un popolo di colpevoli, tante prigioni per racchiuderveli, tanti patiboli per punirli, e tanti carnefici per metterli a morte? Perciò che cosa è l'ordine sociale? È il popolo avente fede nella giustizia del potere. Che cos'è una rivoluzione? È il popolo che cessa, a torto o a ragione, di credere alla giustizia del potere, ed è la stessa forza del potere che divide questa *non credenza* del popolo e fa causa comune con lui per atterrare il potere esistente e crearne un altro.

Ma le credenze politiche, basi immediate di ogni ordine e di ogni società, e che nonpertanto possono mutare da un giorno all'altro, non giovano a nulla e non hanno solidità se non si appoggiano anch'esse sopra le credenze religiose, che non mutano punto. Ora, fra queste credenze religiose che sole sono abbastanza efficaci per

contenere i popoli nell'ordine e tutto quanto il genere umano nei confini più o men ristretti della giustizia naturale, la più potente è la credenza all'eternità delle pene nell'altra vita pei delitti che si saranno commessi nella vita presente.

Questo dogma misterioso è quello che, rivelato, come abbiám veduto, dalla sapienza di Dio e mantenuto con un'ammirabile provvidenza dalla sua onnipotenza in tutta l'umanità, la stimola anche là dove non è conosciuta la fede divina evangelica, a rispettare almeno i principii della legge divina primitiva, che la rivelazion divina e la tradizione hanno sparso e stabilito in tutto il mondo; che ogni uomo riscontra al suo nascere fra gli uomini, pronti a entrar nel suo spirito e ad imprimersi nel suo cuore; che gli uomini si trasmettono come un patrimonio inalienabile e che forma il fondamento e il legame d'ogni associazione umana. Ora, immaginate che il genere umano cessasse un bel giorno di credere all'eternità delle pene; incontamente ogni sanzione di questa legge divina scomparirebbe e insiem con essa la sua osservanza. Leggi umane che supplisser la perdita della legge divina sarebbero impossibili a fare e molto più ancora ad eseguire. Rassicurato adunque di non avere da temere alcuna pena in questa vita, e tutt'al più una pena temporanea nell'altra, tutto quanto il genere umano diventerebbe ciò che sono quegli insigni scellerati che, col cinismo della loro perversità e colla loro ostinazione nel delitto, sono un argomento di orrore, il flagello e la vergogna dell'umanità. Poichè questi mostri in forma umana non sono in sostanza che uomini i quali non hanno paura del diavolo, come dicono essi medesimi, vale a dire che si beffano dell'inferno e della sua eternità. Se, nonostante la fede di questo terribile mistero, sempre sussistente, sempre viva in seno all'umanità, si vede questa umanità

disonorata da tanti vizii, guasta da tante iniquità, che diventerebb' essa se questa fede venisse a spegnersi anche per pochi istanti? Resterebbe forse fra gli uomini anche sola una traccia di religione, di giustizia, di probità? Conserverebbe forse Dio fra loro un solo adoratore, l'uomo un solo fratello, la verità un solo discepolo, la virtù un'anima sola che fosse a lui dedicata? I popoli tramutati in masnade di ribelli, i poteri in legioni di tiranni, l'uomo in rivale, in nemico accanito dell'uomo, qual pudore sarebbe rispettato dal libertinaggio? qual proprietà potrebbe salvarsi dalle mani rapaci dell'avarizia? qual vita sarebbe al sicuro dagli attentati brutali dell'odio e della vendetta? Qual diritto, quale indipendenza potrebbe trovar grazia dalle esigenze barbare dell'ambizione? La società umana che sarebb' essa tutta quanta se non un gregge di belve feroci, occupate a farsi la guerra, a straziarsi, a scannarsi e distruggersi vicendevolmente? E che potrebbe impedire l'intera umanità di perir di suicidio? I popoli di certe isole del mar pacifico, che, al principio di questo secolo, sono quasi interamente scomparsi da quelle terre per l'antropofagia, ed a cui la predicazion del Vangelo è giunta a tempo per salvare gli insanguinati avanzi, che erano essi se non orde selvagge d'uomini cui il dispregio d'ogni religione, d'ogni credenza in generale, e in particolare della credenza delle pene dell'altra vita, aveva mutato in mostri che si davano vicendevolmente la caccia per divorarsi? Ah! senza questa fede terribile, tutta quanta l'umanità avrebbe patito da lungo tempo la medesima sorte e sarebbesi dileguata dalla terra. Se essa vi esiste ancora, divisa in nazioni e popoli viventi in società, all'ombra di un ordine più o men perfetto, in condizioni più o men felici, secondo che hanno più o men conservato delle verità della rivelazion primitiva o della rive-

lazion del Vangelo, egli è perchè tutti credevano con fede religiosa esservi dopo morte un'altra vita in cui l'uomo dabbene godrà di una felicità eterna e lo scellerato patirà un'eterna sciagura. Poichè l'eternità dell'inferno è, se volete, la verità più odiosa alla ragione, più insopportabile alle passioni; ma è la verità che la ragione non ha mai potuto riscuotere, e che le passioni, non che distruggerla, non hanno nè pur potuto alterarla, oscurarla: e questa è forse la sola verità che, in mezzo a tutte le favole del paganesimo, a tutte le superstizioni della filosofia e a tutte le filosofie della superstizione, si è mantenuta e si mantiene nel terribile splendore della sua purezza, in tutto il peso opprimente della sua autorità. È questo il vero legame sociale, il fondamento di ogni ordine, la sorgente d'ogni virtù.

• Dio, diceva in questa occasione Origene, non governa un uomo solo, ma l'universo. Se egli fa attenzione a ciò che è utile a ciascuno, fa anche attenzion maggiore a ciò che è utile a tutti. Così egli provvede al bene particolare di ciascuno, ma in tal guisa che il bene generale della società, del mondo intero, non ne soffra (*Homil. XII, in Jerem.*). • Ora, l'economia dell'eternità delle pene è il sostegno, la guarentigia del bene generale del mondo, dell'ordine d'ogni società di esseri intelligenti. Non bisognava dunque più avanti perchè ella fosse stabilita come una legge generale, quantunque sia funesta a molti particolari. Non opera forse così la stessa provvidenza degli uomini? Le leggi umane non sono forse inesorabili contra i malfattori? Non li condannano esse a spaventevoli supplizii ed anche alla morte? Questa pretesa severità contra dei particolari non è forse pienamente giustificata dalla considerazione che essa è necessaria al mantenimento dell'ordine generale e della sicurezza di tutti? Questa inflessibile severità riguardo ai

colpevoli non è essa una sollecitudine ed una pietà per gli innocenti? Medesimamente Dio non è così severo verso alcuni che per l'amore che egli ha e deve avere pel bene di tutti; egli non è inesorabilmente giusto se non perchè è essenzialmente buono.

Sentiamo intorno a ciò Tertulliano combattere, con quella forza di dialettica e quell'energia di espressioni che si conoscono in lui, i filosofi del suo tempo, che, come quelli del nostro, mostravano anch'essi di riguardare il dogma dell'eternità delle pene come uno scandalo inconciliabile coi principali attributi di Dio: « E tuttavia, diceva loro il grande apologista (lib. II *Contra Marcion.*, cap. 13), tutta quest'opera di giustizia, quantunque severa vi possa apparire, non è punto meno l'economia d'ogni virtù e d'ogni bontà. Questa credenza minacciante della fede: Che Dio, giudicando il peccatore, lo condanna, che condannandolo lo punisce, che punendolo, secondo voi, egli infierisce contra di lui, non profitta al male, ma al bene; perocchè il timore di questo giudizio, le cui conseguenze sono così terribili, è la sorgente, la guarentigia del bene e il terrore del male ¹. Trovandosi il bene costantemente alle prese col suo potente avversario il male, non bastava raccomandarne la pratica per l'amore di lui medesimo. Per quantunque amabile sia il bene per sè medesimo, pur non è men difficile da seguire, perchè egli ha sempre da lottare col male e può essere da lui vinto. Era dunque necessario fortificarlo colla forza di un gran timore, capace di costringer l'uomo, suo malgrado, a desiderare il bene

¹ « Ita omne hoc justitiæ opus procuratio bonitatis est. Quod judicando damnat, quod damnando punit, quod, ut dicitis, sævit, utique bono non malo non proficit. Denique timor judicis ad bonum, non ad malum confert. »

ed a conservarlo ¹. Senza questa credenza, le allettative e le seduzioni del male che fanno una guerra così ostinata al bene, essendo in tanto numero e tanto potenti, ove si troverebbe un solo uomo geloso di praticare il bene che egli potrebbe dispregiare impunemente, e di conservar la grazia di Dio che egli potrebbe perdere senza pericolo? La via della legge del male è la più larga e più frequentata. Dunque non dovremmo noi temere che tutto il mondo si gettasse su di essa, se si sapesse che la si può correre impunemente? Noi temiamo le terribili minacce del Creatore, e tuttavia a grande stento ci possiamo strappare al male. Che sarebbe dunque se Dio non ci minacciasse di un grave castigo? Ora, è una simile giustizia, nemica del male, che voi osate di chiamar male? È questa giustizia, sostegno del bene, che voi non volete riconoscere come un bene ²? Ah! io vi comprendo: voi dite di volere un Dio come conviene che esso sia, ma in verità preferireste un Dio come vi converrebbe meglio di averlo; voi preferireste un Dio sotto il cui impero i delitti potessero allegrarsi, e un Dio di cui il demonio potesse belfarsi in questa vita. Ora, non sarebbe questo, sotto il pretesto di esaltare la bontà di Dio, un distruggere la sua provvidenza, la

¹ « Non enim sufficiebat bonum per semetipsum commendari, jam sub » adversario laborans; nam etsi commendabile per semetipsum, non tam conservabile, quia expugnabile jam per adversarium: nisi vis » aliqua præset timendi quæ bonum etiam nolentes appetere et custodire compelleret. »

² « Cæterum, tot illecebris mali expugnantibus bonum, quis illud » appeteret quod impune contemneret, quis custodiret quod sine periculo amitteret? Legis mali viam latam et multo frequentiore » nonne omnes illaberentur, si nihil in illa timeretur? Horremus terribiles minas Creatoris, et vix a malo divellimur. Quid, si nihil minarejor? Hanc justitiam malum dices, quæ malo non favet? Hanc bonum negabis, quæ bono prospicit? »

sua giustizia, tutto Dio stesso? Imperocchè quale strano Dio non sarebbe quello che ponesse sossopra tutto l'ordine morale invece di mantenerlo, che incoraggiasse il delitto invece di arrestarlo e che con un'intera impunità che ei gli avrebbe conceduta anticipatamente per l'altra vita, rendesse in questa vita l'uomo orribilmente cattivo ¹?

10. Una grande e importante parola è questa della Scrittura: « Il timor del Signore è il principio d'ogni sapienza; *Initium sapientiæ timor Domini* (Psal. cx)! ». Questo significa che non si cerca la verità e la grazia di Dio, che non ci sottomettiamo alla sua rivelazione, che non osserviam le sue leggi — nella qual cosa consiste la vera sapienza — se non dopo essere stati percossi dal timore della sua giustizia; che non si giunge ad amar Dio qual padre e sposo se non dopo di averlo temuto come Signore e come giudice; che non si finisce a partecipar delle sue tenerezze se non cominciando ad aver paura delle sue minacce; che l'amor di Dio non scaturisce che dal timor di Dio, e che non si arriva al cielo che per la via dell'inferno. Di fatto, il dogma dell'eternità delle pene non si ripete mai quanto basti, è conosciuto dappertutto, è dappertutto ammesso; gli infedeli d'ogni credenza e i selvaggi medesimi vi credono quanto i veri cristianj. Ora, che avvien egli da ciò? Avviene che ogni infedele che, rientrando in sè medesimo, dice in suo cuore, « Io ho paura dell'inferno, io non voglio cadere in esso, » in virtù di quelle grazie celesti che non sono negate ad alcuno, si affretta ad evitare il male e praticare il bene nella misura che egli è conosciuta; si affretta ad osservare la legge divina, naturale, i cui

¹ « Qualem oportet Deum velles; qualem malles, expediret, sub quo » delicta gauderent, cui diabolus illuderet; illum bonum judicares » Deum qui hominem posset magis malum facere, securitate delicti? »

principii si trovano stabiliti in ogni associazione umana, e per conseguenza altresì si trovano scolpiti in tutti i cuori; si affretta a pregar Dio, la cui conoscenza si trova anch'essa pertutto, insiem con altri avanzi della rivelazione universale; e il Dio di misericordia che non nega mai le grazie necessarie alla salute d'ogni uomo di buona fede e che fa quanto può per salvarsi, gli viene in ajuto e, sia con ispirazioni interne immediate, come insegna san Tomaso ¹, sia pel ministero degli angeli o per la predicazione di qualche missionario che a lui manda, gli rivela tutto ciò che è necessario a conoscere e a credere per ottenere la santificazione e la vita eterna. In tal guisa col soccorso di queste illustrazioni dello spirito e di questi movimenti della volontà, che Dio concede anche agli infedeli (è la dottrina cattolica contra Giansenio, Bajo e Quesnello), cominciando dal temere l'inferno, i popoli pagani si convertono alla religion cristiana e si salvano. Nel medesimo modo altresì l'eretico si converte al cattolicismo, il peccatore alla penitenza, l'anima tepida al fervore, il vero fedele alla santità. In guisa che nessun uomo entra nella via della salute che cominciando a paventare la dannazione eterna, e dicendo prima di tutto: « Io voglio salvare l'anima mia. » A tal che il timore dell'inferno è la prima grazia che trae dietro di sè tutte le altre che fanno il vero cristiano, che incoraggiano il martire, ispirano il penitente, sostengono il giusto, formano il

¹ « Hoc ad divinam providentiam pertinet ut cuilibet provideat de » necessariis ad salutem, dummodo ex parte ejus non impediatur. Si » enim aliquis taliter nutritus (in infidelitate) ductum naturalis rationis » sequeretur in appetitu boni et fuga mali, CERTISSIME EST TE- » NENDUM quod ei Deus vel per internam inspirationem revelaret ea » quæ ad credendum sunt necessaria, vel aliquem fidei prædicatorem » ad eum dirigeret, sicut misit Petrum ad Cornelium (Quæst. 14, De » *veritate*, art. 2, ad 1). »

santo, incoronano l'eletto. In questa guisa il dogma dell' eternità delle pene è la sorgente della vera sapienza, vale a dire di ogni grazia, di ogni virtù in questa vita e d' ogni salute nell' altra; così il gran missionario del cielo è l'inferno; *Initium sapientiæ timor Domini*.

Questa potente e salutare influenza che il dogma dell' eternità delle pene esercita riguardo agli uomini, egli l' ha esercitata altresì cogli angeli. La salute non è che l' unione eterna con Dio e perciò il godimento d' ogni bene, come la dannazione non è che la separazione eterna da Dio e perciò il patimento di ogni male. Ora, è certo che, come vi ho mostrato nella mia nona Conferenza (§ 7 e 12), gli angeli medesimi non hanno evitato la dannazione, non hanno conseguita la loro salute che colla fede, colla speranza e coll' amor loro nel Verbo incarnato, di cui, creandoli, durante il loro tempo di prova, Dio rivelò ad essi, pel mistero e nel mistero della Chiesa, i misteri futuri. Poichè nessuno giunge e non può giungere a Dio che pel suo Cristo (*Joan.*). Ma è certo eziandio che, in un coi misteri del Cristo, Dio rivelò ad essi e propose a scelta la vita eterna, che sarebbe stata la ricompensa della loro sommissione e la morte eterna che sarebbe stata la punizione della loro infedeltà, affinchè avessero potuto meritare l' una o l' altra con perfetta conoscenza di causa e con piena libertà. Siccome è dunque certo che gli angeli fedeli non hanno guadagnato il cielo o la vision beatifica di Dio che per la loro cooperazione alla grazia, è certo altresì che il timore della pena come pur la speranza della retribuzione ebbero gran parte in questa loro cooperazione a sì fatta grazia che ha aperto ad essi le porte della gloria. Perciò è di nuovo il timor salutare del Signore che è stato il principio della sapienza dei due terzi degli angeli, che ha fatto loro amar Dio, che gli ha renduti sottomessi e

fedeli a Dio; ed è ancora il pensiero dell'inferno che ha fatto entrare questi beati spiriti nella via del cielo; *Initium sapientiæ timor Domini*.

Un medesimo è di quella moltitudine innumerevole d'intelligenze che, per argomento di analogia, si posson credere unite a corpi, e abitanti non solo i pianeti che hanno qual centro il sole e formano con esso il nostro sistema solare e il nostro mondo; ma anche i pianeti che hanno per loro centro ciascuna delle stelle, come il loro proprio sole, e che, come abbiám provato nella quattordicesima Conferenza (§ 9), nella sola piccola parte dell'universo che si conosce finora, formano con questi soli, 20,375,234 diversi sistemi solari e altrettanti mondi¹. Se esistono veramente negli astri delle intelligenze corporee, si può credere che per un tratto di misericordia, tutta gratuita da partè sua, Dio abbia dato ad esse il medesimo fine che a noi, il fine di conoscerlo, di amarlo, di benedirlo, di servirlo nel tempo e di possederlo nell'eternità. Questo fine soprannaturale non potendo essere raggiunto che dalla grazia, si può credere ancora che Dio le abbia ammesse come gli angeli, alla partecipazione della grazia; e come agli angeli, e pel medesimo mezzo, abbia rivelato ad esse i misteri del Cristo, pel cui mezzo solamente si ottiene la grazia e si è introdotti nella gloria. Chi dice « intelligenza » dice un essere libero, capace di meritare o di demeritare, secondo il buon uso o l'abuso che egli fa della sua libertà. Si può dunque credere che queste intelligenze, durante il loro tempo di prova, sieno libere di abbracciare il bene e di evitare il male, o di

¹ Queste idee saranno sviluppate negli *Schiarimenti sulla probabilità dell'esistenza di più mondi, e sulla natura, la condizione e il numero dei loro abitatori*, che noi ci proponiam di pubblicare il più tosto che ci sarà possibile.

attaccarsi al male e volgere le spalle al bene, vale a dire di adempiere o di violare la volontà di Dio a loro riguardo, o le leggi che egli avesse loro date. Perchè la verità, espressione della volontà di Dio per regola dell'essere intelligente, è una legge; e il bene, per questo medesimo essere, non è che nell'obbedienza a questa legge, e il male non è che nella sua violazione. Non v'è legge, per l'essere libero senza sanzione o la speranza di una ricompensa, se egli vi si sottomette, o il timore di una punizione se la calpesta; e questa ricompensa e questa punizione, per la ragione che in breve ne darò, devono essere eterne. Se Dio ha dunque dato delle leggi a queste intelligenze, ha altresì rivelato ad esse la sanzione che loro è propria, la felicità eterna o l'eterna sciagura che devono conseguitarne l'osservanza o la violazione.

Ecco dunque milioni di miriadi d'intelligenze corporee, esistenti negli innumerevoli mondi della sola parte dell'universo di cui noi vediamo qualche traccia, contenute anch'esse nel dovere, eccitate alla benedizione di Dio, all'obbedienza a Dio, stimulate a operare la loro salute collo sguardo fisso sull'inferno, e trovanti il principio della vera sapienza nel timor salutare della giustizia di Dio; *Initium sapientiæ timor Domini*. Quanto alle persone della nostra specie, è certo che il numero di quelli che si perdono volontariamente è più grande del numero di quelli che si salvano. Ma per gli individui delle altre specie d'intelligenze corporali delle terre degli altri mondi, si può ben credere che sia altrimenti. Con gran probabilità il privilegio di aver fornito una umanità al Verbo non è stato concesso alla nostra umanità se non perchè essa ne aveva maggior bisogno ¹,

¹ Vedi nella nostra nona Conferenza sulla *Ristorazione dell'universo pel mistero dell'Incarnazione* (§ 7 e 12), la spiegazione del modo con cui

essendo caduta nel suo capo, mentre si ignora se vi sia stata una caduta per le altre specie di intelligenze. Rimaste dunque nello stato d'integrità originale che hanno ricevuto dalla bontà di Dio nella loro creazione, è molto probabile altresì che, essendo loro più facili la cooperazione alla grazia e la pratica del bene, esse si salvino in molto maggior numero degli angeli, un terzo solo dei quali ha seguito l'apostasia di Lucifero e si è perduto (*Apoc. xii*). Ma, lo ripeto, anch'esse non attingono che nel pensier dell'inferno il principio di sapienza che le mette nella via della salute; *Initium sapientiae timor Domini*. Ecco dunque l'inferno che manda ad ogni istante per miracoli al cielo anime da tutti i punti della creazione, da tutte le piagge dell'universo !! Ed ecco il dogma di un inferno eterno posto

la stirpe di Adamo ha partecipato a questo mistero, e come vi hanno partecipato anche gli angeli e tutte le altre intelligenze abitanti negli astri, quantunque essi non abbiano partecipato nè potuto partecipare alla colpa di Adamo.

⁴ Abbiamo testè udito Origene consigliarci di considerare il dogma dell'eternità delle pene nei suoi rapporti coll'universo in generale, anzichè nei suoi rapporti coll'umanità e coll'uomo in particolare. Questo è ciò che noi abbiám fatto qui; e con questa maniera di riguardare nel loro insieme tutte le intelligenze create corporee od incorporee, abitanti la nostra terra o dimoranti negli astri, si vede che la loro immensa maggioranza opera la propria salute, ma *cominciando* dal temere la sua perdita eterna, e che il numero di quelle che periscono è infinitamente piccolo relativamente al tutto. Sotto questo medesimo aspetto bisogna considerare il dogma della redenzione. Poichè, come abbiám provato nella precitata Conferenza, il Verbo non si è fatto uomo solamente per l'uomo, e non ha solamente riscattato l'uomo, ma anche l'angelo e tutte le intelligenze create, ovunque si trovano, e non ha solamente ristorato la terra, ma l'universo. Considerati in questi immensi rapporti, questi dogmi presentano un'importanza ed una grandezza incalcolabili; ciò che in essi può sembrare un inconveniente, un disordine, una difformità, rispetto ai casi particolari, diventa bellezza, ordine, convenienza

da Dio medesimo come il sostegno di ogni ordine, di ogni morale e di ogni virtù, come il consigliere d'ogni pensier celeste e d'ogni buon atto, come la guida della salute, come il primo maestro d'ogni sapienza, non solamente per il nostro mondo, ma per tutti i mondi, per tutto l'universo; *Initium sapientiæ timor Domini*. Perciò il dogma dell'eternità delle pene è divino per la sua origine, perchè Dio lo ha rivelato all'uomo, lo ha scolpito nel cuor degli uomini e lo mantiene nella società umana; esso è grande per la sua estensione perchè si lega colle perfezioni di Dio, colla dignità dell'uomo, coll'economia della religione. Esso è finalmente immenso per la sua importanza, perchè la salute di tutti gli esseri intelligenti creati ne dipende, l'ordine terrestre, l'ordine celeste, l'ordine universale. Non è essa dunque bene ispirata, ben savia la ragion cattolica nel credervi di una fede divina? Ma, credenza ragionevole riguardo al cristiano che l'ammette, l'eternità della pena è altresì un giusto castigo rispetto a Dio che l'infligge; e questo sarà il mio secondo punto.

SECONDA PARTE

11. Se i cattolici non avessero da fare che coi cattolici, la discussione che sono sul cominciare sarebbe inutile affatto. Credendo, sulla testimonianza della Chiesa e di tutta l'umanità, che un Dio giusto è quegli che ha stabilito un castigo eterno per l'ostinazione nel peccato, il cattolico ne ha abbastanza per conchiudere che questo castigo non è ingiusto; poichè non può trovarsi nulla d'ingiusto, dice san-Gregorio, in ciò che è disposto dal Dio sovranamente giusto: *Nihil injustum quod placet*

ed anche necessità relativamente al tutto; e non sono che povere teste, spiriti piccioli, ragioni inconcludenti, sul nostro povero pianeta, che possano trovar da fare obbiezioni contra la loro giustizia e verità!

justo. Ma avendo a fare con degli increduli, che oggidì si scontrano ad ogni passo, e che, mancando di sode ragioni, cercano con miserabili sofismi di render loro sospetta la giustizia dell'eternità delle pene; i veri fedeli, nell'interesse della sicurezza del proprio spirito su questo articolo della loro fede, hanno bisogno anch' essi che venga loro fatta conoscere la miseria, la contradizione, il vuoto delle obbiezioni dell' incredulità su questo medesimo argomento; hanno bisogno che si provi loro che la giustizia di un inferno eterno è fondata sui principii della retta ragione come sui principii della vera religione. E questo è appunto quello che ora farò, esaminando questo terribil castigo nei suoi rapporti; 1.^o colla natura delle pene e delle ricompense dell' altra vita; 2.^o colla malizia del peccato; e 3.^o colle condizioni della dannazione.

Primieramente, io dico adunque che, veduta la natura delle pene e delle ricompense dell' altra vita, anzichè esser contrario alla giustizia di Dio il punire il peccato eternamente, sarebbe un'ingiustizia da parte sua il non punirlo che con un supplizio temporaneo.

In questo mondo del tempo, il passar, per esempio, soli dieci o vent'anni di questo tempo, sì breve negli orrori di una prigione, non è una cosa indifferente; per lo contrario, è, per l'uom mortale, una pena, una vera pena, una pena assai dura, assai severa. Ma nell'altro mondo, il mondo dell'eternità, il passar cento anni, mille anni e anche cento mila anni di questa eternità all' inferno, e finire per uscirne, non è nulla per l'anima immortale, assolutamente nulla. Nell'eternità, dice sant'Agostino, ogni durata che ha un fine o è breve, o non è una durata. Nell'eternità, tutto ciò che passa è come se non fosse avvenuto, come non fosse esistito. Nell'eternità, tutto ciò che non è eterno è nulla; *Omnis res, quæ finem habet, aut brevis, aut nulla est; quod æter-*

num non est, nihil est. Ma che bisogno abbiain noi di invocare l'autorità di sant'Agostino in favore di questa dottrina, la quale, a riflettervi bene, è una verità di senso comune, una verità sentita, riconosciuta, ammessa dalla coscienza universale del genere umano? L'intera umanità, si sa, crede al purgatorio, come crede all'inferno; perchè essa ha sempre e dappertutto pregato pei morti, offerto suffragi e sacrificii per sollevarli nelle pene che essi soffrono a motivo delle loro colpe leggiere, o per liberarneli. Questo è, nè più nè meno, un credere il purgatorio come lo crede la Chiesa. Ma, anche secondo la credenza universale, d'accordo in ciò colla teologia de' più grand'uomini del cristianesimo, Tertulliano, sant'Agostino e san Tomaso, le pene del purgatorio, eccettuata la condizione d'esser temporanee, sono le pene stesse dell'inferno; e il purgatorio non è che l'inferno, meno l'eternità. Tuttavia, guardate come sono poche le anime anche cristiane, anche pie, che cerchino di evitare le picciole colpe affine di sfuggire al purgatorio! Ciò che arresta la gran moltitudine del genere umano nel sentier sdrucchiolevole del male non è, come abbiain veduto, che la fede alle pene eterne dell'inferno, che ogni scelerato deve aspettarsi di patire dopo morte. Ma quanto alle pene temporarie del purgatorio, anche volendole creder lunghe e severe, salvo le poche anime fervorose, nessun altro vi pensa, nessuno fa il menomo sforzo, piglia la menoma precauzione per evitarle; si considerano come un nonnulla, come se non esistessero. È dunque evidente che, secondo l'opinione pratica di tutto quanto il genere umano, la pena reale, la pena vera del peccato nell'altra vita è la pena eterna; poichè le pene che non sono eterne non sono da temere, non sono vere pene; e che nell'eternità tutto ciò che non è eterno si confonde col nulla; *Quod æternum non est, nihil est.*

Sarebbe un medesimo della ricompensa de' giusti, se essa non fosse eterna. Immaginate di fatto che Dio non desse che un paradiso temporario al giusto, come si pretende che egli non può dare che un inferno temporario al peccatore, e che in capo a qualche tempo le delizie del giusto potessero cessare per esservi surrogata per lui un'esistenza infelice o la sua distruzione. Credete voi che Dio troverebbe molti che lo volessero servire a questa condizione? Non è egli, per lo contrario, più che certo che, come le pene *temporarie* dell'altra vita, di che abbiám già discorso, non allontanano che un picciol numero dal male, medesimamente una ricompensa *temporanea*, fosse ben anco di cento mila anni di felicità, non stimolerebbe che un picciol numero alla pratica del bene? Ciò che incoraggia l'apostolo, sostiene il martire, ispira la pazienza nelle tribolazioni, fa affrontare tutti i mali della vita presente per l'adempimento del dovere, persuade il sacrificio e forma l'eroe cristiano, è sol la speranza che la fedeltà a Dio nel tempo sarà guiderdonata dalla felicità dell'eternità. Togliete l'eternità alla ricompensa de' giusti, e in sul subito tutte le loro virtù saranno affatto inerti. E così è perchè, anche secondo l'opinione degli uomini, per un'anima immortale, una ricompensa delle sue virtù nell'altra vita che non fosse eterna, ma che avesse un fine, non è una ricompensa seria, una vera e reale ricompensa; essa non sarebbe nulla; *Quod æternum non est, nihil est*; e perchè, quantunque Dio sia degno di essere servito ed amato per lui medesimo, l'uomo, servendolo, si tien certa una ricompensa infinita.

Ciò che pone il colmo alla felicità dei santi nel cielo, è il poter dire: « Finalmente, io sono felice, e tale sarò per sempre. Io possedo Dio e non sarò mai separato da lui; egli è mio, ed io son suo per tutta l'eternità. »

Ciò che mette il colmo alla felicità dei santi nel cielo è la deliziosa promessa che il Dio Salvatore ha fatta loro sulla terra e che essi vedranno scolpita su tutte le mura della celeste Gerusalemme: « La felicità che voi godete sarà eterna, e nessuno potrà mai diminuirvene le delizie, abbreviarvene la durata, rapirvene il possedimento; *Et gaudium vestrum nemo tollet a vobis* (Joan.). »

Imaginate che un bel giorno un angelo venga a dire, da parte di Dio, ai celesti *compensori*: « Che essi hanno torto di prendere nel senso letterale la *vita eterna* stata già loro promessa nel Vangelo; che la parola *eterna* significava soltanto una durata di varie migliaia d'anni, e che verrebbe il giorno in cui la loro attuale felicità dovrebbe cessare, e la vita eterna far luogo alla morte. » In sul fatto il corruccio si spanderebbe in tutta la celeste Sionne. Il pensiero che ella avrebbe un termine nell'avvenire toglierebbe ogni dolcezza alla loro presente felicità; la gioja si muterebbe per essi in tristezza, la sicurezza in scoramento, la calma in agitazione, la fiducia in disperazione, il paradiso in inferno. Per lo contrario, immaginate che un angelo, sempre da parte di Dio, vada a dir questo ai dannati: « Oh la felice novella che io vengo a recarvi! Le vostre pene saranno per verità assai lunghe, voi dovete soffrire ancora per milioni di miriadi d'anni, ed è quella durata delle vostre pene per secoli senza numero di cui il Vangelo vi aveva minacciato sotto il nome di *supplizio eterno*; ma io vi annunzio che la vostra dannazione avrà un termine e che verrà il giorno in cui voi non sarete più i più sciagurati degli esseri. » In quel mentre medesimo l'allegrezza si spanderebbe nella casa di tutti i dolori; il pensiero che esse avrebbero un termine nell'avvenire toglierebbe ogni intensità alle pene presenti dei riprovati; la tristezza si muterebbe per loro in gioja, lo scoramento in sicurezza, l'agitazione

in calma, la disperazione in fiducia, l'inferno in un paradiso. Cotanto è vero che come un'anima immortale non può essere degnamente, convenientemente ricompensata delle sue virtù che da una ricompensa eterna, medesimamente essa non può venir degnamente e convenientemente punita delle sue colpe che da una punizione eterna! Cotanto è vero che come una felicità che non è eterna non è una retribuzion vera, ma è un nulla; medesimamente una sciagura che non è eterna non è un castigo vero, ma è un nulla anch'esso; *Quod æternum non est, nihil est.*

Ora, Dio non è Dio se non in quanto esso è infinito in tutti i suoi attributi, che la sua giustizia è bilanciata dalla sua misericordia, e che l'uno e l'altro di questi due attributi sono infiniti in lui. Un Dio solamente giusto sarebbe il Dio crudele di Manete; un Dio solamente misericordioso sarebbe il Dio imbecille di Epicuro. Nell'uno e l'altro di questi due casi, egli sarebbe un Dio imperfetto, e un Dio imperfetto non sarebbe Dio. La giustizia di Dio è dunque tanto infinita quanto la sua misericordia; ed è per ciò che la Scrittura non separa mai la giustizia di Dio dalla sua misericordia e ci dice: « Il Signore è al tempo stesso misericordioso, compassionevole e giusto; *Dominus misericors et miserator et justus* (Psal.). » Ma, sotto l'impero di un Dio infinitamente giusto, il peccato non può rimanere impunito, come la virtù non può esser privata della sua ricompensa. E poichè, secondo l'opinione dell'uom medesimo, una pena passeggera non è una vera pena del peccato, come una ricompensa passeggera non è una vera ricompensa della virtù, dovendo Iddio per la sua giustizia punire veramente il peccato e ricompensar veramente la virtù, deve infliggere altresì per la sua giustizia una pena eterna al peccatore morto nell'impenitenza, come deve con-

cedere una ricompensa eterna al giusto, morto nelle braccia della grazia; *Reposita est mihi corona justitiæ*.

12. Osserviamo altresì che, se le pene dell'inferno non sono eterne, a meno che non si dica che Dio finirà col distruggere i dannati, dopo di averli fatti soffrire per lungo tempo, ciò che è somma assurdità, bisogna ammettere che, dopo espiate le loro colpe nell'inferno, i dannati saranno ammessi in cielo, anch'essi, nella società de' santi. Questo è di fatto ciò che ha sostenuto Origene rispetto a Satana, che egli crede debba un giorno essere di nuovo ricevuto in cielo e ristabilito nella dignità e felicità sua. « Oh infamia! » si fa a gridare intorno a ciò san Girolamo, additando questo errore del teologo di Alessandria, « oh infamia! Non bisogna egli » esser giunto all'ultimo grado della follia o della stupidità per ammettere, come cosa possibile, che un » giorno san Giovanni Battista, san Pietro, san Paolo, » san Giovanni apostolo ed evangelista, del paro che » Isaia, Geremia e tutti gli altri profeti diventeranno i » *coeredi* di Satana nel regno de' cieli ¹? » E noi pure ripeteremo con san Girolamo: Oh infamia! credere possibile che un giorno i martiri sederanno alla stessa mensa celeste coi loro carnefici, che le vergini si troveranno confuse con laide cortigiane, che i dottori e i Padri della Chiesa saranno messi sulla medesima linea degli eretici che l'hanno straziata, che i santi, gli eroi, i prodigii di tutte le virtù saranno allato degli scellerati, dei mostri di tutti i vizii! Oh il bel paradiso che sarebbe questo!

¹ « Doctor egregius! Origenes audet dicere diabolum id rursum futurum esse quod fuerat et consensurum regna cælorum. Proh nefas! Quis tam vecors et stupidus qui hoc recipiat: quod s. Joannes Baptista et Petrus et Joannes apostolus et evangelista, Isaias quoque et Jeremias et reliqui prophetæ cohæredes fiant diaboli in regno cælorum (*Epist.* 110)! »

E non si dica, secondo la dottrina di Origene, rinnovata dai nostri increduli, che i dannati non sarebbero ricevuti in cielo se non dopo sofferto molto nell'inferno; poichè è un somigliarle alle sante anime del purgatorio, le quali non sono ricevute in cielo se non dopo di aver sofferto molto anch'esse all'inferno, dopo passate anch'esse per le pene dell'inferno. Egli è dunque un porre sul medesimo grado le anime de' fedeli morti nella grazia, che amano Dio e lo benedicono, e le anime de' peccatori ostinati, morti nel peccato, coll'odio di Dio nel cuore e colla bestemmia sulle labbra. Ora, dimando io: un Dio che con una simile economia di provvidenza facesse, più o men tardi, egualmente grazia ai peccati veniali ed ai mortali, alle debolezze della natura ed agli orribili misteri della perversità; un Dio che, dopo una dilazione più o men lunga, più o men dura, finisse per concedere la vita eterna a tutti gli uomini, qualunque fosse stata la loro vita temporale, e per ammontar confusamente nel suo paradiso l'innocenza e il delitto, il pentimento e l'impenitenza, la carità e la barbarie, la purezza e il libertinaggio, l'onestà e la frode, la generosità e l'avarizia, la fede e l'empietà, sarebbe egli veramente un Dio giusto, un vero Dio? E poichè nell'eternità una pena temporaria che finisse in un'eterna felicità non sarebbe, lo ripeto sempre, alcuna pena, ecco ancora, pel medesimo sistema di provvidenza, la virtù degradata e il peccato impunito. Ma questo non può avvenire sotto un Dio giusto. Dunque Dio deve alla sua giustizia il punire il peccato con una pena eterna: aggiungo che deve ciò altresì alla sua bontà.

Ogni peccato è un attentato contra l'ordine morale della società delle intelligenze di cui Dio è il monarca; ogni peccato è una violazione audace delle leggi che questo Dio sovrano ha dato alle sue creature intelligenti.

Come dunque Dio sarebbe un Dio buono, santo e perfetto, che detesta il male con un odio eguale all'amore onde ama il bene, con un odio infinito, se egli chiudesse gli occhi sopra un simile disordine, se non lo punisse che con pene passaggere, efimere, che non sarebbero pene? Sentiamo intorno a ciò un'eloquente argomentazione di Tertulliano: « Dio, dice egli, non è l'autor del bene che in quanto lo esige; non è stranio al male se non in quanto ne è il nemico; e non è nemico di esso se non perchè lo combatte, e non lo combatte se non in quanto lo punisce. In questa guisa Dio è tutto buono, poichè egli è tutto pel bene. I mali di punizione sono dunque mali sol per quelli che li subiscono; ma in sè medesimi non sono che beni, perchè sono mali giusti, mali che guarentiscono la virtù e spaventano il delitto, e sotto questo aspetto sono degni di Dio ¹. »

« È dunque più indegnò di Dio, dice ancora Tertulliano, del Dio sovranamente perfetto, il perdonare al cattivo impenitente che il punirlo; perocchè Dio non è il Dio compiutamente buono che in quanto è il rivale implacabile del male e prova il suo amore pel bene e il suo odio pel male, proteggendo l'uno e combattendo l'altro ². » Oh come soda e bella è questa dottrina dell'apologista africano! Ne conseguita che nell'altro mon-

¹ « Quis boni auctor, nisi qui et exactor? Quis mali extraneus, nisi qui et inimicus? Quis inimicus, nisi qui et expugnator? Quis expugnator, nisi qui et punitor? Sic totus Deus bonus est, dum pro bono omnis est... Mala poenae illis mala sunt quibus rependuntur; caeterum, suo nomine, bona, quia justa et bonorum defensoria et delictorum inimica; atque, in hoc ordine, Deo digna (*Contra Marc.*, lib. II, c. 13 et 14). »

² « Malo autem parcere Deum indignius est quam animadvertere; et quidem Deo optimo, qui non alias plane bonus sit nisi mali æmulus, ut boni amorem odio mali exerceat, et boni tutelam expugnatione mali impleat (*Ibid.*, lib. I, c. 26). »

do, ove ogni ingiustizia dev'essere ristorata, ogni disordine cessare, e l'ordine intero e perfetto essere ristabilito; Dio deve a tutti i suoi attributi, a sè medesimo, il percuotere il peccato con una pena grave, vera e reale. E poichè, secondo il parere dell'uom medesimo, la sola pena eterna è una pena grave, vera, reale, è evidente altresì che, sotto pena di non esser giusto, di non esser santo, di non esser buono, di non esser Dio, egli deve punire il peccato con una pena eterna; che l'eternità di questa pena è una deduzione rigorosamente logica delle perfezioni di Dio quanto una verità orribilmente spaventevole della natura e della religione.

Ricordiam finalmente che il Figliuol di Dio ha compiuto con queste gravi parole il quadro che ci ha delineato dell'ultimo giudizio: « Allora quelli, i peccatori, se n'andranno all'eterno supplizio, e i giusti alla vita eterna; » *Et ibunt hi in supplicium æternum, justi autem in vitam æternam.* » Ora, commentando queste divine parole, san Gregorio il Grande dice: « Voi lo vedete adunque: Gesù Cristo, la verità eterna, ha messo sulla medesima linea il supplizio de' cattivi e la ricompensa dei buoni; e con ciò egli ci ha insegnato che l'uno e l'altra fondansi sul medesimo principio di giustizia, sulla medesima ragione. È dunque egualmente certo d'ogni certezza ed egualmente vero d'ogni verità che, per la medesima ragione per la quale la ricompensa de' giusti non avrà fine, neppur fine avrà il supplizio de' cattivi, e che, essendo vero ciò che Dio ci ha promesso, non può esser falso quello di cui egli ci ha minacciati ¹. » E san

¹ « Constat nimis et incunctanter verum est, quia sicut finis non est gaudii bonorum, ita finis non erit tormento malorum. Nam cum Veritas dicat: *Ibunt ii in supplicium æternum; justi autem in vitam æternam*, quia verum est quod promisit falsum, procul dubio non erit quod minatus est Deus (*Dialog.*, lib. IV, c. 44). »

Tomaso, spiegando queste medesime parole del Signore, ha detto: « La colpa è alla pena nel medesimo rapporto che il merito alla ricompensa. Per la medesima ragione adunque, per la quale secondo la giustizia di Dio, una ricompensa eterna è dovuta al merito temporale de' giusti, un eterno supplizio è dovuto, secondo la medesima giustizia, alla colpa temporale de' cattivi ¹. » « È tanto vero, dice ancora san Tomaso, esser per la medesima ragione che i buoni sono eternamente felici, e i cattivi eternamente puniti, che Origene, avendo cominciato dal negare l'eternità della pena dei demonii e delle anime dannate, ha finito col negare anche l'eternità della ricompensa dei giusti, ed ha ammesso che verrà il giorno in cui gli angeli buoni e le anime de' beati cesseranno di godere e saranno obbligati di mutare la felicità del cielo nelle miserie e nei dolori della terra ². »

Il terribile Tertulliano si esprime anch'egli in questi termini: « Dio non è *onnipotente* se non in quanto egli può farci altrettanto male che bene. Togliere a lui la potestà di punirci, non lasciandogli che quella di ricompensarci, è un togliergli la metà della sua onnipotenza, la metà del suo essere medesimo. Io non potrei più sperar da Dio un bene infinito, se non avessi da temere da sua parte alcun male infinito. Io non potrei fissare tranquillamente il mio sguardo sulle ricompense che egli

¹ « Sicut se habet præmium ad meritum, ita pœna ad culpam. »
 » Secundum divinam justitiam, merito temporali debetur præmium
 » æternum; ergo et culpæ temporali debetur secundum divinam ju-
 » stitiam pœna æterna (*Suppl. m.*, qu. 100, art 1). »

² « Ejusdem rationis esse videtur, bonos in æterna beatitudine per-
 » manere, et malos in æternum puniri. Unde Origenes sicut ponebat
 » dæmones et animas damnatorum quandoque a pœna liberandas,
 » ita ponebat angelos et animas beatorum quandoque a beatitudine in
 » hujus vitæ miseriam devolvendos (*Ibid.*, art. 2). »

prepara alla virtù, se non avessi da temer le pene che egli riserva alla colpa. Io sarei obbligato di dubitare che un Dio, non potendo punirmi eternamente, possa eternamente ricompensarmi. La pienezza della sua divinità è sì fattamente collegata colla sua giustizia che io non posso riguardarlo come mio Dio, se egli non si può presentare a me al tempo stesso nella qualità di padre e di Signore; di padre, per la clemenza; di Signore, per la disciplina; di padre, pel suo potere carezzevole; di Signore, per la severità della sua giustizia; di padre, che io possa piamente amare; e di Signore, che io possa necessariamente temere. Finalmente, io ho bisogno di un Dio che io possa amare perchè *preferisce la misericordia al sacrificio*, e che io debba temere perchè non tollera il peccato; che io possa amare perchè *egli vuole la penitenza e non la morte del peccatore*, e che io debba temere perchè egli rigetta il peccatore ostinato. Per questo la divina Scrittura, insistendo egualmente su queste due cose, mi dice: « Ama il tuo Dio e temi il tuo Dio. » Grandi parole, l'una delle quali è indiritta all'uomo che obbedisce al suo Dio, e l'altra all'uomo che si allontana dalla legge di lui e l'oltraggia ¹. » Ed è un

¹ « Sic denique omnipotens quia et juvandi et lædendi potens. Minus »
 » est tantummodo prodesse, quia non aliud quid possit quam prodesse.
 » De ejusmodi qua fiducia bonum sperem, si hoc solum potest? Quo-
 » modo innocentiae mercedem secter, si non et nocentiae spectem?
 » Diffidam necesse est ne in alteram partem remunerator, qui utrumque
 » non valuit. Usque adeo justitia etiam plenitudo est divinitatis ipsius
 » exhibens Deum perfectum et patrem et Dominum: patrem clementia
 » Dominum disciplina; patrem potestate blanda, Dominum severa;
 » patrem diligendum pie, Dominum timendum necessarie. Diligendum
 » quia *malit misericordiam quam sacrificium* et timendum, quia
 » nolit peccatum. Diligendum quia *malit poenitentiam peccatoris quam*
 » *mortem*; et timendum quia nolit peccatoris sui jam non poenitentes.

dire che l'eternità della ricompensa posa sul medesimo fondamento dell'eternità de' castighi; che se questa non è vera, non è vera neppur quella, e che l'eternità dell'inferno è la più soda guarentigia dell'eternità del cielo; è un dire che negare un inferno eterno è negare un paradiso eterno; che un paradiso temporario non essendo un vero paradiso, nè un inferno temporario un vero inferno, il materialista non ha torto di affermare che *paradiso e inferno* non sono che parole senza valore, la cui realtà non esiste in nessun modo. San Tomaso aveva dunque ragione di conchiudere che sostenere *che il supplizio de' riprovati avrà un fine* è tanto sconveniente ed assurdo quanto il sostenere che *la felicità degli eletti avrà un fine anch'essa*, e che chiudere l'inferno è distruggere il cielo ¹.

Ora voi comprendete il senso vero e reale, il legame, la logica e l'immensa estensione di queste semplici, ma profonde parole del Signore: « Ed ei se ne andranno all'eterno supplizio, e i giusti alla vita eterna; *Et ibunt hi in supplicium æternum, justì autem in vitam æternam.* »

Ma affrettiamci di provare che, castigo giusto, avuto riguardo alla natura delle pene e delle ricompense dell'altra vita, l'eternità delle pene è altresì un castigo giusto, avuto riguardo alla malizia del peccato.

13. La giustizia criminale non è che il ragguaglio tra il delitto e il castigo. Essa deve dunque proporzionare il castigo alla colpa, in modo che nè la colpa rimanga al di sotto del castigo per la sua enormità, nè il castigo

» Ideo les utrumque definit: « Diliges Deum, et: Timebis Deum. »

» Aliud obsecutori proposuit, aliud et orbitatori (*Loc. cit.*). »

¹ « Sicut inconveniens est ponere quod justorum vita quandoque
» finiatur, ita inconveniens est ponere quod reproborum supplicium
» terminetur (*Supplem.*, qu. 100, art. 3). »

ecceda la colpa pel suo rigore. Ora, un inferno eterno, è, è vero, un castigo infinito, almeno per la sua durata. Ma ogni peccato grave, ogni peccato mortale, ogni gran peccato, commesso di proposito deliberato contro la legge divina, chiaramente conosciuta, è, per la sua natura, l'atto di una malizia infinita; in guisa che nè il peccato rimane al di sotto di un inferno eterno, nè un inferno eterno eccede il meno del mondo la malizia del peccato. Un inferno eterno è dunque un castigo proporzionato del peccato; tra il peccato e un inferno eterno v'ha un ragguaglio perfetto, e per conseguenza un inferno eterno è un castigo giusto da parte del Dio che lo infligge. Questo, come vedete, è un argomento in regola, ma noi ne dobbiamo sviluppare ancor più la minore proposizione per quelli che mostrano di non conoscere abbastanza il peccatore e il peccato; cosa che però dovrebbero conoscere meglio d'ogni altro.

Gli increduli, apologisti interessati delle passioni e altrettanto dolci e tolleranti per la colpa quanto sono intolleranti e severi per la virtù, sono sempre su quella di attenuar la malizia del peccato. Ma, dice san Tomaso, misurandosi la gravità d'ogni offesa, secondo il medesimo Aristotele, dalla dignità della persona offesa (*Pœna taxatur secundum dignitatem ejus in quem peccatur*, Ethic. 5, 5), e la persona che il peccatore offende essendo il re dei re, il sovrano dei sovrani, Dio, ente infinitamente perfetto e perfettamente infinito, e la cui dignità, per conseguenza, è infinita quanto la grandezza; il peccato è l'atto di una malizia infinita, e perciò una pena infinita gli è proporzionata. E poichè l'uomo, pura creatura, essendo incapace di alcuna qualità infinita, non può subire una pena infinita per la sua intensità, bisogna che sia punito con una pena infinita almeno per la sua durata; e questa è la ragione per la

quale certi uomini *pel peccato temporale* subiscono giustamente *una pena eterna* ¹.

Ogni peccato, dice Tertulliano, è un atto di rinunzia a Dio. Come sarebbe dunque ingiustizia che l'uomo il quale rinunzia a Dio, dispregiando volontariamente le sue leggi, sia eternamente separato da Dio, di cui egli stesso ha voluto essere eternamente privato? A meno che dunque non si abbia il coraggio di giustificare un tale delitto, non si può notare d'ingiustizia un tale castigo ².

A senno di sant'Agostino, chiunque pecca antepone i godimenti del tempo alla vita eterna. Nulla è dunque più giusto, dic'egli, del castigo di un male eterno per l'uomo che ha peccato contra il bene eterno, uccidendo in sè medesimo l'eterna felicità ³. Ah! ogni uomo che si abbandona al peccato mortale, segue san Tomaso, costituisce il suo fine nella creatura in dispregio del Creatore. Il peccato è dunque l'opzione che l'uomo, libero della sua scelta, fa del sommo male, del male infinito, in pregiudizio del sommo bene, del bene infinito, del sommo amore, dell'amore infinito. Un inferno eterno è dunque il solo castigo in proporzione con questa scelta infelice che contiene in sè l'odio e il dispregio di Dio ⁴.

¹ « Inveniuntur aliæ rationes quare *juste*, pro peccato temporali, » aliqui æterna pœna puniuntur, quorum una est: Quia per peccatum contra Deum, qui infinitus est, peccatur. Unde, cum non possit infinita esse pœna per intentionem, quia creatura non est capax ali- » cujus qualitatis infinitæ, requiritur quod sit saltem duratione infinita » (*Suppl.*, qu. 100, art. 1). »

² « Constitue igitur injuste hominem, divinæ legis voluntarium » contemptorem, id retulisse quo voluit caruisse.... Excusate delicta » ut judicia reprobetis (*Contra Marcion.*, lib. II, c. 15). »

³ « Factus est malo dignus æterno qui hoc in se peremit bonum » quod esset æternum (*De civit. Dei*, lib. XXI, c. 12). »

⁴ « Alia ratio est... Quod homo, ex ipso quod mortaliter peccat, » finem suum creatura constituit (*Loc. cit.*). »

« Ma che cosa spacciate voi adesso? » mi dicono interrompendomi, i filosofi patroni dell'incredulità. « Tutti questi argomenti dei vostri dottori non potrebbero distruggere la sproporzione infinita che esiste ed esisterà sempre tra il peccato, che è l'affare di un momento, ed un inferno eterno, che, secondo voi, ne sarebbe la punizione. Ora, là dove non è proporzione, o, come voi dite, « equazione, » tra il delitto e il castigo, non v'è giustizia. Dio non punisce adunque, non può punire con una pena eterna il peccato. Sarebbe una grande, una manifesta ingiustizia da parte sua, che un Dio infinitamente giusto non potrebbe commettere. »

Ecco la grande obbiezione della moderna filosofia incredula contro il dogma dell'eternità delle pene, che essa ripete ogni momento, e colla quale la inganna gli spiriti leggeri e tanto incoerenti e stolti da preferire, intorno ai dogmi della fede, le vane arguzie della ragione all'augusto insegnamento della religione, la parola dell'uomo alla parola di Dio. Ma questo sofisma, perocchè esso è uno e de' più sciocchi, è molto antico. Al tempo di san Gian Crisostomo, alcuni pretesi sapienti gli dicevano anch'essi: « Il furto, l'adulterio, l'omicidio non si commettono che in pochi momenti, e voi osate dire che la punizione di questi delitti nell'altra vita sarà eterna? A chi volete voi far credere che l'uomo debba aspettarsi una pena eterna pel delitto di un attimo? *Sunt qui dicunt: Brevi spatio hominem interfeci, adulterium admisi; et ob admissum brevi tempore peccatum perpetuas pœnas daturus sum?* » Onde, voi lo vedete, o M. F., questa obbiezione, come tutte le altre, con cui la falsa scienza cerca di crollare la fermezza della vostra fede, non ha neppure il merito della novità. Nel presente argomento, gli increduli del nostro secolo non fanno che ripetere stupidamente ciò che dicevano gli increduli di

quindici secoli addietro. Perciò noi possiam distruggere con risposte antiche questo antico sofisma. « Sciagurati che siete! » diceva dunque san Gian Crisostomo agli increduli del suo tempo, — e noi possiam dire altrettanto agli increduli del nostro, — « sciagurati che siete! dove avete voi imparato questa strana dottrina: Che il tempo impiegato nel commettere il delitto debba essere la misura e la regola della sua punizione? Ai tribunali medesimi degli uomini, il furto, il falso, l'attentato ai costumi, l'omicidio, quantunque commessi in brevi istanti, non sono essi puniti colla prigione a perpetuità ed anche colla morte, che, mettendo l'uomo *per sempre* fuor della società umana, è una pena a perpetuità, una pena eterna quanto ella può esserlo ¹? E perchè ciò, se non per-

¹ San Tomaso ha fatto l'osservazione che se le pene che la società umana infligge per certi delitti, come l'esilio perpetuo, la schiavitù perpetua e la morte, non sono eterne, *è solo per accidente*, è solo perchè l'uomo non dimora eternamente su questa terra, come neppure la società; ma che se l'uomo e la società esistessero qui eternamente, anche le pene di questo mondo, particolarmente la morte che priverebbe l'uomo di una vita immortale, sarebbero eterne anch'esse; *Quod pœna quam civitas mundana infligit perpetua non reputetur, hoc est per accidens, vel in quantum homo perpetuo non manet, vel in quantum etiam ipsa civitas deficit. Unde si homo in perpetuum viveret, pœna exilii vel servitutis, quæ per legem humanam infertur, perpetuo maneret* (loc. cit.). E sant'Agostino, citato e commentato da san Tomaso a questo medesimo luogo, ha detto anch'egli che il supplizio della *seconda morte*, che per la sacra Scrittura non è che la dannazione, produce per l'uomo i medesimi effetti che il supplizio della *prima morte*. poichè quella ci priva per sempre de'la società di Dio, come questa ci priva per sempre della società degli uomini; *Quandoque ille qui peccat in aliqua civitate, et ipso facto efficitur dignus ut totaliter e civium consortio repellatur vel per exilium perpetuum, vel etiam per mortem... Ita etiam per divinam justitiam aliquis ex peccato redditur dignus penitus a CIVITATIS DEI consortio separari; quia, ut Augustinus ait, « Quod est de ista civitate mortali homines sup-*

chè come il semplice buon senso lo detta e lo fa comprendere anche alle menti più mediocri, nella punizione del delitto non si fa, non si deve fare attenzione al tempo che il colpevole ha impiegato in commetterlo e goderne, ma alla perversità delle intenzioni con cui l'ha commesso ¹, alla gravità della sua portata ed all'astensione delle sue conseguenze? *Non enim tempora peccandi, sed animus judicatur.*

Ora, se non si commette un'ingiustizia adoperando così nella punizione dei delitti di lesa società umana, come si vorrà che sia un'ingiustizia il fare altrettanto nella punizione dei delitti di lesa società divina? E perchè ciò che è permesso alla giustizia dell'uomo non sarebbe permesso alla giustizia di Dio?

14. Ma più ancora: non v'è nulla più evidentemente falso del principio su cui si fonda l'obbiezione che noi confutiamo adesso, vale a dire *che il peccato sia l'atto della volontà di un momento*. I termini ne' quali il Vangelo ci ha esposto la colpeabilità del ricco malvagio, dicendoci « che egli aveva passato l'intera vita in tutti i piaceri del lusso e nel lussureggiar di tutti i piaceri; *Induebatur purpura et bysso, epulabatur* QUOTIDIE SPLENDE, *et mortuus est;* » questi termini, dico, così semplici ci

plicio PRIMÆ MORTIS, Hoc est, de civitate illa immortali homines supplicio SECUNDÆ MORTIS auferri (San Tomaso, *loc. cit.*). »

¹ Si faccia altresì attenzione che, nella condanna di due rei che si sono renduti colpevoli del medesimo delitto, il giuri concede spesso all'uno di loro il beneficio delle *circostanze attenuanti*, che nega all'altro; e fa così perchè trova che quello ha messo minore perversità di questo nel commettere il medesimo delitto. Cotanto è vero che gli uomini medesimi non puniscono il delitto secondo la durata dell'atto, ma secondo la malvagità dell'intenzione, per quanto le possano conoscere dai motivi spingenti al delitto; e nulla è più savio e più giusto di questo procedere.

ricordano un mistero spaventevole della perversità umana, vale a dire che ogni avaro, se potesse eternarsi su questa terra, non dismetterebbe mai le sue usure, le sue frodi, le sue estorsioni; che ogni ambizioso, se potesse vivere sempre, non cesserebbe mai di fare nuovi disegni di conquisti, di sollevarsi sulle rovine degli altri, di soggettare, di opprimere i deboli, per comandare; e che finalmente, ogni libertino, se gli fosse dato di prolungare indefinitamente la sua vita, non porrebbe alcun termine a' suoi orribili guasti del pudore, per saziar la lussuria della sua carne e alimentar le fiamme impure del suo cuore. Ah! dice san Gregorio, se non vi fosse nè morte nè giudizio di Dio nè inferno, i peccatori non cesserebbero mai di peccare; poichè non v'ha peccatore che non desideri di viver sempre, affine di poter sempre peccare; *Iniqui voluissent utique, si potuissent, sine fine vivere, ut potuissent sine fine peccare (loc. cit.)*. E anche sant'Agostino aveva detto: *Qui impœnitens moritur, si semper viveret, semper peccaret*. La prova chiara e certa di ciò è, dice ancora san Gregorio, che anche allora quando non può più peccare per le opere, l'uomo dato al disordine e alle passioni non continua meno a peccare di desiderii; egli non cessa di approvare, di volere e di amare il peccato che non può più commettere; egli non si arresta nella via del peccato che allora quando vi è arrestato dal manco dei modi, dalle occasioni, dalle malattie o dalla morte; e non abbandona il peccato che allora quando il peccato ha abbandonato lui; *Ostendunt quod in peccato semper vivere cupiunt, quia nunquam desinunt peccare dum vivunt*. Questa disposizion colpevole, questo mostruoso disordine della volontà umana di voler sempre porre il suo fine nelle creature, a pregiudizio e dispetto del Creatore, e di calpestar la legge di Dio, il legame sacro degli esseri umani fra loro e fra essi me-

desimi e Dio; questo stato di opposizion permanente, di ribellione abituale, di apostasia sacrilega del cuore, a riguardo di Dio, sono nascosti allo sguardo dell'uomo, il quale non vede altro che le apparenze; ma sono chiari e manifesti allo sguardo di Dio, che penetra tutti i misteri del cuore, ne investiga tutte le profondità, legge in tutti i suoi nascondigli e ne conosce i desiderii più piccioli, le intenzioni più secrete; *Scrutans corda et renes Deus. Omnia nuda et aperta sunt oculis ejus*. Voi lo vedete adunque, dice su di ciò san Tomaso, quantunque momentanei e finiti rispetto all'atto, i peccati di questi uomini sono non pertanto infiniti ed eterni rispetto alla volontà ed alla intenzione; *Quamvis culpa sit actu temporalis, voluntate tamen est æterna* (loc. cit.) È dunque ingiustizia da parte di Dio il punire con una pena senza fine l'uomo che ha voluto peccar senza fine?

E non si dica, ripiglia qui ancora san Tomaso, *che ogni peccatore non trascorre a tanto; che vi sono dei peccatori che si propongono di emendarsi un qualche dì, e che non avendo, per questa disposizione della loro anima, l'intenzione di peccar sempre, non meritano di essere puniti per sempre*. Poichè, primieramente, queste velleità, questi vaghi desiderii di conversione, ispirati dal timor della pena, anzichè dall'orrore della colpa, in generale possono ben trovarsi e si trovano di fatto in fondo al cuore di questi peccatori colla disposizion secreta di vivere eternamente senza Dio, di consacrar la vita intera al peccato, di rimaner sempre nel peccato, se ciò si potesse fare impunemente. Perciò Dio deve a sè medesimo di punire eternamente una volontà disposta a passarsi eternamente di lui e vivere eternamente sua nemica ¹.

¹ « Et si objiciatur: quod quidam peccantes mortaliter proponunt vitam suam quandoque in melius commutare, et ideo, secundum hoc

Io non voglio dir però che non si trovino peccatori i quali non si abbandonino al peccato che tremando e vietandosi in certo qual modo la sodisfazione del peccato; che non cedano al male che lamentando il bene, e rimangano ad esso attaccati sempre in segreto; che non sono peccatori di abitudine, ma di circostanza, e direi quasi per caso, che non si perdonano il peccato che commettono, anche nel momento in cui lo commettono. Per lo contrario, ammetto che, particolarmente fra i giovani cristianamente allevati, si trovano moltissimi di questi peccatori, le cui colpe sono meno offese che dimenticanze di Dio, sono meno atti di una volontà perversa che debolezze strappate per sorpresa ad un cuore naturalmente incostante; e ammetto altresì che simili peccati, così temporarii ed anche fugaci, così nella volontà e nell'intenzione come nell'atto, sfuggono alla punizione eterna, anche allora quando una morte improvvisa non ha loro permesso di essere cancellati dalla confessione. E non è già, comprendete bene il mio pensiero, che sia possibile che alcun peccato grave, consumato e non ritrattato dal pentimento, trovi grazia al tribunale della giustizia di Dio, ma egli è che i peccati della specie di cui parliamo, che si subiscono anzichè amarli, e di cui si ha il desiderio *sincero* di correggersi, sono peccati di cui l'uomo si pente già, sono peccati a mezzo perdonati, sono peccati che anche allora quando non si è avuto il tempo di disapprovarli cogli atti esteriori della penitenza durante la vita è possibile distruggerli col desiderio della penitenza nel momento della morte. Ah! noi non sappiamo quello che avviene nel-

» non essent digni æterno supplicio, dicendum: Quod, hoc ipso quod
» quis mortaliter peccat, totam vitam suam ordinat ad peccatum et vel-
» let in perpetuo peccato manere, si hoc illi esset impune (*loc. cit.*). »

l'anima umana nel momento supremo in cui ella si trova in faccia all'eternità; noi non sappiamo se prima di separarsi dal corpo, anche per la morte più inaspettata e più istantanea, essa non ha almeno un istante per ravvedersi: quello che sappiamo è che il pentimento, questo ritorno del cuore a sè medesimo (*Redite, pravaricatores, ad cor*, Isa.), facendosi colla rapidità del pensiero e del desiderio, è esso medesimo l'affare di un momento, e che nulla c'impedisce di credere che il Dio di misericordia e di bontà conceda la grazia all'anima che, allontanandosi dalla sua legge, non gli ha rivolto le spalle e si è allontanato da lui soltanto collo sguardo, lo sguardo del pentimento, fisso sopra di lui. A dir breve, datemi dei peccati che, per qualsivoglia ragione, non sono atti pensati dell'anima nè veramente voluti da lei, ed io vi dirò che non sempre saranno puniti e che per conseguenza non entrano nella nostra questione. La severità della collera di Dio non percuote che l'impenitenza finale, vale a dire il peccatore che non vuol saperne del Dio vivo neppure nell'orribil momento in cui è per cadere nelle sue mani (*Horrendum est incidere in manus Dei viventis*, Hebr. x); il peccatore che ricusa la riconciliazione che Dio gli fa offrire sopra il letto di morte per l'intramessa della Chiesa; il peccatore che persevera fino all'ultimo momento nell'attacco al peccato; il peccatore che porta al di là della tomba, in tutto il suo tristo rigore, la disposizione, con cui egli si era abbandonato al peccato, di commetterlo sempre; il peccatore che insulta fino all'ultimo istante la giustizia di Dio, che non teme i suoi castighi, che dispregia le sue minacce, non crede alle sue promesse, dispera della sua misericordia, e il cui ultimo sospiro non è che un atto di odio e di disgrazia della maestà infinita di Dio, che egli mostra colla sua spaventevole

indifferenza anche allora quando non li manifesta colle sue bestemmie. Ora, si può egli dubitare che simili uomini non abbiano veramente voluto sempre peccare durante la vita, dappoichè peccano anche nel momento stesso della morte? E se è così, ripiglia san Gregorio, non è egli conforme alla più esatta e più solenne giustizia del sovrano giudice che nell'altro mondo non siano mai senza supplizio quelli che in questo mondo non vollero mai essere senza peccato? *Ad magnam justitiam pertinet Judicantis ut nunquam careant supplicio qui, dum viverent, nunquam voluerunt carere peccato.* Così, dice san Gregorio, conchiudendo questa profonda e potente argomentazione, alla quale io sfido i nostri piccoli filosofi a potere opporre qualche cosa, così la ragione per la quale i dannati subiscono una pena senza fine non è, sappiatelo bene, se non perchè essi hanno avuto la volontà reale e ostinata di peccare senza fine; *Ideo sine fine pœnas luent quia voluntatem habuerunt sine fine peccandi.*

Secondo queste ultime dottrine dei più grandi uomini della Chiesa, le quali non sono che le dottrine della ragione e del buon senso, vi è in tutti gli atti umani il *finito* e l'*infinito*: il finito nella materialità dell'atto stesso che, procedendo da una creatura, da un essere finito, non può essere che finito; e l'infinito nella disposizione della volontà che, per la sua potenza, abbraccia l'eternità. Come il giusto non è dunque che l'uomo volente, per la giustizia delle sue operazioni temporanee, il Creatore per sempre, di maniera che, se egli vivesse sempre, vorrebbe essere sempre giusto, virtù intenzionalmente infinita; medesimamente il peccatore, il vero peccatore, — poichè tutto ciò che si chiama *peccatore* non è sempre un vero peccatore, come tutto ciò che si chiama *giusto* non è sempre un vero giusto, — il vero

peccatore non è che l'uomo, per la perversità delle sue operazioni temporarie, volente la creatura per sempre; di maniera che se egli vivesse sempre, vorrebbe essere e sarebbe sempre peccatore; il peccatore non è che l'uomo il quale commette con atti materialmente finiti de' peccati intenzionalmente infiniti. Ora la giustizia non è che l'equazione esatta tra la virtù e la sua ricompensa, fra il delitto e la sua punizione; non è che l'equazione fra gli atti umani di qualsivoglia natura, e la loro retribuzione. Poichè dunque tutti gli atti umani hanno del finito e dell'infinito, è di tutta necessità che il finito e l'infinito si trovino nella loro retribuzione. Se l'uno o l'altro mancasse nella loro retribuzione, il finito e l'infinito dell'atto rimarrebbe senza retribuzione; e allora non vi sarebbe equazione esatta tra gli atti umani e la loro retribuzione, non vi sarebbe giustizia. Volendo pertanto Iddio esser giusto, — e l'ente perfetto non può volere che questo, — deve agli atti umani una retribuzione *finita e infinita* al tempo stesso; una retribuzione *finita*, corrispondente alla loro materialità finita, e una retribuzione *infinita*, corrispondente alla loro *intenzionalità* infinita; cosa che avviene nella distribuzione delle ricompense e dei castighi dell'altra vita. Tutti i celesti comprensori godono della medesima felicità, ma a diversi gradi, secondo che le loro virtù sono state più o men grandi, più o men numerose; e medesimamente i dannati dell'inferno soffriranno tutti i medesimi tormenti, ma in diversi gradi, secondo che i loro peccati saranno stati più o men grandi e più o men numerosi; *Quantum in deliciis fuit, tantum date illi tormentum* (Apoc. viii). Ecco dunque una retribuzione graduata corrispondente alla materialità finita dei loro atti, e per conseguenza *finita*. Ma nè la felicità dei santi nè la sciagura dei cattivi non avranno mai fine; ed ecco al-

tresi una retribuzione *infinita* corrispondente all'*intenzionalità* infinita di questi medesimi atti; ecco dunque una retribuzione finita e infinita al tempo stesso, *finita* nella sua *intensità* e *infinita* per la sua *durata*, e perfettamente adeguata, perfettamente conforme ad atti materialmente finiti e intenzionalmente infiniti; ecco equazione perfetta, perfetta giustizia ¹.

La salute eterna non si ottiene, è vero, che pel soccorso e il concorso della grazia; non è anzi che l'opera della grazia. Tuttavia appena l'uomo coopera liberamente alla grazia, la salute eterna è per lui, secondo san Paolo, una CORONA DI GIUSTIZIA; *Reposita est mihi corona justitiæ* (II Tim. IV). E perchè? Perchè il giusto cooperante fino alla fine alle grazie della salute, è l'uom volente, lo ripeto, il bene per sempre, e perchè allora solo una felicità eterna è la giusta ricompensa del desiderio di una giustizia eterna. Medesima-mente, la dannazione eterna non s'incorre che pel concorso delle passioni; essa è anzi l'opera in certo qual modo delle passioni. Tuttavia, dappoichè l'uomo si abbandona liberamente alle passioni per l'abuso e il rifiuto pensato e ostinato d'ogni grazia, la dannazione eterna è per lui un supplizio meritato; *Ducunt in bonis dies suos, et in puncto ad inferna descendunt* (Job). E perchè? perchè il peccatore, calpestando la grazia o la legge di Dio e ponendo sino alla fine la sua felicità nel contentar le passioni, è l'uomo che vuole il male per sempre, e allora, solo un'eterna sciagura è il giusto ca-

¹ « Cum pœna duplicem habeat quantitatem, scilicet secundum intentionem acerbitalis et secundum durationem temporis, quantitas pœnæ respondet quantitati culpæ, secundum intentionem acerbitalis, ut secundum quod gravius quis peccaverit, hoc gravior pœna ei infligatur. Duratio pœnæ respicit intentionem peccantis (S. Tomaso, *loc. cit.*). »

stigo del desiderio di un'eterna ingiustizia. Anzi che adunque la pena eterna del peccato sia una pena ingiusta pei dannati, essa è altrettanto giusta per loro quanto la ricompensa eterna della virtù è giusta pei predestinati; e se Dio non punisse eternamente il peccato sarebbe altrettanto ingiusto che se non ricompensasse eternamente la virtù. Che dite voi dunque, o fratelli, di questa logica della fede, così semplice, ma così soda, così chiara e propria a contentar ben anco la ragione di quelli che vogliono decidere ogni cosa colla ragione? Non vale essa forse la logica dell'incredulità, logica nebulosa, sofistica, contraddittoria, assurda? V'ha egli cosa più conforme nel tempo stesso alla ragion dell'uomo ed alla giustizia di Dio dello scioglimento del gran dramma dell'umanità nell'ultimo giudizio che il Figliuol di Dio ci ha rivelato con questa semplice e maestosa parola? « Laonde i peccatori se n'andranno all'eterno supplizio e i giusti alla vita eterna. » Ma io ho torto, fratelli miei, di parlarvi solamente dei peccati de' riprovati, siccome di peccati che meritano una pena eterna, perchè furono peccati eterni nei desiderii passati del peccatore, mentre sono altresì peccati eterni nella volontà presente, attuale del dannato. Per convincersene, noi non abbiamo che a consultare le condizioni della dannazione; è questo terzo ed ultimo punto col quale io ho promesso di provare la giustizia del dogma dell'eternità delle pene.

15. Tutti sanno che il castigo del delitto non rende l'innocenza, come la malattia e la morte non rendono la vita. Si vedono forse molti uomini in questo mondo che si correggano dei loro vizii quando ne sono puniti? si vedono forse molti uomini in questo mondo cui la prigione o le galere rendano migliori? Alla prigione ed alle galere non diventano migliori che quelli i quali non le meritavano! I servi della pena maledicono spesso

i delitti, ma meno pel torto che ebbero di commetterli che per la punizione che ne è seguita! Quanto al delitto in sè medesimo, essi lamentano il modo poco accorto con cui l'hanno commesso, ma non lo detestano come una cattiva azione ingiustamente fatta. Il castigo indebolisce loro il corpo, ma non muta in meglio la volontà. E la prova si è che essi non aspettano che il momento di poter ricominciare, usando però maggiore astuzia ed accorgimento. I più grandi delitti non sono forse *l'opera dei recidivi*? Su questi uomini la giustizia umana ha dunque operato con rigore, ma non gli ha mutati. Ecco precisamente ciò che avviene anche ai condannati dalla giustizia di Dio: simili ad un incudine, dice la Scrittura santa, che, sotto i colpi del martello, diventa più dura, i riprovati dell'inferno, fulminati dalla possanza di Dio a motivo dei loro peccati, si ostinano, si indurano sempre più nei medesimi peccati pei quali sono puniti; *Mittet contra eum fulmina, cor ejus indurabitur et stringetur quasi malleatoris incus* (Job xli). Sentite di fatto il ricco malvagio. Egli si lamenta delle fiamme che lo divorano; *Crucior in hac flamma*; egli dimanda alcune gocce d'acqua per rinfrescarsi; *Ut refrigeret lingua meam*; egli prega perchè si mandi Lazaro a dire a' suoi fratelli l'orrore della sua sorte. Ma, in mezzo a tanti discorsi e suppliche, non esce dalla sua bocca alcuna parola di dispiacere, di pentimento, di condanna della sua vita passata, in cui rifiutava la carità ai poveri e si era immerso in tutti i peccati del piacere e in tutti i piaceri del peccato. Egli chiede un alleggerimento alle sue pene, ma non dimanda perdono delle sue colpe. Egli detesta, maledice il castigo de' suoi peccati, ma non ne detesta, non ne maledice la malizia. Egli piange, si affligge, si desola, ma non si pente, non si converte. È questa la storia spaventevole di tutti i dannati.

Ma come è mai possibile che neppure dinanzi all'orribile speranza che fanno della giustizia di Dio, i dannati non si pentano sinceramente dei peccati con cui ne hanno provocato il rigore e non si volgano alla sua misericordia per implorarè perdono? E nondimeno non solamente questo è possibile, ma è impossibile che sia altrimenti. Lo stesso Figliuol di Dio ci ha spiegato questo spaventoso mistero. Perocchè al ricco malvagio che dimandava gli fosse mandato Lazaro per sollevarlo, Gesù Cristo fece dare da Abramo questa risposta: « Oltreciò, quello che tu dimandi, o Nicenzo, non è possibile. Un caso immenso, fisso immutabilmente tra il paradiso e l'inferno, ci separa in modo che ogni passaggio dall'uno all'altro di questi due luoghi è impossibile, ed ogni comunicazione tra comprensori e riprovati è vietata. A questa distanza infinita noi possiamo veder voi ed esser da voi veduti, ma non possiam soccorrervi; *Et in his omnibus, magnum chaos firmatum est inter nos et vos, ut ii qui volunt hinc transire, non possint, neque inde huc transmeare.*

Come sono misteriose queste parole! Come profonda è questa risposta! Come questa rivelazione, che solo il Signore del mondo, che conosce bene il mondo, ha potuto farci, è degna di essere seriamente meditata, tanto dal filosofo che ragiona quanto dal cristiano che crede! Questa è tutta la dottrina dell'inferno, tutta la teologia dell'eternità. Noi impariam da questa risposta che i dannati sono tali da non potersi convertire, 1.^o perchè ogni rimedio manca all'emenda del disordine della loro volontà, e 2.^o perchè ogni mutamento è impossibile alla trista condizione del loro stato. E mi spiego.

Come nulla è vero, dice san Tomaso, che per la divina verità, nulla è buono che per la divina bontà; *Omnia divina veritate vera sunt, sicut omnia divina bo-*

nitale bona sunt (Qu. de verit.). Perciò come ogni intelletto che non è in rapporto alla verità divina è falso, medesimamente ogni volontà che non è in rapporto colla bontà divina è cattiva. Durante questa vita, come nessun intelletto, anche immerso nell'errore, non è *assolutamente* separato della verità divina, e come non tutti i giudizi suoi sono errori; medesimamente, nessuna volontà anche immersa nel peccato non è *assolutamente* separata dalla bontà divina, e non tutti i suoi atti sono peccati. Durante questa vita, ogni uomo che l'errore ha separato dalla verità divina e il peccato ha separato dalla divina bontà può riunirvisi e rientrar con Dio in comunicazione di luce, in partecipazion di grazia, in società d'amore. Ed è che, durante questa vita, essendo la zizania mescolata col frumento, i peccatori coi giusti, come i giusti possono essere pervertiti pel contatto e gli scandali de' peccatori, anche i peccatori possono essere convertiti dalla compagnia e dai buoni esempi dei giusti. Si finisce quaggiù per pigliare i costumi delle persone che si frequentano, quindi il proverbio: « Dimmi con chi tu pratichi, e ti dirò chi sei. » Ed è perchè, in questa vita, qualunque anima accecata dal falso o corrotta dal vizio può essere ricondotta alla verità ed al bene dalle cure materne, dalla predicazione, dall'azione onnipotente della Chiesa, visibile e accessibile dappertutto, e spandentesi su tutti, dalle sollecitudini del suo zelo e dall'attaccamento della sua carità. Finalmente è perchè, durante questa vita, la grazia, questo modo ineffabile di riconciliazione e di perdono, esce in copia e dappertutto *dalle fontane del Salvatore* (i sacramenti), aperte a tutti su questa terra, ed a cui tutti possono andare ad attingere nella gioja le acque della salute (*Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*, Isa.). Ma, secondo le grandi parole del Signore che

ho testè riferite, non è più lo stesso nell'altra vita; l'immenso caos, scavato tra il paradiso e l'inferno, rende ogni passaggio impossibile dall'uno all'altro di questi due luoghi; e l'assoluta separazione stabilita fra i beati e i dannati che vieta ogni comunicazione fra questi due popoli, *Magnum chaos firmatum est inter nos et vos, ut qui volunt hinc ad vos transire, non possint, neque inde huc trasmeare*, significano che i dannati sono interamente fuori d'ogni comunicazione coi santi, d'ogni azione della Chiesa, d'ogni partecipazione al sangue del Dio Salvatore; significano che questa sorgente divina, della quale è stato detto che tutti i peccatori della terra possono accorrervi per dissetarsi (*Bibent omnes peccatores terræ*), è inaccessibile ai peccatori dell'inferno, significano che come gli eletti non hanno più da temere alcun male, i riprovati non hanno più da sperare alcun soccorso. In guisa che Nicenzo, dimandando *invano* una goccia d'acqua che lo rinfrescasse, è il dannato che cerca *invano* un movimento di grazia che lo migliori. Poichè Gesù medesimo è quello che ci ha detto che al senso spirituale l'acqua è la figura della grazia (*Joan. iv*).

Ora, secondo la teologia cattolica che è anche la teologia della ragione, la volontà dell'uomo non può mutare, non può volgersi dal male al bene che per la grazia (*Voluntatem mutari a peccato in bonum non contingit, nisi per gratiam*, s. Tom.); e la grazia non essendo che il frutto del sangue del Redentore, là dove non cade neppure una gocciola di questo sangue divino, non v'è grazia per nessuno.

Perciò, sempre secondo la medesima teologia, come i beati sono ammessi alla partecipazione intera della bontà divina, i riprovati sono esclusi da ogni partecipazione di grazia (*Sicut bonorum animæ admittuntur ad perfe-*

clam participationem divinæ bonitatis, ita animæ damnatorum a gratia omnino excluduntur, ibid.); e per conseguenza i riprovati non possono mai mutare la loro volontà e lamentare le proprie colpe e convertirsi (*Non igitur possunt animæ damnatorum in melius mutare voluntatem*, ibid.). Essi sono dunque inconvertibili, perchè ogni rimedio loro manca per l'emenda del disordine della volontà; ma sono tali altresì perchè ogni mutamento torna ad essi impossibile nella trista loro condizione.

E questo è altresì ciò che risulta dalle divine parole precitate; perchè le parole: FRA NOI E VOI, *inter nos et vos*, indicano evidentemente che i beati e i riprovati formano due grandi famiglie, due società, Gerusalemme e Babilonia, la città di Dio e la città di Satana; che solo in questo mondo queste due società sono mescolate insieme in modo che, come i principii di errore e di corruzione, di cui la città di Satana è depositaria, possono reagir sui giusti e mutarli in peccatori, così i principii di verità e di virtù, di cui è depositaria la città di Dio, possono reagire sui peccatori e mutarli in giusti; ma che, nell'altro mondo, queste due società non si appartengono più, sono separate l'una dall'altra da un abisso infinito che nulla potrebbe colmare; in guisa che nè la perversità dell'inferno può infettare il cielo, nè la santità del cielo può profittare all'inferno; il giusto non può più perdere la sua giustizia, il peccatore non può più essere spogliato de' suoi peccati. Ed è questo altresì l'immenso valore della parola « assodato, » *firmatum*; perchè il caos assodato o consolidato o sigillato significa che al tempo di questa vita, tempo dei mezzi, della strada, del passaggio, della prova, del saggio, e dove perciò tutto è precario, mutabile, cangiante, è surrogato nell'altra vita il tempo della fine, dell'arrivo, del

termine, dell'ammissione, del compimento, ove tutto è fisso, sodo, immutabile, e nulla cangia, nulla altera la condizione degli esseri in modo che il peccato o la grazia non vi sono più una disposizione accidentale della volontà, ma una condizione necessaria dello stato; che lo stato del peccato, pel dannato, come pur lo stato di grazia pel giusto, è per l'uno e per l'altro uno stato proprio, finale, permanente, immutabile, e che nè il peccatore può mai diventar giusto, nè il giusto può mai diventar peccatore, ma l'uno e l'altro *saranno* ciò che *sono*, giusto o peccatore per tutta l'eternità. Il caos dell'eternità non ha fatto che lasciar l'anima nello stato in cui ella si trovava abbandonando il corpo, e fissarvela irrevocabilmente; esso non ha fatto che sigillar le disposizioni nelle quali l'anima è partita da questo mondo, e attaccarvela immutabilmente, inchiodarvela, immobilizzarvela, petrificarvela; e da mutabili e temporanee che erano queste disposizioni renderle immutabili ed eterne. *Chaos firmatum est.*

16. Ma notate che, parlando della dannazione del ricco malvagio dopo la sua morte, il Figliuol di Dio non ha detto che egli fu gettato nell'inferno, ma che *fu sepolto* nell'inferno; *Mortuus est dives, et sepultus est in inferno.* Ora, perchè questa espressione così singolare quando si tratta di un'anima, poichè l'essere sepolto non conviene che ad un corpo? Ah! con una tale espressione, dice san Gregorio, Gesù Cristo ha voluto farci comprendere che come il corpo dell'uom morto è dovuto alla tomba, deve restar nella tomba meno per la volontà degli altri che per la sua propria condizione di cadavere, medesimamente l'anima peccatrice è dovuta all'inferno, deve restare all'inferno, meno per un decreto della giustizia di Dio che per la sua propria condizione di anima morta spiritualmente pel peccato; *Iniqui omnes æterno*

supplicio deputati, ipsa sua iniquitate puniuntur ¹. Lungo tempo prima di san Gregorio, sant'Ireneo aveva detto anch'egli che la dannazione eterna è meno un castigo che Dio infligge nella sua collera che una situazione che il peccatore si è fatta egli stesso colla sua malizia; *Separationem inducit quæ electa est ab eis*; che non è tanto Dio che infligge questa orribil pena all'anima che esce dal mondo nello stato di impenitenza, ma è la pena scelta da essa che la segue; *Non quod eos Deus principaliter punit, sed quod eos pœna persequitur*. Se un uomo, dice altresì il medesimo Padre, essendosi egli stesso cavato gli occhi, rimane per sempre cieco, non è che la luce lo acciechi, ma è che, privandosi volontariamente dell'organo della vista, si è posto egli stesso nell'impossibilità di poter mai godere del beneficio della luce; *Sicut qui semetipsos excæcaverunt, privati sunt jucunditate luminis*; nel medesimo modo il dannato non è privo

¹ Ecco due paragoni dei Libri Santi che confermano la stessa verità. Una pietra non ha bisogno di essere spinta verso la terra per cadervi; abbandonata a sè medesima, essa vi cade da sè, in virtù della legge di gravità. La si scagliasse anche in alto, essa scenderebbe egualmente al basso con maggiore violenza. Medesimamente, dice la sacra Scrittura, l'anima peccatrice non ha bisogno di essere trascinata all'inferno da una forza esteriore, la vi si precipita ella stessa in virtù dell'orribil legge della gravità del peccato: *Descenderunt in profundum quasi lapis*. Quando si taglia un albero, esso cade dal lato verso il quale si piegava maggiormente quand'era in piedi. Medesimamente, segue a dire il Codice sacro, quando la morte viene a separarla dal corpo, l'anima umana vola anch'ella al cielo, o precipita nell'inferno, secondo che, durante la vita, inchinava verso il cielo per la grazia, o verso l'inferno pel peccato. E osservate altresì che tanto l'albero quanto la pietra, caduti una volta a terra in virtù dell'inerzia fisica, rimangono sempre al luogo ove sono caduti; così, caduta una volta l'anima peccatrice nell'inferno in virtù della sua inerzia morale, essa vi riman sempre, senza mai muoversi; *Sive ceciderit lignum ad austrum aut ad aquilonem, IBI ERIT* (*Eccli. xi*).

per sempre della felicità di veder Dio perchè la luce eterna l'acceca, ma perchè, abbandonandosi al peccato, ed essendovisi lasciato sorprendere dalla morte, si è messo egli medesimo nell'orribile condizione di non poter mai godere della luce divina; *Non quod lumen afferat eis cæcitate[m], sed quod cæcitas inducit eos in calamitatem* (lib. IV, c. 39). Questo è altresì ciò che lo stesso Gesù Cristo ha voluto farci comprendere, dicendoci che i condannati al suo tribunale non moveranno il menomo lamento contra l'orribile decreto pronunziato contra di loro; ma col capo basso, colla costernazione sulla fronte, la disperazion nel cuore e il silenzio sulle labbra (*Omnis iniquitas oppilabit os suum*), se ne andranno essi medesimi difilato all'eterno supplizio; *Et ibunt hi in supplicium æternum*. Ma perchè questo cupo silenzio, questa rassegnazione disperata, se non perchè ei si ricorderanno che questo decreto, di cui Dio gli aveva così spesso minacciati colla voce della coscienza, colla voce della religione e colla testimonianza di tutta l'umanità, non li percuote se non perchè essi l'hanno liberamente e scientemente voluto, audacemente sfidato, avendo ostinatamente perseverato sino alla morte nel disordine del peccato, non ostante tutti gli inviti e tutti gli impulsi della grazia? Perciò, quantunque immutabile sia lo stato della dannazione, esso non saprebbe attenuare in nulla il merito che il dannato ha volontariamente contratto di subirlo. Per quantunque impossibile a lui sia di uscir dal peccato, questa permanenza obbligata, necessaria nel peccato, non è punto meno il suo peccato, e non è meno, per la sua volontà, sempre in istato di peccato.

È vero che, secondo la sacra Scrittura, i dannati saranno anche in uno stato permanente di penitenza; *Pœnitentiam agentes* (Sap.). Ma non è la penitenza del peccato in quanto offesa del Dio infinitamente buono e in-

finitamente giusto, che solo cancella il peccato e salva il peccatore. Questa penitenza preziosa, essendo l'opera della grazia, che, come si è veduto testè, non penetra nell'inferno, non può aver luogo; questa penitenza suppone almeno qualche movimento dell'amore iniziale di Dio. Ma come i beati, dice san Tomaso, vedendo Dio nella sua essenza, non possono che amarlo; i dannati, non lo vedendo che ne' terribili riflessi della sua giustizia o nelle loro pene, non possono che odiarlo dell'odio stesso con cui odiano le pene che essi soffrono ¹. Non amando adunque, non potendo amar Dio in alcuna maniera ², essi non possono concepire quel pentimento de' loro peccati che procede dall'amore di Dio e finisce col riconciliare l'uom peccatore con Dio. La loro penitenza non è che una penitenza accidentale, una falsa penitenza, una penitenza che rende ad essi doloroso il supplizio, ma che lascia sussistere nel loro cuore l'attaccamento al male in tutta la sua orribile realtà ³. « Il vero pentimento del peccato, a motivo della turpitudine del peccato, sarebbe, aggiunge san Tomaso, un atto di buona volontà; ed ogni

¹ « Quicumque per essentiam Deum videt, eum odio habere non » potest. Dammati, Deum perspicientes in effectu justitiæ, qui est pœna, » eum odio habent, sicut et pœnas quas sustinent (*Suppl.*, qu. 99, » art. 5). »

² Interrogato da un prete esorcista, a Messina: « Chi sei tu? » il demonio fece questa straziante risposta: « Io sono l'essere che non ama Dio. » E ultimamente, nella stessa Parigi, avendo dichiarato che era lui, Satana, che parlava per mezzo di una tavola, avvenne il dialogo seguente fra lui e il grave personaggio che ci ha riferito il fatto: « Ove sei tu? — All'inferno. — Per quanto tempo vi sarai tu ancora? — Per sempre. — La tua pena finirà essa? — Mai! — Preferiresti tu di essere annichilato? — No. — E perchè? — AFFINE DI POTERLO (DIO ODIAR SEMPRE. » Questi sono i sentimenti d'ogni anima dannata!

³ « Mali non pœnitebunt, per se loquendo, de peccatis; quia voluntas » malitiæ peccati in eis remanet. Pœnitent autem in quantum affli- » guntur de pœna quam sustinent (*S. Thom., loc. cit.*). »

atto di buona volontà è impossibile al dannato ¹. » I dannati maledicono i loro tormenti, ma sono fieri egualmente contro la virtù, e non persistono meno nella loro passione per l'iniquità. Sotto questo riguardo, i peccatori impenitenti saranno nell'altro mondo nè più nè meno di quello che, secondo la Scrittura, ei saranno stati in questo mondo; saranno anime che si glorieeranno di aver fatto il male e si allegheranno delle loro più detestabili azioni ².

L'impossibilità di commettere il peccato, continua san Tomaso, non esclude il desiderio e la volontà di commetterlo. Se un uomo, credendo di poter uccidere un altro uomo, ne forma la risoluzione e non se ne astiene se non perchè gli manca la possibilità di eseguire il suo funesto disegno, non conserva punto meno in sè la brama e la colpa dell'omicidio. Così Satana, mentre dispera di poter rinnovare il suo antico peccato, perchè ciò gli è assolutamente impossibile, non ne conserva punto meno il desiderio, e questo peccato non rimane punto meno sempre e tutto intero nella sua volontà ³. Un medesimo è perfettamente di tutti i dannati. Come i santi nel cielo, non potendo più fare il bene

¹ « Velle se non peccasse, propter turpitudinem iniquitatis, est bona » voluntas; sed hoc non erit in damnatis (*Ibid.*). »

² « Iniquitatem volunt, sed pœnam refugiunt, juxta illud (*Prov. II*): » *Lætantur cum male fecerint, et exultant in rebus pessimis* (*Loc. cit.*). » San Bernardo ha detto egli ancora: « Il dannato vede sempre il peccato, si compiace sempre nel peccato che ha commesso; DAMNATUS SEMPER VULT INIQUITATUM QUAM FECIT (*In Cantic.*). »

³ « Adhuc manet in diabolo peccatum quo primo peccavit, quantum » ad appetitum, licet non quantum ad hoc quod credit se posse ob- » tinere. Sicut si quis credat se posse facere homicidium et velit facere, » et postea adimatur ei potestas, nihilominus voluntas homicidii in » eo manere potest, ut velit fecisse aut velit facere si posset (2 p., qu. 50, » art. 4). »

che facevano su questa terra, ne godono egualmente e non desiderano meno di farlo ancora, se ciò fosse loro possibile; così i dannati, non potendo più dopo morte fare il male a cui si erano abbandonati durante la vita, pur se ne allegrano e non sono meno disposti a continuarlo sempre, se ciò fosse loro permesso. Il pensiero del peccato, la volontà del peccato, e per conseguenza lo stesso peccato, è in loro sempre sussistente nella sua orribile realtà, come il pensiero della virtù, la volontà della virtù, e per conseguenza la virtù medesima, sempre sussiste nei giusti; *Justitia ejus manet in sæculum sæculi (Psal.)*.

Nell'inferno dunque i dannati non si correggono delle loro cattive inclinazioni, non depongono le loro colpevoli abitudini, non mortificano le loro passioni sfrenate, non amano la virtù, non detestano il vizio. Nell'inferno, non è dolore nè pentimento del passato, e per conseguenza nessuna emenda per l'avvenire. Simili a membri staccati dal corpo e che non partecipano più della vitalità dell'anima, sono incapaci di fare alcun movimento; simili a rami tagliati dal tronco e che non partecipando più al sugo dell'albero non possono produrre alcun frutto, i dannati, separati dal corpo e dallo spirito della Chiesa e compiutamente stranii ad ogni grazia del mediatore, che non si spande sulle anime che nella Chiesa o dalla Chiesa, non possono più formare un solo buon desiderio, non possono più fare un solo atto di buona volontà. Mutando il luogo della sua dimora, l'anima impenitente non ha mutato la disposizione della sua volontà. Inchiodata da una mano di ferro nei disordini de' suoi movimenti, la sua volontà è sempre perversa, come la volontà del giusto è sempre santa; si può anzi dire che come nel cielo il desiderio del bene e l'amor di Dio sono più perfetti, nell'inferno il desiderio del male

e l'odio di Dio sono più profondi in mezzo a tutti i tormenti, l'anima dannata non ama meno il peccato che glie li ha procurati. Quantunque sempre nel dolore, pure il suo spirito non è meno ribelle, i suoi desiderii non sono meno impuri, le sue inclinazioni non sono meno perverse, la sua volontà non è meno impenitente, indurata, ostinata. La pena dell'inferno non è dunque eterna solamente perchè i dannati *hanno avuto* durante la vita ma perchè essi *hanno* dopo la morte la volontà di peccar sempre; e allora non è egli cosa molto semplice, naturale, equa, giusta, che un peccato sempre sussistente, sempre vivo, sia sempre punito, e che un peccato eterno sia sotto il peso di un eterno castigo? *Ideo sine fine pœnas luunt, quia voluntatem HABENT sine fine peccandi* ¹.

Giunto il tempo della retribuzione, siccome la giustizia perfetta non può permettere che la virtù rimanga un solo istante senza la sua ricompensa, essa non può permettere neppure che il peccato rimanga un solo istante senza il suo castigo; ma siccome ella debbe volere che la ricompensa duri in finchè il merito sussiste, non può voler neppure che il castigo finisca infino a che la colpa rimane. Poichè dunque la colpa del dannato come il merito dell'eletto sono eterni, è della stessa necessità che la pena della colpa come la ricompensa del merito siano eterne: *Requiritur quod pœna sit, saltem duratione*,

¹ San Tomaso ha detto altresì: « La morte è per l'uomo ciò che la caduta fu per l'angelo prevaricatore. L'uomo resta eternamente dopo la morte ciò che è stato al momento di morire, come il demonio dopo la sua caduta è rimasto eternamente ciò che è stato al momento di cadere. Partecipando adunque dell'eternità dell'ostinazione del demonio, egli deve di tutta necessità partecipare dell'eternità della sua punizione; *Sicut dæmones sunt in malitia obstinati et ideo perpetuo puniendi, ita et hominum animæ quæ sine caritate decedunt; cum hoc hominibus sit mors quod angelis casus* (Loc. cit.).

infinita, quia culpa manet in æternum, nec, quandiu culpa manet, debet pœna cessare (S. Thomas, *loc. cit.*)

Perciò, come la beatitudine celeste non è il soggiorno dei godimenti eterni se non perchè essa è il soggiorno delle eterne virtù, medesimamente l'inferno non è il luogo di supplizii eterni se non perchè esso è il luogo de' peccati eterni; è l'immobilità e l'immutabilità del caos misterioso dell'altro mondo, è la condizione delle anime nell'eternità; *Et ibunt hi in supplicium æternum; justi autem in vitam æternam. Chaos firmatum est*. La giustizia dell'eternità delle pene è dunque pienamente e compiutamente giustificata dalla condizion medesima della dannazione, come dalla natura delle pene e delle ricompense dell'altra vita e dalla malizia e attualità eterna del peccato. È questa, o fràtelli, la verità e la giustizia dell'eternità della pena: da vedere è ora come questa pena, per severa che sia, non è però senza misericordia.

TERZA PARTE

17. Quantunque Dio, essere infinito e perfetto, sia altrettanto giusto che misericordioso, nondimeno, come ci insegna la Chiesa, egli ama di manifestare la sua onnipotenza piuttosto col perdono che colla punizione, piuttosto colla sua misericordia che colla sua giustizia; *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas* (*Orat. pro gr. act.*). Di fatto, il profeta ha detto che Dio, anche punendo il peccato, nella sua giusta collera non dimentica mai la sua misericordia; *Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis* (*Habac. III*). È un dirci, secondo san Gregorio, che Dio, così ricco in misericordia verso i beati nel cielo, non esclude da questa misericordia neppure i dannati, neppur l'inferno; *O Deus, usque ad inferos misericors* (*Loc. cit.*)! Nulla è

più vero di ciò; perocchè nell'inferno, 1.^o il dannato, quantunque soffra, è nell'ordine; 2.^o egli soffre meno di quello che ha meritato di soffrire; e 3.^o è possibile che ne'suoi patimenti egli provi qualche mitigazione. Ecco alcune altre parole su questi tre punti:

Egli è fuor di dubbio che, come ha detto Giobbe, l'inferno è il luogo ove tutto è disordine, è il luogo donde l'ordine è interamente sbandito; *Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*. Tuttavia questo luogo di disordine compiuto, del disordine per eccellenza, essendo il luogo che conviene maggiormente all'anima morta nel peccato e la quale per conseguenza porta sempre il peccato in sè medesima ed è diventata il peccato sempre sussistente in lei medesima, in questo luogo di disordine essa è in un ordine spaventevole, ma perfetto. Questa conformità, questa equazione tra il suo stato morale e il luogo della sua dimora gliela rende meno insopportabile; e questo è un riguardo di misericordia.

Guardate il ricco malvagio. Intorniato dalle fiamme, straziato da ogni specie di tormenti, egli cerca un alleviamento alle sue pene, ma non dice parola contra il rigore della loro intensità nè contro l'eternità della loro durata. Egli non prorompe contra Dio; egli non accusa la sua giustizia, non bestemmia contro la sua misericordia. Egli mostra di rassegnarsi alla sua sorte. E perchè, se non perchè in seno a Satana, in mezzo ai dolori dell'inferno, egli è tanto nell'ordine quanto è Lazaro in seno ad Abramo, in mezzo ai godimenti celesti?

Durante questa vita, l'uso, le massime e i pregiudizii del mondo, il fascino che esercitano sopra di lui gli oggetti sensibili, la forza della concupiscenza che, corrompendo i suoi sentimenti, falsa tutte le sue idee, impediscono al peccatore di ben conoscersi e, senza che egli se ne accorga, lo accecano interamente sullo stato dell'a-

nima sua; *Fascinatio nugacitatis obscurat bona, et inconstantia concupiscentiæ transvertit sensum sine malitia* (Sap. iv). Ma non è più così del peccatore impenitente nella vita futura. Ai cupi bagliori dell'inferno, guardando sè stesso, egli si conosce come lo conosce Dio medesimo, e si giudica come lo giudica Dio stesso. Egli vede l'anima propria in tutta la sua orribile difformità, ne comprende tutto il disordine, tutta la malizia, tutta la degradazione, tutto l'obbrobrio; ne conchiude al tempo stesso che la pena eterna è la sola pena giusta, proporzionata alle sue colpe, e che l'inferno è il luogo che gli conviene di più, il luogo ove è meno infelice di quello che egli meriterebbe di essere: perchè, secondo il bel pensiero di una santa, una delle maggiori glorie della Chiesa (santa Caterina da Siena), « l'inferno è il luogo ove il dannato è meno percosso dai raggi spaventevoli della maestà infinita di Dio. »

In questo mondo medesimo, come ha notato un autore tristamente celebre trattando questo stesso argomento (*Saggio sull'indifferenza*, ecc., tom. II), è tale l'ascendente e la forza della giustizia sull'uomo che si vedono spesso de'gran colpevoli spaventati dall'orrore dei loro proprii delitti, trascinati dal rimorso, andar a costituirsi volontariamente prigionieri, affrettare il loro giudizio, accettar come una grazia la punizione che hanno meritato, e sembrar sodisfatti del loro proprio supplizio. Con maggior ragione, illuminato dalla luce del mondo della realtà, che lo circonda da ogni parte, *Peccator videbit* (Psal.), conoscendo i terribili guasti, le piaghe schifose che il peccato ha fatto nel suo cuore; non vedendo in sè medesimo alcun bene, non vedendo in sè altro che male; trascinato da un sentimento di giustizia più forte della sua volontà; condannando sè medesimo, detestandosi, sendo in orrore e in esecrazione a

sè stesso, va da sè medesimo a cercar l'inferno, lo accetta, vi si rassegna; e sebben si morda le labbra, ne frema di rabbia e si strazii le carni per la disperazione (*Peccator videbit et irascetur, dentibus suis fremet et tabescet*, Psal.; *Carnem brachii sui vorabit*, Isa.), pur egli vi si getta, vi si immerge, vi si abbandona con un trasporto disperato, come nel luogo che è più in armonia col suo stato, come nel luogo ove esso è maggiormente in ordine con sè medesimo. Perocchè tale è il bisogno, la necessità dell'ordine per la creatura intelligente, che essa è meno infelice nell'ordine che la impacchia che non nel disordine che non le reca alcun male.

Perciò come un corpo diventato cadavere, se egli potesse scegliere la sua dimora, non sceglierebbe che la tomba, perchè la tomba è il luogo acconcio ad un cadavere, e solo nella tomba un cadavere è nell'ordine che gli conviene, atteso lo stato in cui lo ha ridotto la morte; medesimamente, come ce lo ha detto sant'Ireneo, se, uscendo da questo mondo, l'anima cadavere, l'anima morta a Dio ed alla grazia pel peccato e per l'impenitenza, avesse da scegliere essa medesima il luogo della sua dimora per l'eternità, non aspettando di esservi condannata, non sceglierebbe ella stessa altro che l'inferno; *Non Deus eos principaliter punit, sed eos pœna persequitur quæ electa est ab eis*, perchè l'inferno è il solo luogo proprio ad un'anima degradata, disonorata dal peccato, ridotta allo stato di vero cadavere spirituale dal peccato, e solo nell'inferno una tale anima è nell'ordine che conviene alla condizione che le ha fatto del peccato. Questo è anche ciò che ha voluto farci comprendere il Figliuol di Dio allora che disse l'inferno esser la tomba dell'anima impenitente; *Sepultus est in inferno*, e che, dopo il giudizio, i riprovati, senza che alcuna forza esteriore ne li sospinga o trascini, se ne andranno all'eterno supplizio; *Ibunt hi in supplicium æternum*.

Abbiamo udito anche la sacra Scrittura paragonare alla caduta di una pietra la discesa dei peccatori impenitenti all'inferno; *Descenderunt in profundum quasi lapidis*. Ora, si ha un bel lasciare a sè stessa, libera di sè, una pietra caduta in una fossa, essa non si move, non fa il menomo moto per mutar di luogo; come l'uccello non abbandona i campi dell'aria per tuffarsi nell'acqua, o il pesce l'acqua per passeggiar per l'aria. E perchè? Perchè una pietra in fondo ad una fossa è nel suo centro, nel suo ordine, come il pesce nell'acqua e l'uccello nell'aria. Medesimamente, quand'anche si aprissero tutte le porte dell'inferno, neppur una delle anime dannate ne uscirebbe per sollevarsi al cielo, e quand'anche il volessero, non potrebbero, perchè le grida della loro coscienza, più assai che il decreto irrevocabile del sovrano giudice, le arresterebbero e le impedirebbero di valicar la soglia della loro eterna prigione!

Ma più; se Dio non l'avesse giudicata, se Dio le avesse lasciata la libertà di giudicarsi da sè, pur non ostante il suo immenso desiderio del cielo, pel quale è stata creata, ella non si condannerebbe che all'inferno, ella preferirebbe l'inferno al cielo, perchè in cielo, in mezzo ai cori degli angeli, alle legioni dei santi, tutti belli della ricca veste della carità, raggianti del puro lume della grazia, ella, capro ignobile dell'immondo gregge di Satana, spoglia d'ogni virtù, sfigurata dall'orribil lebbra del vizio e del peccato, starebbe quivi a disagio; e l'inferno è il luogo ove essa può apparire senza vergognar troppo di sè medesima, il luogo ove almeno essa non ha da soffrire gran contrasto, contraddizione, disaccordo fra lo stato del suo essere e la sua maniera di essere; il luogo più conforme alla sua condizione, il luogo, il cui disordine stesso è ordine per lei, quell'ordine che ella non potrebbe trovare altrove. Questa è la ragione

per cui non è raro il trovar uomini che orribili misfatti hanno gettato nelle galere e che pur durano pena ad uscirne anche allora quando lo possono impunemente; ed è la ragione altresì per la quale i condannati, in generale, non pensano a spezzare le loro catene. Ah! ciò che fa loro sopportare con calma uno stato di obbrobrio, di privazione e di dolore, più assai che la forza che li circonda e sorveglia, è il ritorno del cuore sopra sè medesimo, pel quale i veri colpevoli non possono tenersi dal dire a sè medesimi: « Per dura e penosa che sia questa situazione, io l'ho ben meritata! » E questo è ciò che dicono fra sè anche i dannati; e mentre odiano Dio perchè non lo vedono che dal mezzo del rigore delle loro pene, gridan nonpertanto: Tuttavia voi siete giusto, o Signore, e il vostro giudizio è retto; *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum* (*Psal. cxv*); ed è impossibile che questa convinzione, che Dio fa raggiar sempre nel loro spirito, in tutto il suo terribile splendore, non renda men grave il peso dei loro patimenti.

Ma ecco altra maniera con cui Dio si mostra misericordioso coll'inferno; *O Deus, usque ad inferos misericors!*

18. L'apostolo san Giacomo ha detto: « Quegli che non avrà praticato la misericordia sarà giudicato senza misericordia; nondimeno, anche in questo giudizio senza misericordia, la misericordia si leverà al di sopra della giustizia; *Judicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam; super exaltata autem misericordia judicium* (*Jac. II, 13*). » Questo è un dirci che la pena dei dannati, per severa che sia per la sua intensità ed eterna per la sua durata, è nondimeno conforme alla più esatta giustizia, e temperata al tempo stesso dalla misericordia.

Ecco come noi ci spieghiam questo mistero: La prima delle perfezioni di Dio è che egli È. Essere è anzi il suo nome, perchè è la sua essenza; *Ego sum qui sum* (*Exod.*).

Tutto ciò che è partecipa dunque a questa perfezione di Dio; ed essere è il primo de' beni, il bene che suppone tutti gli altri beni, il bene che mette la creatura in rapporto di somiglianza col creatore; è un bene solido, un bene vero, un bene reale. Ora, qualunque uomo che pecca contra Dio, principio e autore d'ogni essere, merita, a rigore, secondo san Tomaso, di perder l'essere, di cessare di esistere; *Ex hoc quod aliquis peccat contra Deum, qui est auctor essendi, meretur amittere suum esse*. Peccatori impenitenti, ostinati, peccatori che hanno osato di gettarsi nell'oceano dell'eternità cogli omeri carichi dell'orribil peso de' loro peccati, per continuare ad amarli, non potendo più commetterli, i dannati meriterebbero che Dio gli spogliasse del loro essere, gli annichilasse. Tuttavia Dio non lo fa. Dio conserva loro sempre quest'essere di cui essi hanno cotanto abusato contra colui che lo aveva loro dato. Dio consente che, separati per sempre dalla sua presenza, dal suo amore, essi continuino a tener sempre qualche cosa di lui, ad aver qualche cosa di comune con lui, ad *essere* eternamente come lui. Sotto questo rispetto, la pena dell'inferno non è dunque compiuta, non è assoluta; perchè la pena assoluta, la pena compiuta è l'annichilamento; ma è una pena che da questo lato è d'accosto all'indulgenza; una pena inferiore alla colpa; una pena attraverso alla quale s'intravede Dio in collera, ma che ricorda sempre la sua misericordia; *Cum iratus fueris, misericordiae recordaberis*, si intravede quella misericordia che arresta la giustizia e le impedisce d'inferire contra esseri ribelli, sino ad esaurirsi sopra di loro, a prender tutte le vendette che erano a lui dovute colla loro intera distruzione.

Guardate, dice sant'Agostino, qual gran bene è l'*essere*; gli stessi sciagurati lo amano quanto i felici. Ed è per-

chè l'*essere*, anche cinto di dolori, è un bene molto più grande ancora del *non essere* compiuto, e per lo contrario, il non essere è il più grande di tutti i mali, un male più grande dell'*essere* più infelice possibile ¹. Andate di fatto a dimandare anche ai poveri, ai malati, anche ad uomini la cui esistenza non è che una serie di sciagure, se vogliono morire. Ov'essi abbiano la mente sana, piglieranno la vostra dimanda come uno scherzo. Talvolta si odono persone profondamente infelici invocar la morte come un beneficio. Ma la verità è che queste medesime persone, quantunque implorino la morte colle parole, usano tutti i mezzi di allontanarla, e di prolungar la propria esistenza, per penosa che sia.

E non si dica che un tale sentimento non è comune a tutti gli sciagurati, poichè molti di loro, anzi che vivere nella pena, preferiscono di distruggersi col suicidio. Primieramente la morte non è che il passaggio dell'anima da uno stato ad un altro; è un mutamento nella sua maniera di essere, non è la distruzione intera, l'annichilamento dell'*essere*. Si comprende adunque che un uomo, che non ha la fede e per conseguenza non ha neppure la virtù, il coraggio di sopportar le sciagure della vita, cerchi di mutare il suo stato attuale dandosi la morte. Perciò l'uomo che attenta alla propria vita è l'uomo senza fede spinto dalla disperazione a mutare la sua maniera di essere, non è l'uomo che cerca la sua distruzione intera o l'annichilamento del suo essere. Que' medesimi che, caduti in un materialismo brutale, non credono più l'inferno nè il paradiso de' cristiani, si danno la morte,

¹ « Considera quantum bonum est esse, quod et beati et miseri volunt: » majus enim est *esse*, et esse miserum, quam omnino *non-esse*. *Non-esse* est maximum malum, (majus) quam miserum esse (*De lib. arbit.*, lib. III, c. 7). »

conservano sempre, come gli antichi stoici, un *sentimento vago* della continuazione della loro esistenza dopo la morte. Poichè è tanto impossibile all'uomo il distruggere interamente in sè medesimo ogni sentimento della sua immortalità, quanto ogni idea di Dio. Indi, il timore della morte, dice sant'Agostino, non è un pregiudizio che l'opinione ha creato, ma un sentimento che la natura ispira; *Timorem mortis non opinio fecit, sed natura*; e san Tomaso dice anch'esso che è naturale all'uomo l'avere orrore della morte; *Naturale est homini mortem timere*. Ora, non si giunge a soffocare gli istinti della natura che nei momenti di delirio o di un empio fanatismo. Perciò, l'uomo non si dà la morte che allora quando ha perduto la fede, o che l'intensità di una sciagura presente o l'apprensione di una gran sciagura avvenire ha già sconvolto la sua ragione; per conseguenza è regola generale il dire che l'empietà o la follia precedono sempre il suicidio.

La morte non è che la perdita del corpo, il *non-essere* del corpo; e tuttavia questo non-essere del corpo, che non potrebbe alterare in nulla l'*essere* dell'anima, ci ripugna più di quantunque altro male del corpo, più dell'*essere* più infelice pel corpo. A ragion maggiore, il non-essere o l'annichilamento dell'anima, che sarebbe l'annichilamento totale e compiuto di tutto l'uomo, deve ripugnarci molto più del suo *essere* infelice. Onde i dannati devono preferire e preferiscono di fatto naturalmente di *essere* sempre, anche ne'tormenti, che di non *essere* del tutto; devono preferire e preferiscono di fatto le pene eterne dell'inferno al proprio annichilamento. È vero che, secondo la Scrittura, essi desiderano sempre la morte, e che la morte, facendo la sorda ai loro desiderii se ne allontanerà sempre; *Desiderabunt mori, et mors fugiet ab eis* (Apoc. ix). Ma primieramente la morte, lo

ripeto, non è che un mutamento dell'essere e non la sua intera distruzione. Il dannato che desidera la morte è dunque il dannato che desidera un mutamento nella sua maniera di essere, e non il dannato che desidera il suo annichilamento. In secondo luogo, il non-essere, dice san Tomaso, essendo la pura e intera privazione d'ogni bene, non avendo alcun rapporto al bene, alcuna ragione di bene, non è in sè medesimo appetibile in alcun modo e non può esser mai desiderato dall'anima, la quale non desidera nulla che sotto l'aspetto di bene. Nondimeno, siccome, qual termine di un'esistenza di miseria e di dolore, il non-essere assoluto può pigliar l'aspetto di bene, è possibile che sotto questo riguardo esso sia preferito dai dannati alla loro infelice maniera di essere, e che, per conseguenza, essi desiderino non solamente di morire, ma di essere ben anco annichilati. Ma ciò sarà sempre per un atto della *ragione deliberante*, non per un atto della *natura appetente* ¹.

Laonde, giusta san Tomaso, mentre i dannati invocano il non-essere per dispetto, lo respingono ciononostante per istinto; quantunque lo sollecitino con un atto violento della volontà, lo abborrono però per inclinazione di natura; la loro conservazione eterna nello stato di pena non è meno una soddisfazione del loro istinto, della loro inclinazione naturale.

Le pene dell'altra vita sono certamente superiori alle pene di questa; i dannati ne sono desolati, disperati e spinti da esse sino all'odio della sovrana giustizia che

¹ « Non-esse, secundum se, nullo modo potest esse appetibile, cum »
 » non habeat aliquam rationem boni, sed sit boni pura privatio. In- »
 » quantum est ablativum pœnalis vitæ et miseriæ, non-esse accipit »
 » rationem boni; et secundum hoc damnati possunt præligere non- »
 » esse, secundum deliberativam rationem (non secundum naturalem »
 » inclinationem) (*Suppl.*, qu. 100, art. 3). »

le ha loro inflitte. Ma guardando al di sotto di loro nell'abisso del nulla, ove hanno meritato di essere immersi e che è stato ad essi risparmiato, vedendo da vicino la pena dell'annichilamento in tutto il suo orrore, vedendosi a due dita da questa suprema sciagura, da questa sciagura compiuta, da questa perfezione e coronamento di sciagura per ogni essere intelligente che vuole l'essere prima di tutto e ad ogni patto, e abborre essenzialmente e invincibilmente il non-essere⁴, essi indietreggiano spaventati; gli preferiscono la loro dolorosa esistenza, la stimano come una grazia, e mentre si maledicono e si chiamano stolti, *Nos insensati* (*Sap.*), ei si rassegnano della rassegnazion colpevole della disperazione, se non della rassegnazion virtuosa della pazienza; vi si attaccano, dicendo fra sè: « Le nostre pene sono grandi e senza dubbio opprimenti; ma noi esistiam, sempre, noi non siamo distrutti, come potremmo e dovremmo essere. Ecco dunque una pena, e la più grande di tutte le pene, l'ultima pena, la pena assoluta, da cui noi siamo liberati. È un tormento il dovere ancora qualche cosa a colui che noi detestiamo; ma non è punto men vero che noi dobbiamo alla sua misericordia il non essere interamente assorti nel nulla, il non essere inghiottiti e scomparire dalla serie degli esseri, in questo abisso spaventevole di tutto l'essere; *Misericordiæ Domini, quia non sumus consumpti* (*Thren.* III). Ah! perchè siamo noi obbligati di riconoscere che Dio è sempre mi-

⁴ Si potrebbe opporre che il Figliuol di Dio ha detto di Giuda: « Era meglio per quest'uomo che non fosse nato; *Melius esset ei, si natus non fuisset homo ille* (*Matth.*). » Ma non si tratta qui di sapere se valga meglio il non nascere che il peccare; poichè ciò non fa quistione: si tratta di sapere se, per un essere intelligente *già esistente*, un'esistenza anche infelice non sia preferibile alla non-esistenza od all'annichilamento; il che è molto diverso.

sericordioso, anche nell'inferno; *O Deus, usque ad inferos misericors* ¹ »

Ma ecco altra maniera onde la misericordia di Dio si innalza al di sopra della sua giustizia riguardo ai dannati; *Supere exaltat misericordia iudicium*. Dio, dice san Tomaso, ama, quanto a sè, di far provare a tutti la sua misericordia. Ma l'esercizio di questa misericordia dovendo esser regolato dall'ordine della sua sapienza, egli deve ricusarla a quelli che se ne sono renduti indegni, come ai demonii ed ai dannati, a motivo della loro ostinazione nella malizia. Tuttavia si può dire che Dio fa uso della sua misericordia anche a riguardo di questi esseri; perocchè, punendoli sempre, li punisce sempre *al di sotto* del grado della pena che hanno meritato ². Le pene dell'inferno sono eguali per tutti i riprovati quanto alla durata, perchè sono egualmente eterne per essi tutti; come le ricompense del cielo sono, quanto alla loro durata, eguali per tutti gli eletti, perchè sono anch'esse egualmente eterne per tutti loro. Nondimeno le pene dell'inferno sono differentissime rispetto alla loro intensità. Nell'inferno si è più o men punito, secondo che si avrà più o men peccato; come nel cielo si è più o men ricom-

¹ Lo stesso personaggio di cui abbiám testè parlato, dimandando ad un altro demonio che parlava per mezzo di una tavola, se egli avrebbe voluto essere annichilato, questi rispose: « Sì, affinchè io non debba a LUI più nulla. » Così, per lo stesso Satana, la conversione della penosa esistenza del dannato all'inferno non è meno un beneficio di cui egli deve, suo malgrado, essere riconoscente a Dio.

² « Deus, quantum in ipso est, miseretur omnibus. Sed quia ejus » misericordia sapientiæ ordine regulatur, inde est quod ad quosdam » non se extendit qui se misericordiæ fecerunt indignos, sicut dæ- » mones et damnati qui sunt obstinati in malitia. Tamen potest dici » quod etiam in eis misericordia locum habet, in quantum *citra con-* » *dignum* puniuntur, non quod a pœna totaliter absolvantur (*Suppl.*, » qu. 100, art. 2). »

pensato, secondo che si avrà più o men meritato. Ma, siccome affine di mostrare le ricchezze della sua misericordia a riguardo dei giusti, Dio li guiderdona cento volte più che non hanno meritato colle loro virtù; medesimamente, affine di mostrare le ricchezze della sua misericordia anche verso i peccatori, ei li punisce cento volte meno di quello che essi hanno meritato colle loro iniquità. Questa è la dottrina della teologia cattolica, dell' *ultra-condignum* pei santi e del *citra-condignum* pei dannati, fondata sulla Scrittura santa. In guisa che, qualunque sia l'acerbità delle loro pene, vedendo che esse sono di molti gradi inferiori a quelle che erano loro dovute, i tristi abitatori dell'inferno non potranno tenersi dal riconoscere che la sentenza divina che li percuote col supplizio eterno, sovraneamente conforme alla giustizia di Dio, è superata dalla sua misericordia; *Superexaltat misericordia judicium. O Deus, usque ad inferos misericors!*

19. Lasciando star questo, è finalmente possibile ancora che i dannati provino di tempo in tempo alcuni alleviamenti delle loro pene; è questa almeno l'opinione di san Tomaso e di molti dottori cattolici ¹. Commentando queste parole del profeta: « Sarà forse Dio eternamente in collera? *Numquid in æternum irasceris nobis*

¹ Vedi la dotta dissertazione dell'abate Emery, intitolata: *L'inferno*, stampata ultimamente e arricchita di nuovi schiarimenti e di importanti note da Carle. Vi si trovano raccolti i passi de' Padri della Chiesa e dei dottori cattolici che hanno sostenuto, come non contenente nulla di contrario alla fede, l'opinione della mitigazion delle pene dei dannati. Noi ci contenteremo di ricordar qui che il celebre cardinale Sfondrati, avendo, nel suo libro *Nodus prædestinationis dissolutus*, portata questa opinione; Bossuet, il cardinale di Noailles e alcuni vescovi di Francia dinunziarono questo libro a papa Innocenzo XII e insistettero perchè fosse condannato; ma che questo dotto e santo papa non ne fece nulla.

(*Psal. LXXXIV*)? » che si oppone al dogma dell'eternità delle pene, il dottore Angelico ha detto: « Se si estendono queste parole ai dannati, bisogna intenderle di una misericordia alleviante alcun poco il loro supplizio, non di una misericordia che lo farebbe interamente cessare. » Di fatto, il medesimo profeta, tornando altrove sullo stesso argomento, non ha detto « che Dio lascerà piovere la sua misericordia *esente da ogni collera*; » ma l'ha detto « che Dio non la sospenderà interamente *durante la sua collera*, perchè il supplizio de' riprovati non sarà mai distrutto *totalmente*, ma nella durata di questo supplizio la misericordia si eserciterà *diminuendolo* ¹. » Sant'Agostino sembra inclinare alla stessa opinione; poichè, spiegando questo medesimo passo del profeta, ha detto: « Quelli i quali pensano che queste parole di misericordia risguardano i riprovati, *possono* pensare altresì, *se così loro piace*, CHE LE PENE DEI DANNATI POSSONO ESSERE ADDOLCITE IN QUALCHE MANIERA *e a certi intervalli*. ². Per queste autorità è permesso conchiudere che, se non è certo, non è neppur contrario all'insegnamento della fede cattolica il pensare che, come la giustizia umana concede di tempo in tempo de' giorni di riposo dai loro lavori ai condannati ai ferri in vita, medesimamente la giustizia divina concede istanti di alleviamento delle loro pene ai

¹ « Dicendum quod hoc intelligitur de misericordia *aliquid relaxeante*, non de misericordia *totaliter liberante*, si extendatur etiam ad damnatos; unde non dicit (*Psal. LXXVI*): « Continebit ab ira misericordias suas, » sed: « *In ira*, » quia *non totaliter pœna tollitur*; sed, *ipsa pœna manente*, MISERICORDIA EXERCEBITUR EAM DIMINUENDO (*In Magistr. sententiar. et in Supplem.*, qu. 100, art. 2). »

² « Nunquid obliviscetur misereri Deus? aut continebit *in ira sua misericordias suas*? Si hoc ad omnes existimant pertinere . . . , pœnas damnatorum certis temporum intervallis existiment, si eis placet, aliquatenus mitigari (*Enchirid.*, c. 112). »

peccatori chiusi nell'inferno per tutta l'eternità, e alcune gocce di misericordia si mescolano col mare di dolori che li separa per sempre dalla vision di Dio e dalla felicità dei santi. Perciò anche l'inferno, secondo il profeta, è il gran teatro in cui la verità della parola di Dio si adempie nella pace della sua sapienza, in cui la severità della sua giustizia è temperata dell'esercizio della sua misericordia; a dir breve, in cui i principali attributi di Dio si conciliano, si armonizzano, si abbracciano e regnano in tutto lo splendore della loro maestà; *Misericordia et veritas obviaverunt sibi; justitia et pax osculatæ sunt (Psal.)*.

Noi abbiám veduto che l'eternità dell'inferno, *dogma credibilissimo da parte del cristiano che lo ammette*, per la verità della sua rivelazione, per l'immensità della sua portata e per l'importanza de' suoi effetti; e *castigo sovrانamente giusto rispetto al Dio che lo infligge*, avuto riguardo alla natura delle pene e delle ricompense, alla malizia del peccato, alla condizione inevitabile delle anime nell'altra vita, è finalmente *una pena temperata dalla misericordia di Dio riguardo al peccatore che la subisce*, perchè nell'inferno i dannati sono nell'ordine che loro conviene e che li rende meno infelici, sono puniti al di sotto del loro merito, e i loro patimenti, eterni nella durata, sono probabilmente alleviati nell'intensità.

Tale, fratelli miei, è l'alta filosofia, l'economia inefabile del dogma dell'eternità delle pene; e quindi le obiezioni colle quali si cerca, in nome della ragione, di scuoterne la credenza in sè stesso e negli altri non sono che affermazioni senza consistenza, senza logica, senza ragione, che miserabili sofismi inventati da poveri spiriti che osano dirsi filosofi, ammirati dall'ignoranza, accolti dalla credulità e usati a profitto dalla mala

fede nell' interesse delle più vergognose passioni? Invece adunque di discutere ancora l'eternità, ricordiamo in brevi parole ciò che può ispirarcene un timor salutare, ciò che è capace di edificarci e di salvarci.

20. « Non te l'aveva io predetto, diceva Salomone a Semei, lo stolto e audace bestemmiatore di David, non ti aveva io minacciato che, in punizione di aver tanto insultato mio padre, il giorno in cui tu avessi violato il mio divieto di uscir dal recinto di Gerusalemme e passare il torrente di Cedron, tu saresti morto; *Nonne testificatus sum et prædixi tibi: Quacumque die egressus fueris et transieris torrentem Cedron, scito te esse interficiendum* (III Reg.)? Ora, tu vi sei caduto; io vi ti ho sorpreso. Muori adunque, poichè tu hai così voluto: e di questa morte non accusar che te stesso, essa non è che l'opera della tua malvagità e della tua sciocchezza; *Sanguis tuus erit super caput tuum.* »

Questo racconto de' Libri Santi, storicamente vero, è una terribile profezia. Sarà questo il linguaggio che il vero Salomone, il giudice sovrano indirizzerà a chiunque avrà la sciagura di apparire col peccato nell'anima al suo terribile tribunale: « Non te lo aveva io predetto? Non ti aveva io le mille volte minacciato che, il giorno in cui tu avessi valicato il torrente della vita e fossi uscito dal mondo senza aver cancellato i tuoi peccati col pentimento, tu avresti scontrata la morte eterna all'inferno? Io ti ho fatto conoscere questa minaccia ne' termini più precisi e più chiari coll'insegnamento della religione, colla fede unanime e costante di tutti i popoli, colla testimonianza della tua propria coscienza e della tua propria ragione; io ti ho fatto ripetere in tutti i sensi questa medesima minaccia da' miei predicatori, e te l'ho rinnovata io stesso ad ogni istante colle mie ispirazioni; *Nonne testificatus sum: Quacumque die transieris torrentem, scito te*

esse interficiendum? Ah! tu non hai voluto credere a tanti testimonii che ti avvertivano che ti sarebbe avvenuta l'attuale sciagura: tu vi sei caduto. Va dunque a questa eternità della morte, a questa morte dell'eternità; e di questa pena non pigliartela altro che non te stesso, col tuo accecamento volontario, colla tua stolta ostinazione, colla resistenza e col dispregio che hai opposto a tutte le mie grazie, a tutti i mezzi che io aveva messo a tua disposizione per salvarti; *Sanguis tuus erit super caput tuum!* »

Se, al momento in cui l'anima nostra esce dal corpo per comparire al tribunale di Dio, noi ci troviamo in istato di meritare questo rimprovero e d'incorrere questa punizione, che potremo noi rispondere? Ah! non si prendono sempre e impunemente a scherno le minacce di Dio; *Deus non irridetur*. Quelli che ora affettano di non credervi, un giorno vi crederanno anch'essi, ma sarà troppo tardi. Quanto a noi che crediamo a questa terribile verità, ma che viviamo come se non vi credessimo, perchè, mentre abbiamo ancora tempo, non preveniam questa catastrofe finale, perchè non scongiuriamo questa terribile procella, pronta a inghiottirci ne' suoi vortici eterni? Il dogma dell'eternità delle pene è certamente un mistero incomprendibile, ma è un mistero più incomprendibile ancora il credere all'eternità dell'inferno ed esporsi a subirlo ad ogni istante; non poter sostenere il pensier medesimo dell'inferno e sfidar stupidamente tutti i suoi orrori; non avere il coraggio di guardare a questo abisso e andarvisi a gettare di proposito deliberato. San Tomaso diceva « che la cosa più incomprendibile per lui era l'uomo che può ad ogni momento morire e dannarsi ed osa passar la sua vita nel peccato. » Quale accecamento di fatto, qual cattivo calcolo, qual follia non occuparsi che di questa vita fugace e, per un falso punto di onore, per l'interesse di un giorno, per piaceri

di un istante, per lusingare il corpo, perdere l'anima per l'eternità! L'eternità è forse uno scherzo, un nulla? Dopo il misterioso linguaggio che ci ha tenuto il nostro divin Salvatore, non è essa forse un caos spaventevole, immobile, che Dio ha fermo trà il paradiso e l'inferno sulla durata infinita del suo essere, sulla forza onnipotente della sua parola; *Chaos firmatum est?*

O *chaos!* o parola! E chi può comprenderne l'alta portata, la sublime filosofia! *Chaos* significa, secondo gl'interpreti (A Lapid., in *Luc.*), un vortice immenso, un abisso tenebroso, che non ha principio nella sua altezza, che non ha confini nella sua circonferenza, che non ha fondo nella sua cavità; *chaos* significa un oceano senza sponda, una distanza senza fine, una linea senza estremità, un miscuglio informe e difforme di cose, ove tutto è disordine, confusione, orrore. Oh come questo paragone di uno spazio senza limiti è atto a darci l'idea di una durata senza fine, l'idea di un tempo senza misura, ove il tutto comincia sempre, ma per non finir mai, e non finisce mai che per ricominciar sempre; l'idea di quel tuon divino racchiuso in una ruota che gira sempre in sè medesima; *Vox tonitrui tui in rota* (*Psal. LXXVI*), l'idea dell'eternità! Invano, coll'ajuto della vostra immaginazione, voi sarete penetrati in tutti gli spazii possibili, avrete percorso per tutte le distanze e ammontati tutti i numeri; dopo esauriti questi numeri, queste distanze, questi spazii, l'eternità rimarrà sempre la medesima nella sua incomprendibile e opprimente interezza. Percorrendo sempre questa cupa via, voi non le togliete briciola della sua lunghezza; continuando sempre questo penoso viaggio, voi non lo private di un solo istante della sua durata. A misura che il suo principio si allontana da voi per ingolfarsi nel passato, il suo termine, anzichè approssimarsi, indietreggia sempre più, si perde in un disperante

avvenire; e l'eternità si rizza dinanzi a voi come un orribile spettro, coll'immenso corteo d'anni che non hanno numero, di secoli che non hanno varietà; perchè l'eternità è il caos immobile e invariabile; *Chaos firmatum est*.

Ma che parlo io d'anni e di secoli nell'eternità! In questo mondo visibile, le notti alternano coi giorni, le stagioni colle stagioni per le rivoluzioni periodiche e perpetue degli astri; si contano gli anni e i secoli e si misura la durata; *Ut sint in signa et tempora et dies et annos* (Gen. 1). Ma nel mondo invisibile non v'hà nulla di tutto questo; là il caos è assodato; *Chaos firmatum est*: vale a dire le sfere sono chiuse sui loro centri, i cieli sono arrestati sui loro poli, gli astri sono incastrati nelle loro orbite, la durata si immobilizza, ogni movimento cessa, ogni misura si rompe, ogni periodo di tempo si dilegua, che ogni variazione scompaia; non si conta più per anni e per secoli; non si ha che la durata in monte, la durata senza divisione e senza varietà; o, secondo l'espressione di un profeta, non è altro più che un giorno, un giorno che non conosce notte, un giorno immenso, un giorno sempre lo stesso, la cui luce non ha alterazione, un giorno immobile, pietrificato e sempre incendiato dal soffio onnipotente della giustizia di Dio; *Dies veniet succensa quasi caminus* (Malach. iv).

Finalmente il caos assodato significa, secondo un interprete, che la durata fatta immobile ed eterna, rende immobile ed eterno tutto nella situazione interiore ed esteriore dell'anima riprovata; in guisa che tutto in lei e intorno a lei è eterno come essa medesima ¹; eterna

¹ « Chaos indicat discrimen quod inter justos et peccatores intercedit: ut enim oppositæ sunt illorum voluntates et studia, ita immutabilis eorumdem est status (Titus, in xvi Luc.). »

Anche secondo sant'Agostino il caos esprime l'incommutabilità della sentenza divina; *Incommutabilitatem divinæ sententiæ*.

la sentenza che la condanna, eterno il peccato che l'ha fatto condannare, eterna la prigione che la chiude, eterno il verme morale che la rode, eterna la disperazione che la tormenta, eterna la tristezza che l'opprime, eterna la perdita di Dio che la desola, eterna la morte che non muore mai, eterna la vita che vive sempre, eterno il fine che non ha fine, eterno il sempre che durerà sempre, eterno il mai che non passerà mai. O vita, vivente sempre senza mai vivere! O morte, morente sempre senza mai morire!-O vita, o morte senza speranza ¹!

Giustizia eterna, giustizia vera, equa, misericordiosa, ma severa, insegnate alla nostra storditaggine a temervi; imprimate nelle nostre menti, nei nostri cuori ed anche nella nostra carne il vostro timor salutare, che allontanati da noi la suprema sciagura dell'inferno; *Confige timore tuo carnes meas*. Mentre noi siamo ancora quaggiù, pigliate sopra di noi tutte le soddisfazioni che vi sono dovute, fateci scontare *sino all'ultimo obolo* il debito che per le nostre colpe abbiamo contratto con voi. Umiliateci, affliggeteci, mortificateci in ogni modo; noi accettiam volentieri ogni tribolazione, ogni pena in questo mondo, ma liberateci dalla pena eterna nell'altro. Percuotete, bruciate, tagliate nel vivo; non ci risparmiate, non ci perdonate nel tempo, affine di risparmiarci, di perdonarci, di salvarci nell'eternità; *Hic ure, hic seca, hic nihil parcas, ut in æternum parcas* (Aug.). Così sia.

¹ « Quapropter miseris est mors sine morte, finis sine fine, defectus » sine defectu: quia et mors semper vivet, et finis semper incipiet, et » defectus deficere nescit (Aug.). »

TAVOLA ANALITICA

PREFAZIONE. Pag. 5

CONFERENZA DECIMASETTIMA

LA CONFESSIONE SACRAMENTALE RAPPORTO ALLA SUA ORIGINE. » 11

§ 1. **Esordio.** La vita del corpo e la vita dell'anima. Necessità di trattare a' dì nostri della Confessione. Attacchi dell'incredulità contra questo sacramento. Soggetto e divisione di questa Confessione. » 101

§ 2. **Prima parte.** I moderni increduli non hanno fatto che rimettere in campo gli attacchi degli eretici del secolo decimosesto contro la Confessione. Noi ci proponiamo di combatterli nella persona dei loro padri e di provare con cinque argomenti l'origine divina della Confessione. » 14

§ 3 e 4. **Primo argomento.** LA CONFESSIONE È ANTICA QUANTO IL MONDO. Idee generali. La religione, il culto, i sacramenti. Dio ha rivelato tutto questo all'uomo creandolo. Necessità della rivelazione della penitenza per l'uom peccatore, come mezzo di riconciliarsi con Dio. » 16

§ 5 e 6. Adamo che si confessa a Dio dopo il suo peccato. Dio gl'impone una penitenza, gli concede il perdono e gli rende la grazia santificante. Spiegazione del mistero di Dio, che veste egli stesso Adamo penitente di pelli d'agnello. Il sacramento della Confessione istituito in figura e messo in azione sin dall'origine del mondo. » 22

§ 7 e 8. **Secondo argomento.** LA CONFESSIONE È TANTO UNIVERSALE QUANTO L'UMANITÀ'. Gli Ebrei obbligati dalla legge a confessare anche in particolare i loro peccati affine di ottenerne il perdono. Riti che accompagnavano questa confessione. La confessione sacramentale stabilita, nello stato di figura, pressogli Ebrei. Testimonianze dei rabbini in favore di questa istituzione. Dottori

cattolici che sostengono la medesima tesi. Incoerenza degli eretici in rinnegare questo sacramento nella Chiesa . . . » 31

§ 9. Credenza comune fra gli uomini: *Che, per ottenere il perdono del peccato, bisogna confessarlo*. Socrate e Seneca rendono omaggio a questa credenza. L'uso della confessione, qual pratica religiosa, seguito sempre e dappertutto, anche dai pagani. I principii cattolici sulla penitenza comuni a tutti i popoli. . . » 39

§ 10. Digressione sulla ributtante sfacciataggine con cui il protestantismo insulta la chiesa cattolica, notando di *cerimonie superstiziose, tolte al paganesimo*, i suoi riti religiosi. I più savi fra gli stessi protestanti confutano vittoriosamente queste insolenze de' loro confratelli. Simbolo del genere umano sulla malizia del peccato e i mezzi d'espiarlo. Dire che l'uomo ha inventato questa teologia e immaginato il *soprannaturalismo* è il colmo dell'assurdità. . . » 44

§ 11 e 12. Torto che si sono dato certi apologisti cattolici respingendo ogni relazione di somiglianza fra i riti del paganesimo e quelli della Chiesa. Rimproverandole questa somiglianza, gli eretici giovano, senza accorgersene, la causa del cattolicismo; come i filosofi servono la causa del cristianesimo sostenendo che si trovano tra i pagani tracce dei dogmi della Trinità e dell'Incarnazione. Tutti questi attacchi non provano che l'unità, la perpetuità, l'universalità della vera religione e la sua origine celeste, per la rivelazione che Dio ne fece in principio del mondo; non provano che questo gran fatto: *Che il solo cattolicismo è cattolico e universale*. . . » 50

§ 13. **Seconda parte. Terzo argomento**, in favore dell'origine divina del sacramento della Confessione: l'IMPOSSIBILITÀ' DI ASSEGNARNE L'UOMO QUALE AUTORE. Che cosa l'uomo è capace d'inventare in fatto di religione? La Confessione, sublime mistero, e al tempo stesso legge severissima. Affermare che l'uomo l'ha inventata è il colmo della sragionevolezza. . . » 57

§ 14. Impossibilità che i preti abbiano inventato la Confessione. Questa è una legge a cui tutti gli ecclesiastici e lo stesso papa sono soggetti come i laici. Impressioni provate dall'autore nel confessare Pio IX. Se un prete avesse inventato la Confessione, il suo nome non avrebbe potuto rimanere sconosciuto. » 61

§ 15 e 16. Nessuna nuova dottrina si è introdotta nella Chiesa senza suscitarvi un gran rumore, senza incontrarvi forti opposizioni e cagionarvi dei scismi. La dottrina della confessione non avrebbe potuto sfuggire a questa legge, se essa fosse stata una novità introdotta a qualunque epoca della Chiesa. Il silenzio

della storia intorno a ciò prova che la confessione sacramentale è nata colla Chiesa. Credere questa verità storica è cosa infinitamente più ragionevole che il rigettarla. . . . » 64

§ 17. *Quarto argomento.* LE MENZOGNE STORICHE DELL'ERESIA E LA FEDE COSTANTE DELLA CHIESA INTORNO AL SACRAMENTO DELLA CONFESSIONE. Ritratto del dottor protestante Kemnizio, il quale sostiene che la confessione è stata inventata e imposta dal quarto concilio di Laterano nel secolo decimoterzo. L'eresia ha sempre avuto il coraggio della menzogna. Confutazione di questa enormità in forma di dialogo. . . . » 69

§ 18. *Séguito della medesima confutazione.* Esame del canone del concilio di Laterano invocato dagli eretici, e che prova evidentemente come questo concilio non ha fatto che fissare il tempo della confessione, e che la sua istituzione e l'obbligo di sottomettersi cominciano dall'origine della Chiesa. . . . » 74

§ 19. L'eresia, che fissa al secolo decimoterzo l'origine della confessione, convinta di menzogna dalla moltitudine degli scrittori che hanno preceduto di sei secoli il concilio di Laterano, i quali tutti han parlato della confessione come d'un sacramento divinamente istituito e indispensabile al cristiano che ha peccato. Esame di un passo di Graziano, citato contra l'antichità della confessione. . . » 78

§ 20. Il dottore protestante Daillé, che trova troppo forte l'errore di Kemnizio, suo confratello, e pone al sesto secolo l'invenzione della confessione, è confutato anch'esso dalla testimonianza di tutti i Padri de' sei primi secoli della Chiesa. Sant'Ambrogio e san Gian Crisostomo difesi dalla calunnia loro apposta di aver sostenuto *che la sola confessione dei peccati fatta a Dio è necessaria per ottenere il perdono.* . . . » 83

§ 21. I Padri della Chiesa, compresi san Gian Crisostomo, dichiarano essi medesimi che, parlando della necessità della confessione da fare a Dio, hanno inteso parlare della necessità della confessione da fare al ministro di Dio. Documenti di tutti i secoli provanti che i cristiani hanno sempre inteso nel medesimo senso la *confessione a Dio.* Insigne mala fede dei dottori protestanti nelle loro citazioni dei Padri. . . . » 87

§ 22 e 23. Confutazione dell'asserzione: che la confessione, inventata al tempo dei novaziani, fu abolita da Nettario. La *confession pubblica* e la *confession segreta*: la prima e non la seconda fu abolita nel quarto e nel quinto secolo. . . . » 94

§ 24. **Terza parte. Ultimo argomento.** Dell'origine divina della confessione sacramentale; GESU' CRISTO ISTESSO È QUEGLI CHE L'HA ISTITUITA. Diverse testimonianze degli apostoli sulle

quali non si insiste. Circostanze ammirabili e sublimi parole colle quali il divin Salvatore ha istituito e rivelato il sacramento della Penitenza. Spiegazione di esse. Ne risulta primieramente la confutazione dell'asserzione degli increduli, *che il sacerdote, non essendo che un uomo, non può perdonare le offese fatte a Dio.* . . . Pag. 102

§ 25, 26 e 27. Seconda conseguenza risultante evidentemente dalle parole del Signore: La penitenza è un vero sacramento. Terza e quarta conseguenza egualmente evidenti: questo sacramento è stato istituito **IN FORMA DI GIUDIZIO**. La confessione di tutti i peccati al sacerdote è una istituzione e un precetto del Signore. Attribuire tutt'altro senso alle parole del Salvatore intorno a questo sacramento è bestemmia e delirare. . . . » 108

§ 28. Sapienza della ragion cattolica di stare su di ciò all'insegnamento della Chiesa e de' suoi santi e sublimi dottori, anzichè all'insegnamento dei capi della riforma, i quali non sono stati che insigni scellerati. Epilogo e conclusione di questa conferenza. . . . » 122

CONFERENZA DECIMOTTAVA

LA CONFESSIONE SACRAMENTALE RAPPORTO ALLA SUA PORTATA NATURALE ED AI SUOI EFFETTI. . . . » 127

§ 1. **Esordio.** Assurdità e pericolo di distinguere la religione in *religion naturale* e *religion rivelata*. Quantunque il cristianesimo sia una religione divina e *rivelata*, pure è una religione sovranamente *naturale*, in quanto i suoi dogmi e le sue istituzioni sono ciò che si può immaginare di più conforme alla natura dell'uomo; è il proprio in particolare del sacramento della penitenza, soggetto e divisione di questa conferenza. . . . » *ivi*

§ 2. **Prima parte.** La confessione sacramentale è per l'uomo peccatore il mezzo più naturale di soddisfare ai bisogni dell'anima sua. Il bisogno naturale che ha ogni peccatore di confessarsi, paragonato dai Padri della Chiesa e dai filosofi al bisogno naturale che ha ogni stomaco malato di vomitare. Aggiustatezza di questo paragone. . . . » 130

§ 3 e 4. Bisogno che ha l'uomo della pace dell'anima. Perdendo questa pace col peccato, ei la racquista colla confessione. Questa verità è confermata dall'esperienza di tutti i peccatori che si confessano bene, è confermata dalla testimonianza medesima dei dottori protestanti. Inconseguenza dell'eresia *anglicana* di negare la necessità della confessione durante la vita, mentre essa l'ammette per l'ora della morte. . . . » 133

§ 5. La *conferenza spirituale* dei peccatori coi loro ministri, sostituita, a Ginevra, alla confession cattolica: nuova prova del bisogno che ha ogni peccatore di confessarsi. Nullità e ridicolaggine di questa conferenza. Il confessionale dei ministri protestanti. Pag. 140

§ 6. Importanza che la chiesa cattolica attribuisce alla confessione dei fedeli, e perchè? Stupidizza di notare d'intolleranza i suoi rigori intorno a ciò, che non sono che testimonianze di amor materno pe' suoi figliuoli. » 143

§ 7. **Seconda parte.** *La confessione è pel peccatore il mezzo più naturale di riconciliarsi con Dio.* Ogni peccato nasce dall'orgoglio, e la confessione, immolando l'orgoglio, è l'atto più naturale del pentimento. » 147

§ 8. La confessione *in comune* degli anglicani. Nullità di questa confessione guardata sotto l'aspetto della fede e della ragione, riconosciuta anche dai dottori protestanti. » 150

§ 9 e 10. Forza espiatrice che la coscienza universale riconosce nella confessione spontanea delle colpe. Il figliuol prodigo. Nulla più ragionevole dell'economia per la quale Dio non concede il suo perdono che al merito della confessione. Si confuta l'asserzione *che Dio dovrebbe contentarsi che il peccatore confessi a lui solo i propri peccati.* Disordine del peccato. La confessione n'è l'espiazione più propria e più naturale. » 152

§ 11. Circostanze che facilitano la confessione quale Gesù Cristo l'ha istituita: 1.^o Il segreto della confessione. Come sono di ciò gelosi Dio e la Chiesa; 2.^o l'uom peccatore, e non l'angelo, costituito giudice de' peccatori suoi fratelli; 3.^o i soccorsi che il penitente trova nel confessore per sbrogliare il caos della sua coscienza e adempiere i suoi obblighi; 4.^o misericordia di Dio che concede il perdono a colui a cui lo concede il suo ministro. » 158

§ 12. **Terza parte.** *La confessione è per ogni peccatore il mezzo più atto di rimettersi nelle sue condizioni naturali, come essere morale ed essere sociale.* La perfezione è lo stato naturale degli esseri. L'uomo morale non può, senza il soccorso della grazia, aggiungere la sua perfezione, che è la SANTITA'; ed egli trova questa grazia principalmente nella pratica della confessione. Efficacia della confessione per ristabilir l'uomo nella santità. . . » 165

§ 13. La confessione, rimedio potentissimo contro nuove cadute. Testimonianza di Voltaire. Questo scrittore riconosce che la colpa è più rara, la virtù più comune nel chiostro che nel mondo. Le suore della Carità: questa superiorità dello stato religioso sullo

stato laico non procede che dall'uso frequente della confessione. Essa è la morte di tutti i vizii e la sorgente di tutte le virtù. Pag. 169

§ 14. La santità impossibile senza la pratica della confessione. Per avere abolito la confessione, tutte le comunioni protestanti hanno perduto perfìn l'idea della santità. » 173

§ 15. Impudente accusa di un dottore anglicano: *che colla confessione la chiesa cattolica incoraggia il peccato*, confutata. » 175

§ 16. Continuazione della medesima PARTE. *La confessione nei suoi rapporti coll'ordine sociale*. Testimonianza di un nemico della confessione sulla sua efficacia a mantenere i costumi pubblici. Una società in cui tutti si confessano bene. Un grande scrittore protestante che sostiene l'impossibilità di poter stabilire soddamente la morale fra gli uomini senza la confessione. Nota sulla necessità del celibato pei confessori. » 178

§ 17. Orribile corruzione di costumi in cui caddero i popoli protestanti dopo l'abolizione della confessione, attestata da Lutero e da tutti gli altri capi della Riforma. » 182

§ 18. Il protestantismo accusato dai protestanti stessi *di aver distrutto la coscienza* abolendo la confessione, fa vani sforzi per ristabilirla. I governi obbligati a usar rigore contra i vizii, pei quali non esisteva più il freno della confessione, affm di salvar l'ordine sociale. Omaggio renduto dall'eresia alla virtù divina della confessione. » 188

§ 19. Corruzione, incredulità, abbrutimento del popolo in Inghilterra, attestati dai medesimi Inglesi. Purezza di costumi in Irlanda, perchè quivi tutti si confessano. » 192

§ 20. Il suicidio pagano tornato ne'paesi protestanti e crescentevi spaventosamente in conseguenza dell'abolizione della confessione. Potere di questo sacramento a impedire il suicidio. L'Irlandese soffre le sue sciagure senza darsi la morte, perchè si confessa. In Francia stessa il suicidio non si vede che nelle classi e ne'luoghi in cui la gente non si confessa. E così è pure del duello. . . » 197

§ 21. I protestanti, convinti d'ingiustizia nel rimproverar che fanno a certi paesi cattolici gran corruzione di costumi: 1.^o perchè la corruzione di questi paesi cattolici è sempre minore di quella de' paesi protestanti; 2.^o perchè questa corruzione che si rimprovera loro non cominciò in queste contrade cattoliche se non dopo che vi fu introdotta la licenza di pensare, dottrina fondamentale del protestantismo; 3.^o perchè le persone di costumi corrotti fra i cattolici, in generale, non si confessano, e sotto questo aspetto sono veri protestanti. » 200

§ 22. Epilogo delle due conferenze precedenti. Orribile delitto dei filosofi nello stornare i popoli dalla confessione; essi ne sono

i nemici e i carnefici, ed alla crisi che si prepara ne saranno le prime vittime. Pag. 203

NOTA che si riferisce alla conferenza decimasettima. Testimonia di Voltaire su l'antichità e la necessità della confessione. La confessione fra i Persi. Perchè essi praticavano già la confessione come mezzo di espiatione del peccato ne venne che i gentili hanno ammesso senza difficoltà il dogma della confessione sacramentale allora che fu loro predicato dagli apostoli. . . . » 208

APPENDICI

ALLE CONFERENZE CHE PRECEDONO

PRIMA APPENDICE

I sacramenti avanti il Cristo.

§ 1. Vi ebbero, vi dovettero essere de'sacramenti anche durante la legge che si chiama DI NATURA. E furono: 1.^o l'Abluzione o la Circoncisione; 2.^o la Penitenza; 3.^o il Sacrificio e la Comunione; 4.^o il rito sacro del Matrimonio; 5.^o l'Ordine. Enos, primo gran sacerdote. Con un vero sacerdozio v'ebbe allora anche un pontificato supremo, depositario e interprete infallibile delle tradizioni. Perchè però non vi fu nè Confermazione nè Estrema Unzione. » 211

§ 2. Prove che gli antichi sacramenti erano veri sacramenti, producenti la grazia per la fede nel Cristo che doveva venire. Essi diversavano dai sacramenti cristiani in quanto che questi producono la grazia DA SÈ MEDESIMI. La dottrina del protestantismo intorno ai sacramenti assurda e ingiuriosa ai sacramenti cristiani; essa pone questi ultimi sino al di sotto dei sacramenti ebraici. Ipotesi sull'efficacia retroattiva dei sacramenti cristiani. Gli antichi fedeli potevano colla fede attingervi, in una certa misura, i medesimi effetti che i nuovi fedeli. . . » 222

§ 3. I sacramenti presso i gentili. V'erano de' veri fedeli fra i pagani e più che non si crede. L'acqua benedetta, le abluzioni, i sacrificii e la comunione presso loro. Come questi riti potevano produrre la grazia nell'anima degli adoratori del vero Dio. Antichità e universalità del cattolicismo. Non vi fu, non vi poté essere al mondo che una sola vera chiesa e una sola vera religione. » 232

SECONDA APPENDICE

Tradizione della Chiesa intorno la confessione.

§ 1. *Necessità e vantaggio di questa appendice. Gran testimonianze di tutti i Dottori della Chiesa, di sant'Anselmo, di san Bernardo, di san Pier Damiano, di Beda e di Alcuino in particolare, in favore del dogma della Confessione durante i sette secoli che hanno preceduto immediatamente il gran concilio di Laterano. Uniformità e costanza della fede di tutti i cristiani riguardo a questo dogma, durante quel lungo periodo.* Pag. 240

§ 2. *Fede della Chiesa al sacramento della confessione nel secondo, quinto e quarto secolo. San Gregorio il Grande, san Leone, sant'Agostino, san Girolamo e sant'Ambrogio.* » 254

§ 3. *Altre testimonianze della fede della Chiesa intorno la confessione nel quarto secolo. Magnifici passi di san Gian Crisostomo, san Basilio, sant'Atanasio, san Giacomo di Nisibi, san Gregorio di Nazianzo, san Gregorio di Nissa, san Paciano, sant'Ilario e Lattanzio.* » 263

§ 4. *Testimonianze de' Padri del terzo secolo. San Cipriano. Ciò che egli dice della confessione non può intendersi che della confessione auricolare. Origene, il gran teologo della confessione. La sua dottrina su questo argomento non è che la dottrina della Chiesa.* » 270

§ 5. *Analisi della dottrina di Tertulliano sulla penitenza nel secondo secolo. Questa è la testimonianza più solenne e più certa in favore del dogma cattolico della confessione. Sant'Ireneo, tempi apostolici. I confessionali trovati nelle catacombe. L'eresia, che nega l'origine divina della confessione, convinta di mentire a tutti i monumenti, alla storia e a sè medesima.* » 275

TERZA APPENDICE

Risposta ad altre obbiezioni.

1.^o Si prova che il rito della confessione racchiude un segno divinamente istituito e la promessa della grazia, e che perciò è un vero sacramento. » 285

2.^o Si dimostra che Gesù Cristo ha dato a'suoi ministri la potestà non solo di *dichiarare assolti* i peccatori che si confessano, ma altresì di assolverli essi medesimi; e si confuta l'asserzione

che le parole dell'assoluzione non hanno che una virtù concionatoria. Pag. 288

3.^o La confessione, in uso prima dell'epoca di Decio, non è mai stata e non poteva esser abolita dai vescovi. La confessione segreta voluta sempre prima della confession pubblica. . . . » 297

4.^o La confessione, in uso presso gli Ebrei, non è stata abolita, ma sollevata alla dignità di sacramento perfetto da Gesù Cristo. Superiorità del Vangelo sulla LEGGE, precisamente anche a motivo di questo sacramento. » 299

5.^o Secondo la dottrina cattolica, il sacramento della Penitenza, come tutti gli altri sacramenti, non trae la sua efficacia che dalla passion del Signore. Esso non deroga dunque in nulla, ma rende omaggio alla fede e alla speranza che il cristiano deve avere nei meriti di Gesù Cristo. » 300

6.^o L'enumerazione dei peccati commessi, impossibile nella confessione, come l'imponer l'eresia, è possibile, anzi facile, nella confessione che vuol la Chiesa. Le *ansietà*, gli *scrupoli*, la *disperazione* e la *tortura della coscienza*, che, secondo i dottori della Riforma, l'obbligo di confessare tutti i peccati *deve produrre nei penitenti*, non sono che invenzioni poetiche dell'eresia, smentite dall'esperienza. » 303

CONFERENZA DECIMANONA

LE ARMONIE DELL'EUCARISTIA. » 309

§ 1. **Esordio.** L'opera della redenzione più grande che l'opera della creazione. Dio ne ha voluto perpetuar la memoria coll'istituzione dell'Eucaristia. Grandezza di questo sacramento. Soggetto e divisione di questa conferenza. » *ivi*

§ 2. **Prima parte.** *Armonia dell'Eucaristia colla ragione.* La ragione che rimprovera a questo mistero *di esser contrario alla ragione*. La discussione comincia in forma di dialogo. . . » 312

§ 3. Si risponde alla prima obbiezione. *Che le parole di un uomo sono impotenti a produrre il prodigio della PRESENZA REALE.* Non è il sacerdote, ma Gesù Cristo che parla ed opera per lui, che fa il prodigio. » 313

§ 4. Risposta alla seconda obbiezione: *Che non si può ammettere la dottrina della PRESENZA REALE senza ammettere che Dio inganna l'uomo e lo obbliga a ingannar sè medesimo.* Poichè, colla consacrazione, è la *sostanza* del pane inaccessibile ai sensi che si muta nella *sostanza* del corpo del Signore; gli *accidenti* del pane vi restano; e non giudicando i sensi che dagli *accidenti*,

tutto ciò che essi affermano trovarsi nell'ostia consacrata è dunque vero; i sensi non s'ingannano e non sono ingannati. . Pag. 317

§ 5. Si confuta la terza obbiezione, tratta dalla pretesa *impossibilità che il corpo del Signore possa trovarsi tutto intero in una piccola ostia e in ogni parte dell'ostia*. Esempio che presenta la natura di immense grandezze che si trovano in spazii infinitamente piccoli. Il corpo del Signore si trova nell'Eucaristia non nello stato *naturale*, ma nello stato *sacramentale*, per modo di *sostanza*, e in tale stato può ben essere compreso nel più piccolo spazio. » 322

§ 6. L'incredulità oppone in quarto luogo l'*impossibilità naturale della TRANSUSTANZIAZIONE*, e le preferisce la dottrina dell'*impanazione* di Lutero o della coesistenza delle due sostanze nell'ostia consacrata. Si confuta questa dottrina; la realtà del mistero esigendo la scomparsa della sostanza del pane, e la TRANSUSTANZIAZIONE risultando evidentemente dalle parole del Signore. » 327

§ 7. Si prova con esempi naturali la possibilità del mutamento di una sostanza in un'altra. Questi mutamenti non sono che *formali*, come gli esseri creati possono solamente produrne; laddove il mutamento che si opera per la consacrazione è *sostanziale* e di *tutto l'essere*, ciò che Dio solo può fare. Questa dottrina è altamente filosofica. » 331

§ 8, 9 e 10. Si combatte la quinta obbiezione: *Che la sostanza del pane annunziandosi sempre presente nell'ostia consacrata per la produzione degli effetti che le sono proprii, esclude da ciò ogni presenza del corpo del Signore*. 1.^o Diversi di questi effetti che si attribuiscono alla *presenza della sostanza* non sono che proprietà della *quantità dimensiva* del pane, che, essendo anch'essa non più che un *accidente*, resta dopo la consacrazione. 2.^o Dio non è Dio che in quanto egli può direttamente produrre degli effetti senza il concorso delle *cause seconde*. Autore com'è di ogni *sostanza* e di ogni *accidente*, egli può far sussistere gli *accidenti* senza la *sostanza*; e se egli può farli esistere in questo modo, può far loro operare i medesimi fenomeni che essi producevano quando erano *uniti alla loro sostanza*. Conservando ad essi il loro *essere proprio*, Dio conserva a' medesimi la loro *maniera di operare*, inseparabile dall'*essere*; e allora gli accidenti del pane consacrato possono corrompersi e alimentare come fossero uniti alla sostanza. Invece di essere difficoltà, questi fenomeni sono conseguenze rigorosamente logiche del prodigio della TRANSUSTANZIAZIONE. La dottrina dell'Eucaristia è il sublime della filosofia. » 335

§ 11 e 12. Risposta alla sesta obiezione : *Che il dogma dell'Eucaristia suppone possibile ciò che è impossibile*: LA MOLTIPLICAZIONE E LA PRESENZA SIMULTANEA DEL MEDESIMO CORPO DEL SIGNORE IN UNA INFINITA' DI LUOGHI. Questa moltiplicazione e questa presenza sono possibili, atteso che il corpo del Signore si trova nell'Eucaristia nello *stato di sostanza*. Gesù Cristo stesso ha dato una prova sensibile della possibilità della moltiplicazione del suo corpo col prodigio della moltiplicazione dei pani. Spiegazione di questo prodigio, che lo stesso Signore chiama il SIGILLO del prodigio dell'Eucaristia. Pag. 350

§ 13. Esempio che si trova nella natura della moltiplicazione e della presenza simultanea del medesimo essere in diversi luoghi. Mistero del Verbo creato o del pensiero umano, che, nascosto sotto gli *accidenti* della parola, senza abbandonar lo spirito che lo genera, si moltiplica e si riproduce tutto intero e lo stesso nello spirito di tutti quelli che lo intendono. » 359

§ 14 e 15. Si distrugge con quattro osservazioni incontrastabili, la settima difficoltà contra il mistero dell'Eucaristia, tratto dalla sua incomprendibilità. » 364

§ 16. Si prova che, appunto a motivo che è incomprendibile, questo mistero non ha potuto essere inventato dall'uomo; che è evidentemente una rivelazion divina ed una sublime verità. » 372

§ 17. Ciò che la ragione umana ha saputo fare intorno l'Eucaristia. Suoi sforzi per distruggere la fede. Impossibilità in cui si sono trovate le diverse sette di eretici, di accordarsi sopra una dottrina comune intorno a questo sacramento. Tutto ciò prova evidentemente che la dottrina precisa, uniforme, costante della Chiesa sull'Eucaristia non è un'invenzione umana. Lo stesso mistero è tanto più credibile quanto è più incomprendibile . . . » 375

§ 18. Maravigliosa copia di grandi uomini che hanno ammesso la fede dell'Eucaristia. La medesima fede professata sempre da tutto il mondo cristiano, sin dalle chiese scismatiche. Le nazioni più illuminate rimaste fedeli alla medesima fede. Impossibilità di spiegare questo fatto immenso altro che colla dottrina che l'oggetto di questa fede è una rivelazion divina. » 378

§ 19. **Seconda parte. Armonie dell'Eucaristia colla natura umana.** L'uomo tende naturalmente ad unirsi a Dio non solo per lo spirito e pel cuore, ma anche pei sensi. Di qui l'inclinazione irresistibile di rappresentarsi Dio sotto forme sensibili, che è il principio delle belle arti. Disgressione sulla stupidità degli eretici e dei filosofi di notare di *superstizione* IL CULTO DELLE IMAGINI. » 383

§ 20. Il bacio, espressione dell'amore. Desiderio innato che ha anche l'uomo di somigliarsi Dio per la manducazione. La *comunione sacra* in uso presso tutti i popoli. Pag. 386

§ 21. Queste tendenze dell'uomo riguardo a Dio dimostrate da' suoi travimenti stessi. Esse spiegano l'idolatria, che anch'essa le conferma. Perfino i trasporti sacrileghi dell'uomo appassionato per la creatura che n'è l'oggetto, provano l'intimità dei rapporti in cui l'uomo aspira a trovarsi con Dio. » 390

§ 22. Simile al bambino, l'uom spirituale sente, ma non comprende i bisogni dell'anima sua, se Dio non glieli rivela, egli non conosce i mezzi di farli cessare se Dio non glieli fornisce. In questa intenzione di soddisfare i bisogni innati che ha l'uomo di unirsi intimamente con Dio, Gesù Cristo ha istituito e rivelato il sacramento dell'Eucaristia. » 394

§ 23. Conseguenze delle dottrine stabilite intorno la credibilità, l'importanza e la necessità che aveva l'uomo del mistero dell'Eucaristia. Questo immenso prodigio della bontà di Dio è ciò che si può immaginare di più *conforme alla natura dell'uomo*. . . » 400

§ 24. I popoli cattolici non sono i popoli più felici rispetto alla religione se non perchè trovano nell'Eucaristia di che contentare tutti gli istinti naturali che ha l'uomo verso Dio ed hanno Dio con loro. Trista condizione de' popoli cristiani che hanno abjurato questo mistero. » 405

§ 25. Che cosa è l'idolatria? Qualunque uomo si abbandona al vizio è, secondo san Paolo, idolatra. L'idolatria del fetichismo impossibile in Europa. Indarno la rivoluzion francese e la filosofia alemanna hanno tentato di ristabilirla. Ma l'idolatria dell'uomo è impossibile, ed è in questa idolatria che si sono gettate tutte le sette di eretici e di filosofi che hanno negato l'Eucaristia. Questa idolatria regna in Europa. » 410

§ 26. Questo regno dell'idolatria è una conseguenza logica, necessaria della negazione del dogma eucaristico. L'uomo è posto tra la fede dell'Eucaristia e l'idolatria. Impudenza dell'eresia che accusa d'idolatria i cattolici a motivo della loro fede all'Eucaristia, che precisamente impedisce loro di diventare idolatri. Il vero cattolico è il solo essere nell'umanità che non sia idolatra. . . » 423

CONFERENZA VENTESIMA

ANCORA LE ARMONIE DELL'EUCARISTIA. » 429

§ 1. **Esordio.** L'autore si propone di spiegare in questa conferenza le armonie dell'Eucaristia col dogma, la morale ed il culto; a dir breve, con tutta la religion cristiana. » *ivi*

§ 2 e 3. **Prima parte.** *Armonie dell'Eucaristia col dogma cristiano.* L'Eucaristia è il rinnovamento perpetuo, l'applicazione personale, il compimento del mistero dell'incarnazione, che compendia in sè tutto il dogma cristiano. Le tre natività del Verbo eterno. Pag. 430

§ 4 e 5. L'Eucaristia ripete in ogni cristiano in particolare gli effetti generali che l'incarnazione ha prodotto in tutta l'umanità. Essa illumina lo spirito, dà l'intelligenza pratica e mantiene sempre viva la fede di tutti i dogmi cristiani. La negazione dell'Eucaristia, cagione dell'indebolimento graduale e della perdita della fede nei protestanti. » 435

§ 6. **Seconda parte.** *Armonie dell'Eucaristia colla morale cristiana.* Come il Verbo incarnato ha apportato la grazia colla luce nell'umanità. Gesù Cristo nell'Eucaristia apporta anch'egli colla luce la grazia nel cristiano che si comunica; egli innalza e santifica la sua persona. Quadro dei sentimenti e della felicità che si prova accostandosi alla sacra mensa. » 442

§ 7. Ogni virtù procede dal sacramento degli altari. Nessuna vera virtù fuori del cattolicesimo: e nel cattolicesimo nessuna santità senza l'uso frequente della comunione. » 446

§ 8, 9 e 10. **Terza parte.** *Armonie dell'Eucaristia col culto cristiano.* Tutto il culto si compendia nel sacrificio. Natura e importanza di questo atto religioso. Gesù Cristo, nella sua ultima cena, ha veramente sacrificato e istituito l'Eucaristia in forma di sacrificio. Il sacrificio della Messa. » 450

§ 11. La Messa, sacrificio al tempo stesso *latreutico, eucaristico, espiatorio e impetratorio*, è il sacrificio più gradevole a Dio, il più meritorio, più nobile e più efficace di tutti i sacrificii. » 462

§ 12. Le tre chiese, la chiesa *militante*, la chiesa *sofferente* e la chiesa *trionfante* si riuniscono all'Altare. Per l'Eucaristia si adempie il mistero *della comunione dei santi*. Gesù Cristo al tabernacolo sempre in istato di vittima e di sacrificio. Che diventerebbe la terra senza l'Eucaristia? » 466

§ 13 e 14. Nulla è più sublime, più filosofico e poetico della Messa. Stupidità sacrilega dell'eresia e dell'incredulità che se ne fanno beffe. Negare il sacrificio della Messa è abbassar il cristianesimo al di sotto del mosaismo ed anche del paganesimo. Funeste conseguenze dell'abolizione della Messa ne' paesi protestanti: il dogma, la morale, il culto vi sono scomparsi insieme con essa. Conclusione di questa conferenza; esortazione. » 471

CONFERENZA VENTESIMAPRIMA

L'ETERNITA' DELLE PENE. Pag. 473

§ 1. **Esordio.** Dio non minaccia i peccatori di un castigo eterno nell'altra vita che affine di salvarli. Il demonio non fa loro dimenticare o negar questo castigo che affine di perderli. Faticando a distruggere fra gli uomini la fede dell'inferno, i filosofi non fanno che secondare i disegni di Satana. Pretendere che i ministri del Vangelo si tacciano su questo terribil dogma per paura di contristarli, è pretendere che si mutino in traditori o carnefici delle anime. Soggetto e divisione di questa conferenza. » *ivi*

§ 2. **Prima parte.** *L'eternità delle pene è una credenza ragionevole riguardo al cristiano che l'ammette*, perchè è un dogma sovraneamente vero. La verità di questo dogma attestata dalla Scrittura e dalla credenza universale dei popoli. » 477

§ 3. È impossibile che l'uomo abbia inventato questo dogma. Se i principi o i sacerdoti l'avessero inventato nel loro interesse, sarebbe stato loro impossibile di farlo accettare dall'intera umanità. È dunque Dio che lo ha rivelato, e allora è una verità. » 480

§ 4. Due altri argomenti in favore della verità del medesimo dogma: per un concorso particolare di Dio, il dogma dell'eternità delle pene sussiste da sei mila anni in seno all'umanità e nella coscienza dell'uomo, in onta a tutti gli sforzi delle passioni e della falsa scienza; è un dogma che Dio ha stabilito fra gli uomini, che l'ha scolpito nella coscienza umana e che vi si conserva, non può essere che verità. » 485

§ 5. Quarto argomento della verità del medesimo dogma: l'economia ammirabile della provvidenza per farlo insegnare e trasmettere dappertutto. Si confuta la stolta obiezione dell'incredulità: *che nessuno è mai venuto dall'inferno ad annunziarci la sua esistenza e la sua durata*. Sublimi parole con cui il divin Salvatore ha confutato anticipatamente questa obiezione. La testimonianza de' morti risuscitati, inutile per quelli che non vogliono credere questo dogma sulla testimonianza della Chiesa e dell'umanità. Gli increduli dipinti da sè medesimi. » 488

§ 6. Si continua a provare che *l'eternità delle pene, credenza ragionevole* per la sua luminosa verità, è tale anche per la sua maravigliosa grandezza; poichè essa si collega *colle perfezioni di Dio, colla dignità dell'uomo, coll'economia della religione*. Si espongono le relazioni di questo dogma colla onnipotenza di Dio,

colla sua indipendenza, colla sua provvidenza, la sua tolleranza
pei peccatori e la sua veracità. Pag. 495

§ 7. Grandezza del dogma dell'eternità delle pene ne'suoi rapporti
colla dignità degli uomini. La libertà e l'immortalità dell'uomo
dimandano che, sendo egli peccatore, venga punito con una pena
eterna. » 501

§ 8. Grandezza del medesimo dogma rispetto all'economia
della religione. Questo è il dogma che spiega l'Incarnazione e la
morte del Figliuol di Dio, e che forma la base del cristianesimo
e di ogni religione. » 504

§ 9. In terzo luogo, l'eternità delle pene è una credenza *ragio-
nevole* per la sua *importanza* e la sua *necessità*. Impossibilità
di contener gli uomini nel dovere e nell'ordine senza la credenza
a questo dogma. Per la medesima credenza il genere umano ed
ogni umana società sussiste. » 506

§ 10. Per la medesima credenza gli infedeli si convertono. Il
timore dell'inferno, principio d'ogni sapienza, d'ogni grazia, d'o-
gni virtù, d'ogni salute per gli uomini, per gli angeli e per tutte
le creature razionali abitanti negli astri. » 513

§ 11. **Seconda parte.** *L'eternità delle pene, castigo giusto,
rispetto a Dio che lo infligge.* Si prova la *giustizia* di questa
pena, prima *per la natura delle pene dell'altra vita*, ove, per
consenso medesimo degli uomini, la sola pena eterna è una pena
seria, una vera pena del peccato, e che un Dio giusto non può
risparmiare al peccatore, come non può negare ai giusti una ri-
compensa eterna. » 519

§ 12. Scandalo e ingiustizia, se i peccatori, morti nell'impeni-
tenza, in capo a qualche tempo fossero anch'essi ammessi in
cielo; sotto un Dio *buono* questo scandalo e questa ingiustizia
non possono avvenire. L'eternità della ricompensa de'giusti fon-
data sulla medesima ragione dell'eternità del supplizio de'pecca-
tori. Negare l'eternità delle pene dell'inferno è negare l'eternità
della felicità del cielo. » 525

§ 13. Si prova, in secondo luogo, la giustizia dell'eternità delle
pene *per la malizia del peccato*. Sendo infinita questa malizia,
una pena infinita è dovuta al peccato. Si confuta l'obbiezione
che i moderni increduli hanno preso dagli antichi; *che non vi
è proporzione tra il peccato di un momento ed una pena eter-
na, e che questa pena non è giusta*. La misura del castigo non
è il tempo impiegato a commettere il peccato o a goderne, ma l'*in-
tenzione* colla quale fu commesso. La stessa giustizia umana infligge
pene perpetue ed anche eterne per delitti di alcuni momenti. » 531

§ 14. Ogni peccatore che si abbandona al peccato vi si abbandona per sempre, e peccerebbe sempre se potesse viver sempre. Il peccato, *eterno* nelle disposizioni della volontà, necessita una punizione *eterna*. Si fa un'eccezione poi peccatori ai quali, non essendo in queste disposizioni, è impedito dalla morte il convertirsi. In ogni peccato v'è il *finito* della *materialità dell'atto* e l'*infinito* nell'*intenzione*. La pena dell'inferno è *finita* per l'*intensità* e *infinita* per la *durata*; vi è dunque equazione perfetta fra essa e il peccato, e perciò essa è giusta. Pag. 536

§ 15 e 16. Terza prova della giustizia dell'eternità delle pene, tratta *dalla condizione della dannazione*. Spiegazione del caos di cui parla il Vangelo e che si trova tra il paradiso e l'inferno. I dannati sono *inconvertibili*, ed è perchè hanno così voluto. Maledicendo le loro pene, essi amano sempre le loro *colpe*. Sussistendo dunque sempre ed essendo eterno il loro peccato, dev'essere sempre punito, e la sua pena dev'essere eterna. . . . 554

§ 17. **Terza parte.** *L'eternità delle pene è una punizione mescolata colla misericordia rispetto al peccatore che la subisce.* Primieramente, perchè il peccatore nell'inferno è nell'ordine che gli conviene, e questa convinzione allevia i suoi patimenti. » 557

§ 18. In secondo luogo, perchè Dio non punisce i dannati quanto hanno meritato. Poichè non gli annichila, il che sarebbe una punizion più grave dell'inferno medesimo. Ogni essere esistente desidera di continuare ad *essere* ad ogni prezzo. La morte non è l'annichilamento di tutto l'essere, ma un mutamento nella maniera di essere. Spiegazione sul suicidio. Come i giusti sono ricompensati con godimenti *al di là* delle loro virtù, i dannati sono puniti *al di qua* de' loro peccati. Le pene dei dannati temperate dal pensiero che sono loro risparmiate pene più grandi. • 562

§ 19. Finalmente, secondo san Tomaso, Dio mitigherà di tempo in tempo le pene dei dannati, e in questa maniera Dio si mostrerà misericordioso anche nell'inferno. Ricapitolazione di questa conferenza. Sublime filosofia del dogma dell'eternità delle pene. • 569

§ 20. Il mistero dell'uom vivente nel peccato, a pericolo di dannarsi eternamente, più incomprensibile dello stesso mistero delle pene eterne. Il CAOS. La pena dell'eternità. Preghiera a Dio di esserne liberati. 572

252S

471396

V

La ragione
filosofica e la
Ragione Cattolica /

252S

471396

V

La ragione
filosofica e la
Ragione Cattolica /

**Flora Lamson Hewlett Library
Graduate Theological Union**

2400 Ridge Road

Berkeley, CA 94709

